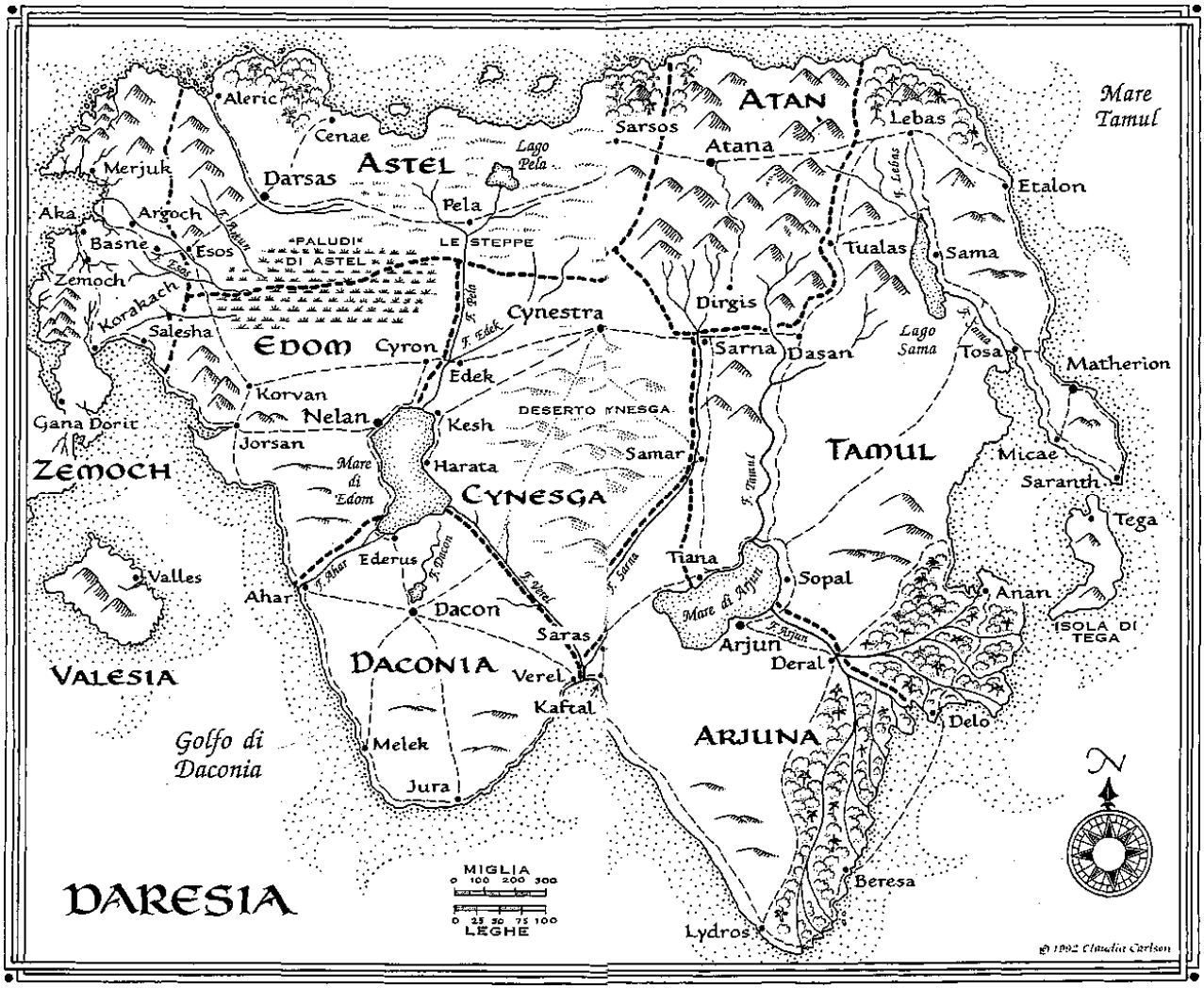
DAVID EDDINGS
I DEMONI DELLA LUCE
(The Shining Ones, 1993)

A Pop

Il vuoto nei nostri cuori
verrà riempito
dagli splendidi ricordi che
ci hai lasciato.
Eri in gamba a golf
e un campione a biliardo.
Ci mancherai.



VISIT…



Prologo

Estratto dal Capitolo 3 de L'affare Cyrga: un'analisi della crisi recente. *Compilato dalla facoltà di Storia Contemporanea dell'Università di Matherion.*

Un'opera di questo tenore è frutto del lavoro di molti studiosi e come tale inevitabilmente rispecchia opinioni differenti. Pur nutrendo enorme rispetto per l'eminente collega che ha in modo tanto magistrale redatto il capitolo precedente, l'autore di questa parte dell'opera si sente onestamente in dovere di far presente al lettore che la sua interpretazione di alcuni eventi del passato recente contrasta con quella del suddetto collega. Decisamente *non concordo* nel sostenere che l'intervento degli agenti della chiesa di Chyrellos nell'affare Cyrga sia stato motivato esclusivamente da ragioni di puro altruismo.

Mi associo tuttavia al mio collega nell'esprimere ammirazione e rispetto per Zalasta di Styricum. Gli inestimabili servigi resi all'impero da questo saggio e fedele statista non riceveranno mai elogi sufficienti. È proprio per questo motivo che, quando il governo di sua maestà si è trovato improvvisamente investito dalla portata dell'affare Cyrga, i nostri ministri hanno trovato naturale rivolgersi ai consigli di Zalasta. Ribadita la nostra ammirazione per questo eminente cittadino di Styricum, dobbiamo ciononostante ammettere che la mente di Zalasta è così nobile da essere talvolta incapace di percepire negli altri qualità meno ammirevoli. L'invito di Zalasta a rivolgere la nostra attenzione oltre i confini dell'impero tamul, nella ricerca di una soluzione al problema che stava rapidamente raggiungendo le dimensioni di una crisi, ha suscitato gravi dubbi in alcuni circoli interni al governo di sua maestà. L'idea da lui espressa che il cavaliere pandion sir Sparhawk fosse l'uomo più adatto per affrontare la situazione, ha turbato i membri più conservatori all'interno del consiglio imperiale. Nonostante il suo genio militare, egli resta pur sempre affiliato a uno degli ordini militari della chiesa di Chyrellos, e la prudenza consiglia di non abbassare mai la guardia quando ci si trova per necessità a dover trattare con questa istituzione.

Zalasta aveva avuto modo di osservare sir Sparhawk nel corso della Seconda Guerra Zemoch, combattutasi tra i cavalieri della chiesa di Chyrellos e gli scagnozzi di Otha di Zemoch. Neppure Zalasta stesso, tuttavia, la

cui saggezza è leggendaria, è in grado di dirci con precisione che cosa accadde nella città di Zemoch durante il fatidico combattimento di sir Sparhawk contro Otha e il dio zemoch, Azash. Alcune voci suggeriscono che sir Sparhawk possa essere ricorso a un antico talismano conosciuto con il nome di «Bhelliom», ma nessuno studioso di chiara fama è stato in grado di scoprire notizie dettagliate sul talismano e sui suoi attributi. Comunque sia riuscito nella sua impresa straordinaria, è innegabilmente vero che sir Sparhawk portò a termine con successo la missione e fu proprio quell'eccezionale risultato a indurre il governo di sua maestà imperiale a rivolgersi al cavaliere pandion sin dall'inizio dell'affare Cyrga, nonostante le gravi riserve di alcuni ministri grandemente rispettati, i quali facevano giustamente notare che un'alleanza tra l'impero e la chiesa di Chyrellos avrebbe potuto comportare notevoli pericoli. Sfortunatamente, ci pare di poter dire, la fazione guidata dal ministro degli Esteri Oscagne gode attualmente della fiducia dell'imperatore, e così il nostro primo ministro, pondia Subat, non è stato in grado di impedire al governo di imbarcarsi in una politica potenzialmente rischiosa.

Il ministro degli Esteri Oscagne in persona ha preso la guida della missione diretta alla sede della chiesa eléne, a Chyrellos, per chiedere ufficialmente all'arciprelato Dolmant l'aiuto di sir Sparhawk. Sebbene nessuno possa mettere in dubbio le capacità di Oscagne in quanto diplomatico, le sue posizioni politiche non sono universalmente condivise ed è risaputo che in passato ci sono state violente divergenze d'opinione tra lui e il primo ministro.

In mancanza di un'autorità centrale, la situazione politica del continente eosian risulta fumosa. Spesso la chiesa di Chyrellos ha aperte discordie con i monarchi reggenti dei singoli regni eléne. In qualità di cavaliere della chiesa, sir Sparhawk dovrebbe normalmente rispondere all'arciprelato Dolmant, ma questa dipendenza semplice e diretta viene confusa dal fatto che Sparhawk è *altresì* principe consorte della regina di Elenia, e come tale soggetto ai suoi capricci. È stato in questa situazione che il ministro degli Esteri Oscagne è riuscito a far uso di tutti i suoi virtuosismi diplomatici. L'arciprelato Dolmant distingueva chiaramente la continuità di interessi che lo legavano all'impero in questa faccenda, ma la regina Ehlana restava perplessa. Il trono di Elenia è ancora occupato da una donna giovane, le cui decisioni a volte sono influenzate dalle emozioni. L'idea di una prolungata separazione dal marito ispirava alla regina una profonda mancanza di entusiasmo. Con un'abilissima mossa, tuttavia, il ministro degli Esteri O-

scagne ha suggerito che il viaggio di sir Sparhawk nel continente daresian venisse camuffato come visita di stato della regina Ehlana alla corte imperiale di Matherion. In qualità di principe consorte, sir Sparhawk avrebbe naturalmente dovuto accompagnare la moglie, giustificando così appieno la propria presenza. Il piano è servito ad ammansire la regina, riuscendo così a ottenere il suo consenso alla missione del principe consorte.

Protetta da una scorta di cento cavalieri della chiesa e accompagnata da un seguito di numerosi funzionari, la regina Ehlana si è così imbarcata facendo rotta verso il porto di Salesha, nella parte orientale di Zemoch. Da lì la spedizione reale si è messa in marcia verso nord, raggiungendo a Basne un'ulteriore scorta di cavalieri di Pelosia. Con questo contingente rafforzato, gli eléne hanno attraversato il confine e sono passati ad Astel, nella Daresia occidentale.

I resoconti che ci sono arrivati circa il viaggio della regina contengono punti evidentemente discordanti. C'è chi dice che se accettassimo la testimonianza di questi eléne, ci troveremmo ad affrontare un'assurdità. Dopo accurata riflessione, tuttavia, l'autore del presente capitolo è arrivato alla conclusione che queste apparenti contraddizioni possano essere facilmente spiegate prendendo in considerazione la diversità tra il calendario eléne e quello tamul. In effetti la regina di Elenia non ha *mai* sostenuto di aver attraversato in volo il continente, come alcuni hanno sprezzantemente suggerito. Il suo è stato un viaggio del tutto normale e come tale può essere riconosciuto se solo questi dotti signori si degneranno di tener conto del fatto che *la settimana eléne è più lunga della nostra*!

Comunque sia, il convoglio reale ha raggiunto la capitale di Astel, Darsas, dove la regina Ehlana ha così amabilmente incantato re Alberen da fare affermare scherzosamente all'ambasciatore Fontan che il pover'uomo era sul punto di consegnarle la corona. Il principe Sparhawk, nel frattempo, cominciava a dedicarsi attivamente al vero scopo del suo viaggio nell'impero tamul, ovverosia raccogliere informazioni su quella che gli eléne hanno melodrammaticamente battezzato «la cospirazione».

A Darsas si sono unite al convoglio regale due legioni di guerrieri atan sotto la guida di Engessa, comandante della guarnigione di Cenae, il contingente ha ripreso il viaggio verso Pela, nelle steppe della zona centrale di Astel, per incontrarsi con i nomadi peloi. Da lì il gruppo si è poi diretto verso la città styric di Sarsos, che si trova nella parte nord orientale di Astel.

Dai resoconti di questo tratto del viaggio emerge, tuttavia, una nota pre-

occupante. Il ministro degli Esteri, vittima di un inganno o volontariamente unitosi alle trame eléne, ha riferito che a occidente di Sarsos il convoglio reale si è imbattuto in un gruppo di *cyrgai*! Il chiaro intento di ingannare il governo di sua maestà ha risvegliato gravi interrogativi, non solo circa la lealtà di Oscagne, ma anche in merito alla sincerità degli eléne. Come ha avuto modo di sottolineare il primo ministro Subat, il ministro degli Esteri Oscagne, per quanto sia una mente brillante, ha un temperamento stravagante, caratteristica comune a tutti gli uomini di grande talento. Non bisogna inoltre dimenticare, ha aggiunto il primo ministro, che il principe Sparhawk e i suoi compagni *sono* dopotutto cavalieri della chiesa, e la chiesa di Chyrellos, è risaputo, gioca un ruolo tanto *politico* quanto spirituale nel continente eosian. Queste considerazioni hanno suscitato gravi sospetti nelle sale del palazzo di sua maestà e molti hanno espresso seri dubbi sulla saggezza della via intrapresa. Alcuni si sono spinti addirittura fino a ventilare la possibilità che i disordini qui nell'impero tamul abbiano un'origine *eléne*, allo scopo di fornire una scusa perfetta per un'incursione dei cavalieri della chiesa, agenti riconosciuti dell'arciprelato Dolmant, nel nostro continente. È possibile, chiedono costoro, che tutta questa situazione sia stata escogitata da Dolmant per offrire alla sua chiesa l'opportunità di convertire con la forza tutti gli abitanti dell'impero tamul alla religione del dio eléne, mettendo così nelle mani dell'arciprelato stesso il controllo politico dell'impero? Vale la pena di sottolineare che il primo ministro Subat ha ammesso *personalmente* all'autore del presente capitolo di essere seriamente preoccupato da questa possibilità.

A Sarsos, al seguito della regina Ehlana, si è unita anche Sephrenia, in passato tutrice dei pandion nei segreti di Styricum, ma attualmente membro dei Mille, il consiglio reggente della città. Al gruppo si è unito anche lo stesso Zalasta, fatto questo che ha placato in parte le nostre paure riguardo ai motivi degli eléne. È stato chiaramente grazie all'impegno di Zalasta che i Mille si sono convinti a offrire il loro aiuto alla missione, nonostante gli antichi sospetti, per alcuni pienamente giustificati, che tutti gli styric nutrono nei confronti degli eléne.

Il gruppo si è quindi rimesso in marcia verso Atan, dove la regina Ehlana ha potuto di nuovo usare con successo le sue grazie sui sovrani locali. È evidente che la personalità di questa affascinante fanciulla è una forza da non sottovalutare.

Nonostante il rapporto del ministro degli Esteri Oscagne sullo scontro con quelli che vengono descritti come cyrgai sia opinabile, non c'è dubbio

alcuno sulla veridicità della relazione riguardante gli avvenimenti accaduti dopo la partenza da Atan. *Questo* rapporto, infatti, è firmato dallo stesso Zalasta, e nessun uomo in possesso di tutte le sue facoltà mentali si arrischierebbe mai a mettere in dubbio la sincerità del primo cittadino di Styricum. È stato sulle montagne a ovest del confine con il regno tamul che la spedizione è caduta in un'altra imboscata, e Zalasta ha confermato che gli aggressori non erano esseri umani.

Da circa un anno vengono riferiti avvistamenti di mostri spaventosi sulle montagne atan, nonostante molti scettici li considerino ennesime apparizioni frutto dei poteri di coloro che vogliono abbattere il governo di sua maestà imperiale. Nonostante tali apparizioni terrorizzino gli umili strati della popolazione dell'impero tamul da diversi anni, Zalasta ci ha assicurato che nel caso di quegli enormi mostri pelosi si trattava di troll, esseri indigeni della penisola thalesian in Eosia, migrati verso la costa settentrionale di Atan attraverso ghiacci polari, probabilmente per ordine dei nemici dell'impero. Sir Sparhawk, rafforzando ancora una volta la stima che Zalasta nutre per lui, è riuscito in quell'occasione a ideare rapidamente una strategia con cui sconfiggere i bruti.

Superato questo ostacolo, la spedizione della regina Ehlana ha fatto il suo ingresso nel regno tamul, raggiungendo in breve tempo la capitale imperiale, la splendida Matherion dalle volte di fuoco, dove sono stati graziosamente accolti dall'imperatore Sarabian. Nonostante le proteste del primo ministro Subat, gli ospiti eléne hanno ottenuto accesso quasi incontrollato al cospetto di sua maestà. La regina di Elenia è ben presto riuscita ad affascinare l'imperatore, come aveva fatto con i sovrani minori dell'Occidente. La dedizione alla verità ci spinge ad ammettere che l'imperatore Sarabian ha recentemente dato prova di una riprovevole tendenza a interferire con il governo e a contrastare i suggerimenti di funzionari più esperti di lui nel trattare l'amministrazione quotidiana del suo vasto reame.

Il primo ministro, su consiglio del ministro degli Interni Kolata, aveva deciso di mettere il principe Sparhawk sotto l'autorità del ministro degli Interni stesso. Come Kolata aveva correttamente fatto notare, sir Sparhawk, quale eléne eosian, non avrebbe potuto comprendere quella miriade di culture che formano l'impero tamul e quindi avrebbe avuto bisogno di guida e consigli nel tentativo di ostacolare le trame dei nostri nemici. L'imperatore Sarabian, tuttavia, ha respinto questa strategia concedendo quasi carta bianca allo straniero per affrontare questi problemi al loro insorgere.

Nonostante le riserve che nutriamo circa il principe Sparhawk, la sua regina e i suoi compagni, dobbiamo con riluttanza ammettere che la loro presenza a Matherion ha effettivamente sventato una catastrofe di prim'ordine. Tra gli altri edifici all'interno della cittadella imperiale, c'è la ricostruzione di un castello eléne, appositamente progettato per far sentire a proprio agio i dignitari eléne. La regina Ehlana e il suo seguito vi sono stati alloggiati, e la rilevanza di questo fatto sarà presto chiarita.

In modo ancora poco chiaro, sir Sparhawk e i suoi compagni hanno scoperto qui a Matherion un complotto per rovesciare il governo. Invece di riferire le loro scoperte al ministero degli Interni, tuttavia, gli eléne hanno deciso di tacere e lasciare che i cospiratori portassero a maturazione i loro piani. Quando, in quella notte fatidica, una folla armata ha marciato sulla cittadella imperiale, il principe Sparhawk e i suoi compagni si sono semplicemente ritirati nel castello eléne, portando con sé l'imperatore e il governo.

Noi tamuli non avevamo mai realmente compreso la funzione bellica dell'architettura. All'insaputa del governo di sua maestà, gli eléne di Sparhawk avevano modificato in certa misura il castello e accumulato scorte, costruendo in segreto tutte quelle brutali attrezzature che gli eléne usano in guerra.

La folla, decisa a rovesciare il governo, è entrata senza trovare resistenza all'interno della cittadella per poi trovarsi di fronte a un castello imprendibile, ricolmo di spietati guerrieri eléne abituati a utilizzare di norma pece bollente e fuoco per difendere le loro roccaforti. Gli orrori di quella notte resteranno per sempre scolpiti nei ricordi di tutti gli uomini civili. Come da tempo è pratica comune nell'impero tamul, molti dei figli cadetti delle grandi casate del regno tamul si erano uniti ai ribelli, più per burla che animati da seri intenti criminali. In passato, questi giovani erano sempre stati separati dai veri criminali, severamente rimproverati e restituiti ai loro genitori. Protetti dal rango e dalla famiglia, essi hanno finora avuto ben poco da temere dalle autorità. La pece bollente, tuttavia, non rispetta il rango, e un impetuoso giovane aristocratico fradicio di nafta brucia proprio come il peggior furfante dei bassifondi. Appena la folla è entrata nella cittadella, gli eléne hanno chiuso le porte principali, imprigionando tutti all'interno, innocenti e colpevoli, e lasciando che i cavalieri peloi si scatenassero a seminare orrori tra gli infelici. La brutale soppressione della rivolta è stata poi completata con l'arrivo di venti legioni di atan, guerrieri selvaggi provenienti dalle montagne, senza alcuna nozione di elementare

cortesia. Gli atan massacravano sistematicamente tutti coloro che si paravano loro dinnanzi. Molti giovani nobili, amatissimi studenti di questa stessa università, sono stati falciati mentre mostravano le insegne del loro rango, che avrebbero dovuto garantire loro l'immunità.

Nonostante gli uomini civili di tutto il mondo guardino con orrore a questa dimostrazione di sfrenata brutalità, dobbiamo, per quanto con riluttanza, congratularci con sir Sparhawk e i suoi compagni: la rivolta è stata sgominata, anzi, annientata dai barbari eléne e dagli atan scatenati.

Il governo di sua maestà imperiale, tuttavia, quella notte si è procurato ben pochi amici. Sebbene le atrocità fossero di marchio chiaramente eléne, il fatto che sir Sparhawk si trovasse a Matherion su espresso invito dell'imperatore non è passato inosservato alle grandi casate del regno tamul.

A esacerbare la situazione si è aggiunto il fatto che gli eléne hanno approfittato della rivolta come di una scusa per inviare il patriarca Emban, alto prelato eléne e apparentemente consigliere spirituale della regina Ehlana, a Chyrellos per sollecitare l'arciprelato a mandare in forza i suoi cavalieri della chiesa nell'impero tamul per aiutare a «restaurare l'ordine».

Pondia Subat, il primo ministro, ha ammesso in privato di avere sempre più le mani legate e di poter restare soltanto a guardare impotente gli eventi che si sviluppano sempre più rapidamente. Il ministro degli Esteri Oscagne sta chiaramente usando la sua influenza sull'imperatore per strumentalizzare la situazione. L'invito con cui sir Sparhawk è stato chiamato nell'impero tamul chiaramente non era che il primo passo di un piano più vasto e pericoloso. Utilizzando gli attuali disordini nell'impero tamul, il ministro degli Esteri ha manipolato l'imperatore in modo da fornire a Dolmant la scusa necessaria a giustificare un'incursione in forza nel continente daresian.

L'autore del presente capitolo è pienamente convinto che l'impero si trovi ad affrontare la più grave delle minacce nella sua lunga e gloriosa storia. Il contributo volontariamente fornito dagli atan nel massacro all'interno della cittadella imperiale dimostra chiaramente che non sì può contare nemmeno sulla *loro* fedeltà.

A chi potremo rivolgerci per trovare aiuto? Dove potremo trovare una forza in grado di respingere i barbari scagnozzi di Dolmant di Chyrellos? L'impero in tutta la sua gloria deve dunque cadere sotto l'assalto dei fanatici eléne? Piango, fratelli miei, per la gloria destinata a morire. La splendida Matherion dalle volte di fuoco, la città della luce, la patria della verità e

della bellezza, il centro del mondo, è condannata. Scende l'oscurità, e quasi non c'è speranza che ritorni il mattino.



Parte Prima

Cynesga



1

Il ciclo delle stagioni stava ponendo termine alla lunga estate, scivolando verso l'autunno. Una nebbiolina leggera riempiva le strade della splendida Matherion dalle volte di fuoco. La luna era sorta tardi e la sua pallida luce disegnava con nettezza torri e cupole iridescenti, illuminando di un soffice bagliore la nebbia che aleggiava nelle vie. Matherion, tutta scintillante, si ergeva dalla lucente foschia sollevando il volto pallido verso il cielo notturno.

Sparhawk era stanco. La tensione delle settimane precedenti e il tragico episodio in cui si era sciolta lo avevano sfiancato, eppure non riusciva a dormire. Avvolto nel mantello nero dei cavalieri pandion, stava in piedi sulle mura, appoggiato al parapetto, e guardava pensieroso la città scintillante. Era stanco, ma doveva valutare, riflettere, comprendere: questo bisogno in lui era troppo profondo per consentirgli di andare a letto e lasciar sprofondare la propria mente nel dolce pozzo del sonno prima di aver riordinato tutti gli elementi della situazione.

«Che cosa ci fate quassù, Sparhawk?» chiese Khalad in un sussurro. La sua voce somigliava così tanto a quella di suo padre che Sparhawk si voltò di scatto con il dubbio che lo stesso Kurik fosse tornato dalla dimora dei defunti per rimproverarlo. Khalad era un giovane dal volto franco, con spalle robuste e modi bruschi. La sua famiglia serviva Sparhawk ormai da tre generazioni e Khalad, come suo padre, si rivolgeva al cavaliere con rude franchezza.

«Non riuscivo a dormire», rispose Sparhawk con una piccola scrollata di spalle.

«Vostra moglie ha mandato metà della guarnigione a cercarvi, sapete...»

Il cavaliere fece una smorfia. «Perché deve essere sempre così?»

«È colpa vostra. Sapete benissimo che vi manda a cercare quando ve ne andate senza dirle dove siete. Potreste risparmiare parecchie seccature a voi stesso e anche a noi se soltanto la avvisaste. Mi sembra di avervelo suggerito già parecchie volte.»

«Non mi tiranneggiare, Khalad. Sei quasi peggio di tuo padre.»

«A volte si ereditano anche le buone qualità. Vi dispiacerebbe scendere a dire a vostra moglie che state bene... *prima* che dia ordine ai manovali di abbattere le mura del castello?»

Sparhawk sospirò. «D'accordo.» Si allontanò dal parapetto. «Oh, a proposito, sarà meglio che tu sappia che tra poco ci metteremo in viaggio.»

«Davvero? E dove andiamo?»

«Dobbiamo andare a recuperare una cosa. Parla con i maniscalchi: il ferro anteriore destro di Faran è così consumato che sembra un foglio di carta.»

«È colpa vostra Sparhawk. Non succederebbe se vi teneste ben dritto in sella.»

«Con la vecchiaia ci si ingobbisce. Devi aspettartelo anche tu.»

«Grazie mille. E quando partiremo per questo viaggio?»

«Appena riuscirò a trovare una bugia abbastanza convincente da persuadere mia moglie a lasciarmi andare senza di lei.»

«Allora c'è tutto il tempo del mondo.»

La regina Ehlana, pallida, bionda e assolutamente adorabile, era irritata più che adirata: Sparhawk se ne accorse subito. Si accorse anche che aveva fatto del suo meglio per rendersi il più graziosa possibile. Portava una vestaglia di raso blu scuro, si era pizzicata le guance per dar loro un po' di colore e si era accuratamente spettinata i capelli per darsi un'aria seducentemente scompigliata. Lo rimproverò per la sua mancanza di attenzione in toni che avrebbero potuto far piangere gli alberi e rabbrividire i sassi. Alzando e abbassando la voce con cadenze misurate, gli disse esattamente come si sentiva. Sparhawk nascose un sorriso. Ehlana gli stava parlando contemporaneamente a due livelli diversi mentre, in piedi in mezzo all'appartamento reale drappeggiato di tendaggi azzurri, lo rimproverava. Le sue parole esprimevano un profondo malcontento; la cura dei suoi preparativi, tuttavia, alludeva a cose completamente diverse.

Sparhawk le porse le sue scuse.

Lei rifiutò di accettarle e si diresse infuriata verso la camera da letto,

sbattendosi la porta alle spalle.

«Un temperamento focoso», mormorò Sephrenia. L'esile donna stava seduta in disparte, nell'angolo opposto della sala, e la sua bianca tunica styric splendeva alla luce delle candele.

«Te ne sei accorta anche tu...» sorrise Sparhawk.

«Lo fa spesso?»

«Oh, sì. Si diverte. Ma tu che cosa ci fai ancora alzata a quest'ora, piccola madre?»

«Aphrael voleva che ti parlassi.»

«Perché non è venuta a parlarmi lei stessa? Non abitiamo certo così lontani l'uno dall'altra.»

«Si tratta di un'occasione formale, Sparhawk. In momenti come questi spetta a me farle da portavoce.»

«E dovrebbe sembrarmi sensato?»

«Ti sembrerebbe perfettamente sensato se tu fossi uno styric. Dovremo fare alcune sostituzioni quando andremo a recuperare il Bhelliom. Khalad può prendere il posto di suo padre senza problemi, ma il fatto che Tynian abbia deciso di tornare a Chyrellos con Emban ha davvero turbato Aphrael. Non potresti convincerlo a cambiare idea?»

Sparhawk scosse il capo. «Non ci proverò nemmeno, Sephrenia. Non intendo farlo restare menomato per tutta la vita soltanto perché Aphrael sentirà la sua mancanza.»

«La ferita al braccio è davvero tanto grave?»

«Quanto basta. Il dardo di quella balestra gli ha attraversato l'articolazione della spalla. Se comincia a usarla, non andrà più a posto, ed è il braccio con cui usa la spada.»

«Potrebbe sistemarglielo Aphrael...»

«Non senza rivelare la propria identità, e questo non glielo permetterò.»

«Non glielo *permetterai*?»

«Prova a chiederle se è disposta a mettere in pericolo l'equilibrio mentale di sua madre per amor di simmetria. Cerchiamo un altro sostituto: se Aphrael può tollerare che Khalad prenda il posto di Kurik, sarà anche in grado di trovare qualcuno che prenda il posto di Tynian. E poi, perché è tanto importante?»

«Non capiresti.»

«Perché non provi lo stesso a spiegarmelo? Potresti restare piacevolmente sorpresa.»

«Sei di uno strano umore stasera.»

«Sono appena stato rimproverato, il che mi mette sempre di strano umore. Perché è tanto importante per Aphrael avere sempre lo stesso gruppo di persone intorno?»

«Ha a che fare con una sensazione, Sparhawk. Ciascuna persona porta con sé più del proprio aspetto o del suono della propria voce. Ci sono i nostri pensieri... e forse ancora più importante, quello che proviamo per Aphrael. È di questo che lei si circonda. Aggiungendo al gruppo persone differenti, la sensazione cambia e questo turba il suo equilibrio.» Lo guardò. «Non ci hai capito una sola parola, vero?»

«E invece no, ti sbagli. E se prendessimo Vanion? Ama Aphrael tanto quanto la ama Tynian. E anche lei gli vuole bene. Senza contare che in spirito è stato con noi più o meno fin dall'inizio e dopotutto è un cavaliere.»

«Vanion? Non essere assurdo, Sparhawk.»

«Non è un invalido, sai... A Sarsos gareggiava nelle maratone e quando abbiamo dovuto combattere contro i troll ha dimostrato di saper ancora usare la lancia.»

«È fuori discussione. Non voglio nemmeno parlarne.»

Sparhawk attraversò la stanza, strinse tra le mani i polsi dell'esile donna e si chinò a baciarle i palmi. «Mi sei molto cara, piccola madre», le disse, «ma questa volta faremo come dico io. Non puoi avvolgere Vanion nella bambagia per il resto dei suoi giorni solo perché hai paura che si graffi un dito. Se non ne parlerai tu ad Aphrael, lo farò io.»

Sephrenia lo insultò in styric. «Non capisci, Sparhawk? C'è mancato poco che lo perdessi.» Nei suoi luminosi occhi azzurri sembrava risplendere il suo cuore. «Se gli succede qualcosa, morirò.»

«Non gli succederà niente. Allora, lo chiedi tu ad Aphrael o preferisci che glielo chieda io?»

Di nuovo lei lo insultò.

«Dove hai imparato a parlare così?» le chiese Sparhawk pacatamente. «Se con questo abbiamo risolto il nostro problema, dovrei andare: sono atteso da un po' troppo tempo in camera da letto.»

«Non credo di capire.»

«È venuto il momento di baciarsi e fare pace. Certe cose hanno il loro ritmo: se aspetto troppo a placare il malcontento di Ehlana, comincerà a pensare che non l'amo più.»

«Vuoi dire che quella scena era semplicemente un invito alla camera da letto?»

«Non è così semplice, ma in parte è vero. A volte ho troppo da fare e dimentico di dedicare a mia moglie le attenzioni che le sono dovute. E lei non lascia passare troppo tempo prima di ricordarmelo. Così poi ci baciamo, facciamo pace, e tutto torna a posto.»

«Non sarebbe più semplice se Ehlana dicesse le cose come stanno senza bisogno di tanti giochetti complicati?»

«Probabilmente sì, ma non lo troverebbe altrettanto divertente. E ora, vuoi scusarmi?»

«Perché mi evitate sempre, Berit cavaliere?» chiese l'imperatrice Elysoun mettendo sconsolatamente il broncio.

«Vostra altezza fraintende le mie intenzioni», rispose Berit, arrossendo leggermente e distogliendo lo sguardo.

«Sono brutta, Berit cavaliere?»

«Certo che no, vostra altezza.»

«Allora perché non mi guardate?»

«Non è considerato cortese tra gli eléne che un uomo guardi una donna nuda, vostra altezza.»

«Io non sono una eléne, cavaliere. Sono una valesian, e non sono nuda. Ho ancora addosso molti vestiti. Se venite nei miei appartamenti, vi mostro la differenza.»

Sparhawk stava cercando sir Berit per metterlo al corrente della loro prossima partenza e svoltando un angolo del corridoio che conduceva alla cappella aveva trovato il suo giovane amico messo ancora una volta con le spalle al muro dall'imperatrice Elysoun. Dato che tutta la famiglia dell'imperatore Sarabian si trovava confinata nel castello per misura di sicurezza, a Berit rimanevano poche vie di scampo ed Elysoun approfittava vergognosamente della situazione. La moglie valesian dell'imperatore era una gioiosa ragazza dalla pelle bronzea che per usanza si aggirava senza alcun pudore a torso nudo. Sarabian aveva spiegato innumerevoli volte a Berit che le tradizionali considerazioni di carattere morale non valevano per i valesian. Tuttavia il giovane cavaliere si ostinava a mantenere un comportamento rispettoso... e casto. Elysoun, dal canto suo, l'aveva presa come una sfida e dava al poveretto una caccia spietata. Con un sorriso Sparhawk, che era stato sul punto di intervenire, decise di ritirarsi dietro l'angolo ad ascoltare. Dopotutto rivestiva provvisoriamente la carica di precettore dell'ordine pandion ed era suo dovere occuparsi anche della vita spirituale dei suoi uomini.

«E dovete proprio essere *sempre* un eléne?» stava chiedendo Elysoun al cavaliere.

«Io *sono* un eléne, vostra altezza.»

«Ma voi eléne siete così noiosi», ribatté lei. «Perché per un pomeriggio non provate a fare il valesian? È molto più divertente e non ci vorrà molto, sapete... a meno che non ci prendiate gusto.» S'interruppe. «Siete davvero vergine?» chiese incuriosita.

Berit diventò paonazzo. Elysoun scoppiò in una divertita risata. «Che idea assurda!» esclamò. «Non siete almeno un po' curioso di scoprire che cosa vi perdete? Sarò felice di liberarvi della vostra tediosa verginità, Berit cavaliere... e prometto che non vi farò male.»

Sparhawk provò compassione per il poveretto e si fece avanti. «Ah, eccoti qui, Berit», disse, svoltando l'angolo e parlando in tamul per rispetto dell'imperatrice. Ti ho cercato dappertutto. C'è una novità di cui dobbiamo occuparci.» S'inchinò all'imperatrice. «Vostra altezza imperiale», mormorò, «temo di dover requisire il vostro amico per un po'. Faccende di stato, capite...»

Elysoun gli lanciò un'occhiata tagliente come la lama di un pugnale.

«Sono certo che vostra altezza comprenderà», ribadì il pandion inchinandosi di nuovo. «Vieni, Berit. Si tratta di una faccenda seria e siamo già in ritardo.» Si incamminò assieme all'amico lungo il corridoio iridescente, seguito dallo sguardo di fuoco dell'imperatrice.

«Grazie, Sparhawk», disse con un sospiro di sollievo Berit.

«Perché non le stai alla larga?»

«Non è possibile, mi segue ovunque. Una volta è persino riuscita a intrappolarmi nei bagni... nel cuore della notte. Diceva di voler entrare nella vasca insieme con me.»

«Berit...» Sparhawk sorrise, «... in qualità di tuo precettore e guida spirituale dovrei lodare la devozione con cui rispetti gli ideali del nostro ordine. Se vuoi il mio parere da amico, però, devo dirti che scappare peggiora soltanto le cose. Dobbiamo restare qui a Matherion e se ci restiamo abbastanza a lungo, alla fine *riuscirà* a prenderti. È molto determinata.»

«Me ne sono accorto.»

«E poi è davvero bella», buttò lì Sparhawk. «Perché la prospettiva di dimostrarti cordiale ti riesce tanto difficile?»

«Sparhawk!»

L'imponente pandion sospirò. «Temevo che l'avresti pensata così. Sta' a sentire, Berit, Elysoun viene da una cultura e da usanze diverse dalle no-

stre. Per lei questo genere di cose non è peccato. Sarabian ha detto piuttosto chiaramente che qualcuno di noi deve compiacerla e lei ha deciso che il fortunato sarai tu. È una necessità politica, quindi dovrai mettere da parte il pudore. Consideralo il tuo dovere di cavaliere, se questo ti aiuta. Potrei addirittura farti concedere un'indulgenza da Emban se ti sembra necessario.»

Berit era senza parole.

«Stai cominciando a metterci in una situazione imbarazzante», riprese Sparhawk. «Elysoun sta rendendo la vita impossibile a Sarabian con questa storia. L'imperatore non vuole arrivare a *ordinarti* di fare quello che la sua consorte ti chiede, ma si aspetta ovviamente che sia *io* a parlartene.»

«Non posso credere a quello che sento, Sparhawk.»

«Fatti forza e fa' quello che devi, Berit. Non è necessario che tu ti diverta, se proprio non vuoi, ma fallo: tutte le volte che sarà necessario, purché Elysoun la smetta di gridare con l'imperatore. È tuo dovere, amico mio. Dopo che avrete giocato insieme un paio di volte, comincerà a cercarsi qualcun altro con cui divertirsi.»

«E se invece non lo fa?»

«Non me ne preoccuperei troppo: il patriarca Emban ha una bisaccia piena di indulgenze, nel caso dovessero veramente servirti.»

La rivolta fallita aveva fornito all'imperatore Sarabian la scusa perfetta per sfuggire ai suoi ministri. Fingendosi un vigliacco, aveva apertamente dichiarato di sentirsi al sicuro soltanto tra le mura del castello di Ehlana, con il fossato pieno d'acqua e il ponte levatoio alzato. I suoi ministri, da tempo abituati a programmare ogni suo movimento, avevano trovato questa decisione molto fastidiosa.

Il desiderio di respirare una boccata di relativa libertà, tuttavia, non era stata l'unica ragione a muovere Sarabian. Durante il tentativo di colpo di stato, si era scoperto che il ministro degli Interni Kolata era un traditore; Sarabian e i suoi amici eléne, tuttavia, avevano deciso che non era ancora arrivato il momento giusto per rivelare pubblicamente questa scoperta. Così, finché l'imperatore restava all'interno del castello di Ehlana, Kolata non poteva andarsene: dopotutto era il capo della polizia, e proteggere l'imperatore era suo sommo dovere. Il ministro degli Interni dunque dirigeva le forze di polizia dell'impero dall'interno del castello, sotto lo stretto controllo del seguito di Ehlana. Le riunioni che teneva con i suoi sottoposti erano sempre un tantino tese, dal momento che in genere Stragen gli sede-

va accanto con una mano distrattamente appoggiata sull'impugnatura di uno stiletto.

Una mattina di buon'ora venne scortato nella scintillante sala del trono del castello l'ambasciatore Norkan, emissario tamul alla corte di re Androl e della regina Betuana di Atan. Norkan portava com'era sua abitudine un mantello dorato e la sua espressione era perplessa. Sebbene tentasse di nasconderlo, era ovvio che disapprovava la decisione dell'imperatore di abbigliarsi all'occidentale, con farsetto e calzoni di un ricco color prugna. «Avete dunque rapito anche il mio imperatore, regina Ehlana?» chiese con un doveroso inchino. Norkan era un uomo brillante, ma aveva la spiacevole abitudine di esprimersi senza mezzi termini.

«Che cosa dite mai, vostra eccellenza», protestò pacatamente Ehlana in un tamul quasi perfetto. Formalmente parlando, era lei la padrona di casa e sedeva quindi sul trono, indossando un ufficiale abito cremisi e una corona d'oro. Si voltò verso l'«ospite» imperiale che, sprofondato in una poltrona lì vicino, intratteneva la gattina della principessa Danae muovendo una cordicella sul pavimento iridescente. «Vi ho rapito, Sarabian?» gli chiese la regina.

«Altroché, Ehlana», rispose lui in eléne. «Sono in tutto e per tutto vostro schiavo.»

«Durante la mia assenza qualcuno ha aperto una scuola di lingue nella cittadella imperiale, Oscagne?» domandò Norkan.

«Così pare», rispose il ministro degli Esteri. «Anche se sua maestà padroneggiava l'eléne già prima della visita della regina Ehlana. Il nostro riverito imperatore ci ha tenute segrete alcune cose.»

«Gli è permesso? Credevo dovesse essere soltanto un pupazzo imbottito da portare fuori nelle occasioni ufficiali.»

Persino Oscagne rimase senza fiato, ma Sarabian scoppiò a ridere. «Mi siete mancato, Norkan», affermò. «Avete avuto occasione di incontrare il nostro eccellente ambasciatore, Ehlana?»

«Ho avuto modo di assaggiare la sua sagacia ad Atana, Sarabian.» La regina sorrise. «Le sue osservazioni giungono sempre così... inaspettate.»

«Altroché», rise Sarabian, alzandosi. Con un'imprecazione liberò lo spadino che portava al fianco dalla gamba della sedia dietro cui era rimasto incastrato: l'imperatore aveva ancora qualche difficoltà con quell'accessorio. «Una volta Norkan ha dedicato una delle sue inaspettate osservazioni alla misura del piede di mia sorella e ho dovuto spedirlo ad Atan per impedirle di farlo assassinare.» Guardò l'ambasciatore sollevando un sopracci-

glio. «Dovrei farvela sposare, così potreste insultarla in privato. Un insulto in pubblico richiede un'azione pubblica, capite...»

«Sono più onorato di quanto le parole possano esprimere, vostra maestà imperiale», rispose Norkan. «La prospettiva di diventare vostro cognato potrebbe farmi fermare il cuore.»

«Mia sorella non vi piace», lo accusò Sarabian.

«Non ho detto questo, vostra maestà, tuttavia preferisco adorarla da lontano... Quanto meno lontano dalla portata dei suoi piedi. È stato proprio così che mi è sfuggito quello sfortunato commento: quel giorno mi faceva male la gotta e lei mi ha pestato l'alluce. Sarebbe una carissima ragazza se solo badasse a dove appoggia quelle chiatte che usa per scarpe.»

«Non sarebbe un matrimonio felice, Sarabian», sorrise Ehlana. «Ho conosciuto vostra sorella e temo che lo spirito di sua eccellenza sarebbe sprecato.»

«Forse avete ragione, mia cara», concordò l'imperatore. «Ma mi piacerebbe liberarmene: è da quando è nata che fa di tutto per irritarmi. Che cosa vi porta qui a Matherion, Norkan?»

L'ambasciatore sollevò di scatto un sopracciglio. «La situazione è cambiata *fino a questo punto*, Oscagne? Adesso dobbiamo dirgli *davvero* quello che succede?»

«L'imperatore Sarabian ha deciso di occuparsi personalmente del governo, amico mio.» Oscagne sospirò con espressione afflitta.

«Non è contro la legge?»

«Temo di no, vecchio mio.»

«Accetteresti le mie dimissioni?»

«Non credo proprio.»

«Non volete più lavorare per me, Norkan?» chiese Sarabian.

«Personalmente non ho nulla contro di voi, vostra maestà, ma se decidete di immischiarvi nelle faccende di governo, l'intera struttura dell'impero crollerà.»

«Meraviglioso, Norkan. Adoro il modo in cui cominciate a parlare prima di aver dato tempo al vostro cervello di pensare. Vedete, Ehlana? È di questo che vi parlavo: i funzionari del mio governo si aspettano tutti che io sorrida con fare regale, che approvi i loro consigli senza metterli in discussione e che lasci a loro il compito di amministrare l'impero.»

«Che noia!»

«Appunto, mia cara, è per questo che le cose cambieranno. Ora che ho visto che cosa vuol dire governare, mi si sono aperti nuovi orizzonti. Non

avete ancora risposto alla mia domanda, Norkan: che cosa vi porta a Matherion?»

«Gli atan cominciano ad agitarsi, vostra maestà.»

«I recenti disordini hanno dunque eroso la loro fedeltà?»

«No, vostra maestà, al contrario. La rivolta ha causato tra loro grande eccitazione. Androl vuole muoversi in forza per occupare Matherion in modo da potervi proteggere. Non credo sia un'idea felice: gli atan non fanno attenzione a rango o posizione sociale quando decidono di uccidere.»

«Ce ne siamo accorti», rispose seccamente Sarabian. «Ho ricevuto miriadi di proteste dai casati nobili del regno tamul in seguito alle misure che Engessa ha adottato per schiacciare la rivolta.»

«Ho parlato con Betuana, vostra maestà», riprese Norkan. «Mi ha promesso di tenere a freno il marito finché non avrà ricevuto vostre istruzioni. E date le capacità intellettive di Androl, sarà bene che i vostri ordini siano brevi e precisi... cose tipo 'Seduto! A cuccia!'»

«Come avete fatto a entrare in diplomazia, Norkan?»

«Ho detto un sacco di menzogne.»

«Posso offrire un consiglio, imperatore Sarabian?» intervenne Tynian.

«Fate pur, sir Tynian.»

«Non vogliamo irritare re Androl, quindi, piuttosto che mandarlo a letto senza cena, che cosa ne direste di fargli capire che stiamo tenendo di riserva le sue forze per affrontare una minaccia molto più grave?»

Sarabian rise. «Che felice formulazione, sir Tynian. D'accordo, Norkan, mandateci Engessa.»

Norkan si accigliò perplesso.

«Fate attenzione», lo redarguì Sarabian.

«Dovrai farci l'abitudine, Norkan», gli consigliò Oscagne. «L'imperatore a volte prende delle scorciatoie.»

«Oh, capisco.» Norkan ci rifletté. «Posso chiedere perché mai l'atan Engessa sarebbe più adatto di me a portare i vostri ordini, vostra maestà?»

«Perché Engessa corre più veloce di voi e riferirà i miei ordini ad Androl in una lingua che risulterà molto più accettabile al re. Il fatto di usare Engessa, poi, suggerisce che la decisione abbia dei motivi militari, il che dovrebbe placare ancor di più l'animo di Androl. Al vostro ritorno, penserete voi a spiegare i nostri *veri* motivi a Betuana.»

«Sai una cosa, Oscagne?» commentò Norkan. «Dopotutto forse se la caverà anche... a patto che riusciamo a non fargli prendere troppi granchi all'inizio.»

Oscagne trasalì.

Mentre la conversazione proseguiva, Sparhawk toccò leggermente Vanion sulla spalla e gli fece un cenno con la testa. I due si allontanarono inosservati verso il fondo della sala del trono. «Ho un problema, Vanion», mormorò Sparhawk.

«Davvero?»

«Mi sto scervellando per trovare una scusa che ci permetta di allontanarci da Matherion il tempo necessario per recuperare il Bhelliom, ma non mi viene neanche mezza idea abbastanza convincente da riuscire a persuadere un bambino. Ehlana non è stupida, sai.»

«No, stupida di certo no.»

«Aphrael non si pronuncia, ma ho la netta sensazione che ci voglia far partire con la stessa nave su cui viaggiano Emban e Tynian. D'altra parte tra un po' non avrò più scuse per ritardare la loro partenza. Hai qualche idea?»

«Chiedi aiuto a Oscagne», rispose Vanion stringendosi nelle spalle. «È un diplomatico, mentire gli riesce naturale.»

«Buona idea, ma non posso dirgli dove siamo diretti e per quale motivo, ti pare?»

«Allora *non dirglielo.* Digli solo che hai bisogno di un motivo per allontanarti dalla città per un po'. Assumi un'espressione grave e misteriosa e non dire altro. Oscagne è abbastanza navigato da saper riconoscere i sintomi della reticenza ufficiale.»

«Perché non ci ho pensato prima?»

«Probabilmente perché il giuramento che hai fatto te lo impedisce. So che hai dato la tua parola di dire sempre la verità, ma questo non vuol dire che tu debba dire sempre *tutta* la verità. Ci sono cose che si possono tralasciare, è uno dei requisiti fondamentali quando si riveste la carica di precettore.»

Sparhawk sospirò. «Vedo che sono tornato sui banchi di scuola. Mi sa che sono condannato a farmi istruire da te per tutta la vita... senza sentirmi mai all'altezza della situazione.»

«È a questo che servono gli amici, Sparhawk.»

«Non hai intenzione di dirmelo, vero?» Sparhawk fece del suo meglio perché non sembrasse un'accusa.

«Non ancora», rispose la principessa Danae, legando con cura i nastri di un cappellino da bambola attorno al musino della sua gatta. Pprr non sem-

brava entusiasta dell'idea, ma sopportava il gioco della padroncina con un'aria rassegnata.

«Perché no?» chiese Sparhawk alla figlia, lasciandosi cadere su una delle poltrone azzurre che arredavano l'appartamento reale.

«Perché potrebbe ancora succedere qualcosa che renda superflua l'impresa. Non troverai il Bhelliom finché non deciderò di *lasciartelo* trovare, padre.»

«Però vuoi che partiamo insieme con Tynian ed Emban?»

«Sì.»

«E per quanto viaggeremo insieme?»

«Non ha importanza. Ho solo bisogno che Tynian sia con noi quando ci metteremo in viaggio, tutto qui.»

«Quindi non hai in mente una destinazione precisa... per quella nave, intendo.»

«Certo che no. Ho bisogno della presenza di Tynian solo per un paio di giorni. Possiamo anche navigare per un paio di leghe e poi metterci a girare in tondo per due giorni se vuoi. Per me non cambia nulla.»

«Grazie tante», ribatté lui in tono acido.

«Figurati... Ecco!» esclamò prendendo in braccio la gattina. «Non è un tesoro con il suo nuovo cappellino?»

«Adorabile.»

Pprr lanciò a Sparhawk uno sguardo di puro disgusto.

«Non posso spiegarvi perché, vostra eccellenza», disse Sparhawk a Oscagne, mentre più tardi, quello stesso giorno percorrevano da soli uno dei corridoi del castello. «Posso dirvi soltanto che ho bisogno di un motivo per allontanarmi da Matherion con un gruppo di nove o dieci amici per un periodo indeterminato... potrebbe trattarsi anche di parecchie settimane. Deve essere un motivo abbastanza importante da convincere mia moglie che si tratta di un viaggio necessario, ma al contempo non tanto serio da indurla a preoccuparsi. *Inoltre* devo partire sulla stessa nave su cui viaggiano Emban e Tynian.»

«D'accordo», concordò Oscagne. «Siete un buon attore, principe Sparhawk?»

«Credo che nessuno sarebbe disposto a pagare un biglietto per vedermi recitare.»

Il ministro degli Esteri non raccolse la battuta. «Mi sembra di capire che questa messinscena sia rivolta principalmente a vostra moglie...»

«Esatto.»

«In questo caso sarebbe meglio se l'idea di mandarvi da qualche parte venisse da lei. La spingerò a ordinarvi di partire per una missione di poca importanza, dopodiché farete come vorrete.»

«Mi piacerebbe vedere come farete a spingere Ehlana a fare qualcosa contro i suoi desideri.»

«Fidatevi di me, vecchio mio. Fidatevi di me.»

«Tega?» chiese con aria incredula Sarabian al suo ministro degli Esteri. «L'unica superstizione a cui gli abitanti dell'Isola di Tega credono è quella secondo cui non alzare il prezzo delle conchiglie ogni anno porta sfortuna.»

«Probabilmente non ne hanno mai parlato in passato per paura di apparire sciocchi, vostra maestà», rispose cortesemente Oscagne. Il ministro sembrava decisamente a disagio nel completo di farsetto e calzoni azzurri che Sarabian gli aveva ordinato di indossare. Pareva non sapesse dove mettere le mani e si vergognasse delle sue gambe magre. «E dire che sciocchi non è esattamente l'aggettivo più adatto a descrivere il temperamento dei tegan. Sono il popolo più noioso del mondo.»

«Lo so. Gahenas, la mia consorte tegan, riesce a farmi addormentare quasi immediatamente, anche quando stiamo...» L'imperatore lanciò una rapida occhiata a Ehlana e lasciò la frase a metà.

«I tegan hanno fatto della noia una forma d'arte, vostra maestà», concordò Oscagne. «Comunque sia, sull'isola circola un antico mito secondo cui i banchi di ostriche sono abitati da una sirena. A quanto pare si nutre di ostriche, conchiglie e molluschi, il che *davvero* infuria i tegan. Ma non basta: la sirena seduce i pescatori di ostriche e cerca di affogarli durante l'atto amoroso.»

«Ma una sirena non è metà donna e metà pesce?» intervenne Ulath.

«Così narra la leggenda», rispose Oscagne.

«E non è pesce dalla vita in giù?»

«Sì, così ho sempre creduto.»

«Allora, come?...» Anche Ulath lanciò una rapida occhiata a Ehlana e si interruppe bruscamente.

«Come che cosa, sir Ulath?» domandò Ehlana con aria innocente.

«Eh... be'... Non ha importanza, vostra maestà», rispose il cavaliere tossendo imbarazzato.

«Non parlerei nemmeno di questo mito assurdo alle vostre maestà», ri-

prese Oscagne rivolto a Sarabian e a Ehlana, «se non fosse in relazione agli sviluppi recenti. I parallelismi tra i vampiri ad Arjuna, i lucenti nel sud di Atan e i lupi mannari, i demoni e gli orchi in altre parti dell'impero sono davvero sorprendenti, non vi pare? Scommetto che se qualcuno si recasse a Tega e cominciasse a fare domande, si sentirebbe raccontare storie circa un mitico cercatore di perle preistorico che è appena stato resuscitato dai defunti e prima o poi s'imbatterebbe in un agitatore di popolo che se ne va in giro a raccontare ai tegan che questo eroe e la sua compagna, metà pesce e metà donna, guideranno le ostriche in un assalto di massa a Matherion.»

«Che stranezza», mormorò Sarabian.

«Scusate, vostra maestà», si giustificò Oscagne. «Quello che intendevo dire è che probabilmente a Tega c'è un cospiratore relativamente inesperto. È agli inizi, quindi commetterà degli errori... ma che sia esperto o meno, di certo sa parecchie cose sulla cospirazione nel suo insieme. E dato che i nostri amici non ci permettono di interrogare troppo pressantemente Kolata, dobbiamo andare a cercare altrove le informazioni.»

«Non è che il ministro degli Interni ci faccia tenerezza, vostra eccellenza», intervenne Kalten. «È solo che abbiamo visto che cosa accade ai prigionieri che stanno per parlare troppo. Kolata ci è ancora utile, ma a questo scopo deve restare tutto intero. Non ci servirebbe più a molto se finisse maciullato e fatto a pezzi.»

Oscagne rabbrividì. «Vi credo sulla parola, sir Kalten. A ogni buon conto, vostra maestà, se un gruppetto dei nostri amici eléne potesse recarsi a Tega e mettere le mani su questo tizio, riuscendo a farlo parlare prima che il nostro nemico lo faccia a pezzi, probabilmente riuscirebbero a persuaderlo a dirci tutto quello che sa. Mi è parso di capire che sir Sparhawk sarebbe felice di mettersi alla prova in questo campo. Vuole scoprire se si può spremere un uomo fino a fargli sanguinare i capelli.»

«Avete una fervida immaginazione, Sparhawk», osservò Sarabian. «Che cosa ne pensate, Ehlana? Potete fare a meno per un po' di vostro marito? Se andasse a Tega con un gruppo dei suoi cavalieri per mettere sott'acqua l'intera isola per un paio d'ore, dio solo sa quali e quante informazioni verrebbero a galla.»

«È un'ottima idea, Sarabian. Sparhawk, perché non prendi qualcuno dei nostri amici e non vai sull'Isola di Tega a vedere che cosa riesci a scoprire?»

«Preferirei non separarmi da te, cara», rispose il cavaliere con finta riluttanza.

«Sei tanto dolce, Sparhawk, ma devi capire che abbiamo le nostre responsabilità.»

«Mi stai ordinando di andare, Ehlana?»

«Non è necessario metterla *in questi termini*, Sparhawk. Dopotutto è soltanto un suggerimento.»

«Come vuole la mia regina», sospirò il principe consorte assumendo un'espressione malinconica.

2

L'imperatrice Gahenas era una signora tegan di mezza età dall'espressione severa e con le labbra sempre serrate. Portava un semplice abito grigio, abbottonato fin sotto il mento, e guanti lunghi di lana ruvida. Aveva i capelli raccolti in una crocchia e così tirati che la costringevano a strabuzzare gli occhi e le lasciavano scoperte le orecchie, sporgenti ai lati del volto come grandi porte aperte. L'imperatrice Gahenas disapprovava tutto, questo era chiaro. Accompagnata dalle sue quattro dame di compagnia, un gruppetto di vecchie megere tegan che non la lasciavano mai, si stava recando nello studio di Sparhawk per fornire al principe consorte informazioni sull'Isola di Tega.

Era una calda giornata di inizio autunno, ma Sparhawk ebbe l'impressione che la luce del sole che entrava dorata dalla finestra del suo studio divenisse pallida e languida all'ingresso dell'imperatrice Gahenas e delle severe guardiane della sua virtù.

Sua maestà passò un'ora a istruire Sparhawk sul prodotto nazionale lordo del suo paese natale e dal suo tono sembrava che avesse tutta l'intenzione di interrogarlo alla fine della lezione. Sparhawk lottava per non sbadigliare: i dati sulla produzione e sul costo del lavoro non gli interessavano, quello che in realtà voleva dall'imperatrice dalle orecchie a sventola erano piccoli dettagli di vita quotidiana sull'isola, in modo da poter rimpolpare le serie di lettere che stava scrivendo a sua moglie: lettere che sarebbero state spedite a intervalli regolari a Ehlana per continuare a farle credere che Sparhawk e i suoi amici fossero impegnati a scovare i capibanda e i cospiratori che si nascondevano tra la popolazione.

«Ah...» intervenne il principe a interrompere il monotono monologo di

Gahenas, «... è un argomento molto affascinante, vostra altezza, ma vi dispiacerebbe tornare per un attimo alla forma di governo dell'isola? La trovo davvero sconcertante.»

«Tega è una repubblica, principe Sparhawk. I nostri governanti sono eletti alle loro cariche per cinque anni. Questo è il sistema vigente da duemilacinquecento anni.»

«Dunque i vostri governanti non sono eletti a vita?»

«Certo che no. Chi vorrebbe fare un lavoro simile per tutta la vita?»

«Nessuno diventa assetato di potere?»

«Il governo *non ha alcun potere*, principe Sparhawk. Esiste soltanto per mettere in atto la volontà dell'elettorato.»

«Perché cinque anni?»

«Perché nessuno vuole stare lontano dai propri affari per più tempo.»

«E che cosa succede in caso di rielezione?»

«Questa ipotesi è contraria alla legge. Nessuno resta in carica per più di un mandato.»

«E se qualcuno si rivelasse un assoluto genio nel rivestire una determinata carica? Non sarebbe meglio tenerlo al suo posto?»

«Non abbiamo mai trovato nessuno che fosse indispensabile.»

«Mi sembra tuttavia che un simile sistema incoraggi la corruzione. Un uomo che sa di dover abbandonare la propria carica dopo cinque anni non ha nessun motivo per non farsi influenzare nelle sue decisioni ufficiali da quelli che in seguito saranno i suoi interessi privati, non vi pare?»

«Impossibile, principe Sparhawk. Una volta eletti, i governanti *non hanno* interessi privati. Appena assunta la carica, tutte le loro proprietà vengono vendute e il ricavato diventa parte del tesoro nazionale. Se durante la loro carica l'economia prospera, le loro ricchezze risultano bene investite. Se l'economia crolla perdono tutto.»

«È assurdo. Nessun governo riesce *mai* a realizzare un utile.»

«Il nostro sì», rispose l'imperatrice con compiacimento. «E deve essere un profitto effettivo: le tasse sono fisse e non possono essere variate, quindi i governanti non possono falsare i conti semplicemente alzando le tasse.»

«E perché mai un cittadino vorrebbe far parte di un governo come questo?»

«Nessuno *vuole* farne parte, principe Sparhawk. La maggior parte dei tegan fanno tutto il possibile per evitare di essere eletti. Il fatto che i beni personali vengono requisiti dal tesoro obbliga la persona in carica a lavora-

re con tutte le sue forze perché il governo prosperi. Non pochi si sono ammazzati di lavoro per badare agli interessi della repubblica.»

«Credo che rifuggirei un onore simile.»

«Anche questo è impossibile, vostra altezza. Appena il nome di un cittadino viene proposto per l'elezione a una carica pubblica, il cittadino stesso viene messo sotto sorveglianza e, se è eletto, resta sotto stretto controllo per tutta la durata della carica. La repubblica si assicura che nessuno sfugga alle sue responsabilità.»

«La repubblica è una padrona severa.»

«Verissimo, principe Sparhawk, ed è proprio così che deve essere.»

Sebbene il ritardo irritasse i suoi compagni, Sparhawk rimandò la partenza di altri due giorni, dedicandosi in un'attività febbrile a comporre le lettere per Ehlana. Gli sviluppi di quell'indagine immaginaria dovevano essere convincenti, naturalmente, e almeno un po' interessanti. Sparhawk andava intessendo il suo racconto di falsi indizi, complotti e misteri irrisolti e si lasciò conquistare tanto dalla storia da dimenticarsi talvolta che i fatti che narrava non erano reali. Infine, orgoglioso dei propri sforzi, cominciò a rivedere i suoi scritti, aggiungendo un tocco qua, cambiando un passaggio poco felice là, finché senza rendersene conto oltrepassò la linea che separa la meticolosità artistica dalla pura pignoleria.

«Vanno bene così come sono, Sparhawk», gli disse Vanion la sera del secondo giorno, dopo aver letto le missive. L'ex precettore dei cavalieri pandion indossava volutamente la semplice tunica e i pesanti stivali da cavallo che erano la divisa dell'ordine nell'imminenza di un lungo viaggio.

«Non credi che siano troppo ovvie?»

«Sono perfette.»

«Forse dovrei ripensare alla terza. Non so perché, ma mi sembra troppo debole.»

«L'hai già riscritta quattro volte. Basta così.»

«Non mi soddisfa, Vanion.» Sparhawk prese la lettera incriminata dalle mani dell'amico e si mise a rileggerla per l'ennesima volta, impugnando automaticamente la penna.

Vanion gli sottrasse con fermezza il foglio.

«Lasciami sistemare solo l'ultimo paragrafo», lo supplicò Sparhawk.

«No.»

«Ma...»

«Ho detto *no*!» Vanion rimise a posto la lettera, piegò il plico e se lo in-

filò sotto il corsetto. «Oscagne manderà con noi Norkan», riprese. «Gli consegneremo le lettere: penserà lui a farle avere con parsimonia a Ehlana. Norkan è abbastanza scaltro da sapere come distribuirle in modo da non far nascere sospetti. La nave è pronta ormai da una settimana ed Emban sta diventando impaziente. Partiremo con la marea di domattina.»

«So che cosa c'è che non va», insisté Sparhawk. «Mi basteranno un paio d'ore per mettere a posto quella terza lettera.»

«No. Assolutamente no.»

«Sei sicura che dorma?» sussurrò Sparhawk.

«Certo, padre», rispose la principessa Danae.

«Si sveglierà al minimo rumore: riesce a sentire persino una mosca che si posa sul soffitto.»

«Non stasera. Ci ho pensato io.»

«Spero che tu sappia quello che fai, Danae. Tua madre conosce a memoria ogni graffio di quell'anello. Se c'è anche una minima differenza tra questo e quello nuovo, se ne accorgerà immediatamente.»

«Oh, padre, ti preoccupi troppo. Dopotutto non è la prima volta che lo faccio: sono riuscita a ingannare persino Ghwerig, e gli anelli li aveva fatti lui. Sono migliaia di anni che vado in giro a rubarli. Credimi, la mamma non se ne accorgerà mai.»

«È proprio necessario?»

«Sì. Il Bhelliom è inutile senza i due anelli e tu potresti avere bisogno di usarlo appena lo preleveremo dal fondo del mare.»

«Perché?»

La principessa sollevò gli occhi al cielo e sospirò. «Perché il mondo intero sussulta appena il Bhelliom si muove. Per tutto il tempo in cui tu e la pietra siete stati in viaggio verso Zemoch, l'intero pianeta ha tremato come una massa di gelatina. A me e alla mia famiglia non piace che il Bhelliom si muova: ad alcuni viene addirittura la nausea.»

«Vuoi dire che i nostri nemici saranno in grado di localizzarci?»

La principessa scosse il capo. «È una sensazione troppo vaga. Tutti gli dei del mondo, tuttavia, sapranno che il Bhelliom si è mosso, e possiamo star certi che almeno alcuni verranno a cercarlo. Possiamo parlarne in un altro momento?»

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Resta di sentinella alla porta della camera. Non mi piace rubare davanti a un pubblico.»

«Parli come Talen.»

«È naturale: siamo fatti l'uno per l'altra. E poi sono stati gli dei a inventare il furto.»

«Non dirai sul serio...»

«Certo. Noi ci rubiamo cose di continuo, è un gioco. Credevi che ce ne stessimo seduti sulle nubi a bearci della vostra adorazione? Dovremo pur fare qualcosa per passare il tempo. Dovresti provarci anche tu una volta o l'altra, padre: ci si diverte un sacco.» Si guardò intorno con aria furtiva, e quatta quatta allungò una mano verso la maniglia della porta. «Tieni d'occhio la situazione, Sparhawk. E se arriva qualcuno, fammi un fischio.»

La mattina seguente si riunirono tutti nel salotto degli appartamenti reali per ricevere le ultime istruzioni dall'imperatore Sarabian e dalla regina Ehlana. In realtà si trattava di una formalità: tutti sapevano quello che dovevano fare, quindi sedevano nella stanza illuminata dal sole facendo conversazione e raccomandandosi a vicenda di stare attenti, come fanno in tutto il mondo coloro che si salutano prima di separarsi.

Nella stanza adiacente Alean, la cameriera dagli occhi di cerbiatto della regina Ehlana, si mise a cantare. La sua voce era nitida, dolce e sincera e impose il silenzio nel salotto. «Sembra un angelo», mormorò il patriarca Emban.

«Quella ragazza ha una voce davvero stupenda», concordò Sarabian. «Ha già quasi fatto impazzire i musicisti di corte.»

«Sembra un po' triste questa mattina», osservò Kalten, con due lacrimoni che gli scintillavano negli occhi.

Sparhawk accennò un sorriso. Fin da giovane Kalten aveva dato la caccia alle cameriere, e ben poche erano riuscite a resistere alle sue lusinghe. Questa volta, tuttavia, non era lui a dettare le regole del gioco. Alean non cantava per il proprio piacere personale: la ragazza dagli occhi color nocciola si stava esibendo per un'unica persona e il suo canto, *Il mio amato ha gli occhi azzurri*, un'antica ballata eléne che parlava del dolore della separazione e di cuori spezzati, faceva luccicare gli occhi a Kalten. Ma Sparhawk notò che anche la baronessa Melidere, la dama di compagnia della regina Ehlana, osservava attentamente il biondo cavaliere. Incrociando lo sguardo di Sparhawk, la dama gli strizzò l'occhio. Era chiaro che qualcun altro si era accorto delle sottili manovre di Alean.

«Scriverai, vero, Sparhawk?» chiese Ehlana.

«Ma certo», rispose lui.

«Ve lo posso praticamente garantire, vostra maestà», intervenne Vanion. «Basta che abbia un po' di tempo a disposizione e Sparhawk si rivela capace di scrivere splendide missive. Sa dedicare grande attenzione alla sua corrispondenza.»

«Voglio che tu mi racconti tutto, Sparhawk», insisté la regina.

«Oh, *lo farà*, vostra maestà, vedrete», la rassicurò Vanion. «Probabilmente vi racconterà anche più di quanto vogliate realmente sapere dell'Isola di Tega.»

«Non è leale», mormorò Sparhawk sottovoce.

«Vi prego, vostra grazia», stava dicendo nel frattempo Sarabian a Emban, «non usate tinte troppo vivide nel descrivere la nostra situazione. Non voglio che Dolmant pensi che l'impero mi sta crollando addosso.»

«Perché, non è così, vostra maestà?» ribatté Emban in tono un po' sorpreso. «Credevo fosse questo il motivo per cui devo tornare di corsa a Chyrellos a chiamare i cavalieri della chiesa.»

«Be', sarà anche vero, ma non distruggete completamente la mia dignità.»

«Dolmant è molto saggio, vostra maestà», garantì Emban. «Comprende il linguaggio della diplomazia.»

«Ma *davvero*?» intervenne con notevole sarcasmo Ehlana.

«Devo portare anche i saluti di vostra maestà all'arciprelato?» chiese Emban.

«Certo. Ditegli che mi addolora dover restare lontana da lui... soprattutto visto e considerato che così non posso tenerlo d'occhio. Ricordategli *anche* che uno statuto eléne non molto conosciuto stabilisce chiaramente che spetta a me ratificare tutti gli accordi che lui stringerà con il conte di Lenda in mia assenza. Raccomandategli di non mettersi *troppo* a proprio agio nei vari lembi di regno che mi ha strappato da quando sono partita, perché al mio ritorno li rivorrò indietro.»

«Fa sempre così, Sparhawk?» domandò Sarabian.

«Oh sì... sempre, vostra maestà. L'arciprelato si mangia tutte le unghie ogni volta che riceve una sua lettera.»

«Serve a mantenerlo giovane.» Ehlana si alzò. «E ora, amici miei», riprese, «spero che vorrete scusare mio marito e me per alcuni attimi, dobbiamo salutarci in privato. Vieni, Sparhawk», ordinò.

«Sì, mia regina.»

La nebbia del mattino si era dissipata e il sole splendeva luminoso men-

tre la nave usciva dal porto facendo rotta verso sudest per circumnavigare la punta meridionale della Penisola Micaen e dirigersi verso l'Isola di Tega. Il vascello era ben attrezzato, nonostante la sua conformazione un po' insolita che Khalad non approvava.

Verso mezzogiorno, Vanion salì sul ponte per parlare con Sparhawk che, appoggiato al parapetto, guardava la costa della penisola allontanarsi.

«Sephrenia ci vuole tutti nella cabina principale», annunciò il precettore all'amico. «È ora di una di quelle straordinarie rivelazioni che tutti amiamo tanto. Perché non raduni gli altri e li porti di sotto?»

«Sei di uno strano umore», osservò Sparhawk. «Che cosa c'è che non va?»

«Oggi Sephrenia è fin troppo styric», rispose Vanion scrollando le spalle.

«L'allusione mi sfugge...»

«Conosci anche tu i segni, Sparhawk: l'espressione misteriosa, le osservazioni criptiche, i silenzi melodrammatici, l'atteggiamento di superiorità.»

«Avete litigato?»

Vanion scoppiò a ridere. «Non sia mai, amico mio. È solo che tutti abbiamo piccole stravaganze e idiosincrasie che a volte irritano le persone che amiamo. Sephrenia è proprio in una di queste giornate stravaganti.»

«Sta' tranquillo, non le riferirò quello che hai detto.»

Vanion si strinse nelle spalle. «Sa perfettamente come la penso. Ci è già capitato di parlarne... e parecchio. A volte lo fa solo per provocarmi. Va' a chiamare gli altri, Sparhawk. Non lasciamole troppo tempo per mettere a punto la messinscena.»

Si radunarono tutti nella cabina principale, sottocoperta, un ambiente che era in parte sala da pranzo e in parte soggiorno. Sephrenia non era ancora presente, e dopo qualche attimo Sparhawk comprese ciò a cui Vanion si riferiva. Dalla cabina della donna styric si levò un suono conosciuto.

«*Flute?*» sbottò Talen stupito, e la sua voce si incrinò in quel tipico tono acuto che caratterizza i ragazzi alle soglie della pubertà.

Sparhawk si era chiesto come Aphrael avrebbe risolto il problema scottante della sua identità: presentarsi agli altri sotto le sembianze della principessa Danae era chiaramente fuori discussione. Flute, invece, era un'altra questione. Gli amici di Sparhawk la riconoscevano tutti quale Aphrael, il che avrebbe eliminato la necessità di lunghe discussioni. Il cavaliere sospirò malinconicamente rendendosi conto di non conoscere il vero aspetto di sua figlia. L'adorabile visino impresso nella sua memoria tanto quanto

quello di Ehlana era soltanto una identità in una lunga catena di incarnazioni... forse addirittura solo una tra mille.

Poco dopo la porta della cabina di Sephrenia si aprì e l'esile donna styric comparve sulla soglia con un sorriso che la rendeva luminosa come il sole all'alba e con la sorellina tra le braccia.

Flute, naturalmente, non era minimamente cambiata... non poteva cambiare. Aveva l'aspetto di una bambina di sei anni, esattamente l'età di Danae, e Sparhawk escluse subito che si potesse trattare di una coincidenza. Quando si trattava di Aphrael, le coincidenze *non esistevano.* La bimba aveva lo stesso corto vestitino di lino trattenuto da una cintura in vita e la stessa coroncina di fili d'erba intrecciati che portava il giorno del loro primo incontro. I suoi lunghi capelli erano neri come la notte e i suoi grandi occhi quasi altrettanto scuri. I piedini nudi erano come sempre sporchi d'erba. Appoggiato alle labbra a cuore teneva un semplice flauto a più canne e la musica che suonava era musica styric, in una complicata chiave minore.

«Che bella bambina», osservò l'ambasciatore Norkan. «Ma è davvero una buona idea portarla con voi in questa missione misteriosa, principe Sparhawk? Mi sembra di capire che potreste trovarvi in situazioni pericolose.»

«Ora non più, vostra eccellenza», ribatté Ulath con un sogghigno.

Con aria grave Sephrenia depose la dea bambina sul pavimento della cabina e Flute cominciò a danzare al suono della musica dolce e argentina del suo flauto.

Sephrenia guardò Emban e Norkan. «Osservatela attentamente, Emban, e anche voi, vostra eccellenza. Ci risparmieremo ore di spiegazioni e discussioni.»

Flute piroettava per la cabina: i suoi piedini macchiati d'erba guizzavano rapidi nella danza, i suoi capelli neri ondeggiavano nell'aria al suono gioioso della musica. Questa volta Sparhawk vide distintamente il primo passo poggiato con sicurezza nell'aria. Come salendo una scala invisibile, la dea bambina si sollevò nella danza, roteando, piegandosi e ondeggiando, facendo battere i piccoli piedi nell'aria come ali. Poi il canto e la danza si placarono e, sorridendo con aria birichina, ferma a mezz'aria, Flute fece una riverenza.

Emban strabuzzava gli occhi ed era quasi caduto dalla sedia. L'ambasciatore Norkan cercava di mantenere un'espressione diplomatica, ma non riusciva a nascondere lo stupore, né a controllare il tremore delle mani.

Poi, sorridendo, Talen si lanciò in un applauso, e gli altri si unirono a lui con una risata.

«Oh, grazie, cari», disse dolcemente Flute, tornando a inchinarsi.

«Per l'amor del cielo, Sparhawk!» esclamò con voce strozzata Emban. «Fatela scendere di lì! Sta distruggendo il mio equilibrio mentale.»

Flute rise e si lasciò letteralmente cadere tra le braccia del piccolo, grasso ecclesiastico, coprendogli di baci il volto pallido e spaventato. «*Adoro* queste cose!» ridacchiò felice la dea bambina.

Emban si ritrasse ancor di più.

«Oh, non fare lo sciocco», lo rimproverò lei. «Non ti farò del male. In verità ti voglio bene.» Nei suoi occhi comparve una luce furba e malandrina. «Che cosa ne direste di venire a lavorare per me, vostra grazia?» propose. «Non sono certo noiosa come il vostro dio eléne, potremmo divertirci un sacco.»

«Aphrael!» intervenne aspramente Sephrenia. «Smettila! Lo sai che queste cose non si fanno!»

«Stavo solo scherzando, Sephrenia. Non mi permetterei di rubare Emban: il dio eléne ha troppo bisogno di lui.»

«La vostra teologia è sufficientemente provata, vostra grazia?» domandò Vanion al patriarca di Ucera. «La bambina che tenete in braccio e che sta tanto spensieratamente cercando di condurvi sull'allettante e cattiva strada dell'eresia è la dea bambina Aphrael, uno dei Mille giovani dei di Styricum.»

«E come devo salutarla?» chiese Emban con voce stridula e spaventata.

«Sarebbe carino baciarmi», suggerì Flute.

«Smettila», la rimproverò di nuovo Sephrenia.

«E *voi* che cosa ne pensate, vostra eccellenza?» domandò la piccola a Norkan.

«Non so ancora, vostra...»

«Chiamami semplicemente Aphrael, Norkan.»

«Non può essere», rispose lui. «Sono un diplomatico e non posso prescindere da titoli e formule ufficiali. È da quando avevo dieci anni che chiamo per nome soltanto i miei colleghi.»

«Il suo nome *è* un titolo ufficiale, vostra eccellenza», spiegò gentilmente Sephrenia.

«D'accordo, allora», riprese Aphrael, liberandosi dall'abbraccio di Emban. «Tynian ed Emban torneranno a Chyrellos per chiedere l'intervento dei cavalieri della chiesa. Norkan andrà sull'Isola di Tega per aiutare Spar-

hawk a mentire a mia... volevo dire sua moglie. Noialtri invece ci preoccuperemo di recuperare il Bhelliom, visto che a quanto pare Sparhawk pensa di averne bisogno. Io credo che stia sottovalutando le proprie capacità, ma lo accontenterò lo stesso... non fosse altro che per non sentirlo brontolare e lamentarsi.»

«Mi sei proprio mancata», rise Kalten. «E che cosa hai intenzione di fare, Flute? Ci farai saltare in groppa a un branco di balene per raggiungere la costa da cui abbiamo gettato il Bhelliom in mare?»

Gli occhi della piccola dea s'illuminarono.

«Non se ne parla neanche», le disse con fermezza Sparhawk.

«Antipatico!»

«Mi deludi, Sparhawk», ribatté Kalten. «Non ho mai cavalcato una balena...»

«La vuoi smettere con questa storia delle balene?» sbottò l'amico.

«Non capisco perché sei tanto suscettibile. Che cos'hai contro le balene?»

«È una faccenda personale tra Aphrael e me», rispose Sparhawk in tono irritato. «Con lei non potrò averla vinta molte volte, ma questa sì.»

La sosta della loro nave a Tega fu forzatamente breve. La marea era già cambiata e il capitano si preoccupava per il livello delle acque nel porto che andava inesorabilmente abbassandosi.

Mentre Khalad si preoccupava di far sbarcare cavalli e rifornimenti, Sparhawk e i suoi amici si riunirono brevemente nella cabina principale. «Fate del vostro meglio perché Sarathi comprenda la gravità della situazione, Emban», disse Vanion. «A volte si dimostra un po' testardo.»

«Sono certo che sarà felice di sapere come la pensate realmente su di lui, Vanion», sogghignò il grasso ecclesiastico.

«Ditegli quello che volete, vostra grazia. Tanto non tornerò mai più a Chyrellos, quindi non ha importanza. Comunque sia, informatelo che è emerso il nome di Cyrgon. Forse sarà meglio sorvolare sul fatto che a questo proposito abbiamo soltanto la parola di Krager. D'altra parte, siamo certi del coinvolgimento degli dei troll e l'idea che ci troviamo ad affrontare ancora una volta dei pagani potrebbe contribuire a distogliere l'attenzione di Sarathi da Rendor.»

«C'è altro che già so e che volete dirmi, Vanion?»

Il precettore rise. «Mi è piaciuta la vostra formulazione. Effettivamente ho un po' sconfinato, vero?»

«Volete dire che siete un *ficcanaso*... Farò del mio meglio, ma conoscete anche voi Dolmant: valuterà la situazione di testa sua e prenderà le sue decisioni. Metterà su un piatto della bilancia la Daresia e sull'altro Rendor, dopodiché ne sceglierà uno da salvare.»

«Digli che qui con Sparhawk ci sono anch'io, Emban», ordinò Flute. «Sa chi sono.»

«*Lo sa?*»

«Non è necessario trattare Dolmant con tante cautele: non è un fanatico come Ortzel e si rende conto che la sua teologia non può rispondere a tutti gli interrogativi presenti nell'universo. Sapere della mia presenza forse lo aiuterà a prendere la decisione giusta. E salutamelo tanto... a volte sta un po' troppo sulle sue, ma gli voglio molto bene.»

Lo sguardo di Emban era un po' confuso. «Alla fine di questa storia credo che andrò in pensione», disse.

«Non essere sciocco», gli sorrise. «Non puoi andare in pensione, come non posso andarci io: ti diverti troppo. E poi abbiamo bisogno di te.» Si rivolse a Tynian. «Lascia riposare quella spalla», gli ordinò. «Dalle tempo di guarire completamente prima di riprendere a usarla.»

«Sissignora», rispose lui sorridendo dei suoi toni autoritari.

Sbarcarono e si fermarono sul molo a guardare il vascello tamul che usciva lentamente dal porto.

«Se non altro è la stagione giusta per mettersi in mare», osservò Ulath. «È ancora presto per gli uragani.»

«Incoraggiante!» commentò Kalten. «E adesso, Flute?»

«C'è una nave che ci aspetta sul lato opposto dell'isola», rispose lei. «Vi spiegherò tutto quando saremo usciti dalla città.»

Vanion consegnò a Norkan il plico di lettere che Sparhawk aveva tanto accuratamente composto. «Non sappiamo con certezza per quanto staremo in viaggio, vostra eccellenza», gli raccomandò, «quindi usatele con parsimonia.»

Norkan annuì. «Posso sempre aggiungere qualche rapporto personale», disse, «e nella peggiore delle ipotesi ricorrerò al talento del falsario ufficiale dell'ambasciata. Dopo un paio di giorni di esercizio dovrebbe essere in grado di riprodurre la scrittura del principe Sparhawk... almeno quanto basta per aggiungere un post scriptum ai miei rapporti.»

Sparhawk, chissà perché, trovò l'idea quasi scandalosa.

«Posso farti una domanda?» chiese poi Norkan a Flute.

«Ma certo», rispose la dea bambina. «Non garantisco una risposta, ma la

domanda sarà bene accetta.»

«Le nostre divinità tamul esistono veramente?»

«Sì.»

Norkan sospirò. «Proprio come temevo. Non ho condotto una vita che si può definire esemplare.»

«Non preoccuparti, Norkan. Gli dei tamul non si prendono molto sul serio. Tutti noi li consideriamo frivoli.» Flute rimase un attimo in silenzio. «Alle feste però sono indispensabili», aggiunse poi e scoppiò improvvisamente in una risatina. «Il dio eléne non li sopporta. È assolutamente privo di senso dell'umorismo, mentre gli dei tamul adorano gli scherzi.»

Norkan rabbrividì. «Non credo di voler sapere di più», osservò. Poi, guardando i suoi amici, aggiunse: «Vi consiglio di lasciare in fretta la città. Il governo di una repubblica produce enormi quantità di carta. Ci sono questionari, moduli, permessi e licenze per ogni cosa, e ogni documento deve essere in dieci copie. Nessuno all'interno del governo è disposto a prendere decisioni, così le carte passano di mano in mano finché vanno in pezzi o si perdono».

«E alla fine chi prende le decisioni?» chiese Vanion.

«Nessuno», rispose Norkan con una scrollata di spalle. «I tegan hanno imparato a vivere anche senza governo. Tutti sanno che cosa bisogna fare, così scarabocchiano tutti i moduli che servono a tenere occupati i burocrati e poi li ignorano. Per quanto mi ripugni ammetterlo, il sistema funziona piuttosto bene.» Scoppiò a ridere. «Circola una storia su un famoso assassino arrestato durante il secolo scorso», riprese. «Lo misero sotto processo, ma l'uomo morì di vecchiaia prima che la corte potesse decidere sulla sua colpevolezza.»

«Quanti anni aveva quando lo presero?» s'informò Talen.

«Una trentina, credo. Ora sarà meglio che vi mettiate in marcia, amici miei. Quel tizio fermo laggiù sul molo ha un'aria piuttosto ufficiale. Vi consiglio di scomparire prima che frughi nella borsa e riesca a trovare i moduli giusti da farvi compilare.»

L'Isola di Tega aveva un aspetto ordinato. Il paesaggio non era particolarmente spettacolare, né aveva quella pittoresca desolazione che infiamma i cuori dei romantici. L'agricoltura non era un'attività rilevante per l'economia del paese e i piccoli appezzamenti di terreno coltivato erano perlopiù orti privati. I muretti di pietra che delimitavano i campi correvano in linea retta ed erano tutti della stessa altezza. Le strade non avevano curve e

i canaletti di scolo avevano tutti esattamente la stessa larghezza e la stessa profondità. Dato che l'attività più importante, la raccolta di conchiglie, si svolgeva sott'acqua, in giro non si vedevano gli ammassi di materiale che in genere circondano le officine.

Questo noioso ordine, tuttavia, era controbilanciato da un orribile odore che sembrava pervadere l'intera isola.

«Che cos'è questo puzzo disgustoso?» chiese Talen, cercando di coprirsi il naso con la manica.

«Molluschi in putrefazione», spiegò Khalad con una scrollata di spalle. «A quanto pare li usano come fertilizzante.»

«Come fanno a vivere con un odore simile?»

«Probabilmente ci sono tanto abituati che non se ne accorgono nemmeno più. Pescano i molluschi per rivenderli a Matherion, ma non possono vivere soltanto di una dieta di ostriche e vongole, così devono sbarazzarsi del sovrappiù in qualche modo. Effettivamente sembrano un ottimo fertilizzante: non avevo mai visto cavoli tanto grandi.»

Talen lanciò un'occhiata perplessa al fratello. «Le ostriche producono perle, vero?» domandò.

«Così dicono.»

«Chissà che cosa se ne fanno i tegan quando le trovano?»

«Non valgono un gran che, Talen», spiegò Flute. «C'è qualcosa nelle acque intorno all'isola che rende le perle nere. E chi sarebbe disposto a pagare per una perla nera?» Poi si voltò a guardare il gruppo e riprese: «Allora, per raggiungere il luogo in cui si trova il Bhelliom dovremo percorrere circa millecinquecento leghe per mare».

«È *così* lontano?» intervenne Vanion. «Vuol dire che non saremo di ritorno a Matherion prima dell'inverno inoltrato. Percorrendo trenta leghe al giorno, ci vorranno cinquanta giorni per arrivare lì e cinquanta per tornare indietro.»

«No», obiettò Flute, «in verità impiegheremo cinque giorni all'andata e cinque al ritorno.»

«Impossibile!» esclamò bruscamente Ulath. «Non c'è nave che possa andare tanto veloce.»

«Quanto sei disposto a scommetterci, sir Ulath?»

Il cavaliere ci rifletté per un attimo. «Non molto», decise infine. «Non vorrei insultarti insinuando che potresti barare, ma...» Sollevò le mani in un gesto indicativo.

«Vuol dire che interverrai di nuovo sul trascorrere del tempo?» chiese

Sparhawk.

Lei scosse la testa. «Anche a questo c'è un limite. Abbiamo bisogno di un metodo più sicuro. La nave che ci attende è un tantino insolita... credo sia meglio che non facciate tante domande sul materiale di cui è fatta o sul modo in cui si muove. Non potrete parlare con l'equipaggio, dal momento che i marinai non parlano la vostra lingua. D'altra parte non credo che sareste disposti a parlare con loro, visto che non sono realmente umani.»

«Stregoneria?» chiese in tono sospettoso Bevier.

Lei gli fece una carezza sulla guancia. «Risponderò a questa domanda quando potrai fornirmi una definizione della parola stregoneria che non sia offensiva nei miei riguardi, caro Bevier.»

«Che cosa hai intenzione di fare, Aphrael?» chiese perplessa Sephrenia. «Esistono pur sempre delle regole, sai...»

«I nostri avversari non si preoccupano di rispettarle, cara sorella», rispose con disinvoltura Aphrael. «Attingere al passato era stato proibito fin dall'inizio.»

«Intendi attingere al futuro?» domandò Khalad. «Ci sono di continuo nuove idee nella progettazione navale: intendi frugare nel futuro e portarci un vascello che non è ancora stato inventato?»

«È un'idea interessante, Khalad, ma non saprei dove andarlo a cercare. Il futuro non ha ancora avuto luogo, quindi come potrei sapere dove o quando trovare una nave del genere? Sono andata in un altro posto, tutto qui.»

«Che cosa vorresti dire con 'un altro posto'?»

«Non esiste un unico mondo, Khalad», rispose lei in tono misterioso. Poi fece una smorfia e aggiunse: «Non mi credereste se vi raccontassi quanto sono stati complessi i negoziati».

3

Con la scusa di ammirare il tramonto, Ehlana e Sarabian erano saliti in cima alla torre centrale del castello scintillante. Sebbene la fortezza fosse decisamente in mano eléne, all'interno delle mura c'era ancora un numero sufficiente di tamuli da rendere opportuna una certa prudenza quando i due sovrani volevano parlare in privato.

«Il nocciolo di tutto è il potere, Sarabian», disse Ehlana all'imperatore in

tono riflessivo. «Il fatto che esista non può che essere l'elemento fondamentale delle nostre vite. Possiamo decidere di afferrarlo e usarlo, oppure di lasciarlo inutilizzato: ma in questo caso non potremo mai essere certi che non lo usi *qualcun altro*.» La regina parlava con voce pacata e il pallore rendeva i suoi giovani lineamenti quasi gravi.

«Siete di umore malinconico oggi, Ehlana», osservò Sarabian.

«Non mi piace stare lontana da Sparhawk. Siamo stati separati per troppi anni dopo che Aldreas lo esiliò. Quello che volevo farvi capire è che dovrete agire con molta fermezza in modo che i vostri ministri si rendano conto che le cose sono cambiate. In realtà si tratta di impadronirvi del potere: è un atto rivoluzionario, sapete.» Accennò un sorriso. «Siete quasi troppo cortese per essere un rivoluzionario, Sarabian. Siete sicuro di voler rovesciare il governo?»

«Buon dio, Ehlana, è del *mio* governo che stiamo parlando. Il potere mi è sempre appartenuto di diritto.»

«Ma non l'avete usato. Siete stato pigro, vi siete cullato nell'autocompiacimento e avete lasciato che ve lo portassero via di mano. I vostri ministri vi hanno sottratto l'autorità un pezzetto per volta e ora dovete strapparla dalle loro mani per riprenderla. Nessuno rinuncia volontariamente al potere, quindi è probabile che vi troviate a dover uccidere alcuni dei vostri ministri per dimostrare agli altri che fate sul serio.»

«Ucciderli!»

«È l'espressione massima del potere, Sarabian, e la situazione in cui vi trovate richiede una certa spietatezza. Dovrete versare del sangue per richiamare l'attenzione dei funzionari di governo.»

«Non credo di esserne capace», osservò Sarabian turbato. «Oh, a volte è capitato anche a me di sbottare e pronunciare minacce, ma non ho mai fatto uccidere nessuno.»

«La decisione dipende da voi, ma se non lo fate perderete la partita, e saranno *loro* a uccidere *voi*.» Ehlana rimase un attimo in silenzio a riflettere. «Probabilmente vi uccideranno comunque», aggiunse poi, «ma almeno morirete per una causa importante. Sapere che prima o poi vi uccideranno forse vi aiuterà a prendere alcune decisioni spiacevoli fin dall'inizio. Dopo un paio di volte, diventa più facile. Potete credermi, parlo con una certa esperienza: mi è successa praticamente la stessa identica cosa. Quando salii al trono, il primate Annias controllava in tutto e per tutto il governo e ho dovuto cercare di riprendermi il potere strappandolo dalle sue mani.»

«Dato che parlate con tanta facilità di uccidere gli avversari, Ehlana,

perché non avete ucciso Annias?»

La giovane sbottò in una risatina agghiacciante. «Non crediate che non volessi farlo, ma ero troppo debole. Annias aveva molto abilmente tolto alla corona ogni autorità. Potevo contare sull'aiuto di lord Vanion e dei suoi cavalieri pandion, ma il primate aveva il controllo dell'esercito e dei soldati della chiesa. Feci uccidere alcuni dei suoi sottoposti, ma non riuscii ad arrivare a lui. Lui sapeva però che ci stavo provando, ed è per questo che mi avvelenò. Annias era un abilissimo uomo politico: sapeva perfettamente quando era arrivato il momento di eliminare l'avversario.»

«Sembra quasi che lo ammiriate.»

«Lo odiavo, ma devo ammettere che era molto in gamba.»

«Be', per il momento io non ho ancora ucciso nessuno, quindi sono ancora in tempo a ritirarmi.»

«È qui che vi sbagliate. Avete già sguainato la spada, quindi sarete costretto a usarla. Avete schiacciato quella rivolta e imprigionato il ministro degli Interni: equivale a una dichiarazione di guerra.»

«Ma tutto questo è stato opera *vostra*», la accusò l'imperatore.

«È vero, ma dato che agivo in vostro nome, non fa alcuna differenza... almeno agli occhi dei vostri nemici. Ormai siete in pericolo: avete lasciato intendere al vostro governo che cercherete di riprendervi il potere perduto. Se non cominciate a uccidere, e presto, probabilmente non sopravviverete fino alla fine del mese. Del resto sareste già morto se non vi foste rifugiato nel castello.»

«Cominciate a farmi paura, Ehlana.»

«Dio solo sa se non ci sto provando. Che vi piaccia o no, Sarabian, ormai ci siete dentro.» Si guardò intorno. Il sole stava sprofondando tra le nuvole che andavano accumulandosi a occidente, sopra le montagne, e il bagliore rosseggiante del tramonto si rifletteva sulle volte di madreperla di Matherion. «Guardate la vostra città, Sarabian», riprese Ehlana, «e contemplate la realtà della politica. Prima che abbiate compiuto la vostra opera, il rosso che infiamma le volte non sarà soltanto il riflesso del tramonto.»

«Parlate senza mezzi termini», osservò l'imperatore, assumendo un'espressione insolitamente decisa. «D'accordo, allora: quante persone dovrò uccidere per garantire la mia sicurezza?»

«Non avrete mai abbastanza pugnali, amico mio. Anche se massacraste l'intera popolazione di Matherion, restereste sempre in pericolo. Tanto vale che accettiate questo fatto: sarete in pericolo per il resto dei vostri giorni.»

Gli sorrise. «In verità è eccitante... una volta che ci si abitui all'idea.»

«Be', la mia cara regina», cantilenò Caalador nel suo solito dialetto, «c'avevamo giusto ragione. Quel Krager dei miei stivali c'aveva detto a Sporhawk la vera verità. Io e Stragen gli abbiamo attorcigliato i bracci a quei mascalzoni che li avevamo acchiappati nella rivolta...» S'interruppe. «Sarebbe una delusione insopportabile per vostra maestà se mi rimettessi a parlare come un normale essere umano per un po'? Il dialetto mi sta slogando la mandibola.»

«Per non parlare della sofferenza che infligge alle nostre orecchie», mormorò Stragen.

I tre erano riuniti in una saletta dai tendaggi azzurri adiacente agli appartamenti reali. Era sera, ed Ehlana e Stragen portavano ancora gli abiti che avevano sfoggiato a cena: la giovane regina un vestito di velluto scarlatto e l'uomo un completo di raso bianco. Caalador, invece, indossava una tenuta da affari, di un sobrio color marrone. La stanza era stata controllata con cura, più e più volte, per assicurarsi che non ci fossero nascondigli e passaggi segreti dietro le pareti, e Mirtai montava minacciosamente la guardia fuori della porta.

«A parte il ministro degli Interni Kolata, non abbiamo scovato nessuno di importante», continuò Caalador, «e nessuno dei nostri prigionieri sa un gran che. Temo che non ci sia molta scelta, vostra maestà: se vogliamo scoprire qualcosa di utile, dovremo lavorarci Kolata.»

Ehlana scosse il capo. «Non caveremmo niente nemmeno a lui, Caalador. Appena aprirà bocca, lo uccideranno.»

«Di questo non siamo certi, mia regina», obiettò Stragen. «È possibile che il nostro sotterfugio abbia funzionato: non credo proprio che dall'altra parte sappiano che è nostro prigioniero. La polizia continua a ricevere ordini da lui.»

«È troppo prezioso per rischiare di perderlo», ribatté Ehlana. «Se lo fanno a pezzi, sarà molto difficile rimetterlo insieme.»

«Se siete proprio decisa, vostra maestà...» cedette Caalador, scrollando le spalle. «Comunque sia, è sempre più evidente che la rivolta è stata tutta un imbroglio all'unico scopo di costringerci a mettere in campo le nostre forze. La cosa che mi preoccupa di più è che Krager e i suoi amici ovviamente sapevano che stavamo utilizzando i criminali di Matherion come rete informativa. Mi dispiace, Stragen, ma è la verità.»

«Era così una buona idea!» sospirò Stragen.

«All'inizio sì, ma il problema è che non era un'idea nuova per Krager. Talen mi ha raccontato che il tuo amico Platime lo faceva seguire da una folla di mendicanti, prostitute e borseggiatori. Anche la migliore idea del mondo perde la sua efficacia se la si usa troppo.»

Stragen si alzò e, borbottando imprecazioni, prese a fare avanti e indietro nella saletta. Il suo farsetto di raso bianco scintillava alla luce delle candele. «A quanto pare vi ho deluso, mia regina», ammise. «Mi sono lasciato prendere la mano da quella che mi sembrava una buona idea. Dopo un errore simile, capisco che non potete più fidarvi di me, quindi farò i miei preparativi per tornare a Emsat.»

«Oh, non fate lo sciocco, Stragen», ribatté Ehlana. «E, per favore, *mettetevi a sedere.* Non riesco a pensare con voi che continuate a farmi su e giù davanti agli occhi.»

«Certo che ti ha rimesso a posto per bene, eh, Stragen?» rise Caalador.

Ehlana si picchiettava un dito sul mento, con aria pensosa. «Prima di tutto, teniamo per noi questa informazione. Sarabian comincia già ad avere un po' gli occhi fuori dalle orbite. Da un punto di vista politico è un neonato. Sto cercando di farlo crescere il più in fretta possibile, ma non posso spingerlo più di tanto.» Fece una smorfia stizzita. «Ogni tanto devo fermarmi per fargli fare un ruttino.»

«Questa sì che è un'immagine efficace», sogghignò Caalador. «Che cos'è che non gli va giù, vostra maestà?»

«Principalmente l'idea di ammazzare qualcuno.» Si strinse nelle spalle. «A quanto pare non ha abbastanza fegato.»

«Non sono in molti ad averlo», commentò Caalador, preso alla sprovvista.

«Chi si occupa di politica non può permettersi tanta sensibilità», sentenziò la regina. «Ma tornando al punto, se Krager e i suoi amici sanno della nostra rete di spie, non ci vorrà molto prima che cerchino di infiltrarvisi, giusto?»

«Siete sveglia», osservò Caalador in tono ammirato.

«Le persone sveglie vivono più a lungo. Cominciate a usare il cervello, signori: abbiamo davanti una situazione da sfruttare, ma non durerà per sempre. Come possiamo utilizzarla a nostro vantaggio?»

«Potremmo servircene per distinguere i veri cospiratori dai gonzi, vostra maestà», rifletté Stragen. «Se davvero vogliono infiltrarsi, dovranno corrompere alcuni dei nostri. Potremmo cominciare a far circolare una serie di storie inventate... raccontiamo una cosa a un borseggiatore, un'altra a un

mendicante o a una prostituta... poi aspettiamo di vedere quali di queste finte mosse il nemico cerca di prevenire. Così identificheremo chi fa il doppio gioco tra le nostre fila e gli caveremo qualche nome utile.»

«Di sicuro possiamo inventarci qualcosa di meglio», si spazientì Ehlana.

«Vedremo di lavorarci, vostra maestà», promise Caalador. «Se per il momento è tutto, c'è qualcos'altro di cui vorrei occuparmi. Sappiamo che Krager si è dato da fare qui a Matherion, quello che *non* sappiamo è fino a che punto ha informato dei nostri metodi i suoi amici in altri regni. Tanto vale sfruttare al massimo la nostra rete di spionaggio prima che diventi del tutto inutile. Passerò parola ai nostri amici ad Arjuna: mi piacerebbe scoprire in un modo o nell'altro se quello stupido studioso dell'università ha scoperto qualcosa di concreto o se la sua teoria è fatta di fumo. Sono certo che troveremmo tutti incredibilmente affascinante una completa biografia del tizio conosciuto con il nome di Scarpa. Se non altro, il successo o il fallimento delle nostre spie ad Arjuna ci darà la misura di quanto Krager sa *veramente* sulle nostre attività. Se crede che la nostra rete di informatori sia limitata a Matherion, non è poi un danno così grave.»

«Seguiamo anche altre piste», gli disse Ehlana. «Vediamo che cosa riuscite a scoprire del barone di Parok, di Rebal e di Sciabola. Cerchiamo come minimo di scoprire la vera identità di Rebal e Sciabola.»

«Ci faremo come che la sua maestà ci ordina.»

«Mi ci facevi felice come un maiale che c'ha il suo trogolo», rispose lei.

Caalador si piegò in due per le risate.

«Probabilmente è il cambio di stagione, vostra maestà», disse Alean. «Comincia a fare più freddo di notte e le giornate non sono più belle come qualche settimana fa.»

«È cresciuta a Cimmura, Alean», obiettò Ehlana, «e i cambiamenti di stagione sono molto più bruschi lì che a Matherion.»

«Però siamo in tutt'altra parte del mondo, mia regina», osservò la baronessa Melidere. «Tanto per cominciare ci troviamo sulla costa. Potrebbe essere questa la causa del problema. A volte i bambini reagiscono in modo più violento degli adulti a un cambiamento d'aria.»

«Secondo me vi preoccupate troppo», intervenne Mirtai. «Ha solo bisogno di un ricostituente: non è veramente malata, è solo un po' giù.»

«Ma *dorme* continuamente», si spazientì Ehlana. «Si addormenta anche mentre gioca.»

«Sta crescendo», insisté la gigantessa con una scrollata di spalle. «Capi-

tava anche a me quando ero piccola: crescere è un lavoro molto faticoso.»

L'oggetto della discussione sonnecchiava su un divano vicino alla finestra, stringendo fra le braccia Rollo. Il pupazzo era sopravvissuto a due generazioni di intense effusioni d'affetto. Era stato trascinato in giro per una gamba, schiacciato, infilato in stretti ripostigli e a volte ignorato per settimane. Muovendosi, l'imbottitura gli aveva dato un'espressione vagamente preoccupata, che la regina Ehlana considerava un cattivo segno. Rollo non era mai sembrato preoccupato finché era stato il suo giocattolo. Pprr, d'altra parte, sembrava perfettamente soddisfatta. Finché la principessa Danae dormiva, lei non correva il rischio di vedersi infilare vestiti da bambola. Così se ne stava stesa sul fianco della sua padroncina, con le zampe anteriori ripiegate sotto il petto e gli occhi chiusi, facendo le fusa sottovoce.

La principessa reale Danae sonnecchiava; la sua mente era troppo occupata nella conversazione che Flute stava tenendo con Sparhawk e i suoi amici sull'Isola di Tega per prestare attenzione ai discorsi preoccupati di sua madre lì a Matherion. Danae sbadigliò, si rannicchiò più comodamente sul divano assieme al suo pupazzo e alla sua gattina e scivolò nel sonno.

Mia cara,

Siamo a Tega e stiamo per metterci in viaggio alla volta delle campagne per controllare la situazione. Per un po' sarà difficile scriverti, quindi ho pensato fosse meglio farti sapere che siamo arrivati sani e salvi. Non ti preoccupare troppo se per qualche tempo non avrai mie notizie: non so come andranno le cose con certezza.

Gli altri sono impazienti di partire. Non che abbia niente di particolare da raccontarti, scrivo solo per dirti che ti amo... ma questa è la cosa più importante, no? Bacia Danae per me.

Con tutto il mio amore,
Sparhawk

«Oh, che carino», mormorò Ehlana, appoggiando davanti a sé il biglietto del marito. Si trovavano riuniti nel soggiorno azzurro degli appartamenti reali e l'arrivo di Caalador con la lettera di Sparhawk aveva interrotto una seria discussione sul destino del ministero degli Interni.

Caalador, ancora una volta vestito di sobri abiti marroni, portava una grottesca statuetta di porcellana del dodicesimo secolo, originaria di Arju-

na, e aveva un'aria accigliata. «Sarà meglio che ricordiate alle guardie alle porte della cittadella reale che devono lasciarmi passare, vostra maestà. Mi è toccato litigare di nuovo.»

«Che cos'è questa storia?» domandò l'imperatore Sarabian.

«Messer Caalador è ufficialmente il mio 'procacciatore di oggetti antichi'», spiegò Ehlana. «In questo modo ha una scusa per andare e venire senza interferenze. Ormai ho una stanza piena di anticaglie.»

«Il che ci riporta alla questione che stavamo discutendo prima del tuo arrivo, Caalador», riprese Stragen. «Il ministero degli Interni sta cominciando a fare la voce grossa, chissà perché, e dato che il ministro in persona è in mano nostra questo attacco di prepotenza deve essere opera di uno dei suoi scagnozzi.»

«A quelli degli Interni è sempre piaciuto sentirsi importanti», osservò Oscagne. Il ministro degli Esteri portava anche quel giorno abiti occidentali, ma continuava ad apparire a disagio in quella tenuta.

«Mi sembra che tutto questo rafforzi la mia proposta, Ehlana», intervenne Sarabian. «Siete certa che non si debba sciogliere immediatamente il ministero degli Interni?»

«Assolutamente no», rispose la regina. «Teniamo Kolata rinchiuso nel castello, ma siamo riusciti a dare una spiegazione perfettamente plausibile della sua presenza qui. In questo modo continua a svolgere il suo incarico, pur sotto il nostro controllo, e questo per noi è importantissimo. Stiamo prendendo tempo, Sarabian. Siamo molto vulnerabili finché Tynian ed Emban non torneranno da Chyrellos con i cavalieri della chiesa... o almeno finché tutti i comandanti atan non saranno stati avvertiti di non obbedire più agli ordini del ministero degli Interni. Se scoppiassero dei disordini, ci mancherebbe solo che gli atan si mettessero a combattere in entrambe le fazioni.»

«Non ci avevo pensato», ammise l'imperatore.

«Non solo, vostra maestà», aggiunse cortesemente Oscagne. «Gli Interni potrebbero anche ignorare del tutto un proclama che annunci lo scioglimento del ministero. Hanno quasi un potere assoluto, sapete... La regina Ehlana ha ragione: finché non sappiamo di poter contare sugli atan, non possiamo muoverci.»

Stragen si era messo a passeggiare avanti e indietro, nonostante quell'abitudine irritasse la regina Ehlana. «*Nessuno* può corrompere un intero ramo del governo», osservò. «Ci sarebbero coinvolte troppe persone e basterebbe un unico funzionario onesto per svelare l'intrigo.»

«Non esistono funzionari onesti, Stragen», ribatté Caalador con una risata cinica. «Le due cose si contraddicono.»

«Sai che cosa intendo», insisté Stragen liquidando la battuta. «Sappiamo che Kolata ha le mani sporche, ma non siamo certi di quanto sia diffuso il tradimento. Potrebbe arrivare fino alla base, ma potrebbe anche essere ristretto ai circoli più influenti all'interno del ministero.»

Caalador scosse il capo. «Mica che c'hai ragione, Stragen», obiettò. «C'è bisogno di quelli che ci si fida quando che si comincia a dar ordini contro il re. Di dietro ci sono quelli che sanno che cos'è che succede».

Stragen fece una smorfia. «Preferirei che non usassi quell'orribile dialetto quando hai ragione. D'accordo, allora: ammettiamo pure che alcuni dei più alti funzionari facciano parte della congiura, ma non si può dire fino a che punto arrivi la cosa. Scoprirlo è una faccenda della massima priorità.»

«Non ci vorranno centinaia di anni?» osservò Caalador.

«Non necessariamente», obiettò la baronessa Melidere. Poi, rivolgendosi a Oscagne, aggiunse: «Se non sbaglio, vostra eccellenza, una volta avete detto che il ministero degli Interni ha un amore particolare per la carta».

«Non sbagliate, baronessa. Tutti gli uffici governativi adorano la carta: la burocrazia garantisce i posti di lavoro dei nostri parenti. È vero, però, che agli Interni esagerano un tantino. La polizia non può funzionare senza dossier e fascicoli: scrivono tutto.»

«Proprio come pensavo. E il personale del ministero degli Interni è quasi interamente formato da poliziotti, vero?»

Oscagne annuì.

«Nel qual caso per loro deve essere un'abitudine irrinunciabile scrivere rapporti e archiviarli, giusto?»

«Credo di sì», confermò il ministro. «Ma non capisco dove vogliate andare a parare, baronessa.»

«Sveglia, Oscagne», intervenne Sarabian con grande eccitazione. «Credo che questa splendida fanciulla ci abbia appena risolto un problema. Da qualche parte, in quel labirinto che è il ministero degli Interni, ci deve essere un archivio che contiene i nomi di tutti i poliziotti e gli agenti segreti dell'impero che fanno il doppio gioco. Dobbiamo solo mettere le mani su quegli elenchi, dopodiché sapremo esattamente chi prelevare quando verrà il momento.»

«Solo che i funzionari del ministero degli Interni difenderanno quegli elenchi con la vita», osservò Ehlana. «E poi cercare di mettere le mani nei loro archivi equivarrebbe a una vera e propria dichiarazione di guerra.»

«Certo che siete bravissima a far scoppiare le bolle di sapone, Ehlana», si lamentò l'imperatore.

«Potrebbe esserci una soluzione alle obiezioni della regina, vostra maestà», rifletté Melidere, aggrottando leggermente la fronte. «Qui a Matherion utilizzate un sistema di archiviazione uniformato, ministro Oscagne?»

«Buon dio, certo che no, baronessa!» esclamò l'uomo. «Se usassimo tutti lo stesso sistema di archiviazione, chiunque potrebbe entrare nei nostri uffici e scovare tutte le informazioni che vuole. Avere dei segreti sarebbe *impossibile*.»

«Appunto. Supponiamo allora che la regina Ehlana accenni all'imperatore, così en passant, che il suo governo adotta un sistema di archiviazione standardizzato. Supponiamo anche che l'imperatore si entusiasmi all'idea... pensate al risparmio in costi di gestione e così via... e che, è sempre una supposizione, nomini una commissione imperiale con poteri straordinari e l'incarico di esaminare gli archivi di *tutti* i ministeri al fine di armonizzare il sistema. Tutto questo non giustificherebbe una perquisizione negli uffici del ministero degli Interni?»

«Potrebbe funzionare, mia regina», approvò Stragen. «Un'operazione simile nasconderebbe i nostri veri intenti... soprattutto se i nostri agenti si mettessero a frugare negli archivi di tutti i ministeri contemporaneamente.» Il volto di Oscagne impallidì.

«Non prendetelo come un insulto, milady», intervenne Caalador rivolto alla baronessa, «ma è un'impresa che richiederebbe decenni. Avete idea di quante tonnellate di carta ci siano al ministero degli Interni?»

«Una scorciatoia c'è, messer Caalador», rispose Melidere. «Basterebbe interrogare il ministro degli Interni Kolata.»

«Non se ne parla nemmeno», ribatté con decisione Ehlana. «Non voglio che lo facciano a pezzi... almeno non finché abbiamo bisogno di lui.»

«Non sarebbe necessario fargli domande scottanti, vostra maestà», spiegò con pazienza Melidere. «Vogliamo soltanto sapere come funziona il suo sistema di archiviazione. Non sarebbe una minaccia per la cospirazione in cui è coinvolto, no?»

«Credo che abbia ragione, Ehlana», osservò Mirtai. «Dovrebbe esserci un motivo, domande precise su certi argomenti, perché i nostri nemici decidano di uccidere Kolata. Se lo interroghiamo solo su argomenti banali come un sistema di classificazione, non lo uccideranno, no?»

«No», ammise la regina. «Probabilmente non arriverebbero a tanto.» La sua espressione, tuttavia, restava dubbiosa.

«È un'idea molto furba, baronessa», rifletté Stragen. «Ma come facciamo a sapere che nessuno dei funzionari tamul che invieremo nei vari ministeri fa parte della cospirazione?»

«Non ci sarebbe modo di saperlo, milord Stragen. È per questo che dobbiamo affidare il compito a persone di fiducia: ai cavalieri della chiesa.»

«E come potremmo mai giustificare una scelta simile?»

«Il nuovo sistema di archiviazione è un sistema eléne, milord. È chiaro che spetterà agli eléne valutare i metodi attuali e istruire i funzionari sul passaggio al nuovo sistema.»

«Qui sì che vi colgo in castagna, baronessa!» esclamò Stragen in tono trionfante. «Questa è tutta una finta: il nuovo sistema di archiviazione *non esiste*.»

«Allora inventatene uno, milord Stragen», suggerì soavemente la baronessa.

Il primo ministro Subat era profondamente turbato dall'idea che il ministro delle Finanze gli aveva appena sottoposto. I due erano in colloquio privato nell'ufficio del primo ministro, una stanza arredata con un lusso di poco inferiore a quello delle sale d'udienza imperiali. «Sei pazzo, Gashon», concluse senza mezzi termini.

Il ministro delle Finanze, Gashon, era un uomo esangue, dal pallore cadaverico, con le guance scavate e rade ciocche di capelli sulla testa allungata. «Pensaci meglio, pondia Subat», disse con la sua voce cupa e roca. «È soltanto un'idea, eppure spiegherebbe molte cose che altrimenti restano incomprensibili.»

«Non possono avere osato tanto», lo schernì Subat.

«Prova per un attimo a lasciarti alle spalle la mentalità da quattordicesimo secolo, Subat», lo redarguì Gashon. «Sei il primo ministro, non il guardiano di un museo di antiquariato. Il mondo tutt'intorno a te sta cambiando. Non puoi restartene lì seduto a contemplare il passato, sperando di sopravvivere.»

«Tu non mi piaci, Gashon.»

«Neanch'io sono pazzo di te, Subat. Lascia che ti ripeta il tutto, e questa volta cerca di star sveglio.»

«Come *osi?*»

«Oso perché mi piacerebbe riuscire a tenermi la testa sul collo. Prima di tutto: gli eléne di Eosia sono in tutto e per tutto barbari. Almeno su questo concordiamo?»

«D'accordo.»

«In passato non ci hanno causato problemi perché erano troppo occupati a combattere tra loro in nome della religione e perché dovevano preoccuparsi di Otha di Zemoch. Ti sorprenderebbe sapere che Otha è morto e che l'insurrezione rendor è stata quasi completamente soppressa?»

«Ho anch'io le mie fonti informative, Gashon.»

«E non ti è mai venuto in mente di riflettere sui loro rapporti? Dunque, prima dell'elezione di questo Dolmant al trono di arciprelato, nelle strade di Chyrellos si combatteva apertamente. Mi sembra logico dedurne che non abbiamo a che fare con un uomo universalmente amato. Il modo migliore per consolidare un potere traballante è inventarsi un'avventura fuori del proprio stato, e l'unico territorio straniero per gli eléne del continente Eosia è la Daresia: l'impero tamul. Vale a dire noi, nel caso non te ne fossi accorto, pondia Subat.»

«Questo lo so, Gashon.»

«Volevo solo esserne sicuro, tutto qua. Fin qui mi segui?»

«Arriva al punto, non posso dedicarti tutta la mia giornata.»

«Perché, hai un appuntamento con il boia? Gli eléne sono una banda di fanatici religiosi, credono di essere stati chiamati dal loro dio a convertire tutti gli abitanti del mondo alla loro assurda fede. Per quanto ne so, vorrebbero convertire anche serpenti, ragni e pesci. Dolmant è il loro capo religioso: se glielo ordinasse, probabilmente cercherebbero di sottomettere anche ghiacciai e mari. Abbiamo quindi un capo religioso che ha un potere incerto sulla sua chiesa, ma al contempo ha a disposizione orde di fanatici seguaci. Può usare questi seguaci per schiacciare i suoi nemici interni, *oppure* li può gettare all'attacco di una potenza straniera architettando una qualche scusa che infiammi i cuori della gente comune e metta a tacere l'opposizione. Non è una coincidenza che proprio a questo punto arrivi la 'visita di stato' di una sciocca donnicciola... una donnicciola che il ministro degli Esteri Oscagne ci garantisce essere la regina di Elenia. Spero non ti sia sfuggito il fatto che a questo proposito abbiamo soltanto la parola di Oscagne. Questa cosiddetta regina è ovviamente più abituata a trattare di affari a letto che sul trono. È riuscita a sottomettere quell'idiota di Alberen di Astel e probabilmente anche Androl di Atan. Sulle sue avventure tra i peloi e gli styric di Sarsos possiamo soltanto speculare. Poi, una volta arrivata a Matherion, è riuscita ad attirarsi in camera da letto l'imperatore Sarabian fin dal primo giorno... Lo sai, vero, che Sarabian e Oscagne sono sgattaiolati fuori del palazzo per andare a farle visita in quel finto castello

eléne già la prima notte...»

Subat fece per controbattere.

«Sì, lo so», lo interruppe Gashon, «tutto questo ci porta a Oscagne. Direi che la situazione spinge a pensare che Oscagne sia passato dalla parte degli eléne... che sia per interessi personali o perché anche lui è caduto vittima degli incantesimi di quella bionda sgualdrina eléne. Ha avuto tutto il tempo del mondo per lavorarselo a Chyrellos.»

«Sono tutte supposizioni, Gashon», ripeté Subat, ma la sua voce non aveva un tono convinto.

«Ma certo, Subat», rispose Gashon con sarcasmo. «Qual è la via più veloce per arrivare a Matherion da Chyrellos?»

«Per mare, naturalmente.»

«E allora perché la sgualdrina di Cimmura ha preferito viaggiare via terra? Per ammirare il paesaggio o per conquistarsi appoggi nel continente? Certo, devo ammettere che la ragazza ha una bella resistenza...»

«E che cosa mi dici di questo tentato colpo di stato, Gashon? Il governo sarebbe caduto se non fosse stato per gli eléne.»

«Ah, già, il famoso colpo di stato. Non è straordinario che un gruppo di eléne, che al loro arrivo non sapeva una parola di tamul, sia riuscito a sventare questa pericolosa congiura nel giro di sei settimane... quando gli agenti del ministero degli Interni, che vivono a Matherion da una vita, non ne avevano trovato la minima traccia? Quella che gli eléne hanno represso è stata una rivolta immaginaria, Subat, dopodiché l'hanno usata come scusa per imprigionare l'imperatore in quella loro maledetta fortezza insieme con il ministro degli Interni Kolata. E Kolata è l'unico all'interno del governo a disporre delle risorse per liberare il nostro imperatore. Ho parlato con Teovin, il capo della polizia segreta, e mi ha assicurato che nessun funzionario del ministero riesce mai a parlare con Kolata in privato da quando è chiuso nel castello. Il nostro collega è chiaramente tenuto prigioniero e gli ordini che dà sono dettati dagli eléne. Poi, come se non bastasse, hanno anche inviato il cosiddetto ecclesiastico, Emban, a Chyrellos per riportare qui i cavalieri della chiesa in modo che possano 'risolvere la crisi'. Noi abbiamo tutte le risorse del ministero degli Interni e interi eserciti di atan a nostra disposizione, Subat: perché mai avremmo bisogno dei cavalieri della chiesa? Che motivo c'è per portare nell'impero tamul il contingente armato più spietato del mondo? E se ti suggerissi la parola *invasione*? È a questo che quel famoso colpo di stato è servito, te ne rendi conto: è stata la scusa di cui la chiesa eléne aveva bisogno per invadere l'impero tamul, ed eviden-

temente l'imperatore ha fornito la sua piena collaborazione.»

«E perché mai l'imperatore cospirerebbe con gli eléne per rovesciare il proprio governo?»

«Le ragioni non mancano. Forse questa sedicente regina ha minacciato di negargli i suoi favori. O più probabilmente si è messa a raccontargli chissà quali storie sulle gioie del potere assoluto. È una fantasia diffusa in Eosia. Ai reggenti eléne piace credere di avere in mano l'assoluto potere decisionale. Sappiamo benissimo entrambi che è un'idea ridicola. Un re, o nel nostro caso l'imperatore, ha un'unica funzione: è un simbolo del governo, niente di più. È un polo su cui si concentrano l'affetto e la lealtà del popolo. Da più di un millennio ormai il governo imperiale attua un preciso programma di selezione e la moglie tamul dell'imperatore, quella che genera l'erede al trono, è sempre scelta per la sua stupidità. Non abbiamo bisogno di imperatori intelligenti, devono soltanto essere docili. Non so come, ma Sarabian è riuscito a imbrogliarci. Se ti fossi realmente preso la briga di farci attenzione, ti saresti accorto che è spaventosamente intelligente. Questa è colpa di Kolata: Sarabian avrebbe dovuto essere ucciso molto prima di salire al trono. Ora, purtroppo, il nostro venerato imperatore ha sete di potere. In circostanze normali non sarebbe un problema difficile da risolvere, ma finché se ne sta rinchiuso in quella maledetta fortezza non possiamo ucciderlo.»

«Quella che racconti è una storia convincente, Gashon», ammise il primo ministro aggrottando la fronte con aria preoccupata. «*Sapevo* che era un errore invitare quel barbaro di Sparhawk a Matherion.»

«Lo sapevamo tutti, Subat. E ti ricordi chi ha messo a tacere tutte le nostre obiezioni?»

«Oscagne», sbottò Subat.

«Appunto. Cominci a vedere il quadro generale?»

«E tu hai messo assieme tutta questa storia da solo, Gashon? È un compito un po' troppo complesso per un uomo che passa tutto il suo tempo a contare monete.»

«In verità è stato Teovin, il capo della polizia segreta, a sottoporre la faccenda alla mia attenzione. Mi ha presentato prove molto concrete. Quella che ti ho fornito è una versione succinta. Il ministero degli Interni ha spie ovunque, si sa. Nell'impero non si muove foglia senza che venga compilato uno dei loro famosi rapporti. E allora, pondia Subat, che cosa intende fare il nostro stimato primo ministro davanti al fatto che l'imperatore è tenuto prigioniero, volontariamente o involontariamente, a meno di

cento passi da dove ci troviamo? Sei tu il capo del governo, Subat. Spetta a te prendere queste decisioni. E a proposito, già che ci sei, forse vale la pena che pensi a un modo per impedire ai cavalieri della chiesa di invadere il continente, marciare su Matherion e obbligare tutta la popolazione a inchinarsi davanti al loro ridicolo dio... non senza aver prima massacrato tutti i funzionari di governo.»

«Stanno cercando di prendere tempo, vostre maestà», riferì Stragen. «Quando arriva l'ora di cena, ci buttano fuori e richiudono la porta alle nostre spalle. L'edificio resta chiuso a chiave per tutta la notte... anche se quando fa buio si vedono circolare un bel po' di luci all'interno. Così la mattina dopo troviamo tutto spostato. I fascicoli migrano da una stanza all'altra come anatre in autunno. Non potrei giurarci, ma credo che spostino persino le pareti. Questa mattina abbiamo trovato un ufficio che ieri sera non esisteva.»

«Chiamerò gli atan di Engessa», disse cupamente Sarabian. «Sgombreremo il ministero e demoliremo l'edificio mattone per mattone.»

«No», intervenne Ehlana, scuotendo il capo. «Se facciamo una mossa aperta contro il ministero degli Interni, tutti i poliziotti dell'impero se la batteranno a gambe levate.» Serrò le labbra con aria pensierosa. «Cominciamo a dare noie anche agli altri ministeri. Non lasciamo capire che la nostra attenzione è tutta per gli Interni.»

«Che cosa volete fare ancora, vostra maestà?» chiese Oscagne in tono disperato. «Già così avete scombussolato secoli di lavoro.»

«A qualcuno viene un'idea?» domandò Sarabian guardandosi in giro.

«Mi è permesso prendere la parola, vostra maestà?» intervenne timidamente Alean.

«Ma certo, mia cara.» Ehlana le sorrise.

«Spero che perdonerete la mia presunzione», si scusò la giovane. «Non so nemmeno leggere, quindi tanto meno capisco che cosa siano questi fascicoli, ma l'idea non è far credere che vogliamo riorganizzarli?»

«È quanto andiamo dicendo in giro», confermò Mirtai.

«Anche se, come dicevo, non so leggere, mi intendo abbastanza di riorganizzazione di armadi e dispense. È più o meno la stessa cosa, no?»

«Non c'è gran differenza», ammise Stragen.

«Be', per risistemare una cassettiera, per esempio, si tira fuori tutto e si appoggiano le cose sul pavimento. Poi si fa una pigna di quello che va nel primo cassetto, un'altra di quello che si vuol mettere nel secondo cassetto e

così via. Non potremmo fare lo stesso con questi fascicoli?»

«È un'idea interessante, tesoro», rispose Caalador, «ma l'intero edificio non ha abbastanza pavimenti su cui appoggiare tutti quei fascicoli.»

«Fuori del ministero però ci sono un sacco di prati, non è vero?» Alean parlava tenendo gli occhi bassi. «Non potremmo portare fuori tutti questi fascicoli e appoggiarli sui prati? Con la scusa di risistemarli, naturalmente. Nessuno potrebbe fare obiezioni e lì fuori non ci sono porte da chiudere a chiave di notte. Se poi mettessimo un buon numero di atan alti due metri a sorvegliare la zona, nessuno potrebbe rimescolare le carte. So che sono solo una povera, sciocca cameriera, ma *io* farei così.»

Oscagne la fissava inorridito.

4

Il terreno nella parte occidentale dell'Isola di Tega era arido e roccioso e poiché l'interno era ricco di campagne fertili, i cittadini della repubblica non avevano fatto alcuno sforzo per coltivare quella zona. La brezza che soffiava dal mare passava frusciante tra i secchi, bassi cespugli mentre Sparhawk e i suoi amici procedevano a cavallo lungo un sentiero roccioso che conduceva verso la costa.

«Il vento aiuta», osservò Talen con gratitudine. «Almeno porta via quel puzzo.»

«Ti lamenti troppo», lo redarguì Flute. La bambina viaggiava come sempre in sella tra le braccia di Sephrenia, la sua sorella maggiore, e i suoi occhi scuri erano pensierosi. Quando il rumore delle onde che s'infrangevano sulla costa occidentale dell'isola li raggiunse, lei tutt'a un tratto si raddrizzò. «Per il momento abbiamo percorso abbastanza strada, signori», annunciò. «Mangiamo qualcosa e aspettiamo che faccia buio.»

«È davvero una buona idea?» intervenne Bevier. «Il terreno si fa sempre più accidentato e dal rumore che fanno le onde si direbbe che ci siano un bel po' di rocce da queste parti. Non sono certo che sia il posto ideale in cui aggirarsi al buio.»

«Ci sarò io a guidarvi al sicuro sulla spiaggia, Bevier», ribatté Flute. «Non voglio che voi signori possiate vedere la nave. È costruita in base a principi che è meglio non diffondere. È una delle promesse che ho dovuto

fare durante i negoziati di cui vi parlavo.» Indicò il versante sottovento di una collinetta sassosa. «Mettiamoci al riparo e accendiamo il fuoco. Ho alcune istruzioni da darvi.»

Lasciarono il sentiero mal segnato e smontarono di sella ai piedi della collina.

«A chi tocca cucinare?» chiese Berit a sir Ulath.

«A voi», gli rispose l'amico senza nemmeno l'accenno di un sorriso.

«Sapevi che l'avrebbe fatto, Berit», gli disse Talen. «Tanto valeva offrirti volontario.»

Berit scrollò le spalle. «Tanto prima o poi sarebbe venuto anche il mio turno», osservò. «Meglio togliersi il pensiero per un po'.»

«Bene, signori», intervenne Vanion. «Guardiamoci intorno in cerca di un po' di legna per il fuoco.»

Sparhawk nascose un sorriso: Vanion poteva anche cercare di convincersi di non essere più il precettore, ma l'abitudine al comando era profondamente radicata in lui.

Accesero un fuoco e Berit mise insieme un decente stufato. Dopo cena, rimasero tutti insieme a guardare scendere la sera.

«Dunque», esordì allora Flute, «tra poco scenderemo in una caletta. Voglio che mi seguiate tutti da vicino perché ci sarà molta nebbia.»

«Ma è una serata perfettamente serena, Flute», obiettò Kalten.

«Non sarà più così quando arriveremo alla cala», rispose lei. «Farò in modo che non vi sia possibile esaminare troppo accuratamente quella nave. Sono cose che non dovrei fare, quindi non mettetemi nei guai.» Si voltò a guardare severamente Khalad. «E *tu* in particolare, tieni a bada la tua curiosità.»

«Chi, io?»

«Sì, tu. Sei troppo intelligente e hai troppo spirito pratico per lasciarmi tranquilla. I tuoi nobili amici non sono abbastanza fantasiosi da elaborare teorie sul nostro mezzo di trasporto, ma tu sei un altro paio di maniche. Quindi non metterti a ficcare il naso dappertutto. Scenderemo nella cala, saliremo a bordo della nave e andremo subito sottocoperta. *Nessuno* salirà sul ponte finché non arriveremo a destinazione. Ci è stata riservata una parte della nave: ci resteremo per tutta la durata del viaggio. E su questo voglio la vostra parola, signori.»

Sparhawk riusciva a distinguere alcune differenze tra Flute e Danae. Tanto per cominciare, Flute era più autoritaria e non sembrava avere il bizzarro senso dell'umorismo di Danae. Sebbene la dea bambina avesse

una sua personalità ben definita, ciascuna delle sue incarnazioni, a quanto pareva, aveva le proprie idiosincrasie.

Flute sollevò lo sguardo verso il cielo che andava lentamente oscurandosi. «Aspetteremo un'altra ora», decretò. «L'equipaggio della nave ha ordine di tenere le distanze. Ci lasceranno i pasti fuori della porta delle nostre cabine e sarà inutile che cerchiate di vederle quando ci portano da mangiare.»

«*Vederle?*» ripeté Ulath. «Vuoi dire che ci saranno delle *donne* nell'equipaggio?»

«L'equipaggio è *interamente* composto da femmine. Là da dove vengono non ci sono molti maschi.»

«Le donne non sono abbastanza forti per levare e ammainare le vele», obiettò il cavaliere.

«Queste femmine sono dieci volte più forti di te, Ulath, e comunque non avrebbe importanza dato che la nave *non ha* vele. Per favore, smettete di farmi domande, signori. A proposito, un'altra cosa: sottocoperta si sentirà una specie di ronzio. È normale, non vi preoccupate.»

«Come...» cominciò Ulath.

La bambina sollevò la mano a fermarlo. «Basta con le domande, Ulath», gli disse con fermezza. «Non è necessario che conosciate tutte le risposte. Quella nave ha il compito di portarci rapidamente da un luogo a un altro, vi basti sapere questo.»

«Il che ci porta a qualcosa che invece dovremmo sapere», s'intromise Sparhawk. «*Dove* siamo diretti?»

«A Jorsan, sulla costa occidentale di Edom», rispose lei. «Be', più o meno. Jorsan si trova nell'entroterra di un profondo golfo. Noi sbarcheremo appena entrati nel golfo e ci dirigeremo verso l'interno a cavallo. E adesso, perché non parliamo di qualcos'altro?»

La nebbia era così fitta che sembrava di poterci camminare sopra, e i cavalieri non potevano far altro che seguire ciecamente la fioca luce della torcia che Sephrenia teneva alta mentre scendevano lungo la costa ripida verso il rumore delle onde.

Arrivarono su una spiaggia di sabbia e proseguirono con passo incerto verso l'acqua. Fu allora che scorsero altre luci nella nebbia, luci velate e indistinte, che si allontanavano sul mare fino a quella che sembrava una distanza impossibile. La cosa ancor più strana era che non tremolavano e non erano del colore giusto per essere fuochi di torce.

«Buon dio!» esclamò con voce strozzata Ulath. «Una nave *non può* essere tanto grande!»

«*Ulath!*» lo redarguì aspramente Flute, persa nella nebbia poco più avanti.

Raggiunta la battigia, videro soltanto una forma scura e incombente che li attendeva nell'acqua, a qualche iarda di distanza, una sagoma bianca definita dalle luci bianche e immobili. Dalla nave una passerella si allungò fino a raggiungere la spiaggia e Ch'iel, il bianco palafreno di Sephrenia, vi salì con passo sicuro.

Sul ponte c'erano scure sagome nascoste da mantello e cappuccio, figure che arrivavano al massimo alla spalla dei cavalieri, stranamente squadrate e corpulente.

«Che cosa facciamo con i cavalli?» chiese Vanion mentre smontavano di sella.

«Lasciateli qui», rispose Flute. «Verranno accuditi. Scendiamo sottocoperta. Non possiamo partire finché non avremo sgombrato il ponte.»

«L'equipaggio resta quassù, vero?» domandò Ulath.

«No. È troppo pericoloso.»

Si diressero verso il boccaporto rettangolare da cui partiva una passerella inclinata. «Le scale occuperebbero meno spazio», osservò in tono di critica Khalad.

«Ma l'equipaggio non potrebbe usarle», rispose Flute. «Non hanno gambe.»

Il giovane la guardò inorridito.

«Vi avevo detto che non sono esseri umani», ribatté la bambina stringendosi nelle spalle.

Il corridoio in cui sbucarono in fondo alla passerella aveva il soffitto basso e i cavalieri dovettero chinare il capo mentre seguivano la dea bambina verso poppa. Sottocoperta gli ambienti erano illuminati da pallide luci incassate nel soffitto e coperte da quello che sembrava vetro. L'illuminazione era costante e decisamente non proveniva da nessun tipo di fiamma.

Le cabine a cui la loro piccola guida li condusse, tuttavia, erano più convenzionalmente illuminate da candele e i soffitti erano abbastanza alti da permettere ai cavalieri di stare eretti. Appena Ulath richiuse la pesante porta di quella che in realtà nei cinque giorni seguenti sarebbe stata la loro prigione, il pavimento cominciò a vibrare di un cupo ronzio e la prua dello strano vascello cominciò a virare poderosamente in modo da puntare verso il mare aperto. Dopodiché la nave si lanciò in avanti.

«Che cosa la fa muovere?» chiese Kalten. «Non c'è vento.»

«*Kalten!*» lo zittì Aphrael. Dopodiché riprese: «Abbiamo a disposizione quattro cabine: in questa mangeremo, per dormire possiamo usare le altre tre. Sistemate i vostri bagagli, signori, e poi andate pure a letto. Per cinque giorni non succederà più niente».

Sparhawk e Kalten entrarono in una delle cabine, portando con loro Talen. Il ragazzo aveva in spalla le bisacce di Khalad oltre alle proprie.

«Che cos'ha in mente tuo fratello?» gli chiese Sparhawk sospettoso.

«Vuole dare un'occhiata in giro.»

«Aphrael gli ha detto di non farlo.»

«E allora?»

La nave con un balzo prese ancor maggiore velocità, facendo perdere loro l'equilibrio per un attimo. Il ronzio si fece più acuto, quasi un gemito, e sembrò che la chiglia della nave si sollevasse nell'acqua.

Kalten gettò la sua bisaccia su una delle cuccette e ci si sedette accanto. «Non ci capisco niente», borbottò.

«Nessuno ti chiede di capire», rispose Sparhawk.

«Chissà se c'è qualcosa da bere a bordo. In questo momento un goccetto è proprio quello che ci vorrebbe.»

«Fossi in te non ci spererei troppo. E poi sono sicuro che non ti andrebbe di bere un intruglio distillato da esseri che non sono umani. Potrebbe farti uno strano effetto.»

In quel momento Khalad entrò nell'angusta cabina. «Non voglio allarmarvi, signori», disse con gli occhi fuori dalle orbite, «ma ci stiamo muovendo più veloci di un cavallo al galoppo.»

«Come fai a saperlo?» gli domandò Talen.

«Le tende nella cabina centrale coprono delle specie di oblò... anche se non hanno vetro. Comunque sia, ho guardato fuori: siamo ancora in mezzo alla nebbia, ma si vede l'acqua. Siamo passati di fianco a un pezzo di legno che galleggiava ed è sfrecciato via come un dardo di balestra. E non è finita: lo scafo non tocca nemmeno l'acqua.»

«Vuoi dire che stiamo *volando*?» chiese incredulo Kalten.

Khalad scosse il capo. «Credo che la chiglia tocchi ancora l'acqua, ma niente di più di questo.»

«Non voglio sapere altro», piagnucolò Kalten.

«Ha ragione lui, Khalad», commentò Sparhawk. «Da quanto ha detto Aphrael, non sono cose che ci riguardano. D'ora in poi lascia chiuse le tende.»

«Non siete neanche un po' curioso, milord?»

«È una curiosità che posso sopportare.»

«Non vi dispiace se faccio qualche ipotesi, vero, Sparhawk?»

«Fa' pure, ma tienitele per te.» Si sedette sulla sua cuccetta e cominciò a togliersi gli stivali. «Non so voi, ma io obbedirò agli ordini e me ne andrò a letto. È un'ottima occasione per recuperare un po' di sonno ed è proprio quel che ci voleva. Dovremo essere molto svegli quando arriveremo a Jorsan.»

«Che, guarda caso, si trova soltanto più o meno dall'altra parte del mondo», aggiunse Khalad imbronciato, «e che noi raggiungeremo in soli cinque giorni. Non credo di essere fatto per queste cose. Devo proprio diventare un cavaliere, Sparhawk.»

«Sì», gli rispose il pandion, lasciando cadere a terra gli stivali. «C'è altro che vuoi discutere prima che mi addormenti?»

Nel corso dei cinque giorni che seguirono dormirono tutti parecchio. Sparhawk aveva forti sospetti che ci fosse lo zampino di Aphrael, visto e considerato che chi dorme non può andare in giro a curiosare.

I loro pasti venivano serviti su strani vassoi oblunghi, di un materiale che nessuno di loro riuscì a identificare. Il cibo consisteva unicamente di verdure crude e l'unica bevanda disponibile era l'acqua. Kalten si lamentava a ogni pasto, ma dato che non c'era altro, mangiava comunque.

Il pomeriggio prima del loro arrivo a destinazione, si riunirono nella piccola cabina centrale.

«Ne sei sicura?» domandò in tono dubbioso Kalten a Flute quando la dea bambina annunciò che restavano solo dieci ore di viaggio.

Lei sospirò. «Sì, Kalten, ne sono sicura.»

«E come fai a saperlo? Non sei stata sul ponte e non hai parlato con i marinai. Potrebbe anche...» Lasciò in sospeso la frase. Flute lo guardava con aria di sopportazione. «Oh», disse infine Kalten. «Non stavo usando il cervello, mi dispiace.»

«Eppure ti voglio bene, Kalten... nonostante tutto.»

Khalad si schiarì la voce. «Se ricordo bene Dolmant ha detto che gli edomish non vedono di buon occhio la chiesa», osservò.

Sparhawk annuì. «Per quel che ne so, sulla nostra santa madre la pensano più o meno come i rendor.»

«Quindi i cavalieri della chiesa non saranno esattamente i benvenuti.»

«Direi proprio di no.»

«Allora sarà meglio travestirci da comuni viaggiatori.»

«Più che probabile», concordò Sparhawk.

Vanion stava esaminando una cartina. «Esattamente dove ci dirigeremo da Jorsan, Aphrael?» chiese a Flute.

«Risaliremo la costa per un po'», rispose lei.

«Non è un'informazione molto precisa.»

«Sì, lo so.»

L'ex precettore dei cavalieri pandion sospirò. «È proprio necessario passare per Jorsan? Sbarcando sulla costa settentrionale del golfo, potremmo evitare del tutto la città. E visto che gli edomish hanno tutti questi pregiudizi, non sarebbe meglio stare lontani da loro il più possibile?»

«Dobbiamo andare a Jorsan», ribatté la piccola. «Be'», si corresse poi, «Jorsan di per sé non è importante, ma sulla strada vedremo qualcosa che lo è.»

«Davvero? E che cosa?»

«Non ne ho idea.»

«Ti ci abituerai», intervenne Sparhawk a rassicurare l'amico. «La nostra piccola dea di tanto in tanto ha dei presagi... nessun dettaglio, solo presagi.»

«A che ora sbarcheremo?» s'informò Ulath.

«Verso mezzanotte», rispose Flute.

«Sbarcare su una costa sconosciuta nel mezzo della notte può essere un po' pericoloso», riflettè il cavaliere con aria dubbiosa.

«Non ci saranno problemi», ribatté lei con totale sicurezza.

«Vuol dire che non devo preoccuparmi?»

«Puoi preoccuparti se vuoi, Ulath.» Gli sorrise. «Non è necessario, ma se ti farà star meglio...»

Quando risalirono sul ponte si trovarono di nuovo immersi in una fitta nebbia e questa volta la strana nave non aveva luci. I loro cavalli, già sellati, erano pronti ad attenderli e presto il gruppo scese lungo la passerella e si ritrovò su una spiaggia sassosa.

Quando si voltarono a guardare verso il mare, la nave era scomparsa.

«Dov'è finita?» sbottò Ulath.

«È ancora lì», sorrise Aphrael.

«Perché allora non la vediamo?»

«Perché *non voglio* che si veda. Lungo la nostra rotta abbiamo incrociato parecchi vascelli normali. Se i marinai avessero potuto vedere la nostra nave, a quest'ora storie incredibili circolerebbero per tutte le taverne del

mondo.»

«Sta tutto nella forma della chiglia, vero?» rifletté Khalad.

«*Khalad!*» lo redarguì la piccola. «Smettila immediatamente!»

«Non mi servirò di questa informazione, Flute. Non potrei, nemmeno se volessi; però è la chiglia che le dà velocità. Ci tengo a dirlo, perché tu non faccia l'errore di pensarmi tanto stupido da non arrivarci.»

Flute gli lanciò un'occhiata di fuoco.

Il giovane si chinò a baciarla sulla guancia. «Non ti preoccupare.» Le sorrise. «Ti voglio bene comunque... anche se a volte mi sottovaluti.»

Dalla spiaggia di ghiaia risalirono un prato dall'erba rigogliosa e quando raggiunsero la cima della collina la nebbia si era completamente sollevata. La luce della luna proiettava sulle calme acque del golfo un ampio, chiaro sentiero.

«Sulla mia carta c'è segnata una strada più o meno a un miglio di distanza da qui verso l'interno», disse Vanion. «Sembra dirigersi dal golfo verso Jorsan.» Guardò Flute che continuava a lanciare occhiate cupe a Khalad. «Se non ci sono istruzioni diverse da personaggi più autorevoli, credo che potremo seguire quella strada.» Di nuovo guardò con aria interrogativa la dea bambina. Ma Flute si rannicchiò meglio tra le braccia di Sephrenia e cominciò a succhiarsi il pollice.

«Ti farai venire i denti storti.»

La bambina si tolse il dito di bocca e le tirò fuori la lingua.

Ripresero il cammino tra campi aperti e dolcemente ondulati. La luce della luna toglieva colore al paesaggio, trasformando in una distesa grigia l'erba alta che accarezzava le gambe dei cavalli, e in una informe massa scura la foresta che cominciava oltre i campi. I cavalieri avanzavano lenti, con gli occhi e le orecchie bene aperti e le mani sempre pronte a stringere la spada. Non si erano ancora verificati incidenti sgradevoli, ma per un gruppo di esperti guerrieri il mondo è sempre pieno di pericoli.

Quando arrivarono tra gli alberi, Vanion annunciò una sosta.

«Perché ci fermiamo?» domandò Flute con una certa irritazione.

«La luna non splende molto luminosa stanotte», spiegò Vanion, «e abbiamo bisogno di un po' di tempo per adattare la vista alle ombre del bosco.»

«Stasera non le va troppo bene, eh?» mormorò Berit a Sparhawk. «Era davvero molto arrabbiata con Khalad.»

«Le fa bene. A volte diventa un po' troppo sicura di sé, addirittura un po' presuntuosa.»

«Ti ho sentito, Sparhawk», protestò Flute.

«Me lo immaginavo», rispose lui senza scomporsi.

«Perché stasera mi trattano tutti così male?» si lamentò la piccola.

«Stanno solo scherzando, Aphrael», la rassicurò Sephrenia. «Sono scherzi un po' grossolani, è vero, ma dopotutto sono eléne, non ci si può aspettare un gran che.»

Si rimisero in marcia al passo tra gli alberi e dopo una mezz'ora raggiunsero una stretta strada accidentata. La presero, diretti verso est, accelerando un po' l'andatura.

«Quanto è distante Jorsan, milord?» chiese Bevier a Vanion dopo un po'.

«Una cinquantina di leghe», rispose il precettore.

«Non poco.» Bevier lanciò un'occhiata interrogativa a Flute.

«Che cosa c'è?» chiese lei irritata.

«Niente...»

«Sputa il rospo, Bevier.»

«Non vorrei assolutamente offenderti, divina Aphrael, ma non ti sarebbe possibile accelerare il viaggio come hai fatto quando attraversavamo Deira con l'esercito di re Wargun?»

«No. Ti dimentichi che stiamo aspettando che succeda qualcosa di importante, Bevier. Non ho nessuna intenzione di lasciarmelo scappare solo perché tu vuoi arrivare il più in fretta possibile alle taverne di Jorsan.»

«Non esagerare», la calmò Sephrenia.

L'autunno era appena iniziato e il gruppo non disponeva di tende. Così, dopo circa un'ora di viaggio, entrarono nel bosco e stesero le coperte su un letto di foglie per riposarsi un po'.

Il sole era sorto da un pezzo quando si rimisero in viaggio, proseguendo la marcia nella foresta fino al tardo pomeriggio senza incontrare nessuno.

Quella sera si accamparono in una stretta gola, nel punto in cui una roccia sporgente e la fitta vegetazione avrebbero nascosto la luce del loro piccolo fuoco da campo. Per quanto sorprendente, Ulath si offrì di cucinare senza ricorrere ai soliti sotterfugi. «Adesso che Tynian non c'è, non c'è più divertimento.»

«Anch'io sento la sua mancanza», ammise Sparhawk. «Sembra strano viaggiare senza tutti i suoi consigli.»

«Non è la prima volta che viene fuori questa storia dei turni per cucinare», intervenne Vanion. «C'è qualcosa che non so?»

«In genere è sir Ulath che si occupa di tenere il conto, milord», rispose

Talen. «È un sistema molto complesso, nessuno di noi capisce bene come funzioni.»

«Non basterebbe tenere un ordine di servizio?» rifletté Vanion.

«Certo, ma sir Ulath preferisce il suo metodo. Anche così c'è qualche inconveniente: una volta Kalten ha cucinato tutti i pasti per una settimana.»

Quella sera mangiarono costolette di montone affumicato che fruttarono a Ulath parecchie occhiate risentite da parte dei suoi compagni. Flute e Sephrenia, invece, gli fecero i complimenti.

Era passata da un pezzo la mezzanotte quando Talen svegliò Sparhawk, scuotendolo per una spalla e mettendogli una mano sulla bocca per impedirgli di gridare. «C'è gente vicino alla strada», sussurrò il ragazzo. «Hanno acceso un grande fuoco.»

«Che cosa fanno?» s'informò il cavaliere.

«Aspettano qualcuno a quanto sembra... oltre a bere, naturalmente.»

«Sarà meglio chiamare anche gli altri», gli disse Sparhawk gettando via le coperte e prendendo la spada.

Avanzarono nell'oscurità della foresta, senza fare rumore, e si fermarono sul limitare di una radura disseminata di ceppi e con un grande falò nel mezzo, intorno a cui stavano seduti un centinaio di uomini, perlopiù contadini a giudicare dal loro abbigliamento. Il calore del fuoco e il contenuto delle brocche di terracotta che passavano di mano in mano, rendevano le facce rubizze.

«Strano posto per fare una festa», mormorò Ulath.

«Tutto qui?» chiese Vanion a Flute, che stava come sempre rannicchiata tra le braccia di Sephrenia, nascosta dal mantello scuro della sorella.

«Tutto qui che cosa?»

«Sai che cosa intendo. È questo che dovevamo vedere?»

«Credo di sì», rispose la piccola. «Lo saprò con più certezza quando saranno arrivati tutti.»

«Manca qualcuno?»

Flute annuì. «Almeno una persona. Quelli che sono già qui non hanno importanza.»

Aspettarono, mentre i contadini nella radura si facevano sempre più chiassosi.

A un tratto un cavaliere solitario comparve sul lato opposto della radura, vicino alla strada. Il nuovo venuto portava un mantello scuro e un cappello floscio, calcato basso a nascondergli il viso.

«Un'altra volta», borbottò Talen. «Ma in questo continente *nessuno* ha

un po' di fantasia?»

«Come sarebbe a dire?» domandò Vanion.

«Il personaggio che chiamano Sciabola ad Astel portava gli stessi abiti, milord.»

L'uomo spinse il cavallo nel cerchio di luce proiettato dal fuoco, smontò di sella e spinse indietro il cappello. Era un tipo alto e dinoccolato, con il volto lungo e butterato e occhi piccoli. Salì su un ceppo e aspettò che i contadini si radunassero intorno a lui. «Ascoltate, amici miei», disse con voce alta e stridula. «Vi porto notizie.»

Il borbottio dei contadini mezzi ubriachi si spense.

«Molte cose sono accadute dall'ultima volta in cui ci siamo incontrati», riprese l'oratore. «Vi ricorderete che avevamo deciso di fare un ultimo tentativo per risolvere le nostre controversie con i tamuli ricorrendo a mezzi pacifici.»

«Che altra possibilità avevamo, Rebal?» gridò uno dei presenti. «Solo dei folli attaccherebbero la guarnigione atan... per quanto giusta sia la loro causa.»

«Dunque è Rebal», sussurrò Kalten. «Non sembra un gran che, vero?»

«La nostra causa era resa giusta da Incetes stesso», rispose Rebal, «e Incetes è più che all'altezza di affrontare gli atan.»

La folla borbottò la propria approvazione.

«Ma ci sono buone notizie, amici miei», dichiarò Rebal. «I nostri inviati hanno avuto successo. L'imperatore stesso ha compreso la giustizia della nostra causa.»

Si levarono rozze acclamazioni.

«Ne sono felice quanto voi», riprese Rebal, «ma ora è sorto un nuovo pericolo, ben più grave della mera ingiustizia dei corrotti burocrati tamul. L'imperatore, che è ora nostro amico, è stato preso prigioniero dai maledetti cavalieri della chiesa! Il malvagio arciprelato della chiesa di Chyrellos è riuscito con la sua lunga mano ad afferrare il nostro amico!»

«Vergognoso!» ruggì un uomo corpulento in mezzo alla folla. «Mostruoso!»

Tutti gli altri contadini, però, sembravano un po' confusi.

«Sta andando troppo in fretta», mormorò con aria critica Talen.

«Che cosa?» chiese Berit.

«Sta cambiando rotta», spiegò il ragazzo. «Scommetterei che da un anno non faceva altro che insultare i tamuli... come faceva Sciabola su ad Astel. Adesso vuole prendersela con qualcun altro, ma prima deve riabilitare i

tamuli. Persino un contadino ubriaco nutrirà qualche dubbio sulla miracolosa conversione dell'imperatore. Si sta muovendo troppo in fretta... e sta facendo le cose troppo facili.»

«Dicci, Rebal», gridò l'uomo corpulento. «Com'è successo che il nostro amico, l'imperatore, è stato preso prigioniero?»

«Sì, dicci!» ululò un altro uomo dal lato opposto della radura.

«Sono suoi compari», sogghignò Talen. «Questo Rebal ha la finezza di una bastonata in testa.»

«È stata una manovra astuta, amici miei», declamò Rebal rivolto alla folla, «molto astuta. La chiesa di Chyrellos è guidata dai demoni degli inferi, signori dell'inganno. I tamuli, che sono ora nostri amici, essendo atei non comprendono la scaltrezza degli eretici di Chyrellos. Del tutto ignari, hanno accolto a braccia aperte una delegazione di funzionari eléne, tra cui anche dei cavalieri della chiesa: odiosi eretici armati, figli degli inferi. Appena arrivati a Matherion, hanno preso il nostro caro amico e protettore, l'imperatore Sarabian, e ora lo tengono prigioniero nel suo stesso palazzo!»

«Morte ai tamuli!» strillò con voce ansante e stridula un vecchio, completamente ubriaco.

Uno degli altri contadini gli sferrò una randellata sulla schiena e il ribelle non bene informato stramazzò al suolo.

«Un modo come un altro per tenere sotto controllo la folla», commentò in tono sprezzante Talen. «Rebal vuole assicurarsi che non ci siano errori.»

Altri contadini, chiaramente scagnozzi di Rebal, cominciarono a gridare lo slogan giusto: «Morte ai cavalieri della chiesa!» Mentre urlavano brandivano rozze armi e attrezzi agricoli per sottolineare il motto e impaurire coloro che si sentivano ancora confusi.

«Lo scopo di questi mostri è fin troppo chiaro», riprese Rebal, sovrastando con la sua voce il chiasso della folla. «Il loro piano è tenere in ostaggio l'imperatore per impedire agli atan di prendere il palazzo. Aspetteranno al sicuro l'arrivo dei rinforzi. E non crediate, amici miei: i rinforzi vanno radunandosi proprio in questo momento nelle pianure dell'Eosia. Gli eserciti degli eretici sono in marcia, guidati dai cavalieri della chiesa!»

Tra le fila dei contadini corsero esclamazioni inorridite.

«A Matherion!» gridò il tizio con il randello. «Liberiamo l'imperatore!»

La folla riprese il suo grido.

Rebal sollevò una mano. «Il sangue mi brucia nelle vene come a voi, amici miei!» urlò. «Ma lasceremo forse le nostre case e le nostre famiglie alla mercé dei cavalieri della chiesa? Tutta l'Eosia è in marcia verso Ma-

therion! E che cosa separa l'odiosa Eosia dalla splendida Matherion dalle volte di fuoco? Edom, amici miei! La nostra amata patria si trova sul cammino di quell'orda di eretici! Quale pietà possiamo aspettarci da questi selvaggi? Chi difenderà le nostre donne dagli infami violentatori se noi corriamo in aiuto dell'imperatore?»

Esclamazioni mortificate si diffusero fra la folla.

Allora Rebal si affrettò a fare la mossa successiva. «Eppure, amici miei», proseguì, «difendendo le nostre amate case possiamo ancora essere d'aiuto al nostro amico, l'imperatore. Le belve dell'Eosia vengono per distruggere la nostra fede e per massacrare i credenti. Quale sarà la vostra decisione, non so, ma io vi giuro che darò la vita per la nostra amata patria e la nostra santa fede! E anche se morirò, almeno sarò d'ostacolo ai cavalieri della chiesa! La Prole degli Inferi dovrà fermarsi a versare il mio sangue e questo ritardo darà tempo agli atan di radunarsi! *Così* potremo forse difendere le nostre case e aiutare il nostro amico in un sol colpo!»

Sparhawk cominciò a imprecare, soffocando quasi per tenere bassa la voce.

«Che problema c'è?» domandò Kalten.

«Così ci bloccano. Se questi idioti accettano di fare ciò che Rebai dice, i cavalieri della chiesa dovranno combattere casa per casa per arrivare a Matherion.»

«I nostri nemici sanno sfruttare rapidamente i cambiamenti», concordò Vanion. «Troppo rapidamente, forse. Da qui a Matherion ci sono quasi mille leghe. O c'è un messaggero con un ottimo cavallo, oppure il nostro amico misterioso ha di nuovo infranto le regole per avvisare i suoi di quello che è successo dopo che la rivolta è stata soppressa.»

Rebal aveva alzato le mani per far tacere la folla urlante. «Siete con me, fratelli miei? Difenderete le vostre case e la vostra fede aiutando nello stesso tempo i nostri amici, i tamuli?»

La folla ululò il proprio consenso.

«Chiediamo a Incetes di aiutarci!» urlò l'uomo con il randello.

«Incetes!» gridò un altro. «Incetes! Invochiamo Incetes!»

«Ne siete certi, amici miei?» chiese Rebal, ergendosi in tutta la sua altezza e avvolgendosi strettamente nello scuro mantello.

«Evocalo, Rebal! Fa' apparire Incetes! Lascia che sia *lui* a dirci che cosa fare!»

Rebal assunse una posa esagerata, sollevando entrambe le braccia verso il cielo. Cominciò a parlare, emettendo suoni gutturali con voce cupa e

rimbombante.

«Non mi sembra certo styric...» sussurrò Kalten rivolto a Sephrenia.

«Macché styric, sta farfugliando parole senza senso», ribatté lei sdegnata.

La voce di Rebal si era fatta sempre più stridula e tutt'a un tratto le sue braccia si abbassarono bruscamente.

Ci fu un'improvvisa esplosione nel mezzo del falò e una grande nube di fumo si diffuse nella radura.

«Udite, uditemi tutti!» Una voce tonante emerse dal fumo. «È giunto il tempo della distruzione. Ora, prestatemi fede, ora dovranno i veri edomish prendere le armi! Prendete la spada di ferro! Coprite le vostre membra con il ferro dell'armatura e dell'elmo! Sterminate i vili nemici che avanzano mettendo le case a ferro e fuoco, mortale pericolo per la nostra terra. Avanti, in battaglia a sterminare i nemici, difensori della malvagia chiesa di Chyrellos! Seguite i miei passi! Seguite la mia mano! Seguitemi, poiché gli dei vi daranno forza!»

«Antico elénic!» esclamò Bevier. «Nessuno parla più quella lingua da migliaia di anni!»

«Io sarei disposto a seguirlo, qualunque lingua parli», borbottò Ulath. «Ha fatto un ottimo discorso.»

Il fumo cominciò a dissolversi e al fianco di Rebal comparve una figura gigantesca, un uomo dalle spalle possenti che indossava un'antica armatura e stringeva tra le mani, sollevata sopra la testa, un'enorme spada. «Terrore!» tuonò. «Terrore e distruzione!»

5

«Se ne sono andati tutti», riferì Berit di ritorno insieme a Talen all'accampamento nascosto nella stretta gola. «Prima di andarsene però hanno passato un sacco di tempo a marciare in cerchio gridando.»

«Poi l'effetto della birra è finito», aggiunse sarcasticamente Talen, «e la festa si è conclusa.» Guardò Flute. «Sei sicura che fosse così importante?» domandò. «È stato l'imbroglio più grossolano che abbia mai visto.»

La bambina annuì ostinatamente. «Certo che era importante», insistè. «Non so perché, ma lo era.»

«Come hanno fatto a creare quel lampo e tutto quel fumo?» domandò Kalten.

«Uno dei contadini vicino al falò ha gettato una manciata di una qualche polvere sui carboni ardenti», spiegò Khalad con una scrollata di spalle. «Erano tutti intenti a guardare Rebal, così nessuno l'ha notato.»

«E quello con l'armatura da dove è uscito?» intervenne Ulath.

«Era nascosto tra la folla», rispose Talen. «Tutti trucchi degni di una fiera di campagna... in un paesino ben distante dalla città.»

«Il tizio che impersonava Incetes, però, ha tenuto un bel discorso», osservò Ulath.

«*Sfido*», sorrise Bevier. «È stato scritto da Phalactes nel settimo secolo.»

«E chi è?» chiese Talen.

«Phalactes fu il più grande drammaturgo dell'antichità. Quel discorso così commovente veniva dritto dritto da una delle sue tragedie, *Etonicus*. Il tizio con l'armatura si è limitato a sostituire qualche parola. La tragedia è un classico, ogni tanto viene ancora messa in scena nelle università.»

«Avete una biblioteca nella testa, Bevier», commentò Kalten. «Davvero ricordate tutto quello che avete letto... parola per parola?»

Bevier scoppiò a ridere. «Magari, amico mio. Quando ero studente ho rappresentato l'*Etonicus* insieme con alcuni miei compagni. Io facevo il protagonista e quindi ho dovuto imparare a memoria quel discorso. I versi di Phalactes sono davvero molto emozionanti. Era un grande artista... un arcian, naturalmente.»

«A me non è mai piaciuto un gran che», commentò sprezzante Flute. «Era brutto come il peccato, puzzava come una fogna ed era un bigotto farneticante.»

Bevier impallidì. «Non dire queste cose, Aphrael», la pregò. «Mi turbano profondamente.»

«Di che cosa parlava la storia?» s'informò Talen con gli occhi illuminati per l'interesse.

«Secondo la leggenda, Etonicus era il sovrano di un regno mitico, più o meno in quella che oggi è la parte orientale di Cammoria», rispose Bevier. «La storia vuole che avesse dichiarato guerra agli styric per motivi religiosi.»

«E poi che cosa accadde?» Dal tono di Talen si capiva che il ragazzo non vedeva l'ora di saperne di più.

«È finita male», rispose Bevier con una scrollata di spalle. «Dopotutto è una tragedia.»

«Ma...»

«Prima o poi potrai leggertela da solo, Talen», s'intromise con fermezza Vanion. «Non è l'ora delle favole.»

«Scommetto che per distrarre il nostro giovane amico nel bel mezzo di un furto basterebbe dire: 'C'era una volta...'» ridacchiò Ulath. «Pianterebbe a metà qualsiasi cosa.»

«Quello che abbiamo visto getta nuova luce sugli avvenimenti nell'impero tamul», rifletté Vanion, cambiando argomento. «Possibile che sia tutto un immenso imbroglio?» chiese, guardando con aria interrogativa Flute.

La dea bambina scosse il capo. «No, Vanion. *Alcune* delle cose che abbiamo visto implicavano l'intervento della magia, a diversi livelli.»

«Alcune, forse, ma di certo non tutte. C'era della magia nella scena a cui abbiamo assistito stanotte?»

«Nemmeno una goccia.»

«È così che si misura la magia?» chiese Kalten incuriosito. «In pinte e galloni?»

«Come vino da quattro soldi, vuoi dire?» ribatté Flute acida.

«Be', non proprio, ma...»

«Questo sì che è un dettaglio importante», intervenne Sparhawk. «Grazie, Aphrael.»

«La mia vita è dedicata al servizio», rispose lei, indirizzandogli un sorriso ironico.

«Questa me la sono persa, Sparhawk», osservò Kalten.

«Abbiamo appena scoperto che *non tutto* quello che è stato riferito a Matherion è frutto di vera magia. Ci sono anche un bel po' di inganni. E questo che cosa suggerisce?»

«Che i nostri nemici sono pigri», rispose Kalten stringendosi nelle spalle.

«Non ne sono certo», obiettò Ulath. «Non hanno paura di rimboccarsi le maniche quando c'è in gioco qualcosa di importante.»

«Due», intervenne Sephrenia. «Tre al massimo.»

«Prego?» fece Ulath con espressione perplessa.

«La messinscena a cui abbiamo assistito questa notte fa pensare che tra i nostri avversari non siano in molti a saper usare gli incantesimi. Hanno un po' troppo lavoro, direi. E siccome la situazione qui a Edom, e probabilmente anche ad Astel e a Daconia, non è niente di eccezionale, hanno deciso che non era necessario sprecarsi usando la magia.»

«Per quanto non sia niente di eccezionale, Tynian si troverà seriamente

nei guai quando cercherà di guidare i cavalieri della chiesa attraverso la Daresia fino a Matherion», fece notare Sparhawk. «Se Rebal riesce a istigare alle armi tutto il regno come ha fatto stanotte con questo gruppo di contadini, Tynian si troverà a doversi aprire un varco tra orde di fanatici ululanti.»

«Eppure abbiamo ancora un certo vantaggio», intervenne pensoso Bevier. «È impossibile che i nostri nemici sappiano dove ci troviamo e che cosa abbiamo visto stanotte. Anche ammesso che fossero al corrente della nostra intenzione di recuperare il Bhelliom, il che è molto improbabile, non saprebbero dove si trova, quindi non avrebbero idea del percorso che seguiamo. Nemmeno noi sappiamo la nostra destinazione.»

«Ma anche se lo sapessero, non potrebbero immaginare che siamo arrivati fin qui così in fretta», aggiunse Khalad. «Credo che l'elemento vincente sia la sorpresa, signori. Se quello che abbiamo visto è tutto un imbroglio, significa probabilmente che non ci sono maghi qui in giro in grado di sentire la nostra presenza. Se riusciamo a farci passare per viaggiatori qualsiasi, non dovremmo trovare molti ostacoli... e nello stesso tempo dovremmo poter raccogliere parecchie informazioni.»

«Siamo qui per recuperare il Bhelliom, Khalad», gli ricordò Flute.

«Certo, ma già che ci siamo perché trascurare i piccoli tesori che incontriamo per strada?»

«Aphrael», chiese Vanion, «abbiamo visto e sentito tutto quello che dovevamo?»

La dea annuì.

«Allora credo che sia meglio sbrigarci a raggiungere Jorsan. Se Khalad ha ragione e siamo in vantaggio di una mossa, approfittiamone. Che cosa dobbiamo fare per convincerti ad accelerare i tempi del viaggio?»

«Se ne può parlare, lord Vanion», disse la piccola sorridendo. «Sono certa che tutti avete *qualcosa* da offrirmi che potrebbe convincermi a darvi una mano.»

Dopo essersi conquistati la collaborazione della dea bambina a forza di baci, nel tardo pomeriggio del giorno seguente arrivarono a Jorsan, un tipico porto eléne sulla punta del golfo. Durante il viaggio il gruppo aveva discusso su quale fosse il travestimento migliore. Bevier propendeva decisamente verso l'idea di fingersi un gruppo di pellegrini; Kalten aveva tentato di convincerli ad assumere l'identità di una masnada di facinorosi in cerca di sano divertimento; mentre Talen, forse ancora influenzato dalla messinscena di Rebal, aveva pensato che sarebbe stato divertente farsi pas-

sare per una compagnia di attori itineranti. Ne stavano ancora discutendo quando arrivarono in vista della città.

«Non vi pare tutto una perdita di tempo?» domandò Ulath. «Perché dovremmo travestirci? *Chi* siamo sono soltanto affari nostri, non vi pare? Fintanto che non indossiamo l'armatura, la gente di Jorsan non si accorgerà di noi. E allora perché prendersi la briga di inventarsi tante bugie?»

«Dovremo pur sempre indossare la cotta di maglia, sir Ulath», gli ricordò Berit. «Come lo spiegheremo?»

«Non lo spiegheremo affatto. Un sacco di persone viaggiano armate, non è poi *così* strano. E se qualcuno in città diventa *troppo* curioso, so io come rimetterlo a posto.» Sollevò la mano con il pugno serrato.

La locanda non era particolarmente elegante, ma era pulita e sufficientemente lontana dal porto, vale a dire lontana dal viavai di marinai rissosi che facevano la spola da un'osteria all'altra. Le stanze si trovavano al piano superiore, sopra la sala comune, mentre le scuderie erano sul retro.

«Lasciate fare a me», borbottò Ulath a Sparhawk, mentre si avvicinavano al locandiere, un tipo scarmigliato dal naso lungo e affilato.

«Fate pure», rispose Sparhawk.

«Ehi tu», esordì bruscamente Ulath rivolto all'uomo, «abbiamo bisogno di cinque stanze per stanotte, biada per dieci cavalli e una cena decente.»

«Ho tutto quello che vi serve, signore», gli assicurò il locandiere.

«Bene. E per quanto?»

«Ah...» L'uomo dal naso affilato si sfregò la mano sul mento, soppesando con attenzione l'abbigliamento del robusto thalesian e l'aspetto generale del gruppo. «Mezza corona, signore», rispose in tono un po' incerto. A quanto pareva le sue tariffe erano suscettibili di variazioni.

Ulath fece dietrofront. «Andiamocene», disse concisamente a Sparhawk.

«Ma a che cosa stavo pensando», riprese il locandiere, battendosi la mano sulla fronte. «Mi avete chiesto *cinque* stanze e biada per *dieci* cavalli, giusto? Mi sono confuso con i numeri, chissà perché pensavo voleste dieci stanze. Mezza corona sarebbe fin troppo per cinque stanze. Il prezzo giusto è due imperiali d'argento, naturalmente.»

«Mi fa piacere che ti siano tornati i conti», borbottò Ulath. «Diamo un'occhiata alle stanze.»

«Certo, signore.» Il locandiere imboccò frettolosamente le scale, facendo loro strada.

Raggiunsero il corridoio al piano superiore e Ulath entrò in una delle

camere. «Controllate che non ci siano pulci», disse a Sparhawk.

«*Signore!*» protestò il locandiere.

«Preferisco dormire solo», rispose Ulath. «Non mi piace la compagnia delle pulci, si agitano sempre di notte.»

L'uomo fece una debole risatina. «Molto divertente, signore. Dovrò ricordarmene. Da dove venite e dove siete diretti?»

Ulath gli lanciò una lunga occhiata gelida: i suoi occhi azzurri erano freddi come l'inverno del nord e le sue spalle si levarono minacciose sotto la tunica.

«Ah... non importa», si affrettò ad aggiungere il locandiere. «Non sono affari che mi riguardano, vero?»

«Su questo hai ragione», rispose Ulath. Si guardò intorno e aggiunse: «Va bene. Restiamo». Diede un colpetto a Sparhawk con il gomito. «Pagatelo», ordinò, quindi si voltò e imboccò con passo pesante le scale.

Consegnarono i cavalli agli scudieri e portarono di sopra le bisacce. Poi si ritrovarono di sotto per cenare.

Kalten, come sempre, si riempì il piatto di stufato fumante.

«Forse dovremmo farci portare un altro manzo», scherzò Berit.

«È giovane», commentò Kalten in tono gioviale rivolto agli altri, «ma il suo modo di ragionare mi piace.» Sorrise a Berit, ma il sorriso si spense lentamente sul suo volto pallido. Rimase per un po' a fissare il giovane cavaliere, quindi tutt'a un tratto spinse indietro il piatto e si alzò. «Non ho fame», disse. «Sono stanco, vado a letto.» Si voltò, attraversò in fretta la sala e, facendo i gradini a due a due, scomparve al piano di sopra.

«Che cosa gli è preso?» chiese Ulath in tono perplesso. «Non l'ho mai visto rifiutarsi di cenare.»

«Che dio mi sia testimone, Ulath ha ragione.»

«Sarà meglio che tu faccia quattro chiacchiere con lui, Sparhawk», suggerì Vanion. «Cerca di scoprire se si sente male. Kalten non lascia *mai* il piatto pieno.»

Sparhawk non perse tempo. Mangiò in fretta, diede la buonanotte al gruppo e salì in camera per parlare con l'amico. Trovò Kalten seduto sul letto, con il volto tra le mani.

«Che cosa c'è?» gli chiese. «Non ti senti bene?»

Kalten voltò la faccia. «Lasciami stare», rispose con voce roca.

«Non credo proprio. Che cosa c'è che non va?»

«Non importa.» Il biondo cavaliere tirò su con il naso e si asciugò gli occhi con il dorso della mano. «Andiamo a ubriacarci.»

«Non prima che tu mi abbia detto che cosa ti tormenta.»

Di nuovo Kalten tirò su con il naso e serrò i denti. «È una sciocchezza, riderai di me.»

«Andiamo...»

«Si tratta di una ragazza, Sparhawk. Che ama un altro. Sei soddisfatto adesso?»

«Perché non me l'hai detto prima?»

«L'ho appena scoperto.»

«Kalten, quello che dici non ha senso. Per te una ragazza vale l'altra: perlopiù non ti ricordi nemmeno come si chiamano.»

«Questa volta è diverso. E adesso possiamo andare a ubriacarci?»

«Come fai a sapere che lei non prova gli stessi sentimenti per te?» Sparhawk sapeva chi era la ragazza in questione ed era certo che ricambiasse l'amore del suo amico.

Kalten sospirò. «Ce n'è voluto di tempo perché lo capissi. Ma una cosa te la dico: se le spezza il cuore, lo ucciderò, anche se è uno dei fratelli.»

«Vuoi almeno *cercare* di spiegarti?»

«Mi ha detto che ama un altro... è come se me l'avesse detto chiaramente.»

«Alean non farebbe mai una cosa simile.»

«Come fai a sapere che si tratta di Alean?» Il robusto uomo biondo balzò in piedi. «Vuol dire che ridete tutti alle mie spalle?» lo sfidò con fare battagliero.

«Non essere stupido: non faremmo mai una cosa simile. È capitato a tutti di innamorarsi, l'amore non è un sentimento che hai inventato tu.»

«Dunque lo sanno tutti, vero?»

«No. Probabilmente io sono l'unico a saperlo... a parte Melidere. A *lei* non sfugge quasi niente. Ma che cosa sono tutte queste sciocchezze, perché dici che Alean ama un altro?»

«Non l'hai sentita cantare il giorno in cui siamo partiti?»

«Certo che l'ho sentita, ha una splendida voce.»

«Non parlo della sua voce. Parlo della ballata che cantava: *Il mio amato ha gli occhi azzurri*.»

«E allora?»

«È Berit, Sparhawk. È innamorata di Berit.»

«Ma che cosa stai dicendo?»

«Me ne sono accorto soltanto a cena.» Kalten tornò a sprofondare il volto fra le mani. «Non ci avevo mai fatto caso, ma quando l'ho guardato in

faccia, mentre parlavamo, ho visto: mi sorprende che tu non te ne sia accorto.»

«Accorto di che cosa?»

«Berit ha gli occhi azzurri.»

Sparhawk lo fissò incredulo. Poi, facendo bene attenzione a non ridere, disse: «Ma anche tu hai gli occhi azzurri... quando non ti si iniettano di sangue».

Kalten scosse la testa ostinatamente. «I suoi sono più azzurri dei miei. So che è lui. Lo so! Dio mi punisce per come mi sono comportato in passato. Mi ha fatto innamorare di una ragazza che ama un altro. Be', spero sia soddisfatto. Se vuole farmi soffrire, ci sta riuscendo benissimo.»

«Ti dispiace tornare in te?»

«Berit è più giovane, Sparhawk, e dio solo sa se non è più bello di me.»

«Kalten...»

«Hai visto come spasimano per lui tutte le ragazze che incontra? Persino le giovani atan se ne sono innamorate.»

«Kalten...»

«*So* che è lui. Lo so. Dio mi rigira il coltello nel cuore. Ha fatto sì che l'unica ragazza che io abbia mai amato si innamorasse di uno dei cavalieri miei fratelli.»

«Kalten...»

Il pandion allora raddrizzò le spalle. «D'accordo», disse con voce flebile, «se questa è la volontà di dio, non posso farci niente. Se Berit e Alean si amano veramente, non mi opporrò alla loro felicità. Mi morderò il labbro e starò zitto.»

«Kalten...»

«Ma te lo giuro, Sparhawk», riprese il suo biondo amico, infiammandosi improvvisamente, «se le fa del male, io lo uccido!»

«*Kalten!*» gli gridò Sparhawk.

«*Che cosa?*»

Sparhawk sospirò. «Perché non andiamo a ubriacarci?» propose, arrendendosi.

Il mattino seguente il cielo era coperto da basse nubi grigie. Era una di quelle giornate strane, in cui da ovest si addensava la tempesta, mentre a terra l'aria era immobile.

Si misero in cammino di buon'ora, percorrendo le strette strade lastricate di pietra in cui bottegai assonnati aprivano i loro negozi, mettendo in mo-

stra la merce. Varcarono le porte della città e imboccarono la strada che seguiva la costa settentrionale del golfo.

Dopo aver percorso più o meno un miglio, Vanion si chinò sulla sella per chiedere a Flute, come sempre rannicchiata tra le braccia della sorella: «Quant'è distante il posto in cui siamo diretti?»

«Che differenza fa?» rispose la dea bambina con una scrollata di spalle.

«Mi piacerebbe sapere quanto ci metteremo.»

«Perché, che cos'ha a che fare la distanza con il tempo?»

«Le due cose si equivalgono, Aphrael.»

«Se sai come fare, questo non accade.»

Sparhawk aveva sempre ammirato Vanion, ma in quel momento la sua ammirazione superò ogni limite. Il precettore dalla barba argentea non alzò nemmeno la voce. «Quello che intendo dire, divina grazia, è che forse è meglio mantenerci in incognito. Non che mi dispiaccia combattere, ogni tanto, ma in questo momento non avrebbe senso aprirci il varco a colpi di spada tra una folla di contadini edomish ubriachi, non ti pare?»

«Ti ci vuole sempre tanto per arrivare al punto, Vanion», protestò lei. «Perché non mi hai chiesto semplicemente di accelerare il viaggio?»

«Volevo essere cortese. Credo ci sentiremo tutti meglio quando Sparhawk avrà di nuovo fra le mani il Bhelliom. Tuttavia dipende unicamente da te: se vuoi che disseminiamo la strada di cadaveri, saremo felici di accontentarti.»

«È odioso», osservò Aphrael rivolta alla sorella.

«Oh, io non direi.»

«Già! A volte voi due siete peggio di Sparhawk ed Ehlana.»

A quel punto Sparhawk si affrettò a intervenire: Aphrael stava per dire cose che non avrebbero dovuto essere rivelate in presenza di altri.

«Allora affrettiamo il passo?» suggerì con fermezza. «Vanion ha ragione, Aphrael, lo sai anche tu. Se Rebal scopre dove ci troviamo, dovremo affrontare decine e decine dei suoi uomini.»

«D'accordo», si arrese improvvisamente Flute.

«Non c'è voluto molto», commentò Talen rivolto a Khalad. «Pensavo che si sarebbe impuntata.»

«Niente affatto», intervenne la dea bambina sorridendo con aria furba. «In verità non vedo l'ora di sentire l'urlo di disperazione che riecheggerà da tutte le montagne della Daresia quando i nostri nemici udiranno la mano di Anakha chiudersi di nuovo sul Bhelliom. Rilassatevi, signori: al resto penserò io.»

Sparhawk si svegliò con un sobbalzo. Cavalcavano sull'orlo di una scogliera battuta dal vento, mentre il mare in burrasca andava a infrangersi in brandelli di spuma sulle rocce sotto di loro. Sephrenia era in testa alla colonna, con Flute stretta tra le braccia. Gli altri la seguivano lentamente, stringendosi nel mantello e sopportando con volto impietrito la fatica dell'impresa. Si era levato un forte vento che li sferzava, facendo svolazzare tuniche e mantelli.

La scena che si presentava agli occhi di Sparhawk comportava alcune fondamentali incongruenze, ma il cavaliere sembrava non farci caso. In genere, Vanion cavalcava con fare protettivo accanto a Sephrenia, eppure in quel momento il precettore dei cavalieri pandion non era con loro.

C'era invece Tynian. Sparhawk sapeva con assoluta certezza che Tynian si trovava in realtà a più di mille leghe di distanza, eppure era lì, l'ampio viso congelato in un'espressione impietrita simile a quella degli altri e la spalla destra perfettamente funzionante.

Sparhawk non si voltò. Sapeva che alle sue spalle avrebbe trovato un'altra presenza impossibile.

I cavalli arrancavano lungo il sentiero tortuoso che seguiva l'orlo della scogliera salendo verso un promontorio roccioso, proteso sul mare come uno storto dito di pietra. Sull'estrema punta del promontorio si ergeva un albero nodoso, i cui lunghi rami si piegavano nel vento.

Giunta accanto all'albero, Sephrenia tirò sulle redini. Kurik si avvicinò per mettere a terra Flute, e a quella vista Sparhawk provò un'intensa fitta di rancore: capiva che Aphrael aveva bisogno di simmetria, ma questo era *troppo.*

Kurik mise a terra la dea bambina dopodiché, raddrizzando la schiena, si voltò a guardare Sparhawk. Lo scudiero non era cambiato. Come quando era in vita, aveva i lineamenti marcati, la ruvida barba nera, qua e là inargentata, le robuste spalle nude e i polsi cinti da bracciali d'acciaio. Senza cambiare minimamente espressione, strizzò l'occhio al suo cavaliere.

«Benissimo», annunciò Flute con voce animata, «procediamo prima che troppi dei miei cugini cambino idea. Ho dovuto sommergerli di parole e persino fare un po' di capricci per convincerli a dare il loro consenso, nonostante molti nutrano ancora seri dubbi in proposito.»

«Non c'è bisogno di dare spiegazioni, Flute», intervenne Kurik con quel suo tono brusco, così familiare che a Sparhawk tutt'a un tratto si riempirono gli occhi di lacrime. «Di' loro che cosa devono fare. Sono cavalieri del-

la chiesa, dopotutto, abituati a obbedire a ordini che non comprendono.»

La piccola rise divertita. «Come sei saggio, Kurik. D'accordo, signori, venite con me.» Li condusse oltre l'albero dal tronco contorto, proprio sull'orlo dello spaventoso precipizio. Nonostante il mare fosse molto distante sotto di loro, il rombo delle onde giungeva fino a loro forte come un tuono.

«Avrò bisogno del vostro aiuto», li istruì Aphrael.

«Che cosa vuoi che facciamo?» chiese Tynian.

«State qui a guardarmi con approvazione.»

«*Che cosa?*»

«Semplicemente approvatemi, Tynian. Potete lanciare grida di incoraggiamento, se volete, ma non è necessario. Ho soltanto bisogno di avervi dalla mia parte... con affetto, naturalmente. Ma in questo non c'è niente di strano.» E aggiunse con un sorriso misterioso: «Ho sempre bisogno di affetto».

Poi fece un passo nel vuoto.

Talen lanciò un gridò spaventato e le si gettò dietro. La dea bambina, tranquilla come se stesse facendo una passeggiata, camminava nell'aria. Talen, invece, cadde come una pietra.

«*Uffa!*» esclamò stizzita Aphrael. Fece uno strano gesto con la mano e il ragazzo smise di precipitare. Rimase sospeso nel vuoto, braccia e gambe divaricate, bianco come un cencio e con gli occhi strabuzzati per il terrore. «Vuoi occupartene tu, Sephrenia?» disse la piccola. «In questo momento ho da fare.» Poi lanciò un'occhiata di fuoco a Talen. «Noi due faremo una chiacchierata più tardi, giovanotto», annunciò in tono minaccioso. Poi si voltò e riprese a camminare verso il mare aperto.

Sephrenia mormorò qualcosa in styric, intessendo con le dita l'incantesimo, e Talen cominciò a risalire con uno strano movimento svolazzante, virando a destra e a sinistra come un aquilone attaccato a uno spago teso mentre Sephrenia lo strappava alla forza di gravità che lo attirava verso le rocce. Tornato sull'orlo della scogliera, il ragazzo si mise a gattonare tra l'erba alta, piegata dal vento, e dopo parecchie iarde crollò al suolo, in preda a un tremito violento.

Aphrael, senza nemmeno farci caso, continuava la sua passeggiata nel vuoto.

«State ingrassando, Sparhawk», osservò con aria critica Kurik. «Dovete fare più esercizio.»

Il cavaliere serrò le mascelle. «Ne vuoi parlare?» chiese al vecchio ami-

co con voce strozzata.

«No, non ha importanza. In questo momento dobbiamo concentrarci su Aphrael.» Guardò la dea bambina con un vago sorriso. «Si sta mettendo in mostra, ma dopotutto è soltanto una ragazzina, quindi in un certo senso è naturale.» Rimase un attimo in silenzio e quando riprese a parlare nella sua voce c'era una punta di nostalgia. «Come sta Aslade?»

«L'ultima volta che l'ho vista stava benissimo. Lei ed Elys vivono insieme alla fattoria ora.»

Kurik gli lanciò un'occhiata sorpresa.

«Aslade ha pensato che fosse meglio così. Adesso che i vostri figli sono tutti lontani per fare il noviziato, ha deciso che non aveva senso per lei ed Elys restare sole. Si adorano.»

«*Splendido*, Sparhawk», commentò Kurik, quasi strabiliato. «*Davvero* splendido. Era sempre stata una preoccupazione per me immaginarmi che cosa sarebbe successo dopo che me ne fossi andato.» Tornò a guardare la dea bambina. «Fate attenzione ora, milord. Arriva il momento difficile.»

Aphrael era ormai lontana, sopra le onde rigonfie, e aveva cominciato a brillare di un'intensa luce incandescente. Si fermò, poco più che una scintilla luminosa in lontananza.

«Aiutatela, signori», ordinò Sephrenia. «Mandatele tutto il vostro amore, ne ha bisogno.»

Il punto ardente si levò in un piccolo arco aggraziato e poi cominciò a scendere nel cielo nuvoloso verso le lunghe onde plumbee che si lanciavano poderosamente contro la costa rocciosa. Precipitava sempre più giù in un tuffo perfetto, finché entrò nell'acqua senza sollevare nemmeno uno spruzzo.

Sparhawk trattenne il fiato. Gli sembrò che la dea bambina restasse sott'acqua per un'eternità e dopo un po' la sua vista cominciò a oscurarsi.

«*Respirate*, Sparhawk!» sbraitò Kurik, picchiando il pugno sulle spalle del cavaliere. «Svenendo non le sarete molto utile.»

Sparhawk lasciò andare il respiro in un sonoro sbuffo e oscillò sull'orlo del precipizio, boccheggiando. Quando ebbe ripreso fiato, si concentrò di nuovo sulla bambina e d'un tratto un pensiero lo confuse: sotto quelle onde implacabili c'era naturalmente Aphrael, ma c'erano anche Flute... e Danae. Il suo cuore si arrestò per un attimo e tutto il suo corpo divenne di ghiaccio.

Poi la scintilla luminosa riemerse dalle cupe onde. Prima di tuffarsi nell'acqua, la dea bambina risplendeva di una luce bianca incandescente;

ma ora, riemersa dal mare, emanava un intenso scintillio azzurro. Si levò di nuovo nell'aria, e questa volta non era sola. Il Bhelliom era emerso dalle onde insieme a lei, e alla sua apparizione sembrò che la terra stessa tremasse.

Sempre scintillando di luce azzurra, Aphrael tornò verso di loro con la stessa scatola d'oro che Sparhawk aveva lanciato in mare circa sei anni prima. Di nuovo la piccola mise piede sulla terraferma. Andò dritta verso Sparhawk, tendendogli la luccicante scatola dorata. «Nelle tue mani, nel bene e nel male, di nuovo consegno il Bhelliom, Anakha», recitò in tono cerimonioso, affidandogli lo scrigno. Poi sorrise con aria birichina. «E questa volta cerca di non perderlo», aggiunse.

6

«Sembrava stesse bene», osservò Khalad in tono teso, ma controllato.

«Com'è che la cosa non ti turba?» chiese Talen al fratello.

«Perché, vorresti che facessi chissà quali scene?»

«Allora l'hai visto?»

«Ovvio.»

«Dov'eri? Non mi sono accorto ci fossi anche tu.»

«Lord Vanion e io eravamo proprio lì», rispose Khalad, indicando un punto oltre il sentiero. «Ci è stato detto di star zitti e osservare. Vi abbiamo visto arrivare da dietro la collina. Perché sei balzato nel vuoto in quel modo?»

«Non ne voglio parlare.»

Sparhawk non prestava grande attenzione ai suoi compagni. Stava in piedi, con la scatola d'oro tra le mani. Sentiva il Bhelliom all'interno, come sempre né amico né ostile.

Flute lo osservava attentamente. «Non apri la scatola, Anakha?»

«E perché? In questo momento il Bhelliom non mi serve, no?»

«Non vuoi vederlo?»

«So com'è fatto.»

«Non ti chiama?»

«Sì, ma io non ascolto. Sembra sempre che le cose si complichino quando lo tiro fuori, quindi è meglio lasciarlo dov'è se non ne abbiamo biso-

gno.» Rivoltò lo scrigno tra le mani, esaminandolo con attenzione. L'opera di Kurik era stata meticolosa, sebbene non vi fossero ornamenti. Era un oggetto del tutto funzionale: una scatola. Il fatto che fosse d'oro era del tutto irrilevante. «Come farò ad aprirla? Non c'è serratura.»

«Basterà che tu tocchi il coperchio con uno degli anelli.» La dea bambina continuava a scrutarlo intensamente.

«Quale?»

«Usa il tuo. Lo conosce meglio di quello di Ehlana. Sei sicuro di non sentire una specie di?...»

«Una specie di che cosa?»

«Le tue mani non fremono per la voglia di toccarlo?»

«Non è una sensazione insopportabile.»

«Adesso capisco perché tutti gli altri membri della mia famiglia ti temono tanto. Non sei un essere umano comune.»

«Siamo tutti diversi uno dall'altro. E adesso che cosa facciamo?»

«Avviserò la nave che stiamo per fare ritorno.»

«Se ti è possibile metterti in contatto con l'equipaggio, non potresti dir loro di venirci a prendere qui? Così ci eviteremo la strada fino a Jorsan, nonché la possibilità di incontrare i seguaci di Rebal. Qualcuno di loro potrebbe essere abbastanza sobrio da accorgersi che non siamo un gruppo di edomish.»

«Sei di umore strano, Sparhawk.»

«Per essere sincero, al momento sono un po' arrabbiato con te.»

«Perché, che cosa ho fatto?»

«Non potremmo lasciar perdere?»

«Non mi vuoi più bene?» Le cominciarono a tremare le labbra.

«Certo che ti voglio bene, ma questo non cambia il fatto che al momento io sia un po' arrabbiato. Anche le persone a cui vogliamo bene di tanto in tanto riescono a irritarci.»

«Mi dispiace», disse lei con una vocina contrita.

«Mi passerà. Abbiamo finito qui? Possiamo montare in sella e andarcene?»

«Tra un attimo», rispose la dea bambina, con l'aria di essersi improvvisamente ricordata qualcosa. Socchiuse gli occhi e posò su Talen uno sguardo pericolosamente infuocato. «Tu!» disse, indicandolo con un dito. «Vieni qui!»

Talen sospirò e obbedì.

«Che cosa ti è passato per la mente?» sbottò lei.

«Be'... avevo paura che cadessi.»

«Non sono stata certo io a cadere, zuccone! Non provarci *mai più*!»

Talen avrebbe potuto cedere, sarebbe stata la cosa più semplice da farsi per evitare una lunga lavata di capo. Ma non andò così. «No, Flute. Non sono d'accordo: io interverrò ogni volta che ti vedrò in pericolo.» Fece una smorfia. «Non posso farci niente: quando ti vedo fare cose del genere, mi metto in moto ancor prima di riflettere. Se davvero vuoi cercare di mantenermi in vita, allora non fare queste cose in mia presenza, perché io cercherò comunque di fermarti... per quanto stupido ti possa sembrare.»

«Perché?» gli chiese lei con aria interessata.

«Credo sia perché ti voglio bene», rispose il ragazzo stringendosi nelle spalle.

Flute lanciò un gridolino deliziato e gli si gettò tra le braccia. «Sei un così *caro ragazzo*!» esclamò, coprendogli il viso di baci.

Non avevano percorso più di un miglio quando Kalten fermò bruscamente il cavallo, sbottando in una serie di irate imprecazioni.

«Kalten!» lo redarguì Vanion. «Ci sono delle signore!»

«E c'è anche qualcos'altro alle nostre spalle, milord», disse il biondo pandion.

Una nube, nera come l'inchiostro, minacciosa, li seguiva strisciando sul terreno come una macchia di fango vischioso. Vanion imprecò a sua volta e mise mano alla spada.

«Non servirà, milord», gli disse Sparhawk. Estrasse da sotto la tunica la scatola scintillante. «Forse invece possiamo usare questo.» Toccò con il cerchietto del suo anello il coperchio della scatola.

Non accadde nulla.

«Devi dirgli di aprirsi, Sparhawk», spiegò Flute.

«Apriti!» ordinò il cavaliere ripetendo il contatto.

Il coperchio si aprì con uno scatto e Sparhawk vide la pietra celata all'interno. La rosa di zaffiro era perfetta, eterna, e rifulgeva di un'intensa luce azzurra. Quando Sparhawk la prese in mano per toglierla dallo scrigno, tuttavia, gli parve di avvertire uno strano senso di rancore provenire dal gioiello. «Sappiamo tutti come stanno le cose», disse rivolto alla pietra e alle entità che vi erano prigioniere. «Non parlerò nella lingua dei troll perché so che mi capite comunque. Voglio che questa idiozia della nube abbia fine, *qui e ora*! Quando mi girerò a guardare, la vostra piccola macchia privata di oscurità dovrà essere scomparsa. Non mi interessa come farete,

voglio che vi liberiate di quella nube!»

Tutt'a un tratto la rosa di zaffiro divenne calda nella sua mano, come se si ribellasse alla sua stretta. Guizzi di rosso, verde, arancione e viola, misti a striature bianche, macchiarono i petali azzurri del Bhelliom, mentre gli dei troll prigionieri all'interno della gemma lottavano per resistere a Sparhawk. Il Bhelliom, tuttavia, sembrò esercitare una specie di controllo superiore e, a mano a mano che la luminosità della pietra aumentava, quegli orribili lampi si spensero.

Poi ci fu un improvviso, violento strattone che indolenzì il braccio del cavaliere fino alla spalla.

«È *così* che si fa!» gridò Kalten con una fragorosa risata.

Sparhawk si voltò sulla sella e vide che la nube era scomparsa. «Che cos'è successo?» chiese.

«Si è dimenata qua e là come un'anguilla appena pescata...» spiegò Kalten ridendo nuovamente. «E poi è andata in pezzi. Che cos'hai fatto, Sparhawk? Non ho sentito che cosa dicevi.»

«Ha infranto tutte le regole!» intervenne in tono d'accusa Flute.

«A volte lo faccio», commentò Sparhawk. «Ogni tanto ci si sbriga più in fretta tralasciando le formalità.»

«Non è così che ci si comporta.»

«Però ha funzionato.»

«È una questione di stile, Sparhawk. Tecnicamente la responsabilità è mia... non so che cosa penseranno di me ora il Bhelliom e gli dei troll.»

Il cavaliere rise e ripose cautamente la pietra nella scatola. «Bel lavoro», disse, rivolto al Bhelliom. Dopotutto avrebbero dovuto collaborare e un po' di incoraggiamento ogni tanto non fa mai male. Quindi, dopo aver richiuso con fermezza il coperchio dello scrigno, riprese: «È ora di riflettere, signori. Che cosa deduciamo da quanto è appena successo?»

«Tanto per cominciare, sanno dove siamo», buttò lì Talen.

«Potrebbe essere per via degli anelli», osservò Sephrenia. «L'ultima volta è successo così. All'inizio la nube e l'ombra si sono concentrate su Sparhawk ed Ehlana perché loro avevano gli anelli.»

«Il Bhelliom è rinchiuso nello scrigno», riprese Sparhawk, «insieme con gli dei troll.»

«Sono ancora all'interno della pietra?» domandò Ulath.

«Altroché», rispose il pandion. «Ho avvertito chiaramente la loro presenza quando ho tirato fuori il Bhelliom.» Poi, rivolgendosi ad Aphrael, cercò una formulazione appropriata per la domanda che aveva in mente.

Alcuni particolari andavano mantenuti segreti. «Ho sentito dire che un dio può essere contemporaneamente in più posti.» Lasciò un po' nel vago l'affermazione.

«È vero», rispose lei.

«Vale anche per gli dei troll?»

La dea bambina ci rifletté per un po'. «Non ne sono certa», ammise infine. «È una faccenda piuttosto complicata e gli dei troll sono un po' limitati.»

«La scatola li tiene prigionieri come il sacchetto di cotta di maglia a Zemoch?»

Lei scosse il capo. «È diverso. Quando sono circondati dall'oro non sanno nemmeno dove si trovano.»

«Dov'è la differenza?»

«Bisogna sapere dove si è prima di poter andare altrove.»

«Ti credo sulla parola.» Fece una smorfia e aggiunse con amarezza: «Mi sa che abbiamo preso un altro granchio».

«Che cosa intendete?» gli chiese Bevier.

«Non abbiamo prove certe che gli dei troll siano alleati del nostro nemico. Come sarebbe possibile, se sono prigionieri all'interno di questo scrigno insieme al Bhelliom e non possono uscirne?»

«Ma quello che abbiamo visto sulle montagne di Atan era davvero Ghworg», insisté Ulath. «Il che significa che almeno lui è in giro.»

«Ne siete certo, Ulath? Anche i contadini intorno al fuoco erano convinti che il tizio con indosso quell'armatura antica fosse Incetes.»

«Eppure tutto quello che abbiamo visto era esattamente come l'ultima volta, e allora si trattava degli dei troll, no?»

«Non sono più certo nemmeno di questo.»

«Be', ci deve pur essere *qualcosa* che abbia abbastanza autorità sui troll da convincerli a migrare da Thalesia alla costa settentrionale di Atan.»

«Quanto sono intelligenti i troll? Magari non si è trattato di un imbroglio grossolano come quello che Rebal ha messo in scena per quei contadini, ma...» Sparhawk lasciò la frase in sospeso.

«Dovrebbe trattarsi di un imbroglio piuttosto complesso, caro», mormorò Sephrenia.

«Ma non impossibile, piccola madre. Tuttavia abbandonerò questa ipotesi se mi dici che l'idea è impossibile.»

«Aspetterei prima di escluderlo a priori», rispose lei con espressione turbata.

«Aphrael», disse allora Sparhawk, «lo scrigno d'oro impedirà al nostro amico di localizzare il Bhelliom?»

Lei annuì. «L'oro nasconde la pietra: non la si può sentire né udire, quindi il nostro nemico non può farsi guidare da una sensazione o da un suono.»

«E se mettessi lì dentro anche l'anello di Ehlana? La scatola nasconderebbe anche quello?»

«Sì, ma il tuo anello resterebbe pur sempre allo scoperto, dove può essere localizzato.»

«Una cosa alla volta.» Toccò con l'anello il coperchio della scatola. «Apriti», disse.

Con uno scatto, il coperchio si alzò leggermente. Sparhawk si tolse l'anello di Ehlana e lo ripose all'interno. «Pensaci tu, per un po'», ordinò al Bhelliom.

«A proposito... Flute...» intervenne Khalad in tono incerto.

«Sì?»

«È la scatola a nascondere il Bhelliom o l'oro?»

«È l'oro, Khalad. Per qualche motivo quel metallo ha la proprietà di celare e mettere a tacere la pietra.»

«E funziona anche con l'anello della regina Ehlana?»

Aphrael annuì. «Non sento niente.» Tese il palmo della mano verso lo scrigno. «Assolutamente nulla», confermò. «L'anello di Sparhawk però lo sento.»

«Mettiamogli un guanto d'oro», suggerì Kalten con una scrollata di spalle.

«Quanto denaro avete con voi, sir Kalten?» s'informò Khalad. «L'oro costa, sapete...» Guardò pensieroso l'anello del cavaliere. «Non è necessario coprirgli tutta la mano», riprese, «è la pietra che va nascosta.»

«Devo poterlo liberare rapidamente, Khalad», gli ricordò Sparhawk.

«Datemi tempo di lavorarci. Qualcuno ha un fiorino d'oro? Sarebbe delle dimensioni giuste.»

Tutti misero mano alla loro borsa.

Kalten si guardò intorno speranzoso, poi sospirò e infilò la mano in un sacchetto. «Mi devi un fiorino d'oro, Sparhawk», annunciò, tendendo la moneta a Khalad.

«Ti sono debitore, Kalten», sorrise l'amico.

«Puoi giurarci... Ci rimettiamo in marcia? Comincia a far freddo.»

Il vento si era fatto più teso, le sue raffiche più violente. Il gruppo seguì il sentiero in discesa finché si ritrovò all'estremità di una lunga spiaggia sabbiosa. Gli spruzzi salmastri colpivano con forza il viso dei cavalieri.

«Questa è più di una tempesta!» gridò Ulath sovrastando con la voce l'ululato del vento. «Mi sa che si sta preparando un uragano!»

«Non è un po' presto per gli uragani?» urlò Kalten.

«In Eosia sì», rispose Ulath.

L'ululato del vento si fece più forte mentre loro continuavano a cavalcare, stringendosi nei mantelli.

«Meglio mettersi al riparo», urlò Vanion. «Laggiù c'è una fattoria abbandonata.» Socchiuse gli occhi per guardare in lontananza nell'aria umida di spruzzi. «Le mura sono di pietra, ci faranno da protezione contro il vento.»

Spinsero i cavalli al galoppo e in pochi minuti raggiunsero le rovine della fattoria. Quello che restava degli edifici era quasi sepolto dalle erbacce e le finestre della struttura senza tetto sembravano fissare il mondo come occhi ciechi. Dato che la casa era completamente distrutta, Sparhawk e gli altri smontarono di sella nel cortile e condussero i cavalli nervosi in quello che doveva essere stato il fienile. Sul pavimento erano sparse le macerie del tetto e negli angoli c'erano chiazze di escrementi di uccelli.

«Quanto dura in genere un uragano?» domandò Vanion.

«Un paio di giorni», rispose Ulath con una scrollata di spalle. «Tre al massimo.»

«Con *questo* non sarei pronto a scommetterci», intervenne Bevier. «È arrivato un po' troppo in fretta per i miei gusti, obbligandoci a cercare riparo. Siamo bloccati tra queste rovine, ve ne rendete conto?»

«Ha ragione», concordò Berit. «Non viene da pensare che qualcuno abbia sollevato questa bufera per trattenerci?»

Kalten gli rivolse un'occhiata ostile, una chiara indicazione del fatto che continuava a nutrire sospetti circa il ragazzo e la cameriera della regina Ehlana.

«Non credo che sarà un problema», intervenne Ulath. «Appena saremo a bordo della nave potremo lasciarci l'uragano alle spalle.»

Aphrael stava scuotendo la testa.

«Che cosa c'è che non va?» le domandò il cavaliere.

«Quella nave non è fatta per affrontare un uragano. In realtà l'ho già rimandata a casa.»

«Senza nemmeno dircelo?» obiettò Vanion.

«Ho deciso da sola. Con questo tempo la nave non ci sarebbe servita a niente, e non c'era motivo di mettere in pericolo l'equipaggio.»

«A me sembrava ben costruita», insisté Ulath. «Chi l'ha progettata avrà pur tenuto conto dei venti un po' sostenuti.»

Di nuovo Flute scosse il capo. «Nel posto da cui viene quella nave non ci sono venti.»

«I venti esistono ovunque», le fece notare lui. «Non c'è posto al mondo in cui ogni tanto...» S'interruppe di colpo, fissandola. «*Da dove* viene quella nave?»

«Non sono affari vostri, cavaliere. La riporterò qui passato l'uragano.»

«Ammesso che passi», aggiunse Kalten. «E non mi sorprenderebbe affatto se, finito il brutto tempo, questo fienile diroccato fosse circondato da parecchie migliaia di fanatici armati.»

Si guardarono eloquentemente.

«Credo sia meglio rimettersi in marcia, uragano o no», concluse Vanion. Poi, rivolgendosi a Flute, aggiunse: «Potresti comunque... voglio dire, il vento ti ostacolerà?»

«Non mi aiuterà di certo», ammise cupamente la bambina.

«Non voglio che tu ti faccia male», disse Sephrenia.

Flute fece un gesto con la mano come per spazzare via l'obiezione. «Non ti preoccupare per me, Sephrenia.»

«Non cercare di tenermi nascoste le cose, signorina.» Il tono della donna styric era severo. «So esattamente che effetto ti farà tutto questo vento.»

«E *io* so esattamente che effetto farà al nostro misterioso amico venirci dietro portandoselo in spalla. *Lui* si stancherà molto più di me... e poi io sono più veloce. Non per niente mi chiamano l'agile dea, sai. Posso correre dieci volte più veloce di Talen, se è necessario. Dove siamo diretti, lord Vanion?»

Il precettore guardò i suoi amici. «Torniamo a Jorsan?»

«Un posto vale l'altro quando infuria un uragano», osservò Kalten. «Almeno lì potremo dormire al caldo.»

«E bere birra fresca?» aggiunse Ulath con un sorriso.

«Effettivamente, avevo proprio pensato anche a quello», ammise Kalten.

Il vento fischiava attorno agli angoli dell'edificio, ma la locanda era una solida costruzione di pietra e le finestre avevano scuri robusti. Sparhawk trovava irritante l'attesa, tuttavia non poteva evitarla. Sephrenia aveva messo a letto Flute appena erano arrivati alla locanda e la accudiva con

fare protettivo. «È davvero preoccupata», riferì Vanion. «Mi sembra di capire che i limiti esistono per tutti. Flute cerca di prenderla alla leggera, ma so riconoscere una persona sfinita.»

«Non morirà, vero?» chiese Talen in tono spaventato.

«*Non può* morire, Talen», rispose Vanion. «Può essere distrutta, ma non morire.»

«Che differenza c'è?»

«Non ne sono sicuro», ammise Vanion. «Quello di cui sono certo è che è molto, molto stanca. Non avremmo dovuto permetterle di farlo.» Si guardò intorno nel corridoio, appena fuori della stanza in cui Sephrenia stava al capezzale della piccola dea. «Dov'è Kalten?»

«Lui e Ulath sono giù nell'osteria, milord», rispose Bevier.

«Dovevo immaginarlo. Ricordategli che anche se staranno male, non mi lascerò impietosire quando arriverà il momento di rimettersi in marcia.»

Tornarono al piano inferiore, controllando di tanto in tanto gli sviluppi della tempesta. Ma se gli sviluppi c'erano era perché il vento si faceva sempre più forte.

Dopo un po' Sparhawk salì al piano di sopra e bussò delicatamente alla porta della camera di Sephrenia. «Potrei dire due parole a Flute?» domandò quando la sua tutrice si presentò sulla soglia.

«Assolutamente no», sussurrò la donna. «Sono appena riuscita a farla addormentare.» Uscì nel corridoio, richiuse la porta e ci si appoggiò con la schiena, come per difenderla.

«Non le farò del male, Sephrenia.»

«Su questo puoi giurarci», rispose lei con una luce ferrea negli occhi. «Che cosa volevi chiederle?»

«Non potrei usare il Bhelliom per disperdere questo uragano?»

«Vuoi distruggere l'intera Jorsan e uccidere tutti gli abitanti?»

Sparhawk la fissò senza parole.

«Non hai idea delle forze da cui dipendono gli agenti atmosferici, vero, Sparhawk?»

«Be', più o meno...»

«No, non credo proprio, caro. Chiunque abbia scatenato questo uragano è molto potente e sa che cosa fa, ciononostante l'uragano è pur sempre una forza naturale. Certo che potresti usare il Bhelliom per disperderlo, ma equivarrebbe a liberarne tutta la forza concentrandola in un unico posto e in un unico istante. Una volta posatasi la polvere, di Jorsan non resterebbe nulla.»

«Forse sarà meglio lasciar perdere.»

«Forse... E adesso vai. Devo tornare da Aphrael.»

Sparhawk s'incamminò, sentendosi un po' come un bambino appena messo in castigo.

Sulle scale incontrò Ulath. «Avete un attimo di tempo, Sparhawk?» gli chiese l'amico.

«Certo.»

«Credo sia meglio teniate d'occhio Kalten. Comincia a parlare di uccidere Berit.»

«La cosa sta degenerando?»

«Lo sapevate già? Voglio dire, eravate già al corrente di quello che prova per la cameriera di vostra moglie?»

Sparhawk annuì.

«Più beve e più la situazione peggiorerà... e finché dura l'uragano non c'è nient'altro da fare che bere. I suoi sospetti sono fondati?»

«No. Se li è inventati dal nulla. La ragazza in verità gli è molto, molto affezionata.»

«Come pensavo. Berit aveva già abbastanza problemi con la moglie dell'imperatore senza andarsene a cercare altri. Capita spesso a Kalten di innamorarsi disperatamente?»

«Per quanto ne so, questa è la prima volta. In passato ha sempre preso amore dove gli capitava di trovarlo.»

«È la soluzione migliore», approvò Ulath. «Ma visto che ha aspettato tanto, la sbandata è ancor più sonora. Sarà meglio fare in modo di tenerlo lontano da Berit finché torneremo a Matherion e Alean avrà modo di sistemare la faccenda.»

A quel punto comparve nel corridoio Khalad. Lo scudiero di Sparhawk si avvicinò a loro con un'espressione vagamente disgustata sul volto. Teneva in mano il fiorino di Kalten.

«Non funzionerà, Sparhawk. Per coprire la pietra non c'è problema. Ma poi ci mettereste mezz'ora a liberarla in modo da poter usare l'anello. Dovrò farmi venire in mente un'altra idea. Sarà meglio che mi consegnate l'anello. Dovrò andare a parlare con un orafo e avrò bisogno di misure precise.»

Sparhawk provò un moto di intensa riluttanza. «Non potresti semplicemente...»

Khalad scosse il capo. «Qualunque sistema l'orafo e io escogiteremo, bisognerà comunque montarlo sull'anello. A questo punto si tratta di quanto

vi fidate di me.»

Sparhawk sospirò. «Dovevi proprio metterla in questi termini, vero?»

«Mi è parsa la via più rapida, milord.» Khalad tese la mano e Sparhawk si tolse l'anello e glielo consegnò. «Grazie», sorrise il ragazzo. «La fiducia che riponete in me è commovente.»

«Ben detto», mormorò Ulath.

Più tardi quella sera, dopo che Sparhawk e Ulath ebbero portato Kalten al piano di sopra per metterlo a letto, si radunarono tutti nella sala comune per cenare. Sparhawk conferì brevemente con il locandiere e diede ordine che la cena di Sephrenia le venisse servita in camera.

«Dov'è Talen?» domandò Bevier guardandosi intorno.

«Ha detto che andava a prendere una boccata d'aria», rispose Berit.

«Mentre infuria un uragano?»

«Credo sia un po' inquieto.»

«Oppure voleva rubare qualcosa», aggiunse Ulath.

A quel punto la porta della locanda si spalancò di botto e il vento spinse Talen all'interno. Sotto il mantello il ragazzo portava il farsetto e un paio di calzoni con lo spadino al fianco. L'arma non sembrava intralciarlo più di tanto. Talen appoggiò la schiena contro la porta e spinse per richiuderla. Era fradicio, con il volto coperto di pioggia. Ma sorrideva felice. «Ho appena risolto un mistero», rise, avvicinandosi al gruppo.

«Davvero?» chiese Ulath.

«Quanto sono disposti a darmi lor signori per sapere la vera identità di Rebal?»

«Come hai fatto?» sbottò Berit.

«Pura fortuna, per dire la verità. Ero andato a fare un giro. Il vento mi ha spinto in un vicolo, fin contro la porta di un negozio, in fondo alla stradina. Ho pensato di entrare per riprendere fiato e la prima cosa che mi sono trovato davanti è stata una faccia nota. Il nostro misterioso Rebal è uno stimato bottegaio di Jorsan. Me l'ha detto lui stesso. Non ha un aspetto tanto imponente con indosso il grembiule.»

«Un bottegaio?» chiese Bevier incredulo.

«Già, cavaliere... uno dei pilastri della comunità, a sentir lui. Fa persino parte del consiglio comunale.»

«Sei riuscito a farti dire il suo nome?» domandò Vanion.

«Certo, milord. Si è presentato appena il vento mi ha spinto oltre la soglia. Si chiama Amador. Ho persino comprato qualcosa, tanto per farlo

parlare.»

«In che cosa commercia?» s'informò Berit.

Talen infilò una mano sotto il farsetto ed estrasse una striscia di tessuto rosa acceso, bagnata e un po' stropicciata. «Non è carino?» disse. «Credo che lo asciugherò e lo regalerò a Flute.»

«Non farai sul serio», rise Vanion. «*Davvero* sono queste le cose che vende?»

«Possa la lingua diventarmi verde se vi racconto una bugia», ribatté il ragazzo. «Il ribelle che qui a Edom fa tremare tutti i tarmili nei loro stivali è un venditore di nastri. Ci pensate?» Si lasciò cadere su una sedia, ridendo fragorosamente.

«Come funziona?» chiese Sparhawk il giorno dopo, girando l'anello per guardare sotto la pietra.

«È la montatura di uno di quegli anelli che si usano quando si vogliono avvelenare il cibo o le bevande altrui», rispose Khalad. «L'ho fatto togliere dall'anello originario e montare sul vostro, in modo che la copertura si adattasse al rubino. Su un lato della montatura c'è una piccola cerniera e sull'altro una serratura a scatto. Basterà che la tocchiate qui... in questo punto.» Indicò una levetta seminascosta dalla struttura massiccia dell'anello. «La cerniera ha una piccola molla che fa scattare la copertura d'oro.» Toccò la leva e la semisfera che copriva il rubino si sollevò di scatto, rivelando la pietra. «Siete certo che l'anello funzionerà anche se toccate il Bhelliom solo con il cerchietto di metallo? Con tutta questa montatura di mezzo, toccarlo con il rubino sarebbe un po' difficile.»

«Il cerchietto funziona benissimo», rispose Sparhawk. «È un ottimo lavoro, Khalad.»

«Grazie. Mi sono assicurato che l'orafo eliminasse ogni traccia di veleno prima di montare il meccanismo sul vostro anello.»

«Perché, l'anello originario era stato usato?»

«Oh, sì. È stato venduto all'orafo da uno degli eredi della nobildonna edomish che lo possedeva. Doveva avere parecchi nemici, prima di morire. O almeno prima di usare l'anello», ridacchiò Khalad. «L'orafo non è stato molto contento di me. Voleva proprio restare solo con il vostro anello per un po'. Quel rubino vale parecchio. Io però ho pensato che il Bhelliom non avrebbe obbedito a un pezzo di vetro rosso, quindi ci sono stato ben attento. Comunque sia, sarà meglio verificare che l'anello riesca ancora ad aprire la scatola, tanto per non correre rischi. Se qualcosa va storto, tornerò

dall'orafo e comincerò a tagliargli le dita una per una. Quando ne avrà perse due o tre, si ricorderà dove ha nascosto il rubino: è difficile lavorare su oggetti tanto piccoli e rifiniti se non si hanno tutte e dieci le dita. Del resto, gliel'avevo detto fin dapprincipio, quindi probabilmente ci possiamo fidare della sua onestà.»

«Che cosa nei hai fatto del fiorino di Kalten?»

«L'ho usato per pagare l'orafo. Così ho coperto almeno parte dei costi. Voi però mi dovete il resto.»

«Prima della fine di questo viaggio mi sarò indebitato con tutti.»

«Poco male, Sparhawk», sogghignò Khalad. «Sappiamo tutti che onorate sempre i vostri debiti.»

«*Adesso basta!*» esclamò Sparhawk irato dopo aver dato un'altra rapida occhiata fuori della porta della sala comune. Erano passati due giorni e si erano appena radunati per fare colazione. «Prepariamoci a partire.»

«Non posso far tornare la nave con questa tempesta, Sparhawk», osservò Flute. La piccola era ancora pallida, ma si andava chiaramente riprendendo.

«Vorrà dire che andremo via terra. Non possiamo starcene qui seduti come tante anatre una in fila all'altra ad aspettare che il nostro amico là fuori raduni le sue forze. *Dobbiamo* muoverci.»

«Ci vorranno mesi per raggiungere Matherion via terra, Sparhawk», obiettò Khalad. «Flute non sta ancora abbastanza bene da accelerare il viaggio.»

«Non sto poi *così* male, Khalad», intervenne Flute. «Sono solo un po' stanca, tutto qui.»

«Devi proprio fare tutto da sola?» le domandò Sparhawk.

«Non credo di capire...»

«Se avessimo al seguito uno dei tuoi cugini, non potrebbe aiutarti?»

La dea bambina si accigliò.

«Tu faresti la mente e lui il braccio.»

«È una bella idea, Sparhawk», intervenne Sephrenia, «ma non abbiamo con noi uno dei cugini di Aphrael.»

«No, ma in compenso abbiamo il Bhelliom.»

«Sapevo che sarebbe successo», gemette Bevier. «Quella pietra odiosa ha sconvolto la mente di Sparhawk. Crede di essere un dio.»

«No, Bevier.» Il pandion sorrise. «Non sono un dio, ma ho accesso a una forza che ci si avvicina molto. Quando porto gli anelli, il Bhelliom deve

obbedirmi. Non è *proprio* come essere un dio, ma ci si avvicina abbastanza. Facciamo colazione, poi voi farete i bagagli e caricherete i cavalli. Nel frattempo Aphrael e io metteremo a punto i dettagli di questo nuovo sistema.»

7

Il vento ululava per le strade di Jorsan, spingendo scrosci di pioggia battente. Sparhawk e i suoi amici, stretti nel loro mantello e a capo chino, avanzavano arcigni, sfidando l'uragano.

Non c'erano sentinelle alle porte della città e il gruppo uscì in aperta campagna dove il vento, senza più gli edifici a ostacolarlo, imperversava ancor più violento. Era impossibile parlare, così Sparhawk si limitò a indicare la strada fangosa che puntava verso Korvan, cinquanta leghe più a nord.

A circa un miglio dalla città, la strada girava attorno a una bassa collina e lì Sparhawk fermò il cavallo. «Nessuno ci può vedere», gridò tentando di sovrastare il rumore del vento. «Proviamoci e vediamo che cosa succede.» Infilò una mano sotto la tunica per estrarne la scatola d'oro.

Proprio in quel momento, però, Berit arrivò al galoppo dalla retroguardia. «C'è un gruppo di cavalieri alle nostre spalle!» gridò, asciugandosi il volto dalla pioggia.

«Ci seguono?» chiese Kalten.

Il giovane sollevò le mani in un gesto incerto.

«Quanti sono?» s'informò Ulath.

«Una trentina, direi. Non li ho visti molto chiaramente con tutta questa pioggia, ma mi è sembrato che indossassero l'armatura.»

«Bene», commentò Kalten con voce roca. «Non c'è divertimento a uccidere dei dilettanti.»

«Che cosa ne pensi?» domandò Sparhawk a Vanion.

«Andiamo a dare un'occhiata. Può essere che non cerchino noi.»

I due cavalieri fecero dietrofront e risalirono la strada fangosa per qualche centinaio di iarde. Il gruppo aveva rallentato l'andatura e avanzava al passo. Erano uomini dall'aspetto rozzo, vestiti di pellicce e armati perlopiù di lance dalla punta di bronzo. Quello che guidava il drappello aveva una

barba folta e ispida e portava un elmo di foggia arcaica, sormontato da un palco di corna di cervo.

«Ci siamo», disse brevemente Sparhawk. «È chiaro che ci seguono. Andiamo a chiamare gli altri e sistemiamo la faccenda.»

Raggiunsero i loro amici, al riparo di un gruppo di pini. «Siamo rimasti a Jorsan per troppo tempo», annunciò Sparhawk. «Rebal ha avuto modo di chiamare aiuto. Gli uomini che ci seguono sono guerrieri dell'età del bronzo.»

«Come i lamork che ci hanno assalito fuori da Demos?» chiese Ulath.

«Esattamente», confermò Sparhawk. «Molto probabilmente questi sono seguaci di Incetes invece che di Drychtnath, ma le due cose si equivalgono.»

«Siete riusciti a distinguere il capo?»

«È quello alla guida del gruppo», rispose Vanion.

«Così sarà ancora più facile.»

Il precettore dei pandion gli lanciò un'occhiata incuriosita.

«Ci è già successo», spiegò Sparhawk. «Non sappiamo esattamente il perché, ma quando perdono il loro capo i guerrieri svaniscono.»

«Non potremmo semplicemente nasconderci tra gli alberi?» propose Sephrenia.

«Non correrei questo rischio», rispose Vanion. «Per ora sappiamo dove sono. Se li perdiamo di vista, potrebbero accerchiarci o attirarci in un'imboscata. Meglio occuparcene ora.»

«Stiamo perdendo tempo», intervenne bruscamente Kalten. «Mettiamoci al lavoro.»

«Khalad», disse Sparhawk rivolto al suo scudiero, «prendi Sephrenia e i bambini e mettetevi al sicuro tra gli alberi. Cercate di non farvi vedere.»

«*I bambini?*» protestò Talen.

«Obbedisci», lo redarguì Khalad, «e non farti venire in mente di usare lo spadino per il momento.»

I cavalieri fecero dietrofront e imboccarono la strada fangosa pronti a fronteggiare i nemici.

«Sono soli?» domandò Bevier. «Voglio dire, siete riusciti a individuare colui che li ha evocati?»

«Ci penseremo quando avremo ucciso il tipo con il palco di corna», borbottò Kalten. «Quando tutti gli altri saranno svaniti, il responsabile di questa sorpresa rimarrà tutto solo sotto la pioggia.»

«Non ha senso aspettare», annunciò Vanion con voce cupa. «Diamoci da

fare: mi sto infradiciando.»

I cavalieri spinsero indietro il mantello per lasciar libero il braccio con cui maneggiavano la spada, presero i semplici elmi d'acciaio che portavano appesi alla sella e imbracciarono lo scudo.

«Guido io la carica», disse Kalten a Sparhawk, spingendo avanti il suo cavallo. Nella sua voce c'era un furore trattenuto e il suo atteggiamento aveva un che di sconsiderato. «Andiamo!» tuonò, sguainando la spada.

Si lanciarono alla carica.

I guerrieri del nono secolo rimasero per un attimo sorpresi alla vista dei cavalieri della chiesa in cotta di maglia che galoppavano verso di loro, mentre gli zoccoli dei loro cavalli da guerra sollevavano grumi di fango alle loro spalle.

Le armi dell'età del bronzo e le antiche tattiche di combattimento non potevano fronteggiare cotte di maglia d'acciaio, spade e azze moderne, e i piccoli cavalli usciti dalla notte dei tempi erano poco più che pony. Kalten irruppe tra le fila dei nemici con i compagni disposti a cuneo alle sue spalle. Il biondo pandion si sollevò sulle staffe, facendo saettare la spada in ampi, energici fendenti. In genere si dimostrava un guerriero molto abile e con gran sangue freddo, ma quel giorno sembrava in preda all'ira: correva rischi che non avrebbe dovuto correre, esagerando i colpi e brandendo la spada con molta più forza di quanta consigliasse la prudenza. I tondi scudi di bronzo degli uomini che lo affrontavano riuscivano a malapena ad attutire l'impatto dei suoi colpi mentre il cavaliere si apriva un varco verso l'uomo barbuto con il palco di corna sull'elmo. Sparhawk e gli altri, sorpresi da quella sua carica incauta, lo seguivano, abbattendo chiunque tentasse di assalirlo alle spalle.

L'uomo con la barba levò un arcaico grido di guerra e spronò il suo cavallo, facendo oscillare un'enorme azza dalla lama di bronzo.

Quasi con sdegno, Kalten parò il colpo con lo scudo e sferrò un fendente dall'alto, abbattendo la spada con tutta la sua forza. La lama tagliò lo scudo di bronzo sollevato in tutta fretta e metà del lucido ovale balzò via, portandosi dietro l'avambraccio dell'uomo barbuto. Kalten colpì ancora, e la sua spada calò sull'elmo ornato di corna e sprofondò nella testa del nemico, sollevando un improvviso spruzzo di sangue e materia grigia. Il cadavere venne sbalzato di sella dalla forza del colpo e immediatamente le figure dei suoi seguaci tremolarono come un miraggio e svanirono.

Rimase un unico uomo a cavallo. Scomparso il drappello di antichi guerrieri radunatosi intorno a lui a proteggerlo, Rebal, avvolto in un mantello

nero, si ritrovò solo.

Kalten avanzò verso di lui, brandendo la spada insanguinata e con la morte negli occhi azzurro ghiaccio.

Rebal lanciò un urlo, fece dietrofront e fuggì nella tempesta, frustando disperatamente il suo cavallo.

«*Kalten!*» ruggì Vanion vedendo il cavaliere spronare la sua cavalcatura per lanciarsi all'inseguimento. «*Fermati!*»

«Ma...»

«*Resta dove sei!*»

Ancora in preda a quella furia sconsiderata, Kalten fece per protestare.

«È un ordine, cavaliere! Metti via la spada!»

«Sì, milord», rispose Kalten imbronciato, facendo scivolare l'arma insanguinata nel fodero.

«Ritira fuori la spada!» gli urlò Vanion. «Puliscila prima di inguainarla.»

«Mi dispiace, lord Vanion. Me ne sono dimenticato.»

«*Dimenticato?* Come sarebbe a dire 'dimenticato'? Sei un bamboccio non ancora cresciuto? Pulisci quella spada, cavaliere! Voglio vederla luccicare prima che tu la rimetta via!»

«Sì, milord», borbottò Kalten.

«*Che cos'hai detto?*»

«Sì, milord!» gridò Kalten.

«Così va un po' meglio.»

«Grazie, Vanion», mormorò Sparhawk.

«Di te mi occuperò più tardi!» lo redarguì Vanion. «Controllare che badi alla sua attrezzatura è responsabilità *tua.* Un precettore è il comandante di un gruppo di cavalieri, non il pastore di un gregge.» Si guardò intorno. «Bene», disse poi animatamente. «Schieriamoci in formazione e torniamo indietro. Con eleganza, signori, con eleganza. Siamo soldati di dio. Cerchiamo almeno di dare l'impressione che sappiamo il fatto nostro!»

Tra gli alberi il vento soffiava meno impetuoso. Vanion condusse i cavalieri attraverso il boschetto fino a raggiungere Sephrenia, Khalad e i «bambini».

«State tutti bene?» s'informò subito la donna styric.

«Non abbiamo riportato ferite *visibili*, piccola madre», rispose Sparhawk.

Lei gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Lord Vanion era in forma smagliante», sogghignò Ulath. «E siccome il

comportamento di un paio di noi non gli è piaciuto, ce ne ha parlato... con grande fermezza.»

«Basta così, cavaliere», intervenne Vanion, mettendolo a tacere.

«Siete riusciti a identificare la persona che ha evocato i guerrieri?» chiese Khalad a Sparhawk.

«No. Tra loro c'era Rebal, ma non abbiamo visto nessun altro.»

«E la battaglia com'è andata?»

«Avresti dovuto esserci, Khalad», commentò Berit con entusiasmo. «Sir Kalten è stato assolutamente fantastico!»

Kalten gli lanciò un'occhiata di fuoco.

«Ne riparleremo quando saremo al sicuro dalla bufera», disse Sephrenia, osservandoli con aria perplessa. «Sei pronto, Sparhawk?»

«Un attimo solo», rispose il cavaliere. Infilando una mano sotto la tunica, ne estrasse lo scrigno e gli ordinò di aprirsi. Poi si infilò l'anello di Ehlana e prese in mano il Bhelliom.

«Come procediamo?» domandò poi a Flute, che aveva preso in sella con sé.

«Sarò io a parlare tramite te», rispose la dea bambina. «Non capirai quello che dico, la lingua che userò ti sarà sconosciuta.»

«Un oscuro dialetto styric?»

«No, Sparhawk. Una lingua molto più vecchia dello styric. Rilassati, penserò io a guidarti. Dammi la scatola. Ogni volta che il Bhelliom si muove, il mondo trema. Non credo che il nostro amico sarà in grado di localizzare la pietra immediatamente, quindi se la rimetti subito nello scrigno insieme con l'anello di tua moglie e poi ricopri il tuo anello, nessuno avrà idea di dove siamo finiti. E adesso, prendi il Bhelliom con entrambe le mani e digli chi sei.»

«Dovrebbe già saperlo.»

«Ricordaglielo, Sparhawk, e parlagli nella lingua dei troll. Vediamo di osservare le formalità.» E, detto questo, si rannicchiò al sicuro tra le sue braccia coperte dalla cotta di maglia.

Sparhawk sollevò il Bhelliom, facendo ben in modo di toccare la pietra con il cerchietto di entrambi gli anelli. «Rosa Azzurra», disse poi in troll, «sono Sparhawk di Elenia. Mi conosci?»

Il bagliore azzurro che avvolgeva le sue mani assunse una luce più metallica, come il riflesso dell'acciaio appena forgiato. Il rapporto di Sparhawk con il Bhelliom era ambiguo e la gemma fiore non aveva motivi per essergli affezionata.

«Digli chi sei realmente, Sparhawk», suggerì Flute. «Assicurati che ti riconosca.»

«Rosa Azzurra», riprese allora il cavaliere, parlando di nuovo nell'odiosa lingua dei troll, «sono Anakha e ho gli anelli. Mi conosci?»

Il Bhelliom reagì a quel nome fatale con un piccolo sobbalzo e la luce metallica si attenuò sui suoi petali.

«È un buon inizio», borbottò Sparhawk. «E adesso?»

«Adesso tocca a me», rispose la dea bambina. «Rilassati: lasciami entrare nella tua mente.»

Fu uno strano processo: Sparhawk ebbe quasi la sensazione che la sua volontà fosse stata messa da parte mentre Aphrael prendeva tra le mani la sua mente, con dolcezza, persino con amore. La voce che uscì dalle labbra del pandion era stranamente pacata e parlava in una lingua che Sparhawk trovava inquietantemente nota, seppure non del tutto comprensibile.

Poi il mondo fu avvolto come da una tremolante foschia tutt'intorno a lui e per un attimo svanì in una sorta di crepuscolo luminoso. Quando la foschia si dissolse, nel cielo splendeva il sole. Non pioveva più e il vento si era trasformato in una brezza leggera.

«Che idea straordinaria!» esclamò Aphrael. «Non ci avevo mai nemmeno pensato! Metti via il Bhelliom, Sparhawk. Svelto.»

Il cavaliere ripose il gioiello e l'anello di Ehlana nello scrigno e ricoprì la pietra sul suo anello. Poi si voltò a guardare verso sud: nubi scure si addensavano basse all'orizzonte. Tornando a guardare verso nord, scorse ai piedi di una collina una città dall'aspetto ridente, con i tetti di tegole rosse illuminati dal sole autunnale. «È Korvan?» chiese incredulo.

«Ma naturalmente», rispose Flute, scuotendo con disinvoltura la testa. «Non era quella la nostra destinazione?»

«Non ci abbiamo messo molto», commentò laconicamente Ulath.

Sephrenia scoppiò improvvisamente a ridere. «Volevamo mettere alla prova la resistenza del nostro amico», disse. «Ora si vedrà: se vuole continuare a rincorrerci, dovrà prendersi sulle spalle il suo uragano e darsi da fare.»

«Oh, sarà un bel divertimento!» esclamò Flute, battendo deliziata le manine. «Non avrei mai creduto che potessimo fare un salto tanto lungo.»

Kalten sollevò lo sguardo verso il brillante sole autunnale. «Deve essere circa mezzogiorno. Perché non entriamo a Korvan e non cerchiamo un posto dove pranzare? Combattere mi ha fatto venire fame.»

«Non è una cattiva idea, Sparhawk», concordò Vanion. «Ora che la si-

tuazione è cambiata, sarà meglio riesaminare i nostri piani e decidere se vale la pena di modificarli.»

Sparhawk annuì. Spronò Faran e il gruppo si mise in marcia scendendo dalla collina verso Korvan.

«Mi sei sembrata sorpresa», mormorò il cavaliere nell'orecchio di Flute.

«Sorpresa? Ero stupefatta.»

«Che cos'è successo?»

«Non potresti capire, padre. Ti ricordi come ha fatto il dio troll Ghnomb a farci attraversare il Nord di Pelosia?»

«Se ben ricordo ha congelato il tempo...»

La piccola annuì. «Io l'ho sempre fatto in un altro modo, ma sono un po' più sofisticata di Ghnomb. Il Bhelliom, invece, usa un metodo ancora diverso: molto più semplice, in verità. Ghnomb e io siamo diversi, ma facciamo entrambi parte di questo mondo, quindi il terreno resta molto importante per noi: ci dà una sensazione di stabilità e ci permette di orientarci. A quanto pare il Bhelliom non ha bisogno di punti di riferimento. Basta che pensi a un altro luogo e ci arriva.»

«Potresti fare così anche tu?»

Flute serrò le labbra. «Non credo», disse con un sospiro. «È un po' umiliante ammetterlo, ma il Bhelliom è molto più saggio di me.»

«Sarà, ma di sicuro non è altrettanto amabile.»

«Grazie, gentil cavaliere.»

D'un tratto Sparhawk ebbe un'idea. «Danae si trova a Matherion?»

«Certo.»

«Come sta tua madre?»

«Sta bene. Insieme con i ladri si sta dando un gran da fare per cercare di mettere le mani su alcuni documenti nascosti nel ministero degli Interni.»

«La situazione è ancora sotto controllo?»

«Per il momento sì. So che a volte ci ho scherzato su, ma essere contemporaneamente in due posti diversi è molto faticoso. Danae dorme parecchio, quindi mi perdo molto di quello che accade a Matherion. La mamma è un po' preoccupata, crede che Danae stia male.»

«Non farla preoccupare *troppo.*»

«No, padre, te lo prometto.»

Entrarono a Korvan e cercarono una locanda rispettabile. Ulath scambiò qualche parola con il locandiere e il gruppo venne scortato sul retro, in una sala da pranzo privata dove la luce dorata del sole entrava dalle finestre a tingere di un colore caldo il legno di quercia di tavoli e panche. Si tolsero i

mantelli e appoggiarono le armi in un angolo, dopodiché presero posto intorno a un tavolo.

Una cameriera strabica, dall'aspetto sciatto, entrò ad annunciare loro i piatti che la cucina aveva preparato per quel giorno.

Sephrenia scosse il capo. «Diglielo, Vanion.»

«La signora, la bambina e io vogliamo dell'agnello», ordinò il precettore con fermezza. «Il maiale non ci piace.»

«Il cuoco non ha preparato carne d'agnello per oggi», si lamentò la ragazza.

«Allora farai meglio a dirgli di darsi da fare.»

«La cosa non gli piacerà.»

«Non è necessario che gli piaccia. Digli che se non ci prepara dell'agnello, andremo a pranzare in un'altra locanda. E questo non piacerà un gran che al proprietario, non ti pare?»

La cameriera assunse un'espressione turbata e uscì di corsa.

«*Questo* è il precettore che abbiamo imparato ad amare e rispettare da ragazzi», rise Kalten. La battaglia della mattina sembrava aver migliorato il suo umore.

Vanion spiegò sul tavolo la sua cartina. «La strada verso est è ben segnata», disse, facendo scorrere il dito lungo una linea che attraversava orizzontalmente tutta la cartina. «Percorre Edom e poi Cynesga. Passeremo il confine ed entreremo nel regno Tamul a Sarna.» Si voltò a guardare Flute. «Quanta distanza può percorrere il Bhelliom in una volta sola?»

«Volete fare un saltino sulla luna, lord Vanion?» Poi la piccola si accigliò. «Ma c'è un problema: ogni volta che agisce, il Bhelliom fa un bel po' di rumore. Probabilmente non se ne rende nemmeno conto, ma si fa sentire. Forse potremmo riuscire a insegnargli come rimanere in incognito, ma ci vorrà tempo.»

«C'è anche qualcos'altro che richiede tempo», intervenne Sephrenia. «Sparhawk ha in mano il potere del Bhelliom, ma non sa ancora come usarlo.»

«Grazie mille», ribatté Sparhawk seccato.

«Mi dispiace, caro, ma è così. Ogni volta che prendi in mano la pietra, Aphrael o io dobbiamo suggerirti passo passo che cosa fare. Abbiamo bisogno di tempo: dobbiamo fare in modo che il Bhelliom impari a essere silenzioso e dobbiamo insegnare a te come usare la pietra senza essere tenuto per mano come un bambino.» Gli sorrise con affetto. «Hai a disposizione un potere enorme, Sparhawk, ma non ti sarà di grande utilità se

non sai fare altro che sventolarlo come uno stendardo sul campo di battaglia. Non credo sia il caso di tornare immediatamente a Matherion. La storia che hai inventato per Ehlana giustificherà la nostra assenza almeno per altre due o tre settimane. E poi dobbiamo fare in modo di evitare le trappole e le imboscate che i nostri nemici ci tenderanno lungo la via.» Rimase un attimo in silenzio. «Potrebbero persino tornarci utili: darci qualcosa con cui fare pratica.»

«Saltando qua e là», borbottò Ulath.

«Volete smetterla, Ulath?» lo redarguì lei.

«Mi dispiace, Sephrenia. È un'abitudine. Nella mia testa ragiono passo passo, ma poi viene fuori soltanto la conclusione. Le fasi intermedie non sono molto interessanti. I nostri nemici creano disordini a caso per tutto l'impero in modo da far correre avanti e indietro gli atan per tutto il continente e confondere le autorità imperiali: vampiri qui, lupi mannari là, lucenti da una parte, antichi eserciti dall'altra. Potremmo usare il loro stesso stratagemma... Se ho capito bene, il Bhelliom può portarci dove vogliamo, ma muovendosi fa rumore, e quindi inevitabilmente si fa sentire. Supponiamo che Sparhawk voglia andare a vedere che tempo fa a Darsas. Si fa depositare dal Bhelliom nella piazza davanti al palazzo di re Alberen, resta lì per una mezz'oretta... quanto basta perché i nostri avversari lo individuino... poi con un balzo attraversa il continente e compare a Beresa, nel Sud di Arjuna, restandoci abbastanza da farsi sentire. Poi prosegue per Sarsos, quindi Jura, nel Sud di Daconia, poi torna a Cimmura a salutare Platime... il tutto in un pomeriggio. È un modo per fare pratica nell'usare il Bhelliom e allo stesso tempo, all'ora del tramonto, i nostri nemici non avrebbero più la minima idea di dove si trovi Sparhawk o di dove ha intenzione di recarsi. Come se non bastasse, il nostro misterioso amico che ci tiene tanto a seguirci non saprà nemmeno quale di queste puntatine ha una qualche importanza, quindi sarà costretto a venirci dietro passo passo.»

«Portandosi quell'uragano sulle spalle per tutta la strada», aggiunse Kalten. «Ulath, siete un genio.»

«Sì», concordò il cavaliere thalesian dalle trecce bionde, ostentando l'opportuna modestia, «lo so.»

«L'idea mi piace», approvò Vanion. «Tu che cosa ne pensi, Sephrenia?»

«È un'opportunità per Sparhawk e il Bhelliom di conoscersi meglio», concordò la donna, «il che è in fondo quello di cui abbiamo bisogno. Meglio si conoscono, meglio potranno collaborare. Vi chiedo scusa, sir Ulath. Traete pure le vostre conclusioni come e quando volete.»

«Benissimo, allora», riprese Vanion in tono pratico. «Mentre Sparhawk va a fare le sue passeggiate, noi tutti saremo in un certo modo invisibili... o quanto meno, finché il Bhelliom sarà lontano, il nostro amico non sarà in grado di avvertire la nostra presenza, giusto?»

«Probabilmente no», confermò Flute. «E anche se in teoria gli fosse possibile, Sparhawk farà talmente tanto rumore da distrarre chiunque.»

«Bene. Supponiamo che Sparhawk faccia un saltino a Darsas e si faccia vedere in giro, poi torni qui a prenderci per depositarci a...» scrutò la cartina, aggrottando la fronte «... a Cyron, sul confine cynesgan.» Indicò la città sulla mappa. «Poi a visitare parecchi altri posti, lasciando allo scoperto il Bhelliom e gli anelli quanto basta per far sentire la propria presenza. Dopo un po' torna da noi a Cyron e rimette via il Bhelliom. A quel punto il nostro amico sarà così confuso da non saper più nemmeno *dove* siamo.»

«Fa' attenzione, Sparhawk», sogghignò Kalten. «È così che *dovrebbe* pensare un precettore.»

Sparhawk fece un verso spazientito, poi però ebbe un'idea. «Voglio parlarti un attimo prima di rimetterci in cammino», disse sottovoce all'amico.

«Sono nei guai?»

«Non ancora, ma se continui così lo sarai presto.»

Finito di mangiare, si alzarono subito da tavola e uscirono in gruppo.

«Allora, di che cosa si tratta?» chiese Kalten appartandosi insieme a Sparhawk.

«Smettila di cercare di farti uccidere.»

«Ma che cosa dici?»

«Non fare il timido, Kalten. Ho capito benissimo che cosa avevi in mente questa mattina. Non ti rendi conto che gli amici ti leggono come un libro aperto?»

«Sei troppo intelligente, Sparhawk», lo accusò il biondo pandion.

«Che cosa vuoi farci, è uno dei miei difetti. Ho già abbastanza pensieri per la testa: non aggiungerci anche *questa* preoccupazione.»

«È una soluzione perfetta.»

«Per un problema inesistente, idiota. Alean ti ha messo gli occhi addosso fin da Chyrellos: non sprecherà tanta fatica. È *te* che vuole, Kalten, non Berit. E se non la smetti con queste sciocchezze, ti riporterò a Demos e ti farò rinchiudere nella casa madre.»

«E come credi di fare una cosa simile?»

«Con l'aiuto del mio amico azzurro, te lo ricordi?» Sparhawk diede un colpetto al piccolo scrigno nascosto sotto la sua tunica. «Posso prenderti

per il coppino, depositarti a Demos ed essere di ritorno prima che Vanion si metta in sella.»

«Non è giusto.»

«Mi sembri Talen. Non mi importa se è giusto o no: voglio solo impedirti di farti uccidere. E adesso giura.»

«No.»

«Demos è un bel posto in questa stagione, ti piacerà. Puoi passare le giornate a pregare.»

Kalten imprecò.

«*Alcune* delle parole erano giuste. Devi solo metterle insieme a formare un giuramento come si deve. Credimi, amico mio: non ti permetterò di fare un altro passo assieme al gruppo a meno che non mi giuri di mettere fine a tutte queste idiozie.»

«Te lo prometto», borbottò Kalten.

«Non basta. Vediamo di rendere la cosa ufficiale, voglio che ti resti bene impressa. Hai la tendenza a dimenticarti i particolari che non sono stati messi bene in chiaro.»

«Vuoi che ti firmi il giuramento con il sangue?» ribatté seccato Kalten.

«È un'idea, ma al momento non ho sottomano la pergamena. Mi accontenterò di un giuramento a voce... per il momento. In seguito però potrei anche cambiare idea, quindi tieni le vene pronte e il pugnale affilato.»

«*Sparhawk!*» esclamò l'ambasciatore Fontan. «Che cosa ci fate a Darsas?» L'anziano diplomatico tamul fissava stupito il robusto cavaliere pandion.

«Passavo da queste parti, vostra eccellenza», rispose lui. «Posso entrare?»

«Ma assolutamente, ragazzo mio.» Fontan spalancò la porta e Sparhawk entrò accompagnato da Flute nello studio dai tappeti scarlatti dell'ambasciatore tamul.

«Siete in ottima forma, altezza reale», sorrise Fontan rivolto alla bambina. Poi la guardò più attentamente. «Mi dispiace», si scusò. «Vi avevo scambiato per la figlia del principe Sparhawk. Le somigliate moltissimo.»

«Siamo imparentate alla lontana, vostra eccellenza», rispose Flute senza scomporsi minimamente.

«Vi è giunta notizia dei fatti accaduti a Matherion qualche settimana fa, vostra eccellenza?» domandò Sparhawk riponendo il Bhelliom nella tasca interna della tunica.

«Solo ieri», rispose il diplomatico. «L'imperatore è al sicuro?»

Sparhawk annuì. «Mia moglie veglia su di lui. Abbiamo poco tempo, vostra eccellenza, quindi non potrò spiegarvi tutto nei dettagli. Immagino abbiate una mentalità sufficientemente cosmopolita da accettare l'idea che gli styric dispongono di alcuni poteri molto insoliti.»

Fontan accennò un sorriso. «Principe Sparhawk, un uomo della mia età è disposto ad accettare più o meno qualsiasi cosa. Dopo lo stupore che provo ogni mattina svegliandomi e scoprendo che sono ancora vivo, posso affrontare la giornata con la mente aperta.»

«Bene. I miei amici e io abbiamo lasciato Korvan, giù a Edom, circa un'ora fa. Il resto del gruppo è in viaggio verso Cyron, sul confine. Io invece sono venuto qui per scambiare quattro chiacchiere con voi.»

«*Un'ora fa?*»

«Credetegli sulla parola, vostra eccellenza», intervenne Flute. «È una di quelle cose styric di cui Sparhawk parlava prima.»

«Non so che cosa vi abbia riferito il vostro messaggero», riprese il pandion, «ma tutti i comandanti delle guarnigioni atan dell'impero devono sapere al più presto che non ci si può fidare del ministero degli Interni. Il ministro Kolata lavora per il nemico.»

«Quell'uomo non mi è mai piaciuto», commentò Fontan. Poi rivolse a Sparhawk un'occhiata incuriosita e proseguì: «Non mi sembra una notizia tanto straordinaria da giustificare la violazione di una serie di leggi naturali, Sparhawk. Qual è il *vero* motivo per cui vi trovate a Darsas?»

«Confondere le tracce, vostra eccellenza. I nostri nemici sono in grado di avvertire la mia presenza ed è mia intenzione dar loro una presenza da avvertire nei più svariati angoli dell'impero così da confonderli un po'. I miei amici e io torneremo via terra a Matherion e preferiremmo non trovare sorprese lungo il cammino. Non si tratta di una visita confidenziale, ambasciatore Fontan. Fate pure sapere in giro che sono passato a trovarvi. Probabilmente lo sanno già tutti, ma non esitate a confermarlo.»

«Mi piace il vostro stile, Sparhawk. Attraverserete il regno di Cynesga?»

Il cavaliere annuì.

«È un brutto paese.»

«Viviamo in brutti tempi. A proposito, non mi dispiacerebbe se vi mostraste compiaciuto di questa visita. Fino a questo momento eravamo nettamente in svantaggio, ma le cose sono cambiate qualche giorno fa. Ci siamo lasciati decisamente alle spalle il nostro nemico, chiunque esso sia, e mi piace l'idea di fargli pesare la cosa per un po'.»

«Faccio avvisare immediatamente il banditore.» L'uomo anziano sollevò lo sguardo verso il soffitto con fare pensoso. «Quanto potete trattenervi?»

«Un'ora al massimo.»

«Più che abbastanza. Perché non andiamo a palazzo? Vi porterò nella sala del trono in modo che possiate porgere i vostri omaggi al re... davanti a tutta la corte. È il modo migliore che conosco per far sapere che siete stato qui.»

«Anche a me piace il vostro stile, vostra eccellenza», sogghignò Sparhawk.

Diventava a mano a mano più facile. Sulle prime, il Bhelliom sembrava incredibilmente ottuso e spesso Flute era costretta a intervenire, parlando in quella lingua che Sparhawk sospettava fosse la lingua originaria degli dei stessi. Piano piano, però, la pietra cominciò a comprendere quello che le si chiedeva. Certo, la sua obbedienza non era mai del tutto spontanea, andava ottenuta con la forza. Sparhawk si accorse che visualizzare nella fantasia la cartina di Vanion era di grande aiuto.

Una volta che il Bhelliom ebbe compreso che la cartina semplicemente riproduceva il mondo, divenne più facile per Sparhawk indicare alla pietra la destinazione.

Gli errori non mancarono, naturalmente. Una volta, mentre Sparhawk si concentrava sulla città di Delo, sulla costa orientale, d'un tratto si trovò a pensare che quel nome somigliava vagamente a quello della città di Demos, a Elenia. E dopo che per un attimo una foschia tremolante ebbe avvolto il mondo intorno a lui, si ritrovò insieme a Flute a guidare Faran sul vialetto che conduceva alla fattoria di Kurik, sotto un cielo stellato.

«Ma che cos'hai fatto?» scattò Flute.

«Mi sono distratto, scusa.»

«Tieni sotto controllo la mente. Il Bhelliom obbedisce ai tuoi pensieri, non alle tue parole. Probabilmente non capisce nemmeno l'eléne, ma del resto chi lo capisce?»

«Fai la brava...»

«Riportaci immediatamente indietro!»

Ci fu l'ormai consueto sobbalzo e tutt'a un tratto la luce della luna sbiadì in un diffuso grigiore. Dopodiché si ritrovarono alla luce del sole autunnale, sulla strada a poche miglia da Korvan. I loro amici li fissavano stupiti.

«Che cos'è successo?» chiese Sephrenia a Flute.

«Il nostro glorioso comandante aveva la testa fra le nuvole», rispose Flu-

te in tono pesantemente sarcastico. «Abbiamo fatto una piccola gita a Demos.»

«Demos!» esclamò Vanion. «Ma è dall'altra parte del mondo!»

«Già», confermò la bambina. «Lì è notte fonda in questo momento. Ci siamo ritrovati sul vialetto della fattoria di Kurik. Forse il nostro valoroso cavaliere aveva nostalgia della cucina di Aslade.»

«Farei volentieri a meno di tutti questi 'valorosi cavalieri' e 'gloriosi comandanti'», ribatté acidamente Sparhawk.

«Allora fa' le cose come si deve.»

Arrivò senza preavviso. Questa volta il guizzo di oscurità che Sparhawk colse con la coda dell'occhio aveva un che di disperato ed era in preda a una sorta di tormentata confusione. Sparhawk non perse tempo a riflettere. «Rosa Azzurra!» ordinò rivolto al Bhelliom, stringendo la pietra con entrambe le mani in modo da toccare con i due anelli i petali blu scuro. «Distruggi quella cosa!»

Sentì la gemma sobbalzare appena e alle sue spalle udì uno strano crepitio.

L'ombra che li seguiva da tanto tempo, che sulle prime avevano pensato fosse Azash e poi un'emanazione degli dei troll, lanciò un urlo stridulo e cominciò a farfugliare qualcosa in preda a una sofferenza atroce. Sparhawk vide gli occhi di Sephrenia spalancarsi.

L'ombra non gridava in zemoch, né nella lingua dei troll, ma in styric.

8

«Mica che questa storia mi ci convinceva, vostra maestà», stava dicendo Caalador. «Perché siccome che quelli degli Interni ci mancava solo che inchiodavano le porte per non farci mettere le mani su queste carte qui, com'è che adesso ce le ritrovavamo così belle tra le altre? Che poi ci facevo anche un giuramento che proprio lì c'avevo già guardato, ma io di persona me, quattro o cinque volte. Mica che vi puzza anche a voi di pesce marcio?»

«Che cosa voleva dire?» chiese l'imperatore Sarabian.

«È sospettoso», riassunse Ehlana. «Crede che sia stato troppo facile scoprire questi fascicoli. E potrebbe anche avere ragione...»

Si erano riuniti di nuovo negli appartamenti reali di quello che veniva ormai comunemente chiamato il «castello di Ehlana» per discutere il sorprendente ritrovamento dei fascicoli sul personale, fino a quel momento introvabili. I documenti in questione erano ordinatamente accumulati in pile sui tavoli e sul pavimento del salotto principale.

«Dovete sempre complicare le cose, messer Caalador?» L'espressione dell'imperatore era vagamente risentita. Come ormai d'abitudine, Sarabian indossava abiti occidentali, nella fattispecie un farsetto di velluto nero e calzoni grigio perla. Ehlana, tuttavia, non approvava la scelta del nero; trovava che desse alla carnagione bronzea di Sarabian una tonalità cerea.

«Sono un truffatore di professione, vostra maestà», ribatté Caalador abbandonando il dialetto, «e ho imparato che è meglio diffidare di ciò che sembra troppo bello per essere vero.»

Stragen stava leggendo uno dei fascicoli. «Straordinario», disse a un certo punto. «A quanto pare qualcuno al ministero degli Interni ha scoperto il segreto dell'eterna giovinezza.»

«Non siate criptico, Stragen», intervenne Ehlana, sistemandosi le pieghe dell'abito azzurro. «Dite quello che avete in mente.»

Lui estrasse un foglio e riprese: «Questo documento sembra scritto al massimo la settimana scorsa... e probabilmente è proprio così. L'inchiostro ha avuto a malapena il tempo di asciugarsi».

«Sono fascicoli tuttora in uso, milord», osservò Oscagne. «Probabilmente il documento è stato archiviato di recente.»

Stragen estrasse un altro foglio e li tese entrambi al ministro degli Esteri. «Notate niente di strano, vostra eccellenza?»

Oscagne si strinse nelle spalle. «Il primo è stato scritto da poco, mentre la pergamena del secondo è ingiallita e l'inchiostro è così sbiadito che si fatica a decifrare le parole.»

«Appunto», riprese Stragen. «Non vi sembra un po' strano che il documento più sbiadito sia, stando alla data, cinque anni più recente di quello che sembra appena scritto?»

Oscagne esaminò i fogli più attentamente. «State cercando di dire che hanno falsificato un documento ufficiale?» sbottò. «È un reato punibile con la pena capitale!»

«Fatemi vedere», ordinò Sarabian.

Il ministro gli passò i documenti.

«Oh, sì», commentò l'imperatore, «Chalba. Sono quindici anni che Kolata ne canta le lodi. Sollevò il documento incriminato. Sembrerebbe la sua

nomina ed è datata non più di una settimana dopo l'insediamento di Kolata.» Si rivolse a Stragen. «Credete che l'originale sia stato fatto sparire?»

«Così parrebbe, vostra maestà.»

Sarabian si accigliò. «Che cosa potrà mai esserci stato scritto che valga la pena di nascondere?» chiese.

«Non ne ho idea, vostra maestà. Ma *qualcosa* ci deve essere.» Sfogliò il fascicolo. «L'ascesa di Chalba all'interno del ministero è stata fenomenale. A quanto pare veniva promosso a ogni piè sospinto.»

«Un trattamento di favore che si riserva agli amici», rifletté Oscagne, «o ai parenti.»

Sarabian accennò un sorriso. «Già... anche vostro fratello Itagne sembra aver fatto carriera con altrettanta rapidità.»

Oscagne fece una smorfia. «Non è un'idea mia. Itagne non è un funzionario del ministero degli Esteri, ogni tanto però sono costretto a servirmi di lui in caso di emergenza e lui riesce sempre a strapparmi una promozione. Preferirei non doverci avere a che fare, ma è così geniale che non ho scelta. Il mio fratellino è così competitivo che non mi sorprenderebbe se il suo obiettivo fosse prendere il *mio* posto.»

«Il documento falso trovato da Stragen potrebbe fornirci un appiglio da cui partire», rifletté ad alta voce Caalador, che parlando faceva dentro e fuori dal dialetto con l'agilità di una lepre. «Si può ragionevolmente supporre che gli amici e i parenti che Kolata si è portato dietro al ministero siano il gruppo di persone di cui lui sì fida maggiormente, non vi pare?»

«È naturale», concordò Stragen. «E noi potremmo individuare queste persone dalla data della loro nomina. Direi che tutti coloro la cui assunzione coincide con l'entrata al ministero di Kolata sono probabilmente coinvolti anche nel tradimento.»

«Cioè almeno quelli che non erano mica morti», specificò Caalador. «Uno che ci dice no a un amico quando che gli chiede di averci a che fare con un tradimento, mica c'ha molto che gli resta da vivere.»

«Mi è consentito parlare, vostra maestà?» chiese Alean a Ehlana timidamente.

«Ma certo, mia cara.»

La dolce fanciulla teneva in mano uno dei fascicoli. «Succede sempre che con il passare del tempo l'inchiostro svanisca e la carta ingiallisca?» chiese quasi sussurrando.

«Proprio così, bambina mia.» Poi Sarabian aggiunse con una risata: «È una cosa che fa impazzire i bibliotecari».

«E se tra queste pigne di carta c'è qualcosa che quelli del ministero degli Inferni non vogliono...»

D'un tratto Oscagne scoppiò a ridere fragorosamente.

Alean arrossì e abbassò il capo. «Sono solo una sciocca», disse con un filo di voce. «Mi dispiace di avervi interrotti.»

«È il ministero degli *Interni*, Alean», le disse con dolcezza Melidere.

«Io preferisco la *sua* definizione», ribatté Oscagne con voce strozzata.

«Posso andare, mia regina?» chiese Alean, il viso in fiamme per la vergogna.

«Certo, cara», rispose comprensiva la regina.

«Non ancora, Ehlana», intervenne Sarabian. «Vieni qui, bambina mia», disse poi rivolto ad Alean.

La giovane si avvicinò al sovrano e fece una riverenza impacciata. «Sì, vostra maestà?» disse con voce appena udibile.

«Non far caso a Oscagne», riprese lui. «Il suo senso dell'umorismo a volte è più forte di lui. Che cosa volevi dire?»

«È una sciocchezza, vostra maestà. Sono solo una ragazza ignorante, non avrei nemmeno dovuto aprir bocca.»

«Alean», insisté Sarabian con grande delicatezza, «sei stata *tu* a suggerirci di portar fuori i fascicoli da tutti i ministeri e metterli a prendere aria sui prati. Quella è stata un'ottima idea, quindi io sono disposto ad ascoltarti ogni volta che hai da dire qualcosa. Ti prego, va' avanti.»

«Be', vostra maestà», riprese la giovane, arrossendo ancor di più, «se ho capito bene quello che spiegava milord Stragen, quella gente ha scritto dei nuovi documenti e li ha sostituiti ai fogli che non voleva farci trovare.»

«A quanto pare hanno fatto proprio così.»

«Be', ma se la carta nuova è bianca e quella vecchia è gialla, allora non è che tutti i fascicoli che hanno fogli bianchi e gialli mischiati hanno qualcosa da nascondere?»

«Oh, buon dio!» esclamò Stragen battendosi una mano sulla fronte. «Come ho potuto essere tanto stupido?»

«E io ti ho dato corda», aggiunse Caalador. «Tutti e due abbiamo ignorato la risposta più semplice e più ovvia. Com'è possibile?»

«Se volessi essere maligna, potrei dire che è perché siete uomini, messer Caalador...» commentò la baronessa Melidere sorridendo dolcemente, «e gli uomini adorano le complicazioni inutili. Ma siccome non è carino essere maligni, non lo dirò.» Rivolse ai due ladri un'occhiata maliziosa. «Forse lo *penso*, ma non lo *dirò*», concluse.

«La spiegazione è semplicissima, vostra maestà», rispose con calma Teovin. «L'avete appena citata voi stesso.» Teovin, responsabile della polizia segreta al ministero degli Interni, era un uomo asciutto, dall'aspetto sobrio, senza alcuna caratteristica particolare. Nell'insieme era così comune che Ehlana lo trovava quasi l'immagine perfetta dell'agente segreto.

«E quale sarebbe questa brillante spiegazione che ho appena scoperto senza nemmeno rendermene conto?» chiese in tono acido Sarabian.

Teovin sollevò il foglio ingiallito che l'imperatore gli aveva appena consegnato. «Come vostra maestà ci ha fatto notare, l'inchiostro su questo documento è molto sbiadito. Le informazioni archiviate nei nostri fascicoli sono di importanza vitale per la sicurezza dell'impero, quindi non possiamo permettere che il tempo cancelli i nostri documenti. Gli archivi vengono costantemente aggiornati e ogni pagina viene copiata prima che risulti illeggibile.»

«Come mai allora quell'altro foglio non è stato copiato, Teovin?» chiese l'imperatore. «Si legge a malapena.»

Teovin tossicchiò imbarazzato. «Ah, considerazioni finanziarie, vostra maestà», spiegò. «Il ministero delle Finanze ha ritenuto opportuno tagliarci i finanziamenti quest'anno. Sono strani alle Finanze: si comportano sempre come se si trattasse di spendere il loro patrimonio personale.»

«È vero», rise Sarabian. L'imperatore, notò Ehlana, era molto abile e sapeva adattarsi rapidamente alle sorprese. «Al ministro Gashon tremano sempre le mani ogni volta che parlo di sostituire le piastrelle rotte nella sala del trono. Sono felice di aver avuto l'occasione di chiarire questo punto, amico mio. La vostra dedizione al dovere e la cura con cui vi occupate dei documenti a voi affidati sono encomiabili.»

«La mia vita è al servizio del governo, vostra maestà», rispose Teovin. Poi, dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «Mi chiedevo... sarebbe possibile scambiare qualche parola con il ministro degli Interni Kolata? Ci sono alcune questioni - faccende di routine, naturalmente - che vorrei sottoporre alla sua attenzione».

Sarabian scoppiò a ridere. «Temo proprio di no, vecchio mio», rispose senza scomporsi. «Oggi non riuscireste a farvi ascoltare.»

«Davvero?»

«Ieri sera a cena deve aver mangiato del pesce poco fresco e dalla scorsa mezzanotte non fa che vomitare in un secchio. Continuiamo a controllare il secchio, ma il ministro non ha ancora tiralo su le unghie dei piedi. Povero

Kolata. Non so quanto tempo era che non vedevo qualcuno stare tanto male.»

«Credete sia grave, vostra maestà?» Teovin sembrava seriamente preoccupato.

«Oh, probabilmente no. È capitato a tutti di mangiare qualcosa di avariato, si sa come vanno queste cose. *Lui*, però, pensa di essere sul punto di morire. E credo che morire in questo momento non gli dispiacerebbe. C'è un medico che si occupa di lui. Domani starà bene... forse sarà un po' più magro e un po' più debole, ma pur sempre in grado di pensare al lavoro. Perché non tornate domattina? Farò in modo che vi riceva.»

«Come vostra maestà ordina», rispose Teovin, stendendosi a terra nel tradizionale saluto all'imperatore. Poi si rialzò e uscì dalla sala delle udienze.

I presenti rimasero in silenzio.

«Tutto a posto», riferì dopo un po' Mirtai dalla soglia. «È appena uscito in cortile.»

«È svelto, vero?» osservò Caalador. «Non gli si è scomposto neanche un capello quando vostra maestà gli ha consegnato quel documento.»

«Se lo aspettava», commentò Stragen. «La sua storia era ben preparata.»

«La spiegazione che ci ha fornito è pur sempre plausibile, Stragen», fece notare Sarabian.

«Certo, vostra maestà. Gli agenti segreti sono molto creativi. Sappiamo che il ministro degli Interni Kolata è coinvolto nel tradimento e dobbiamo partire dall'ipotesi che tutto il ministero stia dalla sua parte. Come ha avuto modo di dire Caalador, chi non era d'accordo probabilmente è stato defenestrato appena ha cercato di opporsi.»

«*De-che cosa?*» chiese Melidere.

«Defenestrato. Ovvero buttato fuori da una finestra: da un piano alto, in genere. Non serve a un gran che spingere qualcuno fuori da una finestra al pianterreno.»

«Perché vi siete inventato quella storia su Kolata e il pesce andato a male, Sarabian?» chiese Ehlana.

«È meglio che i suoi sottoposti non scoprano che lo teniamo sotto l'effetto delle droghe, non vi pare?»

«Su questo avete ragione. Davvero domani permetterete a Teovin di vederlo?»

«Forse non è una cattiva idea. Sono tre giorni ormai che teniamo a bada i funzionari del ministero, cominciano a non esserci più scuse. Meglio che

uno di loro lo veda, altrimenti si insospettiranno.»

«Forse avete ragione. Alean, sii gentile: vai in cucina e di' ai cuochi di non drogare la cena del ministro Kolata questa sera.»

«Sì, vostra maestà», rispose la ragazza.

«Di' loro, invece, di somministrargli un emetico», suggerì Stragen.

«E perché mai?» intervenne Melidere.

«L'imperatore Sarabian ha appena raccontato al buon Teovin che Kolata ha rimesso tutto il giorno. Non vorrete certo che la gente cominci ad accusare sua maestà di mentire apertamente, vero? Il ministro Kolata dovrà sembrare malato quando Teovin gli farà visita domani. Una buona dose di emetico servirà allo scopo.»

Alean si allontanò con un risolino perfido.

Seduta su un divano, la principessa reale Danae era intenta a infilare a Pprr un altro vestito da bambola. Nel corso dei secoli, Aphrael aveva notato che le bambine eléne lo facevano spesso. La dea la trovava un'attività senza senso, ma dato che era un'antica tradizione... «Oh, smettila», mormorò alla gattina che si divincolava. «Non ti sto facendo male.»

Pprr protestò con vigore, emettendo un miagolio lamentoso, carico di straziante autocommiserazione.

«Su una cosa Teovin ha detto la verità», stava osservando Stragen, rivolto ai suoi amici. Si erano tutti riuniti negli appartamenti reali e ancora una volta il ladro thalesian stava tenendo banco. Stragen piaceva a Danae, nonostante la sua assoluta adorazione per la propria voce lo rendesse a volte un po' noioso. «Tutti i funzionari del ministero degli Interni preferirebbero morire piuttosto che distruggere anche un unico foglietto di carta. I documenti che hanno tolto da quei fascicoli devono essere da qualche parte nell'edificio. Chissà quante informazioni potremmo ricavarne sulla cospirazione... Darei tutti quanti i denti per poterci dare un'occhiata.»

«A costo di rovinarvi il sorriso, Stragen?» obiettò Melidere. «State attento a quello che dite.»

«Probabilmente Stragen ha ragione, vostra maestà», intervenne Caalador lasciando da parte il dialetto. «Gli originali di quei documenti devono essere una vera e propria miniera d'oro. Non so se sarei disposto a dare i *denti*, ma darei comunque *parecchio* per poterci mettere il naso.»

Danae sollevò gli occhi al cielo. «Eléne», esclamò sottovoce. «Se sono tanto importanti, Caalador», disse, «andate a consultarli.»

«Come se sapevamo dov'è che erano, caruccia.»

«E perché non li *cercate*?» suggerì lei con esagerata pazienza. «Avete tutta la notte per tutte le notti dei prossimi due mesi, no? Una volta Talen mi ha detto che lui può entrare in tutte le case del mondo in un quarto d'ora. Voi due avete più esperienza, quindi probabilmente ci metterete anche meno. Non dovete *rubare* i documenti, vi basterà *leggerli.* Se li rimettete dove li avete trovati quando avrete finito, nessuno si accorgerà minimamente che li avete consultati.»

Caalador e Stragen si scambiarono un'occhiata mesta. «Perché non ci abbiamo pensato prima?» chiese Stragen all'amico.

«Credo di avervelo già spiegato una volta», commentò Melidere. «È davvero un'ottima idea, principessa. A volte i nostri due amici non sono dei grandi *pensatori*, ma giurerei che sono ottimi ladri: hanno entrambi quell'aria equivoca e poco affidabile.»

«Perché me l'ha detto Ehlana», ribatté Mirtai mentre insieme con Engessa, Kring e i due ladri attraversava il prato coperto di incartamenti dirigendosi verso il ministero degli Interni. «Vuole essere sicura che nessuno vi interrompa.»

«Mirtai», disse Stragen con un'espressione imbarazzata sul volto, «ti voglio bene come a una sorella, ma il furto è un'arte sottile.»

«Credo che la mia amata ne sarà all'altezza, amico Stragen», intervenne Kring. «L'ho vista camminare su una distesa di foglie secche senza fare alcun rumore.»

«L'idea non mi piace», si lamentò Stragen.

«Non ti deve piacere per forza, Stragen ladro», ribatté Engessa. «Ehlana regina ha detto che Mirtai figlia deve venire con voi, quindici verrà.»

Mirtai sorrise all'alto atan. «Grazie, Engessa padre. A volte è così difficile far comprendere la realtà agli eléne.»

«Engessa e io daremo il cambio ai due cavalieri di guardia ai documenti sul prato», spiegò Kring. «Rimarremo vicino all'edificio, e i rinforzi sono a portata di voce. Se vi scoprono, chiamate e verremo a salvarvi.»

«Non mi era mai capitato di essere protetto da un plotone di soldati mentre rubo», osservò Caalador. «Aggiunge una nuova dimensione alla faccenda.»

Stragen, invece, fece un verso infastidito. «Toglie tutto il divertimento. La parte emozionante del furto con scasso sta nel rischio di essere presi.»

«Il furto con scasso mi è completamente sconosciuto», ammise Kring. «Non è una grande impresa tra i peloi dato che viviamo tutti in tende e per

entrare anche nella tenda più robusta basta un coltello bene affilato. Quando vogliamo saccheggiare un accampamento in genere mandiamo un gruppo di uomini a sciogliere i cavalli. Così mentre gli abitanti li inseguono, noi abbiamo campo libero.»

«Per introdursi di nascosto in un edificio bisogna agire furtivamente, Kring», sorrise Stragen. «Si scivola nella notte e ci si arrampica sui tetti. È molto divertente... e può fruttare parecchio.»

«Fa' attenzione su quel tetto, Mirtai», raccomandò Kring alla sua promessa sposa. «Ho fatto molta fatica per conquistarti e non vorrei perderti proprio ora. A proposito, amico Stragen, e anche tu, amico Caalador: se le succede qualcosa, lo sapete che vi ucciderò, vero?»

«Non ci aspettavamo nient'altro, amico Kring», rispose Stragen annuendo.

Mirtai accarezzò la testa rasata del suo amato. Stragen gliel'aveva visto fare spesso e si chiedeva se il cranio liscio di quel piccolo cavallerizzo non avesse qualcosa a che fare con il fatto che Mirtai avesse accettato di sposarlo. «È ora di rasarti», osservò la gigantessa. «Ricordamelo domattina. Ci penserò io.»

Poi Stragen, Caalador e Mirtai, che indossavano tutti aderenti abiti neri, scivolarono nell'ombra tra gli alberi vicini al ministero degli Interni.

«Quel tipetto ti piace proprio, vero Mirtai?» mormorò piano Stragen, chinandosi per passare sotto il ramo di un albero.

«Kring? È un uomo a posto.»

«Un po' tiepida come dichiarazione di passione.»

«La passione è un sentimento privato. Non va mostrato in pubblico.»

«Vuol dire che hai davvero di questi sentimenti per lui?»

«Credo proprio che non siano affari tuoi, Stragen.»

I prati della cittadella imperiale erano ricoperti da un sottile strato di nebbia. Era ormai autunno e la foschia si levava dal Mare Tamul ogni sera. Mancavano ancora parecchie ore al sorgere della luna: tutto sommato era una notte perfetta per introdursi di soppiatto in un edificio.

Caalador ansimava quando raggiunsero il muro di cinta del ministero degli Interni. «Sono giù di forma», borbottò.

«Sei quasi peggio di Platime», ribatté Stragen, parlando molto piano. Poi prese a far oscillare un pesante gancio uncinato. Allontanandosi dal muro, cominciò a dare sempre più corda al gancio, facendogli descrivere cerchi sempre più ampi. Infine lo lanciò verso l'alto, seguito dalla fune. Il gancio oltrepassò la sommità del muro e cadde all'interno, battendo contro le pie-

tre con un suono metallico. Stragen diede un paio di strattoni alla corda per far sì che il gancio si puntasse a un qualche appiglio. Poi si mise a sedere sull'erba.

«Non saliamo?» gli chiese Mirtai.

«Non ancora. Qualcuno potrebbe aver sentito. Aspetteremo che gli passi la curiosità.»

«Vuoi provare con il pianterreno prima di salire sul tetto?» gli chiese Caalador.

«No», decise Stragen. «Al momento di chiudere, sì controllano sempre due volte le finestre del pianterreno e i guardiani che non sanno come far passare le loro ore solitarie di notte rifanno il giro a scuotere le maniglie una per una. Io, da parte mia, ho sempre preferito le soffitte.»

«E se anche le finestre dell'ultimo piano fossero chiuse?» domandò Mirtai.

«Romperemo un vetro», rispose lui stringendosi nelle spalle. «L'edificio è abbastanza alto, nessuno da giù se ne accorgerà.»

«Non lasciamo tracce *troppo* evidenti, Stragen», si raccomandò Caalador. «Ho l'impressione che per le prossime due settimane saremo qui tutte le notti. È un edificio molto grande.»

«Mettiamoci al lavoro, allora», ribatté Stragen alzandosi. Si guardò intorno nella nebbia che si era fatta più fitta, poi diede ancora un paio di strattoni alla fune per assicurarsi che il gancio fosse saldo e cominciò ad arrampicarsi.

«Dopo tocca a te, gioia», disse sottovoce Caalador a Mirtai.

«Perché mi chiami così?»

«È come che è un modo più amichevole. Mica che c'è niente di personale... così, non fai che ti lamentavi con il tuo bello con le gambe storte. È un brav'uomo, ma se era permaloso quando che c'entri tu!»

«Già», confermò Mirtai. Salì rapidamente lungo la fune e raggiunse Stragen in cima al muro. «E adesso?» domandò.

«Andremo sul tetto e cominceremo a controllare le finestre dell'ultimo piano appena arriva anche Caalador.»

«I ladri sono quasi delle scimmie, vero?»

«Noi preferiamo definirci agili. A proposito, se all'interno incontriamo qualcuno, prima cercheremo di nasconderci. Se non funziona, gli daremo una botta in testa. Caalador ha con sé un fiasco di vino: cospargeremo l'uomo di alcol e l'odore lo renderà meno credibile al risveglio. Cerchiamo di non uccidere nessuno. Ci vorrebbe tutta la notte per pulire, dopodiché

dovremmo portarci via il cadavere. Nessuno deve sapere che siamo stati qui.»

«Continui a ripetere cose ovvie, Stragen.»

«Mi è capitato di vedere agire il tuo istinto, tesoro. Se proprio *devi* uccidere qualcuno, cerca di non cavargli *tutto* il sangue. Non voglio essere sorpreso qui con uno straccio in mano quando sorge il sole.»

«Perché stasera siete tutti tanto affettuosi con me?»

«Non capisco che cosa intendi.»

«Caalador continua a chiamarmi 'gioia' e tu mi hai appena chiamato 'tesoro'. Che senso ha?»

Stragen ridacchiò. «Una banda di ladri è un gruppo molto unito, Mirtai. Si rischia tutti insieme la vita, il che crea un profondo legame d'affetto... in genere fino al momento di dividersi il bottino. È lì che l'affetto si guasta.»

«Facciamo in modo che sia tutto a posto *prima* di uscire allo scoperto, Sarabian», suggerì Ehlana. «Il ministero degli Interni sa che stiamo architettando *qualcosa*, ma facciamo tutti finta che la situazione sia perfettamente normale. Il sistema tradizionale vuole che si arrestino tutti i responsabili prima di cominciare a emettere proclami per sciogliere interi rami del governo.»

«Capisco», rispose l'imperatore. I due sovrani erano saliti ancora una volta sulle mura e guardavano la città mentre il sole sorgeva uscendo dalla fitta nebbia. «Bello spettacolo, vero?» osservò Sarabian. «Il colore della nebbia è quasi identico al malva delle mura e delle volte.»

«Avete una splendida città.»

«Popolata di abitanti non altrettanto splendidi. Una volta sciolto il ministero degli Interni resterò senza polizia.»

«Probabilmente dovrete dichiarare la legge marziale.»

L'imperatore trasalì. «Gli atan non mi procureranno molti amici, temo. Il loro concetto di giustizia è un po' troppo semplicistico.»

«Nella nostra posizione non abbiamo bisogno di farci rieleggere, Sarabian. È per questo che possiamo prendere decisioni che ci rendono impopolari.»

«Fino a un certo punto», obiettò lui. «Io devo comunque avere il consenso delle grandi casate del regno tamul, ancora adesso mi arrivano lettere di protesta per i figli e i fratelli rimasti uccisi o feriti dagli atan nella repressione della rivolta.»

«Ma erano traditori...»

«No», sospirò l'imperatore, «probabilmente no. Noi tamuli viziamo i nostri figli e i casati nobili portano all'esasperazione questa usanza. Matherion è una città politica e quando i giovani tamuli entrano all'università ci si aspetta da loro che prendano parte attiva alla politica: in genere spingendosi su posizioni molto radicali. Il rango delle loro famiglie li protegge dalle conseguenze dell'eccessivo entusiasmo giovanile. Io stesso ero un anarchico da studente. Ho persino condotto alcune dimostrazioni contro il governo di mio padre.» Accennò un sorriso. «Mi arrestavano più o meno una volta la settimana. Eppure non mi hanno *mai* buttato in prigione. Ne ho fatte di tutte per essere messo in carcere, ma la polizia si rifiutava di collaborare.»

«E perché mai volevate essere messo in prigione?» rise Ehlana.

«Le giovani nobildonne tamul sono *terribilmente* sensibili al fascino dei martiri politici. Non so quante ne avrei conquistate se fossi riuscito a farmi mettere dietro le sbarre per qualche giorno.»

«Credevo vi foste sposato da bambino», osservò Ehlana. «Non è inopportuno per un uomo sposato pensare al numero di signore che potrebbe conquistare?»

«La mia prima moglie e io abbiamo passato quasi dieci anni senza parlarci quando eravamo giovani e il fatto che per tradizione mi spettassero altre otto mogli ha sempre reso l'idea della fedeltà un concetto un po' ridicolo.» D'un tratto gli venne un'idea. «Chissà se Caalador considererebbe la possibilità di lavorare nel mio governo...» rifletté.

«Devo ammettere che nel mio governo c'è un uomo di nome Platime, un ladro ancora più inveterato di Caalador.» Vedendo avvicinarsi Mirtai, Ehlana chiese: «Avete avuto fortuna?»

«Difficile a dirsi», rispose la gigantessa stringendosi nelle spalle. «Entrare non è stato difficile, ma non siamo riusciti a trovare quello che cercavamo. Quando li ho lasciati, Stragen e Caalador erano diretti all'università per parlare con gli studiosi.»

«Che cos'è questa improvvisa sete di conoscenza?» domandò scherzosamente Sarabian.

«Mica che è proprio così, gioia», rispose Mirtai.

«Gioia?» ripeté l'imperatore con aria incredula.

«Proprio così, Sarabian», riprese la giovane atan dalla carnagione dorata, accarezzandogli lievemente una guancia. «Stanotte ho scoperto che ladri e cospiratori si vogliono un gran bene e, dato che tu cospiri insieme con noi per rovesciare la polizia, ormai fai parte della famiglia. Stragen vuole par-

lare con degli studiosi di architettura. Sospetta che ci possano essere delle stanze segrete nel ministero degli Interni e spera che la pianta originaria dell'edificio si trovi in una delle biblioteche dell'università.» Poi, lanciando una lunga occhiata astuta all'imperatore, Mirtai aggiunse. «Eccoci che cosa ci andavano fare, gioia.»

«Siete sicuro di volere Caalador nel vostro governo, Sarabian?» domandò Ehlana. «Quel suo dialetto sembra contagioso. Dategli un paio di anni e tutti nella cittadella imperiale vi chiameranno 'gioia'.»

«Non è peggio di tanti altri epiteti che mi sono sentito attribuire di recente.»

9

Sparhawk e i suoi amici lasciarono Cyron la mattina seguente di buon'ora e si misero in marcia diretti a est, attraverso vasti campi dorati di grano quasi maturo. Il paesaggio collinare declinava a poco a poco verso l'ampia valle in cui i fiumi Pela ed Edek confluivano a formare il confine tra Edom e Cynesga.

Sparhawk cavalcava in testa alla colonna, tenendo in braccio Flute. La bambina sembrava insolitamente silenziosa quel mattino e, dopo un paio d'ore di marcia, Sparhawk si chinò a guardarla in faccia. Aveva lo sguardo fisso, vacuo, e il suo visino non aveva espressione. «Che cosa c'è che non va?» le chiese lui.

«Non ora, Sparhawk», rispose la piccola in tono seccato. «Ho da fare.»

«Aphrael, ci stiamo avvicinando al confine. Non dovremmo..»

«Lasciami in pace.» E con un verso infastidito nascose la faccia contro il suo petto.

«Che cosa c'è, Sparhawk?» domandò Sephrenia, spingendo Ch'iel al fianco di Faran.

«Aphrael si rifiuta di parlarmi.»

Sephrenia si chinò a scrutare il viso di Flute. «Ah!» disse.

«Ah, che cosa?»

«Lasciala stare, Sparhawk. In questo momento è altrove.»

«Manca poco al confine, Sephrenia. Possiamo davvero permetterci di passare mezza giornata a convincere le guardie a lasciarci passare?»

«A quanto pare non abbiamo altra scelta. Su, dalla a me.»

Il cavaliere sollevò la bambina semincosciente e la depose tra le braccia della sorella. «Forse potrei riuscire a farci attraversare il confine senza il suo aiuto. Ormai so come si fa.»

«No, Sparhawk. Non sei pronto per provarci da solo. E non è ancora arrivato il momento di sperimentare. Arrivati al confine dovremo rischiare, non c'è modo di sapere per quanto tempo Aphrael starà lontana.»

«Niente di importante, vero? Voglio dire, non è che Ehlana è in pericolo...»

«Non lo so e non voglio disturbare Aphrael in questo momento. Danae si prenderà cura di sua madre, devi fidarti di lei.»

«Non è facile, sai? Quanto ti ci è voluto per adattarti all'idea che sono in tre... eppure sono una sola?»

Sephrenia gli rivolse uno sguardo perplesso.

«Aphrael, Flute e Danae: sono tutt'e tre la stessa persona, eppure possono essere contemporaneamente in due posti diversi... e persino in tre, per quanto ne so... facendo due o tre cose differenti.»

«È vero», ammise la donna styric.

«E questo non ti turba neanche un po'?»

«Perché tu sei forse turbato dall'idea che il dio eléne conosce in ogni istante i pensieri di tutte le creature viventi?»

«Be'... no.»

«E qual è la differenza?»

«Lui è un dio, Sephrenia.»

«Lo stesso vale per Aphrael, Sparhawk.»

«Eppure non sembra.»

«Non sembra, ma è così. Di' agli altri che dovremo attraversare il confine con i nostri mezzi.»

«Me ne chiederanno il motivo.»

«E tu menti. Dio ti perdonerà... ci sarà almeno uno degli dei disposto a perdonarti.»

«Quando sei di questo umore non ti si può parlare. Che cosa c'è che non va?»

«Ci sono rimasta un po' male quando hai dissolto la nuvola e dall'ombra hanno cominciato a levarsi imprecazioni in styric.»

«Me ne sono accorto anch'io», commentò Sparhawk con una smorfia. «Che cosa se ne può dedurre?»

«Tu che lingua usi quando ti pestano un piede?»

«L'eléne, naturalmente.»

«Naturalmente. Imprechi nella tua lingua madre. Non credi dunque che si possa dedurre che lo styric è la lingua madre di chiunque abbia creato quell'ombra?»

«Non ci avevo pensato, ma immagino che tu abbia ragione.»

«La cosa non mi piace per niente, Sparhawk. Implica verità che non sono pronta ad accettare.»

«Per esempio?»

«Per esempio che uno styric lavora per il nemico, tanto per cominciare. Come se non bastasse, deve avere poteri notevoli: quell'ombra è il risultato di un incantesimo molto complesso. Dubito che ci siano più di otto o dieci styric in tutto in grado di arrivare a questo livello, e li conosco tutti, sono miei amici. Non è un'idea piacevole. E adesso perché non vai a seccare qualcun altro e non mi lasci un po' di tempo per rifletterci?»

Sparhawk si arrese e rallentò il passo per unirsi al resto del gruppo. «C'è un piccolo cambiamento di programma», annunciò. «In questo momento Aphrael è occupata altrove, quindi non potremo evitare il confine.»

«Che cosa sta facendo?» chiese Bevier.

«Preferirei non addentrarmi in questo argomento. E credetemi, Bevier, *voi* in particolare farete meglio a lasciar perdere queste domande.»

Vanion si era accigliato. «Le formalità doganali sono sempre una noia», disse, «ma i cynesgan sono famosi per la loro pedanteria. Possono andare avanti giorni a trattare la somma che vogliono per lasciarsi corrompere.»

«È a questo che servono le asce, lord Vanion», tuonò Ulath. «Si usano per sgombrare il passo dagli ostacoli: sterpaglie, alberi, funzionari che si rifiutano di collaborare... cose del genere.»

«L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è un incidente internazionale, sir Ulath», ribatté Vanion. «Ho con me un lasciapassare imperiale, firmato dallo stesso Sarabian. Può darsi che basti a risolvere il problema.»

In fondo al ponte sul Fiume Pela, che segnava il confine tra Edom e Cynesga, si ergeva un edificio massiccio e squadrato, alle cui spalle si trovava un recinto per i cavalli. Vanion condusse la colonna sul ponte, fino alla sponda cynesgan, dove li attendeva un gruppo di uomini armati, vestiti di strane tuniche morbide. Il lasciapassare imperiale che presentò alle guardie, tuttavia, non solo non servì a sveltire le pratiche, ma addirittura causò ulteriori complicazioni.

«Come faccio a sapere che questa è veramente la firma di sua maestà?» chiese con tono imperioso il capitano cynesgan in un tamul dalla forte in-

flessione dialettale. Era un uomo dalla carnagione scura, che indossava una larga tunica a righe bianche e nere e portava una lunga fascia avvolta intorno alla testa.

«Il punto, vicino, è piuttosto come fai a sapere che *non è* la firma dell'imperatore», ribatté bruscamente Sparhawk, parlando a sua volta in tamul. «Gli atan reagiscono in modo molto spiacevole nei confronti di chi disobbedisce gli ordini diretti dell'imperatore.»

«Falsificare la firma di sua maestà è un crimine che si paga con la morte», osservò minacciosamente il capitano.

«L'ho sentito dire», ribatté Vanion. «Anche chi disobbedisce ai suoi ordini paga con la morte. Quindi mi pare di capire che uno di noi due è nei guai.»

«I miei uomini devono comunque perquisire i vostri bagagli nel caso trasportiate merci di contrabbando», insisté l'ufficiale. «Mentre loro eseguono i miei ordini, io avrò modo di riflettere.»

«Fa' così», commentò Sparhawk con tono brusco e ostile, «e non ti dimenticare che la decisione sbagliata potrebbe avere un effetto negativo sulla tua carriera.»

«Non capisco che cosa vuoi dire.»

«È difficile farsi promuovere una volta che si è stati decapitati.»

«Non ho niente da temere», dichiarò il capitano. «Sto semplicemente seguendo alla lettera gli ordini del mio governo.»

«E gli atan che ti taglieranno la testa seguiranno alla lettera gli ordini del *loro* governo. Certo sarà di grande conforto per tutti sapere che le formalità sono state perfettamente rispettate.» Sparhawk voltò le spalle al dispotico capitano e insieme con Vanion raggiunse gli altri.

«Allora?» chiese Sephrenia.

«La voce dell'imperatore a quanto pare arriva un po' flebile qui a Cynesga», rispose Vanion. «Il nostro amico in vestaglia, laggiù, ha un libro pieno di regole e cavilli, e li userà tutti pur di trattenerci.»

«Avete cercato di corromperlo?» s'informò Ulath.

«Ho accennato alla possibilità», spiegò Vanion con una scrollata di spalle, «ma lui ha fatto finta di non sentirci.»

«Questo sì che è strano», osservò Kalten. «La corruzione è sempre la prima possibilità che viene in mente a tutti gli ufficiali del mondo. C'è da pensare che stia cercando di trattenerci fino all'arrivo dei rinforzi, non vi pare?»

«Rinforzi che probabilmente sono già in marcia», aggiunse Ulath. «Per-

ché non prendiamo provvedimenti?»

«Sono tutte supposizioni, signori», li rimproverò Sephrenia. «La verità è che non vedete l'ora di ricorrere a mezzi eléne contro quelle guardie.»

«Davvero volevate ricorrere a mezzi eléne, Ulath?» chiese innocentemente Kalten.

«Io avevo suggerito costruttivamente una tattica eléne ancor prima di arrivare al confine.»

«Non lo facciamo per pura sete di sangue, piccola madre», spiegò Vanion alla donna che amava.

«Ma davvero?»

«Al momento la situazione è sotto controllo, ma se tutt'a un tratto dalla più vicina guarnigione arrivano un migliaio di cynesgan a cavallo, la cosa potrebbe sfuggirci di mano.»

«Ma...»

Vanion fece un gesto per interromperla.

«La decisione spetta a me, Sephrenia. Be', in verità spetterebbe a Sparhawk, dato che ora il precettore è lui.»

«Precettore ad interim», lo corresse l'amico.

A Vanion non piaceva essere corretto. «Vuoi pensarci tu?» chiese.

«No, stai andando benissimo, Vanion.»

«Allora ti dispiacerebbe stare zitto? Si tratta di una decisione militare, Sephrenia, quindi dovremo chiederti - con tutto il rispetto del mondo, naturalmente - di non metterci il tuo grazioso nasino.»

La donna sbottò in una rozza espressione in styric.

«Anch'io ti voglio bene», le rispose lui affabilmente. «Bene, signori, avviciniamoci ai nostri cavalli senza dare nell'occhio. Useremo alcune di quelle tattiche eléne di cui parlava Ulath per sbarazzarci degli uomini che frugano nelle nostre bisacce. Poi faremo scappare tutti i cavalli che si trovano nel recinto e ci rimetteremo in marcia.»

Il contingente del posto di guardia era composto da una ventina di soldati. La loro arma principale sembrava essere la lancia, nonostante portassero anche una rudimentale armatura, con al fianco una scimitarra.

«Scusa un attimo, amico», disse in tono cordiale Ulath a uno dei soldati che stava perquisendo le sue borse. «Ho bisogno dei miei attrezzi per qualche minuto.» Prese l'azza da guerra, attaccata alla sella.

«Per che cosa?» chiese insospettito il cynesgan nel suo tamul approssimativo.

«C'è una cosa che mi ostacola il passo», sorrise sir Ulath. «Voglio to-

glierla di mezzo.» Controllò con il pollice che la lama dell'azza fosse opportunamente affilata, quindi abbatté l'arma sul cranio del soldato, stendendolo in un solo colpo.

La battaglia vicino ai cavalli fu breve e il risultato prevedibile. In generale le guardie di confine non sono tra i guerrieri più abili del mondo.

«Che cosa credi di fare?» gridò Sparhawk a Talen mentre il ragazzo sfilava lo spadino dal cadavere di uno dei cynesgan.

«Stragen mi ha dato lezioni», rispose Talen. «Volevo verificare che sapesse il fatto suo. Attento alle spalle!»

Sparhawk si girò di scatto, parò la lancia di un soldato nemico e lo abbatté. Poi si voltò di nuovo per trovare Talen che respingeva abilmente l'attacco di un altro soldato, spingendo via di lato la lama curva della sua scimitarra. Quindi il ragazzo scattò agilmente in avanti e trapassò il malcapitato con lo spadino. «Una mossa pulita, vero?» ridacchiò compiaciuto.

«Smettila di metterti in mostra... e non impiegarci tanto a rimetterti in posizione dopo un affondo. Tutte quelle smancerie ti lasciano troppo scoperto.»

«Sì, maestro.»

Se poteva esserci un minimo dubbio sull'esito della schermaglia, la situazione si definì una volta per tutte appena i cavalieri montarono in sella. Ogni resistenza cessò immediatamente quando l'odioso capitano, che si era messo a gridare: «Siete tutti in arresto!» tacque mentre la sua testa volava via, recisa dall'azza da guerra di sir Bevier.

«Gettate le armi!» tuonò Ulath rivolto ai pochi sopravvissuti. «Arrendetevi o morirete!»

Due delle guardie, tuttavia, erano riuscite a recuperare i loro cavalli e, montate in sella, si erano lanciate al galoppo verso est. Percorse una cinquantina di iarde, uno dei due uomini cadde di sella con una freccia di Berit tra le spalle. L'altro proseguì, frustando disperatamente il suo cavallo, ma poco dopo anche lui ebbe un sobbalzo e piombò a terra colpito da uno dei dardi della balestra di Khalad.

«Bel colpo», osservò Berit.

«È andato a segno», concordò con modestia Khalad.

I cynesgan sopravvissuti stavano gettando a terra le armi.

«Hai combattuto bene, Sparhawk», si complimentò Vanion.

«Ho avuto un buon maestro. Kalten, legali tutti e fa' scappare i loro cavalli.»

«Perché io?»

«Perché sei capitato qui al momento giusto... e anche per quell'altro motivo.»

«Non ho infranto il giuramento», protestò il cavaliere.

«No, ma ci stavi pensando.»

«Che cos'è questa storia?» domandò Vanion.

«C'entra una signora, milord», rispose vagamente Sparhawk, «e non sarebbe da gentiluomini parlarne.»

«Che cosa stai facendo?» chiese bruscamente Aphrael. Aveva sollevato la testa dalla spalla di Sephrenia e guardava sospettosamente Sparhawk.

«Sei di nuovo tra noi?» le chiese lui.

«Mi sembra chiaro. Che cosa stai facendo?»

«C'è stato un episodio spiacevole al confine e probabilmente siamo seguiti... inseguiti, per essere precisi.»

«Non posso proprio lasciarti solo un minuto, eh, padre?»

«È stato più o meno inevitabile. E tu, hai finito quello che stavi facendo?»

«Per il momento.»

«Non siamo molto distanti dalla città di Edek e probabilmente abbiamo una brigata di soldati cynesgan alle spalle. Non potresti aiutarci ad accelerare il passo?»

«Perché non ci hai pensato tu? Sai come si fa.»

«Sephrenia non mi ha lasciato nemmeno provare.»

«Si distrae al momento critico», spiegò la donna styric. «Non volevo che ci facesse finire sulla luna.»

«Capisco», concordò la bambina. «Perché non andiamo direttamente a Cynestra, Sparhawk? In mezzo c'è soltanto il deserto.»

«Eravamo attesi al confine», rispose lui. «A quanto pare il nostro amico ha messo in guardia tutti lungo la via. A Cynestra ci sarà sicuramente una numerosa guarnigione: preferirei capirci qualcosa di più prima di fare un passo falso.»

«Non hai tutti i torti.»

«Come sta tua madre?»

«Si sta divertendo moltissimo. La situazione politica a Matherion è molto intricata al momento e tu sai quanto la mamma adori la politica.»

«Sono contento che si diverta. Dovrai raccontarci tutto, ma prima superiamo Edek e lasciamoci alle spalle i cynesgan. Non mi piace avere nemici alle calcagna.»

«Di' agli altri di fermarsi e prendiamo la cartina di Vanion. Questa volta assicuriamoci prima di sapere dove siamo diretti.»

«Non mi ci abituerò mai», commentò Kalten con un brivido dopo aver percorso cinquanta leghe di deserto in un attimo di foschia tremolante.

«La tua cartina non è molto precisa Vanion», si lamentò Aphrael. «Il punto in cui volevamo arrivare è dall'altra parte di quel picco.» Indicò un pinnacolo di roccia che si elevava solitario nel deserto.

«Non sono stato io a disegnare la carta», rispose Vanion un po' sulla difensiva. «E comunque, che differenza fa? Ci siamo arrivati abbastanza vicino, no?»

«Avrebbe fatto una bella differenza se si fosse trattato di arrivare esattamente sulla sponda di un grande lago», ribatté la bambina in tono acido. «Così non va bene, è un metodo troppo impreciso.»

Vanion si voltò a guardare verso ovest. «È quasi il tramonto. Perché non ci allontaniamo dalla strada e non prepariamo un accampamento per la notte? Se abbiamo un problema, meglio trovare un posto tranquillo per esaminarlo.»

Sparhawk sorrise. Nonostante continuasse a ripetere di non essere più il precettore dei pandion, Vanion assumeva automaticamente il comando. Non che a Sparhawk dispiacesse: era abituato a prendere ordini dall'amico, inoltre il comportamento autoritario di Vanion gli permetteva di non occuparsi dei dettagli noiosi di quel ruolo.

Si addentrarono di un paio di miglia nel deserto e si sistemarono per la notte in una conca nascosta da un cumulo di massi levigati dagli agenti atmosferici. Diversamente dal deserto rendor, che era perlopiù una distesa di sabbia, il deserto di Cynesga era fatto di sassi color ruggine e il terreno cotto dal sole era assolutamente sterile. La vasta distesa di pietra era interrotta soltanto da aspri picchi senza vegetazione che si innalzavano verso il cielo.

«Brutto posto», borbottò Ulath guardandosi intorno. Il cavaliere era abituato a montagne innevate, coperte da un manto di boschi.

«Peccato che non vi piaccia», sogghignò Kalten. «Pensavo di vendervelo.»

«Non lo accetterei nemmeno se me lo regalassero.»

«Non ho visto legna nei dintorni, quindi dovremo arrangiarci senza fuoco», li interruppe Vanion, «ma avremo pur sempre bisogno di trovare dell'acqua per i cavalli.»

«A questo penseremo Aphrael e io, caro», lo rassicurò Sephrenia.

«Bene. Forse ci fermeremo qui per una giornata intera. Sparhawk e Aphrael dovranno lavorare con il Bhelliom per risolvere questo piccolo problema della precisione.» Rivolse uno sguardo interrogativo alla dea bambina. «Ci vorrà molto?» le chiese poi.

«Non so, Vanion. Quando il Bhelliom ci trasporta da un luogo all'altro lo fa in modo istantaneo, senza alcun punto di riferimento. È un processo completamente diverso da quello che uso io. Quindi, o Sparhawk e io dovremo imparare la tecnica del Bhelliom, oppure dovremo trovare un modo per far comprendere al Bhelliom esattamente che cosa vogliamo da lui.»

«E qual è la cosa più facile?» domandò Kalten.

«Non ne sono certa. Probabilmente sono entrambe molto difficili, ma questo lo scopriremo domattina.» Si rivolse a Vanion: «Per il momento siamo più o meno al sicuro qui?»

Vanion si grattò la corta barba argentata. «Nessuno può immaginare dove ci troviamo. Può essere che ci trovino per caso, ma non credo che verranno a cercarci di proposito. Il Bhelliom e gli anelli sono coperti, quindi il nostro amico non riuscirà a localizzarli. Direi che per il momento siamo al sicuro.»

«Bene. Allora abbiamo un po' di tempo. Cerchiamo di usarlo per far sì che Sparhawk e il Bhelliom si conoscano un po' meglio. Per il momento non siamo in una situazione di pericolo, quindi qualche sbaglio non ci nuocerà. In futuro un errore potrebbe esserci fatale.»

La mattina seguente, Sephrenia fece loro trovare dietro una roccia color ruggine una piccola pozza d'acqua fredda, che sapeva di neve. Nessuno le chiese come avesse fatto, ma la presenza stessa dell'acqua alleviò di parecchio la tensione.

Flute portò Sparhawk, Khalad e Talen a una certa distanza dal campo, su una vasta piana di sassi, per cominciare l'addestramento.

«Tra poco la temperatura salirà parecchio», si lamentò Talen.

«È più che probabile», concordò la bambina.

«Perché dobbiamo venire anche Khalad e io?»

«Vanion ha bisogno di avere con sé i cavalieri nel caso qualcuno scoprisse il nostro campo.»

«Non è questo il punto: quello che intendevo è perché voi due dovete portarvi dietro qualcuno?»

«Sparhawk deve imparare a trasportare uomini e cavalli. Non è esatta-

mente come muovere sacchi di frumento, sai...» Diede un'occhiata alla cartina di Vanion. «Vediamo se il Bhelliom può condurci a quest'oasi, quassù, Sparhawk», disse, indicando un simbolo sulla mappa.

«Che aspetto ha questo posto?» le domandò il cavaliere.

«E come faccio a saperlo? Neanch'io ci sono mai stata.»

«Mi stai dando solo un nome con cui lavorare, Aphrael. Perché non facciamo come quando siamo andati da Jorsan a Korvan? Tu dici al Bhelliom dove vogliamo andare e io gli ordino di obbedirti.»

«Perché non siamo sicuri che io sarò sempre presente al momento giusto, Sparhawk. Ci sono volte in cui devo assentarmi. L'idea è addestrare te e il Bhelliom a collaborare senza il mio intervento.»

«Un nome non è un grande appiglio, sai...»

«Ci saranno degli alberi, Sparhawk», intervenne Khalad. «Un'oasi è una specie di laghetto e ovunque ci sia acqua ci sono anche alberi.»

«Probabilmente ci saranno anche delle case», aggiunse Talen. «È inevitabile che ci sia un centro abitato dato che l'acqua scarseggia tanto in questo paese.»

«Vediamo la cartina», disse Sparhawk. La studiò attentamente per un po'. «Va bene», disse infine. «Proviamoci e vediamo che cosa succede.» Sollevò la copertura dell'anello e toccò con la fascetta il coperchio della scatola d'oro. «Apriti», ordinò. Quindi si infilò l'altro anello e tirò fuori la pietra. «Sono ancora io», disse al gioiello.

«Oh, è assurdo, Sparhawk», protestò Aphrael.

«Le presentazioni ufficiali prendono troppo tempo», rispose lui. «Potrebbe presentarsi un'occasione in cui siamo di fretta.» S'immaginò attentamente un'oasi: un pozzo artesiano circondato di palme e case bianche dal tetto piatto. «Portaci lì, Rosa Azzurra», ordinò.

Intorno a loro l'aria tremolò e si tinse di grigio. Poi la foschia svanì e apparve l'oasi, proprio come lui l'aveva immaginata.

«Visto, Sparhawk?» commentò orgogliosa Aphrael. «Non è stato poi così difficile, vero?»

Sparhawk scoppiò a ridere sollevato. «Dopotutto forse funzionerà.»

«Talen», intervenne allora Khalad, «perché non vai a chiedere in una di quelle case come si chiama questo posto?»

«È Zhubay, Khalad», rispose Flute. «Era lì che volevamo andare e ci siamo arrivati.»

«Non ti dispiace se verifichiamo?» le chiese il ragazzo con aria innocente, guadagnandosi un'occhiataccia.

Talen si allontanò per alcuni minuti e al suo ritorno disse a Khalad: «Fammi vedere la cartina».

«Perché?» chiese Flute. «Siamo a Zhubay, vicino al confine con Atan.»

«No, divina grazia», obiettò il ragazzo, «purtroppo non è così.» Studiò la carta per alcuni minuti. «Ah!» esclamò. «Ecco dove siamo.» Indicò un punto preciso. «Vigayo, vicino al confine meridionale tra Cynesga e Arjuna. Hai mancato il bersaglio di circa trecento leghe, Sparhawk. Credo che dovrai aggiustare un po' la mira.»

«Ma a che cosa hai pensato?» protestò Aphrael.

«Più o meno a quello di cui parlava Khalad: alberi, un laghetto, case bianche... il posto in cui siamo arrivati.»

«E adesso che cosa facciamo?» chiese Talen. «Torniamo al punto di partenza e ci riproviamo?»

Aphrael scosse il capo. «Il Bhelliom e gli anelli sono allo scoperto: meglio non far correre troppi rischi a Vanion, Sephrenia e gli altri tornando troppo spesso da loro. Fammi scendere, Sparhawk. Voglio rifletterci.»

Il cavaliere la mise a terra e la bambina s'incamminò verso l'oasi, fermandosi sulla sponda del laghetto a tirare sassi nell'acqua. Quando fece ritorno, aveva sul viso un'espressione dubbiosa. Sparhawk la riprese in sella. «Allora?» le chiese.

«Portaci a Zhubay», disse lei con fermezza.

«Fammi vedere ancora la cartina, Khalad.»

«No», intervenne con autorità Aphrael. «Lascia perdere la cartina. Di' al Bhelliom di portarci a Zhubay.»

«Giusto!» esclamò Khalad, facendo schioccare le dita. «Perché non ci abbiamo pensato prima?»

«Pensato a che cosa?» chiese Sparhawk.

«Provateci, milord», sogghignò lo scudiero. «Credo che rimarrete sorpreso.»

«Va bene, ma se finiamo sulla luna voi due siete nei guai», li minacciò il pandion.

«Comincia a provarci, Sparhawk», insisté Flute.

«Rosa Azzurra! Portaci a Zhubay!» Sparhawk lo disse senza troppa convinzione.

Di nuovo furono avvolti da una foschia tremolante e quando l'aria si rischiarò si trovarono in sella ai loro cavalli di fianco a un'altra oasi.

«Probabilmente non sarebbe necessario», disse Khalad rivolto al fratello, «ma vai a chiedere comunque, tanto per esserne sicuri.»

Talen entrò nell'abitato a parlare con una vecchia appena uscita da una delle case. Al suo ritorno, annunciò con un sorriso: «Zhubay».

«Come ha fatto il Bhelliom a trovare questo posto sapendone soltanto il nome?» chiese Sparhawk. «Probabilmente non l'aveva nemmeno mai sentito prima.»

«Ma la gente che ci vive conosce questo nome, milord», rispose Khalad con una scrollata di spalle. «La parola Zhubay è nella loro mente. E questo basta al Bhelliom per trovare il posto. Non funziona più o meno così, Flute?»

«Funziona esattamente così. A Sparhawk basta pronunciare il nome del luogo in cui vuole andare. Ci pensa il Bhelliom a trovarlo e a portarci a destinazione.»

«Ne sei sicura?» Il tono di Talen era incerto. «Mi sembra troppo semplice.»

«C'è un solo modo per scoprirlo. Portaci ad Ahkan, Sparhawk.»

«E dov'è? In che regno?»

«Non credo tu abbia bisogno di questa informazione. Pensa solo a portarci lì.»

Ahkan era una cittadina di montagna... chissà quali montagne, chissà dove. Era circondata da scuri boschi di abeti e i picchi vicini erano coperti di neve.

«Di bene in meglio», commentò felice Flute.

«Dove siamo?» domandò Talen guardandosi intorno. «Di sicuro non siamo a Cynesga.»

«Che differenza fa?» ribatté Flute con una scrollatina di spalle. «A Torrelta, Sparhawk.»

A Torrelta nevicava. Il vento soffiava ululante dal mare plumbeo, portando con sé una tempesta. Gli edifici che li circondavano si distinguevano a malapena nella tormenta, ma sembravano fatti di tronchi appena sgrossati.

«Non c'è limite!» esclamò Flute. «Possiamo andare ovunque!»

«D'accordo», ribatté Sparhawk con grande decisione, «ma dov'è l'ovunque' in cui ci troviamo ora?»

«Non ha importanza. Torniamo alla base.»

«Certo», disse il cavaliere in tono accondiscendente. «Appena mi avrai detto dove siamo.»

«Comincio ad avere freddo, Sparhawk. Non ho i vestiti giusti per una tempesta.»

«Fa caldo nel deserto», rispose lui, «e ci torneremo... basta che tu mi dica dove siamo.»

Flute sbottò in un'esclamazione poco educata. «Torrelta si trova sulla costa settentrionale di Astel, Sparhawk. È quasi inverno in questa parte del mondo.»

Il pandion si guardò intorno fingendosi sorpreso. «Credo proprio che tu abbia ragione. Non è straordinario?» Visualizzò la pianura di sassi accanto al bacino in cui si erano accampati la sera prima. Per un attimo cercò nella mente un nome, poi ricordò l'errore grossolano che aveva commesso in partenza. «Tieni aperta la scatola, Khalad», ordinò al suo scudiero. «Rimetterò via il Bhelliom e l'anello di Ehlana appena saremo tornati al campo.» Ancora una volta dipinse nella propria mente l'immagine del luogo in cui era diretto. «Portaci lì, Rosa Azzurra!» ingiunse.

«Dove siete stati?» li assalì Sephrenia. Lei e Vanion si erano allontanati dal campo per andare a cercarli.

«Oh», rispose con fare evasivo Talen, scuotendosi la neve dalle spalle, «in un sacco di posti.»

«Mi sembra di capire che uno di questi posti era un bel po' lontano», buttò lì Vanion, guardando la neve che copriva ancora i loro vestiti.

«È davvero straordinario,. Sephrenia», commentò felice Flute, «ed è tanto semplice.»

Khalad richiuse lo scrigno e lo tese a Sparhawk, il quale, dopo aver coperto di nuovo il rubino sul suo anello, rimise la scatola d'oro sotto la tunica. «All'inizio però abbiamo avuto un paio di false partenze», ammise.

«Come funziona?» domandò Vanion.

«Basta lasciar fare al Bhelliom», spiegò Sparhawk stringendosi nelle spalle. «In verità non c'è altra scelta. È quando cerchiamo di metterci il naso che le cose vanno storte.»

«Potresti essere un po' più chiara?» chiese Sephrenia a Flute.

«Sparhawk ci è andato molto vicino. Basta che dica al Bhelliom un nome... un nome qualsiasi, di qualsiasi posto. Il Bhelliom lo trova e ci porta a destinazione.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui, cara sorella. Così nemmeno Sparhawk può sbagliare.»

10

«Perché dobbiamo incontrare qualcuno, ecco perché», disse loro Flute.

«Chi?» chiese Kalten.

«Non lo so. So soltanto che qualcuno deve unirsi a noi, e lo incontreremo a Cynestra.»

«Un altro dei tuoi presentimenti?»

«Chiamalo come vuoi.»

«Prima di entrare in città credo sia meglio cercare di scoprire che cosa ci aspetta», osservò Vanion, sollevando gli occhi dalla cartina. «C'è un paese non molto lontano da Cynestra, un po' più a ovest. Andiamo lì e guardiamoci in giro.»

«Come si chiama?» gli domandò Sparhawk, aprendo lo scrigno e togliendone l'anello della moglie.

«Narset», rispose Vanion, consultando brevemente la cartina.

«Bene.» Sparhawk prese in mano il Bhelliom e lo osservò, vagamente accigliato. «Potresti prestarmi il fazzoletto, piccola madre?»

«Usa il tuo», ribatté lei.

«A quanto pare sono partito senza. Comunque non voglio usarlo per soffiarmi il naso. Il Bhelliom è tutto impolverato. Volevo usarlo per ripulirlo un po'.»

La donna gli rivolse un'occhiata stranita.

«Finora ci è stato di grande aiuto e non voglio che mi creda un ingrato.»

«Perché ti preoccupi di quello che pensa?»

«Ovviamente Sephrenia non è mai stata al comando di una truppa», osservò Sparhawk rivolto a Vanion. «Un giorno o l'altro sarà meglio che le spieghi il principio della lealtà reciproca.»

«Se ne avrò mai il tempo. Credi che potremo metterci in marcia... appena avrai finito di fare le pulizie?»

Sparhawk lucidò i petali ardenti della rosa di zaffiro. «Come va adesso?» chiese alla pietra.

«Mi sa che sta perdendo la testa», commentò Kalten rivolto a Ulath.

«Niente affatto», obiettò Sparhawk. «La pietra ha una coscienza... direi quasi una sua personalità. Potrei usare gli anelli per comandarla a bacchetta, ma preferirei che mi fornisse volontariamente la sua collaborazione. Prima o poi questo dettaglio potrebbe rivelarsi importante.» Restituì il fazzoletto a Sephrenia. «Tieniti pronto con lo scrigno, Khalad.» E tornando a

rivolgersi a Vanion, chiese: «Narset?»

«Narset», rispose il precettore con fermezza.

«Rosa Azzurra», disse allora Sparhawk, sollevando il gioiello nelle mani, «andiamo a Narset.»

Il Bhelliom ebbe un sobbalzo e per un attimo su di loro discese il consueto crepuscolo tremolante. Poi la foschia si dissolse.

Narset era un piccolo villaggio polveroso. Le case erano poco più che capanne di fango dal tetto piatto con un recinto per gli animali sul retro, particolare che sembrava del tutto superfluo visto che polli, maiali e capre vagavano liberi per le strade. A est s'intravedeva la sagoma di una città di discrete dimensioni i cui edifici erano dipinti di calce bianca per respingere il calore intenso del sole del deserto.

Sparhawk ripose al sicuro il Bhelliom e l'anello di Ehlana e abbassò la copertura d'oro sul suo rubino.

«Abbiamo compagnia», li mise in guardia Talen.

Un tamuli dal colorito giallastro, vestito di una tunica di seta verde, si avvicinava al comando di una squadra di soldati cynesgan, uomini dalla carnagione bruna che indossavano le stesse tuniche a righe bianche e nere e gli stessi ricchi turbanti delle guardie di confine. Il tamuli aveva uno sguardo duro, che cercava di nascondere dietro un'espressione di forzata giovialità. «Benvenuti, cavalieri», li salutò in eléne, con appena un leggero accento straniero. «Vi aspettavamo. Io sono Kanzad, capo del distaccamento locale del ministero degli Interni. L'ambasciatore Taubel mi ha inviato ad accogliervi.»

«Vostra eccellenza è troppo gentile», mormorò Vanion.

«Tutti i funzionari dell'impero hanno ricevuto ordine di collaborare con voi su tutto il fronte, lord?...»

«Vanion.»

Kanzad cercò di celare un momento di confusione. «Secondo le mie informazioni avrei dovuto trovare sir Sparhawk al comando del vostro gruppo.»

«Sparhawk è stato trattenuto. Ci raggiungerà più avanti.»

«Capisco», si riprese Kanzad. «Temo che al momento non vi sarà possibile entrare in città, lord Vanion.»

«Davvero?»

Kanzad accennò un sorriso, per nulla gioviale. «Re Jaluah si sente un po' trascurato al momento.» Lanciò una rapida occhiata alla squadra di soldati cynesgan schierata a qualche passo di distanza alle sue spalle, quindi ab-

bassò la voce assumendo un tono confidenziale. «Detto sinceramente, lord Vanion, i cynesgan e questa topaia del loro paese non hanno nessuna importanza negli affari dell'impero e nessuno li prende sul serio. Proprio per questo motivo sono terribilmente suscettibili: un qualsiasi idiota all'ambasciata si è dimenticato di riferire una comunicazione di routine proveniente da Matherion e ora il re ha messo il muso. I suoi lacchè hanno riempito le strade di folle di dimostranti. L'ambasciatore Taubel sta cercando di placare la situazione senza ricorrere alla guarnigione atan, ma ora come ora le cose non promettono bene nelle strade di Cynestra. Sua eccellenza suggerisce che voi e i vostri amici aspettiate qui a Narset fino a che non ci manderà a dire che potete proseguire senza correre rischi.»

«Come credete meglio», mormorò cortesemente Vanion.

Kanzad si rilassò. «Prima di tutto, mettiamoci al riparo da questo sole maledetto.» Fece dietrofront e li precedette nel villaggio. Il paese era formato da una piazza centrale circondata da una ventina di capanne di fango. Sparhawk si chiese se anche lì le donne andavano al pozzo nella luce metallica dell'alba, come succedeva a Cippria, a Rendor, e se si muovevano con la stessa grazia fluida. Poi, senza alcuna ragione apparente, si domandò come stava Lillias.

Aphrael, che come al solito cavalcava in braccio a sua sorella, si protese verso di lui. «Vergognati, Sparhawk», gli sussurrò.

«Hai avuto modo di incontrare Lillias», rispose lui semplicemente. «Sai che non è il tipo di donna che si può dimenticare... per quanto uno ci provi.»

L'unico edificio di una certa solidità nel paese era il posto di polizia, una minacciosa struttura di pietra con sbarre di ferro nero alle finestre. Kanzad assunse un'espressione cordialmente dispiaciuta. «Non è molto invitante, lord Vanion», disse con aria di disapprovazione, «ma è il posto più fresco di questo letamaio.»

«Lo uccidiamo subito, così la facciamo finita?» mormorò Bevier a Sparhawk in styric.

«Aspettiamo ancora», rispose il pandion. «Dobbiamo incontrare l'amico di Aphrael, chiunque esso sia, quindi è meglio non precipitare la situazione.»

«Ho fatto preparare alcuni rinfreschi», riprese Kanzad rivolto a Vanion. «Perché non entriamo? Il sole sta diventando davvero insopportabile.»

I cavalieri smontarono di sella e seguirono il funzionario nel grande ufficio polveroso. Un lungo tavolo, contro una parete, era imbandito di piatti

su cui stavano in bella mostra fette di melone e fichi, e bricchi che promettevano bevande rinfrescanti. «La frutta non è deliziosa come quella che si trova a Matherion», si scusò Kanzad, «ma il vino locale non è poi così male.»

«Grazie mille, Kanzad», rispose Vanion, «ma ci siamo fermati a pranzare non più di un'ora fa. Per il momento non abbiamo bisogno di niente.»

Sul volto del tamuli comparve per un istante un'espressione irritata. «Vado ad assicurarmi che i vostri cavalli vengano propriamente accuditi, allora, e a inviare un messaggero all'ambasciata per comunicare a Taubel il vostro arrivo.» E detto questo fece dietrofront e uscì.

«Credi di poterci garantire un po' di segretezza, cara?» chiese Vanion a Sephrenia in styric.

«Ma certo», sorrise la donna, intessendo rapidamente un incantesimo. «Un giorno o l'altro dovrai insegnarmelo.»

«Per diventare superflua?» sorrise lei. «Non contarci, amore mio.»

«A quanto pare li abbiamo presi di sorpresa», osservò Bevier. «Kanzad non deve aver avuto molto tempo per affinare le sue bugie.»

«Se fossi in voi non lo farei», intervenne Ulath vedendo Kalten che allungava la mano verso una brocca di vino. «Probabilmente basterebbe un sorso a stendervi, rigido come una panca.»

Dispiaciuto, Kalten rimise giù la brocca. «Avete ragione», ammise.

«Dunque siamo prigionieri», sospirò Talen. «È deprimente. Faccio il ladro da tutta la vita, ma questa è la prima volta che mi arrestano.»

«Il fatto che cibo e bevande siano avvelenati complica un po' le cose», borbottò Ulath. «Ma a parte questo, Kanzad ci è stato di grande aiuto. Ci ha appena piazzati nell'edificio più fortificato di tutto il paese e si è dimenticato di portarci via le armi. Possiamo difendere questo posto per tutto il tempo necessario.»

«Siete un imbroglione, Ulath», rise Bevier. «Tynian ha ragione: fingete di detestare gli assedi, ma poi siete sempre il primo a pensare alle fortificazioni.»

«Nella peggiore delle ipotesi posso pensare io a rifornirci di acqua», intervenne Sephrenia, «ma per il momento è meglio non precipitare le cose.» Poi, prendendo in braccio Flute, aggiunse: «Puoi dirci qualcosa di più sulla persona che stiamo aspettando?»

La bambina scosse il capo. «Per il momento niente di specifico. Però credo che stia arrivando.»

«Bene. Questo posto non è molto piacevole.»

«Un'idea, signori», annunciò Berit. «Perché non facciamo in modo di tenere qui anche Kanzad... un ostaggio è sempre una buona precauzione.»

«Ben detto», concordò Ulath.

Kanzad, tuttavia, non tornò. Il pomeriggio passava lento, mentre i cavalieri si facevano sempre più inquieti. «Sta prendendo tempo», disse infine Kalten. «O aspetta i rinforzi, oppure spera che ci venga sete.»

«Non possiamo far altro che aspettare, Kalten», rispose Flute. «La persona che si deve unire a noi sta arrivando.»

«Allora è una lotta contro il tempo: noi dobbiamo starcene qui seduti a scommettere su chi arriva prima, il nostro amico o i rinforzi di Kanzad.»

Ore dopo il loro arrivo a Narset, sulla strada che arrivava da Cynestra comparve un folto gruppo di persone. Alla guida della colonna, in sella a un cavallo nero focoso, c'era un uomo che indossava una tunica tamul di colore rosa. Lo seguiva un drappello di atan.

«Da che parte stanno gli atan?» s'informò Talen.

«Bisogna vedere se la guarnigione locale è stata avvisata da Matherion di ignorare gli ordini del ministero degli Interni», rispose Khalad.

«La situazione potrebbe essere anche più complicata», suggerì Vanion. «A Matherion non corre buon sangue tra il ministero degli Esteri e quello degli Interni. Eppure Kanzad sembrava volerci far credere che lui e l'ambasciatore Taubel vanno d'amore e d'accordo.»

«Il che potrebbe voler dire che i nostri nemici sono riusciti a infiltrarsi al servizio di Oscagne», aggiunse Bevier con espressione vagamente preoccupata.

«Lo scopriremo presto», commentò Berit che era di guardia a una delle finestre. «Kanzad è appena sbucato da dietro l'edificio.»

Si affollarono tutti intorno alle finestre per osservare la scena.

Il sorriso di benvenuto si dissolse sul volto di Kanzad. «E voi che cosa ci fate qui, Itagne?» chiese in tono imperioso al tamuli sul cavallo nero. «Avevo mandato a chiamare l'ambasciatore Taubel.»

Il cavaliere vestito di rosa tirò sulle redini. Nei suoi occhi c'era uno sguardo quasi assonnato e l'espressione sul suo volto aveva un che di altezzoso e superbo. «Temo che l'ambasciatore sia stato trattenuto, vecchio mio», rispose in tono sofisticato, quasi deliberatamente offensivo. La sua voce era stranamente familiare. «Tuttavia vi manda i suoi migliori saluti.»

Kanzad ritrovò a fatica il contegno. «E si può sapere che cosa ha trattenuto l'ambasciatore?» chiese bruscamente.

Itagne voltò appena la testa. «Direi che sono le catene, vero Atana?» chiese alla giovane donna atan che sembrava essere al comando del distaccamento. «È terribilmente difficile correre quando si è incatenati.»

«Potrebbero essere le catene, Itagne ambasciatore», concordò la giovane. «Certo, anche le sbarre della cella forse lo ostacolano un po'.» La ragazza aveva una figura piena e i suoi occhi posavano sul funzionario tamul uno sguardo ardito.

«Insomma, che cosa succede qui?» protestò Kanzad.

«Atana e io siamo diventati amici intimi nel corso del mio soggiorno in città, Kanzad...» sorrise Itagne «... ma non è da gentiluomini parlare di queste cose, non vi pare? E voi siete un gentiluomo, vero, Kanzad?»

«Non era questo a cui mi riferivo.» Kanzad serrò i denti. «Che cosa avete fatto all'ambasciatore?»

«C'è stato qualche cambiamento all'ambasciata, vecchio mio... e anche nei vostri uffici. Spero proprio che non vi dispiaccia, ma ho dovuto requisire il vostro quartier generale. All'ambasciata non abbiamo una prigione: una svista seccante, lo ammetto. Comunque, l'ambasciatore Taubel, insieme con tutti i vostri meschini poliziotti, è attualmente rinchiuso al sicuro nel vostro carcere. A proposito, i miei complimenti: è davvero un'ottima prigione.»

«Con quale autorità avete imprigionato l'ambasciatore? Siete soltanto un sottosegretario.»

«È proprio vero che l'apparenza inganna. Caso vuole che mio fratello mi abbia affidato Cynestra. La mia autorità qui è assoluta.»

«Vostro fratello?»

«La somiglianza fra il nome di Oscagne e il mio non vi ha fatto suonare un campanello, vecchio mio? Sapevo che gli uomini degli Interni sono un po' limitati, ma non credevo foste tanto ottusi. Che cosa ne direste di arrivare direttamente al punto, Kanzad? Fa un caldo atroce qui sotto il sole. Mio fratello mi ha autorizzato a prendere il comando della situazione. Ho il pieno appoggio e la cooperazione della guarnigione atan, non è vero, Atana?» Sorrise alla gigantessa dalla carnagione dorata che stava in piedi accanto al suo cavallo.

«Altroché, Itagne.» Poi, sollevando gli occhi al cielo, aggiunse: «Faremmo quasi qualsiasi cosa per te».

«Come volevasi dimostrare, Kanzad», riprese Itagne. «Avendo scoperto che voi e Taubel siete parte di una cospirazione di traditori, vi ho rimosso dalla vostra carica. E visto e considerato che ho tutti questi splendidi mu-

scoli dalla mia parte, non c'è proprio niente che possiate fare, vi pare?»

«Non avete autorità su di me, Itagne.»

«Che noia», sospirò il tarmili. «Attualmente a Cynestra è in vigore la legge marziale, Kanzad. Questo significa che ho autorità su tutti. Gli atan controllano le strade: so che condividete la fiducia che ho in loro.» Guardò con aria critica l'espressione testarda sul volto del poliziotto. «Non capite, vero, vecchio mio?» Poi, volgendosi con un affettuoso sorriso alla gigantessa, chiese: «Atana, cara, che cosa faresti se ti chiedessi di eliminare questo fastidioso seccatore?»

«Lo ucciderei, Itagne.» Stringendosi nelle spalle, mise mano alla spada. «Vuoi che lo tagli in due o basta che gli faccia saltare la testa?»

«Ragazza affascinante», mormorò Itagne. «Lasciami un po' di tempo per pensarci, Atana. Kanzad è un funzionario di rango piuttosto alto, potrebbero volerci alcune formalità.» Tornò a rivolgersi al poliziotto ormai pallido come un lenzuolo. «Sono certo che ora capite come stanno le cose, vecchio mio», disse. «A proposito, potete considerarvi agli arresti.»

«Con quale accusa?»

«Faccio parte del ministero degli Esteri, Kanzad, quindi non sono tanto al corrente dei termini legali. Immagino che dovremo accontentarci di 'alto tradimento'. È il reato per cui hanno arrestato il ministro degli Interni Kolata e anch'io l'ho usato quando ho fatto prelevare Taubel. È un'accusa che fa il suo effetto, e sono certo che un uomo della vostra reputazione si sentirebbe insultato se lo facessi arrestare per vagabondaggio o per comportamento molesto. Atana, tesoro, fammi un favore: fai portare questo criminale a Cynestra e fallo gettare nella sua stessa galera.»

«Immediatamente, Itagne ambasciatore.»

«Che cara ragazza», mormorò lui.

«Somigliate molto a vostro fratello, vostra eccellenza», osservò Vanion rivolto al sorridente Itagne, «non solo nell'aspetto ma anche nel temperamento.»

«Come sta quel vecchio farabutto?»

«L'ultima volta che l'ho visto stava benone.» Vanion si accigliò. «Sarebbe stato utile sapere che aveva in mente di inviarvi qui.»

«Mio fratello è fatto così. A volte credo cerchi di tenere dei segreti anche con se stesso.»

«Che cos'è successo esattamente, vostra eccellenza?» domandò Sparhawk.

«E voi dovete essere sir Sparhawk», tirò a indovinare. «Avere un naso davvero famoso, sapete...»

«Grazie mille», rispose con modestia Kalten. E vedendo l'espressione perplessa del tamuli, spiegò: «Gliel'ho rotto io, vostra eccellenza. Eravamo bambini. Sapevo che era una buona idea: adesso lo porta come un distintivo. Mi dispiace solo che non gli sia mai venuto in mente di ringraziarmi per il servizio che gli ho reso».

Itagne sorrise. «Come probabilmente ormai avrete capito, signori, Oscagne mi ha mandato a Cynestra per risolvere una situazione abbastanza complessa. Da chi dipendano gli angoli più remoti dell'impero è sempre stata una questione piuttosto vaga. Secondo il ministero degli Esteri, i regni eléne dell'Occidente, come pure Valesia, Arjuna e Cynesga sono fondamentalmente nazioni straniere sottomesse al regno tamul. Se così fosse gli ambasciatori rivestirebbero l'autorità suprema in questi regni. Stando al ministero degli Interni, però, sono parte integrante dell'impero, e quindi dipendono dal ministero degli Interni stesso. Oscagne e Kolata ci litigano da anni. L'ambasciatore Taubel è un mercenario della politica, ma la sua straordinaria abilità nel raggiungere un accordo con il ministero degli Interni ha sorpreso persino mio fratello. È per questo che mi ha strappato all'università, dove stavo felicemente mettendo radici, per mandarmi qui a investigare nei panni di sottosegretario.» Rise. «Farò in modo che se ne penta tanto quanto se n'è pentito le altre volte.»

«Temo ci sia qualcosa che mi sfugge», confessò Sparhawk.

«Questa è la terza volta che Oscagne mi strappa alla mia vita privata per mandarmi a risolvergli situazioni scottanti. Non mi piace venire sradicato, quindi credo che gli darò una lezione: forse se per un po' lo sostituisco nella sua carica di ministro degli Esteri, afferrerà il concetto... potrei persino decidere di prendere il suo posto definitivamente.»

«Siete davvero tanto in gamba, Itagne?» domandò Sephrenia.

«Oh, buon dio! Sì, mia cara signora. Valgo almeno due volte Oscagne... e lo sa anche lui. È per questo che i miei incarichi sono sempre temporanei. Dov'ero rimasto? Ah, già: sono arrivato a Cynestra, ho messo in piedi una struttura funzionale e in breve tempo ho scoperto che Taubel e Kanzad mangiavano dallo stesso piatto. Quando ho intercettato le istruzioni mandate da Matherion a Taubel, dopo i disordini, ho deciso di non turbarlo con queste notizie preoccupanti e sono andato personalmente alla guarnigione atan per informare i nostri robusti amici che il ministero degli Interni non conta più. Devo dire che la notizia ha fatto loro piacere: non so perché, ma

gli atan detestano i poliziotti. Credo abbia a che fare con il loro carattere nazionale. Ero quasi pronto ad arrestare Kanzad e Taubel quando una delle mie spie mi ha riferito che stavate per arrivare, così ho deciso di aspettarvi prima di mettermi in moto. Devo dire, Sparhawk, che avete davvero turbato gli uomini del distaccamento locale del ministero degli Interni.»

«E perché?»

«Correvano su e giù per le sale, gridando: 'Arriva Sparhawk! Arriva Sparhawk! '»

«A volte fa questo effetto sulla gente», intervenne Flute. Poi si guardò intorno e disse agli altri: «È lui. Ora possiamo ripartire».

Itagne sembrava perplesso.

«Tra un attimo», rispose Sephrenia alla sorella. «Itagne, come ha fatto il ministero degli Interni a sapere del nostro arrivo?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Le mie ricerche non sono andate tanto a fondo. Però ci sono delinquenti di tutti i generi che lavorano per il ministero degli Interni. Probabilmente qualcuno ha frustato a morte quattro o cinque cavalli per arrivare in tempo con la notizia.»

«È impossibile», commentò la donna. «Nessuno può essere arrivato qui prima di noi usando mezzi normali. È possibile che la notizia sia stata portata da uno styric?»

«Non ci sono styric in Cynesga, mia cara signora. L'odio tra i cynesgan e gli styric è più antico della storia stessa.»

«Sì, lo so. Eppure penso che vi sbagliate: sono quasi sicura che almeno uno styric sia passato a Cynestra prima che il ministero degli Interni venisse preso dal panico.»

«E come sei arrivata a questa conclusione, piccola madre?» chiese Vanion.

«C'è uno styric che lavora per il nemico», rispose lei. «Era in quell'ombra che Sparhawk ha dissolto a Edom. O quanto meno, chiunque fosse, gridava in styric.» Si accigliò. «Però continuo a non capire come abbia fatto ad arrivare qui prima di noi. Potrebbe essere un rinnegato, in contatto con gli antichi dei: non abbiamo mai compreso appieno i loro poteri.»

«Possibile che sia lui stesso uno degli antichi dei?» chiese preoccupato Bevier.

«No», rispose con decisione Flute. «Quando li abbiamo deposti, li abbiamo imprigionati... come avevamo imprigionato Azash. Gli antichi dei non possono andare in giro liberamente.»

«Almeno metà di questa conversazione mi sfugge», commentò Itagne.

«Non sarebbe meglio fare le presentazioni?»

«Scusate, vostra eccellenza», rispose Vanion. «Non volevamo sembrarvi misteriosi. La signora, come è ovvio, è styric. Posso presentarvi Sephrema, alta sacerdotessa della dea Aphrael?»

«La dea bambina?»

«La conoscete?» chiese Sephrenia.

«Alcuni dei miei colleghi styric all'università me ne hanno parlato. Non mi è sembrato che la stimassero un gran che: evidentemente la trovano capricciosa... e un po' frivola.»

«Capricciosa?» si ribellò Flute. «Frivola?»

«Non prenderla sul personale», tentò di calmarla Sparhawk.

«Ma è una questione personale, Sparhawk! Mi hanno insultato! Quando torniamo a Matherion, voglio che tu vada all'università e sfidi a duello quei mascalzoni infedeli! Voglio sangue, Sparhawk! Sangue!»

«Sacrifici umani, divina grazia?» chiese lui con tono pacato. «Non è da te.»

«Be'...» esitò lei. «Potresti almeno sculacciarli?»

Itagne li guardava con gli occhi sgranati.

«Deludente, vero?» mormorò Talen.

Dire che il fratello di Oscagne era turbato sarebbe minimizzare la sua reazione. Continuava a fissare Flute con gli occhi fuori dalle orbite mentre il gruppo cavalcava verso est, lasciandosi alle spalle Cynestra.

«Insomma, smettila, Itagne», gli disse lei a un certo punto. «Non sta per spuntarmi un'altra testa e non mi trasformerò in una furia.»

Il tamuli rabbrividì e si passò una mano sul volto. «Probabilmente dovrei dirti che non credo in te», osservò. «Non che voglia risultare offensivo: semplicemente sono uno scettico dichiarato in fatto di religione.»

«Scommetto che posso farti cambiare idea», propose lei con un sorrisetto birichino.

«Smettila», la redarguì Sephrenia.

«Ha appena ammesso apertamente di essere un agnostico, Sephrenia, quindi gli si può dare la caccia. E poi mi piace. Non ho mai avuto un adoratore tamuli, e credo proprio di volerne uno. Itagne sarà perfetto.»

«No.»

«Non ti ho chiesto di comprarmelo, Sephrenia. Lo attirerò fuori dal bosco da sola, così tu non ci avrai niente a che fare. Non sono affari tuoi, cara sorella, quindi non impicciartene.»

«Abbiamo fatto tutto quello che dovevamo in questa parte dell'impero?» le interruppe Sparhawk.

«No. Deve succedere un'altra cosa.» La dea bambina sospirò e si rannicchiò tra le braccia della sorella. «Ti prego, non ti arrabbiare con me, Sephrenia», le disse. «Quello che sta per succedere non ti piacerà, temo. Purtroppo però è necessario. E qualsiasi cosa succeda, ricordati sempre che ti voglio bene.» Tese le braccia a Sparhawk. «Ho bisogno di parlarti», gli disse. «In privato.»

«Segreti?» chiese Talen.

«Tutte le ragazze hanno dei segreti, Talen. Lo imparerai con il passare del tempo. Allontaniamoci un po', Sparhawk.»

Si allontanarono dalla strada di qualche centinaia di iarde, dopodiché ripresero a procedere nella direzione giusta, tenendo il passo con gli altri. Gli zoccoli di Faran sferragliavano sui sassi color ruggine che formavano il deserto.

«Stiamo andando verso il confine tamul», esordì Flute mentre cavalcavano. «Quello che deve succedere, succederà lì, prima però io devo andarmene.»

«Andartene?» Sparhawk era più che sorpreso.

«Per un po' ve la caverete anche senza di me. Non posso essere presente quando accadrà questa cosa. È una questione di buone maniere. Sarò anche capricciosa e frivola come dice Itagne, ma conosco la buona educazione. In questa faccenda c'entra un personaggio che sarebbe insultato dalla mia presenza. Lui e io abbiamo avuto qualche disaccordo in passato e al momento non ci rivolgiamo la parola.» Fece una piccola smorfia addolorata. «È un momento che dura da parecchio», ammise poi. «Più o meno diecimila anni. È che sta facendo una cosa che proprio non approvo... Certo, non me l'ha mai ben spiegata. Mi piace, ma ha un insopportabile atteggiamento di superiorità. Si comporta sempre come se tutti noi fossimo troppo stupidi per comprendere quello che lui sta facendo... Io però lo capisco benissimo. Sta infrangendo una delle regole fondamentali.» Fece un gesto con la mano come per spazzar via tutto quanto aveva detto. «Questo però è tra lui e me. Sta' vicino a mia sorella, Sparhawk. Vivrà un momento molto difficile.»

«Non si ammalerà, vero?»

«Credo che lo preferirebbe.» La dea bambina sospirò. «Vorrei ci fosse un modo per risparmiarglielo ma non c'è. Per continuare a crescere deve proprio passarci.»

«Ma Aphrael, ha più di trecento anni.»

«E questo che cosa c'entra? Io sono cento volte più vecchia eppure sto ancora crescendo. Lei deve fare lo stesso. Sono adorabile, Sparhawk, ma non ho mai promesso di rendervi la vita semplice. La cosa che accadrà la farà soffrire terribilmente, ma alla fine la renderà molto migliore.»

«Quello che dici non ha senso.»

«Posso anche permettermi di non avere senso, padre. È uno dei vantaggi della mia situazione.»

Coprirono il percorso tra Cynestra e il confine occidentale di Sarna in tappe agevoli, passando da un'oasi all'altra. Sparhawk non poteva esserne certo, ma gli pareva che Aphrael stesse aspettando qualcosa. Lei e Vanion passavano parecchio tempo a consultare la cartina e i loro salti nel deserto sassoso del Cynesga orientale si fecero progressivamente sempre più brevi mentre le soste alle oasi diventavano sempre più lunghe. A mano a mano che si avvicinavano al confine, rallentavano ancor di più l'andatura, trovandosi spesso a procedere al passo verso est attraverso interminabili miglia di desolazione senza nemmeno più ricorrere al Bhelliom.

«È difficile avere dei resoconti precisi», stava dicendo Itagne il pomeriggio del quarto giorno di viaggio. «La maggior parte degli avvistamenti sono stati fatti da nomadi del deserto che non si fidano abbastanza delle autorità per fornire dei racconti dettagliati. Ci sono state le solite storie fantasiose su vampiri, lupi mannari, arpie e roba del genere, ma secondo me, nella maggior parte dei casi, sono usciti dal collo di un otre di vino. Le autorità cynesgan ci ridono sopra, come se non fossero altro che allucinazioni di gente ignorante che beve troppo e passa troppo tempo sotto il sole. Gli avvistamenti dei lucenti, però, sono sempre presi con grande serietà.»

«Insomma», intervenne irritato Kalten, «è da quando siamo arrivati in Daresia che sentiamo parlare di questi 'lucenti'. Però, appena si cominciano a fare domande, la gente sbianca, comincia a tremare e si rifiuta di parlarne. Ma questa volta siamo nel deserto, non potete scapparci, quindi perché non ci raccontate chi o che cosa sono?»

«È una storia grottesca, sir Kalten», rispose Itagne, «e piuttosto rivoltante.»

«Sono forte di stomaco. Sono dei mostri? Giganti con nove teste o roba simile?»

«No. Pare anzi che abbiano l'aspetto di normali esseri umani.»

«Perché vengono chiamati con quello strano nome?» chiese Berit.

«Perché non lasci fare a me le domande, Berit?» sbottò Kalten. Apparentemente non aveva ancora risolto i suoi problemi con Berit.

«Scusate, sir Kalten», rispose il ragazzo, sorpreso e un po' ferito.

«E allora?» riprese Kalten rivolto al fratello di Oscagne. «Che cosa significa? Perché li chiamate così?»

«Perché sono come lucciole, sir Kalten», rispose Itagne stringendosi nelle spalle.

«Tutto qui?» insisté il pandion incredulo. «L'intero continente trema di terrore solo perché luccicano nel buio?»

«Certo che no. Il luccichio è soltanto un avvertimento. Chiunque nell'impero tamul sa che appena si vede un essere luminoso come la stella del mattino è meglio fare dietrofront e darsela a gambe.»

«Che cosa farebbero questi mostri? Mangiano le persone vive? Le fanno a pezzi?»

«No», rispose Itagne incupendosi. «Secondo la leggenda, basta che ti tocchino e sei morto.»

«Sono come serpenti velenosi?» suggerì Khalad.

«Molto peggio. Il tocco dei lucenti fa marcire le carni di un uomo sulle ossa. È la putrefazione della tomba, ma la vittima non è morta mentre succede. Le descrizioni del folclore sono orrende. Si tramanda di uomini fermi impalati che gridano in preda alle sofferenze più atroci e al terrore mentre la faccia e le membra gli si dissolvono in fanghiglia e scivolano via come cera liquida.»

«Avete reso molto bene l'idea», commentò Ulath con un brivido. «Immagino che tutto ciò costituisca un ostacolo nell'instaurare un rapporto normale con questi esseri.»

«Altroché, sir Ulath.» Itagne sorrise. «Eppure, nonostante tutto, i lucenti sono tra le figure più popolari nella letteratura tamul... il che forse vi apre uno spiraglio sulla perversità delle nostre menti.»

«Vi riferite a storie di fantasmi?» chiese Talen. «Ho sentito dire che ad alcuni piacciono molto.»

«La letteratura delphae è molto più complessa.»

«Delphae? Che cosa significa?»

«Nella letteratura i lucenti vengono chiamati delphae», spiegò Itagne, «e la città mitica in cui vivono si chiama Delphaeus.»

«È un bel nome.»

«Credo che questo sia parte del problema. I tamuli hanno una tendenza al sentimentalismo e la musicalità della parole riempie immediatamente di

lacrime gli occhi dei nostri poeti minori e trasforma in poltiglia il loro cervello. Ignorano gli aspetti più spiacevoli della leggenda e presentano i delphae come gente semplice, pastori grossolanamente incompresi. Da sette secoli ci infliggono orribili versi pastorali e patetiche egloghe adolescenziali. Dipingono i delphae come pastori dall'animo lirico, che ardono come lucciole e fantasticano tra le campagne, soffrendo pene d'amore e meditando, con dovuta aria meditabonda, sulla banalità della loro cosiddetta religione. Il mondo accademico considera la letteratura delphae uno scherzo di cattivo gusto prolungatosi per troppo tempo.»

«È un abominio!» esclamò Sephrenia con insolito calore.

«La vostra critica vi rende onore, mia cara signora...» sorrise Itagne. «Ma credo che la scelta del termine sia fin troppo alta per il genere. Io da parte mia definirei la letteratura delphae una sdolcinata espressione adolescenziale, ma non la prendo sufficientemente sul serio da indignarmi.»

«La letteratura delphae è una maschera dietro cui si nasconde il peggiore fanatismo antistyric!» ribatté Sephrenia in un tono che in genere riservava agli ultimatum.

Vanion sembrava stupito di quell'improvviso sbotto tanto quanto Sparhawk e i suoi compagni. Si guardò intorno, chiaramente in cerca di un modo per cambiare argomento.

«È quasi il tramonto», osservò Kalten, venendogli in soccorso. A volte la sua sensibilità stupiva Sparhawk. «Flute», continuò, «pensavi di farci arrivare sulle sponde di un'altra di quelle pozze questa sera?»

«Oasi, Kalten», lo corresse Vanion. «Si chiamano oasi, non pozze.»

«Comunque sia, se dobbiamo contare solo sui mezzi tradizionali, faremmo meglio a cercare un posto in cui accamparci. In cima a quella collina, a nord, mi sembra ci siano i resti di un edificio. Sephrenia può cavare l'acqua dal niente e se ci accampiamo lì, per una sera almeno non dovremo sopportare l'odore di cane bollito che in genere aleggia accanto ai villaggi.»

«I cynesgan non mangiano i cani, sir Kalten», rise Itagne.

«Non ci giurerei senza prima aver contato tutti i cani in uno dei loro villaggi... prima e dopo cena.»

«Sparhawk!» Era Khalad. Scuoteva il cavaliere per svegliarlo. «C'è qualcuno là fuori!»

Sparhawk gettò indietro le coperte e si alzò di scatto, impugnando la spada. «Quanti sono?» chiese sottovoce.

«Per ora ne ho visti una decina. Avanzano, tenendosi nascosti tra i massi vicino alla strada.»

«Sveglia gli altri.»

Le rovine tra cui si erano accampati erano quelle di una fortezza. Le pietre della costruzione erano rozzamente squadrate e non c'era malta a tenerle insieme. Innumerevoli secoli di polvere e sabbia trasportate dal vento le avevano levigate e ne avevano smussato gli angoli. Sparhawk attraversò quello che un tempo doveva essere stato un cortile e raggiunse il muro crollato sul lato meridionale della fortezza per guardare verso la strada.

Durante la notte il cielo si era coperto di nubi. Sparhawk tentò di individuare la strada, maledicendo tra sé l'oscurità. D'un tratto udì un vago fruscio dietro al muro.

«Non ti agitare», sussurrò Talen.

«Dove sei stato?»

«E dove vuoi che sia stato?» Il ragazzo scavalcò le macerie per unirsi all'imponente pandion.

«Hai portato con te anche Berit?» chiese seccato Sparhawk.

«No. Berit è un po' troppo rumoroso ora che indossa la cotta di maglia. E poi mette sempre di mezzo la sua integrità di cavaliere.»

Sparhawk fece un verso contrariato. «E allora?» chiese poi.

«Non ci crederai, Sparhawk.»

«Potrei anche sorprenderti...»

«Ci sono degli altri cyrgai laggiù.»

«Ne sei sicuro?»

«Non ne ho fermato uno per chiederglielo, ma sono identici ai guerrieri che abbiamo incontrato a ovest di Sarsos. Portano quegli strani elmi e hanno le stesse armature antiche.»

«Si stanno preparando a un attacco?»

«No, credo siano soltanto esploratori. Non hanno spade e scudi e si spostano strisciando tra i massi.»

«Andiamo a parlare con Vanion e Sephrenia.»

Attraversarono il cortile dell'antica fortezza, ingombro di macerie. «Il nostro giovane ladro ha di nuovo disobbedito agli ordini», annunciò Sparhawk agli altri.

«Non è vero», protestò Talen. «Non mi avevi ordinato di non andare a spiarli, quindi come puoi accusarmi di averti disobbedito.»

«Non te l'avevo ordinato perché non sapevo che fossero là fuori.»

«Be'... se è così...»

«Il nostro giovane vagabondo dice che si tratta di cyrgai.»

«Vuol dire che il nostro nemico è andato di nuovo a ripescarli dal passato?» suggerì Kalten.

«No», rispose Flute, sollevando tutt'a un tratto la testa, mentre fino a un attimo prima sembrava dormisse profondamente tra le braccia della sorella. «Quei cyrgai sono vivi come voi. Non vengono dal passato.»

«È impossibile», obiettò Bevier. «I cyrgai sono estinti.»

«Davvero?» lo sfidò la dea bambina. «Straordinario che loro stessi non se ne siano accorti. Fidatevi di me, signori: lo so di certo. I cyrgai che vi stanno circondando sono vostri contemporanei.» Poi, divincolandosi dalle braccia di Sephrenia, disse: «Lasciami andare».

La donna styric sembrava sorpresa.

Aphrael la baciò teneramente, quindi si allontanò. «Ora devo lasciarvi. I motivi per cui lo faccio sono molto complessi, quindi dovrete semplicemente fidarvi di me.»

«E quei cyrgai?» chiese Kalten. «Non puoi andartene nel buio finché restano laggiù.»

La dea bambina sorrise. «Qualcuno glielo spiega?»

«Ci lasci così, in pericolo?» sbottò Ulath.

«Sei forse preoccupato per la tua incolumità?»

«Certo che no. Ma pensavo di poterti convincere a restare finché non li avremo sistemati.»

«I cyrgai non vi daranno noia, Ulath», rispose lei in tono paziente. «Se ne andranno quasi subito.» Li guardò tutti, uno per uno, poi sospirò. «Ora devo proprio andare», disse addolorata. «Vi raggiungerò più tardi.»

La sua immagine ondeggiò come un riflesso su uno specchio d'acqua e poi scomparve.

«Aphrael!» gridò Sephrenia, protendendosi per afferrarla.

«Davvero misterioso», borbottò Itagne. «Parlava sul serio riferendosi ai cyrgai?» chiese poi. «Possibile che alcuni di loro siano sopravvissuti alla guerra con gli styric?»

«Io non oserei dire che Aphrael mente», osservò Ulath. «Soprattutto davanti a Sephrenia: la nostra piccola madre è molto protettiva.»

«Me ne sono accorto», commentò Itagne. «Non voglio assolutamente offendere la vostra dea, mia cara signora, ma vi dispiacerebbe se facessimo qualche preparativo? Storia è una delle materie in cui mi sono specializzato all'università e i cyrgai avevano... o forse dovrei dire hanno, una temibile reputazione. Certo mi fido ciecamente della vostra piccola dea, ma...» Si

guardò intorno preoccupato.

«Sephrenia?» chiamò Sparhawk.

«Lasciami stare.» Sembrava terribilmente turbata dall'improvvisa partenza di Aphrael.

«Riprenditi, Sephrenia. Aphrael ha dovuto andarsene, ma tornerà. Ora ho bisogno di una risposta: posso usare il Bhelliom per erigere una barriera che tenga lontani i cyrgai finché la cosa a cui si riferiva Aphrael non arrivi a scacciarli?»

«Sì, ma così il nostro nemico potrebbe individuarci.»

«Se è per questo ci ha già individuati», fece notare Vanion. «Dubito che quei cyrgai ci abbiano trovato per caso.»

«Ma perché perdere tempo a tenerli lontani?» intervenne Kalten. «Sparhawk può farci percorrere dieci leghe in un battibaleno. Questo posto non mi sta particolarmente a cuore, non perderò il sonno se anche non vedo l'alba da queste rovine.»

«Non l'ho mai fatto di notte», commentò incerto Sparhawk. Poi rivolgendosi a Sephrenia chiese: «L'oscurità potrebbe ostacolarmi?»

«Come faccio a saperlo?» Il suo tono era un po' seccato.

«Per favore, Sephrenia», insisté lui. «Ho un problema e ho bisogno del tuo aiuto.»

«In nome di dio, che cosa succede?» esclamò Berit. Poi, indicando verso nord, aggiunse: «Guardate!»

«Nebbia?» chiese incredulo Ulath. «Nebbia nel deserto?»

Rimasero a guardare lo strano fenomeno che continuava ad avvicinarsi attraverso l'arida distesa.

«Lord Vanion», disse Khalad con voce preoccupata, «la vostra cartina riporta città o altri insediamenti a nord?»

Vanion scosse il capo. «Nient'altro che deserto.»

«Eppure ci sono delle luci laggiù. Le vedo riflesse dalla nebbia. Sono vicine al terreno, ma si vedono benissimo.»

«Non è la prima volta che vedo luci riflesse dalla nebbia», osservò Bevier, «ma queste sono stranissime. Non sono torce.»

«Su questo avete ragione», concordò Ulath. «Neanch'io ho mai visto una luce di quel colore... e sembra parte stessa della nebbia, quasi come fosse una coperta.»

«Sarà l'accampamento di un gruppo di nomadi del deserto, sir Ulath», suggerì Itagne. «La nebbia ha uno strano effetto sulla luce. A Matherion ci sono notti in cui nel riflesso delle volte di madreperla sembra di cammina-

re in un arcobaleno.»

«Lo sapremo tra poco», intervenne Kalten. «Quella nebbia continua ad avanzare verso di noi e si porta dietro la luce.» Sollevò il viso. «Eppure non c'è un alito di vento. Che cosa sta succedendo, Sephrenia?»

Prima che lei potesse rispondere, da sud, nel punto in cui si trovava la strada, si alzarono grida di terrore. Talen attraversò di corsa il cortile fino al muro crollato. «I cyrgai scappano!» gridò. «Gettano a terra spade ed elmi e corrono come lepri!»

«Questa storia non mi piace, Sparhawk», osservò cupamente Kalten, sguainando la spada.

Il banco di nebbia che si avvicinava a loro si era diviso in due e aveva circondato la collina su cui si trovava la fortezza. Era una nebbia fitta, come quella che si vede in una città di mare, e si muoveva sul terreno arido del deserto, marciando inesorabilmente verso le rovine.

«C'è qualcosa che si muove lì in mezzo!» gridò Talen dal suo punto di osservazione.

In un primo momento sembravano solo macchie di luce, ma a mano a mano che lo strano banco di nebbia si avvicinava, le chiazze si facevano sempre più distinte. Dopo un po' Sparhawk riuscì a distinguere chiaramente delle forme di corpi. Qualsiasi cosa fossero, erano forme umane.

D'un tratto Sephrenia gridò, come in preda a un'ira incontrollabile: «Esseri profani! Impuri! Maledetti e ripugnanti!»

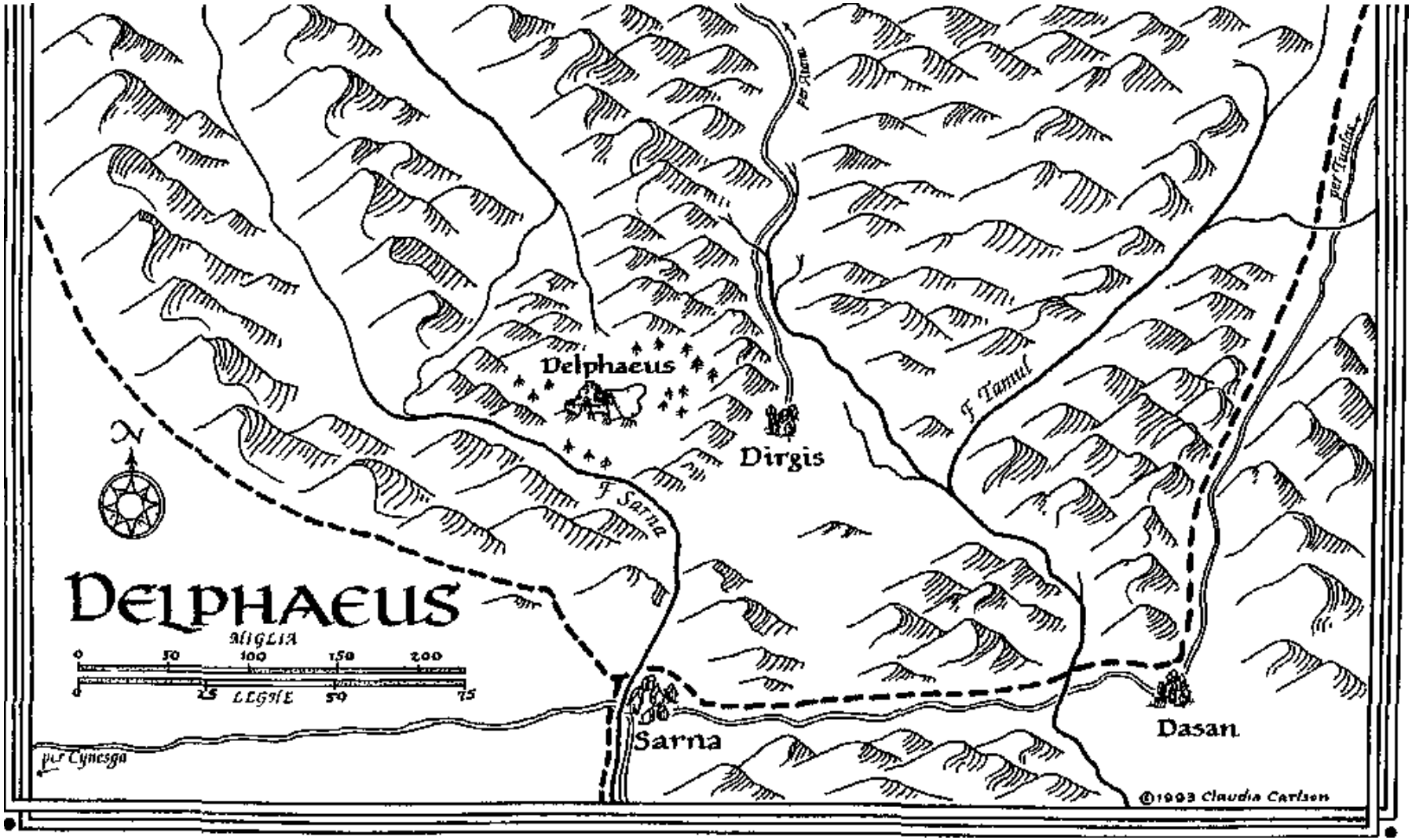
Rimasero tutti a fissarla senza parole, sbalorditi da quella reazione inaspettata.

Le luci nella nebbia continuavano ad avanzare senza esitazioni, risplendendo inesorabili.

«Scappate!» urlò all'improvviso Itagne. «Mettetevi in salvo! Sono i delphae... i lucenti!»

Parte Seconda

Delphaeus


Delphaeus
Dirgis
Sarna
Dasan
DELPHAEUS
MIGLIA
0 50 100 150 200
0 25 LEGHE 50 75
per Cynesga
per Tualas
F. Tamul
F. Sarna
©1993 Claudia Carlson

11

Forse era la nebbia. La nebbia offuscava ogni cosa. Non c'erano contorni precisi, pericoli chiari, definiti, e le figure baluginanti nella foschia si avvicinavano lentamente, come aleggiando immateriali mentre risalivano il pendio pietroso verso l'antica rovina. I loro volti, come anche le loro forme, erano indistinti, nient'altro che bagliori ardenti. Forse era la nebbia... o forse no. Qualunque fosse il motivo, Sparhawk non si sentiva in pericolo.

I delphae si fermarono a una ventina di iarde dalle mura crollate della fortezza e rimasero lì, mentre la nebbia luminosa si muoveva intorno a loro come acqua, cancellando la notte con il suo pallido, freddo fuoco.

Sparhawk provava uno strano distacco, i suoi pensieri erano chiari e precisi.

«Piacere di incontrarvi, vicini», gridò alle sagome avvolte nella foschia.

«Siete pazzo?» boccheggiò Itagne.

«Distruggili, Sparhawk!» sibilò Sephrenia. «Usa il Bhelliom! Annientali!»

«Perché non scopriamo prima che cosa vogliono?»

«Come fate a mantenere tanta calma, amico mio?» chiese Itagne.

«L'addestramento, immagino», si schermì Sparhawk con una scrollata di spalle. «Dopo un po' si sviluppa un istinto per il pericolo. Quella gente non ha intenzioni ostili.»

«Ha ragione, Itagne», confermò Vanion. «È una sensazione precisa quando si ha davanti qualcuno che vuole ucciderti. Quegli esseri non vogliono combattere. Non hanno paura di noi, ma non cercano la lotta. Stiamo a vedere come si sviluppa la situazione, signori. Tenetevi pronti, ma non precipitiamo le cose... non ancora, almeno.»

«Anakha», chiamò una delle figure luminose nella nebbia.

«È un buon inizio», mormorò Vanion. «Sta' a sentire che cosa vogliono, Sparhawk.»

Il pandion annuì e si avvicinò ai massi del muro distrutto. «Mi conoscete?» rispose, parlando in tamul.

«Persino le pietre conoscono il nome di Anakha. Mai nessuno come te ha messo piede sulla terra.» La lingua era arcaica e profondamente formale. «Non ti portiamo odio, veniamo in amicizia.»

«Ascolterò ciò che avete da dire.» Sparhawk sentì Sephrenia trattenere il respiro alle sue spalle.

«Vi offriamo asilo», gli disse il delphae. «I vostri nemici vi circondano e il pericolo è grande qui nella terra dei cyrgai. Venite a Delphaeus, e vi offriremo un luogo sicuro in cui riposare.»

«La vostra offerta è generosa», rispose Sparhawk, «e i miei compagni e io vi siamo grati.» Il suo tono tuttavia restava dubbioso.

«Avvertiamo la tua riluttanza.» La voce che proveniva dalla nebbia sembrava stranamente cupa, accompagnata da una specie di sorda eco, come quella che si sente a volte in un lungo corridoio vuoto, un suono che si perde in un'incommensurabile lontananza. «Sii sicuro: non intendiamo farvi del male e, qualora sceglieste di venire a Delphaeus, vi offriremmo la nostra protezione. Pochi sono in questo mondo coloro che accetterebbero volontariamente di affrontarci.»

«Così ho sentito dire. Il che mi fa venire in mente una domanda: perché, vicino? Noi qui siamo forestieri. Che interessi possono avere i delphae nei nostri affari? Che cosa sperate di ottenere da questa offerta di amicizia?»

La sagoma luminosa nella nebbia esitò. «Tu hai il Bhelliom, Anakha... nel bene e nel male, e ancora non sai quale delle due vie sarà. Il tuo volere non è più tuo, poiché il Bhelliom ti piega ai suoi scopi. Non appartieni più a questo mondo, né il tuo destino è più tuo. Il tuo futuro e il tuo destino dipendono dal Bhelliom. In verità, tu e i tuoi compagni ci siete indifferenti, e la nostra offerta di amicizia è rivolta al Bhelliom. È dal Bhelliom che trarremo la nostra ricompensa.»

«Niente mezzi termini, eh?» borbottò Kalten.

«Il pericolo che corri è più grande di quanto tu possa immaginare», riprese la sagoma luccicante. «Il Bhelliom è l'oggetto più prezioso di tutto l'universo. Esseri che nemmeno puoi immaginare ne bramano il possesso. Esso, tuttavia, non si lascerà possedere. Sceglie il proprio destino, e ha scelto te. Si è messo nella tua mano e alle tue orecchie dobbiamo parlare per rivolgerci a lui e offrire il nostro scambio.» Ci fu un attimo di silenzio. «Rifletti su ciò che ti abbiamo detto e metti da parte i sospetti. Il successo o il fallimento dei piani del Bhelliom potrebbe dipendere dal nostro aiuto... e noi avremo la nostra ricompensa. Ne riparleremo presto.»

Con un turbinio la nebbia si addensò, rendendo sempre più fioche le sagome lucenti. Un vento improvviso, freddo come l'inverno e arido come la polvere, spazzò il deserto disperdendo la nebbia e con essa i lucenti.

«Non ascoltarli, Sparhawk!» disse Sephrenia con voce stridula. «Non

prendere nemmeno in considerazione quello che ha detto! È un trucco!»

«Non siamo bambini, Sephrenia», ribatté Vanion rivolto alla donna che amava. «Non siamo così creduloni da accettare senza riserve la parola di uno sconosciuto... soprattutto la parola di sconosciuti come i delphae.»

«Non li conosci, Vanion. Le loro promesse sono come miele che attira e soffoca la mosca malaccorta. Avresti dovuto distruggerli, Sparhawk.»

«Sephrenia», disse Vanion in tono turbato, «hai passato gli ultimi trent'anni a cercare di trattenermi dallo sguainare la spada. Che cosa ti è successo? Che cosa ti rende cosi assetata di sangue tutt'a un tratto?»

Lei gli rivolse uno sguardo freddo e ostile. «Non capiresti.»

«Non è una risposta, cara. E poi mi conosci abbastanza bene da sapere che non è vero. I delphae forse non saranno stati del tutto innocenti nella loro offerta, ma non erano ostili e non ci stavano minacciando.»

«Be'... lord Vanion», lo interruppe Ulath, «non crederete che chiunque sia sano di mente osi minacciare Sparhawk. Minacciare un uomo che ha in pugno il Bhelliom non è cosa saggia... neppure per gente che luccica al buio e che trasforma in poltiglia chiunque incontri.»

«Proprio quello che stavo cercando di spiegarti, Vanion», incalzò Sephrenia, approfittando del ragionamento di Ulath. «I delphae avevano paura di attaccarci per via del Bhelliom. Solo per questo si sono trattenuti.»

«Comunque sia sì sono trattenuti. Non erano un pericolo: perché Sparhawk avrebbe dovuto ucciderli?»

«Li disprezzo!» sbottò Sephrenia in un sibilo.

«E perché? Che cosa ti hanno fatto?»

«Non hanno diritto di esistere!»

«Ogni essere ha diritto di esistere, Sephrenia... persino vespe e scorpioni. Tutta la tua vita è stata dedicata a insegnare questo principio ai giovani pandion assetati di sangue. Perché tutt'a un tratto lo rifiuti?»

Lei gli voltò le spalle.

«Ti prego, non fare così. È evidente che hai un problema, e i tuoi problemi sono anche miei. Proviamo a tirarlo fuori e a esaminarlo.»

No! E, detto questo, Sephrenia si allontanò decisa.

«Non ha alcun fondamento reale», disse loro Itagne mentre cavalcavano tra miglia e miglia di terreno arido, sotto un cielo fosco.

«In genere sono le storie migliori», commentò Talen.

Itagne gli rivolse un breve sorriso. «Da millenni nella cultura tamul esistono leggende sui lucenti. È cominciato tutto con le solite storie d'orrore,

credo, ma la natura tamul ha qualcosa che tende agli eccessi. Circa settecento anni fa, un poeta decisamente minore cominciò a mutare la leggenda. Invece di concentrarsi sugli aspetti orrorifici, si dedicò ad aggiungerci sentimentalismo, soffermandosi a descrivere che cosa provavano i delphae nella loro situazione. Sbrodolò un'abbondanza di versi orribili sulla loro solitudine ed emarginazione. Purtroppo trovò la tradizione pastorale a cui attingere, cosicché aggiunse anche queste stucchevolezze alla sua stravaganza. La sua opera più famosa è un lungo poema narrativo intitolato *Xadane*. Xadane era una pastorella delphae che si innamorò di un giovane pastore, un normale essere umano. Finché si incontravano di giorno, andava tutto bene, ma Xadane doveva sempre scappare prima del tramonto per impedire al suo amato di scoprire la sua vera identità. Il poema è lungo e noioso, pieno di brani tetri e prolissi in cui Xadane si piange addosso. È davvero orribile.»

«Da quanto gli ho sentito dire ieri notte mi è parso di capire che la parola *delphae* è il nome che usano per se stessi», osservò Bevier. «Il fatto che sia usata anche nella letteratura tamul sembra suggerire un contatto tra i due popoli.»

«Così parrebbe, cavaliere», rispose Itagne, «sebbene non ce ne sia testimonianza. Le tradizioni sono molto antiche e sospetto che molte siano frutto della mente distorta di poeti di terza categoria. La leggenda vuole che la città di Delphaeus si trovi in una valle isolata tra le alte montagne del Sud di Atan. Si dice che i delphae siano un popolo tamul simile agli atan, ma senza le loro gigantesche proporzioni. Volendo credere ai poeti, cosa che probabilmente non dovremmo fare, i delphae erano un semplice popolo di pastori che moltissimo tempo fa seguì le greggi in quella valle e vi rimase intrappolato da una valanga, che chiuse l'unico passo di collegamento con il mondo esterno.»

«Non è del tutto impossibile», osservò Ulath.

«I particolari impossibili abbondano più avanti nella storia», ribatté con sarcasmo Itagne. «Dicono ci sia un lago al centro della valle e pare che proprio quel lago sia la fonte della particolarità delphae: luccicherebbe, ma poiché è l'unica fonte d'acqua in tutta la valle, i delphae e le loro greggi sono costretti a bere quell'acqua e a usarla per lavarsi. La leggenda dice che dopo un po', *anche loro* cominciarono a luccicare.» Accennò un sorriso. «Risparmieranno una fortuna sulle candele.»

«Non è possibile, vero?» domandò Talen in tono scettico. «Voglio dire, non è possibile che la gente luccichi nel buio solamente per via di quello

che mangia o di quello che beve, no?»

«Non sono uno scienziato, giovanotto, quindi non chiedere a me che cosa è possibile o impossibile. Potrebbe essere un minerale, o forse un'alga. È una bella spiegazione per una caratteristica immaginaria.»

«Ma quegli esseri della notte scorsa luccicavano davvero, vostra eccellenza», gli ricordò Kalten.

«Sì, e sto facendo del mio meglio per dimenticarmene.» Itagne si voltò a guardare alle sue spalle. Sephrenia si era rifiutata di ascoltare qualsiasi discorso sui delphae e seguiva il gruppo a una certa distanza, scortata da Berit. «La reazione di lady Sephrenia ai delphae non è rara tra gli styric, sapete... Solo sentirne il nome li fa dare in escandescenze. Ma per tornare a quello che stavamo dicendo, *Xadane* riscosse enorme successo e naturalmente furono in molti a imitare il genere. Un vero e proprio corpo di letteratura si sviluppò intorno ai delphae. Ovviamente viene chiamata letteratura delphae. Le persone serie non la prendono sul serio e gli sciocchi la prendono da sciocchi. Sapete bene come vanno queste cose...»

«Altroché», mormorò Bevier. «Quando ero studente sono stato costretto a leggermi intere biblioteche piene di versi orribili. Ogni professore aveva il suo poeta preferito e tutti ce li infliggevano senza pietà. Credo che sia stato questo in ultima analisi a condurmi verso la carriera militare.»

A quel punto Khalad, che era andato in avanscoperta, tornò a unirsi a loro. «Non vorrei criticare i miei superiori, milord», disse ironicamente, «ma forse la decisione di abbandonare la strada e tagliare per il deserto non è stata proprio la migliore quando non si riesce nemmeno a vedere il sole. Qualcuno sa in che direzione stiamo andando?»

«Est», rispose con fermezza Vanion.

«Sì, milord», concesse Khalad. «Se dite che siamo diretti a est, così deve essere... anche se non è. Non dovremmo avvicinarci al confine?»

«Non credo sia molto lontano.»

«La vostra carta non riporta il Fiume Sarna a segnare il confine tra Cynesga e il regno tamul?»

Vanion annuì.

«Be', sono appena salito in cima a quella collina per dare un'occhiata in giro. Si vede per circa dieci leghe tutt'intorno, ma non ci sono fiumi. Credete che qualcuno abbia rubato il Sarna?»

«La cartografia non è un'arte esatta, Khalad», gli fece notare Vanion. Le distanze sulla mia mappa sono solo approssimative. Ci siamo messi in marcia all'alba, dirigendoci verso il punto più luminoso dietro la coltre di

nubi. A meno che qualcuno non abbia cambiato le carte in tavola, quello è l'Est.»

«E allora dov'è il fiume, milord?» domandò Khalad. Poi, rivolgendosi a Itagne, aggiunse: «Quant'è larga la Valle del Sarna, vostra eccellenza?»

«Almeno sessanta leghe. È il fiume più lungo e più grande di tutto il continente e ha una valle fertilissima.»

«Erba? Alberi? Campi coltivati?»

Itagne annuì.

«Non c'è traccia di vegetazione qui intorno, signori», dichiarò Khalad. «Solo deserto color ruggine.»

«Siamo diretti verso est», insisté Vanion. «Le montagne di Atan dovrebbero essere a nord... là, a sinistra.»

«Sarà, milord, ma oggi il cielo è coperto. Si staranno nascondendo tra le nuvole.»

«Ti ho già detto che la cartina non è precisa, Khalad, tutto qua.» Vanion si voltò a guardarsi alle spalle. «Perché non vai a chiedere a Sephrenia e Berit di unirsi a noi? È più o meno ora di pranzo, non è vero, Kalten?»

«Su questo non c'è dubbio, milord.»

«Proprio come pensavo. Frughiamo tra le nostre bisacce e mettiamo insieme qualcosa da mangiare.»

«Sir Kalten ha una particolare abilità nel valutare l'ora?» domandò Itagne a Sparhawk.

Il pandion sorrise. «In genere ci fidiamo di Khalad... quando c'è il sole. Ma quando è nuvolo, ci appelliamo allo stomaco di Kalten. In genere sa dirci con grande precisione quanto tempo è passato dall'ultima volta che ha mangiato.»

Nel tardo pomeriggio, quando si fermarono a preparare il campo per la notte, Khalad si allontanò dal gruppo esaminando la distesa sempre uguale del deserto con espressione vagamente soddisfatta. «Sparhawk», chiamò. «Potete venire qui un attimo? Voglio mostrarvi qualcosa.»

Il cavaliere appoggiò la sella di Faran e si avvicinò al suo scudiero. «Sì?»

«Credo sia meglio che facciate due chiacchiere con lord Vanion. Se ci parlo io non mi ascolterà, ma qualcuno deve convincerlo che oggi non abbiamo cavalcato verso est.»

«Prima dovrai convincere me.»

«D'accordo.» Il giovane robusto indicò un punto nel deserto. «Siamo ve-

nuti da quella parte, giusto?»

«Sì.»

«Se fossimo stati diretti a est, quello sarebbe ovest, giusto?»

«Dici cose ovvie.»

«Sì, lo so. Ma non c'è altro modo per spiegare qualcosa a un cavaliere. L'ultima volta che ci ho fatto caso, il sole tramontava a ovest.»

«Per favore, Khalad. Non fare lo spiritoso, vieni al punto.»

«Va bene, milord. Se quello è ovest, allora perché il sole tramonta laggiù?» Si voltò a indicare verso sinistra, dove un bagliore arancione acceso macchiava il cielo nuvoloso.

Sparhawk fu preso alla sprovvista, ma dopo un attimo imprecò sottovoce. «Andiamo a parlare con Vanion», disse e s'incamminò verso il campo, dove il precettore pandion era intento a parlare con Sephrenia.

«Abbiamo un problema», annunciò Sparhawk. «Oggi abbiamo sbagliato strada.»

«Ancora con questa storia, Khalad?» Il tono di Vanion era irritato. Ovviamente la sua conversazione con Sephrenia non era stata delle migliori.

«Il nostro giovane amico mi ha appena fatto notare un particolare non trascurabile», riprese Sparhawk. «A meno che qualcuno abbia spostato il sole, per tutto il giorno abbiamo cavalcato verso nord.»

«È impossibile.»

Sparhawk si voltò e indicò la chiazza rossa all'orizzonte. «Quella non è la direzione da cui siamo arrivati, Vanion.»

L'amico fissò l'orizzonte per un attimo, poi cominciò a sua volta a imprecare.

«Ma non vuoi darmi retta, vero?» lo accusò Sephrenia. «Adesso mi credi se ti dico che i delphae vi imbroglieranno a ogni occasione?»

«È stato un nostro errore, Sephrenia... anzi, mio, per essere precisi. Non possiamo incolpare automaticamente i delphae di tutto quello che va storto.»

«Ti conosco fin da quando eri un ragazzo, Vanion: non hai mai fatto errori simili. Ti ho visto orientarti perfino in una notte senza luna nel mezzo di una tormenta di neve.»

«Devo aver confuso un paio di punti di riferimento ed essermi orientato in base a quello sbagliato.» Vanion fece una smorfia contrariata. «Grazie per essere stato tanto gentile, Khalad... e tanto paziente. Avremmo potuto proseguire fino al polo grazie alla mia cocciutaggine.»

Sephrenia gli sorrise affettuosamente. «Io preferisco chiamarla fermezza

di propositi, caro.»

«Prepara delle indicazioni, Khalad», ordinò Vanion. E guardandosi intorno osservò: «Non c'è legna qui intorno, quindi sarà meglio fare dei cumuli di pietre e segnarli con della stoffa colorata. Segniamo con chiarezza la posizione del sole questa sera in modo da non ripetere lo stesso errore domani mattina».

«Ci penso io, milord.»

«Sono tornati», annunciò Kalten, scuotendo bruscamente Sparhawk per svegliarlo.

«Chi è tornato?» chiese il pandion, mettendosi a sedere.

«I tuoi amici luccicanti. Vogliono parlarti di nuovo.»

Sparhawk si alzò e seguì l'amico ai margini del campo.

«Ero qui di guardia», prese a raccontare sottovoce Kalten. «Sono spuntati dal nulla. Le storie di Itagne sono affascinanti, ma non molto precise. I lucenti non luccicano sempre: mi si sono avvicinati nell'oscurità e si sono illuminati solo quando sono stati pronti.»

«Continuano a mantenere le distanze?»

Kalten annuì. «Non c'è modo di attaccarli di sorpresa.»

Questa volta non c'era nebbia. Solo due lucenti a una ventina di iarde di distanza dal punto in cui erano legati i cavalli. Questa volta era il bagliore soprannaturale che emettevano a rendere indistinti i loro lineamenti.

«Il pericolo aumenta, Anakha», annunciò la stessa voce cupa e rimbombante. «I tuoi nemici ti cercano su e giù per il paese.»

«Noi non abbiamo visto nessuno, vicino.»

«Il nemico invisibile è il più pericoloso. È con la mente che i tuoi nemici ti cercano. Ti invitiamo ancora ad accettare la nostra offerta d'asilo. Presto potrebbe diventare troppo tardi.»

«Non vorrei assolutamente offenderti, vicino, ma l'unica prova di questo pericolo invisibile è la tua parola e credo che tu stia un po' esagerando. Hai detto che il Bhelliom dirige i miei passi e il Bhelliom ha potere illimitato. Ho avuto modo di accorgermene io stesso un paio di volte. Grazie per il pensiero, ma credo di poter badare da solo a me stesso e ai miei amici.» Rimase un attimo in silenzio, poi d'impulso riprese: «Perché non la smettiamo con queste chiacchiere di cortesia? Hai già ammesso di avere un certo interesse in questa faccenda. Perché non mi dici apertamente che cosa volete e che cosa siete disposti a offrire in cambio? Potrebbe essere una buona base per trattare».

«La tua delicatezza conquista, Sparhawk», borbottò Kalten.

«Considereremo la tua proposta, Anakha», riecheggiò la voce, in tono gelido.

«Fate così. A proposito, un'altra cosa, vicino. Smettetela di confonderci l'orientamento. L'inganno non serve a costruire un clima di fiducia in cui trattare.»

Il delphae luccicante non rispose, semplicemente si allontanò nel deserto e scivolò via.

«Dunque mi credi, Sparhawk?» disse Sephrenia alle spalle dei due cavalieri. «Ti rendi conto di quanto sono disoneste e senza principi quelle creature?»

«Diciamo che mi sforzo di non avere pregiudizi in merito, piccola madre. Su una cosa però hai ragione: potremmo bendare Vanion, farlo girare su se stesso per un giorno intero e alla fine lui riuscirebbe ancora a indicarci il nord.» Si guardò intorno. «Siamo tutti svegli? Credo sia meglio cominciare a valutare le possibilità che ci si offrono.»

Tornarono al punto in cui avevano steso i loro giacigli sul terreno duro e sassoso. «Siete davvero molto intelligente, Sparhawk», osservò Bevier. «Il fatto che i nostri visitatori non abbiano negato la vostra accusa inaspettata suggerisce che Sephrenia abbia ragione. Sono stati loro a disorientarci.»

«Ciò non toglie che i cyrgai ci stessero tendendo un'imboscata», gli ricordò Ulath. «Forse non sappiamo da che parte stanno i delphae, ma ieri notte hanno messo in fuga per noi il nemico e questo me li rende istintivamente simpatici.»

«Possibile che sia stato tutto un inganno?» domandò Berit.

«È molto improbabile», rispose Itagne. «Tradizionalmente i cyrgai hanno la sublime convinzione di essere il coronamento del creato. Non si presterebbero mai a nessuna messinscena in cui debbano impersonare i perdenti... neppure se è tutta una finzione. Non è nel loro carattere.»

«Ha ragione», ammise Sephrenia. «Per quanto non mi piaccia doverlo riconoscere, un'alleanza di quel genere sarebbe assolutamente impensabile anche per i delphae. Non hanno nulla in comune con i cyrgai. Non so che cosa c'entrino i delphae in tutta questa storia, ma di sicuro hanno i loro piani. Non si lasciano usare come burattini da nessuno.»

«Splendido», commentò Talen ironicamente, «così abbiamo due nemici di cui preoccuparci.»

«Ma perché dovremmo preoccuparci?» ribatté Kalten con una scrollata di spalle. «Il Bhelliom può riportarci a Matherion in un batter d'occhio.

Perché non ce ne andiamo, lasciando qui i cyrgai e i delphae a vedersela tra loro in questo deserto?»

«No», rispose Sephrenia.

«Perché no?»

«Perché i delphae ci hanno già fatto sbagliare direzione una volta. Non vogliamo finire a Delphaeus.»

«Non riusciranno a confondere il Bhelliom, Sephrenia», obiettò Vanion. «Possono riuscire a confondere me, ma il Bhelliom è un altro paio di maniche.»

«Non credo possiamo permetterci di correre questo rischio, caro. I delphae vogliono qualcosa da Sparhawk e dal Bhelliom. Non mi sembra il caso di consegnarli entrambi nelle loro mani. So che è noioso e pericoloso, ma è meglio restare con i piedi per terra. Il Bhelliom si muove attraversando un vasto vuoto. Se i delphae sono in grado di ingannarlo, chissà dove ci ritroveremmo al momento di uscire da quel vuoto.»

«Che cos'è un'egloga?» domandò Talen. Era il mattino seguente e il gruppo stava cavalcando verso est, o almeno così speravano tutti, mentre Itagne riprendeva la sua divagazione sulla letteratura delphae.

«È una sorta di dramma primitivo», spiegò. «In genere si basa sull'incontro tra due pastori che discutono di filosofia, poetando malamente.»

«In vita mia ne ho incontrati di pastori», osservò Khalad, «ma non li ho mai sentiti conversare di filosofia. Le donne sono in genere un argomento molto più interessante.»

«Un argomento che ritorna anche nelle egloghe, ma in modo così idealizzato da essere difficilmente riconoscibile.» Itagne si toccò pensoso il lobo di un orecchio. «Credo sia una specie di malattia», rifletté. «Più una civiltà diventa raffinata, più dipinge in modo romantico la semplice vita bucolica, ignorandone la realtà di duro, faticoso lavoro. I nostri poeti più sciocchi cantano con occhi umidi i pastori... e naturalmente le pastorelle: senza di loro non sarebbe altrettanto divertente. Di tanto in tanto l'aristocrazia s'invaghisce della tradizione pastorale e fa di tutto per rendere la fantasia realtà. Il padre dell'imperatore Sarabian arrivò persino a far costruire la fattoria dei suoi sogni vicino a Saranth. Ci andava con la corte d'estate e vi passava mesi fingendo di badare a greggi di pecore obese. I cortigiani indossavano abiti pastorali fatti di velluto e raso, e se ne stavano seduti con sguardo sognante a comporre brutti versi, senza badare alle pecore che si disperdevano in tutte le direzioni.» Si accomodò meglio sulla sella.

«La letteratura pastorale non è pericolosa: è soltanto sciocca e sdolcinata, e i poeti che vi si dedicano tendono a cercare sempre e pedantemente una morale. È questo il problema della letteratura: trovare una giustificazione a se stessa. Perché in verità non ha alcuno scopo pratico.»

«Solo che la vita senza letteratura sarebbe sterile e vuota», osservò Bevier.

«Questo è vero, sir Bevier», ammise Itagne. «Comunque sia, la letteratura delphae, che probabilmente non ha nulla a che fare con i veri delphae, si è sviluppata intorno a queste ridicole convenzioni letterarie. Dopo parecchi secoli di queste sciocchezze, tuttavia, il potenziale della tradizione pastorale era stato sfruttato in pieno, così i nostri poeti cominciarono a divagare, in cerca di altri campi... come pecore mal accudite, se mi consentite la metafora. Così è nata l'idea che i delphae pratichino una forma di magia non styric, il che fa veramente infuriare i miei colleghi styric all'università.» Itagne si voltò a guardarsi alle spalle per assicurarsi che Sephrenia, la quale cavalcava ancora a una certa distanza dal gruppo insieme a Berit, non potesse sentirlo. «La fiera superiorità degli styric e il modo accusatorio in cui compiangono la loro sorte sono profondamente irritanti. Così, all'università, il passatempo preferito con cui tormentare gli styric è parlare loro della 'magia delphae', per poi vederli andare su tutte le furie.»

«Avete idea di come si possa spiegare la reazione di Sephrenia ai delphae?» chiese Vanion con espressione turbata. «Non l'ho mai vista comportarsi in quel modo.»

«Non conosco molto bene lady Sephrenia, lord Vanion, ma lo sbotto che ha avuto la prima volta che ho nominato la letteratura delphae può essere una traccia. Nell'opera di cui vi parlavo, *Xadane*, c'è un breve passo che suggerisce un'alleanza tra i delphae e gli styric durante la guerra in cui sarebbero stati sterminati i cyrgai. Il brano si basa chiaramente su un oscuro testo di storia del settimo secolo. Si parla di un tradimento, ma non viene detto molto di più. Chiaramente, all'inizio della guerra contro i cyrgai, gli styric si misero in contatto con i delphae e li convinsero a preparare un attacco da est contro i cyrgai. Da parte loro gli styric promisero aiuti di ogni genere, ma quando i cyrgai contrattaccarono e cominciarono a travolgere le fila dei delphae, gli styric scelsero di rinnegare le loro promesse. I delphae vennero quasi completamente sterminati. Da millenni gli styric tentano in tutti i modi di giustificare quel plateale tradimento. Al mondo hanno molti nemici e quell'episodio è stato spesso usato contro di loro. È comprensibile che gli styric non amino un gran che questa letteratura.»

Guardò con aria pensosa la distesa del deserto. «Uno degli aspetti meno piacevoli della natura umana è la nostra tendenza a odiare coloro che non abbiamo trattato bene: è molto più semplice che ammettere una colpa. Se riusciamo a convincerci che coloro che abbiamo tradito o preso in schiavitù in realtà non erano altro che mostri inumani, la nostra colpa non è poi così grave come in realtà la sentiamo dentro di noi. Gli esseri umani sono bravissimi quando si tratta di scaricare la responsabilità: a tutti piace avere una buona opinione di se stessi, no?»

«Non credo che tutto questo sia sufficiente per far scattare Sephrenia», commentò in tono dubbioso Vanion. «È troppo equilibrata per infiammarsi solo perché qualcuno parla male degli styric. Per centinaia di anni ha vissuto nei regni eléne dell'Eosia, dove i pregiudizi contro gli styric vanno ben oltre gli insulti letterari.» Sospirò. «Se soltanto me ne parlasse. Invece non riesco a cavarle un discorso sensato. Non fa che sputare folli accuse. Proprio non capisco.»

Sparhawk, tuttavia, aveva una vaga idea di che cosa stesse succedendo. Aphrael gli aveva suggerito che Sephrenia avrebbe dovuto affrontare qualcosa di terribilmente doloroso ed era sempre più chiaro che la causa del suo dolore sarebbero stati i delphae. Aphrael aveva detto anche che la sofferenza di Sephrenia sarebbe stata necessaria alla sua crescita. Itagne, che in realtà non conosceva bene nessuno di loro, forse era riuscito a toccare la questione fondamentale. Sephrenia era styric fino alle ossa e dover accettare la colpa di un tradimento perpetrato dalla sua razza millenni prima le avrebbe causato proprio quel dolore che Aphrael aveva tanto tristemente descritto. Ma Sephrenia non sarebbe stata l'unica a soffrire. Vanion aveva detto che i problemi della donna che amava erano anche suoi. Purtroppo lo stesso valeva per i suoi tormenti.

Sparhawk cavalcava in quella distesa desolata e i suoi pensieri erano cupi come il paesaggio che lo circondava.

12

Kring guardava pensoso il prato. «Mi ha preso come una follia, atan Engessa», disse all'alto amico. «Fin dal primo momento in cui l'ho vista, non ho più potuto togliermela dalla testa.» I due stavano di guardia nell'ombra

vicino al ministero degli Interni.

«Sei fortunato, amico Kring», rispose Engessa con la sua voce calma e profonda. «La vita della maggior parte degli uomini non conosce un amore simile.»

Kring gli rivolse un sorriso un po' ironico. «Sono certo che la mia vita sarebbe stata molto più semplice se ne fosse rimasta ignara.»

«Te ne penti?»

«Nemmeno per un attimo. Credevo che la mia esistenza fosse piena: ero il domi della mia gente e sapevo che al momento giusto mia madre mi avrebbe trovato una moglie adatta, come è tradizione. Mi sarei sposato, avrei generato figli maschi e tutto sarebbe stato a posto. Ma poi ho visto Mirtai e mi sono reso conto di quanto fosse vuota la mia vita.» Si passò una mano sul cranio rasato. «Il mio popolo avrà parecchi problemi ad accettarla, temo: non è come le altre donne. Non sarebbe tanto difficile se non fossi domi.»

«Se non fossi stato domi forse non ti avrebbe accettato, amico Kring. Mirtai è una donna orgogliosa, era destinata a essere la moglie di un capo.»

«Lo so. Non avrei osato avvicinarla se non fossi stato domi. Ciò non toglie, però, che ci saranno dei problemi; lo vedo già. È una straniera, diversa dalle donne peloi. È di un'altra razza, più alta persino del più alto tra i nostri uomini, ed è la donna più bella che abbia mai visto. Di per sé queste cose basterebbero a renderle ostili le donne peloi. Hai visto come l'ha guardata Vida, la moglie di Tikume?»

Engessa annuì.

«Le donne della mia gente la odieranno ancor di più perché sono il loro domi. Mirtai diventerà doma, la moglie del domi, la prima tra le donne. E come se non bastasse, sarà anche la più ricca di tutti i peloi.»

«Non capisco.»

«Nel corso della mia vita ho accumulato parecchie ricchezze. I miei greggi sono cresciuti e ho raccolto molti bottini. Tutti i miei beni appartengono a lei. Avrà vaste greggi e numerose mandrie. Solo i cavalli resteranno miei.»

«Così vuole l'usanza peloi?»

«Oh sì. Pecore e mucche forniscono cibo, quindi appartengono alle donne. Delle donne sono anche le tende, i letti e i carri. L'oro che il re ci dà in cambio delle orecchie degli zemoch è proprietà comune di tutto il popolo, quindi l'unica cosa che noi uomini peloi possediamo sono le nostre armi e i

nostri cavalli. Volendo ben vedere, sono le donne a possedere i beni materiali, mentre noi passiamo la nostra vita a proteggere le loro proprietà.»

«La vostra è una strana società, amico Kring.»

Il domi si strinse nelle spalle. «Non è bene per un uomo avere la mente ingombra dal pensiero dei beni che possiede. È una distrazione quando arriva l'ora di combattere.»

«C'è della saggezza in quello che dici, amico mio. E prima del matrimonio i tuoi beni a chi appartengono?»

«A mia madre. È una donna ragionevole e avere una figlia come Mirtai accrescerà enormemente la sua importanza. Ha parecchia autorità tra le donne peloi e spero che riuscirà a tenere la situazione sotto controllo... almeno con le mie sorelle.» Scoppiò a ridere. «Voglio proprio vedere che faccia faranno quando le presenterò a Mirtai e dovranno inchinarsi al suo cospetto. Non mi piacciono molto, pregano per la mia morte tutte le sere.»

«Le tue sorelle?» Il tono di Engessa sembrava profondamente sorpreso.

«Certo. Se muoio prima di sposarmi, tutto ciò che ho conquistato diventerà proprietà di mia madre e le mie sorelle lo erediteranno. Si ritengono già ricche. Hanno rifiutato pretendenti perfettamente accettabili per l'orgoglio della posizione e della ricchezza che pensano di ereditare. Sono sempre stato troppo occupato a combattere per pensare al matrimonio e con il passare degli anni le mie sorelle hanno cominciato a sentirsi sempre più sicure delle loro greggi.» Sogghignò. «L'improvvisa comparsa di Mirtai rovinerà i loro piani, temo. Una delle usanze della mia gente vuole che la futura sposa passi due mesi nella tenda della madre dell'amato... per imparare tutte quelle piccole cose che avrà bisogno di sapere su di lui durante il matrimonio. In quel periodo mia madre e Mirtai sceglieranno anche i mariti di tutte le mie sorelle: non è una buona idea avere troppe donne sotto la stessa tenda. E questo sconvolgerà davvero le mie sorelle. Immagino che cercheranno di uccidere Mirtai. Certo, io le metterò in guardia», aggiunse poi con compassione. «Dopotutto sono loro fratello. Ma scommetterei che si rifiuteranno di ascoltare... almeno finché Mirtai non ne avrà uccise un paio. Poco male, tanto sono troppe.»

«E cioè quante?» chiese Engessa.

«Otto. Quando mi sarò sposato, la loro posizione cambierà drasticamente. Per ora sono tutte ereditiere, ma dopo il mio matrimonio diventeranno zitelle nullatenenti e dovranno dipendere da Mirtai anche solo per avere un tozzo di pane. Rimpiangeranno amaramente tutti i pretendenti che hanno rifiutato. Hai visto anche tu qualcuno avvicinarsi di soppiatto alle mura?»

Engessa guardò verso il ministero degli Interni. «Mi pare di sì», rispose. «Andiamo a chiedergli che cosa ci fa qui. Non voglio che qualcuno entri nell'edificio mentre ci sono dentro atana Mirtai e i ladri.»

«Bene», concordò Kring. Assestò la sciabola nel fodero e s'incamminò in silenzio sul prato con il suo strano compagno per andare a intercettare l'ombra furtiva che si era avvicinata all'edificio.

«Quanto dista da qui Tega, Sarabian?» domandò Ehlana, sollevando gli occhi dalla lettera di Sparhawk. «In linea d'aria, intendo...»

Sarabian si era tolto il farsetto. In calzoni aderenti e camicia di lino con le ricche maniche aveva davvero una bella presenza. Si era legato in una coda i lunghi capelli neri e si stava esercitando negli affondi con lo spadino, mirando a un braccialetto d'oro appeso a un lungo spago che pendeva dal soffitto. «Circa centocinquanta leghe, non direste, Oscagne?» rispose, contorcendosi per serrare la guardia. Poi scattò in avanti e con la punta dello spadino toccò il bordo del braccialetto, facendolo roteare e ondeggiare nell'aria. «Accidenti!» esclamò.

«Direi forse più centosettantacinque, vostra maestà», lo corresse Oscagne.

«Possibile che piova?» chiese Ehlana. «Il tempo qui è splendido. Centosettantacinque leghe non sono poi tante, ma Sparhawk dice che a Tega piove da una settimana.»

«Chi può prevedere i capricci del tempo?» Sarabian si produsse in un altro affondo e la sua lama si infilò magistralmente nel braccialetto.

«Bel tiro», commentò distrattamente Ehlana.

«Grazie, vostra maestà.» Sarabian s'inchinò, tracciando nell'aria uno svolazzo con lo spadino. «È davvero divertente, sapete?» Si acquattò con aria melodrammatica. «Prendi questo, marrano!» scattò in avanti verso il braccialetto, mancandolo di un palmo. «Accidenti!»

«Alean, cara», disse Ehlana rivolta alla cameriera. «Ti dispiacerebbe andare a cercare il marinaio che mi ha portato questa lettera?»

«Immediatamente, mia regina.»

Sarabian rivolse alla sua ospite un'occhiata interrogativa.

«Il marinaio è appena arrivato da Tega. Credo non mi dispiacerebbe sentire che cosa ne pensa lui del tempo sull'isola.»

«Non penserete che vostro marito sarebbe pronto a mentirvi, vostra maestà», protestò Oscagne.

«E perché no? Io gli mentirei se ci fosse una buona ragione politica per

farlo.»

«*Ehlana!*» Sarabian sembrava profondamente scandalizzato. «Credevo amaste Sparhawk.»

«E questo che cosa c'entra? Certo che lo amo. Lo amo sin da quando avevo più o meno l'età di Danae, ma amore e politica sono due cose completamente diverse e non dovrebbero mai essere confuse. Sparhawk ha in mente qualcosa, Sarabian, e il vostro ottimo ministro degli Esteri probabilmente sa di che cosa si tratta.»

«Chi, io?» protestò mitemente Oscagne.

«Sì, proprio voi. Sirene, Oscagne? Sirene? Non avrete davvero creduto che me la bevessi, no? In verità mi avete un po' deluso: non avete saputo inventarvi di meglio?»

«Non c'era molto tempo, vostra maestà», si scusò il ministro con aria vagamente imbarazzata. «Il principe Sparhawk aveva fretta di partire. È stato il tempo a tradirci?»

«In parte», rispose lei. Poi sollevò la lettera e la guardò con aria pensosa. «Ma devo ammettere che il mio amato ha voluto fare troppo il furbo. Conosco le sue lettere: lo stile fiorito non è mai stata una caratteristica di Sparhawk. In genere scrive come se brandisse la spada. Ma questa missiva, come tutte quelle che mi sono arrivate da Tega, è stata tanto curata e limata che scintilla come oro. Mi commuove che si sia dato tanta pena, ma non credo a una parola di quello che ha scritto. E allora: dov'è? Che cosa sta facendo?»

«Non me l'ha detto, vostra maestà. Mi ha spiegato soltanto che aveva bisogno di una scusa per restare lontano da Matherion parecchie settimane.»

La regina gli sorrise con dolcezza. «E va bene, Oscagne», concluse. «Lo scoprirò da sola. Sarà anche più divertente.»

«L'edificio è grande», riferì Stragen la mattina seguente. «Ci vorrà tempo per perquisirlo centimetro per centimetro.» Lui, Caalador e Mirtai erano appena rientrati da una notte di ricerche inutili.

«Quanto siete riusciti a fare?» domandò Sarabian.

«Abbiamo passato in rassegna gli ultimi due piani, vostra maestà», rispose Caalador. «Stasera ci occuperemo del terzo.» Caalador se ne stava buttato su una poltrona con un'espressione esausta sul volto. Come i suoi due compagni, portava ancora una stretta tuta nera. Si stiracchiò e sbadigliò. «Dio, come sono stanco», disse. «Sto diventando troppo vecchio.»

Stragen srotolò una serie di piantine tracciate su carta ingiallita. «Eppure

continuo a pensare che la risposta sia qui», osservò. «Invece di aprire porte e guardare sotto i tavoli, dovremmo controllare che le dimensioni delle stanze corrispondano a quelle di questi disegni.»

«Mica che pensavi ancora che c'erano i passaggi segreti e le stanze cieche, né, Stragen?» cantilenò Caalador, sbadigliando di nuovo. «Questa convinzione la dice lunga sui tuoi gusti letterari, vecchio mio.»

Sarabian gli rivolse uno sguardo perplesso.

«I thalesian hanno la mania delle storie di fantasmi, vostra maestà», spiegò il malfattore.

«Tiene occupati i copisti di Emsat ora che hanno finito di trascrivere le opere di alta letteratura», ribatté Stragen con una scrollata di spalle. «Nei vicoli della città fiorisce un vero e proprio sottogenere di libri popolari: storie terrorizzanti che si svolgono in cimiteri e case abitate da fantasmi, in notti scure e tempestose. Le prostitute di Emsat li adorano. E per quanto ne so i poliziotti del ministero degli Interni condividono i loro gusti. Dopotutto, anche un poliziotto è una specie di prostituta, no?»

«Non sono sicura di aver seguito il ragionamento», osservò Mirtai, «ma nemmeno ci tengo a seguirlo. Probabilmente parte da un presupposto disgustoso. Caalador, vuoi smetterla di sbadigliare in quel modo? Hai una bocca che sembra la porta spalancata di un fienile.»

«Ho sonno, gioia mia. Non si può mica che continuate a tenermi sveglio nel pieno della notte.»

«Allora va' a letto. Soltanto guardarti mi fa venire male alle mascelle.»

«Credo sarebbe meglio se andaste tutti a dormire», intervenne Ehlana. «Ora siete stati nominati ladri reali e Sarabian e io resteremmo molto delusi se vi addormentaste nel bel mezzo di una missione.»

«Perché non guardiamo la cosa da un lato pratico?» chiese Caalador alzandosi. «Potrei convocare qui una ventina di professionisti per questa sera e ora di domattina avremmo in mano tutti i segreti del ministero degli Interni.»

«E ora di domani pomeriggio il ministero degli Interni verrebbe a sapere che ce li abbiamo», aggiunse Stragen. «La nostra estemporanea rete di spie non è poi così sicura, Caalador, e non abbiamo avuto abbastanza tempo per sradicare tutti gli agenti di Krager.»

«Quanto a questo non c'è fretta, signori», commentò Ehlana. «Anche se trovassimo i documenti nascosti, non potremo usarli finché il mio consorte itinerante non avrà ritrovato la via di casa.»

«Perché siete tanto sicura che Sparhawk vi stia ingannando, Ehlana?»

chiese Sarabian.

«È in armonia con il suo carattere. Sparhawk ha dedicato tutta la sua vita a proteggermi. È un'idea tanto carina, ma a volte diventa maledettamente irritante, un vero ostacolo. Per lui sono ancora una bambina... nonostante in più di un'occasione gli abbia dimostrato che non è così. È partito per fare qualcosa di pericoloso e non vuole che mi preoccupi. Bastava che mi mettesse al corrente dei suoi piani e mi spiegasse i motivi per cui li riteneva necessari. So che voi uomini lo trovate difficile da credere, ma anche le donne sono esseri razionali... e hanno molto più senso pratico di voi.»

«Siete dura, Ehlana», l'accusò Sarabian.

«No, sono semplicemente realista. Sparhawk fa quello che crede di dover fare, qualunque cosa io dica, e ormai ho imparato ad accettarlo. Quello che voglio dire è che qualsiasi cosa riuscissimo a cavare dal muro del ministero degli Interni, non potremo farcene niente finché Sparhawk e gli altri se ne vanno a spasso per le campagne dell'impero. Vogliamo sciogliere il ministero degli Interni e gettare in prigione più o meno un quarto della polizia dell'impero, mettere tutto l'impero tamul sotto legge marziale usando gli atan per far rispettare i nostri decreti. Il continente daresian presto sembrerà un formicaio appena calpestato da uno squadrone di cavalleria. Non so che cosa stia facendo Sparhawk, quindi non so nemmeno che conseguenze avrà su di lui un caos simile. Non ho intenzione di metterlo più in pericolo di quanto probabilmente sia già.»

«Sapete una cosa, Ehlana?» disse Sarabian. «Verso vostro marito avete un atteggiamento ancor più protettivo di quello che lui ha nei vostri confronti.»

«È logico: è l'essenza del matrimonio.»

«Non nel mio caso», sospirò l'imperatore.

«È perché avete troppe mogli, Sarabian. Il vostro affetto è diviso e ciascuna delle vostre consorti vi restituisce tanto amore quanto ne riceve.»

«Ho constatato che è meglio così.»

«Sarà anche meglio, amico mio, ma deve essere una gran noia. Essere consumati da una passione divorante per un'unica persona è molto emozionante. È come vivere in un vulcano.»

«La sola prospettiva mi sfinisce», commentò Sarabian con un brivido.

«Ma vi posso garantire che è un bel divertimento», sorrise Ehlana.

Con la scusa di un brutto mal di testa, la baronessa Melidere si era ritirata presto nei suoi appartamenti. Non che trovasse onerosi i suoi doveri in

qualità di dama di compagnia di Ehlana. Piuttosto aveva una decisione importante da prendere e sapeva che più la rimandava, più sarebbe diventata difficile. Per non usare mezzi termini: la baronessa era arrivata al punto in cui doveva decidere che cosa fare con Stragen.

Melidere non era una fanciulla innocente, poche cortigiane lo sono. Una fanciulla innocente ha un'unica scelta nel trattare con il sesso opposto. Una ragazza più mondana, tuttavia, ne ha almeno due e questo era il dilemma di Melidere. Stragen, naturalmente, sarebbe stato un amante più che accettabile. Aveva una bella presenza, era interessante e aveva modi squisiti. La reputazione di Melidere a corte non sarebbe stata affatto offuscata da un legame con lui, anzi. Quella era stata originariamente la sua intenzione e ora era arrivato il momento di fare il passo finale e invitarlo nella sua camera. La relazione avrebbe potuto essere breve, oppure avrebbe potuto prolungarsi, rinnovandosi ogni volta che Stragen avesse fatto visita a Cimmura. In questo modo il loro legame avrebbe ottenuto un certo riconoscimento, pur lasciando liberi entrambi di coltivare altre distrazioni, come era normale in situazioni simili. Melidere, tuttavia, non era certa che tutto questo le bastasse. Sempre più spesso negli ultimi tempi si era sorpresa a pensare a una sistemazione più permanente, e proprio qui stava il dilemma.

Gli affari di cuore hanno un loro ritmo, come una marea raggiunge il suo massimo, una signora deve inviare precisi segnali alla sua preda. Una serie di segnali conduce alla camera da letto, l'altra all'altare. Melidere non poteva più rinviare la decisione: doveva scegliere una bandiera.

Stragen la incuriosiva. Era circondato da un emozionante alone di pericolo e Melidere, creatura di corte, lo trovava attraente. Avrebbe potuto essere inebriante, seducente, ma non era del tutto certa che quei sentimenti non avrebbero cominciato a sbiadire con gli anni.

Come se non bastasse, c'era il problema dell'identità di Stragen. Le sue origini irregolari e la mancanza di un titolo ufficiale lo rendevano fin troppo suscettibile, facendogli vedere nell'atteggiamento altrui insulti inesistenti. Aleggiava ai confini della corte di Ehlana come un ospite che prende parte a un banchetto pur non essendo invitato, sempre timoroso di poter essere allontanato da un momento all'altro. Rispettava la nobiltà con il timore dell'estraneo e a volte sembrava addirittura che guardasse agli aristocratici come membri di un'altra specie. Melidere sapeva che se avesse deciso di sposarlo avrebbe prima di tutto dovuto risolvere quella questione. Personalmente sapeva che i titoli erano soltanto un'apparenza e che la legittimità si poteva comprare, ma come avrebbe potuto convincerne Stra-

gen? Non le sarebbe stato difficile comprargli un posto nell'aristocrazia, ma per farlo avrebbe dovuto rivelargli il segreto che sin da bambina teneva chiuso nel proprio cuore. Melidere aveva sempre tenuto nascosto a tutti di essere una delle persone più ricche a corte, soprattutto perché la sua favolosa ricchezza non era stata ottenuta legalmente.

Ma ecco la soluzione! Quasi scoppiò a ridere quando si rese conto di quanto fosse semplice. Se davvero voleva sposare Stragen, sarebbe bastato condividere con lui il suo segreto. Così sarebbero stati su un piano di parità e avrebbero distrutto quella barriera del tutto immaginaria.

Melidere era una baronessa, ma il titolo non apparteneva alla sua famiglia da molto tempo. Suo padre aveva cominciato come fabbro a Cardos. Era un uomo dalle spalle robuste, con una zazzera di ricci biondi, e aveva accumulato una fortuna fabbricando nella sua fucina una semplicissima invenzione. Per i più le monete d'oro non sono altro che denaro, oggetti dal valore intrinseco e immutabile. C'è tuttavia chi si rende conto che il valore di una moneta si basa su una convenzione sociale secondo cui il valore è quello espresso dalle parole stampigliate sulla moneta stessa. Le parole non cambiano, anche se il bordo della moneta è stato grattato un paio di volte con una lima o con un coltello affilato. I minuscoli frammenti d'oro puro così ottenuti di per sé non valgono molto, ma se si mette insieme la polvere ricavata da un migliaio di monete, la faccenda cambia. Per cercare di scoraggiare questa pratica, i governi coniano monete dal bordo zigrinato. In questo modo, qualsiasi limatura sarebbe immediatamente evidente. Il padre di Melidere aveva inventato un modo per aggirare il problema. Aveva accuratamente fabbricato una serie di stampi con cui ripristinare la zigrinatura, uno stampo per ciascuna moneta di diverse dimensioni. Certo, nessun fabbro si troverà mai nelle mani tante monete nel corso della sua vita da ripagare la fatica necessaria a produrre tali arnesi. Il padre di Melidere, tuttavia, era un genio: non aveva fabbricato gli stampi per usarli di persona, e neppure li aveva venduti. Si era messo invece a darli in affitto, offrendo altresì servizi di artigiani altamente specializzati, chiedendo come ricompensa una piccola percentuale del ricavato.

Melidere sorrise. Era certa che ben poche monete d'oro in tutta l'Eosia avessero ancora il peso originario e sapeva anche che il cinque per cento della differenza tra il valore ufficiale e quello reale era accumulato in lingotti in un sotterraneo segreto della sua casa, vicino a Cardos. Una volta rivelato a Stragen che lei era una ladra più in grande scala di lui, il resto sarebbe stato semplice. La distanza che il suo titolo imponeva si sarebbe

dissolta per essere sostituita da un rispetto quasi reverenziale per la sua consumata disonestà. Melidere avrebbe potuto persino mostrargli la fonte della sua ricchezza, poiché non si separava mai dal ricordo più prezioso della sua infanzia: gli stampi originali fabbricati da suo padre. Proprio in quel momento si trovavano al sicuro sul velluto di uno scrigno di palissandro finemente intagliato appoggiato sulla sua toeletta: lucidi gioielli d'acciaio più preziosi di qualsiasi diamante.

Nel momento stesso in cui si accorgeva di avere i mezzi per sposare Stragen, si rese anche conto di aver già preso una decisione: lo avrebbe sposato. Questi erano i segnali che gli avrebbe indirizzato la prima volta che si fossero nuovamente incontrati.

Poi le venne in mente qualcos'altro. Le attività di suo padre erano state limitate al continente eosian. L'intero impero tamul era ancora letteralmente sommerso di monete vergini, che non avevano conosciuto la lima o la lama di un coltello. E appena se ne fosse reso conto, Stragen non solo sarebbe andato volontariamente all'altare, ma ci sarebbe andato di corsa.

Melidere sorrise e cominciò a canticchiare sottovoce spazzolandosi i lunghi capelli biondo miele. Come ogni brava ragazza eléne, aveva affrontato il problema con la logica e, come quasi sempre accadeva, la logica aveva trionfato. La logica era un amico fedele a cui ricorrere, soprattutto se non c'era la moralità a interferire.

«Fermi», sussurrò Stragen mentre con i due amici imboccava la grande scalinata che scendeva verso il terzo piano. «C'è qualcuno laggiù.»

«E che cosa ci fa qui a quest'ora?» domandò Mirtai. «Se ne sono andati tutti a casa parecchio tempo fa.»

«Potremmo chiederglielo», scherzò Caalador.

«Non essere assurdo. È un guardiano?»

«Non so», rispose Stragen. «Non l'ho visto, ho soltanto colto il baluginio di una candela. Qualcuno di sotto ha aperto una porta.»

«Sarà uno sgobbone che fa gli straordinari», commentò Caalador con una scrollata di spalle.

«E adesso che cosa facciamo?» domandò Mirtai.

«Aspettiamo.» Caalador si mise a sedere sui gradini.

Stragen ci rifletté per un po'. «Perché voi due non restate qui mentre io vado a dare un'occhiata?» suggerì poi. «Se quel tizio si sta preparando a lavorare per tutta la notte, non ha senso restare accampati sulle scale fino a domattina.» Scese al terzo piano, appoggiando silenziosamente le suole

morbide come guanti sul pavimento di madreperla. Una volta nell'atrio, vide una sottile linea di luce filtrare da sotto una porta, in fondo al corridoio. Si mosse rapido, con la sicurezza che deriva da anni di pratica. Arrivato vicino alla porta, udì delle voci.

Stragen non prese nemmeno in considerazione l'idea di origliare dal corridoio: sarebbe stato da principianti. Sgattaiolò nella stanza adiacente a quella illuminata, si avvicinò cautamente alla parete e vi appoggiò l'orecchio.

Non si sentiva alcun rumore. Imprecò tra sé e tornò nel corridoio. Poi in punta di piedi superò la porta da cui proveniva la luce delle candele ed entrò nella stanza seguente. Appena fu all'interno sentì con chiarezza le voci dei due uomini.

«Il nostro stimato primo ministro comincia ad afferrare la situazione», stava dicendo una voce roca, «ma è una bella fatica. Pondia Subat ha una comprensione molto limitata di qualsiasi novità appaia all'orizzonte.»

«Più o meno come pensavo, vostra eccellenza.» Stragen riconobbe subito la seconda voce: apparteneva a Teovin, il capo della polizia segreta. «Il primo ministro è un uomo di paglia, come l'imperatore.»

«Ve ne siete accorto», rispose l'uomo dalla voce roca.

«È improbabile che Subat faccia troppe domande. Finché lo terremo al corrente della situazione in termini generali, ci lascerà gestire le cose senza approfondire i dettagli. Ed è quello che abbiamo sempre voluto. Con gli altri invece come va?»

«Abbastanza bene, ma devo affrontare l'argomento con una certa cautela, ve ne rendete conto. Quella sgualdrina eléne si è fatta parecchi amici qui a corte. Però sono tutti disposti ad ascoltarmi dal momento che sono io a disporre del Tesoro. La maggior parte dei ministeri ha un ruolo puramente formale, quindi non ho sprecato troppo tempo con gli uomini che li reggono. Il ministero della Cultura probabilmente non ci servirà a un gran che, e nemmeno il ministero dell'Istruzione, se è per questo.»

«Non ne sarei tanto sicuro, vostra eccellenza. Il ministero dell'Istruzione controlla le università. Dobbiamo vedere più lontano dell'attuale situazione di emergenza. Nessuno di noi due vuole intere generazioni convinte che il ministero degli Interni e il ministero delle Finanze siano vivai di traditori. Tecnicamente stiamo andando contro i desideri dell'imperatore.»

«Probabilmente avete ragione, ma il ministero degli Interni controlla la polizia, e quello delle Finanze si occupa di raccogliere le tasse. Nessuno di noi due godrà mai di grande popolarità, qualsiasi cosa facciamo. D'altra

parte, se i professori di storia delle università cominciano a raccontare agli studenti che siamo traditori, la gente potrebbe sostenere che ignorare gli esattori e smettere di pagare le tasse è dovere di ogni patriota.»

«Il che solleva un punto interessante, cancelliere Gashon», rifletté Teovin. «Anche voi disponete di una forza di polizia, vero? Energumeni che accompagnano gli esattori delle tasse per far sì che la gente paghi il dovuto.»

«Oh sì. In un modo o nell'altro, tutti pagano le tasse... con il denaro o con il sangue.»

«Seguitemi nel mio ragionamento, se non vi dispiace. Probabilmente gli eléne sanno che il ministero degli Interni, e con grande probabilità anche l'esercito, sono loro ostili, quindi faranno del loro meglio per metterci i bastoni tra le ruote. Vorrei trovare il modo di mettere al sicuro i miei agenti più preziosi. Credete che potrei trasferirli nel vostro corpo di polizia? Così potrei mantenere un corpo operativo anche se gli eléne cominciano a bruciare i posti di polizia.»

«Si può fare, Teovin. Avete bisogno d'altro?»

«Di soldi, cancelliere Gashon.»

Ci fu un penoso silenzio. «Non vi basta la mia eterna amicizia?»

«Temo di no, vostra eccellenza. Devo corrompere parecchie persone.» Teovin fece una pausa. «Questa sì che è un'idea. In molti casi forse potrei usare una qualche forma di immunità fiscale come incoraggiamento.»

«Il termine non mi è noto.»

«Potremmo offrire un'esenzione dalle tasse in cambio della collaborazione.»

«È un'idea immorale!» boccheggiò Gashon. «È la cosa più scandalosa che abbia mai sentito in vita mia!»

«Era soltanto un'idea.»

«Che non vi passi nemmeno per la testa, Teovin. Mi fa gelare il sangue. E adesso possiamo uscire di qui? I posti di polizia mi mettono sempre un po' d'ansia, chissà perché.»

«Certo, vostra eccellenza. Mi sembra che abbiamo discusso tutto ciò che volevamo restasse tra noi.»

Stragen rimase seduto nell'ufficio buio, mentre i due uomini si alzavano e uscivano nel corridoio. Sentì la chiave di Teovin girare nella serratura. Il biondo ladro aspettò più o meno altri dieci minuti, poi tornò ai piedi della scalinata. «Se ne sono andati», sussurrò chiamando i suoi compagni.

Mirtai e Caalador scesero a raggiungerlo. «Chi erano?» chiese Caalador.

«Il capo della polizia segreta e il cancelliere Gashon, ministro delle Finanze», rispose Stragen. «È stata una conversazione molto illuminante. Teovin sta arruolando in suo aiuto anche gli altri ministeri. Non sanno quali sono i suoi veri piani, ma in molti casi si sono lasciati convincere che è nel loro interesse schierarsi dalla sua parte.»

«Potremo occuparci più tardi di politica», lo interruppe Caalador. «Adesso è quasi mezzanotte, mettiamoci al lavoro.»

«Non ce n'è bisogno», rispose Stragen con una scrollata di spalle. «Ho trovato quello che cercavamo.»

«Non è disgustoso?» osservò Caalador rivolto alla gigantessa atan. «Lo butta lì, come se non fosse nulla di importante. E va bene, Stragen, stupiscici con il tuo genio. Fammi strabuzzare gli occhi e manda in estasi Mirtai per l'ammirazione.»

«In verità non è stato merito mio», confessò Stragen. «L'ho scoperto per caso. Però su una cosa avevo ragione: è davvero una stanza segreta. Resta da trovare la porta e assicurarci che contenga veramente i documenti che vogliamo. La stanza però è al posto giusto. Avremmo dovuto pensarci fin dal principio.»

«E cioè dove?» domandò Mirtai.

«Proprio di fianco all'ufficio di Teovin.»

«Hai ragione, è logico», confermò Caalador. «Come l'hai trovata?»

«Per essere precisi, non l'ho ancora trovata, ma ne ho dedotto l'esistenza.»

«Non buttare ancora via le scarpe e i vestiti neri, Caalador», consigliò Mirtai.

«Mi offendi, tesoro», protestò Stragen.

«Non è la prima volta che vedo un ragionamento eléne andare in fumo. Perché non ci spieghi meglio?»

«Volevo origliare, così sono entrato nell'ufficio vicino per ascoltare la conversazione di Teovin con il ministro delle Finanze Gashon.»

«E allora?»

«Allora non si sentiva niente.»

«Le pareti sono di pietra, Stragen», gli fece notare Mirtai. «E sono rivestite di madreperla.»

«Una parete perfettamente insonorizzata non esiste, Mirtai. Ci sono sempre fessure e crepe in cui la malta non arriva. E poi, quando ho provato l'ufficio adiacente sull'altro lato, sentivo benissimo tutto. Credetemi: tra quel primo ufficio e lo studio di Teovin c'è una stanza.»

«In un certo senso tutto torna, gioia», disse Caalador rivolto a Mirtai. «La porta della stanza segreta deve trovarsi nell'ufficio di Teovin. Quei documenti sono importanti, è logico che non tutti possano avervi accesso. Se ci fossimo fermati a ragionarci, avremmo risparmiato un sacco di tempo.»

«Non è stato proprio tempo sprecato», sorrise Mirtai. «Ho imparato l'arte del furto con scasso e ho avuto modo di crogiolarmi nel vostro affetto. Voi due mi avete fatta più felice di quanto possa dire. Resta un solo problema: la porta dell'ufficio di Teovin sarà sicuramente chiusa.»

«Mica che sarà un problema, gioia mia.» Con un risolino furbo, Caalador sollevò un attrezzo sottile come un ago con la punta a uncino.

«Meglio darsi da fare», mormorò Stragen. «È mezzanotte, e potremmo anche impiegarci fino alla mattina per trovare la porta di quella stanza segreta.»

«Non direte sul serio!» esclamò Ehlana in tono di scherno.

«Che mi cadeva la lingua tutta verde se non era vero, vostra maestà.» Caalador rimase un attimo in silenzio. «Terribile, eh?» aggiunse poi.

«Non capisco...» ammise Sarabian perplesso.

«È un cliché, vostra maestà», spiegò Stragen, «ripreso da un genere letterario attualmente molto popolare in Eosia.»

«Davvero volete elevare quel ciarpame al rango di letteratura, Stragen?» mormorò la baronessa Melidere. «Risponde alle necessità delle persone non molto evolute, baronessa», rispose lui stringendosi nelle spalle. «Comunque, vostra maestà imperiale, questo tipo di letteratura comprende principalmente storie di fantasmi. C'è sempre un castello infestato di spettri con tanto di stanze e passaggi segreti, e l'ingresso di queste stanze e di questi passaggi è sempre nascosto dietro una libreria. È uno stratagemma trito e ritrito... tanto che quasi non ci avevo neanche pensato. Non credevo si potesse essere tanto ovvi.» Scoppiò a ridere. «Chissà se Teovin ci è arrivato da solo o se ha copiato l'idea. Se l'ha copiata, ha davvero dei gusti pessimi in fatto di letteratura.»

«I libri sono tanto diffusi in Eosia?» domandò incuriosito Oscagne. «Qui da noi sono incredibilmente costosi.»

«È uno dei risultati degli sforzi fatti nell'ultimo secolo dalla nostra santa madre chiesa per diffondere l'alfabetizzazione, vostra eccellenza», spiegò Ehlana. «La chiesa voleva che i suoi figli fossero in grado di leggere il suo messaggio, così i sacerdoti hanno impiegato parecchio tempo a insegnare

al loro gregge a leggere.»

«Non ci vuole poi tanto per assimilare il messaggio della chiesa», aggiunse Stragen, «dopodiché ci si ritrova con una folla senza niente da leggere. È stata l'invenzione della carta, tuttavia, a far esplodere questo mercato. Il costo dei copisti non è particolarmente alto, era il costo della pergamena a rendere i libri proibitivi. Con l'arrivo della carta, i libri sono diventati meno costosi. In quasi tutte le principali città ci sono copisterie con interi plotoni di amanuensi che producono tonnellate di libri. È un ramo molto redditizio. Non si tratta di volumi miniati, o particolarmente ben scritti, ma sono pur sempre leggibili... e hanno un prezzo accessibile. Non tutti coloro che sanno leggere però hanno buongusto, e questo lascia spazio alla produzione di scrittori con un talento minimo. Scrivono storie di avventura, di fantasmi, di eroi, oltre ai libri sconvenienti che non si mettono in mostra sugli scaffali. La chiesa incoraggia le vite dei santi e la poesia religiosa, ma questa è roba che nessuno legge. Attualmente vanno di moda le storie di fantasmi... soprattutto a Thalesia. Deve avere a che fare con il nostro carattere nazionale, credo.» Si voltò a guardare Ehlana. «Sarà una bella noia cercare le informazioni che vogliamo nel nascondiglio di Teovin, mia regina. Lì dentro ci sono montagne di documenti, ma non possiamo portare ogni notte nel ministero schiere di persone ad aiutarci. Mirtai, Caalador e io dovremo leggerceli tutti da soli.»

«Forse no, milord Stragen», obiettò Ehlana. Poi, sorridendo al biondo ladro, riprese: «Mi fidavo ciecamente della vostra disonestà, mio caro ragazzo, quindi sapevo che prima o poi avreste trovato quello che cercavamo. Per un po' ho dibattuto nella mia mente il problema che avete appena sollevato. Poi mi sono ricordata di una cosa che una volta Sparhawk mi aveva raccontato: aveva usato un incantesimo per far apparire il volto di Krager in una bacinella d'acqua in modo che Talen potesse disegnarlo. Ho parlato con uno dei pandion del nostro seguito... un certo sir Alvor. A quanto pare, dato che Sephrenia si rifiuta di imparare a leggere l'eléne, lei e Sparhawk hanno escogitato un modo per aggirare il problema. Basta che lei dia un'occhiata alla pagina, una rapida occhiata, e poi può farla riapparire su uno specchio o in una bacinella d'acqua a ore o persino giorni di distanza. Sir Alvor conosce l'incantesimo. È un cavaliere giovane e agile: non sarà un problema per lui seguirvi sui tetti. Portatelo con voi, la prossima volta che andate a far visita al ministero degli Interni, e sguinzagliatelo nella stanza segreta di Teovin. Scommetterei che riuscirà a portar fuori l'intera biblioteca in una sola notte».

«Funziona veramente, vostra maestà?» le chiese Caalador poco convinto.

«Oh, sì, Caalador. Ho dato ad Alvor un libro che non aveva mai visto prima. L'ha sfogliato in un paio di minuti e poi me l'ha fatto scorrere davanti agli occhi su quello specchio lì... pagina per pagina. Ho controllato con l'originale: era assolutamente perfetto... con tanto di pieghe degli angoli e macchie di cibo sulle pagine.»

«Certo che 'sti pandion... ci faceva un bel comodo averceli intorno», ammise Caalador.

«Sapete...» sorrise Ehlana, «l'ho notato anch'io. Ce n'è soprattutto uno che mi rende un sacco di servigi utili.»

13

«Non abbiamo scelta, cara», disse Vanion a Sephrenia. «Abbiamo persino cercato di fare dietrofront e tornare sui nostri passi, ma continuiamo ad avanzare nella stessa direzione. Dovremo usare il Bhelliom.» Guardò la gola che si apriva davanti a loro. Il ruscello scendeva impetuoso tra i massi, scavandosi un letto sempre più profondo nella roccia. Le pareti della gola erano coperte da una fitta foresta di sempreverdi, avvolta dalla foschia che saliva dalle rapide.

«No, Vanion», rispose con testardaggine Sephrenia. «Così cadremmo direttamente nella loro trappola. I delphae vogliono il Bhelliom e appena Sparhawk cercherà di usarlo ci attaccheranno per ucciderlo e portargli via la pietra.»

«Se ci provano se ne pentiranno», ribatté Sparhawk.

«Forse», riprese la donna, «ma non ne siamo certi. Non sappiamo di che cosa sono capaci. Finché non scopro *come* ci disorientano, non posso nemmeno immaginare fino a che punto arrivino i loro poteri. Ci sono troppi punti incerti per affrontare un rischio simile.»

«Sbaglio o ci troviamo in quella che si definisce una situazione di stallo?» intervenne Khalad. «Per quanto tentiamo di andare in un'altra direzione, continuiamo ad avanzare verso nord, d'altra parte non sappiamo che cosa faranno i delphae se Sparhawk cerca di usare il Bhelliom per portarci via da queste montagne. Perché non ci fermiamo, invece?»

«Perché dobbiamo tornare a Matherion, Khalad», obiettò Sparhawk.

«Ma non stiamo andando a Matherion comunque, milord. Ogni passo che facciamo ci porta più vicino a Delphaeus. Sono due giorni che vaghiamo per queste montagne, andando sempre verso nord. Allora perché non trovare un posto in cui accamparci per un po'? Obblighiamo loro a muoverci, invece di andargli incontro.»

«È una buona idea, lord Vanion», concordò Itagne. «Finché continuiamo a muoverci, i delphae non devono far altro che condurci nella direzione giusta. Se ci fermiamo, dovranno fare qualcos'altro, fornendo a lady Sephrenia un'idea delle loro capacità. In termini diplomatici si chiama 'arresto costruttivo'.»

«E se i delphae decidessero di aspettare a loro volta?» obiettò Ulath. «L'autunno non è il momento migliore per trattenersi fra le montagne. Andrebbe ancora bene se fossimo sulle colline che abbiamo attraversato subito dopo aver lasciato il deserto, ma quassù il tempo ha parecchia importanza.»

«Non credo che attenderanno a lungo, sir Ulath», lo rassicurò Itagne.

«E perché no? I vantaggi sono tutti loro, no?»

«Diciamo che è un istinto da diplomatico. Le volte in cui sono venuti a parlarci, ho sentito un vago odore di fretta. È vero che ci vogliono a Delphaeus, ma è importante che ci arriviamo presto.»

«Mi piacerebbe capire come l'avete capito, vostra eccellenza», osservò in tono scettico Kalten.

«Una combinazione di mille piccoli particolari, sir Kalten. Il tono di voce, lievi cambiamenti di espressione, persino l'atteggiamento fisico e il ritmo del respiro. I delphae non erano tanto sicuri di loro stessi come volevano farci credere: ci vogliono a Delphaeus il più in fretta possibile. Finché siamo in marcia, non hanno motivo di contattarci nuovamente, ma appena scopriranno che ci siamo fermati verranno a parlamentare e cominceranno a fare concessioni. Non so quante volte l'ho visto succedere.»

«Ci vuole molto per imparare a essere un diplomatico?» gli chiese Talen con un'espressione interessata.

«È una questione di talento, messer Talen.»

«Se è per questo io imparo in fretta. E la diplomazia sembra molto divertente.»

«È il più bel gioco del mondo», sorrise Itagne. «Non c'è niente che regga il confronto.»

«Ti è di nuovo venuto in mente di cambiare carriera, Talen?» gli do-

mandò il fratello.

«Non sarò mai un buon cavaliere, Khalad... a meno che Sparhawk prenda il Bhelliom e mi faccia diventare quattro volte quello che sono.»

«E che cosa ne è dell'idea di diventare imperatore dei ladri o arciprelato degli imbroglioni?» chiese Sparhawk.

«Non è ancora arrivato il momento di prendere una decisione definitiva, sono ancora giovane.» Tutt'a un tratto a Talen venne un'idea. «Sbaglio o non si può arrestare un diplomatico, vostra eccellenza? Voglio dire, per quanto ne so la polizia non vi può toccare... qualsiasi cosa facciate, giusto?»

«È un'antica tradizione, messer Talen. Se io gettassi i vostri diplomatici in carcere, voi fareste lo stesso con i miei, non vi pare? Il che mette questa carriera più o meno al di sopra della legge.»

«Bene, bene», commentò Talen con un sorriso beato. «Non vi pare una cosa su cui vale la pena di riflettere?»

«Mi piacciono le grotte», annunciò Ulath con una scrollata di spalle.

«Siete certo di non avere del sangue troll nelle vene?» gli chiese Kalten.

«Anche i troll e gli orchi possono avere una buona idea di tanto in tanto. Una grotta ha un tetto, caso mai venisse brutto tempo, e nessuno può prenderla alle spalle. Questa poi è una bella caverna, è già stata usata in passato. Qualcuno ha dedicato un bel po' di tempo a costruire un muro intorno a quella sorgente, quindi c'è anche tutta l'acqua che vogliamo.»

«E se questo qualcuno tornasse a reclamare la sua casa?»

«Non credo che lo farà, Kalten.» Il grande thalesian sollevò una bella punta di lancia, fatta di pietra. «Se l'è dimenticata qui nel trasloco. Direi che il nostro inquilino è troppo vecchio per essere un motivo di preoccupazione: deve avere almeno quindici, ventimila anni.» Passò con cautela il pollice sul bordo dentellato della pietra. «Bisogna ammettere che ha fatto un ottimo lavoro. Gli piaceva anche disegnare sulla roccia... perlopiù animali.»

Kalten ebbe un brivido. «Non è un po' come andare ad abitare in una tomba?»

«Non proprio. Il tempo è un'unità indivisibile, Kalten, e il passato ci accompagna sempre. Questa grotta ha fatto un buon servizio al tizio che ha fabbricato questa punta di lancia. C'è tutto quello di cui possiamo aver bisogno: riparo, acqua, legna in abbondanza, e a un centinaio di iarde verso sud c'è un grande prato per i cavalli.»

«Ma che cosa mangeremo? Le nostre provviste finiranno in un paio di settimane e saremo costretti a bollire i sassi per farci il brodo.»

«C'è parecchia selvaggina qui intorno, sir Kalten», rispose Khalad. «Ho visto un cervo al fiume e più in alto sulla montagna un gruppo di capre selvatiche.»

«Capre?» ripeté Kalten con una smorfia.

«Sempre meglio che minestra di sassi, no?»

«Sir Ulath ha ragione, signori», intervenne Bevier. «La grotta è ben difendibile. Per quel che ne sappiamo, i delphae devono arrivare a toccarci per poterci fare del male. Qualche fortificazione e un tratto di cavalli di frisia su quel pendio che porta al fiume li terranno a distanza. Se l'ambasciatore Itagne ha ragione e i delphae hanno davvero fretta, questo dovrebbe incoraggiarli a scendere a trattative.»

«Diamoci da fare, allora», concluse Vanion. «I delphae a quanto pare escono allo scoperto di notte, quindi sarà meglio aver pronte le difese prima che tramonti il sole.»

Il mattino seguente, le nuvole che per tutta la settimana precedente avevano trasformato il cielo in una pesante coltre di piombo erano scomparse e il sole autunnale accarezzava le foglie ormai quasi gialle dei pioppi che crescevano nella valle davanti alla loro grotta, riempiendo l'aria di una vibrante luce dorata. Ogni cosa sembrava scolpita con una chiarezza soprannaturale. I massi sul letto del torrente erano di un bianco abbagliante, e l'acqua che correva nelle rapide era di un color verde scuro, scintillante nel sole. La gola risuonava del canto degli uccelli e degli squittii degli scoiattoli.

I cavalieri ripresero i lavori di fortificazione, costruendo un muro a secco di pietre, alto fino al petto, in modo da proteggere lo spiazzo semicircolare che si apriva all'entrata della caverna, dopodiché piantarono una fitta serie di cavalli di frisia sul pendio ripido che scendeva verso il fiume.

Di giorno portavano al pascolo i cavalli nel prato vicino, e al tramonto li riportavano nel fortino improvvisato. Fecero il bagno, lavarono i vestiti al torrente e cacciarono cervi e capre selvatiche nel bosco. Di notte montavano a turno di guardia, ma i delphae non si fecero vivi.

Rimasero lì accampati per quattro notti, diventando sempre più inquieti con il passare delle ore. «Se è così che i delphae reagiscono quando hanno fretta, non vorrei trovarmi a doverli aspettare quando se la prendono con comodo», osservò Talen ironicamente il mattino del quarto giorno. «Non

hanno neppure mandato degli esploratori a spiarci.»

«Sono là fuori, messer Talen», rispose Itagne con sicurezza.

«Allora perché non li abbiamo visti? Non si corre certo il rischio di farseli scappare di notte.»

«Non ne sarei tanto sicuro», obiettò Kalten. «Non credo che brillino tutto il tempo. La prima volta li abbiamo visti fin da lontano nella nebbia, ma la seconda sono arrivati a una ventina di iarde da noi prima di illuminarsi. Sembra siano in grado di controllare la luce, a seconda delle circostanze.»

«Sono là fuori», obiettò Itagne, «e più aspettano meglio è.»

«Non capisco», ammise Talen. «Ormai sanno che non ci muoveremo di qui, quindi in questo momento probabilmente stanno discutendo su che cosa offrirci. Alcuni sono disposti a offrirci più di altri, e più restiamo qui ad aspettare, più quella fazione guadagnerà forza.»

«Siete improvvisamente diventato chiaroveggente, Itagne?» domandò Sephrenia.

«No, lady Sephrenia, è l'esperienza. Questo ritardo è normale in un negoziato. Ormai sono su un terreno familiare: abbiamo scelto la strategia giusta.»

«Che cos'altro possiamo fare?» chiese Kalten.

«Niente, cavaliere. Tocca a loro muovere.»

Arrivò dal fiume nella piena luce del giorno, arrampicandosi agilmente sul sentiero roccioso che risaliva il ripido pendio. Indossava una tunica grigia con il cappuccio e un paio di semplici sandali. I suoi lineamenti erano tamul, ma la sua pelle non aveva il tipico colorito dorato di quella razza. Non che fosse pallida, era più incolore. Aveva gli occhi grigi e saggi, i capelli lunghi e assolutamente candidi, nonostante il suo aspetto fosse quello di una ragazzina.

Sparhawk e gli altri rimasero a osservarla mentre risaliva la collina nella luce dorata del sole. Attraversò il prato in cui pascolavano i cavalli. Ch'iel, il mite, candido palafreno di Sephrenia, si avvicinò incuriosito alla donna incolore e la sconosciuta gli accarezzò dolcemente il muso con la mano magra.

«Credo siamo abbastanza vicini», le gridò Vanion. «Che cosa vuoi?»

«Sono Xanetia», rispose la giovane donna. La sua voce era dolce, e tuttavia aveva quel timbro riecheggiante che la identificava immediatamente come una dei delphae. «Sarò la vostra garanzia, lord Vanion.»

«Mi conosci?»

«Ti conosciamo, lord Vanion... come conosciamo ciascuno dei tuoi compagni. Siete riluttanti a venire a Delphaeus, poiché temete che vi si possa fare del male. La mia vita sarà pegno della nostra buona fede.»

«Non ascoltarla, Vanion», scattò Sephrenia, con una luce dura negli occhi.

«Hai paura, sacerdotessa?» chiese con calma Xanetia. «La tua dea non condivide il tuo timore. Ora capisco che è il tuo odio a ostacolare ciò che deve accadere. Sarà quindi nelle tue mani che affiderò la mia vita: fanne ciò che vuoi. Se dovrai uccidermi per placare il tuo odio, che così sia.»

Il volto di Sephrenia si fece di un pallore mortale. «Sai benissimo che non lo farei mai, Xanetia.»

«Allora consegna lo strumento di morte nelle mani di un altro, così da poter ordinare la mia fine senza macchiarti di sangue le mani. Non è l'usanza della tua razza, styric? Rimarrai incontaminata... pur avendo placato questa tua sete. Così, immacolata, potrai presentarti al cospetto della tua dea e protestare la tua innocenza, poiché sarai senza colpa alcuna. Il mio sangue ricadrà sulla coscienza di quei tuoi eléne, e le anime eléne valgono un nulla, o mi sbaglio?» Tolse da sotto la tunica un pugnale fatto di pietra preziosa. «Ecco lo strumento della mia morte, Sephrenia», disse. «La lama è di obsidiana, così non dovrai contaminare le tue mani o la tua anima toccando l'odiato acciaio per rapirmi la vita.» La voce di Xanetia era dolce, ma le sue parole affondarono nell'anima di Sephrenia come un'affilata lama d'acciaio.

«Non ti ascolterò!» esclamò accalorata l'esile donna styric.

Xanetia sorrise. «Invece sì, Sephrenia», rispose, mantenendo tutta la sua serenità. «Ti conosco bene, styric, e so che le mie parole si sono incise con il fuoco nella tua anima. Le udrai più e più volte. Nel silenzio della notte torneranno alle tue orecchie, a marchiare sempre più incandescenti il tuo cuore. Ah, sì, mi ascolterai, poiché le mie parole sono le parole della verità e riecheggeranno nella tua anima per tutti i giorni della tua vita.»

Sephrenia si contorse in una smorfia di angoscia e con uno scatto improvviso la donna si girò ed entrò nella grotta.

Itagne imboccò lo stretto sentiero che attraversava il prato e si diresse verso lo spiazzo davanti alla grotta con un'espressione turbata sul volto. «È molto convincente», riferì. «Non credo voglia imbrogliarci.»

«Probabilmente non conosce i reali motivi dei capi del suo popolo, quindi non ha nulla da nascondere», osservò con diffidenza Bevier. «Po-

trebbe benissimo essere soltanto una pedina.»

«Xanetia *è* uno dei capi della sua gente, sir Bevier», obiettò Ragne. «È l'equivalente della principessa ereditaria per i delphae. Alla morte dell'anari sarà lei a diventare anarae.»

«È un nome o un titolo?» domandò Ulath.

«È un titolo. L'anari, o nel caso di Xanetia l'anarae, è il capo temporale e spirituale dei delphae. L'attuale anari si chiama Cedon.»

«Non potrebbe essere tutta una finta?» azzardò Talen. «Potrebbe voler farci credere che è importante, mentre in realtà è soltanto una pastorella, o magari una cameriera.»

«Non credo proprio», ribatté Itagne. «Vi sembrerò immodesto, ma non credo che si riesca a lungo a ingannarmi mentendomi. Xanetia dice che diventerà anarae e io le credo. È una mossa logica nella normale pratica diplomatica. Gli ostaggi devono essere importanti. Ed è anche un'altra indicazione di quanto disperati siano i delphae. Secondo me, Xanetia dice la verità, e se è così ci hanno offerto la cosa più preziosa che posseggono.» Assunse un'espressione stranita. «Va decisamente contro tutto ciò che ho imparato sui lucenti, ma questa volta credo proprio che dovremo fidarci di loro.»

Sparhawk e Vanion si scambiarono un'occhiata. «Che cosa ne pensi?» domandò il precettore.

«Non mi sembra che ci resti molta scelta, no?»

«No. Ulath ha ragione: non possiamo restare qui tutto l'inverno e, in qualsiasi direzione ci mettiamo in marcia, finiremo per arrivare a Delphaeus. La presenza di Xanetia è effettivamente una garanzia della loro buona fede.»

«E ti pare una garanzia sufficiente?»

«Dovremo accontentarci, Sparhawk. Non credo proprio si possa ottenere di più.»

«Kalten!» esclamò Sephrenia. «No!»

«Qualcuno dovrà pur farlo», rispose ostinatamente il biondo cavaliere. «La buona fede deve essere reciproca.» Guardò Xanetia dritto negli occhi. «C'è qualcosa che vuoi dirmi prima che ti aiuti a montare a cavallo?» le chiese. «Un qualche avvertimento?»

«Sei ardito, sir Kalten», rispose lei.

«Fa parte del mio mestiere», si schernì lui con una scrollata di spalle. «Se ti tocco mi disintegrerò?»

«No.»

«Allora va bene. Sei mai salita a cavallo?»

«Non teniamo questi animali. Raramente lasciamo la nostra valle, quindi non capita spesso di averne bisogno.»

«Sono animali piuttosto mansueti. Fa' attenzione soltanto a quello di Sparhawk: morde. Ma per tornare a noi, quello su cui salirai è un cavallo da soma. È abbastanza anziano e ha la testa a posto, non si metterà a sprecare energie sgroppando e facendo lo stupido. Non preoccuparti troppo delle redini: è abituato a seguire il gruppo, non avrai bisogno di condurlo. Se vuoi che vada più in fretta, dagli un colpetto sui fianchi con i calcagni. Se vuoi che rallenti, tira un po' sulle redini. Se vuoi che si fermi del tutto, tira con più forza. Quel basto non sarà molto comodo: quando sei stanca diccelo, ci fermeremo a sgranchirci le gambe. Dopo qualche giorno ti ci abituerai... se il viaggio durerà tanto.»

Xanetia gli tese le mani, incrociando i polsi. «Vuoi legarmi ora, cavaliere?»

«E perché?»

«Sono tua prigioniera.»

«Non essere sciocca. Come faresti a tenerti con le mani legate?» Serrò i denti, tese le braccia e la prese per la vita. Poi la sollevò agilmente e la depose in groppa al paziente cavallo da soma. «Per ora tutto bene», commentò, guardandosi le mani. «Almeno le unghie non mi sono cadute. Ti starò di fianco: se ti sembra di scivolare, fammelo sapere.»

«Lo sottovalutiamo sempre», mormorò Vanion a Sparhawk. «Ha molto più spessore di quanto sembri, non ti pare?»

«Chi, Kalten? Altroché, milord. Kalten a volte può essere molto complicato.»

Si allontanarono dalla grotta fortificata, seguendo la gola che il torrente aveva scavato nella roccia. Sparhawk e Vanion guidavano la colonna, immediatamente seguiti da Kalten e dal loro ostaggio. Sephrenia, con un'espressione gelida sul volto, cavalcava in retroguardia al fianco di Berit, tenendosi il più lontano possibile da Xanetia.

«È molto distante?» domandò Kalten alla loro pallida compagna. «Voglio dire, quanti giorni ci vorranno per arrivare a destinazione?»

«La distanza è indefinita, sir Kalten», rispose Xanetia, «e lo stesso vale per il tempo. I delphae sono emarginati e disprezzati: sarebbe poco saggio rendere nota l'ubicazione della valle di Delphaeus.»

«Siamo abituati a viaggiare», ribatté Kalten, «e cerchiamo sempre dei

punti di riferimento. Se ci porti a Delphaeus, riusciremo a ritrovare i nostri passi. Basterà cercare la grotta e ripartire da lì.»

«Il tuo piano ha un unico punto debole, cavaliere», osservò lei con dolcezza. «Potreste passare una vita a cercare quella grotta. È nostra consuetudine celare le strade che portano a Delphaeus, piuttosto che la città stessa.»

«Non è facile nascondere un'intera catena di montagne...»

«Lo abbiamo notato anche noi, sir Kalten», rispose lei senza nemmeno sorridere vagamente alla battuta, «così abbiamo deciso di nascondere il cielo. Senza il sole a guidarvi, siete veramente persi.»

«Tu sapresti farlo, Sparhawk?» domandò Kalten alzando un po' la voce. «Sapresti coprire così il cielo?»

«Che cosa ne dici?» domandò a sua volta Sparhawk a Vanion.

«Io non ne sarei capace. Forse Sephrenia sì, ma date le circostanze non credo sia una buona idea domandarglielo. Di certo so che è contro le regole: non ci è permesso intervenire sulle condizioni atmosferiche.»

«In realtà non rannuvoliamo il cielo, lord Vanion», lo rassicurò Xanetia. «Stendiamo una coltre sui vostri occhi. Possiamo far sì che gli altri vedano ciò che noi desideriamo ed è a questo metodo che facciamo appello.»

«Per favore, anarae», intervenne Ulath con espressione sofferente, «non scendiamo troppo nei dettagli. Ci ritroveremmo in uno di quei noiosi dibattiti su illusione e realtà, e davvero li detesto.»

Proseguivano sotto il cielo tornato sereno, con il sole a indicare chiaramente la loro direzione: erano diretti a nord-est.

Kalten prestava costantemente attenzione alla loro prigioniera (ammesso che i prigionieri non fossero loro) e faceva fermare la colonna un po' più spesso del normale. Durante le soste aiutava la strana, pallida donna a scendere da cavallo e riprendendo il cammino avanzava al suo fianco.

«Ti occupi di me con fin troppa sollecitudine, sir Kalten», lo rimproverò dolcemente lei.

«Oh, niente affatto», mentì il cavaliere. «Pensavo ai cavalli, non voglio stancarli su questo tratto troppo ripido.»

«Davvero Kalten è più in gamba di quanto pensassi», borbottò Vanion rivolto a Sparhawk.

«Si può passare una vita a osservare una persona, amico mio, ed esserne ancora sorpresi.»

Sparhawk era turbato. Sebbene Xanetia non fosse di certo abile quanto Aphrael, era chiaro che stava intervenendo sul tempo e sulla distanza pro-

prio come faceva la dea bambina. Se avesse mantenuto l'illusione del cielo coperto, forse lui non se ne sarebbe accorto, ma la posizione del sole indicava chiaramente delle lacune nella sua percezione del tempo: normalmente il sole non fa grandi balzi nel cielo, si muove piuttosto uniformemente. Questa capacità di Xanetia costringeva Sparhawk a rivedere una delle sue convinzioni più radicate: evidentemente non si trattava di una caratteristica puramente divina.

La magia delphae esisteva, e per quanto poteva giudicare Sparhawk, si spingeva in campi in cui gli styric non potevano o non volevano avventurarsi.

Decise di tenere gli occhi aperti, ma senza far parola di quelle riflessioni ai suoi amici.

Poi, in una perfetta sera autunnale, mentre gli uccelli cinguettavano assonnati tra i rami degli alberi e un crepuscolo luminoso imporporava le montagne intorno a loro, imboccarono un ripido sentiero roccioso, che serpeggiava tra enormi massi salendo verso un passo a forma di V. Xanetia non aveva voluto fermarsi per la notte e aveva anzi accelerato l'andatura.

Il suo viso dall'espressione normalmente placida era come illuminato dall'impazienza.

Arrivati in cima alla sommità del sentiero, lei e Kalten si fermarono, stagliandosi con i loro cavalli sullo sfondo delle ultime luci rosate del tramonto.

«Buon dio!» esclamò Kalten. «Sparhawk, vieni a dare un'occhiata!»

Sparhawk e Vanion spronarono i cavalli per raggiungerli.

Sotto di loro si apriva una valle, un bacino montano circondato da pendii coperti di alberi scuri. C'erano case, una accanto all'altra, con le finestre illuminate dalle candele e fumo azzurro che si levava dai camini.

La presenza di una città di discrete dimensioni in un luogo tanto inaccessibile era di per sé già sorprendente, ma non era questo che Sparhawk e gli altri guardavano.

Al centro della valle c'era un piccolo lago. I laghi montani non sono niente di eccezionale, certo, ma questo aveva una caratteristica che li lasciava senza parole e faceva venire loro la pelle d'oca: nel crepuscolo autunnale il lago luccicava, non della luce verdastra e fosforescente che a volte emana dalla vegetazione che va decomponendosi. In questo caso era un bagliore chiaro e costante. Come una luna perduta, il lago scintillava, rispondendo alla luce della sorella appena sorta sull'orizzonte orientale.

«Mirate Delphaeus», disse semplicemente Xanetia, e quando la guardarono, videro che anche lei era tutta un bagliore di pura luce bianca, e la luce sembrava provenire da dentro il suo corpo, attraversando chiara e costante la stoffa dei vestiti e la stessa pelle di Xanetia, come fosse emanata direttamente dalla sua anima.

14

Stranamente i sensi di Sparhawk erano tutti in allerta, nonostante la sua mente fosse distaccata e lontana da qualsiasi emozione. Osservava, ascoltava, catalogava, ma senza alcuna partecipazione. Quello stato mentale non gli era sconosciuto, erano le circostanze in cui si verificava a essere insolite, molto insolite. Non c'erano uomini armati a minacciarlo, eppure la sua mente e il suo corpo si stavano preparando alla battaglia.

Faran si preparò a sua volta, tendendo i muscoli, e il rumore dei suoi zoccoli sul terreno si fece un po' più metallico e deciso. Sparhawk accarezzò il collo del grande roano. «Rilassati», mormorò. «Ti dirò io quando è arrivato il momento.»

Faran ebbe un tremito, scuotendosi di dosso distrattamente le parole rassicuranti del padrone, e continuò a camminare con andatura concentrata.

Vanion guardò l'amico con aria interrogativa.

«Faran è un animale sensibile, milord.»

«Sensibile? Quella bestia scorbutica?»

«Non si merita questa reputazione, Vanion. In realtà ha un ottimo carattere. Cerca in tutti i modi di compiacermi. Siamo insieme da talmente tanto tempo che in genere sa perfettamente che cosa sto pensando e cerca di adattarsi al mio stato d'animo. Sono *io* quello scorbutico, anche se tutti se la prendono con lui. Quando ha in groppa Aphrael sembra un puledro.»

«Vuol dire che in questo momento sei di umore battagliero?»

«Non mi piace essere preso in giro, per essere esatti. Mi hai addestrato fin troppo bene, Vanion. Ogni volta che succede qualcosa di strano, mi preparo a combattere. Faran lo sente e fa lo stesso.»

Xanetia e Kalten li stavano conducendo attraverso il prato che declinava verso il lago luccicante e la strana città raccolta sulle sue sponde. La pallida donna delphae continuava a risplendere di quella luce soprannaturale. Il

bagliore che la circondava sembrò, ai sensi in allerta di Sparhawk, una sorta di aura, segno di una grazia speciale più che di un'abominevole contaminazione.

«È tutta un'unica costruzione, te ne sei accorto?» osservò Talen rivolto al fratello. «Da lontano sembra una città come un'altra, ma quando ci si avvicina si vede che le case sono tutte unite tra loro.»

«È un'idea stupida», rispose Khalad in tono perplesso. «Un incendio distruggerebbe l'intera città.»

«Gli edifici sono fatti di pietra, non brucerebbero.»

«Ma i tetti sono di paglia e la paglia sì che brucia. È una cattiva idea.»

Delphaeus non era circondata da una vera e propria cinta di mura. Le case più esterne, tutte collegate, voltavano le spalle al mondo con muri senza finestre. Sparhawk e i suoi amici seguirono Xanetia sotto un grande arco ed entrarono nella città. Delphaeus aveva un profumo particolare, come di erba appena tagliata. Le strade erano strette e tortuose e spesso passavano *attraverso* gli edifici, formando una sorta di corridoio sotto pesanti archi per poi risbucare all'aperto dall'altra parte della costruzione. Come Talen aveva notato, Delphaeus era costituita da un unico edificio e quelle che in un'altra città si sarebbero chiamate strade, lì erano semplicemente corridoi.

Gli abitanti non evitavano i forestieri, ma non cercavano nemmeno di avvicinarli. Si aggiravano come pallidi fantasmi in quel labirinto su cui calava la penombra del tramonto.

«Non ci sono torce», osservò Berit guardandosi intorno.

«Non ne hanno bisogno», borbottò Ulath.

«È vero», constatò il giovane cavaliere. «Avete notato come cambia l'odore del posto? Persino Chyrellos è sempre invasa dal puzzo della pece ardente, anche di giorno. È strano trovarsi in una città in cui non c'è quel fumo grasso che aleggia ovunque.»

«Non credo che il mondo sia ancora pronto per una razza di esseri umani luminosi, Berit. Non penso che l'idea attecchirebbe, soprattutto visti gli svantaggi che comporta.»

«Dove stiamo andando, Xanetia?» chiese Kalten alla pallida donna lucente che procedeva al suo fianco. Il compito del pandion era molto particolare: era il guardiano e il protettore di Xanetia e si occupava sollecitamente del suo benessere. Eppure sarebbe stato lui a ucciderla al minimo segno di ostilità da parte della sua gente.

«Siamo diretti all'abitazione dell'anari», rispose la donna. «Spetta a lui presentare al cospetto di Anakha la nostra offerta. Anakha detiene le chiavi

del Bhelliom e solo lui può dominarlo.»

«Avresti potuto risparmiarci un sacco di noie, Sparhawk, e fare questo viaggio da solo», scherzò Talen.

«Forse, ma un po' di compagnia fa sempre piacere. E poi se non fossi venuto ti saresti perso un bel divertimento. Ti ricordi per esempio quant'è stato buffo quando sei saltato giù da quella scogliera e sei rimasto sospeso nel vuoto?»

«Sto facendo del mio meglio per dimenticarlo», rispose il ragazzo con espressione angosciata.

Smontarono di sella in uno dei corridoi a volta, vicino al centro della città, e consegnarono i cavalli a un gruppo di giovani delphae che sembravano più pastori che scudieri. Poi seguirono la donna lucente verso una porta scura, consumata dai secoli. Sparhawk, sempre dominato da una calma priva di emozioni, osservava attentamente Xanetia. Non era molto più alta di Sephrenia e, sebbene fosse chiaramente una donna, e una donna attraente, il fatto sembrava non avere importanza: il sesso di Xanetia sembrava essere irrilevante. La loro guida aprì l'antica porta e li condusse in un corridoio lungo le cui pareti si aprivano diverse stanze, ben distanti l'una dall'altra. Il passaggio era illuminato da sfere di vetro che pendevano dal soffitto a volta attaccate a lunghe catene ed erano piene di un liquido luminoso: acqua del lago, dedusse Sparhawk.

In fondo al corridoio Xanetia si fermò davanti a una delle porte e per un attimo il suo sguardo si fece assente. «Cedon ci prega di entrare», disse dopo un breve silenzio. Aprì la porta e, subito seguita da Kalten, li condusse nell'appartamento. «La sala di Cedon, anari dei delphae», annunciò loro con quella voce riecheggiante che sembrava una delle caratteristiche della sua razza.

Tre gradini consumati scendevano nella stanza centrale, un locale pulito e ordinato, il cui soffitto a volta era sostenuto da bassi archi pesanti. Le pareti, leggermente concave, erano intonacate di bianco e i mobili bassi e tozzi erano tappezzati di lana candida. Un piccolo fuoco ardeva in un camino ad arco, in fondo alla stanza, e dal soffitto pendevano un certo numero di sfere luminose.

In quell'ambiente Sparhawk si sentiva un rozzo intruso, un barbaro. La dimora di Cedon era espressione di una natura gentile, di un animo santo, e il robusto pandion provò un profondo imbarazzo per la cotta di maglia che indossava e la pesante spada che portava al fianco. Si sentì impacciato,

fuori posto, e i suoi compagni, vestiti di acciaio, cuoio e ruvido panno grigio, gli sembrarono incombenti come rozzi monoliti di un'antica cultura primitiva.

Un uomo molto anziano entrò nella stanza. Era curvo e fragile, e aiutava i propri passi strascicati appoggiandosi a un lungo bastone. Aveva radi capelli bianchi, che nel suo caso erano più un segno dell'età che una caratteristica razziale. Sopra la tunica di lana naturale portava una specie di scialle che gli copriva le esili spalle.

Immediatamente Xanetia gli si avvicinò, accarezzandogli con dolcezza il vecchio volto rugoso. Gli occhi le si riempirono di lacrime, ma dalla sua bocca non uscì parola.

«Benvenuti, cavalieri», li salutò il vecchio. Parlava in eléne, con un leggerissimo accento, e la sua voce era tenue e roca, come se avesse raramente occasione di usarla. «E sii anche tu la benvenuta, cara sorella», aggiunse poi rivolgendosi a Sephrenia in uno styric quasi perfetto, sebbene arcaico.

«Non sono tua sorella, vecchio», ribatté lei con espressione gelida.

«Siamo tutti fratelli e sorelle, Sephrenia di Ylara, alta sacerdotessa di Aphrael. Apparteniamo tutti alla famiglia della razza umana.»

«Forse un tempo era così, delphae», ribatté Sephrenia con voce di ghiaccio, «ma tu e la tua genia maledetta non siete più umani.»

Lui sospirò. «Forse no. È difficile stabilire con chiarezza che cosa siamo... o che cosa diventeremo. Metti da parte la tua ostilità, Sephrenia di Ylara. Qui non ti verrà fatto del male e una volta tanto constaterai che i nostri propositi coincidono. Voi ci volete separare dal resto del mondo e questo è ora anche desiderio nostro. Perché non unire gli sforzi nel raggiungimento di questo scopo?»

Lei gli voltò le spalle.

Itagne, da perfetto diplomatico, intervenne a riempire il silenzio imbarazzante. «Cedon, immagino...» disse in tono cortese.

Il vecchio annuì.

«Devo ammettere che i delphae mi disorientano, venerabile anari. Noi tarmili non sappiamo praticamente nulla della tua gente, eppure nella nostra cultura i delphae sono diventati soggetto di un genere letterario rozzamente sdolcinato. Ho sempre avuto l'impressione che questa cosiddetta 'letteratura delphae' fosse opera di poeti di terza categoria, dall'immaginazione malata. Ora però arrivo a Delphaeus e scopro che tante delle cose che credevo invenzioni letterarie corrispondono alla realtà.» Itagne ci sapeva fare, su questo non c'erano dubbi. Probabilmente aveva ragione

quando aveva affermato di essere persino più intelligente di suo fratello, il ministro degli Esteri.

L'anari accennò un sorriso. «Abbiamo fatto il possibile, Itagne di Matherion. Ammetto che i versi sono pessimi e il sentimentalismo sdolcinato, ma *Xadane* ha ottenuto il risultato per cui era stato composto: ammorbidire e mettere da parte alcuni antagonismi che gli styric avevano seminato nella vostra società. I tamuli controllano gli atan e non era nostro desiderio scontrarci con tali imponenti vicini. Mi ripugna doverlo confessare, ma io stesso ho giocato un ruolo non di poco conto nella composizione di *Xadane*.»

Itagne ebbe un sussulto. «Cedon, stiamo parlando dello stesso poema? Lo *Xadane* che ho studiato da ragazzo è stato scritto circa settecento anni fa.»

«È già passato tanto tempo? Ma dove fuggono gli anni? Il mio soggiorno a Matherion è stato molto piacevole. L'università era un ambiente stimolante.»

Itagne era troppo esperto per mostrarsi sorpreso. «I tuoi lineamenti sono tamul, Cedon, ma il colore della tua pelle non è sembrato... strano?»

«Voi tamuli siete troppo cortesi per indagare su una malattia. Le mie caratteristiche razziali furono interpretate semplicemente come i segni dell'albinismo, non è un fenomeno sconosciuto. Avevo un collega, uno styric, talipede: sorprendentemente andavamo molto d'accordo. Dal tuo discorso deduco però che il regno tamul è molto cambiato dal tempo in cui ero tra la tua gente, e questo mi renderebbe difficile tornare a Matherion. Ti prego, accetta le mie scuse per *Xadane*. È un poema davvero orrendo, ma come dicevo è servito al suo scopo.»

«Avrei dovuto immaginarlo», sbottò Sephrenia. «L'intera letteratura delphae è stata creata con l'intento di alimentare un clima di pregiudizi nei confronti degli styric.»

«E qual è lo scopo dei millenni di menzogne con cui voi styric avete ingannato i tamuli?» ribatté Cedon. «Il fine non era esattamente lo stesso? Non avete cercato di instillare nella mente dei tamuli l'idea che i delphae fossero creature disumane?»

Sephrenia ignorò la domanda. «Il vostro odio nei nostri confronti è così profondo da spingervi a contaminare l'atteggiamento di un'intera razza?»

«E quanto è profondo il tuo odio, Sephrenia di Ylara? Non è forse vero che in questo preciso istante stai cercando di avvelenare le menti di questi semplici eléne per renderceli ostili?» L'anari si lasciò sprofondare sui cu-

scini di una poltrona, passandosi sul volto una mano stanca. «Il nostro odio reciproco si è spinto troppo in là per essere sanato. Meglio vivere lontani. E così arriviamo alla questione per cui ci troviamo qui riuniti: è nostro desiderio separarci da tutti gli altri popoli del mondo.»

«Perché siete tanto meglio di tutti noi?» Il tono di Sephrenia era carico di disprezzo.

«Non meglio, sacerdotessa, solo diversi. Lasciamo alla tua razza quel tronfio senso di superiorità.»

«Se volete rispolverare un odio vecchio di millenni, devo dire che a noialtri non interessa fare da spettatori», intervenne con freddezza Vanion. «Del resto sembra che ve la caviate benissimo da soli.»

«Non sai che cos'hanno fatto, Vanion», ribatté Sephrenia rivolgendogli uno sguardo che era una silenziosa richiesta d'aiuto.

«Sinceramente, cara, fatti accaduti migliaia di anni fa non mi riguardano.» Poi, rivolgendosi all'anziano delphae, riprese: «Mi sembra di ricordare che si trattasse di uno scambio, Cedon. Ci piacerebbe stare qui seduti a guardare te e Sephrenia che vi fate a pezzi, ma al momento non abbiamo tempo da perdere. Affari di stato, capisci...»

Persino Sparhawk rimase senza fiato.

«Parli con grande schiettezza, lord Vanion», lo rimproverò Cedon in tono gelido.

«Sono un soldato, venerabile anari. Una conversazione fatta di insulti sprezzanti e meschini mi annoia. Se davvero tu e Sephrenia volete combattere, usate la spada.»

«Hai mai avuto occasione di trattare con gli eléne, venerabile anari?» chiese Itagne con fare imperturbabile.

«Quasi mai.»

«Siine grato al tuo dio. Gli eléne hanno un'irritante tendenza ad andare dritti al punto. Certo, è terribilmente poco cortese, ma è pur vero che fa risparmiare tempo. Mi pare volessi fare una proposta ad Anakha. Eccolo lì. Devo avvertirti però che, a confronto di Sparhawk, lord Vanion è la cortesia fatta persona. D'altra parte, visto che Sparhawk è Anakha, prima o poi dovrai affrontarlo.»

«Non credo che stasera andremo molto lontano, visto l'umore», osservò Sparhawk. «Quindi perché non mi dici che cosa volete, Cedon, e che cosa siete disposti a offrire in cambio? Ci penserò su e domani ne riparleremo, dopo che avremo avuto tempo di rispolverare i principi della buona educazione.»

«Una saggia idea, Anakha», concordò il vecchio. «L'impero tamul è scosso dai disordini.»

«Sì, questo lo sappiamo.»

«Questi disordini non sono diretti contro l'impero, Anakha, ma contro di te. Sei stato attirato qui perché hai le chiavi del Bhelliom. I tuoi nemici bramano la gemma.»

«Sappiamo anche questo. Non ho bisogno di preamboli, Cedon. Qual è il punto?»

«Ti aiuteremo nella tua lotta, e ti assicuro che senza il nostro aiuto non potrai prevalere.»

«Di questo dovrai convincermi, ma ne parleremo in un altro momento. In cambio che cosa volete?»

«Che tu prenda il Bhelliom e ci chiuda in questa valle.»

«Tutto qui?»

«È tutto ciò che chiediamo. Rendici irraggiungibili e rendici irraggiungibile il resto del mondo. Tutti ne trarranno beneficio: gli eléne e i tamuli, gli styric e i delphae. Usa l'infinito potere del Bhelliom per separarci dal resto dell'umanità in modo che possiamo continuare indisturbati il nostro viaggio.»

«Il vostro viaggio?»

«È un'immagine, Anakha. Il nostro viaggio si misura in generazioni, non in leghe.»

«Uno scambio equo, dunque: voi ci aiutate contro i nostri nemici a patto che io sigilli la valle in modo che nessuno possa entrarvi... o uscirne?»

«Uno scambio equo, Anakha.»

«D'accordo, ci penserò.»

«Si rifiuta di parlarmene, Sparhawk», sospirò Vanion. «E se è per questo si rifiuta anche di rivolgermi la parola in assoluto.» La conversazione tra il precettore dai capelli argentei e il suo amico si svolgeva in privato, in una piccola stanza che si apriva sullo stesso corridoio su cui dava il gruppo di camere minuscole, simili a celle monastiche, dove avevano trascorso la notte.

«Effettivamente ieri sera sei stato un po' brusco», gli fece notare Sparhawk.

«L'irrazionalità mi irrita. Vorrei che Aphrael fosse qui con noi: lei saprebbe rimettere in riga Sephrenia.»

Sparhawk si lasciò scivolare un po' più giù sulla sedia. «Non ne sono

certo, Vanion. Non so se dovrei parlartene, ma ho l'impressione che Aphrael non interferirebbe. Prima di lasciarci, mi ha detto che Sephrenia deve superare da sola questa prova.»

«Itagne è riuscito a spiegarti questo antagonismo tra styric e delphae?»

Sparhawk scosse il capo. «Non molto chiaramente. A quanto pare risale tutto ai tempi della guerra contro i cyrgai, vale a dire a circa diecimila anni fa. Non c'è da stupirsi che la storia sia un po' vaga. Evidentemente styric e delphae erano alleati e a quanto pare c'è stato un tradimento.»

«Questo l'avevo intuito. Itagne ha idea di chi sia stato a tradire?»

«No. Gli styric si sono resi utili ai tamuli nel corso dei secoli... come si sono resi utili alla chiesa in Eosia. Si sono dati da fare per insinuare nella storia la loro versione dei fatti. Da quanto ci ha detto Cedon ieri sera, sembra che i delphae si siano infiltrati all'università di Matherion creando la letteratura delphae proprio con lo stesso intento. Tutto considerato mi pare un po' difficile sperare di arrivare alla verità.» Fece un vago sorriso. «Non so quanto ci possa essere utile questa constatazione, ma è interessante notare che gli styric hanno cercato di contaminare la storia, mentre i delphae si sono rivolti ai poeti. Un evidente contrasto, non ti pare?»

«Aphrael saprebbe distinguere la verità.»

«Forse, ma non è qui. E la conosco abbastanza bene da sapere che la sua assenza è voluta. Non credo che voglia farci scoprire chi era originariamente dalla parte del torto: per qualche ragione sembra preferire che non prendiamo le parti di nessuno, il che ci mette in una posizione molto difficile. Mi chiedo se scopriremo mai la verità che sta dietro questo antagonismo razziale... anche se in realtà non ha importanza. Entrambe le parti hanno avuto circa quattrocento generazioni di propaganda isterica per cristallizzare i loro pregiudizi. Il nostro problema è che i delphae possono tenerci qui fin quando vogliono. Se cerchiamo di andarcene, non faranno altro che riportarci indietro finché saremo costretti a trattare. D'altra parte amiamo tutti Sephrenia, e se accettiamo di trattare con i delphae, lei andrà su tutte le furie.»

«Già... che cosa devo fare, Sparhawk? Il mio cuore sanguina quando lei si punge anche solo un dito.»

«Mentile», rispose il pandion stringendosi nelle spalle.

«Sparhawk!»

«Non occorre che tu lo faccia in modo evidente, ti basterà far pendere la tua neutralità leggermente dalla sua parte. Quello responsabile del Bhelliom sono io, quindi Cedon dovrà trattare con me. Tecnicamente il tuo è un

ruolo di secondo piano... mi dispiace, Vanion, ma è vero. Non devi far altro che lanciarmi occhiate di fuoco di tanto in tanto e sollevare qualche obiezione. Sephrenia si sta comportando in modo irrazionale: gli altri, da bravi, logici eléne, le daranno contro. Non isoliamola completamente. Tu sei la persona più importante nella sua vita. Se anche *tu* le sembrerai ostile, le si spezzerà il cuore.» Sorrise ironicamente. «Lo considererei un favore da amico se cercherai di impedirle di trasformarmi in un rospo a metà delle trattative.»

«Torniamo un attimo indietro, venerabile anari», suggerì Sparhawk quando si trovarono nuovamente riuniti nella grande stanza della sera prima. «Devo sapere esattamente in che cosa sto per mettere le mani, non voglio assolutamente fare del male agli styric. A volte sono un popolo permaloso e difficile, ma chissà perché mi ci sono affezionato.» Sorrise a Sephrenia, sperando di ammorbidire la sua ostilità. «Hai parlato di un viaggio. Qual è la vostra destinazione?»

«Stiamo mutando, Anakha. Quando il mondo ci divenne ostile, noi ci rivolgemmo a Edaemus chiedendogli di proteggerci.»

«Il vostro dio?»

L'anari annuì. «Prima della guerra contro i cyrgai eravamo come bambini, un popolo ingenuo, e Edaemus viveva tra noi, condividendo le nostre semplici gioie e le nostre sofferenze transitorie. Di tutte le genti del mondo, noi eravamo i meno adatti alla guerra.» Il vecchio guardò Sephrenia. «Non offenderò la tua maestra raccontando la verità sui fatti che ci trasformarono in un popolo di paria.»

«La verità è nota», ribatté rigidamente Sephrenia.

«Sì, è nota, ma la *vostra* verità è molto diversa dalla *nostra.* Tuttavia questa è una cosa che riguarda soltanto i nostri due popoli, Sephrenia di Ylara, e non ha nulla a che vedere con gli eléne. In realtà, signora, né gli styric né i delphae si comportarono in modo ammirevole in quelle sfortunate circostanze. Qualunque sia la ragione, Anakha, il risultato fu che i delphae furono emarginati e l'umanità intera ci divenne nemica. Come ho già detto, ci rivolgemmo allora a Edaemus e lui rispose alle nostre preghiere maledicendoci.»

«Questo vostro Edaemus ha un modo molto particolare di mostrarvi il suo affetto», osservò Ulath.

«Era l'unico modo per proteggerci, cavaliere. Non siamo un popolo guerriero e non sappiamo maneggiare le armi con cui gli altri uomini ucci-

dono i loro simili. Così Edaemus ci maledisse, rendendo il nostro tocco mortale.»

«Come mai allora io sono ancora vivo, Cedon?» chiese Kalten. «Ho aiutato Xanetia a salire e scendere di sella per parecchi giorni, ma il contatto non mi ha ucciso.»

«Abbiamo imparato a controllare la maledizione. Era parte del piano di Edaemus quando impose le mani sul lago.»

«Sul lago?»

L'anari annuì. «Edaemus non sopportava il pensiero di gettare la sua maledizione direttamente su di noi, così maledisse le acque del lago, le uniche che noi potessimo bere. Quando arrivammo in questa valle, la mente di Edaemus era ingenua come la nostra: per gioco aveva dato alle acque del lago quella particolare essenza che ci illumina. Per amore Edaemus ci aveva donato le sembianze di dei. Era un gioco innocente e presto lo perdonammo per averci trasformato. Quando il mondo ci divenne ostile, tuttavia, Edaemus maledisse il lago: e le sue acque, mutate da quella maledizione, mutarono anche noi. Ma il tocco mortale che tiene lontani i nostri nemici è solo una piccola parte del progetto del nostro dio. Le circostanze ci hanno separato dal mondo ed è intenzione di Edaemus separarcene ancor di più. Stiamo cambiando, amici miei. Il nostro corpo è diverso, ma sono diventati diversi anche la nostra mente e il nostro spirito. Non siamo più come voi... né come eravamo un tempo. Con ogni generazione, questo cambiamento inesorabile procede. Xanetia, la cara, dolce Xanetia, mi è già di tanto superiore che non riesco nemmeno a intuire la vastità dei suoi pensieri. Con il tempo, credo, eguaglierà gli dei stessi, se addirittura non li supererà.»

«E allora ci sostituirete», lo accusò Sephrenia. «Come i troll hanno soppiantato gli uomini degli albori e come noi stiamo soppiantando i troll, così voi spregevoli delphae diventerete i nostri padroni, mettendo da parte i nostri dei e rinchiudendoci come cani in territori inabitabili, mentre voi vi godrete i frutti della terra. Da millenni noi styric subiamo questo trattamento a opera degli eléne e abbiamo imparato molto. Non ci sottometterete tanto facilmente, Cedon: non ci piegheremo ad adorarvi o a saltellarvi intorno come animali ammaestrati.»

«Come potremmo mai sostituirci a voi o sottrarvi le vostre terre, Sephrenia di Ylara? Dipendiamo dalle acque del nostro lago e non possiamo allontanarci dalle sue sponde. La vostra sottomissione poi non avrebbe significato per noi, dato che non saremmo più qui. Viaggiamo verso la luce

e diventeremo luce. La mia Xanetia, che sarà anarae, potrebbe unirsi fin da ora alla luce, ma coloro che tra noi non hanno ancora raggiunto il suo grado di perfezione la trattengono. Quando noi saremo morti, lei non avrà più motivo di restare e condurrà i delphae tra le stelle con Edaemus, che ci ha preceduto per preparare la nostra dimora.»

«Quando sarete dei...» aggiunse Sephrenia con un ghigno sprezzante.

«È una parola senza significato, Sephrenia di Ylara», intervenne serenamente Xanetia. «Tutti noi, dei *e* uomini, siamo in cammino verso la stessa meta. Edaemus ci ha preceduti, come noi precederemo te. Ti attenderemo con amore e ti perdoneremo per i torti che ci hai fatto.»

«*Perdonarmi?*» sbottò Sephrenia. «Non so che cosa farmene del vostro generoso perdono!» Senza rendersene conto aveva cominciato a parlare in styric arcaico. «Io non vi perdonerò *mai*.»

«E invece sì, Sephrenia», insisté la donna lucente. «In questo stesso istante il tuo cuore è pieno di dubbi. Non sai che cosa pensare, gentile Sephrenia. Ti conosco bene e so che il tuo odio, come la brina d'inverno, ricopre le zone buie della tua anima. Ti garantisco che si scioglierà al caldo sole della tua natura generosa... proprio come il mio odio comincia dolorosamente a sciogliersi ora. Ma non mi fraintendere, Sephrenia di Ylara: io odio gli styric tanto quanto tu odi i delphae. Un'ostilità di centinaia di secoli non si abbandona facilmente. Odio i perfidi styric, ma non te. Conosco il tuo cuore, sorella cara, poiché è simile al mio. Con il tempo metteremo entrambe da parte questo sentimento infantile e vivremo insieme, in pace.»

«*Mai!*»

«Mai, cara sorella, è un punto nel tempo molto lontano.»

«Mi sembra che si stia un po' divagando», intervenne Sparhawk. «Mi pare di capire che la chiusura della valle non dovrà essere eterna.»

«Non ce ne sarebbe bisogno, Anakha», rispose Panari. «Quando ce ne saremo andati, Edaemus ritirerà la sua maledizione e le acque del lago torneranno normali. Allora gli altri uomini potranno entrare liberamente e senza paura nella valle.»

«Devo avvertirvi che se chiudo la valle con il Bhelliom, la valle resterà definitivamente sigillata. Posso garantirvi che nessun delphae riuscirà più a uscirne. Se avete intenzione di trasformarvi in raggi di luna o luce solare, non ha importanza; ma se avete altri piani segreti, tanto vale che ve li dimentichiate. E se questo vostro Edaemus ha secondi fini, tra cui vendicarsi degli styric, sarà meglio che gli diciate di lasciar perdere. Il Bhelliom si mangia gli dei a colazione... come Azash ha avuto modo di constatare.

Volete ancora che chiuda la valle?»

«Sì», rispose senza esitazione Cedon.

«E tu, Sephrenia?» chiese allora Sparhawk. «Questa garanzia ti soddisfa?»

«Cercheranno di ingannarti, Sparhawk. Sono una razza infida.»

«Conosci il Bhelliom, Sephrenia... probabilmente anche meglio di quanto lo conosca io. Davvero pensi che qualcuno, uomo o dio, possa ingannarlo? Se gli ordino di rinchiudere i delphae in questa valle e di non lasciarci entrare nessuno, nessuno potrà più varcare quella linea di demarcazione: né tu, né io, né Aphrael, né Edaemus... e neppure il dio degli eléne. Anche se tutti gli dei di questo mondo e di tutti gli altri mondi che esistono unissero le loro forze, il Bhelliom riuscirebbe comunque a tenerli lontani. Se chiudo questa valle, la valle resterà chiusa. Neppure uccelli o vermi potranno lasciarla. Sei soddisfatta così?»

Lei si rifiutò di guardarlo.

«Ho bisogno di una risposta, piccola madre, e preferirei non dover aspettare un anno. Sei soddisfatta?»

«Sei insopportabile, Sparhawk!»

«Ho già troppe preoccupazioni: pensaci su e fammi sapere che cosa decidi.» Si voltò a guardare l'anari. «Va bene, adesso so che cosa volete. La prossima domanda è: io che cosa ci guadagno?»

«Il nostro aiuto contro i tuoi nemici, Anakha.»

«È un po' vago, Cedon. Io ho il Bhelliom, che cosa potete fare per me che non possa fare da solo?»

«Devi avere la collaborazione della gemma, Anakha. Puoi costringerla a obbedirti, ma il Bhelliom non ti ama e a volte sembra fare apposta a non comprenderti... come quando ti ha portato insieme con la dea bambina a Demos invece che a Delo, ad Arjuna.»

«Come fai a saperlo?» Sparhawk era sorpreso.

«La tua mente è un libro aperto per me, come la mente di tutti gli uomini. È solo uno dei servigi che posso offrirti. Non sarebbe un vantaggio sapere che cosa pensano coloro che ti circondano?»

«Altroché, Cedon, ma ci sono altri modi di strappare la verità dal cuore degli uomini.»

«Coloro che sono stati messi sotto tortura, tuttavia, sanno di essere stati torturati e sanno che cosa ti hanno rivelato. Il mio metodo è più sottile.»

«Ha ragione, Sparhawk», intervenne Kalten. «Che cosa sto pensando in questo momento, Cedon?»

«Il tuo cuore è turbato dal dovere di uccidere Xanetia qualora la vostra gente vi mentisse, cavaliere. I tuoi pensieri indugiano con affetto su di lei.»

«Ha detto la verità», ammise Kalten. «Credo proprio che questa gente sia in grado di leggere i pensieri altrui.»

«Abbiamo anche altri poteri, cavaliere», riprese l'anari, «e te li offriamo in cambio di ciò che vi abbiamo chiesto.» Guardò con tristezza Sephrenia. «Temo che la natura di questi poteri ti farà soffrire e ti renderà ancora più ostile a noi, cara sorella.»

«Volete smetterla di chiamarmi sorella? Il mio cuore vi è già decisamente nemico.»

«Non è vero, Sephrenia di Ylara», obiettò Xanetia. «Sei turbata perché, ora che ci hai incontrato, non vedi in noi malvagità alcuna. A fatica riesci a tener vivo un odio che nasce più dal senso del dovere verso la tua razza che da un rancore personale. E ti confesso che anch'io sono ugualmente turbata. Sono incline ad amarti, proprio come tu sei incline ad amare me.»

«Smettila!» gridò Sephrenia. «Tieni lontane le tue mani impure dai miei pensieri.»

«È proprio testarda», mormorò Ulath.

«È la natura dei giovani dei di Styricum: proteggono i loro figli... dalla loro stessa follia», osservò l'anari. «È per questo che gli styric devono rivolgersi ai loro dei con incantesimi e preghiere per chiedere aiuto quando vogliono usare poteri al di là dell'umano. Non è così, Sephrenia di Ylara?»

Lei si rifiutò di rispondergli.

«È il fondamento della magia styric, Cedon», disse Vanion in vece sua.

Sephrenia gli lanciò uno sguardo di fuoco e Sparhawk gemette in cuor suo: possibile che Vanion non riuscisse a tenere la bocca chiusa?

L'anari annuì. «Come dicevo, Edaemus ci ha preceduto per prepararci la strada e quindi non può più vegliare su di noi. Ha perciò affidato ad alcuni il potere di fare ciò che deve essere fatto senza la sua guida.»

«Magia illimitata?» esclamò Sephrenia. «Vuol dire che avete tra le vostre mani il potere degli dei senza alcuna restrizione?»

«Per alcuni di noi è così.»

«È mostruoso! La mente umana non è in grado di comprendere la natura di questo tipo di potere. Non sappiamo vedere le conseguenze che deriverebbero dall'usarlo per soddisfare i nostri capricci infantili.»

«La tua dea ti ha bene istruito, Sephrenia di Ylara», osservò Xanetia. «Questo è ciò che lei vuole farti credere.»

«La tua dea vuole farti restare bambina, sorella cara», riprese Panari.

«Perché fintanto che resterai bambina, lei può contare sul tuo amore. Tuttavia ti garantisco che Edaemus ci ama quanto la tua dea ama te. Il suo amore però ci obbliga a crescere. Ha messo il suo potere nelle nostre mani e noi dobbiamo accettare le conseguenze dei nostri atti. È un amore diverso, ma è pur sempre amore. Edaemus non è più tra noi per guidarci, quindi possiamo fare qualsiasi cosa la nostra mente sia in grado di concepire.» L'anari sorrise dolcemente. «Perdonatemi, amici miei», disse poi, «ma un vecchio ha un'unica idea fissa.» Sollevò una mano raggrinzita dall'età e la guardò con tristezza. «Il passare degli anni ci cambia tanto in fretta e questo cambiamento è così penoso.»

Accadde a poco a poco, ma quello che videro succedere sotto i loro occhi aveva del miracoloso. La mano raggrinzita pian piano divenne più soda, le nocche nodose di distesero e le rughe scomparvero. Ma non fu solo la mano a cambiare. Le pieghe sul volto di Cedon si distesero, le sue guance scavate si riempirono e la sua chioma rada si infoltì, riprendendo vigore. Mentre gli altri lo fissavano, l'anari cancellò l'opera distruttiva degli anni. Tornò un giovane vigoroso e poi addirittura cominciò a rimpicciolire. La barba scomparve dalle sue guance e, mentre continuava a regredire, la sua testa cominciò a sembrare sproporzionatamente grande rispetto al corpo. «Basta così», disse con la voce esile di un bambino. Sorrise, un sorriso stranamente saggio su quel viso infantile. «Un errore di valutazione potrebbe ridurmi al nulla. In verità è un'idea che ho preso in considerazione, ma non ho ancora assolto tutti i miei compiti. Xanetia ha già le sue responsabilità e non vorrei addossarle anche le mie.»

Sparhawk faticava a credere ai suoi occhi. «La dimostrazione è stata chiara, Cedon», disse con voce provata. «È evidente che potete fare cose che noi nemmeno immaginiamo.» Si voltò a guardare i suoi amici. «Vedo già che ci sarà da discutere», osservò, evitando volutamente lo sguardo di Sephrenia, «e qualsiasi cosa decideremo, resteranno comunque dei gravi dubbi.»

«Potremmo pregare», suggerì Bevier.

«Oppure lasciar decidere ai dadi», aggiunse Ulath.

«Non usando i vostri dadi», obiettò Kalten.

«Potremmo anche ricorrere alla logica», concluse Vanion. «Ma Sparhawk ha ragione: qualsiasi metodo scegliamo per decidere, probabilmente non basterebbe tutto l'inverno per metterci d'accordo.» Anche lui fece in modo di evitare lo sguardo di Sephrenia.

«Bene, allora», riprese Sparhawk infilando una mano sotto la tunica.

«Dato che non c'è nemmeno Aphrael a trovare una soluzione, lasceremo decidere al Bhelliom.» Tirò fuori lo scrigno d'oro e lo appoggiò sul tavolo davanti a sé.

«*Sparhawk!*» boccheggiò Sephrenia.

«Anakha, no!» esclamò a sua volta Xanetia.

«Il Bhelliom non ama nessuno di noi», disse il cavaliere, «quindi possiamo contare sulla sua neutralità. Abbiamo bisogno di una guida, ma non ci sono né Aphrael né Edaemus ad aiutarci... tanto più che, date le circostanze, se anche fossero qui non sono sicuro che ci potremmo fidare di loro. Vogliamo un'opinione imparziale, allora perché non sentiamo che cosa ne pensa il Bhelliom?»



15

«Rosa Azzurra», disse Sparhawk nella lingua dei troll rivolgendosi alla pietra ardente che stringeva tra le mani. «Io sono Anakha. Mi riconosci?»

Il bagliore del Bhelliom ebbe una leggera pulsazione e Sparhawk avvertì la rigida riluttanza della gemma ad ammettere il suo dominio. Poi gli venne un'idea. «Tu e io dobbiamo parlare», disse, questa volta in eléne, «e non credo sia necessario far assistere anche Khwaj e gli altri al nostro colloquio. Mi capisci quando parlo così?»

Questa volta la pulsazione conteneva una punta di curiosità.

«Bene. Hai un modo per comunicare con me? C'è qualcosa che dobbiamo decidere insieme. È troppo importante per obbligarti a obbedirmi con la forza, perché potrei anche sbagliarmi. So che non ti piaccio un gran che, come del resto tutte le altre creature di questo mondo, ma credo che questa volta forse abbiamo un interesse in comune.»

«Lasciami andare.» La voce gli giunse come un sussurro prolungato, eppure gli era familiare.

Sparhawk si voltò di scatto a guardare Kalten. Il volto del suo amico d'infanzia si era fatto di pietra, inespressivo, e le parole uscivano meccanicamente dalle sue labbra. «Perché hai agito così, Anakha? Perché mi hai incatenato?» L'eléne arcaico non poteva essere opera di Kalten, ma perché mai il Bhelliom aveva scelto quel portavoce così improbabile?

Sparhawk adeguò i propri pensieri alla situazione, tornando con la mente

alla lingua profondamente formale con cui la gemma gli si era rivolta; e appena lo fece, davanti a lui si spalancò una nuova percezione. Sembrava che quella consapevolezza fosse rimasta latente dentro di lui, in attesa di essere risvegliata da quel particolare richiamo. Per quanto strano, la comprensione era legata alla lingua, e una volta compiuto consciamente il passaggio dall'eléne contemporaneo, con tutte le sue espressioni approssimative, alle cadenze più solenni e concise dell'eléne arcaico, quella parte della sua mente, rimasta chiusa fino a quel momento, si aprì. «Non sono stato io a incatenarti, Rosa Azzurra. È stata la tua stessa sbadataggine a portarti pericolosamente vicino al rosso del ferro che ti ha congelato nello stato in cui tuttora ti trovi, ed è stato Ghwerig a strapparti alla terra e a deformarti con i suoi crudeli strumenti di diamante in questa fattispecie di fiore.»

Dalle labbra di Kalten uscì un gemito sommesso, un lamento al ricordo del dolore sopportato.

«Io sono Anakha, Rosa Azzurra», continuò Sparhawk. «Io sono la tua creatura. Sei tu che hai voluto la mia esistenza, perché potessi essere lo strumento della tua liberazione, e non tradirò la fiducia che hai riposto in me. In parte la mia essenza è formata dal tuo pensiero e io sono quindi tuo servo. Sei stata tu a incatenare me. Non hai forse isolato il mio destino, rendendomi estraneo agli dei di questo mondo come a tutti gli altri uomini? Ma nonostante io sia il tuo servo, sono pur sempre parte di questo mondo, e non permetterò che venga distrutto, né che i suoi abitanti vengano schiacciati dalla vile oppressione dei miei nemici. Ti ho liberato dalla schiavitù in cui ti aveva gettato Ghwerig, non è forse vero? Non è questo dunque, anche se in piccola misura, prova della mia fedeltà al compito che mi hai affidato? E legati a uno scopo comune non abbiamo forse insieme distrutto Azash, che ci avrebbe incatenati entrambi in una schiavitù ancor più crudele di quella che ora ci lega l'uno all'altra? Che tu non t'illuda, infatti, poiché come tu sei il mio schiavo, così io sono tuo servo. Ancora una volta la catena che ci lega è quella di uno scopo comune, e nessuno di noi due se ne libererà finché tale scopo non sarà raggiunto. Allora ciascuno di noi sarà finalmente libero di andare per la sua strada: io per restare, tu per riprendere, se così ti piacerà, il tuo viaggio infinito verso la stella più remota.»

«Hai appreso bene la lezione, Anakha», disse con riluttanza il Bhelliom, «ma la tua comprensione delle circostanze in cui ti trovi non era mai emersa in passato nei tuoi pensieri, là dove io potessi percepirla. Disperavo, pensando di aver faticato invano.»

Sephrenia fissava Sparhawk e Kalten, apparentemente in trance, e sul suo viso pallido, dai lineamenti perfetti, si leggeva qualcosa di molto simile all'umiliazione. Anche Xanetia li fissava, e la sua espressione non era meno umiliata. Sparhawk lo notò con un fugace senso di soddisfazione: le due donne erano molto simili nella loro convinzione, forse inconscia, di essere superiori. L'improvvisa, inaspettata consapevolezza che Sparhawk aveva scoperto dentro di sé aveva scosso quella loro irritante superbia. Per la prima volta nella sua vita, si rese conto di essere Anakha e, cosa ancor più importante, capì il significato di quella identità a un livello che Sephrenia e Xanetia non potevano nemmeno intuire. Aveva dovuto raggirarle per arrivare al Bhelliom e nel momento in cui aveva unito i suoi pensieri a quelli della gemma era in qualche modo arrivato a condividerne anche la coscienza, cosa questa del tutto impossibile per le due donne.

«Non hai faticato invano, Rosa Azzurra», disse alla pietra. «Il tuo errore è stato forgiare i tuoi pensieri in questa lingua particolare. Anche la mia consapevolezza è forgiata in tal modo e non mi si è rivelata finché non ho risposto alle tue parole usando l'eléne arcaico. Ora, tuttavia, mettiamoci all'opera. I miei nemici sono anche tuoi nemici, poiché mettendo in catene me metterebbero in catene anche te. Nessuno di noi due può essere certo della sua libertà, se non distruggendoli. Su questo concordiamo?»

«Il tuo ragionare è valido, Anakha.»

«Il nostro fine è dunque lo stesso?»

«Così parrebbe.»

«La ragione suggerisce, giacché i nostri nemici e il nostro fine ci accomunano», riprese Sparhawk facendo uno sforzo per continuare a parlare in quella lingua antica, «e giacché i nostri pensieri sono legati da questa catena che tu hai forgiato, la ragione suggerisce dunque che uniamo i nostri sforzi in questa causa. La vittoria ci farà liberi. I nostri nemici e il nostro scopo comune non esisteranno più e la catena che ci lega si spezzerà. Solennemente ti prometto che al compimento di questa impresa ti libererò, sicché tu possa riprendere il tuo lavoro. La mia vita giace nelle tue mani ed è in tuo potere distruggerla se ti avrò mentito.»

«Non trovo menzogna nei tuoi pensieri, Anakha, perciò rafforzerò il tuo braccio e gelerò il tuo cuore perché nessuno fra i tuoi amati possa distrarti da questo disegno e da questa promessa. Siamo d'accordo.»

«E questa è fatta!» esclamò Sparhawk.

«*Fatta!*» ripeté il Bhelliom. Fino a quel momento il tono del suo discorso, pronunciato per bocca di Kalten, era stato freddo e distaccato, ma

quest'ultima esclamazione venne proferita con voce esultante.

«E ora la decisione che tu e io dobbiamo prendere insieme.»

«Sparhawk...» Il tono di Sephrenia era incerto.

«Mi dispiace, piccola madre», disse il cavaliere, «in questo momento non sto parlando con te. Per favore, non interromperci.» Sparhawk non sapeva se rivolgere la sua domanda alla rosa di zaffiro o a Kalten, che sembrava essere stato completamente invaso dallo spirito del Bhelliom. Infine decise di rivolgersi a un punto tra i due. «I delphae ci hanno offerto il loro aiuto in cambio di un certo servigio», spiegò. «Vogliono che chiudiamo la valle in modo che nessuno possa più entrarvi o uscirne, e in cambio di questo piccolo favore promettono di aiutarci. La loro offerta è fatta in buona fede?» Sparhawk sentì Xanetia trattenere il fiato.

«Sì», rispose il Bhelliom. «Non c'è falsità nella loro offerta.»

«Come pensavo, volevo solo esserne certo», si lasciò sfuggire Sparhawk in eléne contemporaneo.

«Anakha», disse la pietra con tono fermo. «Quando parli in questo modo la tua mente mi si cela. La nostra alleanza mi è nuova e sconosciuta: non è saggio da parte tua suscitare i miei dubbi pressando così l'una all'altra le tue parole.»

Il pandion scoppiò a ridere. «Perdona la mia distrazione, Rosa Azzurra», rispose. «Dunque possiamo fidarci dei delphae?»

«Sì, per il momento. Attualmente le loro intenzioni sono prive di inganno. Non si può dire come sarà in futuro. La tua razza è incostante, Anakha.» La voce di Kalten ebbe una breve esitazione. «Non è tanto una critica, quanto una constatazione. Per ora puoi riporre fiducia nella loro sincerità, e loro nella tua. Ciò che accadrà in seguito è nelle mani del caso.»

«Dunque il caso esiste?» chiese Sparhawk sorpreso. «Ci è sempre stato detto che tutto è predeterminato dagli dei.»

«Chiunque te l'abbia detto si sbaglia.»

Bevier rimase senza fiato.

«Il mio viaggio e il mio compito sono stati interrotti dal caso», continuò il Bhelliom. «E se il mio corso può essere deviato, lo stesso non può succedere a te? In verità ti dico, Anakha, dobbiamo unirci ai delphae in questa impresa, poiché in caso contrario sicuramente falliremo. In questo momento i cuori dei delphae sono puri: forse cambieranno. In questo momento anche il tuo cuore è puro, e anche questo forse cambierà. Ma volenti o nolenti, ora dobbiamo prenderli come alleati se non vogliamo essere sopraffatti e languire per sempre nella più abietta schiavitù.»

«L'ha ammesso chiaramente, Bevier», stava dicendo Sephrenia al cavaliere arcian dalla carnagione olivastra quando più tardi Sparhawk entrò silenziosamente nella stanza in cui i due stavano conversando. «Adorano il lago... la fonte della contaminazione che li ha emarginati.»

«Per essere precisi ha parlato di un dio, lady Sephrenia», protestò mitemente Bevier. «Mi sembra che l'abbia chiamato Edaemus... o qualcosa del genere.»

«Ma Edaemus li ha abbandonati... li ha maledetti e ha voltato loro le spalle.»

«L'anari ha detto che Edaemus li ha preceduti per preparare la loro dimora.» Le obiezioni di Bevier si facevano sempre più deboli. «Ha detto che stanno mutando, che si stanno trasformando in pura luce.»

«Bugie!» scattò lei. «La luce che li contraddistingue non è il segno di una benedizione, Bevier, ma di un anatema. Cedon stava chiaramente cercando di rigirare le cose per far sembrare che i delphae si stiano trasformando in esseri santi, mentre è tutto il contrario.»

«Effettivamente usano la magia, e una forma di magia che non avevo mai visto. Non avrei mai creduto che fosse possibile cancellare gli effetti del tempo se non l'avessi visto con i miei occhi.»

«È proprio quello che intendo, Bevier. Quella che usano è stregoneria, non magia. Io non ho mai cercato di imitare un dio...»

Sparhawk uscì dalla stanza senza farsi notare e si diresse verso la cella senza porta occupata da Vanion. «Abbiamo un problema», annunciò al precettore dei pandion.

«Un altro?»

«Sephrenia sta cercando di sovvertire Bevier. Vuole convincerlo che i delphae praticano la stregoneria. Conosci Bevier: gli basta sentir nominare la stregoneria per cominciare a strabuzzare gli occhi.»

«Ma perché non la smette?» sbottò Vanion alzando di scatto le braccia al cielo. «La parola del Bhelliom non le è bastata?»

«Non vuole credere, Vanion», sospirò Sparhawk. «È esattamente lo stesso atteggiamento che abbiamo trovato quando abbiamo cercato di convincere gli eléne delle campagne che gli styric non nascono con corna e coda.»

«Proprio lei non dovrebbe avere pregiudizi simili.»

«Temo che ti sbagli, amico mio. Gli styric, a quanto pare, coltivano con cura i loro odi. Che cosa vuoi fare?»

«L'affronterò apertamente.»

Sparhawk rimase sorpreso. «Ti trasformerà in un rospo.»

Vanion accennò un sorriso. «No. Non dimenticare che ho vissuto a Sarsos. Uno styric ha bisogno del consenso del suo dio per usare la magia e Aphrael mi vuole bene... spero.»

«Radunerò gli altri per toglierteli di torno mentre le parli in privato.»

«No, Sparhawk, va fatto pubblicamente. Sephrenia sta cercando di fare adepti alle nostre spalle: tutti devono sapere che in questa situazione non ci si può fidare di lei.»

«Ti auguro proprio che Aphrael ti voglia bene», mormorò Sparhawk.

«Sono tornati all'assoluto paganesimo», disse Sephrenia ostinatamente. «Tanto varrebbe che adorassero alberi o rocce. Non hanno credo, non hanno dottrina e certamente non hanno limiti: il modo in cui usano la stregoneria lo dimostra.»

Si erano riuniti su richiesta di Vanion in un'ampia sala in fondo al corridoio e Sephrenia stava cercando di sostenere la sua posizione in modo pressante, con toni addirittura striduli.

«Che differenza fa?» intervenne Talen con una scrollata di spalle. «Magia, stregoneria: è tutta la stessa cosa, no?»

«La magia proviene dagli dei, Talen», spiegò Bevier. «La nostra santa madre, nella sua immensa saggezza, ha deciso di permettere ai cavalieri della chiesa di apprendere i segreti di Styricum così che possiamo servirla meglio. Tuttavia esistono limiti che dobbiamo osservare, aree in cui non ci è consentito addentrarci. La stregoneria invece non ha limiti poiché proviene dal malvagio.»

«Il demonio, intendete? Non ho mai creduto nel demonio. C'è già abbastanza malvagità nella gente, ce la caviamo benissimo anche senza di lui. In vita mia ho conosciuto persone davvero perfide, Bevier.»

«L'esistenza del demonio è stata dimostrata.»

«Non a me.»

«Non stiamo un po' divagando?» s'intromise Ulath. «È davvero tanto importante quale sia l'oggetto dell'adorazione dei delphae? In passato ci siamo alleati con gente di tutti i tipi pur di raggiungere il nostro scopo. Il Bhelliom dice che dobbiamo unire le nostre forze a quelle dei delphae, altrimenti perderemo. Perdere non mi piace, quindi dov'è il problema?»

«Il Bhelliom non sa nulla di questo mondo, Ulath», rispose Sephrenia.

«Tanto meglio. Vuol dire che può affrontare il problema con una visione

nitida e sgombra da pregiudizi. Se mi trovo a dover saltare dietro un albero per non essere travolto da una valanga, non perdo tempo a chiedergli in che cosa crede.»

«Il Bhelliom è disposto a fare e dire di tutto pur di riguadagnare la sua libertà», asserì Sephrenia. «È per questo che ero contraria a usarlo.»

«Ma dobbiamo credere al Bhelliom, Sephrenia», ribatté Vanion, cercando chiaramente di tenere sotto controllo la sua irritazione. «Non ha senso affidargli le nostre vite per poi non credere a quello che dice, ti pare? È pur vero che in passato ci ha reso alcuni servigi molto utili.»

«Soltanto perché era obbligato a farlo, Vanion. Il Bhelliom si sottomette perché è costretto a sottomettersi. Mi fido della pietra ancor meno che dei delphae. È completamente estraneo a questo mondo e non abbiamo modo di sapere come si comporterà. Siamo al sicuro soltanto tenendolo incatenato e obbligandolo a obbedirci. Nell'istante in cui cominciamo a dargli retta ci mettiamo in grave pericolo.»

«È questo che pensi anche di noi, piccola madre?» le chiese Vanion con tristezza. «Siamo eléne, e la nostra razza ha dimostrato più di una volta di non essere degna di fiducia. Vuoi incatenare anche noi? E costringerci a obbedirti?»

«Non essere assurdo. Il Bhelliom non è una persona.»

«Ma i delphae sono umani, no?»

«No!»

«Ti stai comportando in modo illogico, Sephrenia. I delphae sono esseri umani. Gli zemoch e i rendor non ci piacciono, eppure non abbiamo mai sostenuto che non fossero anche loro esseri umani. Tra gli eléne sono in parecchi a non amare gli styric, ma ciononostante non ci siamo mai spinti fino a negare la vostra umanità.» Rimase per un attimo in silenzio, poi fece un profondo sospiro. «Forse è proprio questo il punto, amore. Se neghi l'umanità dei delphae, come posso essere sicuro che in cuor tuo non pensi lo stesso di me? Ho vissuto a Sarsos e ho incontrato parecchi styric che avrebbero voluto trattarmi come un essere inferiore. Eri d'accordo con loro? Sono stato una specie di cagnolino per te, Sephrenia? O forse addirittura una scimmia ammaestrata che ti sei tenuta accanto per divertirti? Rifletti, Sephrenia: è una questione di moralità. Negando l'umanità di una qualsiasi persona, spalanchiamo la porta a orrori inimmaginabili. Non te ne rendi conto?»

«I delphae sono diversi.»

«Nessuno è diverso! Dobbiamo crederci, perché altrimenti neghiamo la

nostra stessa umanità. Perché ti rifiuti di capire?»

Il volto della donna era estremamente pallido. «Tutto questo discorso suona molto nobile, Vanion, ma non ha assolutamente niente a che fare con i delphae. Non sai chi o che cosa sono, quindi in verità non sai di che cosa stai parlando. In passato ti sei sempre rivolto a me per farti guidare quando la tua ignoranza ti metteva in pericolo. Mi sembra di capire che non hai più intenzione di farlo.»

«Non essere sciocca.»

«Sono serissima. Hai deciso di ignorare il mio parere in questo caso? Ti metterai con questi mostri, qualsiasi cosa io ti dica?»

«Non abbiamo scelta, non te ne rendi conto? Il Bhelliom dice che falliremo nella nostra missione se non ci alleiamo con loro... e non possiamo fallire. L'esistenza stessa del mondo dipende da noi.»

«Dunque a quanto pare non hai più bisogno di me. Sarebbe stato gentile comunicarmelo prima di portarmi in questa valle maledetta, ma immagino sia stato sciocco da parte mia aspettarmi un comportamento cortese da un eléne. Appena torneremo a Matherion, provvederò a ripartire per Sarsos, il luogo a cui appartengo.»

«Sephrenia...»

«No. Questo è tutto. Ho servito fedelmente l'ordine pandion per trecento anni. Ti ringrazio per la generosa ricompensa con cui stai ripagando tutte le mie fatiche. Tra noi è finita, Vanion. Ti auguro tanta felicità, ma che tu sia felice o infelice io non sarò al tuo fianco.» E, detto questo, fece dietrofront e lasciò precipitosamente la stanza.

«Sarà molto pericoloso, anari», lo mise in guardia Itagne, «e Xanetia è la persona più importante tra tutto il tuo popolo. È prudente farle rischiare la vita?»

«È vero, Itagne di Matherion», rispose il vecchio, «Xanetia ci è preziosa, poiché diventerà anarae. Tuttavia è anche la più dotata tra noi e può ben essere che siano i suoi poteri a far pendere dalla nostra parte la bilancia nel confronto finale con il nostro comune nemico.» Sparhawk, Vanion e Itagne si erano riuniti con Cedon prima di lasciare la valle di Delphaeus. Era una splendida mattina autunnale. La brina, che andava rapidamente sciogliendosi al calore del sole appena sorto, fumava sui prati e sotto i rami dei sempreverdi l'ombra era di un azzurro scuro.

«Volevo solo che fosse chiaro, anari», riprese Itagne. «Nonostante tutto il suo splendore, la città di Matherion è piena di pericoli nascosti e di per-

sone rozze e ignoranti che reagiranno violentemente alla presenza di una delphae. La tua gentile Xanetia è un essere etereo, spirituale, poco più che una bambina. Il fatto che appartenga al popolo dei lucenti la proteggerà entro certi limiti dall'aggressione fisica. Ma davvero vuoi esporla agli insulti, ai vituperi e a tutte le altre violenze che sicuramente la bersaglieranno nella capitale che è il centro del mondo?»

L'anari sorrise. «Ti inganni su Xanetia, Itagne di Matherion. Davvero ti appare così bambina? Saresti più tranquillo se sapessi che è ben oltre i cent'anni di vita?»

Itagne guardò stupefatto lui e poi Xanetia, che sedeva in silenzio accanto alla finestra. «Siete uno strano popolo, anari», commentò. «Avrei detto che non avesse più di sedici anni.»

«Non è gentile speculare sull'età di una signora, Itagne di Matherion», sorrise la donna pallida.

«Perdonami, anarae», rispose il diplomatico con un inchino cortese.

«Sua eccellenza ha appena sollevato un punto piuttosto importante, anari», intervenne Vanion. Il volto del precettore era ancora segnato dal dolore dello scambio avvenuto il giorno prima con Sephrenia. «L'aspetto di Xanetia non passerà inosservato... non soltanto a Matherion, ma nemmeno lungo le strade che percorreremo dirigendoci verso est. C'è una maniera in cui possiamo travestirla in modo che paesi interi non vengano presi dal panico al vederla?» Rivolse uno sguardo di scuse alla donna delphae. «Non vorrei offenderti, anarae, ma devo ammettere che fai colpo.»

«Ti ringrazio per il complimento.»

«Ti dispiace subentrarmi, Sparhawk?» chiese Vanion. «A quanto pare non faccio che scavarmi una fossa sempre più profonda con le mie stesse mani.»

«Siamo soldati, Xanetia», disse schiettamente Sparhawk, «e rispondiamo alle ostilità in modo piuttosto diretto. Se saremo costretti, ci apriremo la strada da qui al palazzo imperiale di Matherion massacrando tutti coloro che cercano di assalirci, ma ho l'impressione che la cosa non ti piacerà. Troveresti offensivo un travestimento?» Tutt'a un tratto fu colpito da un pensiero. «Ammesso che ti si possa travestire: non so se l'avete notato, ma luccicate. Eppure alcuni di voi sono riusciti ad arrivarci piuttosto vicini prima di mostrarsi. Vuol dire che è possibile smorzare il vostro fuoco interno?»

«Siamo in grado di controllare la luce, Anakha», lo rassicurò Cedon, «e Xanetia, la più dotata di noi tutti, può controllarla ancor meglio degli al-

tri... sebbene farlo le provochi sofferenza. È una cosa innaturale per noi.»

«Allora dovremo trovare un'altra soluzione.»

«Il dolore non ha importanza, Anakha», gli garantì Xanetia.

«Per te no, forse, ma per me ne ha. Cominciamo dal colorito: i tuoi tratti sono tamul, ma pelle e capelli sono del colore sbagliato. Che cosa ne pensate, Itagne? Potrebbe passare per una tamuli se le tingessimo il volto e i capelli?»

«Non ce n'è bisogno, Anakha», rispose Xanetia. Quindi, dopo aver brevemente aggrottato la fronte in un'espressione concentrata, a poco a poco una tonalità dorata cominciò a ricoprirle le guance, come un lento rossore, e i suoi capelli passarono dal bianco al biondo chiaro. «Il colore è una qualità della luce», spiegò lei con calma, mentre la sua pelle si faceva sempre più bronzea e i suoi capelli sempre più scuri, «e come posso controllare la luce al mio interno, così posso controllare il colore... e in verità questo modo di alterare la luce invece di sopprimerla completamente mi provoca anche meno dolore. Una soluzione felice per me... e anche per te, mi pare, dato che sembri tanto sensibile alla sofferenza altrui. È questione da poco.» La sua carnagione aveva ormai raggiunto quasi la stessa tinta dorata di quella di Itagne e i suoi capelli avevano preso un ricco color castano ramato. «Cambiare forma è più difficile», ammise Xanetia, «per non parlare del cambiar sesso.»

«Cambiar che cosa?» boccheggiò Itagne.

«Non lo faccio spesso... e nemmeno volentieri», rispose lei, «Edaemus non mi ha voluto uomo e quell'identità mi provoca grande disagio. Il corpo di un uomo è così disordinato...» Tese un braccio e lo esaminò attentamente. «Il colore mi pare corretto», osservò. Poi si tirò davanti al viso una ciocca dei capelli ormai neri per guardarla. «Anche questo va bene», aggiunse. «E tu che cosa ne pensi, Itagne? Così riuscirei a passare inosservata a Matherion?»

«Difficilmente, divina Xanetia», sorrise lui. «Il tuo passare nelle vie della splendida Matherion dalle volte di fuoco farà fermare il cuore a tutti coloro che ti vedranno, poiché sei bella e la tua beltà mi abbaglia oltre ogni misura.»

«Ben detto», mormorò Sparhawk.

«Le tue dolci parole scendono come miele sulle mie orecchie, Itagne», rispose sorridente Xanetia. «Vedo che sei un maestro nell'arte dell'adulazione.»

«Devi sapere che Itagne è un diplomatico, anarae», spiegò Vanion, «e le

sue parole non sempre sono degne di fiducia. Questa volta, tuttavia, dice la verità: sei una donna di straordinaria bellezza.»

Lei gli rivolse uno sguardo grave. «Il cuore ti duole nel petto, non è vero, lord Vanion?» osservò.

Il precettore sospirò. «È un problema personale, anarae», rispose.

«Non completamente, milord. Ora siamo legati da una forma di fratellanza e i problemi di uno sono problemi di tutti. Ma ciò che ti turba ha un'importanza molto maggiore e provoca in tutti noi una preoccupazione molto più grande di quella che potrebbe sorgere dall'affetto che proviamo per te. Questa rottura tra te e l'amata mette in pericolo la nostra causa e, finché non sarà sanata, invero il nostro obiettivo comune è minacciato.»

Cavalcavano verso est, seguendo un sentiero appena distinguibile che sembrava più una pista di animali che una strada usata da esseri umani. Sephrenia, scortata da Bevier e dal giovane Berit, si teneva a una certa distanza nella retroguardia, e avanzava con un'espressione severa e uno sguardo duro negli occhi.

Sparhawk e Vanion guidavano il gruppo, di tanto in tanto diretti dalle indicazioni di Xanetia che cavalcava subito dietro di loro, sotto la protezione di Kalten. «Dalle un po' di tempo, Vanion», stava dicendo Sparhawk. «Capita spesso che le donne lancino ultimatum e dichiarazioni di guerra. Episodi del genere di solito mirano a richiamare la nostra attenzione. Ogni volta che comincio a trascurare Ehlana, lei dice qualcosa che mi gela, anche se poi scopro che non parlava sul serio.»

«Temo che la faccenda sia un po' più seria, Sparhawk», rispose Vanion. «Sephrenia è una styric, ma non l'ho mai vista comportarsi in modo tanto irrazionale. Se almeno riuscissimo a scoprire che cosa c'è dietro questo suo folle odio, forse riusciremmo a farci qualcosa, ma non le caveremo mai una spiegazione coerente. A quanto pare, odia i delphae semplicemente perché li odia.»

«Aphrael rimetterà le cose a posto», osservò con sicurezza Sparhawk. «Appena arriviamo a Matherion, farò due chiacchiere con Danae e...» S'interruppe di colpo, sentendosi gelare il sangue. «Devo parlare con Xanetia», disse, facendo voltare di scatto Faran.

«Problemi?» gli chiese Kalten vedendolo avvicinarsi.

«Nulla di urgente», rispose Sparhawk. «Perché non raggiungi Vanion per un po'? Ho bisogno di parlare con Xanetia.»

Kalten gli rivolse un'occhiata interrogativa, ma si allontanò senza altre

domande.

«Sei turbato, Anakha», osservò Xanetia.

«Sì, un po'. Sai a che cosa sto pensando, vero?» Lei annuì. «Dunque sai chi è mia figlia?»

«Sì.»

«È un segreto, anarae. Aphrael non si è consultata con mia moglie prima di scegliere la sua attuale incarnazione. È molto importante che Ehlana non lo scopra: credo che ne vada del suo equilibrio mentale.»

«Il tuo segreto è al sicuro, Anakha. Ti prometto che manterrò il silenzio.»

«Che cos'è successo in realtà, Xanetia? Tra gli styric e i delphae, voglio dire. E non voglio la tua versione o quella di Sephrenia: voglio la verità.»

«Non sei destinato a conoscere la verità, Anakha. Parte del tuo compito è risolvere la questione senza ricorrere alla verità.»

«Sono un eléne, Xanetia», ribatté lui con tono addolorato «Devo conoscere i fatti prima di poter prendere una decisione.»

«Dunque è tuo intento giudicare? Decidere se la colpa debba ricadere sugli styric o sui delphae?»

«No. Il mio intento è comprendere il motivo del comportamento di Sephrenia per poterle far cambiare idea.»

«La styric è così importante per te?»

«Perché fai certe domande quando conosci già la risposta?»

«Le mie domande mirano ad aiutarti a formare i tuoi pensieri, Anakha.»

«Sono un cavaliere pandion, Xanetia. Sephrenia è la madre del nostro ordine da tre secoli. Ciascuno di noi darebbe la vita per lei senza alcuna esitazione. La amiamo, ma non condividiamo tutti i suoi pregiudizi.» Si sistemò sulla sella. «Non aspetterò per sempre, Xanetia. Se tu o Sephrema non vi deciderete a raccontarmi la verità, chiederò al Bhelliom.»

«Non oserai!» I suoi occhi, ora scuri, si riempirono di una luce mortificata.

«Sono un soldato, Xanetia, non ho il tempo né la pazienza di andare per il sottile. E ora, vuoi scusarmi? Devo andare a parlare con Sephrenia.»

«Dirgis», annunciò Xanetia quando, giunti in cima a una collina, scorsero nella valle sotto di loro una città dall'aspetto tipicamente atan.

«Finalmente!» commentò Vanion, tirando fuori la sua cartina. «Ora sappiamo dove siamo.» Consultò la mappa per un attimo poi sollevò lo sguardo verso il cielo che si approssimava all'imbrunire. «Si è fatto troppo tardi

per tentare uno di quei lunghi salti, Sparhawk.»

«No, milord», rispose il cavaliere. «C'è ancora parecchia luce.»

«È ancora un problema?» chiese Ulath. «Credevo che ne aveste già parlato con il Bhelliom.»

«Non abbiamo avuto conversazioni private», rispose Sparhawk. «C'è ancora in giro chi sa localizzarlo quando è allo scoperto, quindi l'ho tenuto nella sua scatola... tanto per non correre rischi.»

«Sono più di trecento leghe, Sparhawk», gli fece osservare Vanion. «Là sarà più tardi.»

«Non mi ci abituerò mai», commentò irritato Kalten.

«È molto semplice», cominciò a spiegare Ulath. «Quando il sole tramonta a Matherion, altrove...»

«Per favore, Ulath», lo interruppe Kalten, «non cercate di spiegarmelo. Non fa che peggiorare le cose. Solo a pensarci, mi sembra di sentire il mondo che mi si muove sotto i piedi. Non è una sensazione che mi piace. Ditemi soltanto che ora è dove siamo diretti, non ho bisogno di sapere il perché della differenza.»

«È un perfetto cavaliere», osservò Khalad rivolto al fratello. «Non vuole nemmeno sentire parlare di spiegazioni.»

«Cerca di vederla dal lato positivo, Khalad», gli rispose Talen. «Dopo che avremo ricevuto il meraviglioso addestramento che ci aspetta, saremo esattamente come Kalten. Pensa a quanto sarà più semplice la vita quando non avremo bisogno di capire nulla di ciò che succede.»

«Credo che ormai sia buio a Matherion, Sparhawk», riprese Vanion. «Forse faremo meglio ad aspettare fino a mattina.»

«Non ne sono sicuro», obiettò il pandion. «Prima o poi arriverà il momento in cui avremo bisogno di fare uno di questi balzi dopo il tramonto. Per ora la situazione è tranquilla, quindi mi sembra una buona occasione per scoprire una volta per tutte qual è la risposta a questa domanda.»

«Sparhawk...» intervenne Khalad.

«Sì?»

«Ma se è una domanda, perché non farla al Bhelliom? E magari prima di darsi agli esperimenti...»

Sparhawk si sentì un po' sciocco. Tirò fuori il piccolo scrigno d'oro e ne aprì il coperchio. Si concentrò un momento, formulando la sua domanda in antico eléne. «Ho bisogno di chiederti consiglio su una certa faccenda, Rosa Azzurra», disse poi.

«Poni pure la tua domanda, Anakha.» Questa volta la voce veniva dalle

labbra di Khalad.

«Che sollievo», osservò Kalten rivolto a Ulath. «L'ultima volta quasi mi strozzavo con quella lingua tutta formale.»

«È sicuro viaggiare da un luogo all'altro quando la coltre della notte ricopre la terra?» domandò Sparhawk.

«Non esiste notte per me, Anakha.»

«Nonio sapevo.»

«Non hai che da chiedere.»

«Si, ora lo sento. La mia conoscenza aumenta con il passare delle ore. Sulla costa orientale del vasto impero tamul c'è una strada che procede verso sud fino alla splendida Matherion dalle volte di fuoco.»

«Sì.»

«La prima volta che io e i miei compagni abbiamo visto Matherion è stato dalla sommità di una dolce collina.»

«Sì, condivido con te il ricordo di quel luogo.»

«Potresti portarci lì, anche se l'oscurità ricopre la faccia della terra?»

«Sì.»

Sparhawk fece per prendere dallo scrigno l'anello di sua moglie, ma poi si fermò. «Il nostro scopo è comune e siamo quindi compagni. Non è opportuno che ti costringa a piegarti al mio volere con il potere degli anelli di Ghwerig. Quindi non è un ordine che ti rivolgo, bensì una richiesta. Ci porterai in questo luogo che entrambi conosciamo in nome del nostro intento comune?»

«Lo farò, Anakha.»

16

La foschia tremolante che li avvolse per un attimo era come sempre uniformemente grigia. A quanto pareva notte e giorno non facevano differenza. Sparhawk avvertì chiaramente che il Bhelliom li trasportava attraverso uno spazio differente, un vuoto incolore da cui si poteva accedere a ogni altro luogo... una specie di porta sul tutto.

«Avevi ragione», osservò Kalten rivolto a Vanion dopo aver dato un'occhiata al cielo notturno punteggiato di stelle. «Qui è più tardi.» Scrutò Xanetia, che ondeggiava appena sulla sua sella. «Non ti senti bene?» le do-

mandò.

«Non ha importanza, cavaliere. Un piccolo capogiro, nulla di più.»

«Ti ci abituerai. Le prime volte è un po' disorientante, ma ci si rimette in fretta.»

Khalad tese lo scrigno a Sparhawk, che vi ripose il Bhelliom. «Non lo faccio per imprigionarti», disse alla gemma. «I nostri nemici possono sentire la tua presenza, ma questo contenitore ti nasconde al loro sguardo.»

Il Bhelliom pulsò lievemente per mostrare il suo consenso.

Sotto di loro si stendeva Matherion, illuminata dalla luce rossastra delle torce, e il pallido sentiero di luce proiettato dalla luna appena sorta si stendeva dall'orizzonte sulle acque del Mare Tamul fino alle porte della città: un'altra delle innumerevoli strade che conducevano alla capitale ritenuta dai tamuli il centro del mondo.

«Posso offrirti un suggerimento, Sparhawk?» chiese Talen.

«Sembri Tynian.»

«Lo so. Sto cercando di sostituirlo finché non si unirà di nuovo a noi. È un po' che manchiamo da Matherion e non sappiamo con esattezza che cosa è successo in città. Che cosa ne diresti se mi intrufolassi a dare un'occhiata?»

Sparhawk annuì. «D'accordo», disse.

«Tutto qui? Solo un 'd'accordo'? Niente proteste? Niente obiezioni? Niente prediche di ore zeppe di 'stai attento'? Mi deludi, Sparhawk.»

«Perché, mi ascolteresti se sollevassi obiezioni o ti facessi una predica?»

«Certo che no.»

«E allora perché perdere tempo? Sai che cosa devi fare e come farlo. Vedi soltanto di non metterci tutta la notte.»

Talen saltò giù da cavallo e aprì le sue bisacce. Ne tolse una casacca di tela grezza e tutta macchiata e se la infilò sopra i vestiti. Poi si chinò, passò la mano nel terriccio della strada e si sporcò con cura la faccia. Infine, con le mani piene di paglia raccolta sul ciglio della strada, si spettinò i capelli. «Che cosa ne pensi?» domandò a Sparhawk.

«Va bene», rispose il cavaliere con una scrollata di spalle.

«Guastafeste!» borbottò il ragazzo, risalendo in sella. «Khalad, vieni con me. Mi terrai d'occhio il cavallo mentre io vado a dare un'occhiata in giro.»

«Il bambino ha davvero talento?» domandò Xanetia, mentre Khalad e il fratello si allontanavano scendendo lungo il versante della collina.

«Si offenderebbe se ti sentisse chiamarlo bambino», rispose Kalten. «Quanto alla tua domanda, non conosco nessuno che sappia rendersi invi-

sibile come lui.»

Il gruppo si allontanò di un tratto dalla strada e rimase in attesa. Un'ora dopo, Talen e il fratello erano di ritorno.

«La situazione è più o meno come l'abbiamo lasciata», riferì il ragazzo.

«Vuoi dire che non si combatte per le strade?» rise Ulath.

«Non ancora. A palazzo però si stanno dando un gran da fare: qualcosa che c'entra con dei documenti. Tutto il governo è in subbuglio, anche se nessuno di quelli con cui ho parlato sa esattamente perché. I cavalieri della chiesa e gli atan mantengono il controllo della situazione, quindi se vogliamo possiamo saltare direttamente da qui al cortile del castello di Ehlana.»

Sparhawk scosse il capo. «Entriamo a cavallo. Sono certo che dentro le mura del castello ci sono ancora parecchi tarmili, e probabilmente la metà sono spie. Non riveliamo segreti se non vi siamo costretti. Sarabian è ancora nel castello?»

Talen annuì. «Tua moglie gli starà insegnando qualche trucchetto: 'Pancia all'aria', 'Fingiti morto', 'Seduto e chiedi', cose del genere.»

«*Talen!*» esclamò Itagne.

«Non avete ancora conosciuto la nostra regina, vero, vostra eccellenza?» sogghignò il ragazzo. «Preparatevi a un'esperienza del tutto unica.»

«Si tratta di organizzare un nuovo sistema di archiviazione, milord», spiegò il giovane pandion di guardia al ponte levatoio in risposta alla domanda di Vanion. «Avevamo bisogno di spazio per risistemare le cose, così abbiamo steso tutti i fascicoli dei ministeri sui prati.»

«E se si mette a piovere?»

«Probabilmente ci semplificherebbe parecchio il lavoro, milord.»

Smontarono di sella nel cortile del castello e s'incamminarono su per l'ampia scalinata che portava alle porte principali, riccamente intagliate. Si fermarono brevemente per infilarsi le scarpe imbottite che servivano a proteggere il fragile rivestimento dei pavimenti, dopodiché entrarono.

La regina Ehlana era stata avvertita del loro arrivo e li stava aspettando sulla porta della sala del trono. Sparhawk si sentì balzare il cuore in gola nello scorgere la sua giovane, adorabile moglie. «Siete stati gentili a fermarvi per una visita, sir Sparhawk», osservò Ehlana acidamente prima di gettargli le braccia al collo.

«Scusa l'orario, cara», rispose lui dopo che si furono scambiati un breve bacio un po' formale. «La nostra tabella di marcia è andata all'aria.» Era

ben consapevole della presenza di una decina di tamuli che facevano del loro meglio per fingere di non ascoltare. «Perché non andiamo di sopra, mia regina? Abbiamo parecchie cose da raccontarti e vorrei togliermi questa cotta di maglia prima che diventi una seconda pelle.»

«Non penserai di entrare nella mia camera con addosso quella cosa puzzolente, Sparhawk. Se ricordo bene, i bagni si trovano da quella parte. Perché non vai a farne uso insieme con tutti i tuoi amici profumati? Le signore possono venire con me. Manderò a chiamare gli altri e ci troveremo tutti negli appartamenti reali tra circa un'ora. Sono certa che saprai darmi una spiegazione assolutamente affascinante per questo ritardo.»

Con un senso di benessere, dopo aver fatto un bagno ed essersi infilato calzoni e farsetto, Sparhawk insieme ai suoi amici si diresse nella torre centrale, dove si trovavano gli appartamenti reali. Ehlana e gli altri erano riuniti nel grande soggiorno, drappeggiato d'azzurro. Sephrenia e Danae, tuttavia, brillavano per la loro assenza.

«Finalmente!» esclamò l'imperatore Sarabian al loro ingresso. Sparhawk rimase sorpreso dal cambiamento nel suo aspetto. Si era legato i capelli, in modo da lasciare scoperto il volto, e portava aderenti calzoni neri e una camicia di lino con le maniche abbondanti. Sembrava più giovane e la familiarità con cui trattava lo spadino che portava al fianco lasciava intendere che doveva essersi esercitato a lungo con l'arma. «Adesso possiamo occuparci di rovesciare il governo.»

«Che cosa bolle in pentola, Ehlana?» domandò Sparhawk.

«Sarabian e io abbiamo espanso i nostri orizzonti», rispose lei stringendosi nelle spalle.

«Sapevo che non avrei dovuto stare lontano tanto a lungo.»

«Mi fa piacere che tu abbia sollevato questo punto. Questo stesso pensiero ha occupato la mia mente per parecchio tempo.»

«Perché non ti risparmi una situazione imbarazzante, Sparhawk?» suggerì Kalten. «Mostrale il motivo per cui abbiamo dovuto fare questo viaggetto.»

«Buona idea.» Sparhawk infilò una mano sotto il farsetto e ne estrasse la semplice scatola d'oro. «Le cose cominciavano a sfuggire al nostro controllo, Ehlana, così abbiamo deciso di andare a prendere i rinforzi.»

«Credevo ci stesse pensando Tynian.»

«La situazione richiedeva qualcosa di più di un contingente di cavalieri della chiesa.» Sparhawk appoggiò il cerchietto del suo anello sul coperchio della scatola. «Apriti», ordinò, ma fece in modo di tenere il coperchio par-

zialmente abbassato in modo da nascondere l'anello della moglie.

«Che cos'hai fatto al tuo rubino, Sparhawk?» gli chiese lei guardando la copertura che nascondeva la pietra.

«Te lo spiegherò tra poco.» Quindi, tolto dallo scrigno il Bhelliom, annunciò: «Questo è il motivo per cui abbiamo dovuto partire, cara». E sollevò la pietra.

Ehlana la fissò, sbiancando. «Sparhawk!» boccheggiò.

«Che splendido gioiello», esclamò Sarabian, allungando una mano verso la rosa di zaffiro.

«Non sarebbe saggio, vostra maestà», lo mise in guardia Itagne. «Quello è il Bhelliom. Tollera a malapena Sparhawk: per chiunque altro sarebbe un pericolo.»

«Il Bhelliom è una favola, Itagne.»

«Ultimamente ho dovuto rivedere la mia posizione su parecchie favole, vostra maestà. Sparhawk ha distrutto Azash con il Bhelliom... semplicemente toccandolo. Vi consiglio di non prenderlo in mano, imperatore. Negli ultimi mesi vi siete dimostrato promettente e sarebbe un peccato perdervi proprio a questo punto.»

«Itagne!» intervenne seccamente il ministro degli Esteri. «Sta' attento a come parli!»

«Siamo qui per consigliare l'imperatore, fratello mio, non per coccolarlo. Ah, a proposito, Oscagne: quando mi hai mandato a Cynestra mi hai investito di poteri illimitati, non è vero? Possiamo controllarlo sulla mia nomina, se vuoi, ma sono certo che mi avevi affidato questo tipo di autorità... di solito è così. Spero che non ti dispiaccia, vecchio mio, ma lungo la strada ho concluso un paio di alleanze.» Rimase un attimo in silenzio. «Be'», concesse poi, «il vero lavoro l'ha fatto Sparhawk, ma la mia carica ha dato a tutta la faccenda un alone di legalità.»

«Non puoi fare una cosa del genere senza prima consultare Matherion, Itagne!» Il volto di Oscagne stava diventando violaceo.

«Oh, sii serio, fratello. Non ho fatto altro che cogliere le opportunità che si presentavano. Del resto non ero certo nella posizione di dire a Sparhawk che cosa poteva o non poteva fare, non ti pare? Avevo tutto più o meno sotto controllo a Cynestra quando sono arrivati Sparhawk e i suoi amici. Poi siamo ripartiti e...»

«Dettagli, Itagne. Che cos'hai fatto a Cynestra?»

Itagne sospirò. «A volte sai essere così noioso, Oscagne. Ho scoperto che l'ambasciatore Taubel se la faceva con Kanzad, il funzionario locale

del ministero degli Interni. Manovravano re Jaluah come una marionetta.»

Il volto di Oscagne si fece cupo. «Taubel è passato agli Interni?»

«Mi sembra di avertelo appena detto. Sarà meglio che controlli anche le altre ambasciate. Il ministro degli Interni Kolata si è dato molto da fare. Comunque, ho gettato in carcere Taubel, Kanzad e quasi tutti i poliziotti nonché la maggior parte del personale dell'ambasciata, ho dichiarato la legge marziale e ho affidato il comando della città alla guarnigione atan.»

«*Che cos'hai fatto?*»

«Uno di questi giorni ti scriverò un rapporto. Mi conosci abbastanza da sapere che ho agito a ragione.»

«Hai oltrepassato i limiti della tua autorità, Itagne.»

«Tu di limiti non me ne avevi imposti, vecchio mio. Avevo carta bianca. Mi hai detto soltanto di dare un'occhiata in giro e regolarmi di conseguenza, ed è quello che ho fatto.»

«Come hai fatto a convincere gli atan a darti retta senza un'autorizzazione scritta?»

Itagne scrollò le spalle. «Il comandante della guarnigione atan del posto è una giovane donna... piuttosto attraente, in verità, con il fascino dei muscoli ben torniti. L'ho sedotta... e lei si è lasciata sedurre con entusiasmo. Credimi, Oscagne, farebbe *qualsiasi cosa* per me.» Si fermò un attimo a riflettere. «Forse dovresti prenderne nota nel mio fascicolo... aggiungere qualcosa sulla mia disponibilità a sacrificarmi per l'impero e roba simile. Certo, non le ho dato completamente briglia sciolta. Quella cara ragazza voleva portarmi in dono le teste di Taubel e Kanzad per dimostrarmi il suo affetto, ma io ho rifiutato l'offerta. I miei appartamenti all'università sono già abbastanza ingombri di cianfrusaglie, non ho spazio per trofei da appendere alle pareti. Le ho consigliato invece di rinchiuderli e di farsi valere con re Jaluah fino all'arrivo dell'ambasciatore che sostituirà Taubel. Ma non ti preoccupare, fratello mio, non c'è nessuna fretta: mi fido pienamente di lei.»

«Hai riportato indietro di vent'anni i rapporti con Cynesga, Itagne.»

«*Quali* rapporti?» ribatté lui con un ghigno. «I cynesgan ascoltano soltanto la forza bruta e io ho fatto in modo che mi ascoltassero.»

«Avete parlato di alleanze, Itagne», intervenne Sarabian, saggiando con un dito la punta del suo spadino. «Per l'esattezza, a chi avete promesso per conto mio fiducia illimitata ed eterno affetto?»

«Ci stavo giusto arrivando, vostra maestà. Ripartiti da Cynestra, ci siamo recati a Delphaeus. Abbiamo parlato con il capo di quel popolo, Pana-

ri, un uomo molto anziano di nome Cedon, e lui ci ha offerto il suo aiuto. Sparhawk si occuperà di tener fede alla parte dell'accordo che ci riguarda, quindi l'impero non dovrà sostenere alcuna spesa.»

Oscagne scosse il capo. «Credo venga dal ramo materno della famiglia, vostra maestà», si scusò. «C'era uno zio di nostra madre che è sempre stato un po' strano.»

«Di che cosa state parlando, Oscagne?»

«Dell'evidente follia di mio fratello, vostra maestà. Ho sentito dire che queste cose sono ereditarie. Per fortuna io ho preso dal ramo paterno della famiglia. Dimmi, Itagne, senti anche delle voci? Vedi giraffe viola?»

«A volte sei davvero irritante, Oscagne.»

«Sparhawk, perché non ci raccontate *voi* quello che è successo?» intervenne Sarabian.

«Itagne ha fatto un riassunto piuttosto fedele, vostra maestà. Mi pare di capire che voi tamuli avete alcune riserve circa i lucenti...»

«No», ribatté Oscagne, «non le chiamerei riserve, vostra altezza. Come si possono avere riserve nei confronti di un popolo che non esiste?»

«Questa discussione potrebbe continuare per tutta la notte», s'intromise Kalten. Dopodiché, rivolgendosi a Xanetia che sedeva silenziosa accanto a lui, con la testa leggermente abbassata, le disse: «Se non mostri loro la tua vera identità, continueranno a litigare per giorni».

«Se così vuoi, cavaliere», rispose lei.

«Che linguaggio formale, mia cara!» sorrise Sarabian. «Qui a Matherion usiamo questo tono soltanto a matrimoni, funerali, incoronazioni e altri tristi eventi.»

«Siamo rimasti per lungo tempo isolati, imperatore Sarabian», si scusò la donna, «immuni ai venti della moda e alle incostanti maree dei costumi. Ti garantisco che quanto alle tue orecchie suona come un forzato arcaismo, non ci è di alcun peso, poiché si offre naturalmente alle nostre labbra... in quelle rare occasioni in cui tra noi si rende necessario parlare.»

In quel momento si apri la porta sul lato opposto della stanza e la principessa Danae entrò silenziosamente, trascinandosi dietro Rollo, seguita da Alean.

Xanetia spalancò gli occhi e assunse un'espressione riverente.

«Si è addormentata», riferì la principessina alla madre.

«Sta bene?» domandò Ehlana.

«Lady Sephrenia sembra molto stanca, vostra maestà», rispose Alean. «Ha fatto un bagno ed è andata subito a letto. Non sono nemmeno riuscita

a convincerla a mangiare.»

«Probabilmente è meglio lasciarla dormire», osservò Ehlana. «Più tardi andrò a trovarla.»

L'imperatore Sarabian aveva chiaramente approfittato di quella breve interruzione per formulare i propri pensieri in uno studiato stile arcaico. «In verità», riprese dunque rivolto a Xanetia, «la tua lingua giunge come musica alle mie orecchie, giacché pone fine alla crudeltà della tua assenza. La tua bellezza e la tua eleganza d'espressione avrebbero infatti aggiunto lustro alla nostra corte. Nei tuoi occhi, inoltre, come pure nella cortesia con cui ti conduci, risplende una luce che avrebbe fatto da esempio per coloro che mi circondano.»

«Le tue parole sono magistralmente mielate, vostra maestà», ribatté Xanetia, chinando educatamente il capo. «Temo tuttavia che la tua opinione cambierà quando avrai visto il mio vero aspetto. Le sembianze che rivesto non sono che un necessario sotterfugio per non spaventare i tuoi sudditi. Poiché, sebbene mi provochi grave dolore ammetterlo, qualora la tua gente mi vedesse nel mio stato naturale, fuggirebbe gridando di terrore.»

«Davvero puoi ispirare tale paura, gentile fanciulla?» sorrise lui. «Non posso credere alle tue parole. Credo piuttosto che qualora tu comparissi per le strade della splendida Matherion dalle volte di fuoco, i miei sudditi, ben lungi dallo scappare da te, ti inseguirebbero.»

«Potrai giudicare da te, maestà.»

«Ah... prima di procedere, mi è consentito informarmi sullo stato di salute di vostra maestà?» chiese prudentemente Itagne.

«Sto bene, grazie.»

«Niente fiato corto? Nessuna pesantezza al petto?»

«Ho detto che sto bene, Itagne», ribatté seccato Sarabian.

«Lo spero proprio, vostra maestà. Mi è consentito presentarvi lady Xanetia, anarae dei delphae?»

«Credo che vostro fratello abbia ragione, Itagne. Sembra che vi sia... Buon dio!» Sarabian fissava inorridito Xanetia. Come tintura lavata via da una pezza di stoffa da quattro soldi, il colore stava scomparendo dalla sua pelle e dai suoi capelli, scoprendo l'incandescente bagliore che la caratterizzava. Xanetia si alzò e Kalten le si mise al fianco.

«Ecco l'incarnazione dei tuoi incubi, Sarabian dell'impero tamul», annunciò tristemente Xanetia. «Questo è ciò che sono. Il tuo servitore Itagne ti ha riferito in modo corretto e fedele ciò che è accaduto a Delphaeus. Ti saluterei nel modo che si deve al tuo titolo, ma come tutti i delphae, sono

una paria e quindi non faccio parte dei tuoi sudditi. Sono qui per compiere i servigi che la mia gente vi deve in nome del patto che abbiamo stretto con Anakha, l'uomo che voi chiamate Sparhawk di Elenia. Non mi temere, Sarabian, poiché sono qui per servire, non per distruggere.»

Mirtai, il volto coperto da un pallore mortale, si era a sua volta alzata in piedi. Si piazzò con decisione davanti alla sua padrona e sguainò la spada. «Scappa, Ehlana», disse cupamente. «Penserò io a trattenerla.»

«Non ce n'è bisogno, Mirtai di Atan», le disse Xanetia. «Come ho già detto, non intendo fare del male a nessuno di voi. Copri la tua lama.»

«Lo farò, maledetta... affondandola nel tuo cuore!» Mirtai sollevò la spada. Ma poi, come colpita da una tremenda forza, cadde all'indietro, rigirandosi più volte su se stessa.

Kring ed Engessa reagirono immediatamente gettandosi all'attacco con la mano stretta sulla spada.

«Non voglio far loro del male, Anakha», si cautelò Xanetia rivolta a Sparhawk, «ma devo proteggermi se voglio mantenere fede al patto stretto tra te e la mia gente.»

«Mettete via le spade!» tuonò Vanion. «Xanetia è un' amica!»

«Ma...» protestò Kring.

«*Ho detto di mettere via le spade!*» La voce di Vanion riecheggiò potente, immobilizzando Kring ed Engessa.

Sparhawk, tuttavia, vide subito un altro pericolo. Danae stava avanzando verso la donna delphae, con uno sguardo truce negli occhi e un'espressione decisa sul visino.

«Ah, eccoti qui, Danae», disse il cavaliere, muovendosi con più tempestività di quanta ne suggerisse il suo tono rilassato. Intercettando la principessina vendicativa, la prese tra le braccia e soffocò il suo sbotto di indignazione con un: «Non dai un bacio al tuo povero, vecchio padre?»

«Mettimi giù, Sparhawk!» protestò lei, gridandogli dritto nell'orecchio.

«Solo quando riprenderai il controllo», le sussurrò lui.

«Ha fatto del male a Mirtai!»

«Non è vero. Mirtai sa come cadere senza farsi male. Non fare sciocchezze: sapevi che sarebbe successo. È tutto sotto controllo, quindi non agitarti tanto... e per l'amor del cielo, non svelare a tua madre la tua vera identità.»

«Non parlerà, vero?» sbottò Ehlana, interrompendo il racconto che Sparhawk le stava facendo dei fatti avvenuti a Delphaeus.

«Non da solo», Sparhawk. «Quella prima volta ha parlato attraverso Kalten.»

«Kalten?»

«Non so perché. Forse usa chiunque gli capiti sotto mano. Ha un modo di parlare arcaico e formale, molto simile a quello di Xanetia, e vuole che io gli risponda a tono. Evidentemente la lingua ha la sua importanza.» Si passò una mano sulla guancia appena rasata. «È molto strano, ma appena ho cominciato a parlare e a pensare in eléne del dodicesimo secolo, è stato come se la mia mente si aprisse. Per la prima volta mi sono reso conto di essere Anakha e di essere legato al Bhelliom in modo profondamente personale.» Fece un sorrisetto ironico. «A quanto pare sei sposata con due uomini diversi, amore mio. Spero che Anakha ti piacerà. Sembra abbastanza in gamba... una volta che ci si abitua al modo in cui parla.»

«Impazzire sarebbe più semplice che cercare di capire che cosa sta succedendo», osservò Ehlana. «Quanti sconosciuti hai in mente di portarmi nel letto questa sera?»

Sparhawk si voltò a guardare Vanion. «Dobbiamo raccontare di Sephrenia?»

«Tanto vale», sospirò Vanion. «Comunque lo scoprirebbero presto.»

Sparhawk prese tra le sue le mani della moglie e la guardò dritta negli occhi grigi. «Dovrai stare un po' attenta quando parlerai con Sephrenia, cara», le disse. «Tra i delphae e gli styric esiste un'antica ostilità e Sephrenia diventa irrazionale nelle loro vicinanze. Anche Xanetia ha i suoi problemi con gli styric, ma riesce a tenersi più sotto controllo di Sephrenia.»

«Così ti pare, Anakha?» domandò l'anarae. Aveva ripreso le sembianze tamul, più per far sentire gli altri a loro agio che per reale necessità. Mirtai sedeva poco distante da lei e la osservava con sguardo cauto, tenendo la mano appoggiata sull'elsa della spada.

«Non voglio offendere nessuno, anarae», si scusò Sparhawk. «Sto semplicemente cercando di spiegare la situazione, così che sia chiaro a tutti che cosa succede quando tu e Sephrenia cercherete di cavarvi gli occhi a vicenda.»

«Certamente avrai notato l'incredibile fascino di mio marito, anarae», sorrise Ehlana. «A volte ci conquista tutti.»

Per quanto incredibile, Xanetia rise. Poi, rivolgendosi a Itagne, osservò: «Questi eléne sono un popolo complesso, non è vero? Dietro questi loro modi schietti intuisco una mente molto agile e sottigliezze che non mi sarei aspettata da un popolo che si veste di acciaio».

Sparhawk si appoggiò allo schienale della poltrona. «Più o meno vi abbiamo riferito ciò che è successo, ai dettagli penseremo domani. Qui, invece, che cos'è accaduto?»

«Ci siamo occupati di politica», rispose Ehlana con una scrollata di spalle.

«Non ti stanchi mai della politica?»

«Non essere sciocco, Sparhawk. Milord Stragen, perché non ci pensate voi a riferire i fatti? Rimane sempre scandalizzato quando arrivo ai particolari più turpi.»

Stragen, che indossava il suo amato farsetto di raso bianco, si lasciò sprofondare un po' di più nella poltrona e appoggiò i piedi sul tavolo, mettendosi comodo per cominciare a raccontare. Con l'aiuto sporadico degli altri, mise al corrente Sparhawk e i suoi amici di tutto quello che era accaduto a Matherion in loro assenza.

«Così ora abbiamo il nome di tutte le spie, gli informatori e gli agenti segreti», ridacchiò Sarabian, «nonché di tutti i cospiratori di qualsiasi rango e grado che il ministero degli Interni ha sguinzagliato nell'impero tamul. Aspettavamo soltanto voi per prendere provvedimenti. Scioglierò il ministero degli Interni, farò arrestare tutte queste persone e dichiarerò la legge marziale. Betuana e io ci siamo tenuti in stretto contatto e abbiamo formulato piani molto accurati. Appena le manderò il segnale, gli atan prenderanno il comando di tutto l'impero. Allora sarò *davvero* imperatore e non più soltanto un pupazzo.»

«Avete avuto un gran da fare», osservò Vanion.

«Un modo come un altro per far passare il tempo, milord», ribatté Caalador stringendosi nelle spalle. «Abbiamo fatto anche di più: era chiaro che Krager sapeva della nostra rete di informatori tra i criminali di Matherion, ma non eravamo certi che conoscesse l'esistenza del governo segreto. Se pensa che la nostra organizzazione abbia carattere puramente locale, il problema non è serio; ma se sa che posso dare un ordine qui a Matherion e fare uccidere qualcuno a Chyrellos, è un altro paio di maniche.»

«Quanto siete riusciti a scoprire?» domandò Ulath.

«Mica che era facile dirlo», ammise Caalador, riprendendo il suo buffo dialetto. «Perché ci sono dei posti che la nostra gente si può muovere come delle rane in uno stagno, ma altri che non si può.» Fece una smorfia. «Probabilmente dipende tutto dal talento: alcuni ce l'hanno, altri no. Siamo riusciti a dare un nome ad alcuni dei fanatici nazionalisti che imperversano in diverse parti dell'impero tamul... e questo sembrerebbe un passo avanti.

Certo, se Krager sa che cosa stiamo facendo, può essere che ci abbia fornito informazioni false, ma volevamo aspettare il vostro ritorno prima di verificare l'esattezza di ciò che abbiamo scoperto.»

«E come si fa a verificarla?» domandò Bevier.

«Daremo ordine di tagliare la gola a qualcuno, e vedremo se cercano di proteggerlo», rispose Stragen. «Faremo eliminare qualche capo della polizia, magari uno di quei capipopolo... perché non Elron? Non è straordinario, Sparhawk? È una delle cose che abbiamo scoperto: a quanto pare il misterioso Sciabola altri non è che Elron.»

«Che sorpresa», rispose Sparhawk fingendosi stupito.

«Caalador vuole far uccidere Scarpa», riprese Stragen, «ma io preferirei Elron... anche se le ragioni della mia scelta potrebbero essere considerate semplicemente una forma di critica letteraria. Elron si merita di morire più per i suoi orribili versi che per le sue opinioni politiche.»

«Il mondo può sopportare ancora un po' di pessima poesia, Stragen», ribatté Caalador. «Quello realmente pericoloso è Scarpa. Mi piacerebbe poter mettere un nome anche a Rebal, ma finora è riuscito a sfuggirci.»

«Si chiama Amador», intervenne Talen. «È un venditore di nastri a Jorsan, sulla costa occidentale di Edom.»

«E tu come l'hai scoperto?» Caalador sembrava stupito.

«Pura fortuna, per essere sinceri. Sono finito per caso nel suo negozio. Non c'è di che preoccuparsi: è un ciarlatano. L'abbiamo visto tenere un discorso a dei contadini in un bosco: usa trucchi da baraccone per far credere che può evocare il fantasma di Incetes. Stando a Sephrenia, significa che i nostri nemici sono un po' a corto di veri maghi.»

«Che cosa ci facevi a Edom, Sparhawk?» domandò Ehlana.

«Ci siamo passati per andare a recuperare il Bhelliom.»

«E come avete fatto a tornare tanto in fretta?»

«È stata Aphrael ad aiutarci. Sa rendersi molto utile... il più delle volte.» Sparhawk evitò di guardare la figlia. Quindi si alzò. «Siamo tutti un po' stanchi», suggerì, «perché non andiamo a dormire? Ne riparleremo domattina, a mente fresca.»

«Buona idea», concordò Ehlana, alzandosi a sua volta. «Tanto più che ho questa impellente curiosità da soddisfare.»

«E sarebbe?»

«Dato che dovrò dormirci insieme, probabilmente sarebbe opportuno fare conoscenza con questo Anakha, non trovi? Dormire con un perfetto sconosciuto infanga la reputazione di una ragazza perbene, sai...»

«Dorme ancora», disse Danae richiudendo piano la porta della stanza di Sephrenia.

«Sta bene?» s'informò Sparhawk.

«Certo che no. Che cosa ti aspettavi, Sparhawk? Le si è spezzato il cuore.»

«Vieni con me. Dobbiamo parlare.»

«In questo momento non ho proprio voglia di parlarti, padre. Sono un po' arrabbiata con te.»

«Posso sopportarlo.»

«Non ne sarei tanto sicura.»

«Vieni.» La prese per mano e la condusse su per una lunga scalinata fino in cima alla torre, e da lì uscirono sui bastioni. Prudentemente Sparhawk chiuse la porta e tirò il catenaccio. «Hai fatto un bell'errore, Aphrael», le disse.

La piccola sollevò il mento e gli posò addosso uno sguardo gelido.

«E non assumere quell'aria sussiegosa, signorina. Hai commesso un errore: non avresti mai dovuto permettere che Sephrenia andasse a Delphaeus.»

«Doveva andarci. È una prova che deve superare.»

«Non ce la fa, non riesce a sopportarlo.»

«È più forte di quanto sembri.»

«Ma proprio non hai cuore? Non vedi quanto soffre?»

«Certo che lo vedo e mi addolora più di quanto addolori te, padre.»

«Così ucciderai anche Vanion...»

«Anche lui è più forte di quanto sembri. Ma perché vi siete rivoltati tutti contro Sephrenia a Delphaeus? Due o tre paroline dolci di Xanetia vi sono bastate per gettare dalla finestra trecento anni di amore e devozione. È così che voi eléne trattate gli amici?»

«È stata lei a esasperare la situazione, Aphrael. Ha cominciato a pronunciare ultimatum. Non credo che tu ti renda conto di quanto sia profondo l'odio che prova per i delphae. Si è comportata in modo completamente irrazionale. Che cosa c'è dietro questa storia?»

«Non sono affari tuoi.»

«Io invece credo di sì. Che cos'è successo veramente durante le guerre cyrgai?»

«Non te lo voglio dire.»

«Hai timore di parlarne, dea?»

Sparhawk si voltò di scatto, con un'imprecazione sulle labbra. Era Xanetia. La donna si ergeva splendente poco distante da loro.

«Questa faccenda non ti riguarda, Xanetia», le disse Aphrael con freddezza.

«Devo conoscere il tuo cuore, dea. L'ostilità di tua sorella non ha importanza, ma la tua sarebbe più problematica. Anche tu dunque non mi consideri con favore?»

«Perché non ti attacchi come una sanguisuga ai miei pensieri e non lo scopri da te?»

«Sai che non posso farlo, Aphrael. La tua mente mi resta chiusa.»

«Mi fa piacere che tu te ne sia accorta.»

«Non fare la maleducata», disse Sparhawk alla figlia, parlando in tono fermo.

«Tienitene fuori, Sparhawk.»

«No, Danae, non credo proprio. Ci sei tu dietro il modo in cui Sephrenia si è comportata a Delphaeus?»

«Non essere assurdo. L'ho mandata a Delphaeus per guarirla da queste sciocchezze.»

«Ne sei sicura, Aphrael? Al momento neanche tu ti stai comportando molto bene, sai?»

«Edaemus non mi piace e non mi piace nemmeno la sua gente. Voglio guarire Sephrenia in nome dell'amore che porto a lei, non perché provi affetto per i delphae.»

«Eppure ti sei esposta a nostro favore contro la tua genia quando tutta questa storia cominciò, dea», le ricordò Xanetia.

«Anche in quel caso non è stato l'affetto per la tua razza, Xanetia, a muovermi. La mia famiglia aveva torto e io mi sono opposta per principio. Ma questo tu non puoi capirlo, vero? Ha a che fare con l'amore, e voi delphae avete superato quel sentimento, no?»

«Quanto poco ci conosci, dea», disse tristemente Xanetia.

«Visto che ci stiamo parlando con franchezza, anche nelle tue parole ho notato dei pregiudizi contro gli styric, anarae», osservò apertamente Sparhawk.

«Ho le mie ragioni, Anakha... numerose ragioni.»

«Ne sono certo, come sono certo che anche Sephrenia abbia i suoi motivi. Ma il punto non è se ci piacciamo. È una cosa che devo chiarire: ho un compito da assolvere e non posso farlo mentre voi litigate. Vi farò fare la pace... a costo di dover usare il Bhelliom.»

«*Sparhawk!*» L'espressione di Danae era scandalizzata.

«Nessuno vuole dirmi che cos'è successo realmente durante le guerre cyrgai e forse è meglio così. Sulle prime ero curioso, ora non lo sono più. Tutto sommato, signore, non mi importa che cos'è successo. Il modo in cui vi state comportando tutte quante dimostra che nessuno ha le mani pulite. Queste liti odiose devono finire. Vi state comportando come bambine e io comincio ad averne abbastanza.»



17

La mattina dopo gli occhi di Sephrenia erano cerchiati di scuro e la luce era scomparsa dal suo viso. La sua bianca tunica styric era parzialmente coperta da una cappa nera senza maniche. Sparhawk non l'aveva mai vista indossare niente di simile e la sua decisione non sembrava annunciare niente di buono. La donna si unì a loro per colazione con riluttanza, e soltanto perché Ehlana gliel'aveva espressamente ordinato. Si sedette un po' in disparte, riparandosi dietro un'espressione offesa. Si rifiutava di guardare Vanion e, nonostante le insistenze di Alean, non toccò cibo.

Vanion era altrettanto ferito. Il suo volto era pallido e tirato, quasi come al tempo in cui portava il peso delle spade, e i suoi occhi erano colmi di dolore.

Non fu una colazione piacevole e quando venne il momento di alzarsi da tavola, provarono tutti un certo sollievo. Si diressero senza indugio nella sala drappeggiata di azzurro per mettersi subito al lavoro.

«Gli altri non sono poi molto importanti», osservò Caalador. «Rebal, Sciabola e il barone Parok sono decisamente figure di secondo piano. Non fanno altro che sfruttare ostilità esistenti, mentre con Scarpa è diverso. Arjuna è un paese problematico e Scarpa ne approfitta fino in fondo. Gli altri devono muoversi con circospezione perché i regni eléne dell'impero tamul occidentale sono molto popolati. C'è gente ovunque, quindi i cospiratori devono tenersi nell'ombra. La parte sudorientale di Arjuna, invece, è tutta un'enorme giungla e offre a Scarpa numerosi luoghi in cui nascondersi e asserragliarsi. Certo, Scarpa parla come tutti gli altri di nazionalismo, ma non è questa la sua priorità. Gli arjuni sono molto più astuti dei contadini eléne e dei servi della gleba dell'Occidente.»

«Sappiamo niente di lui?» domandò Ulath. «Per esempio da dove viene, che cosa faceva prima di mettersi in questo ramo e così via?»

Caalador annuì. «Non è stato difficile: Scarpa era piuttosto noto in alcuni ambienti prima di dedicarsi alla cospirazione.» Poi con una smorfia aggiunse: «Scarpa è un bastardo».

«*Caalador!*» esclamò indignato Bevier. «Ci sono delle signore...»

«Non era un insulto, Bevier, soltanto una definizione legale. Scarpa è il frutto degli amoreggiamenti tra una sgualdrina arjuni e uno styric rinnegato. Una coppia un po' strana, che ha prodotto un figlio del tutto particolare.»

«Fossi in te non mi spingerei troppo in là, Caalador», lo mise in guardia Stragen in tono minaccioso.

«Sveglia, Stragen: non sei l'unico a venire da una famiglia irregolare. Volendo vedere, neanch'io sono certo di chi sia mio padre. Essere un bastardo non è un problema per un uomo intelligente e di talento.»

«Milord Stragen guarda con troppa suscettibilità alle sue origini», spiegò gaiamente la baronessa Melidere. «Non so quante volte gliene ho parlato, eppure continua ad avere un senso di inadeguatezza. D'altra parte forse non è un male: è un uomo così straordinario che senza un pizzico di insicurezza risulterebbe insopportabile.»

Stragen si alzò e le fece un fiorito inchino.

«Oh, sedetevi, Stragen», si schernì lei.

«Dov'ero rimasto?» riprese Caalador. «Ah, sì, ora ricordo. Scarpa è cresciuto in un ambiente ben poco raccomandabile, eppure non è mai diventato un criminale in un campo preciso, è sempre rimasto un dilettante dotato di un certo talento.» Fece una smorfia. «Detesto i dilettanti. Comunque, faceva il ruffiano per sua madre - come si conviene ai bravi ragazzi - e anche per le sue numerose sorellastre che, stando alle chiacchiere, erano tutte puttane dalla nascita. Come borseggiatore se la cavava abbastanza bene e aveva una certa inclinazione per la truffa. Diversamente dagli altri amanti della madre, il padre styric di Scarpa rimase con la famiglia per un po', dopodiché prese l'abitudine di passare a trovarli di tanto in tanto in modo da dare a Scarpa un minimo di istruzione styric. Venne però un momento in cui il ragazzo commise il tipico errore dei dilettanti. Cercò di rubare la borsa al cliente di una taverna che non era tanto ubriaco come sembrava. La vittima lo acchiappò e Scarpa ebbe modo di dimostrare la sua natura arjuni. Sfoderò un coltello tanto piccolo quanto affilato e riversò le budella del tizio sul pavimento della taverna. Qualche ficcanaso andò a

chiamare la polizia e Scarpa in quattro e quattr'otto se ne andò di casa.»

«Saggia decisione», mormorò Talen. «E nessuno gli aveva dato un addestramento professionale?»

«No. A quanto pare è stato proprio un autodidatta.»

«Precoce!»

Caalador annuì. «Se avesse avuto i maestri giusti, probabilmente sarebbe diventato un ottimo ladro. Una volta scappato di casa, viaggiò parecchio e dopo un paio d'anni rispuntò in una fiera ambulante. Faceva il mago, il solito imbroglio da baraccone, anche se di tanto in tanto usava un incantesimo styric. Si fece crescere la barba, fatto insolito nelle razze tamul che sono in genere glabre, come del resto gli styric ora che ci penso. Scarpa è un mezzosangue molto particolare: in qualche modo non ha mantenuto i tratti né dei tarmili meridionali né degli styric.» Caalador infilò una mano sotto il farsetto e ne trasse un foglio ripiegato. «Ecco», disse, aprendolo, «giudicate voi.»

Il disegno era un po' rozzo, più una caricatura che un ritratto, ma dipingeva un uomo dal fascino strano. Il suo volto aveva occhi profondi sotto le folte sopracciglia, zigomi alti, naso aquilino e bocca sensuale. La scura, ricca barba era meticolosamente curata.

«Deve passare un sacco di tempo a regolarsi la barba», osservò Kalten. «Sembra che se la sistemi pelo per pelo.» Poi, accigliandosi appena, aggiunse: «Chissà perché ha l'aria familiare. Sono gli occhi, credo».

«Mi sorprende che riusciate a distinguere in questo disegno un essere umano», osservò Talen con aria sprezzante. «La tecnica è assolutamente spaventosa.»

«La ragazza disegna per diletto, Talen», disse Caalador in difesa dell'artista. «Nella sua professione, però, è molto dotata.»

«E che professione sarebbe, messer Caalador?»

«La giovane è una puttana, vostra maestà», rispose lui con una scrollata di spalle. «Come dicevo, il disegno è solo un passatempo. Le piace ritrarre i suoi clienti. Mentre lavora, studia i loro volti e alcuni dei ritratti che poi dipinge hanno una strana espressione.»

«Posso vederlo?» chiese tutt'a un tratto Sephrenia.

«Ma certo.» Caalador le portò il disegno con aria un po' sorpresa. Poi tornò a sedersi e riprese: «Avete mai incontrato Djukta, Sparhawk?»

«Una volta.»

«Quella sì che è una barba. Djukta sembra un cespuglio ambulante. Ma stavamo dicendo: Scarpa viaggiò assieme alla fiera per parecchie stagioni,

poi, circa cinque anni fa, scomparve più o meno per un anno. Da quando è ricomparso, si dedica alla politica... se così si può dire. Come Rebal, Parok e Sciabola, si appella al nazionalismo, ma decisamente meno di loro e solo per uso e consumo degli ignoranti. L'eroe nazionale di Arjuna è l'uomo che ha iniziato il commercio degli schiavi, un tizio di nome Sheguan. Un'attività piuttosto spregevole, di cui non molti arjuni sono orgogliosi.»

«Eppure la praticano ancora», commentò cupamente Mirtai.

«Da quello che i nostri agenti sono riusciti a scoprire», riprese Caalador, «Scarpa è decisamente più pericoloso di quei tre fanatici che si danno da fare nell'impero tamul occidentale. I ladri arjuni sono molto più infidi della media e parecchi di loro si sono infiltrati nella rete di Scarpa per divertimento e per profitto. Gli arjuni sono un popolo di cui non ci si può fidare e l'impero è stato costretto ad affrontarli con una certa fermezza. Ne consegue che l'odio di questa gente per i tarmili è un fatto reale che Scarpa ha potuto facilmente sfruttare.» Caalador si toccò il naso con aria dubbiosa. «Non so con certezza fino a che punto si possa credere a questa storia, visto come sono fatti gli arjuni, ma un brigante della zona che dice di essere stato per un po' parte della cerchia più ristretta degli uomini di Scarpa ci ha raccontato che il nostro amico è pazzo. Ha stabilito il suo quartier generale tra le rovine di Natayos, nelle giungle meridionali. La città era stata distrutta durante l'invasione atan del diciassettesimo secolo e Scarpa l'ha occupata, trasformandola in una roccaforte. Il nostro informatore dice che ogni tanto Scarpa comincia a farneticare e una volta avrebbe addirittura cominciato a parlare dei cyrgai e di Cyrgon. Racconta ai suoi uomini che Cyrgon vuole dare al suo popolo il dominio sul mondo intero, ma che i cyrgai, data la loro tradizionale stupidità, non sono abbastanza intelligenti per governare un tale impero. A Scarpa l'idea dell'impero non dispiace, semplicemente non gli va il modo in cui quello attuale è organizzato. Gli basterebbe apportare alcuni cambiamenti... dritto al vertice. È convinto che i cyrgai conquisteranno il mondo e poi torneranno a ritirarsi nel loro splendido isolamento. A quel punto qualcuno dovrà pur governare al posto loro e Scarpa ha in mente il candidato adatto per quella carica.»

«È una follia!» esclamò Bevier.

«Mi sembrava di avervelo già fatto notare, cavaliere, ma a quanto pare Scarpa si ritiene un ottimo imperatore.»

«La carica non è disponibile», osservò seccamente Sarabian.

«Scarpa spera che Cyrgon la renderà disponibile, vostra maestà. Racconta ai suoi uomini che i cyrgai non hanno alcuna capacità amministrativa e

che avranno bisogno di qualcuno che gestisca i territori conquistati per conto loro. Così si offrirà volontario: si genufletterà davanti a Cyrgon una volta ogni tanto e per il restò farà i suoi comodi. È un sognatore, lo ammetto.»

«È una storia conosciuta, non è vero Sparhawk?» intervenne Kalten con un sogghigno. «Non è quello che pensavano di fare anche Martel... e Annias?»

«Altroché», concordò Ehlana. «Mi sembra di esserci già passata.»

«E Krager come c'entra in tutto questo?» domandò Sparhawk.

«Sembrerebbe avere un ruolo di coordinatore», rispose Caalador. «Fa da intermediario, viaggia parecchio, portando messaggi e ordini. Sono soltanto supposizioni, ma si potrebbe dire che Krager sia l'anello di collegamento tra Cyrgon e gente come Scarpa, Parok, Rebal e Sciabola. Stando a quanto ci ha raccontato la regina Ehlana, faceva lo stesso per Martel e Annias e del resto il suo ruolo non era molto diverso in Eosia, quando portava gli ordini del conte Gerrich ai banditi sulle montagne a est di Cardos.»

«Dovremmo proprio cercare di intercettarlo», borbottò Ulath. «Basta guardarlo male per farlo parlare, e sa parecchie cose che suscitano la mia curiosità.»

«È proprio così che è riuscito a sopravvivere per tutto questo tempo», commentò Kalten. «Fa sempre in modo di essere a conoscenza di tante informazioni così utili da diventare troppo prezioso perché osiamo ucciderlo.»

«Uccidetelo dopo che ha parlato, sir Kalten», ribatté Khalad.

«Ci obbliga a promettere di non farlo.»

«E allora?»

«Siamo cavalieri, Khalad», spiegò Kalten. «Quando giuriamo, siamo tenuti a mantenere la parola.»

«Non avete in previsione di farmi cavaliere nell'immediato futuro, vero, lord Vanion?» domandò.

«Mi parrebbe un po' prematuro, Khalad.»

«Dunque sono ancora un contadino, giusto?»

«Be'... tecnicamente forse sì.»

«Questo risolve il nostro problema», concluse lo scudiero con un sorrisetto gelido. «Acchiappatelo, sir Kalten. Promettetegli tutto quello che volete pur di farlo parlare, poi consegnatelo a me. Nessuno si aspetta che un contadino mantenga la parola data.»

«Mi piace questo ragazzo, Sparhawk», sogghignò Kalten.

«Zalasta verrà a prendermi, Sparhawk», riferì Sephrenia all'imponente pandion, «per riportarmi sana e salva a Sarsos.» Scosse la testa, rifiutandosi di entrare nella stanza in cui erano tornati a riunirsi dopo pranzo.

«Ti comporti in modo infantile, lo sai, vero, Sephrenia?»

«Semplicemente non vi sono più utile e conosco abbastanza bene gli eléne da sapere che cosa deve fare in questo caso uno styric prudente. Finché vi siamo utili, siamo relativamente al sicuro; ma una volta svolto il nostro compito, la nostra presenza comincia a risultare imbarazzante... e voi eléne trattate in modo piuttosto sbrigativo chi vi mette in imbarazzo. Preferirei non ritrovarmi un coltello piantato nella schiena.»

«La vuoi smettere? Conversazioni del genere mi annoiano. Ti amiamo, Sephrenia, e il nostro affetto non ha nulla a che fare con la tua utilità. Come se non bastasse, stai spezzando il cuore a Vanion.»

«E allora? Lui ha spezzato il mio. Andate a parlare dei vostri problemi con Xanetia, visto che siete tutti tanto innamorati di lei.»

«Non è da te, piccola madre.»

Lei sollevò orgogliosamente il mento. «Preferirei che tu non mi chiamassi più così, Sparhawk. Sembra grottesco date le attuali circostanze. Sarò nella mia stanza... ammesso che sia ancora mia. Altrimenti mi trasferirò nella comunità styric qui a Matherion. Se non ti è di troppo disturbo, fammi avvisare quando arriverà Zalasta.» E, detto questo, gli voltò le spalle e s'incamminò lungo il corridoio, caparbiamente rinchiusa nel suo atteggiamento di vittima.

Sparhawk mormorò un'imprecazione. Stava per rientrare nella stanza quando vide Kalten e Alean avvicinarsi lungo il corridoio. Almeno quel problema era risolto. Quando il biondo cavaliere si era goffamente offerto di mettersi da parte in modo che lei potesse dedicare le sue attenzioni a Berit, la cameriera della regina gli aveva riso in faccia. Dopodiché, per quanto Sparhawk poteva intuire, doveva averlo convinto che il suo affetto era diretto alla persona giusta.

«Ma non vi allontanate mai dal suo fianco, sir Kalten», lo accusò la giovane dagli occhi di cerbiatta. «Le state sempre intorno, pronto a soddisfare ogni suo desiderio.»

«È mio dovere, Alean», cercò di spiegarle Kalten. «Non lo faccio per amore.»

«Allora mi sembra che facciate il vostro dovere con un po' troppo entusiasmo, cavaliere.» La voce di Alean, quello strumento meraviglioso, con-

teneva una vasta gamma di emozioni. La ragazza sapeva dire moltissime cose con una minima variazione di chiave o intonazione.

«Oh, dio», gemette Sparhawk. Perché si trovava *sempre* coinvolto negli affari degli altri? Questa volta, tuttavia, si mosse subito a sistemare la situazione prima che degenerasse. Si avvicinò alla coppia e senza mezzi termini disse: «Perché non risolviamo subito il problema?»

«Quale problema?» chiese Kalten. «Non sono cose che ti riguardano, Sparhawk.»

«E invece sì. Sei convinto adesso che Alean non fa gli occhi dolci a Berit?»

Kalten e la ragazza si scambiarono uno sguardo un po' colpevole.

«Bene», riprese Sparhawk. «Vi faccio le mie congratulazioni. E adesso sistemiamo questa faccenda di Xanetia. Kalten ti ha detto la verità, Alean: il suo dovere lo obbliga a starle vicino per assicurarsi che non le accada nulla. Abbiamo un accordo con la sua gente e lei è qui come ostaggio per garantirci che i delphae mantengano la parola. Sappiamo tutti che se ci tradissero Kalten ucciderebbe Xanetia. È *per questo* che le sta vicino.»

«*Ucciderla?*» I grandi occhi della ragazza si spalancarono ancora di più.

«Queste sono le regole, Alean», rispose Kalten con una scrollata di spalle. «Nemmeno a me piacciono, ma devo rispettarle.»

«Non lo faresti!»

«Solo se vi fossi costretto e non ne sarei felice. È a questo che servono gli ostaggi... a quanto pare sono sempre io a dovermi sporcare le mani.»

«Come *avete potuto*?» chiese Alean rivolta a Sparhawk. «Come avete potuto fare una cosa simile al vostro più vecchio amico?»

«A volte le decisioni militari sono difficili», rispose il pandion. «Sei convinta ora della fedeltà di Kalten? Lo sai, vero, che quando credeva che tu fossi innamorata di Berit ha fatto del suo meglio per farsi uccidere?»

«*Questa* potevi anche risparmiartela, Sparhawk», protestò Kalten.

«Stupido che non siete altro!» La voce di Alean raggiunse senza sforzo i toni più alti.

«Ah...» intervenne Sparhawk mentre la ragazza si lanciava in una lavata di capo. «Perché voi due non trovate un posto appartato in cui discutere?»

«Ottima idea», concordò Alean. E con una brusca riverenza, aggiunse: «Con il vostro permesso, principe Sparhawk. E voi», disse poi, rivolgendosi a Kalten, «venite con me».

«Era Alean che ho sentito gridare?» chiese la baronessa Melidere, facendo capolino dalla porta della stanza, mentre la coppia si allontanava nel

corridoio.

«Sì», rispose Sparhawk.

«Dove vanno lei e Kalten?»

«Hanno una cosa importante di cui occuparsi.»

«Più importante di ciò di cui stiamo discutendo qui dentro?»

«A quanto pare *loro* pensano di sì, baronessa. Per questo pomeriggio possiamo cavarcela da soli... è una cosa che va chiarita.»

«Capisco», rispose lei, «una di quelle cose.»

«Temo proprio di sì.»

«Alean metterà le cose a posto», commentò con sicurezza Melidere.

«Ne sono certo. E la *vostra* campagna come va, baronessa?»

«Tutto procede secondo i piani, principe Sparhawk.»

«Bene. Gliel'avete detto?»

«Certo che no. Per il momento non è necessario che sappia. Glielo dirò con dolcezza, quando sarà il momento giusto. È meglio così: se lo scopre troppo presto, comincerà a preoccuparsi. Fidatevi di me, vostra altezza: so *perfettamente* che cosa fare.»

«C'è un punto che mi piacerebbe chiarire prima di riprendere il discorso, anarae», disse Stragen rivolto a Xanetia. «I tarmili credono che i cyrgai siano estinti, ma Krager e Scarpa lo negano.»

«I cyrgai *vogliono far credere* al mondo di essere scomparsi», rispose la donna. «Dopo la loro disastrosa marcia su Sarsos, tornarono in patria e si dedicarono per un po' a rinfoltire le schiere dei loro subordinati, i cynesgan, che erano stati praticamente annientati dagli styric.»

«È quello che abbiamo sentito raccontare anche noi», osservò Caalador. «Pare che i cyrgai si siano concentrati su questo scopo con grande dedizione, tanto che, quando si resero conto dell'errore, le *loro* donne erano ormai tutte troppo vecchie per concepire figli.»

«Colui che vi ha raccontato questa storia ha parlato con sincerità, messer Caalador: proprio per questo tutto l'impero tamul crede che la razza dei cyrgai si sia estinta ormai da decine di millenni. Questa convinzione, tuttavia, è errata: non tiene conto del fatto che Cyrgon è un dio. Nemmeno lui aveva tenuto conto della cieca obbedienza del suo popolo quando ordinò alla sua gente di dedicarsi alle donne dei cynesgan. Ma quando si accorse che la sua razza eletta stava morendo, modificò il corso naturale delle cose in modo da rendere fertili le anziane donne cyrgai... con il risultato che la maggior parte di loro morì di parto. Ciononostante, in questo modo il po-

polo cyrgai si salvò.»

«Peccato», mormorò Oscagne.

«Tuttavia, sapendo che i suoi fedeli erano diminuiti e che la maledizione styric li teneva prigionieri nella loro arida patria, Cyrgon cercò di proteggere il suo popolo. Ordinò ai cynesgan di avallare e perpetuare nelle altre razze dell'impero tamul la convinzione che i cyrgai si fossero estinti e nascose agli occhi degli uomini la città maledetta di Cyrga.»

«Nello stesso modo in cui è nascosta Delphaeus?» domandò Vanion.

«No, milord. Noi siamo più raffinati di Cyrgon: abbiamo nascosto Delphaeus rendendola impossibile da trovare. Cyrgon, invece, rende invisibile la sua città sugli altipiani centrali di Cynesga grazie a un incantesimo. Chiunque può attraversare quegli altipiani, cavalcando vicino a Cyrga, senza mai vederla.»

«Una città invisibile?» ripeté Talen in tono incredulo.

«I cyrgai la vedono», rispose la donna, «e in certe occasioni possono vederla anche i cynesgan. Per tutti gli altri, tuttavia, Cyrga non esiste.»

«I vantaggi tattici di questa soluzione devono essere enormi», osservò Bevier in tono professionale. «In questo modo i cyrgai hanno una roccaforte perfettamente sicura in cui ritirarsi se le cose cominciano ad andare male.»

«Ma c'è anche un rovescio della medaglia», gli fece notare Xanetia. «I cyrgai possono liberamente depredare e saccheggiare il Cynesga, che comunque appartiene a loro e non è niente più che una distesa arida, d'altra parte però non possono varcare i confini della loro patria. La maledizione degli styric è tuttora potente, ve lo garantisco. I sovrani dei cyrgai la mettono periodicamente alla prova: guerrieri anziani vengono portati di tanto in tanto sul confine con l'ordine di varcarlo. La loro obbedienza immancabilmente li uccide.»

Sarabian la fissava, con una luce astuta negli occhi socchiusi. «Ti prego, anarae, illuminami: hai detto che i cynesgan sono soggetti ai cyrgai?»

«Sì, vostra maestà.»

«Tutti i cynesgan?»

«Tutti coloro che hanno una certa autorità, imperatore Sarabian.»

«Vale a dire il re, il governo, l'esercito?»

Lei annuì.

«*Anche* gli ambasciatori?» intervenne Oscagne.

«Bravo, fratello», mormorò Itagne. «Domanda molto, molto intelligente.»

«Non vi seguo», confessò Ulath.

«Io sì», ribatté Stragen. «Vale la pena di seguire questa strada, Caalador.»

«Ci penserò io.»

«Sai di che cosa parlano, Engessa?» chiese Kring.

«Non è poi così complicato, Kring», spiegò Ehlana. «L'ambasciata cynesgan qui a Matherion è piena di gente agli ordini dei cyrgai. Se scavassimo un po', probabilmente scopriremmo che il quartier generale del recente tentativo di rovesciare l'imperatore si trova in quella stessa ambasciata.»

«E se Krager al momento è in città, scommetto che lo troveremo lì», riflettè Khalad. «Talen, quanto ti ci vorrebbe per insegnarmi a introdurmi di nascosto in un edificio?»

«Che cos'hai in mente?» chiese Sparhawk al suo scudiero.

«Pensavo di introdurmi nell'ambasciata e rapire Krager, milord. Dato che l'anarae Xanetia può leggere nel pensiero, non avremmo nemmeno bisogno di costringerlo a parlare e neanche di fargli promesse scomode che tanto non abbiamo intenzione di mantenere.»

«Avverto la tua inquietudine, Anakha», disse più tardi Xanetia, tornata insieme a Sparhawk e Danae sui bastioni della torre centrale del castello di Ehlana.

«Mi hanno incastrato, anarae», ribatté lui in tono stizzito.

«Non comprendo questa espressione.»

«Vuol dire che l'hanno abbindolato», tradusse Danae, «ed è così scortese da sottintendere che hanno abbindolato anche me.» Guardò il padre con un furbo sorrisino. «Io te l'avevo detto, Sparhawk.»

«Non mettertici anche tu, per favore.»

«Eh no, padre. È un'ottima occasione per godermi la mia rivincita e non intendo perdermela. Se ricordo bene, e ricordo bene, fin dall'inizio io ero contraria all'idea di recuperare il Bhelliom. *Sapevo* che sarebbe stato un errore, ma *tu* hai strappato il mio consenso.»

Lui la ignorò. «Tutto quello che è successo era vero? Gli dei troll, Drychtnath, i mostri... oppure era soltanto un abile trucco per costringermi a portare il Bhelliom nell'impero tamul?»

«Può essere che parte di queste minacce fossero reali, Sparhawk», rispose lei, «ma probabilmente hai appena scoperto qual è la vera ragione di tutta questa storia.»

«Credi che Cyrgon ti abbia ingannato per attirarti a portargli il Bhelliom,

Anakha?» chiese Xanetia.

«Perché ti prendi il disturbo di domandarmelo? Sai già che cosa penso. Cyrgon crede di poter usare il Bhelliom per spezzare la maledizione in modo che il suo popolo possa ricominciare a invadere i territori vicini.»

«Te l'avevo detto...» gli ricordò di nuovo Danae.

«Per favore.» Il cavaliere si voltò a guardare la città scintillante. «Credo di aver bisogno di un'opinione divina», riprese. «Fino a poco tempo fa credevamo tutti che il Bhelliom fosse soltanto un oggetto... potente quanto voi, ma pur sempre un oggetto. Ora sappiamo che non è vero: il Bhelliom ha una sua personalità e una sua volontà. È più un alleato che un'arma. Non solo... e per favore non offenderti, Aphrael... in un certo senso è persino più potente degli dei di questo mondo.»

«Altroché se mi offendo, Sparhawk», si ribellò lei. «Tanto più che non ho ancora finito di dirti che te l'avevo detto.»

Sparhawk scoppiò a ridere, la prese in braccio e la baciò. «Ti voglio bene», le disse.

«Non è un caro ragazzo?» commentò Danae rivolta a Xanetia, che le sorrise.

«E se *noi* non sapevamo che il Bhelliom ha una sua identità, possibile che lo sapesse Cyrgon? Nemmeno Azash lo sapeva. Parlando in qualità di dea, *tu* vorresti impadronirti di un'entità in grado di prendere le proprie decisioni... tanto da rendersi conto un bel giorno che in fondo non le sei poi così simpatica?»

«Io certo no», rispose Aphrael. «Ma Cyrgon potrebbe essere un altro paio di maniche: è così arrogante che forse è convinto di poter controllare il Bhelliom anche contro la sua volontà.»

«Ma è impossibile, no? Azash credeva di poter controllare il Bhelliom con la forza bruta: gli anelli non gli interessavano. Gli anelli hanno il potere di comandare il Bhelliom perché ne sono parte. Possibile che Cyrgon sia stupido quanto Azash?»

«Sparhawk, stai parlando di un mio lontano parente: per favore mostra un po' più di rispetto.» Danae aggrottò la fronte, immersa nei suoi pensieri. Poi baciò distrattamente suo padre.

«Smettila», la redarguì lui. «È una faccenda seria.»

«Lo so, ma mi aiuta a riflettere. Il Bhelliom non si è mai rivelato prima d'ora. Probabilmente hai ragione, Sparhawk; Azash non brillava per intelligenza e Cyrgon ha una personalità simile, senza contare che in passato ha commesso numerosi errori. È uno degli svantaggi della divinità: non *ab-*

biamo bisogno di essere intelligenti. Siamo tutti a conoscenza del potere del Bhelliom, ma credo che nessuno di noi si sia mai immaginato che ha anche una volontà. *Davvero* si è rivolto a Sparhawk da pari a pari, Xanetia?»

«Come minimo da pari a pari, dea», rispose la delphae. «Il Bhelliom e Anakha sono alleati, non amici... e nessuno è padrone.»

«Dove ci porta questa strada, Sparhawk?» domandò Danae.

«Non ne sono certo. Però può essere che Cyrgon abbia appena commesso uno dei suoi errori. È possibile che mi abbia spinto con l'inganno all'unica arma in grado di sconfiggerlo. E penso anche che forse abbiamo un vantaggio, anche se vale la pena di riflettere su come usarlo.»

Zalasta arrivò a Matherion due giorni dopo. Si trattenne con il gruppo solo il tempo strettamente necessario, dopodiché si recò immediatamente nella stanza di Sephrenia.

«Sistemerà lui le cose, Vanion», disse Sparhawk per rassicurare il precettore. «È il suo più vecchio amico ed è troppo saggio per farsi contagiare dai suoi pregiudizi irrazionali.»

«Non ne sarei tanto certo, Sparhawk.» Il volto di Vanion era cupo. «Pensavo che *lei* fosse troppo saggia per queste cose, e guarda che cos'è successo. È possibile che questo odio cieco infetti tutta la razza styric. Se Zalasta la pensa come Sephrenia, non farà che rafforzare i suoi pregiudizi.»

Sparhawk scosse il capo. «No, amico mio: Zalasta è al di sopra di tutto questo. Non ha ragione di fidarsi degli eléne, eppure è stato disposto ad aiutarci, no? È un realista e, anche ammesso che condivida la posizione di Sephrenia, sacrificherà i suoi sentimenti in nome delle necessità politiche. E se ho ragione, la convincerà a fare lo stesso. Non è necessario che Sephrenia voglia bene a Xanetia: non deve far altro che accettare il fatto che abbiamo bisogno di lei. Se Zalasta riesce a farglielo capire, voi due potrete rappacificarvi.»

«Forse.»

Parecchie ore dopo Zalasta uscì da solo dalla stanza di Sephrenia, con un'espressione cupa sul volto styric dai lineamenti forti. «Non sarà facile, principe Sparhawk», annunciò unendosi al pandion nel corridoio. «È profondamente ferita... non capisco che cosa avesse in mente Aphrael.»

«E chi può mai capire i motivi per cui Aphrael agisce, venerabile saggio?» Sparhawk accennò un sorriso. «È la bambina più capricciosa ed esa-

sperante che abbia mai conosciuto. Per quel che ne so, non approva i pregiudizi di Sephrenia e ha cercato di provvedere. Quando si 'fa qualcosa per il bene di qualcuno', occorre sempre una certa brutalità, purtroppo. Siete riuscito a farla ragionare?»

«Sto cercando di affrontare indirettamente l'argomento, vostra altezza», rispose Zalasta. «Come dicevo, Sephrenia è profondamente ferita: non sarebbe il momento giusto per prenderla di petto. Almeno sono riuscito a convincerla a rimandare il ritorno a Sarsos.»

«È già qualcosa. Andiamo a parlare con gli altri. Sono successe parecchie cose in vostra assenza.»

«L'informazione viene da fonti incontestabili, anarae», disse freddamente Zalasta.

«Tuttavia ti assicuro, Zalasta di Styricum, che non corrisponde a verità. Nessuno dei delphae ha lasciato la nostra valle da più di cent'anni... se non per presentare il nostro invito ad Anakha.»

«Non è la prima volta che succede, Zalasta», intervenne Kalten rivolto allo styric vestito di bianco. «Abbiamo visto Rebal intrattenere un gruppo di contadini edomish usando trucchi da baraccone.»

«Davvero?»

«Roba da fiera di paese, venerabile saggio», spiegò Talen. «Uno dei suoi scagnozzi ha gettato qualcosa nel fuoco e ci sono stati un lampo di luce e una nuvola di fumo, poi qualcuno vestito in abiti antichi è sbucato fuori dal suo nascondiglio e ha cominciato a farneticare in una lingua arcaica. I contadini hanno pensato tutti di vedere Incetes risorto dalla tomba.»

«Coloro che hanno riferito di aver incontrato i lucenti non sono tanto creduloni, messer Talen», commentò Zalasta.

«E chi li ha imbrogliati probabilmente non era tanto grossolano», ribatté il ragazzo con una scrollata di spalle. «Un trucco ben eseguito può trarre in inganno chiunque e secondo Sephrenia i nostri nemici sono costretti a ricorrere a questi mezzi perché non hanno molti maghi a disposizione.»

Zalasta si accigliò. «È possibile», ammise. «Gli avvistamenti sono stati brevi e sempre a una certa distanza.» Si rivolse a Xanetia. «Ne sei certa, anarae? Non è possibile che un gruppo appartenente alla tua razza viva fuori della valle e si sia unito ai nostri nemici?»

«Non sarebbero più delphae, Zalasta di Styricum. Siamo legati al lago, poiché sono le sue acque a renderci ciò che siamo. E in verità ti dico che la luce di cui risplendiamo non è che la più piccola delle cose che ci rendono

diversi dagli altri.» Lo guardò severamente. «Tu sei uno styric, Zalasta di Ylara, e conosci bene le conseguenze della diversità.»

«Sì», rispose lui, «le abbiamo sperimentate a nostre spese.»

«La tua razza ha deciso di tentare di coesistere con il resto dell'umanità e questa può essere una decisione opportuna per gli styric», riprese lei. «Per la mia gente, tuttavia, non è stato possibile. Voi styric siete spesso salutati da disprezzo e derisione, ma le vostre differenze non costituiscono una minaccia per gli eléne o i tamuli che vi circondano. Noi di Delphaeus, invece, ispiriamo terrore nel cuore di chiunque altro. Con il tempo, credo, la tua razza diverrà accettabile. Questo cambiamento è già iniziato, ispirato in gran parte dalla vostra alleanza con la chiesa di Chyrellos. I cavalieri di quella chiesa guardano con favore a Styricum e forse riusciranno a modificare l'atteggiamento eléne. Per i delphae, tuttavia, questo compromesso è impossibile. Il nostro stesso aspetto ci separa dal resto dell'umanità e proprio questa è la base della nostra attuale alleanza. Abbiamo cercato Anakha e gli abbiamo offerto il nostro aiuto nella lotta contro Cyrgon. In cambio lui userà il Bhelliom per separarci definitivamente da tutti gli altri uomini. Allora nessuno potrà più muovere contro di noi, né noi potremo nuocere al resto del mondo. Così saremo tutti al sicuro.»

«Una decisione saggia forse, anarae», ammise Zalasta. «È una scelta che anche *noi* abbiamo preso in considerazione in un lontano passato. Il numero dei delphae è limitato, tuttavia, e la vostra valle nascosta vi potrà facilmente contenere tutti. Noi styric, invece, siamo più numerosi e più dispersi nel mondo. I nostri vicini non vedrebbero di buon occhio una patria styric confinante con le loro terre. Non possiamo seguire la vostra via, dobbiamo vivere nel mondo.»

Xanetia si alzò, appoggiando una mano sulla spalla di Kalten. «Resta qui, gentil cavaliere», gli disse. «Devo conferire brevemente con Anakha così da rinsaldare il nostro patto. Qualora avvertisse in me un segno di falsità, penserà lui a uccidermi.»

Sparhawk si alzò a sua volta, andò alla porta e l'aprì per l'anarae. Danae uscì insieme a loro, trascinandosi dietro Rollo.

«Che cosa c'è, anarae?» le domandò Sparhawk.

«Torniamo lassù dove nessuno potrà udirci», rispose lei. «Ciò che devo dirti è solo per le tue orecchie.»

Danae le rivolse uno sguardo severo.

«Anche tu puoi ascoltare le mie parole, dea», disse Xanetia alla bambina.

«Molto gentile.»

Salirono la scalinata che portava in cima alla torre e uscirono sui bastioni. «Anakha, devo rivelarti una verità a cui forse preferiresti non credere», annunciò gravemente Xanetia. «Tuttavia è la verità.»

«Come esordio non promette bene», osservò Danae.

«Devo parlare, Anakha», riprese in tono cupo Xanetia, «poiché non solo ciò rientra nel nostro patto, ma riveste grande importanza per il nostro scopo comune.»

«Ho l'impressione che farei meglio a sedermi», commentò ironicamente Sparhawk.

«Come ti pare più opportuno, Anakha. Devo metterti in guardia: la fiducia che nutri per Zalasta di Styricum è tristemente mal riposta.»

«Che cosa?»

«Ti mente, Anakha. Il suo cuore e la sua mente appartengono a Cyrgon.»

18

«È assolutamente impossibile!» esclamò Danae. «Zalasta ama mia sorella e me! Non ci tradirebbe mai!»

«Ama tua sorella oltre ogni misura, dea», rispose Xanetia. «I suoi sentimenti nei tuoi confronti, tuttavia, non sono altrettanto benevoli. In verità egli ti odia.»

«Non ti credo!»

Sparhawk era un soldato e i soldati che non sono capaci di reagire rapidamente davanti alle sorprese non vivono abbastanza a lungo da diventare veterani. «Non dimenticare che il Bhelliom ha garantito per la sincerità di Xanetia», ricordò alla dea bambina.

«Lo dice soltanto per mettere dell'astio tra noi e Zalasta.»

«Non credo proprio.» Parecchi particolari andavano rapidamente ricomponendosi in un quadro generale nella mente di Sparhawk. «La nostra alleanza è troppo importante perché i delphae siano disposti a metterla in pericolo con un trucco così meschino e quello che Xanetia ci ha appena rivelato spiega molte cose che fino a ora non avevano senso. Sentiamo tutto ciò che ha da dire: se la lealtà di Zalasta è dubbia, tanto vale andare a fondo

della questione. Che cos'hai scoperto di preciso nella sua mente, anarae?»

«Una gran confusione, Anakha», rispose tristemente Xanetia. «La mente di Zalasta forse un tempo era nobile, ma ora vacilla sull'orlo della follia, consumata da un unico pensiero e da un unico desiderio. Ama tua sorella fin dalla tenera infanzia, dea, ma il suo amore non è di natura fraterna, come tu credevi. Questo è ciò di cui sono più certa, poiché è l'idea che non lo abbandona mai: pensa a lei come alla sua promessa sposa.»

«È assurdo!» sbottò Danae. «Lei non lo vede nello stesso modo.»

«No, ma questo è ciò che lui prova. Il mio soggiorno tra i suoi pensieri è stato breve, per il momento non so quindi di più. Appena ho percepito il suo tradimento, mi sono sentita obbligata dalla mia promessa a rivelarlo ad Anakha. Con il tempo, scoprirò altro.»

«Che cosa ti ha spinto a guardare nei suoi pensieri, Xanetia?» le domandò Sparhawk. «La stanza era piena di gente... perché scegliere proprio lui? Oppure puoi ascoltare contemporaneamente tutti? Mi sembrerebbe fonte di grande confusione.» Fece una smorfia. «Forse farai meglio a cominciare dall'inizio: come funzionano i tuoi poteri? È come avere un altro paio di orecchie? Percepisci tutti i pensieri che ti circondano... e tutti nello stesso tempo?»

«No, Anakha.» Fece un flebile sorriso. «Ciò, come hai giustamente osservato, sarebbe fonte di confusione. Devo consciamente dirigere la mia percezione per sondare la mente altrui, a meno che il pensiero di colui che mi è vicino non sia così intenso da diventare come un urlo. È quanto è accaduto con Zalasta: la sua mente grida senza sosta il nome di Sephrenia. In egual misura, inoltre, essa urla il tuo nome, dea, e quegli urli sono colmi di odio. Dentro di sé ti considera una ladra, poiché gli hai sottratto ogni speranza di felicità.»

«Una ladra? Io? È stato lui a cercare di rubarmi ciò che mi appartiene! Mia sorella è qui in questo mondo per opera mia e pertanto mi appartiene! È sempre stata mia! Come osa Zalasta!» Gli occhi neri di Danae lampeggiavano d'ira e la sua voce era colma di indignazione.

«Questo non è il lato più attraente del tuo carattere, divina grazia», intervenne Sparhawk. «Le persone non sono nostra proprietà.»

«Per me è diverso, io posseggo tutto ciò che voglio!»

«Lasciamo perdere.»

«Niente affatto, padre. Ho dedicato centinaia di anni a Sephrenia, e per tutto il tempo Zalasta ha lavorato alle mie spalle per rubarmela.»

«Aphrael», riprese lui dolcemente, «in questa incarnazione sei un'eléne,

devi smettere di pensare come una styric. Ci sono cose che gli eléne non fanno: Sephrenia appartiene a se stessa... non a te, non a Zalasta e nemmeno a Vanion.»

«Ma io la amo!» L'esclamazione fu quasi un lamento.

«Non sono all'altezza», borbottò tra sé Sparhawk. «Come può sperare un essere umano di essere il padre di una dea?»

«Perché, tu non mi ami, padre?» chiese lei con una vocina.

«Ma certo che ti amo.»

«Allora anche tu mi appartieni. Perché ti ostini a discutere?»

«Sei un essere primitivo.»

«Certo. È così che gli dei devono essere. Per tutti questi anni Zalasta ha finto di volermi bene... sorrisi, baci, abbracci. Quell'essere abietto! Quel misero bugiardo! Gli strapperò il cuore e me lo mangerò!»

«Niente affatto. Non ho intenzione di allevare una cannibale.»

«Scusa», disse lei in tono pentito. «Mi sono lasciata trasportare.»

«E poi penso che le budella di Zalasta spettino di diritto a Vanion.»

«Oh, cielo. Mi ero completamente dimenticata di Vanion: quel povero, pover'uomo.» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Farò del mio meglio per ripagarlo di tutto questo nel resto della sua vita.»

«Perché non affidare questo compito a Sephrenia? Fa' in modo che si rappacifichino. È l'unica cosa che gli stia a cuore.» Tutt'a un tratto a Sparhawk venne in mente qualcos'altro. «Questa storia non sta in piedi, Xanetia. Può ben essere che Zalasta sia innamorato di Sephrenia, ma non è possibile che si sia venduto a Cyrgon. È stato lui a salvarci dai troll sulle montagne di Atan... e non erano soltanto troll. C'erano mostri anche peggiori.»

«I troll non contano un gran che nei piani di Cyrgon, Anakha. La vita di un centinaio di quelle creature vale ben poco. Tutto il resto era un'illusione... creata dallo stesso Zalasta per sviare i sospetti che andavano formandosi nella mente di alcuni tuoi compagni. Ha cercato di conquistarsi la vostra fiducia distruggendo ombre che lui stesso aveva evocato.»

«Tutto combacia», commentò Sparhawk in tono turbato. «Volete scusarmi un attimo, signore? Credo che dovremo parlarne con Vanion. Questa faccenda lo riguarda personalmente e vorrei il suo parere prima di prendere decisioni.» Fece una pausa. «Posso lasciarvi qui da sole? Senza nessuno che vi impedisca di saltarvi addosso?»

«Andrà tutto bene, Anakha», lo rassicurò Xanetia. «La divina Aphrael e io abbiamo alcune cose di cui discutere.»

«D'accordo», concluse lui, «ma tenete a posto le mani... e non comincia-

te a gridare: sveglieresti tutto il castello.»

La riunione negli appartamenti reali era stata aggiornata e Sparhawk trovò l'amico seduto con il volto sprofondato tra le mani in una stanza poco distante da quella che normalmente divideva con Sephrenia.

«Ho bisogno di aiuto, amico mio», gli disse il cavaliere. «C'è una cosa che devi sapere, dopodiché dovremo decidere come comportarci.»

Vanion sollevò il volto segnato dal dolore. «Altri guai?» domandò.

«Probabilmente sì. Xanetia mi ha appena raccontato... be', lascerò che te lo dica lei. È sui bastioni della torre insieme con Danae. Credo sia meglio tenere per noi questa faccenda... almeno finché non avremo deciso che misure prendere.»

Vanion annuì e si alzò. Mentre i due si avviavano verso le scale, Sparhawk chiese: «Dov'è Zalasta?»

«Con Sephrenia. In questo momento ha bisogno di lui.»

Sparhawk borbottò tra sé, non osando parlare.

Trovarono Xanetia e Danae intente a guardare la città. Il sole stava calando verso il frastagliato orizzonte occidentale nell'azzurro terso del cielo autunnale e la brezza che spirava dal Mare Tamul mescolava una punta di salmastro al profumo maturo dell'autunno.

«Bene, digli tutto, Xanetia», esordì Sparhawk. «Poi decideremo sul da farsi.»

Vanion non perse tempo in esclamazioni di incredulità. «Ne sei certa, anarae?» domandò dopo che Xanetia gli ebbe rivelato il doppiogioco di Zalasta.

Lei annuì. «Ho letto il suo cuore, milord. Vi ha mentito.»

«Non sembri sorpreso, Vanion», osservò Sparhawk.

«Non lo sono... be', non completamente. Zalasta ha sempre avuto qualcosa che non mi convinceva. Ha fatto fatica a mantenere il controllo quando Sephrenia e io abbiamo cominciato a vivere insieme a Sarsos. Lui cercava di non darlo a vedere, ma io ho capito benissimo che la cosa non gli andava a genio e la sua disapprovazione sembrava un po' più profonda di quella che nasce da un giudizio morale su un rapporto poco ortodosso.»

«Devo ammettere che non abbiamo mai capito perché voi umani facciate tante storie», osservò Danae. «Se due persone si amano, è meglio che se lo dimostrino, e vivere insieme rende tutto molto più facile, non vi pare?»

«Prima però ci sono determinate cerimonie e tutta una serie di formalità», spiegò brevemente Sparhawk.

«Più o meno come la danza che il pavone fa davanti a una femmina per

mettere in mostra le sue penne prima di cominciare a costruire insieme il nido?»

«Più o meno.» Vanion sospirò. «A quanto pare a Sephrenia le mie penne non piacciono più.»

«Niente affatto, lord Vanion», obiettò Xanetia. «Ti ama ancora profondamente e il suo cuore è devastato dalla vostra separazione.»

«Una separazione che proprio in questo momento Zalasta sta facendo del suo meglio per rendere definitiva», aggiunse Sparhawk in tono cupo. «Che cosa vuoi fare, Vanion? Il primo interessato sei tu. Sai bene che nulla di ciò che possiamo fare servirebbe a convincere Sephrenia che Zalasta è un traditore.»

Il precettore annuì. «Dovrà vederlo con i suoi occhi», concluse. «Fino a che punto sei riuscita a leggere la sua mente, anarae?»

«I suoi pensieri mi sono chiari, i suoi ricordi un po' meno. La vicinanza e un po' di tempo mi forniranno occasione di sondarlo più a fondo.»

«Dunque è questo il punto critico?» commentò Vanion. «Ehlana e Sarabian vogliono cominciare il più presto possibile a smantellare il governo. Quando questo meccanismo sarà in moto, la presenza di Zalasta nei nostri consigli decisionali potrebbe rivelarsi disastrosa: così sarà in grado di scoprire tutti i nostri piani.»

«Che faccia pure», sbottò con disprezzo Danae. «Non gli servirà a molto dopo che avrò consumato il mio pasto.»

«Che cos'è questa storia?» chiese Vanion.

«La nostra piccola selvaggia vuole mangiarsi il cuore di Zalasta», spiegò Sparhawk.

«Mentre lui sta a guardare», aggiunse la dea bambina. «Il punto è proprio questo: far sì che si goda lo spettacolo.»

«A quando risale il patto tra Zalasta e Cyrgon, anarae?» domandò Vanion.

«Per il momento ciò mi resta oscuro, milord», rispose lei. «Indagherò meglio. La mia sensazione, tuttavia, è che questa alleanza risalga ad alcuni anni fa e coinvolga in qualche modo il Bhelliom.»

Sparhawk ci rifletté. «In effetti Zalasta era molto turbato quando ha scoperto che avevamo gettato in mare il Bhelliom», ricordò. «A questo punto potremmo anche tentare alcune deduzioni, ma aspettiamo di vedere che cosa scoprirà Xanetia. Per il momento credo sia meglio tentare di rimandare i piani di Ehlana e Sarabian finché avremo trovato il modo di far uscire Zalasta allo scoperto. Dobbiamo sottrarre Sephrenia alla sua influenza, ma

non riusciremo mai a farle credere che è un traditore, a meno che lei stessa non lo veda incriminarsi.»

Vanion annuì in segno di approvazione.

«Che tutto questo rimanga tra noi», riprese Sparhawk. «Zalasta è molto astuto e Sephrenia ci conosce meglio di quanto ci conosciamo noi stessi. Se gli altri sapessero che cosa bolle in pentola, prima o poi farebbero un passo falso, e quello che sa Sephrenia nel giro di cinque minuti lo sa anche Zalasta.»

«Temo che tu abbia ragione», affermò Vanion.

«Hai un piano, Anakha?» domandò Xanetia.

«Più o meno, ma ci sono ancora alcuni dettagli da mettere a punto. È un tantino complicato.»

Danae sollevò gli occhi al cielo. «Eléne», sospirò.

«Assolutamente no», affermò con decisione Ehlana. «È troppo prezioso, non possiamo correre questo rischio.» Era seduta accanto alla finestra e il sole del mattino le scintillava sui capelli chiari.

«Non ci sono rischi, cara», le assicurò Sparhawk. «La nube e l'ombra sono entrambe scomparse: il Bhelliom e io ce ne siamo occupati una volta per tutte.» La cosa non era però tanto certa, Sparhawk lo sapeva.

«Ha ragione, mia regina», lo appoggiò Kalten. «L'ho visto smembrare la nube e far dissolvere l'ombra come sale nell'acqua bollente.»

«Mi piacerebbe proprio fare alcune domande a Kolata, Ehlana», osservò Sarabian. «Non ha senso continuare a mantenerlo se non ci può essere utile. È proprio l'occasione che stavamo aspettando, mia cara: una sorta di garanzia che non verrà smembrato appena apre bocca.»

«Ne sei assolutamente certo, Sparhawk?» insisté Ehlana.

«Fidati di me.» Sparhawk tirò fuori la scatola d'oro da sotto il farsetto. «Il mio amico azzurro può fare in modo che Kolata rimanga intatto... qualsiasi domanda gli poniamo.» Si voltò a guardare Zalasta. «Dovrò chiedervi un favore, venerabile saggio», disse, sforzandosi di mantenere un tono casuale. «Credo che Sephrenia debba assistere all'interrogatorio. So che preferirebbe lavarsi le mani di tutti noi, ma forse ascoltare la confessione di Kolata potrebbe far di nuovo nascere in lei un certo interesse per questa faccenda. Potrebbe essere proprio quello che le ci vuole per scuotersi dal suo stato.»

Nonostante i tentativi di mantenere il controllo, Zalasta non riuscì a reprimere un'espressione turbata. «Forse non vi rendete conto di quanto pro-

fonda sia la ferita, principe Sparhawk. Vi suggerisco caldamente di non obbligarla a presenziare all'interrogatorio di Kolata. Non farebbe che approfondire il distacco tra lei e i suoi antichi amici.»

«Non sono disposta ad accettare questo atteggiamento, Zalasta», intervenne Ehlana. «Sephrenia fa parte del consiglio reale di Elenia. Io stessa le ho affidato questa carica nel momento in cui sono salita al trono. I suoi problemi personali non mi riguardano. Ho bisogno di lei in veste ufficiale. Se è necessario, le ordinerò di essere presente e per essere sicura che obbedisca manderò Kalten e Ulath a comunicarle l'ordine.»

In quel momento Sparhawk si sentì quasi dispiaciuto per Zalasta. Le loro richieste erano del tutto ragionevoli e, nonostante tutti i suoi sforzi, lo styric non poteva trovare una via d'uscita. La testimonianza di Kolata quasi sicuramente sarebbe stata un assoluto disastro per il primo cittadino di Styricum, d'altro canto non c'erano alternative. Si alzò. «Cercherò di convincerla, vostra maestà», disse inchinandosi a Ehlana. Poi si voltò e uscì silenziosamente dalla stanza drappeggiata di azzurro.

«Non capisco perché non vuoi che glielo diciamo, Sparhawk», osservò Kalten. «Dopotutto è un amico.»

«È anche uno styric, Kalten», intervenne Vanion. «Non sappiamo quali siano i suoi reali sentimenti nei confronti dei delphae. Scoprire che Xanetia può leggere nel pensiero con la stessa facilità con cui Talen sa svuotare le tasche altrui potrebbe farlo andare su tutte le furie.»

«Probabilmente Sephrenia gliel'ha già detto, lord Vanion», gli fece notare Bevier.

Sparhawk indirizzò un rapido sguardo interrogativo a Xanetia, formulando con il pensiero la sua domanda.

La donna scosse il capo. Chissà perché, Sephrenia non aveva ancora raccontato a Zalasta di quali strani poteri disponeva l'anarae.

«Non credo, Bevier», stava dicendo Vanion. «Zalasta non si è mostrato restio a stare nella stessa stanza con Xanetia, e questo indicherebbe che non sa nulla. Ma per tornare al punto: chi interrogherà Kolata? Forse è meglio affidare il compito a una persona sola. Se cominciamo a bombardarlo di domande, i suoi pensieri saranno così confusi che Xanetia non riuscirà più a leggerli.»

«Itagne è molto abile nei dibattiti e nelle dispute», suggerì Oscagne. «Gli accademici passano ore a sezionare in quattro un capello.»

«Noi preferiamo definirla attenzione meticolosa ai dettagli, vecchio mio», lo corresse Itagne. «Ma visto e considerato che Kolata gode ancora di

un rango ministeriale, credo sia meglio lasciare a mio fratello il compito di condurre l'interrogatorio. È a sua volta un ministro e potrà quindi rivolgerglisi da pari.»

«Che cosa ne direste dell'idea di trasformare la faccenda in un'inquisizione formale?» chiese Stragen. «Teovin sta agendo dietro le quinte per sovvertire gli altri ministeri, ma se facciamo in modo che tutti i ministri e i loro segretari siano presenti all'interrogatorio di Kolata, Teovin avrà la vita difficile.»

«Un'idea interessante, non vi pare, Ehlana?» riflettè Sarabian.

«Molto interessante», concordò lei. «In questo caso, però, dovremo rimandare l'interrogatorio.»

«Perché?»

«Dovremmo dare un po' di vantaggio ai messaggeri atan.» Guardò l'imperatore con aria grave. «Ci siamo, Sarabian: fino a questo momento è stata solo teoria, ma quando Kolata comincerà a parlare davanti agli altri ministri, non potrete più tornare indietro. Siete davvero pronto?»

L'imperatore tirò un profondo respiro. «Sì, Ehlana. Credo proprio di essere pronto.» La sua voce era ferma, ma poco più che un sussurro.

«Allora date i vostri ordini. Dichiarate la legge marziale e lasciate carta bianca agli atan.»

«Sei sicuro che la tua idea funzionerà, atan Engessa?» chiese in tono ancora perplesso all'imponente guerriero.

«Ha sempre funzionato, Sarabian imperatore», rispose l'atan. «I fuochi di segnalazione sono pronti: la notizia si diffonderà in tutto l'impero tamul nel giro di una notte. La mattina seguente gli atan saranno pronti a muoversi dalle loro guarnigioni.»

Sarabian rimase a lungo a fissare il pavimento. Poi sollevò lo sguardo. «Allora cominciamo», disse.

Il difficile fu persuadere Sarabian ed Ehlana a non dire a Zalasta che cosa stava succedendo. «Non c'è bisogno che lo sappia», spiegò pazientemente Sparhawk.

«Non voglio credere che non ti fidi di lui, Sparhawk», obiettò Ehlana. «Ha dato prova della sua lealtà innumerevoli volte.»

«Ma certo, però resta pur sempre uno styric. Questa vostra mossa improvvisa stravolgerà l'intero impero tamul, provocando il caos. Zalasta potrebbe cercare di avvertire le comunità styric... sarebbe naturale, ma noi non possiamo permetterci di correre il rischio che queste informazioni si

diffondano. Il vostro piano può funzionare soltanto grazie all'elemento di assoluta sorpresa. Ci sono styric e styric...»

«Parlate chiaramente, Sparhawk», lo spronò Sarabian in tono irritato.

«Anche nell'impero tamul avrete sentito parlare di rinnegati styric. Dobbiamo dare quasi per scontato che quando parliamo con Zalasta è come parlare con tutto Styricum, giusto? Zalasta lo conosciamo, ma non si può dire altrettanto di tutti gli styric che vivono nel continente. A Sarsos c'è chi sarebbe disposto a firmare accordi anche con le creature degli inferi pur di avere la possibilità di vendicarsi degli eléne.»

«Si offenderà, te ne rendi conto...» gli fece notare Ehlana.

«Sopravviverà. Quella che abbiamo è una possibilità unica, meglio non correre alcun rischio.»

Qualcuno bussò rispettosamente alla porta e poco dopo Mirtai entrò nella stanza in cui erano riuniti i tre. «Oscagne e quell'altro sono tornati», riferì.

«Falli entrare, atana», la invitò Sarabian.

Sul volto del ministro degli Esteri e di suo fratello Itagne c'era un'espressione giubilante. Vedendoli così, uno accanto all'altro, Sparhawk rimase sorpreso dalla loro somiglianza.

«Sembrate due gatti che hanno appena catturato il topo», disse loro Sarabian.

«Sarà il colpo del decennio, vostra maestà», rispose Itagne.

«Il colpo del secolo», lo corresse Oscagne. «Tutto è pronto, mio imperatore. Abbiamo lasciato la definizione nel vago... 'riunione generale del consiglio imperiale'. Itagne però ha fatto in modo di dare qualche suggerimento: ha lasciato intendere che state pensando di dichiarare il vostro compleanno festa nazionale. È una di quelle stravaganze tipiche della famiglia di vostra maestà.»

«Badate a come parlate», mormorò Sarabian, adottando senza accorgersene un' espressione tutta eléne.

«Scusate, vostra maestà», rispose Oscagne. «Abbiamo fatto in modo che la faccenda non sembrasse niente di eccezionale. Tutta formalità e niente sostanza.»

«Potrò prendere in prestito la vostra sala del trono, Ehlana?» chiese Sarabian.

«Ma certo», sorrise lei. «Abiti da cerimonia, immagino...»

«Senza dubbio, e con tanto di corona... anche se devo ammettere che preferirei farsetto e calzoni e, date le circostanze, il mio spadino. Stragen

ha ragione: quando ci si abitua a portarlo, senza ci si sente nudi.»

«E visto che dovrà apparire un'occasione formale, credo che tu e i nostri amici dovreste mettervi l'armatura, Sparhawk», riprese Ehlana rivolta al marito.

«Eccellente idea», approvò Sarabian. «Così saranno pronti nel caso la situazione diventasse pericolosa.»

Passarono il resto della giornata organizzando la preparazione della sala del trono. La regina di Elenia, come a volte le succedeva, si lasciò prendere la mano. «Stendardi?» ripeté Sparhawk. «Hai detto stendardi, Ehlana?»

«Tanto per rallegrare l'atmosfera, Sparhawk», rispose lei, aggiustandosi i capelli. «Sì, lo so: è frivolo e anche un po' sciocco, ma stendardi alle pareti e squilli di trombe per annunciare l'ingresso dei ministri daranno all'occasione il tono giusto. Così penseranno tutti che non possa accadere nulla di grave. Stiamo preparando una trappola, amore, e gli stendardi fanno parte dell'esca. Dettagli, Sparhawk, dettagli. Per riuscire le trame hanno bisogno di cura fin nei minimi particolari.»

«Di' la verità, ti diverti...»

«Certo. Il ponte levatoio è alzato?»

Lui annuì.

«Bene. Teniamolo così. Non voglio che qualcuno riesca a uscire dal castello con delle informazioni. Domani scorteremo i ministri fino al nostro cospetto, dopodiché faremo di nuovo sollevare il ponte levatoio. Meglio mantenere il controllo assoluto della situazione.»

«Sì, cara.»

«Non prendermi in giro, Sparhawk», lo ammonì lei.

«Preferirei morire.»

Era quasi il crepuscolo quando Zalasta entrò nella sala del trono e prese in disparte Sparhawk. «Devo andarmene, principe Sparhawk», gli disse in tono di supplica, con sguardo angosciato. «È una questione della massima urgenza.»

«Ho le mani legate, Zalasta», rispose il pandion. «Conoscete mia moglie: quando comincia a usare il *plurale maiestatis* non c'è più modo di farla ragionare.»

«Ci sono cose a cui devo provvedere, vostra altezza... elementi di importanza vitale per il piano dell'imperatore.»

«Cercherò di parlarle, ma non nutro grandi speranze. Se fossi in voi, però, non mi preoccuperei: le cose sono sotto controllo. Gli atan sanno che

cosa fare fuori delle mura del castello e all'interno ci sono i miei cavalieri della chiesa. A quanto pare la lealtà di alcuni ministri e alti funzionari è dubbia e non sappiamo esattamente che cosa scopriremo interrogando il ministro degli Interni. Avremo in pugno tutte queste persone e non intendiamo lasciarcele scappare.»

«Non capite, Sparhawk!» La nota di disperazione nel suo tono ora era evidente.

«Farò quello che posso, Zalasta», ripeté Sparhawk, «ma non vi prometto nulla.»



19

L'architetto tamul che aveva progettato il castello di Ehlana evidentemente aveva dedicato almeno metà della sua vita a studiare gli edifici eléne, eppure, come spesso capita con le persone di talento limitato, era riuscito soltanto a imitarne pedissequamente i dettagli senza catturarne lo spirito. La sala del trono ne era un esempio. I castelli eléne hanno due scopi: rimanere in piedi e restare impenetrabili ai visitatori indesiderati. Entrambi questi scopi vengono raggiunti in pieno da quel tipo di architettura massiccia che si potrebbe prendere in considerazione volendo progettare una montagna. Nel corso dei secoli, alcuni eléne hanno cercato di ammorbidire l'aspetto necessariamente severo degli ambienti che li circondavano con alcuni ornamenti. I rinforzi interni, destinati a rafforzare le mura in modo che non crollassero nemmeno sotto una pioggia di massi, divennero contrafforti. I massicci sostegni di pietra su cui poggiava il soffitto, con il tempo si trasformarono in colonne con capitelli e basi ornate da incisioni. La sala del trono del castello tamul di Ehlana era una collezione di particolari ridondanti: aveva volte enormi, sostenute da lunghe file di colonne sottili ed era rinforzata da archi rampanti così delicati da risultare non solo inutili ma di fatto anche pericolosi per chi vi stava sotto. Come se non bastasse, l'intera sala era rivestita di madreperla opalescente, nello stile tipico della splendida Matherion dalle volte di fuoco.

Ehlana aveva scelto con cura gli stendardi e le pareti luccicanti erano punteggiate da una miriade di colori. Le tende di velluto azzurro che rivestivano le strette finestre erano state arricchite di raso bianco, le pareti era-

no decorate da vessilli incrociati e finte insegne militari, passatoie dai colori vivaci ricoprivano il pavimento dei corridoi e colonne e archi erano avvolti di seta scarlatta. All'occhio un po' ostile di Sparhawk, la sala del trono sembrava un circo da quattro soldi, gestito da un impresario privo di gusto.

«Addobbi un po' sgargianti...» osservò Ulath, lucidando con un pezzo di stoffa i neri corni d'orco che ornavano il suo elmo.

«Sgargianti è un eufemismo», commentò Sparhawk.

«Come spiegheremo la presenza delle guardie intorno a Ehlana e Sarabian?» domandò Ulath.

«Non dobbiamo spiegare nulla», rispose Sparhawk con una scrollata di spalle. «Siamo eléne, e il resto del mondo ci considera barbari dalle usanze strane e incomprensibili. Non ho alcuna intenzione di lasciare che mia moglie se ne stia seduta sul trono senza alcuna protezione, mentre lei e Sarabian con tutta calma annunciate ai funzionari di stato lo scioglimento del governo tamul.»

«Il ragionamento non fa una piega.» Ulath rivolse uno sguardo grave all'amico. «Sephrenia è un osso duro.»

«Ce l'aspettavamo...»

«Forse sarà più semplice farla sedere accanto a Zalasta.»

Sparhawk scosse il capo. «Zalasta è consigliere governativo. Sarà in sala, in mezzo ai ministri. Teniamo Sephrenia in disparte, le farò sedere vicino Danae.»

«È già qualcosa. La presenza di vostra figlia sembra calmare Sephrenia. Se fossi in voi, tuttavia, baderei bene a metterle lontane da Xanetia.»

«Ci avevo già pensato.»

«Volevo esserne certo. Engessa ha ricevuto conferma che tutti gli atan sono al corrente dei suoi ordini?»

«Pare che non ne abbia bisogno. Immagino che usino i fuochi da secoli.»

«Non so perché, ma questa idea di accendere falò sulle colline non mi sembra un buon modo di far circolare un messaggio, Sparhawk.»

«Tutto questo rientra nelle responsabilità di Engessa.»

«Probabilmente avete ragione. A quanto pare abbiamo fatto tutto quello che potevamo, spero solo che vada tutto bene.»

«E che cosa potrebbe andare storto?»

«Questo modo di ragionare riempie i cimiteri, Sparhawk. Vado a dar ordine di abbassare il ponte levatoio. Tanto vale cominciare.»

Stragen aveva accuratamente addestrato una decina di trombettieri tamul e di altri musicisti, concludendo la sua lezione con minacce orribili e un'eloquente visita alla camera di tortura ricreata nei minimi dettagli nei sotterranei del castello. Di conseguenza i musicisti avevano tutti giurato di rinunciare alle improvvisazioni. Le fanfare che dovevano annunciare l'ingresso di ciascun ministro del governo imperiale erano state un'idea di Ehlana: avevano un effetto esaltante, facevano sentire importanti e attiravano in trappola gli ignari. Ehlana ci sapeva fare con queste cose, aveva un istinto per la politica così profondamente radicato da stupire Sparhawk.

Come la formalità dell'occasione richiedeva, i cavalieri della chiesa in armatura erano allineati lungo le pareti. All'apparenza non erano altro che parte delle decorazioni, ma in realtà si trovavano lì per garantire che i membri del governo imperiale non potessero lasciare la sala, e tanto meno il castello, senza il permesso dell'imperatore. Sarabian aveva spiegato ai suoi amici eléne che il consiglio imperiale si era espanso nel corso dei secoli. All'inizio era formato soltanto dai ministri, poi però i ministri avevano incluso i loro segretari e quindi i sottosegretari. Ormai si era arrivati al punto di richiedere anche la presenza dei segretari provvisori dei sottosegretari ad interim. Il titolo «membro del consiglio imperiale» era diventato del tutto privo di significato. D'altra parte, però, in questo modo si poteva stare certi che tutti i traditori presenti nella cittadella imperiale si sarebbero trovati riuniti all'interno del castello di Ehlana. La regina di Elenia era abbastanza furba da usare persino l'egocentrismo dei suoi nemici come arma contro di loro.

«Allora?» chiese nervosamente Ehlana quando suo marito entrò negli appartamenti reali. La regina indossava un vestito beige, ornato di lamé d'oro, e un mantello di velluto azzurro scuro, con i bordi di ermellino. La sua corona aveva un aspetto delicato, una sorta di fascia di pizzo fatta in realtà di oro battuto con inserite numerose pietre preziose dai colori vivaci. Nonostante quell'aspetto inconsistente, Sparhawk sapeva che era pesante come la corona di stato, chiusa al sicuro nella camera del tesoro a Cimmura.

«Stanno cominciando ad arrivare», riferì. «C'è Itagne ad accoglierli. Conosce tutti i personaggi importanti all'interno del governo e quindi saprà quando siamo al completo. Appena saranno tutti dentro, i cavalieri alzeranno di nuovo il ponte levatoio.» Guardò l'imperatore Sarabian che, in piedi accanto a una finestra, si mordicchiava nervosamente le unghie. «Non ci vorrà ancora molto, vostra maestà», disse. «Non volete cambiar-

vi?»

«Il mantello tamul è stato pensato per nascondere una moltitudine di difetti, principe Sparhawk, quindi coprirà anche i miei abiti occidentali... nonché lo spadino. Non ho intenzione di presentarmi disarmato.»

«Ci saremo noi a proteggervi, Sarabian», lo rassicurò Ehlana.

«Preferisco pensarci da solo, madre.» L'imperatore scoppiò in un'improvvisa risata imbarazzata. «Scusate la battuta, ma c'è un fondo di verità. Politicamente ero un infante, Ehlana, e voi mi avete dato un'istruzione. In questo senso per me siete stata davvero una madre.»

«Se vi azzardate ancora a chiamarmi mamma, non vi rivolgerò più la parola, vostra maestà.»

«Che potesse cadermi la lingua.»

«Qual è la procedura tradizionale, vostra maestà?» domandò Sparhawk a Sarabian mentre da dietro i drappeggi della porta spiavano la sala del trono che andava rapidamente riempiendosi.

«Appena ci saranno tutti, Subat richiamerà all'ordine l'assemblea», rispose l'imperatore. «Di solito è lì che faccio il mio ingresso... in genere accompagnato da quella che qui a Matherion si chiama musica.»

«Credo che Stragen abbia provveduto a rendere davvero grandiosa la coreografia del vostro ingresso», gli garantì Ehlana. «Ha composto lui stesso il brano per i musicisti.»

«Ma i ladri eléne sono tutti artisti?» chiese Sarabian. «Talen dipinge, Stragen compone musica e Caalador è un ottimo attore.»

«In effetti sembrano proprio un pozzo di talenti», sorrise Ehlana.

«Dovrò spiegare come mai siamo in tanti sul podio reale?» chiese l'imperatore, lanciando un'occhiata in direzione di Mirtai ed Engessa.

La regina di Elenia scosse il capo. «Mai dare spiegazioni: è un segno di debolezza. Io entrerò al vostro braccio e tutti i presenti si butteranno a terra.»

«Volete dire che si prostreranno rispettosamente, Ehlana.»

«Come preferite», ribatté lei stringendosi nelle spalle. «Quando si rialzeranno, ci troveranno lì seduti circondati dalle nostre guardie del corpo. A questo punto spetterà a *voi* prendere il controllo della riunione, prima ancora che Subat ci provi. Abbiamo il nostro ordine del giorno e non c'è tempo di stare ad ascoltare il primo ministro che blatera sulle previsioni del raccolto di grano nelle pianure di Edom. Come vi sentite?»

«Nervoso. È la prima volta che mi trovo a rovesciare un governo.»

«Anche per me... se non si conta la volta che nella basilica ho nominato Dolmant arciprelato.»

«Non parlerà sul serio, vero, Sparhawk?»

«Altroché, vostra maestà. Ha fatto tutto da sola ed è stata grandiosa.»

«Continuate a parlare, Sarabian», gli suggerì Ehlana. «Se qualcuno prova a interrompervi, gridate più forte di lui. Non cercate di essere cortese: siete *voi* a dettare le regole. Non mostratevi conciliante o ragionevole. Siate freddamente furioso. Come ve la cavate nell'arte dell'oratoria?»

«Non troppo bene, credo. Non mi lasciano parlare in pubblico molto spesso... tranne che alle cerimonie di laurea all'università.»

«Parlate lentamente, avete la tendenza ad andare troppo in fretta. Un buon discorso usa il ritmo, le pause. Cambiate il volume della voce, passate dall'urlare al sussurrare. Date un'enfasi drammatica alla vostra interpretazione.»

L'imperatore scoppiò a ridere. «Siete un'imbrogliona, Ehlana.»

«Naturalmente. Dopotutto, che cos'altro è la politica se non frode, inganno e imbroglio?»

«Ma è terribile!»

«Certo. È per questo che è tanto divertente.»

Gli squilli di tromba che riecheggiavano dal soffitto a volta all'ingresso di ciascun ministro nella sala del trono stavano ottenendo l'effetto desiderato. I funzionari, con i loro mantelli di seta, sembravano quasi intimoriti dalla loro sublime importanza. Si dirigevano al loro posto con passo lento e solenne e un'espressione grave sul volto. Pondia Subat, il primo ministro, sembrava particolarmente compiaciuto di se stesso. Sedeva in splendida solitudine su uno scranno rosso disposto accanto al podio su cui si trovavano i troni e guardava con aria imperiale gli altri funzionari che andavano disponendosi sulle sedie allineate ai fianchi dell'ampio corridoio centrale.

Il ministro delle Finanze Gashon prese posto accanto a Teovin, il capo della polizia segreta, e vari altri ministri. Il gruppetto sembrava molto occupato a sussurrarsi commenti.

«Credo si possa dire che quella è l'opposizione», osservò Ehlana. «Teovin è certamente coinvolto in questa storia e gli altri molto probabilmente sono dalla sua parte... chi più chi meno.» Si voltò verso Talen, che indossava la sua tenuta da paggio. «Tienili bene d'occhio», gli ordinò. «Voglio un rapporto preciso sulle loro reazioni. L'espressione sul loro volto dovrebbe farci capire fino a che punto sono colpevoli.»

«Sì, mia regina.»

In quel momento Itagne comparve sulla soglia della sala del trono e fece un breve cenno a Ulath, il segnale stabilito per confermare l'arrivo di tutti i personaggi importanti.

Ulath, in piedi su un lato del podio, annuì e si portò alle labbra il corno d'orco.

Quando il richiamo barbarico, un suono profondo e roco, riecheggiò tra le pareti di madreperla, nella sala si diffuse un silenzio sorpreso. Le enormi porte si richiusero con un tonfo e due cavalieri in armatura, un cyrinic tutto in bianco e un pandion tutto in nero, si piazzarono sulla soglia.

Il primo ministro si alzò.

Ulath batté tre volte sul pavimento il manico della sua azza per richiamare l'attenzione dei presenti.

L'imperatore ebbe un sobbalzo.

«Che cosa c'è, Sarabian?» gli chiese Mirtai.

«Sir Ulath ha appena rotto non so quante piastrelle.»

«Le rifaremo in osso», lo consolò lei. «Alla fine della giornata la materia prima abbonderà.»

«Richiamo l'assemblea all'ordine», esordì pondia Subat.

Ulath batté di nuovo l'azza sul pavimento. Sparhawk si guardò intorno: tutti erano al loro posto nella sala del trono. Da un lato sedeva Sephrenia, con la sua bianca tunica styric, insieme alla principessa Danae e Caalador. Dall'altra parte, accanto a Kalten e Berit, c'era Xanetia, a sua volta in bianco. Melidere stava su una piccola balconata insieme con le nove mogli imperiali. L'astuta baronessa aveva accuratamente coltivato l'amicizia con la prima consorte di Sarabian, Cieronna, che proveniva da uno dei più nobili casati del regno tamul ed era madre del principe ereditario. L'amicizia era diventata così stretta che Melidere veniva sempre invitata a presenziare alle cerimonie di stato in compagnia delle imperatrici. *Questa volta*, però, la sua presenza tra loro aveva uno scopo più importante: Sarabian aveva una moglie per ciascuno dei nove regni ed era più che possibile che alcune di loro fossero passate al nemico. Sparhawk era quasi certo che Elysoun, la valesian, come sempre a seno nudo, non si occupasse di politica... aveva già troppo da fare. La consorte tegan, Gahennas, una signora puritana ossessionata dalla virtù e fermamente repubblicana, probabilmente non era nemmeno stata avvicinata dai cospiratori. D'altra parte, Torellia di Arjuna e Chacole di Cynesga erano fortemente sospette. Entrambe si erano circondate da quella che si poteva ben definire una corte personale, frequen-

tata da parecchi nobili loro compatrioti. Melidere aveva ordine di tenerle attentamente d'occhio per controllare la loro reazione alla notizia del tradimento di Zalasta.

Sparhawk sospirò: era tutto così complicato. Amici e nemici si confondevano tra loro. Alla lunga forse il dono insolito di Xanetia si sarebbe dimostrato più prezioso di un intero esercito.

Vanion, che si era discretamente unito ai cavalieri allineati lungo le pareti, abbassò e rialzò la visiera dell'elmo. Era un segnale per indicare che le loro forze erano tutte schierate. Stragen, dietro al podio insieme con la fanfara, annuì impercettibilmente.

A quel punto Sparhawk fissò Zalasta, l'ignaro ospite d'onore della giornata. Lo styric sedeva in mezzo ai ministri e la sua tunica bianca risaltava stranamente tra tutti i mantelli di seta colorata. Nei suoi occhi c'era una luce preoccupata: ovviamente sapeva che stava per accadere qualcosa, ma non aveva idea di che cosa aspettarsi. Almeno quello era un punto a loro favore, voleva dire che nessuno nella cerchia più ristretta dei loro amici faceva il doppiogioco.

Sparhawk si scrollò di dosso quel pensiero con fastidio. Date le circostanze, una certa cautela era solo naturale, ma se avesse perso il controllo sarebbe diventata una malattia. Fece una smorfia amareggiata. Ancora un po' e avrebbe cominciato a sospettare anche di se stesso.

«Richiamo l'assemblea all'ordine!» ripeté pondia Subat.

Ulath ruppe qualche altra piastrella.

«Per ordine di sua maestà imperiale, l'imperatore Sarabian, richiamo l'assemblea all'ordine!»

«Buon dio, Subat», gemette Sarabian tra sé. «Se continui così gli farai distruggere tutto il pavimento.»

«Signori, sua maestà imperiale, Sarabian dell'impero tamul!»

Una tromba intonò con voce argentina un tema maestoso di note discendenti, ripreso subito dopo da una seconda tromba, una terza sopra, poi da un'altra, ancora una terza sopra. Infine, in un grande crescendo sempre più alto, tutti i musicisti si riunirono in un coro che riempì la sala del trono di echi brillanti.

«Notevole», osservò Sarabian. «Entriamo ora?»

«No», rispose Ehlana. «La musica cambia e allora è il nostro momento. Fate attenzione alla mano che vi terrò sul braccio. Seguite la mia andatura e non spaventatevi quando arriviamo al trono. Stragen ha nascosto qua e là nella sala una vera e propria orchestra e l'apice sarà travolgente. Raddriz-

zate la schiena, tirate indietro le spalle e assumete un'aria regale. Fate del vostro meglio per apparire un dio.»

«Vi divertite, Ehlana?»

Lei gli fece un sorriso birichino e gli strizzò l'occhio. «Ecco», annunciò, «i flauti hanno ripreso il tema. È il segnale. Buona fortuna, amico mio.» Lo baciò sulla guancia e gli appoggiò una mano sul braccio. «Uno», disse, ascoltando attentamente la musica. «Due.» Fece un profondo respiro. «Ora.» L'imperatore tamul e la regina di Elenia apparvero sotto l'arco e cominciarono ad attraversare la sala con passo regale diretti verso i troni dorati, mentre i flauti eseguivano in chiave minore un malinconico arrangiamento del tema principale composto da Stragen. Alle spalle dei due sovrani c'erano Sparhawk, Mirtai, Engessa e Bevier, dopodiché Talen, Alean e Itagne, con il respiro ancora un po' affannato per la corsa.

Quando il gruppo reale fu sul podio, Stragen, che usava lo spadino a mo' di bacchetta per dirigere l'orchestra, lanciò i musicisti in un fortissimo che riprendeva il tema centrale. La musica era travolgente. A un tratto Stragen fece un gesto brusco con lo spadino e la musica tacque, lasciando la sala piena di eco eteree come fantasmi.

Pondia Subat si alzò. «Vostra maestà vuole rivolgere qualche parola all'assemblea prima di cominciare?» chiese con un tono carico di superiorità quasi offensiva. La domanda era una pura formalità, poiché per tradizione l'imperatore non parlava alle riunioni del consiglio.

«Credo proprio di sì, pondia Subat», rispose Sarabian, tornando ad alzarsi. «Molto gentile da parte vostra chiedermelo, vecchio mio.»

Subat lo guardava con espressione incredula, a bocca spalancata. «Ma...»

«Volevate dire qualcosa?»

«È una procedura molto irregolare, vostra maestà.»

«Lo so. Un piacevole cambiamento, non trovate? Abbiamo parecchio da fare oggi, Subat, meglio cominciare.»

«Vostra maestà non mi ha consultato. Non possiamo procedere se non so quali argomenti...»

«Seduto, Subat!» scattò Sarabian, con tono imperioso. «Resterete in silenzio finché non vi darò il permesso di parlare.»

«Non potete...»

«*Ho detto seduto!*»

Subat, sgomento, si lasciò ricadere sul suo scranno.

«La vostra testa non è poi tanto al sicuro al momento, mio caro primo

ministro», riprese minacciosamente Sarabian, «e se mi scodinzolate intorno nel modo sbagliato, finirà per cadere in un canestro. Avete rasentato il tradimento, pondia Subat, il che mi ha profondamente contrariato.»

Il volto del primo ministro si era fatto mortalmente pallido.

Sarabian cominciò a passeggiare su e giù sul podio, il volto scuro come le nubi che annunciano un temporale.

«Per carità, fatelo star fermo», sussurrò tra sé Ehlana. «Non riuscirà mai a fare un discorso decente se continua a balzare qua e là come una gazzella spaventata.»

D'un tratto l'imperatore si fermò nel bel mezzo del palco. «Non ho intenzione di perdere tempo con delle banalità, signori», annunciò senza mezzi termini. «Avevamo una situazione di crisi che mi aspettavo di vedervi risolvere. Mi avete deluso... probabilmente perché eravate troppo occupati con i vostri giochetti politici. L'impero aveva bisogno di giganti, ma io avevo al mio servizio solo nani. Per questo ho dovuto occuparmi personalmente della crisi. Ed è quello che ho fatto negli ultimi mesi, signori. Voi non avete più alcuna importanza: il governo sono *io*.»

Dall'assemblea si levarono esclamazioni offese e indignate.

«Sta andando *troppo in fretta*!» esclamò Ehlana. «Avrebbe dovuto arrivarci gradualmente!»

«Smettila con tutte queste critiche», le disse Sparhawk. «È il suo discorso. Lascia che lo conduca come vuole.»

«Silenzio!» ordinò Sarabian.

I presenti non gli prestarono attenzione, continuando a parlare tra loro in toni esagitati. Allora l'imperatore aprì il mantello, scoprendo gli abiti elene, e sguainò lo spadino. «Ho detto *SILENZIO*!» ruggì.

Immediatamente tutti tacquero.

«Il prossimo che osa interrompermi finirà inchiodato al muro», riprese Sarabian, sferzando l'aria con la lama. Poi guardò i funzionari impauriti. «Così va meglio», disse. Appoggiò la punta dello spadino per terra e incrociò le mani sul pomo. «Per secoli la mia famiglia ha affidato ai ministri il compito di gestire il governo», spiegò. «La nostra fiducia ovviamente era mal riposta. Non siete all'altezza del compito neppure in tempo di pace, quando poi si è presentata una crisi avete cominciato a correre come formiche impazzite, badando più a proteggere le vostre fortune e i vostri privilegi, perpetuando le meschine rivalità tra ministeri, che a salvaguardare il bene del mio impero... perché a quanto pare questo è un elemento che tutti dimenticate, signori: si tratta del *mio* impero. In passato la mia famiglia

non ha insistito su questo punto, ma credo sia venuto il momento di ricordarvelo. Voi tutti servite *me*, e solo perché *io* lo voglio, non perché convenga a *voi*.»

I presenti fissavano l'uomo che fino a quel momento avevano ritenuto niente più che un innocuo eccentrico. Sparhawk colse un movimento vicino al centro della sala del trono. Il suo sguardo percorse l'assemblea e individuò la sedia di Teovin, vuota. Il capo della polizia segreta era più intelligente e più svelto dei suoi colleghi e, senza farsi problemi di dignità, stava gattonando verso l'uscita più vicina. Il ministro delle Finanze Gashon, magro ed esangue, occupava il posto accanto a quello di Teovin e fissava Sarabian con evidente terrore.

Sparhawk guardò rapidamente Vanion e il precettore annuì. Anche lui aveva notato il tentativo di fuga.

«Quando mi sono accorto di aver scelto omuncoli dalla mente ristretta per amministrare il mio impero», stava dicendo Sarabian, «ho chiesto consiglio a Zalasta di Styricum. Chi poteva occuparsi del soprannaturale meglio degli styric? È stato Zalasta a raccomandarmi di presentare richiesta d'aiuto direttamente all'arciprelato Dolmant della chiesa di Chyrellos: colui che avrebbe dovuto aiutarci era il principe Sparhawk di Elenia. Noi tamuli andiamo orgogliosi della nostra astuzia e della nostra sofisticata intelligenza, ma vi assicuro che a paragone degli eléne siamo dei bambini. La visita di stato della mia cara sorella Ehlana non era altro che un sotterfugio con cui nascondere il fatto che il nostro scopo principale era portare a Matherion suo marito, sir Sparhawk. La regina Ehlana e io ci siamo divertiti a ingannarvi - e non è stato difficile, signori - mentre il principe Sparhawk e i suoi compagni indagavano sulle radici dei disordini nell'impero tamul. Come avevamo previsto, i nostri nemici hanno reagito.»

Per un attimo, a una delle porte laterali, ci fu un breve subbuglio subito messo a tacere. Vanion e Khalad stavano impedendo con fermezza al capo della polizia segreta di lasciare l'assemblea.

«Avevate un impegno urgente altrove, Teovin?» cantilenò Sarabian.

L'uomo gli rivolse uno sguardo folle, carico d'odio.

«Se vi ho offeso, Teovin, sarò più che lieto di darvi soddisfazione», riprese l'imperatore brandendo lo spadino. «Vi prego, tornate a sedervi. I miei secondi vi faranno visita quando avremo finito.»

Vanion prese per un braccio il capo della polizia segreta, lo fece girare e gli indicò il posto vuoto. Poi, con una spinta non troppo delicata, lo fece muovere.

«Questo preambolo comincia ad annoiarmi, signori», annunciò Sarabian, «quindi perché non veniamo al sodo? La rivolta che è stata tentata qui a Matherion era una diretta reazione all'arrivo di sir Sparhawk. I numerosi disordini che hanno costretto gli atan a correre su e giù per il continente negli ultimi anni avevano tutti un'unica fonte. Il nostro nemico è uno e ha messo in piedi una grande cospirazione allo scopo di rovesciare il governo e strapparmi il trono. Probabilmente avrei dovuto aspettarmelo, data la natura di coloro che fingono di servirmi, ma purtroppo ha trovato tra i miei stessi ministri numerosi individui felici di mettersi dalla sua parte.»

Alcuni dei dignitari sobbalzarono, altri assunsero un'espressione colpevole.

«Fate attenzione, signori», riprese Sarabian, «è qui che la cosa si fa interessante. Molti di voi si saranno domandati il motivo della lunga assenza del ministro degli Interni Kolata. Sono certo che sarete felici di sapere che state per rivederlo.» Si voltò verso Ulath.

«Vi dispiacerebbe invitare il ministro degli Interni a entrare, cavaliere?» chiese.

Ulath s'inchinò e Kalten si alzò a sua volta per unirsi a lui.

«Il ministro Kolata, in qualità di capo della polizia di tutto l'impero, conosce a fondo la natura delle attività criminali», spiegò Sarabian. «Sono certo che la sua analisi dell'attuale situazione vi risulterà illuminante.»

Kalten e Ulath rientrarono nella sala, scortando il ministro degli Interni, che aveva un'espressione provata sul volto cereo. Tuttavia non fu l'evidente angoscia di Kolata a strappare un grido ai presenti, bensì il fatto che il capo della polizia dell'impero fosse in catene.

L'imperatore Sarabian rimase impassibile alle proteste del consiglio imperiale. Poi, tutt'a un tratto, fece un profondo respiro e gridò a gran voce: «*SILENZIO!*»

L'assemblea ammutolì come stordita.

«Non ammetterò altre interruzioni», disse Sarabian. «Le regole sono cambiate, signori: basta con la finta buona educazione. Vi dirò che cosa dovete fare e voi lo farete. E vorrei ricordarvi che non è solo la vostra carica a dipendere dalla mia volontà, ma anche la vostra vita. Il ministro degli Interni è colpevole di alto tradimento. Avrete notato che non c'è stato processo: Kolata è colpevole perché *lo dico io.*» Sarabian fece una pausa, prendendosi il tempo di assaporare quella nuova scoperta. «Il mio potere nell'impero tamul è assoluto, io sono il governo e la legge. Sottoporremo

Kolata a un interrogatorio serrato. Fate attenzione alle sue risposte, signori: la vostra carica e la vostra stessa vita potrebbero dipendere dalle sue parole. Sarà il ministro degli Esteri Oscagne a interrogarlo, non in merito al reato di cui si è macchiato, poiché la sua colpevolezza è già stata stabilita, bensì sui suoi complici. Andremo in fondo a questa faccenda una volta per tutte. Procedete pure, Oscagne.»

«Sì, vostra maestà.» Il ministro degli Esteri si alzò e rimase per un attimo in silenzio, pensieroso. Indossava un mantello di seta nera, che aveva scelto volutamente. Il nero era un colore insolito per i funzionari di governo, ma era normalmente indossato da giudici e pubblici ministeri. Il pallore del ministro degli Esteri ne risultava accentuato, rendendo la sua espressione ancor più cupa.

Khalad si fece avanti e mise davanti al podio un semplice sgabello di legno su cui Kalten e Ulath deposero senza tante cerimonie il ministro degli Interni.

«Sei consapevole della situazione in cui ti trovi, Kolata?» chiese Oscagne al prigioniero.

«Non hai diritto di interrogarmi, Oscagne», si affrettò a rispondere Kolata.

«Rompigli le dita, Khalad», ordinò Sparhawk da dietro il trono di Ehlana.

«Sì, milord», rispose lo scudiero. «Quante?»

«Comincia con un paio. Poi, ogni volta che ricomincia a parlare dei diritti di Oscagne o dei suoi, rompigliene un altro.»

«Va bene, milord.» Khalad afferrò il polso del ministro degli Interni.

«Fermatelo!» squittì terrorizzato Kolata. «Che qualcuno lo fermi!»

«Kalten, Ulath», intervenne di nuovo Sparhawk, «uccidete il primo che si muove.»

Kalten sguainò la spada e Ulath sollevò l'azza.

«Capisci come stanno le cose, vecchio mio?» riprese Oscagne rivolto all'uomo seduto sullo sgabello. «Tanto per cominciare non sono in molti ad amarti, e l'ordine del principe Sparhawk ha appena cancellato ogni traccia di affetto dal cuore dei tuoi pochi amici. *Parlerai*, Kolata. Prima o poi parlerai. Puoi scegliere la strada più facile, o quella più spiacevole, ma risponderai alle mie domande.» L'espressione di Oscagne si era fatta implacabile.

«Mi uccideranno!» gemette Kolata supplichevole. «Mi uccideranno se parlo!»

«Vuol dire che ti trovi in una situazione difficile, Kolata, perché se non parli saremo *noi* a ucciderti. Prendi ordini da Cyrgon, non è vero?»

«Cyrgon? Ma è assurdo!» sbottò il ministro degli Interni. «Cyrgon è un mito.»

«Ah sì?» Oscagne lo guardò con disprezzo. «Non fare l'ignaro con me, Kolata. Non ho la pazienza di sopportarti. Prendevi ordini dall'ambasciata cynesgan, giusto? E perlopiù questi ordini ti venivano riferiti da un uomo di nome Krager.»

Kolata lo guardò a bocca aperta.

«Chiudi la bocca, così sembri un idiota. Come vedi sappiamo già molto sul tuo tradimento. Da te vogliamo soltanto alcuni dettagli. All'inizio dev'essere stato qualcuno di cui ti fidavi a contattarti... molto probabilmente qualcuno che rispettavi, il che immediatamente esclude i cynesgan. Tutti i tannili non provano altro che disprezzo per i cynesgan. E dato il senso di superiorità che ci contraddistingue, escluderei anche che sia stato un arjuni o un eléne dei regni occidentali. Quindi resta soltanto la possibilità di un altro tarmili, un atan, oppure...» Improvvisamente Oscagne spalancò gli occhi e assunse un'espressione folgorata. «Oppure uno *styric*!»

«Assurdo», si difese debolmente Kolata. Il suo sguardo folle, tuttavia, saettava per la sala come in cerca di un luogo in cui nascondersi.

Sparhawk fissava Zalasta. Il volto del mago era mortalmente pallido, ma i suoi occhi mostravano che riusciva ancora a mantenere il controllo. Ci sarebbe voluto qualcosa di più per fargli perdere l'equilibrio. L'imponente pandion appoggiò la mano sinistra sull'elsa della spada, dando a Oscagne il segnale prestabilito.

«A quanto pare non riusciamo a concludere molto, vecchio mio», commentò Oscagne con voce stanca, riprendendosi dalla sorpresa. «Mi pare tu abbia bisogno di un po' di incoraggiamento.» Si voltò a guardare Xanetia. «Ti dispiace, anarae?» le chiese. «Sembra che il nostro stimato ministro degli Interni preferisca tenere per sé ciò che sa. Credi di potergli fare cambiare idea?»

«Posso provarci, Oscagne di Matherion», rispose Xanetia alzandosi. Attraversò la sala, scegliendo chissà perché di avvicinarsi al prigioniero dalla parte di Sephrenia invece che da quella in cui era stata seduta fino a un momento prima a osservare. «Nel tuo cuore regna la paura, Kolata di Matherion», esordì in tono grave, «ed è questa paura a renderti coraggioso, poiché sebbene coloro che tengono prigioniero il tuo corpo possano farti del male, la tua mente sa che colui il quale ha in ostaggio la tua anima può

infliggerti pene anche peggiori. Ora, tuttavia, dovrai affrontare un timore ancor più grande. Guardami, Kolata di Matherion, e trema, poiché *io* sono messaggera del sommo orrore. Parlerai liberamente, dunque?»

«*Non posso!*» gemette il prigioniero.

«Allora sei perduto. Guardami nel mio vero aspetto e considera il tuo destino, poiché io sono la morte, Kolata di Matherion, la morte più terribile dei tuoi peggiori incubi.» Lentamente il colore scomparve dal suo volto, lasciando posto a un bagliore, in un primo momento tenue. La donna gli stava dinnanzi e lo guardava, con il mento sollevato e uno sguardo profondamente triste negli occhi, mentre la luce che emanava da lei si faceva sempre più intensa.

Kolata urlò.

Gli altri funzionari balzarono in piedi, terrorizzati, mettendosi tutt'a un tratto a strillare.

«*Seduti!*» tuonò Sarabian. «*E silenzio!*»

Alcuni obbedirono, ma per la maggior parte erano troppo spaventati e continuavano a ritrarsi da Xanetia, urlando con voci stridule.

«Lord Vanion», chiamò Sarabian, facendosi udire nonostante lo scompiglio, «vi dispiace riportare l'ordine in sala?»

«Immediatamente, vostra maestà.» Vanion abbassò la visiera dell'elmo, sguainò la spada e sollevò lo scudo. «Avanti!» ordinò.

I cavalieri disposti lungo le pareti si strinsero con le spade sguainate intorno ai funzionari spaventati. Vanion allungò il braccio coperto dall'armatura, arrivando a toccare con la punta della spada la gola del primo ministro. «L'imperatore vi ha ordinato di sedervi, pondia Subat», disse. «Obbedite! *Subito!*»

Il primo ministro ricadde a sedere sul suo scranno, tutt'a un tratto più intimorito da Vanion che da Xanetia.

Ben presto nella sala tornò l'ordine e quando tutti furono di nuovo al loro posto, venne trovato il corpo del ministro delle Finanze steso a terra, con lo sguardo fisso nel vuoto e la bava alla bocca. Pur sapendo che era inutile, Vanion controllò che fosse veramente morto. «Veleno», annunciò senza perdersi in chiacchiere. «A quanto pare si è suicidato.»

Ehlana rabbrividì.

«Ti prego, anarae», intervenne Sarabian rivolto a Xanetia, «continua il tuo interrogatorio.»

«Eseguo gli ordini di sua maestà», rispose lei con la sua strana voce riecheggiante. Poi tornò a fissare Kolata. «Parlerai, dunque, Kolata di Mathe-

rion?» domandò.

L'uomo indietreggiò inorridito.

«Come vuoi, allora.» Tese la mano e si avvicinò. «La maledizione di Edaemus mi ha colpita», lo avvertì, «e ne porto il segno. La dividerò con te. Forse ti pentirai del tuo silenzio quando le carni ti marciranno sulle ossa e si scioglieranno come cera. È arrivato il momento di scegliere, Kolata di Matherion: parla o muori. Chi ha derubato l'imperatore della tua fedeltà?» La sua mano, strumento più mortale della spada di Vanion, era a pochi centimetri dal volto cinereo di Kolata.

«No!» gridò lui. «No! Parlerò!»

La nube apparve improvvisamente nell'aria sopra il ministro balbettante, ma Sparhawk era pronto. Nascondendosi alle spalle di Ehlana, si era tolto il guanto e aveva tirato fuori la rosa di zaffiro. «Roza Azzurra!» chiamò con fermezza. «Distruggi quella nuvola!»

Sollevò il Bhelliom e la densa macchia di oscurità tremò, svolazzando come una bandiera durante un uragano, quindi si dissolse e scomparve.

Appena l'incantesimo venne spezzato, Zalasta fu scagliato all'indietro. Fece per rialzarsi, ma cadde nuovamente a terra, contorcendosi e gemendo, tormentato dai resti del suo stesso sortilegio.

«È stato *lui*!» urlò Kolata, indicandolo con mano tremante. «È stato Zalasta! Lui mi ha costretto a farlo!»

Il respiro di Sephrenia si mozzò. Sparhawk la guardò preoccupato: sembrava in preda al dolore come lo stesso Zalasta. Il suo sguardo era incredulo e inorridito. Danae, notò il pandion, parlava alla sorella, stringendo tra le manine il suo volto.

«Che tu sia maledetto, Sparhawk!» Le parole giunsero roche mentre Zalasta, aiutandosi con il bastone, si rialzava faticosamente. Il suo volto era deformato da una smorfia di frustrazione e di rabbia. «Tu sei *mia*, Sephrenia, *mia*!» gemette. «Ti desidero dall'eternità, e per tutto questo tempo sono rimasto a guardare quella ladra della tua dea che ti allontanava da me! Ma ora basta! In questo momento bandisco per sempre la dea bambina e il potere che ha su di te!» Sollevò il bastone dai poteri letali. «Muori, Aphrael!»urlò.

Senza nemmeno pensarci, Sephrenia avvolse in un abbraccio la figlia di Sparhawk e si voltò di scatto, facendo da scudo con il proprio corpo alla bambina.

Sparhawk si sentì gelare il cuore quando vide la palla di fuoco staccarsi dalla punta del bastone.

«No!» gridò Vanion, lanciandosi in avanti.

Ma Xanetia era già lì. La sua decisione di avvicinarsi a Kolata da quella parte della sala era chiaramente stata dettata da quanto aveva letto nella mente di Zalasta. Si era volutamente messa li per proteggere la sua nemica. Senza timore alcuno, affrontò lo styric delirante. Il globo di fuoco incandescente attraversò con un sibilo l'aria nella sala del trono, portando con sé tutto l'odio che Zalasta aveva nutrito per secoli.

Xanetia tese la mano e, come un uccellino che torna da chi lo nutre, la palla fiammeggiante si posò sul suo palmo. Con un vago sorriso sulle labbra, la donna delphae richiuse le dita intorno all'odio segreto di Zalasta. Per un attimo le fiamme sfuggirono a quella stretta, ma poi l'anarae assorbì il messaggio di morte, lasciando che la sua luce lo consumasse completamente. «E adesso, Zalasta di Styricum?» chiese al mago furente. «Che cosa intendi fare ora? Sei disposto a lottare con me, mettendo ancora più a rischio la tua vita? Oppure, da cane bastonato quale sei, ti ritrarrai e fuggirai la mia ira? Poiché ti conosco: è stata la *tua* lingua avvelenata a rendermi ostile il cuore di questa mia sorella. Fuggi, signore delle menzogne. Non tormentare più Sephrenia con le tue vili calunnie. Vattene. Ti ripudio. Vattene.»

Zalasta emise un gemito, che conteneva una vita di desiderio frustrato e di cupa disperazione.

Dopodiché svanì.

20

L'imperatore Sarabian osservava la scena con espressione stranamente distaccata. Alcuni funzionari sembravano in uno stato di choc, altri correvano qua e là come impazziti. Parecchi si erano raccolti intorno alle porte principali, implorando i cavalieri di lasciarli uscire.

Oscagne, imperturbabile, si avvicinò al podio reale. «Gli eventi hanno preso una svolta sorprendente», osservò, come se stesse parlando di un improvviso temporale estivo. Si aggiustò il mantello nero, che lo rendeva sempre più simile a un giudice.

«Già», concordò Sarabian, ancora immerso nei suoi pensieri. «Forse però riusciremo a sfruttarlo a nostro vantaggio. Sparhawk, il carcere nei sot-

terranei è utilizzabile?»

«Sì, vostra maestà. L'architetto ha fatto un ottimo lavoro.»

«Bene.»

«Che cosa avete in mente, Sarabian?» gli domandò Ehlana.

Lui le rivolse un sorriso con aria improvvisamente malandrina. «Mica che te lo racconto, gioia mia», rispose imitando impunemente il dialetto di Caalador. «Certo che non vorrai rovinarci la sorpresa.»

«Per favore, Sarabian», sospirò lei.

«State al gioco, amici miei», ribatté l'imperatore. «Vediamo se ho imparato bene la lezione.» Si alzò. «Lord Vanion», chiamò, «vi dispiacerebbe far tornare a sedere i nostri ospiti?»

«Immediatamente, vostra maestà», rispose il precettore, che sapendo in anticipo del tradimento di Zalasta non aveva perso per un attimo il controllo della situazione. Diede un paio di ordini e i cavalieri della chiesa scortarono i funzionari ai loro posti.

«Perché Zalasta ha cercato di fare del male a Danae?» sussurrò preoccupata Ehlana al marito.

«Ce l'aveva con Aphrael», rispose Sparhawk trovando rapidamente una scusa. «Non l'hai vista? Era proprio di fianco a Sephrenia.»

«*Davvero?*»

«Certo. Pensavo che potessero vederla tutti nella sala, ma forse la vedevamo solo io e Zalasta. Perché credi che sia scappato via tanto in fretta? Aphrael stava per strappargli il cuore e mangiarselo sotto i suoi stessi occhi.»

La regina rabbrividì.

L'imperatore Sarabian si mise nuovamente al centro del podio. «Non abbiamo ancora finito, signori», riprese vivacemente. «Mi sembra di capire che almeno alcuni di voi siano rimasti sorpresi dalla rivelazione delle *vere* intenzioni di Zalasta. Mi deludete: la maggior parte di voi manca totalmente di intuito, gli altri non si sono resi conto che ero in grado di leggere la mente di Zalasta, e la loro, come un libro aperto. Alcuni di voi sono traditori, il resto semplicemente stupidi. Il punto è che non voglio né gli uni né gli altri al mio servizio. Ho l'immenso piacere di annunciarvi che questa mattina all'alba le guarnigioni atan di tutto l'impero tamul sono uscite dalle caserme e hanno sostituito *tutti* i funzionari imperiali con ufficiali presi dai loro ranghi. A eccezione di Matherion, l'intero impero è sotto la legge marziale.»

L'assemblea lo fissava ammutolita.

«Atan Engessa», chiamò Sarabian.

«Sì, Sarabian imperatore?»

«Ti dispiacerebbe cancellare quest'ultima eccezione? Porta i tuoi atan in città e prendi il controllo della capitale.»

«Immediatamente, Sarabian imperatore.» Il sorriso di Engessa era radioso.

«Vostra maestà», protestò debolmente pondia Subat, facendo per alzarsi.

L'occhiata che l'imperatore gli lanciò fu glaciale. «In questo momento sono occupato, Subat», gli disse. «Voi e io parleremo più tardi... a lungo. Sono certo che troverò assolutamente affascinanti le spiegazioni che avrete da darmi su come tutto ciò sia potuto accadere sotto il vostro naso senza neppure vagamente turbare il sonno ininterrotto che dormite ormai da decenni. Per il momento sedetevi e state zitto.»

Il primo ministro ricadde sul suo scranno, con gli occhi strabuzzati.

«Tutto l'impero tamul, come vi dicevo, è sotto la legge marziale», riprese l'imperatore. «Visto che avete fallito tanto miseramente, non mi resta altro che farmi carico della situazione personalmente. Ciò significa che voi non mi servite più, e quindi siete licenziati.»

Rimasero tutti senza fiato e alcuni dei funzionari, coloro che erano in carica da più tempo, ed erano quindi quasi convinti della propria divinità, arrivarono persino a protestare.

«Inoltre...» tagliò corto Sarabian, interrompendo le obiezioni, «il tradimento di Zalasta ha gettato un'ombra di dubbio sulla fedeltà di ciascuno di voi. Se non mi posso fidare di tutti, vuol dire che dovrò sospettare tutti. Questa notte voglio che vi facciate un attento esame di coscienza, signori, perché domani vi interrogheremo e voglio che ci raccontiate tutta la verità. Non abbiamo tempo per bugie, scuse e tentativi di sottrarsi alle proprie responsabilità. Vi raccomando di dimostrarci tutta la vostra collaborazione. Menzogne e omissioni avranno conseguenze *molto* spiacevoli.»

Ulath cominciò ad affilare con un apposita pietra la lama della sua azza. Il rumore stridulo della pietra sull'acciaio faceva venire i brividi.

«Per dimostrarvi la mia benevolenza», riprese Sarabian, «ho fatto in modo di ospitarvi tutti qui al castello per questa notte e ho predisposto le cose in modo che ognuno di voi abbia modo di riesaminare in privato il proprio passato per prepararsi a rispondere in modo soddisfacente alle domande di domani. Lord Vanion, vi dispiacerebbe scortare insieme con i vostri cavalieri i nostri ospiti nei sotterranei?» Sarabian era ormai lanciato nella sua improvvisazione.

«Subito, vostra maestà», rispose il precettore dei pandion, battendosi il pugno sulla corazza in segno di saluto.

«Ah... fermatevi un momento, Teovin», disse cortesemente l'imperatore, vedendosi passare davanti il capo della polizia segreta scortato dai cavalieri. «Non volevate dirmi qualcosa?»

«No, vostra maestà», rispose lui con tono imbronciato.

«Andiamo, andiamo vecchio mio: non siate timido. Siete tra amici. Se qualcosa che ho fatto oggi vi ha offeso, sputate il rospo. Milord Stragen sarà lieto di prestarvi il suo spadino, così potremo discuterne. Sono certo che troverete i miei argomenti piuttosto taglienti.» Sarabian lasciò scivolare sul pavimento il mantello e con un sorriso gelido sguainò di nuovo l'arma. «Allora?» insisté.

«Sarebbe tradimento se tentassi di fare violenza alla persona di vostra maestà», borbottò Teovin.

«Buon dio, e perché mai questo dovrebbe preoccuparvi? Da anni ormai fate il traditore, quindi perché darvi tanta pena per questi dettagli? Prendete la spada e una volta tanto affrontatemi apertamente. Vi darò una lezione di scherma... e vi garantisco che ve la ricorderete per tutta la vita, per quanto breve.»

«Non alzerò mano contro il mio imperatore», insisté Teovin.

«Che peccato! Mi avete davvero deluso, vecchio mio. Potete anche andare.»

Vanion lo prese per il braccio e lo trascinò fuori della sala del trono.

L'imperatore tamul sollevò esultante la spada, si mise in punta di piedi ed eseguì una stravagante piroetta. Poi tese una gamba e s'inchinò scherzosamente davanti a Ehlana. «Ecco fatto, cara madre», le disse, «abbiamo rovesciato un governo.»

«No, lady Sephrenia», disse senza mezzi termini la regina mezz'ora dopo, quando si trovarono di nuovo riuniti negli appartamenti reali. «*Non* avete il mio permesso di ritirarvi. Fate parte del consiglio reale di Elenia e abbiamo bisogno di voi.»

Il viso pallido e addolorato di Sephrenia s'irrigidì. «Come vostra maestà ordina.»

«Smettetela, Sephrenia. Questa è un'emergenza. Non abbiamo tempo per i problemi personali. Zalasta ci ha traditi tutti e non resta altro da fare che cercare di minimizzare il danno.»

«Ma non è giusto, madre», l'accusò Danae.

«Non mi interessa la giustizia in questo momento. Un giorno sarai regina anche tu, per il momento sta' seduta, tieni la bocca chiusa e impara.»

Danae sembrò presa alla sprovvista, ma dopo un attimo fece una riverenza e disse: «Sì, vostra maestà».

«Così va meglio. Prima o poi riuscirò a fare di te una regina. Sir Bevier...»

«Sì, vostra maestà?»

«Dite ai vostri cyrinic di preparare le catapulte. Vanion, fate schierare gli altri cavalieri sulle mura e dite loro di preparare la pece bollente. Zalasta è in libertà e totalmente fuori di sé. Non abbiamo idea di quali forze abbia a disposizione. Potrebbe tentare di tutto, quindi teniamoci pronti.»

«Sembrate un feldmaresciallo, Ehlana», commentò Sarabian.

«È uno dei miei titoli», rispose distrattamente la regina. «Sparhawk, il Bhelliom è in grado di rispondere alla magia di Zalasta?»

«Senza problemi, ma probabilmente non ce ne sarà bisogno. Hai visto che cos'è successo a Zalasta quando il Bhelliom ha distrutto la sua nube. La rottura di un incantesimo è molto dolorosa. Comunque Sephrenia lo conosce meglio di me. Credo sia in grado di dirci se le è parso tanto disperato da essere disposto a correre nuovamente questo rischio.»

«Non so, maestà», rispose dopo un attimo di riflessione l'esile donna styric. «È un lato di lui che non avevo mai visto. Sinceramente credo sia impazzito, e se è così potrebbe fare di tutto.»

«In questo caso sarà meglio stare pronti. Mirtai, chiedi a Kalten e Ulath di portare qui Kolata. Vediamo di scoprire fino a che punto arriva questa cospirazione.»

Sparhawk prese in disparte Sephrenia. «Come ha fatto Zalasta a scoprire la vera identità di Danae?» le chiese. «Gliel'hai detto *tu*?»

«No. Aphrael me l'aveva proibito.»

«Strano... dovrò chiederle perché. Forse sospettava già qualcosa. Oppure sarà stato uno dei suoi presentimenti.» Rifletté per un attimo. «Possibile che in realtà volesse uccidere te?»

«Non posso crederci, Sparhawk.»

«A questo punto sono disposto a credere qualsiasi cosa.» Esitò un momento. «Xanetia sapeva, te ne rendi conto? È stata lei a dircelo.»

«Perché non mi avete messo in guardia?» Il suo tono era scandalizzato.

«Perché non le avresti creduto. Dovevi vedere con i tuoi occhi il tradimento di Zalasta. Ah, a proposito, non ti sarai dimenticata che è stata *lei* a salvarti la vita. Vale la pena di pensarci.»

«Non mi rimproverare, Sparhawk», rispose lei con un tenue sorriso. «Sto già passando un momento difficile.»

«Lo so e temo che nessuno possa facilitarti le cose.»

Kolata si dimostrò dispostissimo a collaborare. Le settimane di isolamento avevano piegato il suo spirito e il fatto che Zalasta chiaramente non avrebbe esitato a ucciderlo aveva cancellato in lui ogni senso di lealtà. «Davvero non lo so», rispose alla domanda di Oscagne. «Può darsi, però, che lo sappia Teovin. È stato lui a presentarmi la proposta di Zalasta.»

«Dunque non sei stato coinvolto in questa faccenda fin dall'inizio?»

«Non credo che 'questa faccenda', come la chiami, sia in ballo da molto tempo. Non posso dirlo con certezza, ma ho l'impressione che sia cominciato tutto cinque o sei anni fa.»

«Eppure avevi iniziato già prima di allora a reclutare spie.»

«Questo rientra nella normale politica tamul, Oscagne. Appena salito in carica, mi sono reso conto che il primo ministro era un idiota. Il mio unico, vero avversario eri *tu*. Le spie che reclutavo mi servivano a contrattaccare le tue mosse... come quell'assurda idea che i regni della Daresia sono nazioni straniere e non parti integranti dell'impero tamul centrale.»

«Di questo discuteremo qualche altra volta, Kolata. Dunque il tuo contatto con il nemico era Teovin?»

Kolata annuì. «Teovin e un ubriacone malfamato di nome Krager. Krager è un eosian e da quanto ne so ha avuto a che fare con il principe Sparhawk già in passato. Tutti i cospiratori lo conoscono, quindi è il messaggero ideale... quando è sobrio.»

«Un ritratto perfetto di Krager», osservò Kalten.

«Che cosa ti ha offerto esattamente Zalasta?» chiese Oscagne al prigioniero.

«Potere, ricchezza... le solite cose. Sei un ministro anche tu, Oscagne. Sai qual è la posta in gioco. Credevamo tutti che l'imperatore non fosse altro che un fantoccio.»

«Grazie», intervenne Sarabian. «Era proprio quello che volevo farvi credere. Quello che non capisco, però, è come abbiate fatto a dimenticarvi che gli atan hanno giurato fedeltà all'imperatore e non al governo. Non ne avete tenuto conto?»

«Vi avevamo sottovalutato, vostra maestà. Pensavamo che non avreste compreso l'importanza di questo dato. Se avessimo creduto anche solo per un attimo che eravate consapevole di tutto il vostro potere, vi avremmo fatto uccidere.»

«Proprio come pensavo... È per questo che mi sono finto un idiota.»

«Zalasta ti ha detto che cosa c'è *realmente* dietro questa storia?»

«Diceva di parlare per conto di Cyrgon», rispose il prigioniero, «anche se noi non l'abbiamo preso troppo sul serio. Gli styric sono un po' particolari. Cercano sempre di farci credere che rappresentano un qualche potere più alto. È come se non volessero mai accettare la piena responsabilità delle loro azioni. Per quanto ne so, tuttavia, il piano era di Zalasta.»

«Forse è arrivato il momento di sentire che cos'ha da dire Zalasta», osservò Vanion.

«Perché, ce l'avete nascosto da qualche parte?» chiese Ehlana.

«In un certo senso sì, vostra maestà. Kalten, perché non riporti il ministro degli Interni nella sua stanza? Sembra un po' stanco.»

«Non ho ancora finito di interrogarlo, lord Vanion», protestò Oscagne.

«Avrai tutte le risposte che vuoi, vecchio mio», gli assicurò Ragne, «più in fretta e con tutti i dettagli del caso, non preoccuparti.»

Vanion aspettò che Kalten e Ulath scortassero fuori Kolata. «Vi abbiamo già detto che Xanetia è in grado di leggere i pensieri altrui. Non si tratta semplicemente di una vaga sensazione: se vuole può ripetere parola per parola i pensieri che sente. Capisco che molti di voi nutrano dei dubbi in merito, quindi per risparmiare tempo perché non le chiediamo di dimostrarci i suoi poteri? Anarae, sei in grado di dirci che cosa sta pensando in questo momento la regina Ehlana?»

«Se vuoi, lord Vanion», rispose la donna delphae. «In questo momento sua maestà si sta divertendo. Tuttavia è seccata con te per la tua interruzione. Si compiace dei progressi fatti dall'imperatore Sarabian, ritenendo ormai ragionevole aspettarsi una certa competenza da lui. Ha altresì progetti di natura intima che riguardano suo marito, poiché l'attività politica sollecita quel lato della sua personalità.»

Il viso di Ehlana era diventato paonazzo. «Smettila immediatamente! «esclamò.

«Mi dispiace, vostra maestà», si scusò Vanion. «Non immaginavo... Xanetia ha letto con precisione i vostri pensieri?»

«È chiaro che non ho alcuna intenzione di rispondere.» Le guance della regina erano ancora in fiamme.

«Siete almeno disposta ad ammettere che ha accesso ai pensieri altrui?»

«Ne avevo sentito parlare», rifletté Sarabian, «ma pensavo che fosse una delle tante storie che circolano sui delphae.»

«Il Bhelliom l'ha confermato, imperatore Sarabian», gli disse Sparhawk.

«Xanetia può leggere la mente altrui come si legge un libro aperto e immagino che abbia letto Zalasta da cima a fondo. Se così è, dovrebbe poterci raccontare tutto ciò che vogliamo sapere.» Guardò Xanetia. «Potresti farci un riassunto della vita di Zalasta, anarae?» le chiese. «Sephrenia è profondamente rattristata da ciò che è emerso nella sala del trono. Forse se conoscesse i motivi delle sue azioni, le sarebbe più semplice comprendere.»

«Ho anch'io la lingua per parlare, Sparhawk», lo redarguì aspramente Sephrenia.

«Non ne dubito, piccola madre. Cercavo solo di fare da intermediario, visto che tu e Xanetia non andate molto d'accordo.»

«Che cos'è questa storia?»

«Un'antica ostilità», spiegò Xanetia. «Per la verità tanto antica che nessuno se ne ricorda più il motivo.»

«*Io sì*», ribatté Sephrenia con voce stridente, «e non è poi così lontana nel tempo.»

«Forse, ma liberati dalla presa della mente di Zalasta e giudica da sola, Sephrenia di Ylara.»

In quel momento Kalten e Ulath rientrarono nella stanza e tornarono silenziosamente al loro posto.

«Zalasta nacque alcuni secoli fa nel villaggio styric di Ylara, nella foresta vicino a Cenae, nel Nord di Astel», cominciò Xanetia. «Quando lui aveva sette anni, nel suo stesso villaggio nacque anche colei che conosciamo con il nome di Sephrenia, membro del consiglio dei Mille di Styricum, tutrice dei cavalieri pandion nei segreti, consigliera di Elenia e amata dal precettore Vanion.»

«Ciò non è più vero», ribatté brevemente Sephrenia.

«Parlavo dei sentimenti che lord Vanion prova per *te*, non dei tuoi per lui. La famiglia di Zalasta conosceva quella di Sephrenia e dopo un po' fu stabilito che quando i due avessero raggiunto l'età adatta, si sarebbero sposati.»

«Me l'ero dimenticato», disse Sephrenia. «Non l'avevo mai visto in questa luce.»

«Eppure per lui è stato il fatto centrale dell'esistenza, te l'assicuro. Quando avevi nove anni, tua madre concepì e diede alla luce una figlia che in realtà era Aphrael, la dea bambina di Styricum, e nell'istante della sua nascita le speranze e i sogni di Zalasta vennero distrutti, poiché la tua vita da quel momento in poi è stata unicamente dedicata alla tua piccola sorel-

la. L'ira di Zalasta non conosceva limiti, tanto da costringerlo a nascondersi nella foresta per non svelare i suoi pensieri più intimi. Molto viaggiò, andando alla ricerca di tutti i più potenti maghi styric, compresi quelli rinnegati e maledetti, mettendo così a rischio la propria anima. La sua ricerca aveva un unico scopo: scoprire il mezzo con cui un uomo potesse distruggere un dio, poiché la sua disperazione gli aveva fatto nascere in cuore un folle odio per la dea bambina, il suo sommo desiderio era vederla morta.»

La principessa Danae ebbe un sussulto.

«Non ti distrarre», le disse sua madre.

«La rivelazione mi ha sorpresa.»

«Mai darlo a vedere. Tieni sempre sotto controllo le tue emozioni.»

«Fu nel sesto anno di vita della dea bambina in quella incarnazione che Zalasta, in preda alla frustrazione giacché tutti coloro a cui si era rivolto gli avevano ripetuto che il suo obiettivo era al di là delle capacità umane, passò a metodi più diretti. Nella vaga speranza di cogliere di sorpresa la dea bambina che forse, data la sua tenera età, non era ancora entrata in possesso dei suoi pieni poteri, egli concepì un piano avventato, un tentativo di travolgerla con la pura forza numerica. Sebbene la dea di per sé sia immortale, egli pensava che fosse tuttavia possibile uccidere la sua *incarnazione*, costringendola a cercare così una forma diversa al suo spirito.»

«Poteva funzionare?» domandò Kalten a Sparhawk.

«E come faccio a saperlo?» Il pandion lanciò un cauto sguardo alla figlia e Danae, senza dare nell'occhio, scosse il capo in segno di diniego.

«Per realizzare questo suo piano affrettato e mal concepito, Zalasta assunse le sembianze di un sacerdote eléne e si recò nei rozzi villaggi dei servi della gleba dei dintorni per denunciare gli styric del suo stesso paese, descrivendoli come idolatri e adoratori di demoni nei cui odiosi riti versavano il sangue di vergini eléne. A tal punto riuscì a infiammarli con le sue falsità che un giorno gli ignoranti servi della gleba si radunarono e marciarono su quell'innocente villaggio styric, massacrandone tutti gli abitanti e incendiandone tutte le case.»

«Ma era anche il villaggio di Sephrenia!» esclamò Ehlana. «Come poteva essere certo che non avrebbero ucciso anche lei?»

«Non gli importava più, regina di Elenia. In verità pensava fosse molto meglio vederla morire che lasciarla ad Aphrael: meglio un dolore che il tempo avrebbe lenito piuttosto che un infinito desiderio destinato a non essere mai soddisfatto. Accadde però che quella stessa mattina Aphrael si fosse recata con la sorella nella foresta a raccogliere fiori e fu così che i

servi della gleba eléne non le trovarono al villaggio.»

«Zalasta mi ha raccontato questa storia», la interruppe Sparhawk. «Lui dice che si trovava con Sephrenia e Aphrael nella foresta.»

«Ebbene no, Anakha: egli era al villaggio a dirigere la ricerca delle due sorelle.»

«Perché mentirebbe su un particolare del genere?»

«Forse egli mente persino a se stesso. Quel giorno compì azioni mostruose, ed è nella natura umana negare persino a se stessi un tale comportamento. L'odio e la disperazione erano tanto profondi in lui che Zalasta tollerò perfino di restare a guardare mentre suo padre, sua madre e le sue tre sorelle cadevano sotto i colpi dei bastoni e delle falci delle bestie che lui stesso aveva scatenato.»

«Non ti credo!» sbottò Sephrenia.

«Il Bhelliom può confermare le mie parole», rispose con calma Xanetia, «e qualora avessi infranto la mia promessa mentendo, sir Kalten sarà pronto a chiedermi in pagamento la vita. Mettimi alla prova, sorella.»

«Zalasta ci ha sempre detto che i servi della gleba erano stati scatenati contro il nostro villaggio dalla *tua* gente... i delphae!»

«Egli vi ha mentito, Sephrenia. Con grande dolore scoprì che Aphrael e tu stessa eravate ancora vive. Afferrando la prima idea che gli venne in mente, riversò la sua colpa sul mio popolo, sapendo che sicuramente avresti creduto anche le cose peggiori di coloro che già eri portata a odiare. Egli ti ha ingannato sin dall'infanzia, Sephrenia di Ylara, e avrebbe continuato a ingannarti se Anakha non lo avesse costretto a rivelare il suo vero essere.»

«È per questo che odiate i delphae, non è vero, Sephrenia?» chiese Ehlana. «Pensavate fossero loro i responsabili della morte dei vostri genitori.»

«E Zalasta, nel costante tentativo di nascondere la propria colpa, non si è mai lasciato sfuggire occasione per rafforzare in lei quella menzogna», riprese Xanetia. «Per secoli ha avvelenato i suoi pensieri, riempiendole il cuore di odio per i delphae pur di evitare che Sephrenia gli chiedesse conto del suo comportamento.»

Il viso dell'esile donna styric si contorse in un'espressione addolorata, poi Sephrenia abbassò il capo e nascose il volto fra le mani, cominciando a piangere.

Xanetia sospirò. «La verità le ha provocato un dolore tutto nuovo. Sephrenia piange per i suoi genitori, morti ormai da secoli.» Poi si rivolse ad Alean. «Portala via, gentile fanciulla e siile di conforto: in questo momen-

to ha molto bisogno di cure femminili. La tempesta del pianto passerà presto, e allora guai a Zalasta se si dovesse ritrovare al suo cospetto.»

«O al mio», aggiunse cupamente Vanion.

«Torniamo al punto», intervenne Ehlana. «Da quanto tempo Zalasta è coinvolto in questa faccenda, Xanetia? Ed è davvero alleato con Cyrgon?»

«L'alleanza fu un'idea di Zalasta, regina di Elenia. L'inutilità del massacro nella foresta di Astel e il suo senso di colpa lo sprofondarono nella disperazione più profonda e nella più cupa malinconia. Prese a vagare per il mondo, a tratti perdendosi nella più vile dissolutezza e a tratti cercando la solitudine e l'eremitaggio nei luoghi più selvaggi. Continuò così per decenni. Cercò tutti i maghi styric che godessero di una certa fama, buona o cattiva, e da loro racimolò tutti i segreti. In verità, tra tutti gli styric vissuti dagli albori della razza, Zalasta è il più grande. Ma la conoscenza non bastava a consolarlo: Aphrael era ancora viva e Sephrenia le era per sempre legata.

«Le conoscenze raccolte, che come ho detto sono incalcolabili, gli suggerirono infine un mezzo con cui rompere quei legami. All'alba dei tempi, nella lontana Thalesia, il nano troll Ghwerig aveva forgiato il Bhelliom e Zalasta sapeva che con l'aiuto della pietra avrebbe potuto realizzare il suo più caro desiderio.

«Poi ci fu la nascita di Anakha, segnale che il Bhelliom stesso presto sarebbe emerso dal luogo in cui giaceva nascosto. Alcuni styric rinnegati percepirono con segni e oracoli l'avvicinarsi dell'evento e consigliarono a Zalasta di recarsi subito in Eosia per osservare Anakha nella sua infanzia e giovinezza in modo da conoscerlo meglio, poiché Zalasta sperava, il giorno in cui Anakha avesse riportato alla luce la gemma fiore, di riuscire a strappargliela ottenendo così il mezzo con cui prevalere sulla dea bambina. Fu solo il giorno in cui Anakha entrò in possesso dell'anello che Zalasta comprese il proprio errore. Bene avevano agito gli dei troll guidando Ghwerig a intagliare la rosa di zaffiro. L'uomo è infatti capriccioso e incostante di natura, e il desiderio gli avvelena costantemente il cuore, e i troll non sono altro che l'incarnazione di quanto di peggio esiste negli uomini. Perciò gli dei troll forgiarono gli anelli quale chiave d'accesso al Bhelliom, in modo che nessuno potesse controllare quel potere. Per questo Aphrael disarmò Ghwerig rubandogli gli anelli e disperse il potere della gemma affinché nessun mortale potesse impadronirsene. Pensando che il loro potere fosse assoluto, gli dei troll disdegnarono la gemma fiore, e, non fidandosi gli uni degli altri, circondarono di incantesimi la pietra in modo che

nessuno di loro potesse impugnarla senza gli altri: soltanto tutti insieme potevano controllare il Bhelliom e *senza* gli anelli.» Xanetia rimase un attimo in silenzio, riflettendo sulle caratteristiche particolari degli dei troll.

«In verità», riprese poi, «gli dei troll sono le forze elementari della natura e ciascuno di essi è tanto limitato che da solo non può essere considerato completo. Solo quando sono uniti, il che accade raramente, sono in grado di raggiungere quella completezza che esiste anche in un bambino. Questo tuttavia non è il caso degli altri dei. La mente di Azash era di per sé completa, nonostante la menomazione che lo affliggeva, e nella sua completezza aveva il potere di comandare sul Bhelliom senza gli anelli. Fu questo il pericolo che dovesti affrontare, Anakha, quando ti recasti a Zemoch per incontrare Azash. Se fosse riuscito a strapparti il Bhelliom, avrebbe potuto costringere la pietra a unirsi alla sua volontà consegnandogli tutto il proprio potere.»

«Non capisco», intervenne Talen. «Ultimamente anche Sparhawk ha potuto usare il Bhelliom *senza* ricorrere agli anelli. Significa che anche lui è un dio?»

«No, mio giovane amico», sorrise Xanetia. «Anakha è una creatura del Bhelliom e in quanto tale ne fa in un certo senso parte... proprio come gli anelli. È per questo che gli anelli non gli sono necessari. Zalasta lo sapeva. Quando Anakha uccise Ghwerig e prese il Bhelliom, Zalasta intensificò la sorveglianza, lasciandosi guidare dalla presenza degli anelli. Così gli è stato quindi possibile osservare i progressi di Anakha, nonché i movimenti della sua compagna.»

«E va bene, Sparhawk», disse Ehlana in tono minaccioso, «come hai fatto a prendermi l'anello? E questo che cos'è?» Tese la mano per mostrargli il rubino che portava al dito. «Un qualsiasi pezzo di vetro?»

Sparhawk sospirò. «È stata Aphrael a rubartelo», rispose, «ed è stata sempre lei a fornire il sostituto... dubito che abbia usato un pezzo di vetro.»

Ehlana si tolse con sprezzo l'anello e lo gettò in terra. «Ridammi ciò che mi appartiene, ladro.»

«Non sono stato *io* a rubarlo, Ehlana», protestò il cavaliere. «È stata Aphrael.»

«Ma tu l'hai preso, non è vero? Quindi sei suo complice. Ridammelo!»

«Sì, cara», rispose lui in tono mansueto. Tirò fuori lo scrigno e senza toccare il coperchio con il proprio anello gli ordinò di aprirsi. La sua curiosità fu soddisfatta e la scatola si aprì al suo comando. Poi, consegnato lo

scrigno alla moglie, prese l'anello e glielo infilò al dito.

Quando fece per riprendere la scatola, Ehlana disse: «Aspetta un attimo». Guardò la rosa di zaffiro. «Mi conosce?»

«Credo proprio di sì. Ma perché non provi a chiederglielo? Chiamalo Rosa Azzurra. È il nome che gli ha dato Ghwerig, e quindi gli è familiare.»

«Rosa Azzurra», disse la regina, «mi conosci?»

Ci fu un attimo di silenzio, poi il Bhelliom rispose intensificando il suo bagliore azzurro.

«Anakha», disse Talen con voce vagamente spenta, «è tuo desiderio che io risponda alle domande della tua compagna?»

«Sarebbe bene che tu lo facessi, Rosa Azzurra», rispose Sparhawk. «Lei e io siamo così legati che i suoi pensieri sono i miei e i miei sono anche suoi. Che ci piaccia o meno, siamo in tre, ed è meglio che voi due vi conosciate.»

«Non era nei miei progetti, Anakha», sembrò accusarlo la voce di Talen.

«Il mondo è in continuo cambiamento, Rosa Azzurra», ribatté Ehlana. «Non ci sono progetti tanto perfetti da non poter essere migliorati.» Anche lei, come Sparhawk, si rivolgeva alla gemma in una lingua profondamente formale. «Alcuni credono che toccandoti metterei in pericolo la mia vita. Tale pericolo sarebbe invero reale?»

Il volto di Talen assunse un'espressione cupa e determinata. «Lo sarebbe, compagna di Anakha.» Il tono con cui furono pronunciate quelle parole era freddo come acciaio. «Una volta e una volta sola ho ceduto. Dopo innumerevoli millenni di prigionia nelle viscere della terra, ho permesso a Ghwerig di strapparmi al luogo in cui giacevo. Questa forma così piacevole ai tuoi occhi ne fu il risultato. Con crudeli strumenti di diamante e il rosso ferro maledetto Ghwerig mi deformò e mi contorse, creatura vivente, in queste grottesche sembianze. Al tocco di un dio *sono costretto* a sottomettermi; volontariamente rispondo al tocco di Anakha, nella speranza che egli infine mi libererà di questa forma che è diventata la mia prigione. Per chiunque altro è la morte.»

«Non potresti?...» Ehlana lasciò la frase a metà.

«No.» La risposta aveva un sapore definitivo. «Non ho motivo di fidarmi delle creature di questo mondo. Toccarmi significa morte certa e così sarà, come non cambierà la brama che ispiro nel cuore di chiunque mi veda. Coloro che posano gli occhi su di me anelano a toccarmi e con bramosia allungano la mano... per trovare la morte. I morti non hanno desiderio di possedermi in schiavitù: dei vivi non ci si può fidare.»

Ehlana sospirò. «Forse con il tempo impareremo a fidarci l'uno dell'altra.»

«Non è necessario. Il raggiungimento del nostro scopo non lo prevede.»

Ehlana sospirò di nuovo e restituì lo scrigno al marito. «Ti prego, Xanetia, prosegui. Dunque l'ombra che tormentava Sparhawk e me era Zalasta? Dapprincipio pensavamo fosse Azash... poi l'avevamo attribuita agli dei troll.»

«Quell'ombra era la mente di Zalasta, regina di Elenia», rispose l'anarae. «Un incantesimo styric conosciuto solo a pochi gli rende possibile spiare e ascoltare restando inosservato.»

«Inosservato non direi. Ogni volta avvertivo la sua presenza. Deve essere un incantesimo molto rozzo.»

«Quella era opera del Bhelliom che rendendo Zalasta parzialmente visibile cercava di mettere in guardia Anakha. Poiché tu portavi uno degli anelli, l'ombra della mente di Zalasta era visibile anche a *te*.» Rimase un attimo in silenzio. «Zalasta aveva paura», riprese. «Il piano degli scagnozzi di Azash consisteva nell'attirare Anakha con il Bhelliom a Zemoch, dove Azash avrebbe potuto strappargli la gemma. Qualora ciò fosse accaduto, Zalasta avrebbe per sempre perso ogni speranza di sconfiggere Aphrael e possedere Sephrenia. In verità, Anakha, tutti gli ostacoli che hai dovuto sormontare sulla strada per Zemoch erano stati ideati da Zalasta.»

«Pensavamo che fossero gli dei troll», rifletté Sparhawk. «Anche loro avevano tutte le ragioni per non volere che il Bhelliom cadesse nelle mani di Azash.»

«Così voleva farti credere Zalasta, Anakha: un ennesimo stratagemma per nascondere la sua duplice natura agli occhi di Sephrenia. Comunque sia, tu arrivasti a Zemoch e distruggesti Azash... insieme con molte altre creature.»

«Su questo non c'è dubbio», mormorò Ulath. «Quanto alle altre creature, ne abbiamo distrutte davvero molte.»

«Allora si riaprì la ferita nel cuore di Zalasta», continuò Xanetia, «poiché Anakha si rendeva ormai pienamente conto del suo potere di controllare il Bhelliom e questa consapevolezza lo rendeva pericoloso quanto un dio. Come non poteva affrontare Aphrael, ora Zalasta non poteva nemmeno più affrontare Anakha. E fu così che di nuovo si allontanò dagli altri uomini per riflettere sul da farsi e per consultare alcuni rinnegati. La distruzione di Azash aveva confermato le loro parole: il Bhelliom *poteva* realmente distruggere un dio. Esisteva dunque un mezzo con cui ottenere

la morte di Aphrael, qualora Zalasta fosse riuscito a impossessarsene. Quest'arma, tuttavia, si trovava nelle mani del più pericoloso tra gli uomini. Per raggiungere il suo scopo, Zalasta doveva chiaramente allearsi a un dio.»

«Cyrgon», ne dedusse Kalten.

«Proprio così, mio protettore. Gli antichi dei di Styricum, come anche voi sapete, non avendo fedeli non hanno alcun potere. Gli dei troll erano prigionieri e il dio eléne inaccessibile, come pure Edaemus dei delphae. Gli dei tamul erano troppo frivoli e il dio degli atan troppo inospitale. Non restava che Cyrgon, e Zalasta capì immediatamente su quali basi avrebbe potuto concludere un patto con il dio dei cyrgai. Grazie al Bhelliom, Cyrgon sarebbe riuscito a cancellare la maledizione styric e a invadere il mondo con il suo popolo. In cambio Zalasta pensava di poter convincere Cyrgon a lasciargli usare il Bhelliom per distruggere Aphrael o, quanto meno, a levare la sua mano divina contro la dea bambina.»

«Dire che è una di quelle proposte con cui si può quanto meno arrivare al tavolo delle trattative», considerò Oscagne.

«Forse», osservò in tono dubbioso Itagne, «ammesso di riuscire ad arrivarci vivo. Non credo che la comparsa di uno styric a Cyrga sarebbe stata accolta da dimostrazioni di benvenuto.»

«Era in verità un'impresa pericolosa, Itagne di Matherion. Infine, tuttavia, Zalasta ottenne accesso al tempio di Cyrgon, nel cuore della città nascosta, e lì affrontò lo spirito fiammeggiante del dio stesso e si sottrasse alla sua vendetta con l'offerta di un mezzo tramite cui liberare i cyrgai. I nemici divennero subito alleati in nome dei reciproci desideri e conclusero di attirare in Daresia Anakha, poiché non potevano assolutamente correre il rischio di affrontare il dio degli eléne, il cui potere, derivato dagli innumerevoli fedeli, è enorme. Così concepirono un piano complesso per seminare insurrezioni e disordini in tutto l'impero tamul in modo che il governo imperiale cercasse aiuto: Zalasta, nella sua posizione di fiducia, avrebbe facilmente portato all'attenzione del governo Anakha, suggerendo un patto con la chiesa di Chyrellos. Non fu impresa difficile per Zalasta di Styricum e i suoi compagni rinnegati evocare le apparizioni che hanno turbato l'impero, né a Cyrgon ci volle molto per convincere i troll che i loro dei volevano vederli marciare attraversando i ghiacci polari fino alla costa settentrionale dell'impero tamul. Non restavano che le insurrezioni, che tuttavia dovevano essere strettamente controllate. Le rivolte spontanee raramente hanno successo. La storia aveva persuaso Zalasta che il nucleo fondamen-

tale del loro piano sarebbe stato la personalità di colui che avrebbe unito i diversi popoli dei regni dell'impero tamul, accendendo i loro animi con la sua forza e il suo zelo. Zalasta non dovette cercare a lungo per trovare un uomo simile. Subito dopo essere stato a Cyrga, si diresse ad Arjuna a sottoporre il suo piano a colui che conosciamo con il nome di Scarpa.»

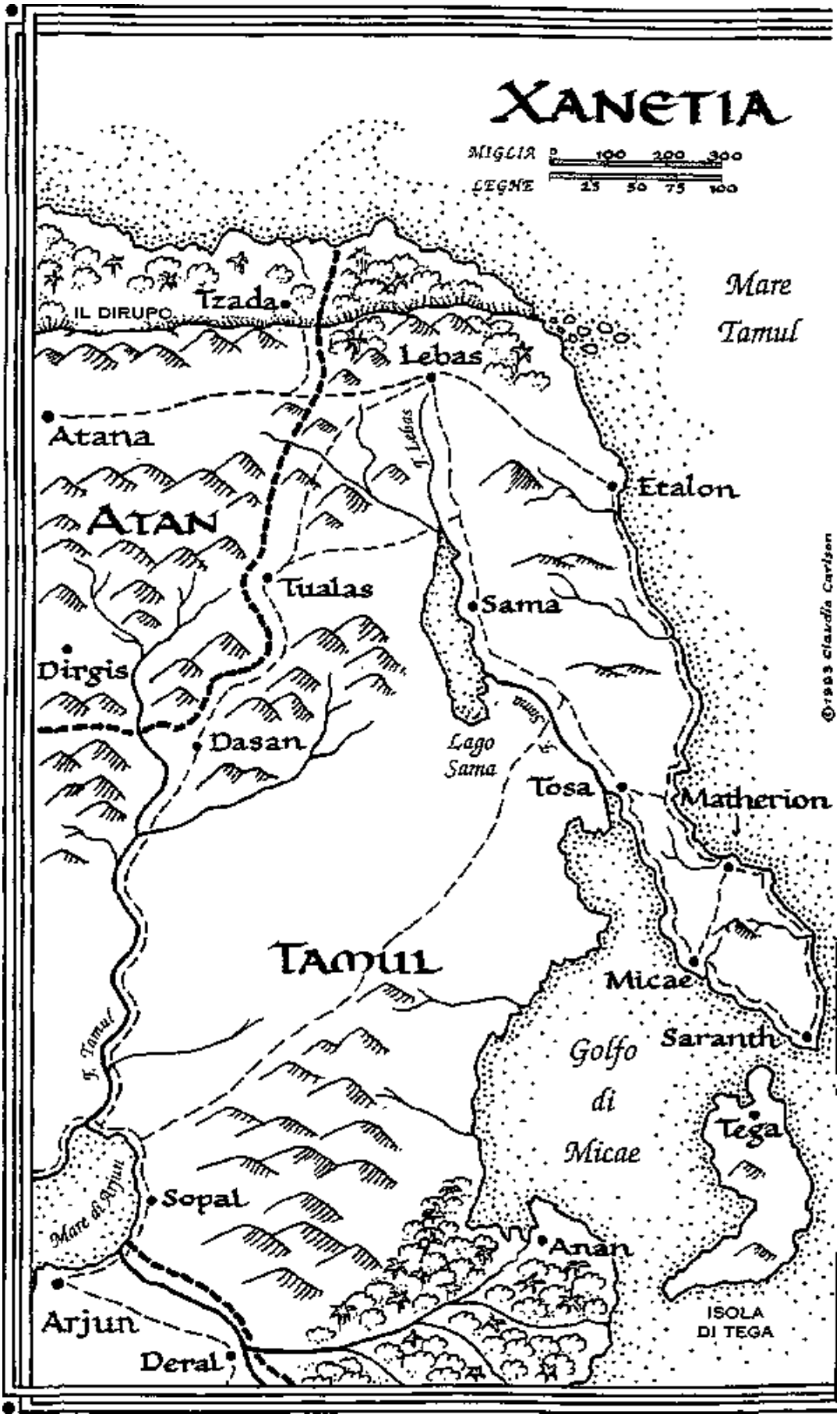
«Aspetta un attimo», intervenne Stragen. «Il piano di Zalasta prevedeva come minimo l'alto tradimento... per non parlare di crimini che non sono stati ancora catalogati, come 'associazione con i poteri delle tenebre' e roba simile. Come sapeva di potersi fidare di Scarpa?»

«Ne aveva ogni motivo, Stragen di Emsat», rispose l'anarae. «Zalasta sapeva di potersi fidare di Scarpa come di nessun altro al mondo, poiché Scarpa è figlio di Zalasta.»



Parte Terza

Xanetia


XANETIA
MIGLIA 0 100 200 300
LEGHE 25 50 75 100
Mare Tamul
Tzada
IL DIRUPO
Lebas
Atana
F. Lebas
Etalon
ATAN
Tualas
Sama
Dirgis
Dasan
Lago Sama
Tosa
Matherion
TAMUL
Micae
Golfo di Micae
Saranth
Tega
F. Tamul
Mare di Arjun
Sopal
Anan
Arjun
Deral
ISOLA DI TEGA
©1983 Claudia Carlson

21

Sephrenia era sola nella sua stanza, seduta sul letto. L'isolamento che si era imposta, concluse tristemente, con tutta probabilità sarebbe continuato per il resto dei suoi giorni. Aveva parlato spinta dall'ira e la conseguenza delle sue parole sconsiderate era quella vuota solitudine. Sospirò.

Sephrenia di Ylara. Era strano che Xanetia e Cedon avessero entrambi richiamato dal passato quel nome arcaico, e ancor più strano era che il suono di quel nome la toccasse tanto profondamente.

Ylara era stato un umile villaggio, persino per gli standard styric. Il popolo di Sephrenia aveva sempre cercato di sfuggire all'ostilità eléne fingendosi povero, vivendo in umili dimore e abbigliandosi con indumenti di grezza stoffa artigianale. Ma Ylara, con la sua unica strada di terra battuta e le sue capanne di canne e argilla, per lei era stata casa. L'infanzia di Sephrenia era stata ricca d'amore, un amore che era arrivato all'apice con la nascita di sua sorella. Nel momento in cui Aphrael era venuta al mondo, Sephrenia aveva trovato lo scopo della sua vita.

Il ricordo di quel piccolo, semplice villaggio con il suo calore e il suo affetto l'aveva sostenuta nei giorni più bui. Ylara, risplendente nella sua memoria, era sempre stata un rifugio in cui Sephrenia poteva ritirarsi quando il mondo le premeva addosso con i suoi orrori.

Ora però questo rifugio era scomparso. Il tradimento di Zalasta aveva per sempre profanato i suoi ricordi più preziosi. Ora, ogni volta che rievocava Ylara, si ritrovava davanti anche il volto di Zalasta, che finalmente vedeva per quello che era: una maschera di inganni, lussuria e vile odio per la dea bambina che era il centro dell'esistenza di Sephrenia.

I suoi ricordi avevano preservato Ylara, ma la rivelazione della corrotta falsità di Zalasta l'aveva distrutta per sempre.

Sephrenia affondò il viso tra le mani e pianse.

Sparhawk e Vanion trovarono la principessa Danae seduta tutta sola su una grande poltrona in una stanza buia. «No», rispose con enfasi alla loro pressante richiesta. «*Non* interferirò.»

«Aphrael», supplicò Vanion con le lacrime agli occhi, «ne sta morendo.»

«Allora vorrà dire che deve morire. Non posso aiutarla, deve fare da sola. Se mi immischio in questa faccenda, per lei non avrà più senso e le voglio troppo bene per raggirarla e rubarle il significato della sua sofferenza.»

«Hai niente in contrario se almeno *noi* cerchiamo di aiutarla?» le domandò acido Sparhawk.

«Fate pure... a patto che non usi il Bhelliom.»

«Sei una ragazzina crudele, sai? Non era nelle mie intenzioni allevare un mostro.»

«Non mi farai cambiare idea insultandomi, Sparhawk... e non cercare nemmeno di ingannarmi. Tienile la mano, regalale fiori e baciala quanto vuoi, ma lascia il Bhelliom dov'è. E adesso andatevene, lasciatemi in pace: non mi diverto.» Tornò a raggomitolarsi nella poltrona stringendo tra le braccia Rollo, e i suoi occhi scuri e luminosi erano colmi di un antico dolore.

«Zalasta cercava di ostacolarci da molto tempo, non è vero anarae?» chiese Bevier la mattina seguente, quando tornarono a riunirsi nel soggiorno drappeggiato d'azzurro degli appartamenti reali. Portavano tutti abiti più comodi e accostato a una delle pareti c'era un lungo tavolo su cui era stato allestito un buffet per la colazione. La regina Ehlana aveva da tempo scoperto che i pasti potevano anche non interferire con le faccende importanti. «Se c'entrava già con l'ombra e la nuvola», riprese Bevier, «vuol dire che il suo coinvolgimento risale almeno alla guerra di Zemoch, no?»

Xanetia annuì. «Le trame di Zalasta sono vecchie di secoli, cavaliere. La sua passione per Sephrenia risale all'infanzia, come pure il suo odio per Aphrael, la cui nascita ha infranto tutte le sue speranze. Sapeva bene che se avesse affrontato direttamente la dea bambina la sua esistenza avrebbe potuto essere distrutta in un attimo. Sapeva che il suo desiderio era impuro e che nessun dio lo avrebbe aiutato nella lotta contro Aphrael. Dopo averci a lungo riflettuto, concluse che i suoi piani richiedevano l'aiuto di una fonte di potere che non avesse coscienza né volontà proprie.»

«Il Bhelliom», osservò Sparhawk. «Almeno così lo vedevano tutti, ma noi sappiamo che non è vero.»

«Esattamente», concordò l'anarae. «Zalasta condivideva l'opinione comune sulla gemma, pensando che fosse esclusivamente una fonte di potere. Pensava che il Bhelliom, non conoscendo moralità, gli avrebbe obbedito senza domande e avrebbe distrutto la sua nemica mortale permettendo-

gli così di possedere l'oggetto della sua cupidigia... poiché, non lasciatevi trarre in inganno, Zalasta voleva possedere Sephrenia, non esserne riamato.»

«È un proposito ignobile», commentò la baronessa Melidere rabbrividendo.

Xanetia annuì. «Zalasta sapeva che gli erano necessari gli anelli per poter controllare la rosa di zaffiro», riprese, «ma l'agile dea bambina li aveva sottratti a Ghwerig, il nano troll, per impedire alla creatura deforme di brandire il Bhelliom contro gli styric. Perciò Zalasta continuò a fingersi amico di Sephrenia e di sua sorella, nella speranza di venire a conoscenza del nascondiglio degli anelli e potersi così impadronire delle chiavi che davano accesso al Bhelliom. Gli dei e alcuni umani sapevano che un giorno sarebbe comparso Anakha, creatura del Bhelliom, e con diversi segni e auspici erano riusciti a individuare che egli sarebbe nato nella casa di Sparhawk.

«Aphrael diffidava, sapendo che la casata di Sparhawk era una casata eléne e che gli eléne non vedevano di buon occhio Styricum. Sapeva anche, tuttavia, che un giorno Anakha sarebbe apparso, avrebbe tolto il Bhelliom dal suo nascondiglio e lo avrebbe usato per realizzare i propri scopi... nonché quelli della pietra stessa. Questa conoscenza la turbava, giacché se Anakha avesse condiviso il disprezzo per Styricum tanto comune tra gli eléne, avrebbe potuto usare la gemma contro i fedeli della dea. Cercò pertanto di ridurre quel pericolo separando gli anelli, in modo che quando Anakha fosse entrato in possesso del primo, lei avrebbe avuto modo di esaminare il suo cuore e la sua mente per decidere se fosse prudente affidargli anche il secondo.»

«Le storie sono molto più appassionanti quando si conoscono i personaggi, non trovate?» fece notare Talen, riempiendosi il piatto per la terza volta. Il ragazzo stava ancora crescendo e mangiava quasi ininterrottamente.

«Mi sembra di ricordare», esordì Sparhawk cercando di formulare con cautela la sua domanda, «che una volta mi hai detto di non poter sentire i pensieri degli dei, anarae. Come puoi sapere allora che cosa pensava Aphrael?»

«È vero che i pensieri degli dei mi sono celati, Anakha, ma Aphrael ha sempre avuto ben pochi segreti per sua sorella ed è dai ricordi di Sephrenia che ho raccolto quanto vi ho finora comunicato.

«Dunque», disse poi riprendendo il racconto, «antenato di Anakha era

un cavaliere pandion che viveva con i suoi fratelli nella casa madre dell'ordine, nella città di Demos a Elenia, e si trovò un giorno a combattere nella guerra del giovane e sconsiderato re Antor contro alcuni baroni ribelli. Accadde così che il cavaliere e il sovrano, separati dai loro compagni, giacessero gravemente feriti sul campo di battaglia. Mentre calavano le ombre della sera, Sephrenia di Ylara, per ordine di sua sorella, andò riluttantemente a curare le loro ferite e consegnò loro gli anelli, uno ciascuno. Celando loro la vera importanza delle pietre, li descrisse come segni di amicizia e per mezzo di un incantesimo styric li macchiò del sangue del re e del cavaliere, celandone così per sempre la natura. In questo modo unì altresì le due casate e questa unione era destinata a preparare la via all'unione di Anakha e della sua regina.»

Ehlana si voltò raggiante verso il marito. «Te l'avevo detto», commentò.

Sparhawk trovò difficile nascondere una certa amara sorpresa. Ovviamente Aphrael manipolava senza scrupoli la vita delle persone. Anakha era creatura del Bhelliom e la dea bambina, non sapendo se avrebbe potuto fidarsi di lui, aveva scelto di rinascere come sua figlia per poterlo tenere sotto controllo.

«Dunque Zalasta, percependo l'intento di Aphrael, era turbato», continuò Xanetia. «Aveva sperato di poter strappare il Bhelliom ad Anakha prima che egli scoprisse il vero significato della sua unione con la pietra, ma Aphrael ancora una volta aveva ostacolato i suoi piani. Per virtù degli anelli che garantivano il controllo del Bhelliom, Anakha era diventato invincibile.»

«D'accordo», brontolò Ulath, «Zalasta era bloccato. Allora che cos'ha fatto?»

«Tra gli styric c'è sempre stato chi, come gli stessi antichi dei, ha usato il potere degli incantesimi appresi da questa razza per soddisfare i propri morbosi desideri. Sotto questo aspetto i giovani dei sono come bambini e non conoscono le bassezze a cui persone simili sono disposte ad arrivare. Questo lato più rozzo della natura umana li indigna, sicché gli styric che se ne lasciano dominare vengono scacciati e maledetti. Questi sfortunati sono costretti alla solitudine e dimorano con la loro pena nei boschi, oppure, rifiutando di pentirsi, cercano il proprio malvagio piacere nei putridi bassifondi delle città di questo mondo. Fu da costoro che la disperazione spinse Zalasta, e a Verel, la più orribile città del Sud di Daconia, egli trovò l'individuo che cercava.»

«Ho vissuto a Verel», osservò Mirtai. «È il luogo giusto per cercare un

degenerato.»

Xanetia annuì. «In quel mare di iniquità, Zalasta incontrò per caso un certo Ogerajin, un anziano e corrotto libertino. Costui, per mezzo di alcuni incantesimi proibiti, aveva sondato le tenebre fino a raggiungere la somma corruzione chiusa nel cuore degli antichi dei. E Ogerajin, avvertendo che la natura di Zalasta era simile alla sua, gli suggerì di cercare Otha di Zemoch.»

Bevier rimase senza fiato.

«Il tuo orrore è appropriato», gli disse Xanetia. «Zalasta si recò nella città di Zemoch per stringere alleanza con Otha.»

«Aspetta un attimo», la interruppe Kalten. «Non ci hai detto che Zalasta ha fatto del suo meglio per tenerci lontani da Otha e Azash?»

L'anarae annuì. «Zalasta stringe alleanze per perseguire i propri scopi, non quelli dei suoi alleati. Con l'aiuto di Otha trovò in Eosia altri styric rinnegati con cui tenere sotto controllo la famiglia degli Sparhawk, per poter scoprire i punti deboli che sarebbero tornati a suo vantaggio dopo la nascita di Anakha.

«Come potete immaginare, anche Aphrael mise qualcuno a vigilare sugli antenati di Sparhawk e, nonostante le sue proteste, fu sua sorella Sephrenia a doversi recare a Demos per istruire i pandion eléne nei segreti di Styricum.»

«La nostra piccola, adorabile Aphrael ha una natura spietata, vedo», osservò Stragen. «Visto e considerato quello che i servi delle gleba eléne di Astel avevano fatto ai genitori di Sephrenia, mandarla a Demos non è stata una decisione dettata dalla delicatezza.»

«Chi può sondare la mente di un dio», sospirò Xanetia. Quindi si passò una mano stanca sugli occhi.

«Non ti senti bene?» domandò Kalten e la sua voce esprimeva tutta la sua preoccupazione.

«Un po' di fatica», ammise lei. «La mente di Sephrenia era in gran subbuglio quando vi ho raccolto i suoi ricordi e non è stato facile riordinarli.»

«È così che funziona, anarae?» chiese incuriosito Sarabian. «Inghiottisci la mente altrui in un boccone?»

«La tua metafora non è appropriata, Sarabian dell'impero tamul», rispose lei con un leggero tono di rimprovero nella voce.

«Perdonami, anarae», si scusò l'imperatore. «Quello che intendevo chiederti era se sei in grado di assorbire tutti i pensieri e i ricordi di una persona con un unico tocco.»

«Più o meno.»

«E quante menti hai già immagazzinato?» le domandò Talen.

«Quasi un migliaio», rispose lei stringendosi nelle spalle.

«Dove hai trovato tanto spazio?»

«La mente non ha limiti.»

«La *tua*, forse», sorrise Kalten. «La mia di limiti ne ha un sacco.»

«Sephrenia sta bene?» le domandò Vanion, accigliato per la preoccupazione.

«Soffre molto», sospirò Xanetia. «Il tradimento di Zalasta le ha ferito profondamente il cuore e la sua convinzione errata che tutti voi l'aveste abbandonata ha piegato il suo spirito.»

«Vado da lei», decise Vanion, alzandosi di scatto.

«No, milord», ribatté Kalten. «Non sarebbe una buona idea. Le siete troppo vicino, vedendovi starebbe soltanto peggio. Perché non lasciate andare me?»

«Tocca a me farlo, Kalten.»

«Non se vuol dire farla soffrire ancora di più. In questo momento ha bisogno di sapere che le vogliamo ancora bene, vale a dire ha bisogno di qualcuno che si dimostri affettuoso e non troppo intelligente. Sono io, non ci sono dubbi.»

«Volete finirla?» sbottò Alean. «Non tollero che parliate così di voi stesso!» Poi, tutt'a un tratto, sembrò rendersi conto che non erano soli e arrossì, abbassando gli occhi confusa.

«Forse ha ragione lui, Vanion», rifletté in tono grave Ehlana. «Kalten avrà anche tanti difetti, ma è diretto e sincero. Sephrenia sa che non sarebbe capace di mentirle. È troppo... troppo...»

«Stupido?» suggerì Kalten.

«Non era la parola che cercavo,»

«Non mi offendete, mia regina. Non mi pagano per pensare, ma solo per obbedire agli ordini. Quando cerco di pensare finisce che mi metto nei guai, così ho imparato a farne a meno. Mi affido invece ai sentimenti: non mi portano sulla strada sbagliata *troppo* spesso. Sephrenia mi conosce e sa che non potrei ingannarla nemmeno se ci provassi.»

«Si chiama sincerità, amico mio», sorrise Sparhawk.

«Sono io, Sephrenia. Kalten. Apri la porta.»

«Vattene.» La voce della donna era soffocata dal pianto.

«È importante.»

«Lasciami in pace.»

Kalten sospirò. Le cose non si mettevano bene. «Ti prego, piccola madre», tentò ancora.

«Vuoi andartene?»

«Se non apri la porta, sarò costretto a usare la magia.»

«La magia? *Tu?*» rise lei sprezzante.

Kalten fece un passo indietro, sollevò la gamba destra e abbatté il tacco dello stivale contro la serratura. Diede ancora un paio di calci e lo stipite cedette, facendo spalancare la porta.

«Che cosa credi di fare?» gli gridò lei.

«È la prima volta che vedi la magia eléne, piccola madre», rispose lui mitemente. «La usiamo di continuo. Non ti dispiace, vero, se entro?» Varcò la soglia, spingendo da parte la porta rotta. «Pensavamo che forse ti sentivi sola e avevi bisogno di qualcuno con cui gridare. Voleva venire Vanion, ma gliel'ho impedito.»

«Tu? E da quando dai ordini a Vanion?»

«Sono più grosso di lui... e più giovane.»

«Esci immediatamente dalla mia stanza!»

«Mi dispiace ma non posso.» Guardò verso la finestra. «C'è una bella vista: spazia fin giù al porto. Cominciamo? Puoi gridare e picchiarmi quanto vuoi, ma per favore non mi trasformare in un rospo. Ad Alean non piacerebbe.»

«Chi ti ha mandato, Kalten?»

«Te l'ho già detto. È stata un'idea mia. Non ho lasciato che venisse Vanion perché sei così sconvolta che potresti dire qualcosa di cui poi vi pentireste entrambi. A me, però, puoi dire quello che vuoi: non riuscirai a offendermi.»

«Vattene!»

«Niente affatto. Vuoi che ti faccia una bella tazza di tè?»

«Lasciami in pace!»

«Ti ho già detto di no.» Quindi la prese per le spalle e la avvolse in un grande abbraccio. Lei si ribellò, ma Kalten era assolutamente irremovibile. «I tuoi capelli hanno un buon profumo», osservò.

Sephrenia cominciò a battergli i pugni sul petto. «*Ti odio!*»

«Non è vero», ribatté lui con calma. «Non riusciresti a odiarmi neppure se lo volessi.» Continuava a tenerla tra le braccia. «È un autunno mite, non trovi?»

«*Ti prego*, lasciami stare, Kalten.»

«No.»

L'esile donna styric cominciò a piangere, aggrappandosi al farsetto del cavaliere e nascondendo il viso contro il suo petto. «Mi *vergogno* tanto!»

«E di che cosa? Non hai fatto niente di male. È stato Zalasta a ingannarti, tutto qui. Del resto ha ingannato anche tutti noi, quindi siamo tutti ugualmente colpevoli.»

«Ho spezzato il cuore a Vanion!»

«Oh, non credo proprio... Conosci Vanion: può sopportare quasi qualsiasi cosa.»

Sephrenia piangeva a dirotto, il che era più o meno la reazione che Kalten aveva voluto provocare. Il cavaliere tolse un fazzoletto dalla manica e glielo tese, ma senza scioglierla dall'abbraccio.

«Non potrò più guardarli in faccia», gemette lei.

«Chi? Gli altri, intendi? Ma certo che potrai. Hai fatto una figura da stupida, tutto qui. Succede di tanto in tanto.»

«Come *osi*!» Riprese a picchiarlo.

Quella era la parte che Kalten davvero si augurava finisse in fretta. «È vero, però, non trovi?» riprese con dolcezza. «Nessuno te ne fa una colpa, ma è vero. Hai fatto quello che pensavi fosse giusto, anche se poi si è rivelato sbagliato. E bada bene che tutti ci sbagliamo qualche volta. La perfezione non esiste tra gli esseri umani.»

«Mi vergogno tanto!»

«Questo l'hai già detto. Sei sicura di non volere una bella tazza di tè?»

«Ora dovresti riposarti, anarae», disse con sollecitudine Sarabian. «Non mi ero reso conto di quanto questo compito fosse spossante per te.»

«Sei gentile, Sarabian dell'impero tamul, ma non sono poi tanto fragile. Continuiamo pure. Zalasta aveva pensato di poter trovare il modo di corrompere Anakha da giovane, ottenendo così accesso al Bhelliom senza bisogno di scontri pericolosi, ma Sephrenia e Aphrael vigilarono da vicino sull'infanzia e la giovinezza del campione del Bhelliom, sbaragliando ancora una volta inconsapevolmente i piani di Zalasta.

«Allora lo styric concluse che non gli restava altra scelta se non affrontare Anakha come un nemico, quindi consultò Ogerajin e Otha e si recò persino a Cimmura per reclutare alleati. A questo scopo si finse uno dei numerosi styric zemoch che Otha aveva mandato nei regni eléne per seminare scontento e rivolta.»

«Di quelli ce n'erano un sacco», osservò Ulath. «Si diceva che uno styric

zemoch potesse soddisfare qualsiasi desiderio di un eléne... ammesso che l'eléne in questione non fosse troppo affezionato alla propria anima.»

«Le lusinghe offerte da questi styric erano molte», convenne Xanetia, «ma la conoscenza degli agenti di Otha era limitata.»

«Profondamente limitata», confermò Vanion.

«Zalasta, tuttavia, era più astuto e molto più paziente. Trovò un valido allievo nella persona del giovane cappellano della casa reale di Elenia, un sacerdote di nome Annias.»

«*Annias?*» ripeté Ehlana. «Non sapevo che fosse mai stato cappellano reale.»

«Prima che tu nascessi», spiegò Sparhawk. «Per questo dunque aveva tanto potere su mio padre. Vuoi dire che dietro tutta questa storia c'era Zalasta, anarae?»

Xanetia annuì.

«Non è poi tanto facile corrompere un giovane sacerdote», obiettò Bevier. «In genere sono pieni di zelo e di idealismo.»

«E Annias non faceva eccezione», rispose Xanetia. «Era ambizioso, ma in gioventù era fedele agli ideali della sua chiesa. Questo idealismo rimase un ostacolo per Zalasta finché non gli riuscì di trovare un mezzo per eliminarlo.» Rimase un attimo in silenzio, arrossendo. «Non vorrei offenderti, maestà», si scusò rivolta a Ehlana, «ma tua zia è sempre stata una donna lasciva e dissoluta.»

«Non mi offendi affatto, anarae», rispose Ehlana. «Le voglie di Arissa sono leggendarie a Cimmura e poi mia zia non mi è mai piaciuta.»

«Dunque c'era un collegamento?» chiese Melidere.

«In verità sì, baronessa», rispose Xanetia. «La principessa Arissa fu lo strumento con cui Zalasta reclutò Annias alla sua causa. Ben addestrato da quel libertino di Ogerajin, Zalasta iniziò la principessa degenere a...» S'interruppe, arrossendo violentemente.

«Non c'è bisogno di addentrarsi in dettagli, Xanetia», la rassicurò Ehlana. «Conoscevamo tutti Arissa: non aveva limiti.»

«In verità si dimostrò un'allieva promettente», confermò Xanetia. «Zalasta sapeva che Annias avrebbe potuto tornargli utile quale consigliere di tuo padre. Così insinuò subdolamente nell'animo della tua corrotta zia la convinzione che non ci fosse atto più vile della seduzione di un giovane sacerdote. Quell'idea, una volta seminata, continuò a ossessionare Arissa e alla lunga venne portata a compimento. Nel suo dodicesimo anno di età, Arissa carpì la dubbia virtù del cappellano di tuo padre.»

«*All'età di dodici anni?*» mormorò Melidere. «Era davvero precoce...»

«Da allora in poi Annias cominciò a essere tormentato dai rimorsi», continuò Xanetia.

«Annias?» rise con sprezzo Ehlana. «Non conosceva il significato di quella parola.»

«Su questo vi sbagliate, mia regina», obiettò Vanion. «Conobbi Annias da giovane e allora sembrava dedito ai principi della chiesa. Soltanto più tardi cominciò a cambiare: il padre di Sparhawk e io ci siamo sempre chiesti che cosa gli fosse successo.»

«Arissa, ecco che cosa gli era successo», commentò ironicamente Ehlana. Poi serrò le labbra. «Dunque Zalasta arrivò ad Annias per mezzo di mia zia?» ipotizzò.

Xanetia annuì. «Il giovane sacerdote, dopo un lungo periodo di preghiera e meditazione, decise di rinunciare ai suoi voti e sposare la principessa il cui onore era stato infangato.»

«Un matrimonio voluto dal cielo», commentò con sarcasmo Ulath.

«Arissa, tuttavia, non ne volle sapere poiché la sua natura era così insaziabile che ben presto si stancò dell'amante religioso e cominciò a deriderlo insinuando che il suo vigore e la sua virilità andavano svanendo. Su suggerimento di Zalasta, condusse la sua vittima esausta in una certa casa di Cimmura e lì Zalasta promise di restituire ad Annias il vigore che andava perdendo grazie a un incantesimo styric. Si assicurò così il possesso dell'anima di colui che sarebbe diventato primate di Cimmura.»

«Sapevamo che Annias si faceva aiutare da uno degli styric di Otha», intervenne Sparhawk, «ma non avevamo idea che si trattasse di Zalasta. C'è il suo zampino dappertutto.»

«È molto furbo, Anakha. Pazientemente istruì i suoi due allievi sempre più entusiasti in ogni sorta di depravazione che lui stesso aveva appreso sotto la tutela di Ogerajin di Verel. Il cappellano reale aveva un ruolo centrale nei suoi piani, ma prima era necessario corromperlo al di là di qualsiasi speranza di redenzione.»

«In *questo* riuscì benissimo», commentò cupamente Ehlana.

«Un passo dopo l'altro, Arissa, guidata da Zalasta, condusse il cappellano lungo la strada della perdizione. Infine lo styric arrivò a proporre l'atto di massima perversione: la principessa degenere, con l'aiuto del suo amante ormai ugualmente malvagio, doveva sedurre tuo padre, suo fratello, e una volta conquistatolo avrebbe dovuto avanzare l'idea di un matrimonio incestuoso. Zalasta sapeva bene che il padre di Anakha si sarebbe opposto

a un tale abominio anche a prezzo della vita e sperava in questo modo di separare la casata di Sparhawk dai reali di Elenia. Non aveva tenuto in considerazione, tuttavia, la volontà di ferro degli Sparhawk, né la debolezza di re Aldreas. Il cavaliere convinse tuo padre a unirsi in matrimonio a un'altra donna, ma ciononostante lo scopo di Zalasta era stato raggiunto: tra le due casate si era aperta una spaccatura.»

«Spaccatura che noi abbiamo sanato, non è vero, Sparhawk?» osservò Ehlana con un caldo sorriso.

«Più di una volta», rispose lui.

«Che cosa posso fare?» gemette Sephrenia, torcendosi le mani.

«Tanto per cominciare rilassati», le disse Kalten, separandole con delicatezza le mani. «Poco fa ho avuto modo di provare quanto siano affilate le tue unghie... non vorrei che tu ti facessi male.»

La donna guardò con aria colpevole i graffi sul volto del cavaliere. «Ti ho ferito, caro?»

«Non è niente, sono abituato a vedere il sangue.»

«Ho trattato così male Vanion», riprese lei contrita. «Non mi perdonerà mai... eppure lo amo.»

«Allora diglielo. Non devi far altro, sai? Basta che tu gli dica che cosa provi per lui e quanto ti dispiace, e vedrai che tutto tornerà com'era.»

«Questo non sarà mai possibile.»

«Ma certo: appena tornerete insieme, Vanion dimenticherà tutto ciò che è successo.» Prese tra le sue le piccole mani della donna, le girò e ne baciò i palmi. «L'amore non è altro che questo, piccola madre. Tutti commettiamo degli errori: chi ci ama ci perdona. E chi non ci perdona non merita il nostro amore, non ti pare?»

«Ma...»

«Non ci sono ma, Sephrenia. È così semplice che lo capisco persino *io*. Non è un fatto di logica, fidati dei sentimenti.»

«Sei un uomo splendido, Kalten.»

Il complimento lo imbarazzò. «Non direi», ribatté tristemente. «Bevo e mangio troppo. Non ho modi raffinati e in genere non riesco a seguire nemmeno i ragionamenti più semplici. Dio solo sa quanti difetti ho, ma Alean me li perdona tutti. Sa che sono soltanto un soldato, quindi non si aspetta troppo da me. Che cosa ne dici, sei pronta per quella famosa tazza di tè?»

«Con piacere», sorrise lei.

«Questa sì che è una sorpresa», disse Vanion. «Perché Martel?»

«Zalasta sentì che tra tutti i pandion Martel era quello che più si avvicinava ad Anakha», rispose Xanetia, «e l'ardore con cui Martel desiderava conoscere i segreti proibiti fornì un appiglio a Zalasta. Lo styric si finse uno zemoch ignorante e avido e accettò con apparente ardore l'oro offertogli da Martel. Così ingannò il giovane arrogante pandion finché non gli fu più possibile tirarsi indietro.»

«E per tutto questo tempo si finse un emissario di Otha?» chiese Bevier.

«Sì, cavaliere. Seguì il piano di Otha finché gli fece comodo, ma il suo cuore e la sua mente non si piegarono mai. In verità fu per i *propri* scopi che corruppe il primate Annias e il pandion Martel, per prepararsi al giorno in cui Anakha avrebbe tolto il Bhelliom dal suo nascondiglio.»

«Ma non fu Anakha a toglierlo da lì, anarae. Fu Aphrael, e nessuno dei piani di Zalasta l'aveva previsto.»

Si voltarono tutti di scatto al suono di quella voce familiare. Sephrenia, con il viso ancora provato, era comparsa sulla soglia, accompagnata con fare protettivo da Kalten. «Zalasta avrebbe forse potuto riuscire a strappare la pietra a Sparhawk, ma non certo ad Aphrael. Fu allora che tutto gli cadde addosso: non poteva credere che qualcuno - nemmeno un dio - fosse disposto a separarsi dal Bhelliom. Forse un giorno glielo spiegherò.»

«Ho visto nella mente di Zalasta, Sephrenia di Ylara», le fece notare Xanetia. «Gli è impossibile comprendere un gesto simile.»

«Glielo farò capire io, anarae», rispose in tono truce Sephrenia. «C'è questo gruppo di energumeni eléne che mi vuole bene... o almeno così dicono. Sono certa che, se glielo chiedo con buona grazia, sapranno costringere Zalasta a capire.» E mentre li guardava, sulle sue labbra comparve un debole sorriso.

22

Ehlana si alzò, si avvicinò a Sephrenia e le baciò i palmi delle mani in segno di saluto. Sparhawk si stupiva spesso di come la sua giovane moglie sapesse istintivamente qual era la cosa giusta da fare. «Ci siete mancata, piccola madre», disse con semplicità. «Vi sentite meglio ora?»

Un tenue sorriso comparve sulle labbra della donna styric. «Che cosa intendi esattamente per *meglio*, Ehlana?» Poi, scrutando la bionda regina, aggiunse: «Non dormi abbastanza».

«Anche voi avete un aspetto stanco», rispose Ehlana. «Ed entrambe abbiamo i nostri motivi.»

«Oh, sì.» Sephrenia guardò i volti preoccupati dei suoi amici. «Insomma, smettetela», li redarguì. «Non sto per dare in escandescenze. Lo so, mi sono comportata male.» Accarezzò affettuosamente la guancia di Kalten. «Il mio imponente amico mi ha spiegato che non ha importanza, ma io mi sento comunque in dovere di scusarmi.»

«Avevi tutti i motivi per essere turbata», intervenne Sparhawk. «Siamo stati molto bruschi con te.»

«Questa non è una scusa, caro.» Fece un profondo respiro, raddrizzò le spalle e attraversò la stanza diretta verso Xanetia con l'aria di chi sta per svolgere uno spiacevole dovere. «Non siamo costrette a piacerci, anarae», disse, «ma dovremmo almeno essere cortesi l'una con l'altra. Io non lo sono stata e me ne dispiace.»

«Il tuo coraggio ti fa onore, Sephrenia di Ylara. Ti confesso che sarebbe impresa ardua per me ammettere così una mancanza davanti a un nemico.»

Sephrenia si voltò verso il gruppo, con l'aria di chi non vede l'ora di rimettersi al lavoro. «Di certo ci sono cose più importanti di cui parlare che non il mio recente cattivo umore. Ho perso molto?»

«Oh, non direi», rispose Stragen. «Abbiamo semplicemente scoperto che Zalasta è responsabile di quasi tutte le catastrofi nella storia dell'umanità sin dai tempi del peccato originale. Di *questo* però non possiamo ancora incolparlo perché al momento ce ne mancano le prove.»

«Ma le stiamo cercando», aggiunse Caalador.

Sparhawk riassunse brevemente ciò che Xanetia aveva raccontato loro e Sephrenia rimase sorpresa nell'apprendere che era stato Zalasta a corrompere Martel.

«Non vorrei risultare offensivo», intervenne Stragen, «ma mi sembra che i giovani dei non abbiano agito con sufficiente fermezza contro questi styric rinnegati. Visto che a quanto pare si prestano a ogni genere di malvagità, forse sarebbe stato meglio trovare una soluzione più definitiva della semplice messa al bando.»

«I giovani dei non farebbero mai una cosa simile, Stragen.»

«Peccato», mormorò lui. «Se le cose stanno così, vuol dire che toccherà

a noi. Ci troviamo davanti un gruppo di persone abilissime nel creare guai.» La sua espressione si fece astuta. «Questa sì che è un'idea», riprese poi. «Perché non mi consegnate un elenco di nomi? Farò in modo che sia il governo segreto a sporcarsi le mani con i dettagli. Così non ci sarà bisogno di andare a disturbare i giovani dei e neppure il resto di Styricum: voi proponete e io dispongo. Chiamatelo un favore personale, se volete.»

«Siete un degenerato, Stragen.»

«Già, ma pensavo che ve ne foste accorti da un pezzo.»

«Che cosa fece Zalasta dopo la distruzione di Azash?» chiese Talen a Xanetia. «L'impresa di Sparhawk non gli era bastata per capire che avrebbe fatto meglio a starsene alla larga?»

«Nel corso di un'unica notte Anakha aveva demolito decenni di paziente lavoro e Zalasta fuggì in preda all'ira e alla frustrazione, sapendo che ora impossessarsi della pietra sarebbe stato più difficile che mai.»

«E fuggendo non ebbe modo di vedere Sparhawk che gettava il Bhelliom in mare», aggiunse il ragazzo.

L'anarae annuì. «Zalasta ritornò a Verel per consultare Ogerajin e alcuni altri rinnegati per decidere che cosa fare in quelle disastrose circostanze.»

«Ma quanti ce ne sono?» domandò Kalten. «E che tipi sono? Fa sempre bene conoscere i propri nemici.»

«Essi sono molti, Kalten, ma oltre a Zalasta e Ogerajin quattro sono i più importanti: sono i più potenti e i più corrotti di tutto Styricum. Ogerajin è di gran lunga il più vile, ma i suoi poteri vanno scemando a causa di un orribile morbo che gli divora la mente.» Tutt'a un tratto Xanetia sembrava a disagio e arrivò persino ad arrossire. «È una di quelle malattie che infettano coloro che si votano a una vita licenziosa.»

«Ah...» venne in suo aiuto Sarabian. «Non credo ci sia bisogno di essere *troppo* specifici circa la malattia di Ogerajin. Basta sapere che lo sta mettendo fuori combattimento. E gli altri chi sono, anarae?»

La donna delphae gli rivolse uno sguardo colmo di gratitudine. «Cyzada di Esos è il più versato negli aspetti oscuri della magia styric, imperatore Sarabian», rispose. «Dimorando in prossimità della frontiera orientale di Zemoch, ha avuto frequenti contatti con i maghi di sangue misto styric ed eléne che abitano in quella terra maledetta e ha imparato molto da loro. Con facilità sondava le tenebre che avvolgevano la mente di Azash ed è tuttora in grado di evocare alcune delle creature che servivano l'antico dio.»

«Damork?» chiese Berit. «Cercatori?»

«I damork perirono tutti con il loro padrone, cavaliere. Il destino dei cercatori, invece, è ancora incerto. Cyzada, tuttavia, ha timore di evocarli poiché solo Otha era in grado di dominarli con sicurezza.»

«È già qualcosa», commentò Khalad. «Ho sentito raccontare storie su di loro che preferirei non vedermi confermare di persona.»

«Oltre a Cyzada, Zalasta e Ogerajin si sono alleati con Piaga di Jura, Ynak di Lydros e Djarian di Samar», riprese Xanetia.

«Ne ho sentito parlare», osservò cupamente Sephrenia. «Non avrei mai creduto che Zalasta potesse cadere tanto in basso.»

«La situazione è così tragica?» domandò Kalten.

«Peggio di quanto immagini. Piaga è un virtuoso dell'illusione e sa cancellare la differenza tra realtà e immaginazione. Pare che evocasse le immagini di uno stuolo di donne per i piaceri dei degenerati che lo pagavano e che tali immagini fossero persino meglio della realtà.»

«Evidentemente ha cambiato ramo», intervenne Oscagne. «A quanto pare ora crea mostri immaginari invece che graziose donzelle. E questo spiegherebbe tutte le storie di vampiri e creature simili.»

«Ynak ha la fama di essere il più famoso seminatore di discordia della storia», proseguì Sephrenia. «È in grado di provocare faide di secoli tra due famiglie semplicemente passando davanti alle loro case. Probabilmente è a lui che dobbiamo l'epidemia di odio razziale che ha contaminato tutti i regni eléne dell'Occidente. Quanto a Djarian credo sia il più grande negromante del mondo. Si dice che possa evocare fantasmi di persone che non sono nemmeno mai esistite.»

«E anche interi eserciti?» chiese Ulath. «Come quegli antichi lamork o i cyrgai...»

«Ne dubito», rispose l'esile donna styric, «anche se non posso esserne certa. È stato Zalasta a dirci che era impossibile e forse mentiva.»

«Ho una domanda, anarae», intervenne Talen. «Sei in grado di *vedere* oltre che sentire i pensieri di Zalasta?»

«Dove vuoi andare a parare, Talen?» domandò Sparhawk.

«Ti ricordi l'incantesimo con cui facesti comparire il volto di Krager nella bacinella d'acqua nei sotterranei di Platime a Cimmura?»

Sparhawk annuì.

«Un nome è soltanto un nome», riprese il ragazzo. «E questi styric probabilmente non vanno in giro facendosi annunciare da squilli di tromba. Stragen prima parlava di liberarsene: se sapessimo che faccia hanno non sarebbe molto più facile? Se Xanetia riesce a vederli nei ricordi di Zalasta

e a mostrarli anche a me, io farò i loro ritratti. Così Stragen potrà mandarli a Verel, o dovunque si trovino questi styric, e Zalasta tutt'a un tratto comincerà a perdere pedine su cui contava parecchio. È il *minimo* che possiamo fare per lui.»

«Mi piace il modo di pensare di questo ragazzo, Sparhawk», sogghignò Ulath.

«Il tuo piano ha un punto debole, mio giovane amico», gli disse Xanetia. «L'incantesimo di cui parlavi è un incantesimo styric, con cui non ho familiarità.»

«Potrebbe insegnartelo Sephrenia», ribatté lui con una scrollata di spalle.

«Stai chiedendo l'impossibile, Talen», obiettò Bevier. «Sephrenia e Xanetia sono appena arrivate a poter stare nella stessa stanza senza desiderare di uccidersi a vicenda. Per insegnare e apprendere incantesimi occorre parecchia fiducia.»

Xanetia e Sephrenia, tuttavia, si stavano scambiando un lungo sguardo turbato. «Meglio aspettare prima di scartare una buona idea», mormorò Sephrenia. «Potrebbe funzionare, anarae», suggerì con incertezza. «Probabilmente la sola idea fa venire la pelle d'oca a te quanto a me, ma se riuscissimo a fidarci l'una dell'altra potremmo fare parecchie cose. Se potessimo unire la tua magia alla mia...» Lasciò la frase a metà.

Xanetia serrò le labbra in un'espressione che rispecchiava stranamente quella di Sephrenia. Rifletteva su quell'idea con una tale concentrazione che per un attimo perse il controllo e il suo viso cominciò di nuovo a risplendere. «Dopotutto l'alleanza tra le nostre due razze arrivò quasi al punto di mettere in ginocchio i cyrgai», osservò con lo stesso tono incerto.

«Nei circoli diplomatici a questo punto in genere si aggiornano i negoziati in modo che le parti in causa possano consultare i loro governi», suggerì Oscagne.

«L'anarae e io non siamo obbligate a prendere ordini né da Sarsos né da Delphaeus, vostra eccellenza», ribatté Sephrenia.

«In genere nemmeno i diplomatici», rispose lui stringendosi nelle spalle. «La frase 'Devo consultare il mio governo' è semplicemente un modo cortese per dire: 'La tua idea è interessante. Dammi un po' di tempo per rifletterci e abituarmici'. Signore, voi state aprendo nuovi orizzonti e vi consiglio caldamente di non affrettare le cose.»

«Che cosa ne dici, Sephrenia di Ylara?» chiese Xanetia, con un timido sorriso. «Dobbiamo sospendere i lavori per un'immaginaria consultazione con Sarsos e Delphaeus?»

«Forse non è una cattiva idea, Xanetia di Delphaeus», ammise Sephrenia. «E visto che entrambe sappiamo che queste consultazioni sono del tutto immaginarie, non dovremo perdere tempo aspettando che messaggeri inesistenti facciano viaggi immaginari prima di riparlarne.»

«Tornato quindi a Verel per consultare i suoi compagni, Zalasta arrivò subito alla conclusione che nemmeno tutti insieme erano all'altezza di affrontare Anakha e il Bhelliom», riprese Xanetia quando si riunirono di nuovo dopo una breve pausa. «Fu Ogerajin a sottolineare con disprezzo che Zalasta aveva stretto un'alleanza con *Otha*, senza alcun diretto contatto con Azash. Ancora oggi Zalasta gli serba rancore per quelle parole sprezzanti.»

«È un'informazione utile», osservò Vanion. «La discordia tra i nemici in genere si può sfruttare.»

«La presenza del litigioso Ynak non fa che approfondire questa discordia, lord Vanion. Cyzada di Esos si unì alla discussione tra Ogerajin e Zalasta, suggerendo astutamente di stringere alleanza con uno o più della miriade di semidei che popolano gli inferi. I suoi compagni, tuttavia, non si fidarono di lui, poiché lui solo conosceva gli incantesimi zemoch con cui evocare e dominare quelle creature delle tenebre. In verità la fiducia scarseggia in quella degenerata confraternita. Zalasta li ha attratti facendo balenare davanti ai loro occhi la somma ricompensa e sa bene che ciascuno di loro in cuor suo brama di possedere da solo la gemma. L'alleanza che li unisce è quanto meno difficile.»

«Infine che cosa decisero di fare, anarae?» domandò Kring. Sparhawk aveva notato che il domi parlava raramente in quelle riunioni. Kring non si sentiva a suo agio rinchiuso in un edificio e i sottili giochi politici che tanto divertivano Ehlana e Sarabian gli risultavano chiaramente noiosi. La politica tra i peloi era un fatto semplice e senza ombre... che in genere si basava sullo spargimento di sangue.

«Decisero unanimemente di cercare uomini disposti ad aiutarli per il giusto prezzo all'interno dello stesso governo imperiale», rispose Xanetia.

«Non sarà stato difficile», commentò amaramente Sarabian. «Da quanto abbiamo visto ieri, i miei ministri facevano la coda per tradirmi.»

«Non perché avessero qualcosa contro di voi, mio imperatore», gli garantì Oscagne. «Ci stavamo tradendo a vicenda, voi non c'entravate.»

«E voi, siete mai stato avvicinato?»

«Parecchie volte, ma nessuno mi ha mai offerto una ricompensa che mi

convincesse.»

«Da quando si racconta la verità in politica, Oscagne?» gli chiese il fratello fingendosi stupito. «Non stai creando un cattivo precedente?»

«Apri gli occhi, Itagne», disse il ministro degli Esteri. «Non hai ancora capito che non si può ingannare Sarabian? Dice di essere un genio, e non è escluso che abbia ragione... di sicuro lo sarà quando lo avremo liberato delle ultime illusioni che gli restano.»

«Vedete come mi mancano di rispetto, vostra maestà?» rise Sarabian rivolto a Ehlana. «D'altra parte ho troppo bisogno di loro. Allora, Oscagne, perché non me l'avete raccontato prima?»

«È successo quando vi fingevate ancora stupido, vostra maestà e io non avevo nessuna intenzione di svegliarvi. Può persino essere che abbia incontrato questo Ynak di cui parlavi, anarae. Uno degli uomini che mi avvicinarono era styric, e vi garantisco che non ho mai incontrato un individuo più spiacevole. Le capre sono più profumate di lui e come se non bastasse era orribile. Aveva gli occhi che andavano in due direzioni diverse e tutti i denti rotti e marci.»

«La tua descrizione corrisponde ai ricordi che ne ha Zalasta.»

«Ci scommetto che quello lì mica che sarà troppo difficile da trovare, Stragen», intervenne Caalador riprendendo ancora una volta il suo dialetto. «Basta che te me lo dici e ci mando un messaggio a Verel. A chi è che ci mancherà questo tizio-come-si-chiama se è così brutto e antipatico come che ci raccontava il ministro degli esterni?»

Xanetia aveva un'espressione perplessa.

«È tutta una posa che il mio collega si diverte ad assumere, anarae», si scusò Stragen. «*Dice* che fa il bifolco per nascondere la sua vera identità, ma secondo me lo fa soltanto per irritarmi.»

«I tuoi eléne sono buffi e scherzosi, Sephrenia di Ylara», osservò Xanetia.

«Lo so, anarae», sospirò la styric. «È uno dei fardelli che devo portare.»

«Come avete fatto a respingere la proposta di questo tizio senza ritrovarvi con un coltello nella schiena, vostra eccellenza?» domandò Talen a Oscagne. «Rifiutare questo genere di offerte di solito è fatale.»

«Gli ho risposto che non era il prezzo giusto», ribatté il ministro stringendosi nelle spalle. «E ho aggiunto che se fosse tornato con un'offerta migliore, forse la cosa mi sarebbe interessata.»

«Ottima mossa, vostra eccellenza», commentò Caalador con ammirazione. «E lui che motivazione aveva dato alla proposta?»

«Su questo è rimasto un po' vago. Ha accennato a un'operazione di contrabbando su larga scala per cui gli serviva l'aiuto del ministero degli Esteri in modo da sistemare le cose nei vari regni esterni all'impero tamul. Mi ha anche fatto capire che aveva già comprato la collaborazione del ministero degli Interni e di quella parte del ministero delle Finanze che si occupa dei dazi doganali.»

«Mentiva, vostra eccellenza», ribatté Stragen. «Il contrabbando non conviene: comporta grandi rischi e rende poco.»

«Proprio come pensavo.» Oscagne si appoggiò allo schienale della sedia, accarezzandosi il mento con aria pensosa. «Questi styric di Verel pensano di essere tanto astuti, ma in verità sono come bambini a paragone dei *veri* criminali e degli uomini d'affari che operano a livello internazionale. Hanno messo in piedi una storia che non era poi tanto convincente: in realtà volevano l'accesso al potere dei vari ministeri per rovesciare il governo. L'impero doveva essere sull'orlo della rovina per convincermi ad andare in Eosia e pregare il principe Sparhawk di venire a salvarci.»

«Però ha funzionato, no?» osservò bruscamente Itagne.

«Be', sì... ma è stata una vittoria senza stile. Qualsiasi dilettante può trovarsi per caso tra le mani un trionfo, ma i veri professionisti sono in grado di controllare la situazione senza doversi affidare alla fortuna.»

Poco dopo la riunione si concluse per quella sera e Sparhawk osservò con attenzione Sephrenia e Vanion che uscivano insieme agli altri dalla stanza. I due si scambiarono qualche sguardo incerto, ma non sembravano ancora pronti a rompere il ghiaccio.

Tornarono a riunirsi la mattina seguente e Talen e Kalten come al solito fecero a gara per vedere chi riusciva ad avere la colazione più abbondante.

Conversarono per un po' amichevolmente, poi si rimisero al lavoro.

«Poco dopo il tentativo di rivolta qui a Matherion, Krager è venuto a farmi visita», disse Sparhawk a Xanetia. «Era sincero nell'affermare che dietro tutta questa storia c'è Cyrgon?»

La donna delphae annuì. «Cyrgon ha molte ragioni per odiare gli styric e i loro dei», rispose. «La maledizione che da millenni tiene prigionieri i suoi cyrgai l'ha fatto infuriare oltre misura e gli styric rinnegati di Verel condividono questo suo odio, poiché anche loro sono stati puniti.» Rifletté un attimo. «Noi tutti abbiamo ragione di odiare Zalasta», riprese poi, «ma il suo coraggio non si può mettere in dubbio. Fu a rischio della vita che si fece messaggero della proposta dei rinnegati nella città nascosta di Cyrga

per sottoporla a Cyrgon stesso. La proposta era semplice: grazie al Bhelliom la maledizione avrebbe potuto essere cancellata e i cyrgai sarebbero di nuovo stati liberi di imperversare nel resto del mondo; gli styric sarebbero stati schiacciati, il che avrebbe fatto felice Cyrgon tanto quanto i rinnegati, i cyrgai avrebbero avuto il dominio del mondo, riservando a Ogerajin e ai suoi amici posizioni d'onore e di potere; infine, Aphrael sarebbe stata distrutta, restituendo a Zalasta il possesso di Sephrenia.»

«Tutti avevano da guadagnarci», commentò ironicamente Sarabian.

«Così pensavano Ogerajin e Zalasta», confermò Xanetia. «Tuttavia non avevano considerato la natura di Cyrgon. Presto si resero conto che egli non si sarebbe sottomesso al ruolo secondario che gli avevano riservato. Cyrgon ordina, non obbedisce. Pose il suo alto sacerdote, un certo Ekatas, al comando dei suoi nuovi alleati, dicendo loro che Ekatas sarebbe stato il suo portavoce. In cuor suo Zalasta rise dell'ingenuità del dio, pensando che l'alto sacerdote Ekatas, come tutti i cyrgai, sarebbe morto nel momento in cui avesse cercato di oltrepassare la linea invisibile tracciata sulla sabbia. Ekatas, tuttavia, non aveva bisogno di oltrepassare quella linea. Con l'aiuto di Cyrgon, poteva viaggiare con la *mente* per osservare e dare ordini senza mai lasciare Cyrga. In verità la mente di Ekatas è in grado di coprire vaste distanze, non solo per riferire la volontà di Cyrgon, ma altresì per mettere al corrente i cospiratori di ciò che è accaduto altrove.»

«Questo spiega come la notizia del nostro arrivo abbia potuto circolare tanto in fretta a Cynesga», osservò Bevier. «Ci chiedevamo come avessero fatto a restare in vantaggio.»

«Gli styric non sono un popolo guerriero», continuò Xanetia, «così gli sforzi di Ogerajin e degli altri erano stati diretti a confondere il nemico. Cyrgon, tuttavia, è un dio guerriero, pertanto ordinò loro di evocare interi eserciti per affrontare gli atan, il braccio armato dell'impero. Fu a questo punto che i rinnegati di Verel si trovarono in imbarazzo, poiché Cyrgon aveva dato loro questo ordine, ma nessun aiuto. Zalasta, che molto aveva viaggiato in Eosia, suggerì a Ekatas che Cyrgon con un inganno portasse i troll nel Nord dell'impero tamul e Cyrgon acconsentì volentieri. Ma ciò non gli bastava. Ynak di Lydros, che porta con sé costantemente quella nube di discordia, era in grado di fomentare rivolte in tutto l'impero Tamul, ma la sua natura è così litigiosa che nessuno lo segue di buon grado. Gli eserciti hanno bisogno di generali e gli styric non hanno talento in questa professione. Non lo dico per offenderti, Sephrenia», si affrettò ad aggiungere. Le due donne si trattavano con molta cautela.

«Non mi offendi, Xanetia. Devo ammettere, però, che i soldati *mi piacciono*.» Il suo sguardo corse verso Vanion. «Quantomeno alcuni. Eppure penso che senza di loro il mondo sarebbe un luogo migliore.»

Xanetia sorrise. «Fu per disperazione - poiché Cyrgon diveniva impaziente - che Zalasta si recò ad Arjuna per arruolare nell'impresa il suo stesso figlio, Scarpa. Diversamente da suo padre, Scarpa ricorreva volentieri, se non addirittura con piacere, alla violenza. Gli anni trascorsi nelle fiere di paese gli avevano insegnato a manipolare le folle con l'eloquenza e con la presenza scenica, e gli avevano dato un'alta opinione di se stesso.»

«Altroché», intervenne Caalador, «se quello che mi hanno riferito i ladri di Arjuna è esatto, Scarpa potrebbe addirittura arrivare a credere di essere capace di volare o di camminare sull'acqua.»

«Ciò che dici è verità», confermò lei. «Egli ha, inoltre, un profondo disprezzo per gli dei e un assoluto odio per le donne.»

«Non è insolito tra i bastardi», commentò senza scomporsi Stragen. «Alcuni di noi se la prendono con la propria madre o con gli dei perché il mondo non li accetta. Per fortuna io non sono mai caduto in questa trappola. Ma del resto è anche vero che il mio fascino e la mia arguzia sono sopra la media.»

«Lo odio quando fa così», commentò la baronessa Melidere.

«È un dato di fatto, mia cara baronessa.» Le sorrise. «La falsa modestia è così indecorosa, non trovate?»

«Non vi lodate troppo, Stragen», lo rimproverò Ehlana. Poi riprese: «Zalasta dunque mise al corrente suo figlio di *tutti* i dettagli della cospirazione, anarae?»

«Sì, maestà. Scarpa, tuttavia, era molto giovane e si sopravvalutava. Ben presto Zalasta si rese conto che i rudimentali incantesimi styric che gli aveva insegnato durante le sue rare visite potevano ingannare folle di semplici contadini, ma non erano all'altezza del compito che si presentava loro. Perciò portò suo figlio a Verel per farlo istruire da Ogerajin.»

«E questo quando accadde, anarae?» chiese incuriosito Caalador.

«Circa cinque anni fa.»

«Corrisponde a quello che abbiamo scoperto noi. È stato proprio cinque anni fa che Scarpa scomparve da Arjuna. Poi, dopo un paio d'anni, ricomparve e cominciò a causare guai.»

«Fu una breve istruzione», riprese Xanetia, «ma Scarpa ha una mente sveglia. In verità fu il suo maestro a scacciarlo, offeso dalla sua arroganza.»

«Questo Scarpa sembra proprio il tipo che fa del suo meglio per essere odiato», osservò Talen. «Non l'ho mai conosciuto e già mi sta antipatico.»

«Persino Zalasta fu preso alla sprovvista dal pessimo carattere del figlio», disse loro Xanetia, «e pensando di poterlo in qualche modo domare con la paura, lo portò a Cyrga per incontrare il loro padrone. Cyrgon interrogò con interesse il giovane e poi, chiaramente soddisfatto, lo istruì sul compito affidatogli. Scarpa ripartì da Cyrga senza aver trovato rispetto per il dio dei cyrgai e avendo completamente perso quel minimo di affetto che suo padre provava per lui. Ormai Zalasta ha deciso che, qualora la cospirazione avesse successo, Scarpa non sopravviverà a lungo alla vittoria.» Rimase un attimo in silenzio. «Così, Sephrenia, la tua vendetta ha già iniziato a compiersi: Zalasta è solo, senza dio e senza nessuno al mondo che gli voglia bene o che lo possa chiamare amico. Persino il misero affetto che provava per suo figlio ormai si è inaridito: il suo cuore è vuoto e solo.»

Due grandi lacrime apparvero negli occhi di Sephrenia, ma subito lei le asciugò con il dorso della mano. «Non basta, anarae», affermò in tono spietato.

«Avete passato troppo tempo tra gli eléne, piccola madre», commentò Sarabian. Sparhawk ne fu sorpreso: non capiva se il geniale e stravagante imperatore tamul avesse usato quel termine affettuoso volontariamente, o se gli fosse semplicemente sfuggito.

«E gli altri come vennero reclutati, anarae?» chiese Vanion, aggirando abilmente una situazione un po' spinosa.

«Fu opera di Scarpa», rispose lei. «Cyrgon gli aveva ordinato di cercare dei collaboratori che fomentassero la ribellione nell'impero tamul occidentale, sbarrando così la strada ad Anakha qualora egli arrivasse con gli eserciti della chiesa, poiché Cyrgon non era felice di contrapporre i suoi amati cyrgai a una tale forza. Scarpa conosceva un certo nobile dacite che si trovava in cattive acque e, afflitto dai debiti di gioco e dalle richieste poco cortesi dei suoi creditori, era fuggito da Daconia andandosi a nascondere per un po' in una delle fiere arjuni in cui Scarpa praticava la sua dubbia arte. Dunque, di ritorno da Cyrga, Scarpa andò a cercare questo aristocratico trasandato, un certo barone Parok. Egli, al limite della disperazione, si unì volentieri all'antico socio, poiché le ricompense offerte da Scarpa erano allettanti. La coppia senza scrupoli quindi andò a consultare i depravati styric di Verel e su loro consiglio rintracciò il mercante Amador a Edom e il poeta Elron ad Astel, entrambi individui con una grande opinione di sé e pieni di risentimento per la sorte che il fato aveva riservato loro.»

Bevier era accigliato. «Li abbiamo conosciuti entrambi, anarae, ma nessuno dei due mi è sembrato un trascinatore di popolo. Scarpa non poteva trovare di meglio?»

«Vennero scelti per la loro disponibilità a collaborare, cavaliere. La capacità di manovrare le folle con il potere delle parole e la presenza imponente che attira gli sguardi si possono creare con certi incantesimi styric. Era la disperazione dei loro cuori che Scarpa cercava. Per Amador ed Elron una vita insignificante era un tormento ed entrambi erano disposti e persino ansiosi di fare qualsiasi cosa pur di elevarsi.»

«E il conte Gerrick di Lamorkand, come fu coinvolto in tutto questo, anarae?» chiese Ulath. «E perché?»

«Venne reclutato da Scarpa su istruzioni di Zalasta, sir Ulath. Era intenzione di Zalasta fomentare discordia e disordini nel continente eosian in modo da convincere la chiesa di Chyrellos che fosse anche nei suoi interessi inviare Anakha nell'impero tamul a cercare le radici dei disordini. Tra tutti costoro, soltanto Zalasta aveva contatti in entrambi i continenti e soltanto lui comprende il modo di pensare della tua chiesa. In verità, Elron e Amador non sono altro che pedine e ben poco sanno dei veri scopi dell'impresa a cui si sono aggregati. Il barone Parok è meglio informato, ma neppure lui è al corrente di *tutti* i loro piani. Il conte Gerrick ha un ruolo marginale: persegue i propri scopi, che solo di tanto in tanto corrispondono a quelli dei suoi colleghi qui nell'impero tamul.»

«Ci sarebbe quasi da ammirarli», osservò Caalador. «Questa è la truffa meglio organizzata e più complicata di cui abbia mai sentito parlare.»

«Ma la loro costruzione è crollata in pezzi quando Xanetia ha aperto la porta della mente di Zalasta», intervenne Kalten. «Sarebbe interessante sapere come Krager è stato coinvolto in questa storia.»

«Fu il conte Gerrick a suggerire il suo nome a Scarpa», rispose Xanetia. «Gerrick lo aveva trovato utile in passato.»

«Già», commentò Ulath. «Lo abbiamo visto rendersi utile sotto le mura del castello del barone Alstrom, a Lamorkand. Martel torna di continuo a ossessionarci, non è vero, Sparhawk?»

«Quanto sapevano in realtà il mio ministro degli Interni e gli altri traditori, anarae?» domandò Sarabian.

«Quasi nulla, maestà. Perlopiù credevano di partecipare all'eterna lotta tra il ministro degli Esteri Oscagne e quello degli Interni Kolata. Era stato Kolata a offrire loro una ricompensa e per questo lo seguivano.»

«Normale politica di palazzo, dunque», rifletté Sarabian. «Dovrò tenerne

conto durante i processi. Non sono veri traditori, sono soltanto corrotti.»

«Tutti tranne Kolata, vostra maestà», intervenne Itagne. «Il suo coinvolgimento si spinge più in là delle semplici dispute di corte, non è vero?»

«Kolata è un credulone, Itagne di Matherion», lo corresse Xanetia. «L'uomo di Zalasta a corte è sempre stato Teovin. Era a *lui* che Krager portava le istruzioni di Zalasta, dopodiché Teovin comunicava a Kolata solo ciò che gli era indispensabile sapere.»

«Il che ci riporta al tentativo di rivolta», intervenne Ehlana. «Secondo quanto Krager ha detto a Sparhawk, lo scopo della sommossa era costringerci a rivelare la nostra forza e le nostre debolezze. Diceva la verità?»

«In parte», rispose Xanetia. «Il punto principale, tuttavia, era che Zalasta non sapeva se veramente Anakha avesse gettato il Bhelliom in mare. Scatenando la ribellione nelle strade di Matherion e mettendo in pericolo tutto ciò che Anakha aveva di più caro, egli intendeva obbligarlo a rivelare se la gemma fosse ancora in suo possesso.»

«Quindi andandola a recuperare abbiamo fatto il suo gioco, no?» osservò Khalad.

«Non credo», obiettò Sparhawk. «Se avessimo lasciato il Bhelliom dov'era, non avremmo mai scoperto che ha un'individualità. E questa è la cosa che *nessuno* sapeva... forse con l'unica eccezione di Aphrael. Azash non sembrava esserne al corrente e lo stesso vale per Cyrgon. Dubito che avrebbero trovato la pietra tanto interessante se avessero saputo che può ribellarsi ai loro ordini... fino ad arrivare a distruggere il mondo, se necessario.»

«Bene», riprese Khalad. «Ora conosciamo tutti i precedenti. Adesso che cosa succede?»

«Ciò che non è ancora accaduto ci attende nel futuro, Khalad di Demos», rispose Xanetia, «e il futuro è nascosto ai nostri sguardi. Sappi, tuttavia, che tra i nostri nemici è seminato lo scompiglio. La posizione di Zalasta quale consigliere del governo imperiale era un elemento essenziale nei loro piani.»

«Quanto ci metterà a riprendersi, Sephrenia?» domandò Ehlana. «Voi lo conoscete meglio di chiunque altro. Tornerà subito all'attacco?»

«È possibile», rifletté Sephrenia, «ma qualunque cosa faccia non sarà ben ponderata. Zalasta è uno styric e noi styric non reagiamo bene alle sorprese. Per un po' farà un gran rumore, distruggerà montagne e darà fuoco ai laghi, poi riprenderà il controllo.»

«Allora dobbiamo colpirlo di nuovo», osservò Bevier. «Non dobbiamo

lasciargli il tempo di recuperare l'equilibrio.»

«È un'idea», commentò Sarabian. «Dopo aver letto gli archivi segreti del ministero degli Interni, abbiamo deciso di arrestare solo il livello più alto dei cospiratori... soprattutto perché nelle nostre prigioni non c'era posto per tutti. Il ministero degli Interni aveva un ruolo centrale nel complotto, così ora Zalasta e i suoi amici saranno costretti a usare gli scagnozzi che abbiamo lasciato in libertà. Ma se mandassimo gli atan a fare un'altra retata, Zalasta non si troverebbe in una situazione ancora più precaria?»

«Lasciamo prima che si riprenda, Sarabian», consigliò Sephrenia. «In questo momento è così furibondo che probabilmente non si accorgerebbe di nulla.»

«Norkan si trova ancora sull'Isola di Tega?» chiese tutt'a un tratto Vanion.

«No», rispose Ehlana. «Mi sono stancata delle false missive che mi inviava e l'ho rimandato ad Atan.»

«Bene. Credo sia meglio informarlo il più in fretta possibile del tradimento di Zalasta: Betuana deve saperlo immediatamente.»

«Ci penserò io, Vanion precettore», promise Engessa.

«Grazie, atan Engessa. Se lo scatto che ha avuto nella sala del trono va interpretato come un'indicazione del suo attuale stato mentale, Zalasta ha totalmente perso il controllo.»

«L'ira l'ha portato sull'orlo della pazzia», confermò Sephrenia. Era la prima volta che si rivolgeva direttamente a Vanion dopo la lite che li aveva separati, un particolare che restituì a Sparhawk la speranza.

«Sbaglio o in questo momento per lui sarebbe insopportabile restare con le mani in mano?» le domandò Vanion.

Lei annuì. «In un modo o nell'altro reagirà», riprese, «anche se non è pronto a farlo.»

«Molto probabilmente ricorrerà alla forza bruta», aggiunse Sparhawk. «Quando si è accecati dall'ira, in genere si cerca di distruggere tutto quello che ci capita sottomano.»

«Sarà meglio avvisare Norkan e Betuana di questa possibilità, atan Engessa», ordinò Sarabian.

«Sia fatto come dici, Sarabian imperatore.»

Vanion prese a passeggiare su e giù per la stanza. «Zalasta è ancora al vertice della situazione», osservò. «O almeno lo sarà finché commetterà una sciocchezza tale che Cyrgon deciderà di sostituirlo. Lasciamo che dia in escandescenze, *poi* arresteremo i cospiratori rimasti in libertà. Vediamo

di spaventare il nemico: se ci vedranno distruggere metodicamente tutto ciò che hanno faticato tanto a costruire, forse cominceranno a pensare di non essere immortali. A questo punto Cyrgon sarà costretto a uscire in campo aperto e allora Sparhawk lo affronterà con il Bhelliom.»

«Lo odio quando fa così», disse Sephrenia a Xanetia. «Parla con tanta sicurezza... e probabilmente ha ragione. Gli uomini sono molto più affascinanti quando restano ragazzini indifesi.» Quel commento dal tono confidenziale era sbalorditivo: parlando a Xanetia da donna a donna, Sephrenia aveva chiaramente superato gli antichi antagonismi razziali tra styric e delphae.

«Quindi non dobbiamo far altro che stare qui seduti ad aspettare che Zalasta faccia la prossima mossa», osservò Sarabian. «Mi chiedo quale sarà.»

Non dovettero aspettare a lungo per scoprirlo. Alcuni giorni dopo, un atan esausto attraversò il ponte levatoio portando un messaggio urgente da parte dell'ambasciatore Norkan.

«Oscagne», cominciava la missiva, con la tipica immediatezza di Norkan, «raduna tutti gli atan che trovi e mandaceli qui. I troll stanno distruggendo il Nord di Atan e fra un po' non resterà più nemmeno la terra su cui camminare.»

23

«Non possiamo mandarceli, atan Engessa», disse Sarabian. «Abbiamo bisogno che restino dove sono: al momento sono l'unica forza che tiene insieme l'impero.»

Engessa annuì. «Capisco la situazione, Sarabian imperatore, ma Betuana regina non aspetterà più di tanto. Se le terre degli atan sono in pericolo, non potrà far altro che agire. Ordinerà agli atan di tornare a casa... nonostante l'alleanza che ha con te.»

«Dovrà far ritirare le sue forze», consigliò Vanion all'imponente atan. «Non ha abbastanza guerrieri per difendere il Nord contro i troll, forse farebbe meglio ad abbandonare il Nord di Atan per un po'. Non siamo in grado di inviare in suo aiuto intere guarnigioni, ma *possiamo* sottrarre un paio di plotoni qua e là. Nell'insieme si tratta di parecchie migliaia di guer-

rieri, che però impiegheranno un po' di tempo a raggiungere Atan visto che vengono da luoghi così disparati. Nel frattempo dovrà semplicemente ritirarsi.»

«Siamo atan, Vanion precettore: non scappiamo.»

«Non è questo che intendo, atan Engessa. La tua regina non dovrà far altro che ridistribuire le sue forze: al momento non può tenere il Nord e non ha senso sprecare vite nel tentativo. Per il momento la cosa più utile che possiamo fare è inviarle un gruppo di consiglieri genidian e cyrinic per darle assistenza tecnica.»

«Non solo, amico Vanion», intervenne Kring. «Raggiungerò Tikume ad Astel. I peloi orientali non hanno timore delle foreste tanto quanto il mio popolo e Tikume è come me: adora combattere. Sono certo che porterà con sé parecchie migliaia di cavalieri. Io penserò a radunare qualche centinaio di arcieri e lo precederò ad Atan.»

«La tua offerta è generosa, amico Kring», lo ringraziò Engessa.

«È un dovere, atan Engessa: tu fai da padre a Mutai e quindi siamo parenti.» Kring si passò con aria distratta la mano sul cranio rasato. «Credo che gli arcieri siano molto importanti. Gli atan hanno delle riserve morali sull'uso degli archi in battaglia, ma quando abbiamo affrontato quel gruppo di troll nell'Est di Astel abbiamo accertato che non li si può combattere se non li si riempie prima di frecce.»

«E di queste il tuo popolo che cosa ne pensa, atan Engessa?» chiese Khalad, sollevando la sua balestra.

Engessa sollevò le mani con espressione incerta. «È un'arma nuova qui nell'impero tamul, Khalad scudiero, e non ce ne siamo ancora fatti un'opinione. Alcuni atan forse l'accetteranno, altri no.»

«Non sarà necessario armarli *tutti* di balestre», riprese Khalad. Poi, guardando Sparhawk, aggiunse: «Avrete bisogno di me qui, milord?»

«Perché non provi a convincermi che non mi sarai necessario?»

«Così mi rendete tutto più difficile, Sparhawk. Abbiamo ancora tutte le balestre che avevamo raccolto prima della rivolta: le avevo sabotate quasi tutte, ma non ci vorrà molto per riaggiustarle. Partirò per il Nord insieme con atan Engessa e i consulenti tecnici. Engessa cercherà di convincere la sua gente che la balestra è un'arma legittima e io insegnerò loro a usarla.»

«Io vi raggiungerò più tardi ad Atana», disse Kring. «Dovrò scortare gli arcieri di Tikume in città: i peloi tendono a perdersi nelle foreste.»

«Non provarci neanche, Mirtai», disse Ehlana alla gigantessa, i cui occhi si erano improvvisamente illuminati. «Ho bisogno di te qui.»

«Il mio promesso e mio padre vanno in guerra, Ehlana», obiettò Mirtai. «Non puoi pretendere che io resti qui.»

«Altroché se posso. Non hai il permesso di andare, e questa è la mia risposta definitiva.»

«Volete scusarmi?» chiese in tono rigido Mirtai ai presenti.

«Prego.»

La donna atan fece per lasciare furibonda la stanza.

Quando fu sulla porta Ehlana si raccomandò: «Non rompere *proprio tutti* i mobili, se puoi».

Era soltanto una piccola crisi domestica, ma pur sempre una crisi, soprattutto perché la principessa reale Danae aveva annunciato che sarebbe morta se non fossero riusciti a ritrovare subito la sua gattina. Si aggirava con le lacrime agli occhi per la sala del trono, facendosi prendere in braccio, supplicando e facendo moine. Ancora una volta Sparhawk si rese conto dell'effetto devastante che sua figlia poteva avere sulla razionalità di chi la prendeva in braccio. «*Vi prego*, aiutatemi a trovare la mia gattina, Sarabian», disse, accarezzando con la manina la guancia dell'imperatore. Da tempo Sparhawk sapeva che la prima regola nel trattare con Danae era non farsi toccare: bastava il minimo contatto per perdersi completamente.

«Un po' di aria fresca non ci farà male, vi pare?» disse Sarabian rivolto agli altri. «Stiamo rinchiusi in questa sala ormai da più di una settimana. Perché non sospendiamo la riunione per andare a cercare la gattina della principessa Danae? Ci aiuterà a rimetterci al lavoro con mente sgombra.»

Uno a zero per Danae. Sparhawk sorrise.

«Anzi», riprese Sarabian, «visto che è una bella giornata, perché non ne approfittiamo per fare un picnic?» Sorrise a Danae, come se lei gli avesse rubato il cuore. «Così festeggeremo il ritorno di Pprr dalla sua padroncina.»

«Che *splendida* idea!» esclamò la principessa, battendo le mani. «Siete *tanto* saggio, Sarabian.»

Con un sorriso compiacente i presenti si alzarono. Sparhawk dovette ammettere tra sé che probabilmente l'imperatore aveva ragione: le lunghe riunioni cominciavano a confondere loro le idee. Si avvicinò alla figlia e la prese in braccio.

«So camminare, padre», protestò lei.

«Sì, ma io vado più in fretta: ho le gambe più lunghe. E certo noi vogliamo trovare Pprr il più in fretta possibile, no?»

La piccola lo fulminò con uno sguardo.

«Hai tutti sotto controllo», le mormorò lui. «Non hai bisogno di portarteli in giro come un gregge di pecore. Che cos'è questa storia? Puoi richiamare Pprr come e quando vuoi, allora qual è il tuo vero scopo?»

«Ci sono alcune cose che voglio sistemare prima che diventiamo tutti troppo indaffarati, Sparhawk, ma non posso farlo finché restate rinchiusi in questa stanza come galline in un pollaio.»

«A che genere di cose ti riferisci? Che cos'è che vuoi sistemare esattamente?»

«Sta' a guardare, Sparhawk», ribatté lei. «Sta' a guardare e impara.»

«Semplicemente non si fa, Kalten», disse Alean in tono dolorosamente rassegnato mentre i due attraversavano il ponte levatoio, seguiti da Sparhawk e Danae.

«Come sarebbe a dire: 'Non si fa'?»

«Voi siete un cavaliere e io solo una ragazza di campagna. Perché non lasciamo le cose come stanno?»

«Perché io voglio sposarti.»

Lei gli accarezzò affettuosamente il volto. «E io farei qualsiasi cosa per potervi sposare, ma non possiamo.»

«Vorrei sapere perché no.»

«Ve l'ho già spiegato: veniamo da classi sociali diverse. Una ragazza di campagna non può sposare un cavaliere. La gente riderebbe di noi e direbbe cose orribili di me.»

«Nessuno ci proverebbe più di una volta», dichiarò lui stringendo il pugno.

«Non potete combattere contro il mondo intero, amore mio», sospirò Alean.

«Certo che posso... soprattutto se il mondo di cui stiamo parlando è quello stuolo di farfalle che infesta la corte di Cimmura. Potrei ucciderne decine in una mattinata.»

«No!» si oppose lei con durezza. «Non capite che così la gente comincerebbe a odiarmi? A voi non importa, perché per la maggior parte del tempo sarete via, a combattere ovunque il principe Sparhawk o lord Vanion vi mandino, ma io resterei completamente sola e non potrei sopportarlo.»

«Io voglio sposarti!» insisté Kalten quasi gridando.

«Il nostro matrimonio sarebbe il coronamento della mia vita, mio caro amore», sospirò la giovane, «ma è impossibile.»

«Devi sistemare le cose, Sparhawk», disse Danae a voce alta.

«Silenzio! Ci sentiranno.»

«Non possono sentirci... e nemmeno vederci se è per questo.»

«Un incantesimo?»

«Naturalmente. In un certo senso sanno che siamo qui, ma la loro mente non ci presta attenzione.»

«Capisco. E l'incantesimo serve anche a dimenticare il fatto che origliare va contro le regole della morale?»

«Ma di che cosa diavolo parli, Sparhawk? Origliare non mi provoca alcun problema morale. Origlio *di continuo.* Come farei sennò a sapere che cosa fanno gli esseri umani? Di' a mia madre di dare un titolo ad Alean in modo che lei e Kalten possano sposarsi. Ci penserei io, ma sono troppo occupata.»

«Sono queste le cose di cui parlavi prima?»

«Certo. Non perdiamo tempo in domande sciocche, Sparhawk. Abbiamo parecchio da fare oggi.»

«Certo che ti amo, Berit cavaliere», diceva l'imperatrice Elysoun con una certa tristezza, «ma amo anche lui.»

«E quanti altri ami, Elysoun?» le chiese seccato Berit.

«Ho perso il conto», rispose l'imperatrice dal seno nudo con una scrollatina di spalle. «A Sarabian non dispiace, quindi perché dovrebbe dispiacere a te?»

«Allora è finita? Non vuoi più vedermi?»

«Non essere ridicolo, Berit cavaliere. *Certo* che voglio rivederti... il più spesso possibile. Solo ci saranno delle volte in cui sarò occupata con *lui.* Non avrei bisogno di spiegartelo, sai, ma sei così caro che non voglio dover trovare sotterfugi per...» esitò, cercando la parola giusta.

«Per essermi infedele?» sbottò lui.

«Io non sono *mai* infedele», ribatté l'imperatrice indignata. «Ritira immediatamente quello che hai detto. Sono la donna più fedele di tutta la corte: sono fedele contemporaneamente almeno a una decina di uomini.»

Tutt'a un tratto Berit scoppiò a ridere.

«Che cosa c'è di tanto buffo?» chiese lei un po' offesa.

«Niente, Elysoun», rispose il giovane cavaliere con sincero affetto. «Sei tanto deliziosa che non posso fare a meno di ridere.»

Lei sospirò. «La vita sarebbe tanto più semplice per me se gli uomini non prendessero così sul serio queste cose. L'amore è fatto per divertirsi,

ma voi non fate che corrucciarvi e agitarvi. Perché non vai ad amare qualcun altro per un po'? Io non ci troverei niente da ridire. Finché sei felice, che cosa importa *chi* ti fa felice?»

Di nuovo il pandion sorrise.

«Dunque mi ami ancora, Berit cavaliere?»

«Certo, Elysoun.»

«Ecco: allora è tutto a posto, vero?»

«Che cos'è questa storia?» chiese Sparhawk a sua figlia. I due erano fermi vicino a Berit ed Elysoun... una vicinanza che metteva leggermente in imbarazzo Sparhawk.

«Berit si stava lasciando coinvolgere un po' troppo dalla ragazza nuda», rispose Danae. «Ha imparato ciò che lei aveva da insegnargli, quindi è arrivato il momento che la loro amicizia si allenti un po'. Ho altri piani per lui.»

«Hai mai considerato l'idea di lasciare a lui il compito di fare progetti per la sua vita?»

«Non essere ridicolo, Sparhawk. Farebbe un bel pasticcio. Sono sempre io a prendermi cura di queste cose: è una delle attività che mi riescono meglio. Ora però faremmo meglio a spicciarci. Voglio andare a dare un'occhiata a Kring e Mirtai. Lui sta per dirle qualcosa che non le piacerà e voglio evitare disastri.»

Trovarono Kring e Mirtai seduti sul prato, sotto un grande albero fiammeggiante di colori autunnali. Mirtai aprì il cesto preparato dai cuochi e diede un'occhiata all'interno. «Una specie di uccello morto», riferì.

Kring fece una smorfia. «Sarà cibo per persone civili», commentò, cercando di fare buon viso a cattiva sorte.

«Noi siamo guerrieri, mio promesso», rispose lei, «dovremmo mangiare carne rossa.»

«Stragen mi ha raccontato che una volta, quando eri più giovane, hai mangiato un lupo», riprese Kring, ricordando tutt'a un tratto quella storia.

«È vero», rispose lei con semplicità. «Avevo fame... e non avevo tempo di fermarmi. Non era un gran che, devo ammetterlo, ma forse se avessi avuto tempo per cucinarlo non sarebbe stato male.»

«Sei una strana donna, amata.»

«È per questo che mi hai scelta, no?»

«Be'... questa è *una* delle ragioni. Sei sicura che non si possa riparlare del nostro problema?» Stava chiaramente riprendendo un argomento di cui

avevano già discusso... parecchie volte.

«Non ci sono problemi di cui parlare. Dobbiamo sposarci due volte: prima ad Atana e poi quando torneremo a Pelosia. Non saremo davvero marito e moglie se non celebreremo entrambe le cerimonie.»

«Vuol dire che dopo la cerimonia ad Atana saremo sposati *a metà*, no?»

«Essere sposati a metà non è abbastanza, Kring. Ho ucciso troppi uomini per proteggere la mia verginità per accontentarmi di un 'mezzo matrimonio'. Dovrai aspettare.»

Kring sospirò. «Ci vorrà parecchio tempo, sai...» osservò tristemente.

«Atana non dista poi tanto dal tuo paese. Faremo a chi arriva prima.»

«Non è tanto il viaggio, Mirtai, quanto i due mesi che dovrai passare nella tenda di mia madre prima del matrimonio a Pelosia. Dovrai imparare le nostre usanze e le nostre cerimonie.»

Lei lo fissò a lungo. «Dovrò fare *che cosa*?» La sua voce aveva un tono minaccioso.

«È tradizione che la sposa peloi viva per due mesi insieme con la madre dello sposo prima della cerimonia.»

«E perché?»

«Per imparare a conoscerlo.»

«Io ti conosco già.»

«Be', sì... ma così è l'usanza.»

«È ridicolo!»

«Le tradizioni sono spesso ridicole, ma dopotutto io sono domi e devo dare il buon esempio... Tu sarai a tua volta doma e le donne peloi non ti rispetteranno se non farai quello che devi.»

«Glielo insegnerò io a rispettarmi.» Nei suoi occhi c'era una luce gelida.

Kring si sdraiò, appoggiandosi sui gomiti. «Temevo che l'avresti presa così», sospirò.

«È per questo che non me ne hai parlato prima?»

«Aspettavo il momento giusto. Vedi, quando il mio popolo dice che la moglie sta 'imparando a conoscere il marito', non significa che sta imparando che cosa gli piace mangiare a colazione e roba simile. Quello a cui ci si riferisce sono beni e proprietà.»

«Io non ho beni, Kring: sono una schiava.»

«Ma quando mi sposerai la tua schiavitù avrà fine e tu diventerai una donna ricchissima.»

«Ma di che cosa stai parlando?»

«Gli uomini peloi possiedono soltanto le armi e i cavalli, tutto il resto

appartiene alle donne. Tutto ciò che ho rubato finora, perlopiù bestiame, è andato a mia madre. Il suo compito è custodire le mie ricchezze fino al giorno del mio matrimonio. Certo, una parte delle mie proprietà spetta a lei ed è a questo che servono i due mesi, a darvi tempo di mettervi d'accordo sulla spartizione.»

«Non ci metteremo tanto.»

«Probabilmente no: mia madre è una donna ragionevole... voi due però dovrete anche trovare marito alle mie sorelle. Non sarebbe difficile se non fossero tante.»

«Quante?» La sua voce si era ormai fatta durissima.

«Be'... otto, per essere precisi.»

«Otto?» ripeté lei senza tradire alcuna emozione.

«Mio padre era un uomo molto vigoroso.»

«Nemmeno tua madre scherza. E queste tue sorelle sono presentabili?»

«Più o meno. Nessuna di loro però è bella come te, amore... ma quale donna lo è?»

«Di questo parleremo più tardi. Qual è il problema con le tue sorelle?»

Kring trasalì. «Come fai a sapere che c'è un problema?»

«Ti conosco, Kring: se non me ne hai parlato finora è perché c'è qualcosa che non va. Che cosa?»

«Pensano di essere ricche, il che le spinge a darsi delle arie.»

«Tutto qui?»

«Sono molto arroganti, Mirtai.»

«Insegnerò loro l'umiltà», ribatté lei stringendosi nelle spalle. «Visto che sono soltanto otto, dovrei poterle affrontare tutte insieme. Le porterò per un paio d'ore al pascolo più vicino e quando ritorneremo saranno tutte molto umili... e ansiose di sposare qualsiasi pretendente tua madre e io sceglieremo per loro. Farò in modo che siano disposte a fare *qualsiasi cosa* pur di starmi lontane. La mattina tua madre e io sistemeremo la spartizione dei tuoi beni, nel pomeriggio insegnerò l'educazione alle tue sorelle, e noi ci sposeremo quella sera stessa.»

«Non è così che si fa, amore mio.»

«*Questa volta sì.* L'attesa non entusiasma nemmeno me, sai? Perché non vieni qui a baciarmi? Ora che abbiamo sistemato tutto, tanto vale approfittare dell'occasione.»

Kring le sorrise. «Mi hai tolto le parole di bocca, amore.» La prese tra le braccia e la baciò. Sulle prime fu un bacio delicato, ma ben presto le cose divennero più sfrenate.

«Funzionerà benissimo», osservò compiaciuta Danae. «Non sapevo come Mirtai avrebbe preso l'idea di vivere con la madre di Kring, ma vedo che ha tutto sotto controllo.»

«I peloi non saranno contenti di lei», commentò Sparhawk.

«Sopravviveranno», ribatté la principessa con una scrollata di spalle. «Sono troppo fissati con le tradizioni. Hanno *bisogno* di qualcuno come Mirtai che apra loro gli occhi. Andiamo, Sparhawk, non abbiamo ancora finito.»

«E da quanto tempo?» domandò Stragen con voce leggermente strozzata.

«Da quando ero una bambina», rispose Melidere. «Avevo circa sette anni quando mio padre fabbricò gli stampi.»

«Vi rendete conto di quello che avete fatto, baronessa?»

«Pensavo che avremmo abbandonato queste formalità, milord Stragen.» Gli sorrise, ma lui fece finta di niente.

«Avete sferrato un grave colpo all'economia di tutti i regni eosian. È mostruoso!»

«Insomma, siate serio, Stragen.»

«Avete svalutato la moneta!»

«In verità no, ma comunque a voi che cosa importa?»

«Mi importa perché sono un ladro! Avete tolto valore a tutto il mio bottino!»

«Non proprio. Il valore delle monete in realtà non ha nulla a che fare con il loro vero peso. È più una questione di fiducia: se il governo dice che una moneta vale mezza corona, quello è il suo valore. Il tutto si basa su una convenzione, quindi in verità io non ho rubato nulla.»

«Siete una *criminale*, Melidere! E se vi scoprono?»

«Che cosa può succedere? Se cercassero di farmi qualcosa, rivelerei tutta la faccenda e i governi di tutta l'Eosia crollerebbero perché nessuno si fiderebbe più della loro moneta.» Gli accarezzò la guancia. «Siete così innocente, Stragen. Forse è proprio per questo che mi piacete: fingete di essere corrotto, ma in verità siete come un ragazzino.»

«Perché me l'avete raccontato?»

«Perché ho bisogno di un socio. Posso tranquillamente gestire la situazione in Eosia, ma affrontare l'impero tamul sarebbe troppo per le mie risorse. Voi avete contatti qui, io no. Vi insegnerò il mestiere e poi vi darò in concessione lo sfruttamento dell'impero. Vi comprerò un titolo e sistemerò

tutto in modo che possiate cominciare immediatamente.»

Stragen socchiuse gli occhi. «Perché?» domandò. «Perché siete tanto generosa?»

«Non sono generosa, Stragen. Voi mi pagherete mensilmente il prezzo della concessione, e non in monete. Voglio lingotti: belle, solide barre d'oro che si possono pesare... e non cercate di mischiare l'oro al rame. Se ci provate vi farò tagliare la gola.»

«Siete la donna più dura che abbia mai conosciuto, Melidere», commentò in tono quasi impaurito.

«Solo per certi versi, Stragen», rispose lei maliziosamente. «Su altri fronti sono morbidissima. A proposito: ci sposeremo.»

«*Che cosa?*»

«Le società non sono benedette dal cielo, milord, ma i matrimoni sì. Quando sarete mio marito avrò un modo in più per controllarvi.»

«E se io non volessi sposarmi?» Il tono di Stragen era ormai quasi disperato.

«Peggio per voi, perché che vi piaccia o no mi sposerete.»

«Altrimenti mi farete uccidere, immagino...»

«Certo. Non penserete che vi lasci libero con questa informazione. Vi abituerete all'idea, milord. Sono in grado di farvi follemente felice... e favolosamente ricco per di più. Vi è mai stata fatta un'offerta migliore?»

Lo sguardo negli occhi di Stragen, tuttavia, era di puro panico.

«*Questa* non me l'aspettavo», commentò Danae mentre attraversava il prato assieme a suo padre.

Sparhawk era quasi troppo scandalizzato per rispondere. «Vuoi dire che non sapevi del piccolo passatempo di Melidere?»

«Oh, certo che lo sapevo, Sparhawk. Melidere si è comprata il suo posto alla corte della mamma parecchi anni fa.»

«*Comprata?*»

«Ha pagato una vecchia contessa perché si facesse da parte. Quello che non mi aspettavo era che affrontasse Stragen in modo tanto diretto: l'ha trattata come una proposta d'affari. L'ha fatto a fettine senza dargli modo di sfuggire. Mi sa che l'avevo sottovalutata.»

«Credo piuttosto che tu abbia sottovalutato Stragen. Melidere ha usato l'unica tecnica che potesse funzionare. Stragen sa guizzar via come un pesce. L'unico modo per farlo a fettine era inchiodarlo in modo che non potesse muoversi. Non sarebbe nemmeno stato ad ascoltare una proposta di matrimonio, è per questo che lei gli ha parlato di affari. Certo, sono affari

di cui bisogna mettere al corrente tua madre.»

«Niente affatto. Hai sentito che cos'ha detto Melidere: la mamma non potrebbe farci niente, si preoccuperebbe soltanto.»

«Ma stanno rubando milioni, Aphrael.»

«In verità non stanno rubando proprio niente, Sparhawk. Quello che fanno non cambia minimamente il valore del denaro; anzi, a voler ben vedere, stanno *creando* ricchezza. Tutto il mondo ne trarrà vantaggio.»

«La logica di questo ragionamento mi sfugge.»

«Poco male, padre», rispose lei dolcemente. «Credimi sulla parola.» Poi, indicando un punto poco distante, aggiunse: «Ecco la nostra prossima destinazione».

Sephrema e Vanion passeggiavano a fianco a fianco sulla sponda erbosa del fossato.

«Dipende unicamente dalle varietà di pesce disponibili sul posto», stava spiegando Vanion. Il suo tono era monotono, simile a quello con cui un tempo predicava ai novizi pandion, facendoli spesso cadere addormentati.

«Perché parla così?» domandò Danae.

«Perché ha paura», sospirò Sparhawk.

«Di *Sephrenia*? Vanion non ha paura di niente... men che meno della donna che ama.»

«È proprio l'amore a renderlo timoroso. Non sa che cosa dire: una parola sbagliata e la situazione potrebbe di nuovo precipitare.»

«Devi sapere», stava dicendo Vanion, continuando quella sorta di arringa, «che ci sono pesci che amano acque più calde, come la carpa, e pesci che amano acque più fredde, come la trota.»

Lo sguardo di Sephrenia stava diventando assente.

«L'acqua del fossato è lì da un po' ormai ed è quindi piuttosto calda. Il che, in un certo senso, esclude le trote, non ti pare?»

«Immagino...» sospirò lei.

«Certo, un bravo cuoco può fare miracoli con le carpe... tanto più che aiutano a mantenere l'acqua pulita. Non c'è niente di meglio di un branco di carpe per impedire alle acque di stagnare.»

«Già», sospirò nuovamente lei.

«Ma che cosa sta facendo!» esplose Danae.

«Si chiama 'camminare sulle uova'», spiegò Sparhawk. «Scommetto che le ha parlato per esteso anche del tempo.»

«Non torneranno *mai* insieme se non affrontano le faccende importanti.»

«Probabilmente non sarà Vanion a farlo, Aphrael. Credo che tocchi a Sephrenia fare il primo passo.»

«L'ho trovata!» gridò in quel momento Talen dall'altra parte del prato. «È su quest'albero!»

«Accidenti!» esclamò irritata Danae. «Non era ancora arrivato il momento... e poi che cosa ci fa su un albero?»

«Andiamo a vedere», rispose Sparhawk. «Stanno andando tutti da quella parte, è meglio che tu sciolga l'incantesimo.»

«E Vanion e Sephrenia?»

«Perché non li lasci fare da soli?»

«Perché Vanion continuerà a parlare di pesci per altri dieci anni, ecco perché.»

«Sephrenia si stancherà di ascoltarlo prima o poi, Danae, e allora verrà al punto. In realtà Vanion le sta dicendo che è disposto a fare la pace.»

«Io non l'ho sentito... ancora un po' e cominciava a darle la ricetta della carpa bollita.»

«Dovrai imparare ad ascoltare meglio, Danae.»

«*Eléne!*» esclamò Danae, alzando gli occhi al cielo.

Proprio in quel momento udirono Kalten gridare: «Attento!»

Sparhawk si voltò di scatto verso il punto in cui gli altri si erano radunati intorno a un alto acero. Talen si era arrampicato fino in cima, scivolando lentamente lungo un ramo piuttosto sottile verso Pprr, terrorizzata. Le cose non stavano andando molto bene. Il ramo era abbastanza robusto da sostenere la gattina, ma Talen era troppo pesante. Il legno si piegava minacciosamente e mandava preoccupanti scricchiolii.

«Talen», gridò Kalten, «torna indietro!»

Ma ormai, naturalmente, era troppo tardi. Il ramo si ruppe, scivolando lungo il tronco. Talen, con un gesto disperato, afferrò con una mano la micina terrorizzata e cominciò a precipitare verso i rami più bassi.

La situazione non era ancora irrecuperabile. I cavalieri della chiesa conoscevano tutti almeno un po' di magia, c'era presente Sephrenia e Aphrael stava in spalla a Sparhawk. Il problema era che nessuno riusciva a *vedere* Talen. L'acero aveva foglie grandi e il ragazzo era completamente nascosto dalle fronde. Lo sentirono urtare i rami in una serie di tonfi accompagnati da grida di dolore. Infine sbucò tra i rami più bassi, cadendo a terra con Pprr ancora stretta tra le mani. Non si rialzò.

«Talen!» gridò Danae inorridita.

Sephrenia era d'accordo con l'opinione dei medici di Sarabian: Talen non aveva riportato ferite gravi. Era pieno di lividi e aveva un grande bernoccolo sulla fronte causato dallo scontro con un ramo poco flessibile che gli aveva fatto perdere i sensi, ma Sephrenia garantì che un terribile mal di testa sarebbe stata l'unica conseguenza della caduta.

La principessa Danae, tuttavia, non era dell'umore giusto per lasciarsi rassicurare. Stava al capezzale del ragazzo, reagendo con gridolini allarmati ogni volta che Talen, ancora privo di sensi, si muoveva o emetteva un suono. Infine Sparhawk la prese in braccio e la portò fuori della stanza per fare in modo che i presenti non assistessero a un miracolo. «La situazione ti è sfuggita di mano, non è vero, Aphrael?» fece notare alla dea bambina ancora sconvolta.

«Che cosa vuoi dire?»

«Dovevi proprio mettere lo zampino in cose che comunque si sarebbero sistemate da sole... e nel frattempo quasi lasciavi che Talen si ammazzasse.»

«Non è colpa *mia* se è caduto dall'albero.»

«E di chi è colpa, allora?» Sparhawk sapeva che da un punto di vista logico il suo comportamento era decisamente ingiusto, ma aveva la sensazione che fosse venuto il momento di richiamare all'ordine la piccola dea impicciona. «Tu interferisci troppo, Aphrael», le disse. «Le persone devono poter vivere la loro vita e fare i loro errori. In genere siamo in grado di metterci riparo da soli, se ce ne dai l'occasione. Anche quando hai un potere, non è sempre necessario usarlo. Forse vale la pena che tu ci rifletta.»

La piccola lo fissò a lungo, poi scoppiò in lacrime.

«Gli arcieri di Tikume ci saranno d'aiuto», osservò Vanion rivolto a Sparhawk poco più tardi, tra le mura del castello. «Ulath ha decisamente ragione riguardo ai troll: bisogna farli rallentare prima di ingaggiare battaglia.»

«Anche le balestre di Khalad sono una buona idea.»

«Già... grazie al cielo l'hai portato con te.» Il precettore serrò le labbra. «Vorrei che ti facessi personalmente carico dell'addestramento di Khalad quando ritornerete a Cimmura, Sparhawk. Assicurati che venga istruito in politica, diplomazia e legge ecclesiastica oltre che nelle arti militari. Credo che farà molta strada nel nostro ordine e voglio essere certo che sia all'altezza di *qualsiasi* carica.»

«Compresa la tua?»

«Sono successe cose anche più strane.»

A Sparhawk tornò in mente il lungo discorso sui pesci che l'amico aveva tenuto quel mattino, così gli chiese: «Ci sono miglioramenti tra te e Sephrenia?»

«Ci parliamo, se è questo che intendi.»

«No. Perché non le fai un bel discorso? Ma su qualcosa di più importante del tempo, del numero di uccelli che possono posarsi su un ramo o dei pesci che vivono nel fossato...»

Vanion lo fulminò con lo sguardo. «Perché non ti fai gli affari tuoi?»

«*Sono* affari miei, Vanion. Finché non sanate questa frattura, tu e Sephrenia non sarete in forma perfetta e io ho *bisogno* di voi.»

«Mi sto muovendo come posso, Sparhawk: un passo falso potrebbe mandare tutto all'aria.»

«Lo stesso potrebbe succedere se resti fermo troppo a lungo. Sta aspettando che tu faccia la prima mossa, non farla aspettare ancora per molto.»

In quel momento comparve sulle mura anche Stragen. «Si è svegliato», riferì. «Non è ancora del tutto in sé, ma ha ripreso conoscenza. Vostra figlia ne sta facendo un gran trambusto, Sparhawk.»

«Gli vuole bene», rispose il cavaliere con una scrollata di spalle. «Dice a tutti che un giorno o l'altro lo sposerà.»

«Le ragazzine sono proprio strane, non trovate?»

«Altroché, e Danae è ancora più strana.»

«Sono contento di avervi trovati qui da soli», riprese Stragen. «C'è una cosa di cui volevo discutere con voi prima di parlarne anche agli altri.» Giocherellava distrattamente con due mezze corone eléne, passando la punta del dito sul bordo zigrinato e soppesandole come per determinarne il peso. La confessione della baronessa Melidere sembrava averlo turbato. «L'ira di Zalasta non è poi stata irrazionale come pensavamo: scatenare i troll nel Nord di Atan era la cosa peggiore che potesse farci. Mentre contrattacchiamo, credo sia meglio cominciare a pensare a quale sarà la sua prossima mossa. I troll non hanno bisogno di grande supervisione una volta che li si è fatti girare nella direzione giusta, quindi Zalasta ha tutto il tempo di occuparsi di qualcos'altro, non vi pare?»

«È probabile», ammise Sparhawk.

«Ora, forse mi sbaglierò...»

«Ma non sbagliate», disse Vanion, completando la frase in tono ironico.

«È di cattivo umore oggi?» chiese Stragen a Sparhawk.

«Ha parecchi pensieri.»

«Secondo me la prossima mossa di Zalasta avrà a che fare con i cospiratori che Sarabian ed Ehlana hanno lasciato in libertà per mancanza di celle.»

«Potrebbe anche trattarsi degli eserciti che Parok, Amador ed Elron hanno preparato nell'impero tamul occidentale», obiettò il precettore.

Stragen scosse il capo. «Quegli eserciti hanno lo scopo di tenere i cavalieri della chiesa lontani dal continente, lord Vanion, su preciso ordine di Cyrgon. Se Zalasta li rischiasse in questo momento, dovrebbe risponderne a Cyrgon e non credo che sia ancora diventato *tanto* coraggioso.»

«Forse avete ragione», cedette Vanion. «D'accordo, diciamo che userà quei cospiratori di bassa lega. Sarabian ed Ehlana hanno già predisposto che vengano arrestati.»

«Perché darsi tanta pena, milord?»

«Per toglierli di torno, tanto per cominciare. Poi, nel caso vi foste dimenticato questo piccolo dettaglio, vanno processati e puniti per alto tradimento.»

«È vero che toglierseli di torno è importante, lord Vanion, ma a questo scopo si possono usare mezzi molto più efficienti. Quanto ai processi sono spesso noiosi, costano parecchio e non garantiscono giustizia.»

«Avete un'alternativa, mi sembra di capire», lo interruppe Sparhawk.

«Certo: perché non li uccidiamo prima e li processiamo poi?»

I due lo fissarono senza parole.

«Ho ripensato all'idea di cui parlavamo l'altro giorno», riprese Stragen. «Caalador e io abbiamo a disposizione un buon numero di professionisti senza scrupoli che potrebbero eseguire le condanne privatamente.»

«State parlando di omicidio, Stragen», lo accusò Vanion.

«Ebbene sì, credo proprio che alcuni lo definiscano così. In questo modo ne faremo degli 'esempi' così istruttivi che per un po' nessuno penserà più a un crimine simile. Se bisogna usare il terrore per far sì che la gente si mantenga onesta, tanto vale usare il terrore *vero*.»

«È un piano che ha i suoi vantaggi, Vanion», suggerì in tono incerto Sparhawk.

«Non ci starai pensando seriamente, vero? Si tratta di migliaia di persone! Sarebbe il più grande omicidio di massa della storia!»

«È un modo come un altro per far arrivare il mio nome sui libri», ribatté Stragen con una scrollata di spalle. «Caalador e io probabilmente lo faremo comunque... siamo tutti e due uomini impazienti. Vale la pena di parlarne con Sarabian ed Ehlana o procediamo senza disturbarli? Le discus-

sioni morali sono così noiose, non vi pare? Il punto qui è che dobbiamo fare qualcosa che scuota ancor di più Zalasta, e credo che questa sia la cosa giusta. Se un giorno in un futuro non troppo lontano si sveglia e si ritrova assolutamente solo, forse comincerà a ripensare alla saggezza della strada che ha intrapreso. Oh, a proposito, ho preso in prestito Berit e Xanetia. Stanno facendo una passeggiata dalle parti dell'ambasciata cynesgan in modo che Xanetia possa gettare quella sua rete nelle menti del personale che ci lavora. Abbiamo già parecchi nomi, ma sono certo che ce ne sono altri.»

«Non deve trovarsi nella stessa stanza della persona in questione per poterne leggere i pensieri?» domandò Vanion.

«Non ne è certa: non ha mai avuto occasione di mettere alla prova i limiti del suo talento. Quello di oggi è più che altro un esperimento. Speriamo che i muri non le siano di ostacolo, ma se è così troverò un altro modo per farla entrare, così che possa scoprire quello di cui abbiamo bisogno. Caalador e io vogliamo il maggior numero di informazioni e nomi possibili. Organizzare il più grande omicidio di massa della storia è una faccenda molto complicata e non vogliamo doverlo rifare una seconda volta.»

24

«È una tattica diversiva», osservò Ulath la mattina seguente, mettendo da parte uno dei dispacci che l'imperatore Sarabian aveva portato con sé. «Lupi mannari, vampiri e demoni sono semplicemente illusioni che non possono fare del male a nessuno e questi attacchi contro le guarnigioni atan non sono altro che imprese suicide il cui scopo è confondere le acque. Sono tutte cose che conosciamo già.»

«Ha ragione», concordò Sparhawk. «Nulla di tutto questo ci giunge nuovo e l'obiettivo reale è tenere a bada gli atan.»

«Purtroppo ci stanno riuscendo benissimo», commentò Bevier. «Stando così le cose non possiamo ridurre le guarnigioni per mandare aiuto a Betuana.»

«L'idea di lord Vanion di distaccare dei plotoni dal corpo delle forze dovrebbe aiutare almeno *un po'*», obiettò Sarabian.

«Sì, vostra maestà», rispose Bevier, «ma sarà sufficiente?»

«*Dovrà* essere sufficiente», ribatté Vanion. «Per il momento non possiamo fare di più. Del resto stiamo parlando di atan, guerrieri per cui il numero non ha grande importanza: un atan da solo vale mezzo esercito.»

Stragen fece un cenno a Sparhawk e i due si misero in disparte, fingendo di servirsi al lungo tavolo apparecchiato per la colazione.

«Ha funzionato», disse sottovoce il biondo ladro. «Xanetia deve poter *vedere* la persona di cui vuole carpire i pensieri, ma Berit ha trovato un edificio abbastanza vicino all'ambasciata, e un bel po' più alto. Xanetia ha una stanza confortevole in cui star seduta davanti a una finestra che guarda sullo studio dell'ambasciatore. Sta raccogliendo informazioni di tutti i generi... e tutti i nomi che ci servono.»

«Perché lo volete tenere nascosto agli altri?»

«Perché Caalador e io useremo queste informazioni per stabilire quel nuovo record mondiale di cui parlavamo ieri. Sarabian non ha ancora dato la sua autorizzazione e pertanto preferisco non turbarlo con ciò che non è tenuto a sapere... almeno non prima che abbiamo sgombrato i cadaveri.»

Il giorno seguente la principessa Danae cadde malata. La sua condizione era difficile da definire: non aveva febbre, né eczemi né tosse... solo una sorta di languida debolezza. La principessa non aveva appetito e si faceva fatica a svegliarla.

«È come il mese scorso», disse Mirtai per rassicurare i genitori preoccupati. «Ha bisogno di un ricostituente, tutto qui.»

Sparhawk, tuttavia, sapeva che Mirtai si sbagliava. Il mese precedente Danae non era stata realmente malata: lo sforzo di trovarsi in due posti contemporaneamente richiedeva tutta la sua attenzione e lasciava una delle sue incarnazioni in stato di apatia. Questa volta, però, la faccenda era diversa. «Tu prova con il ricostituente, Ehlana», suggerì Sparhawk, «io intanto andrò a parlare con Sephrenia. Forse a lei verrà in mente qualcos'altro.»

Trovò Sephrenia seduta nella sua stanza. La donna styric era chiaramente di cattivo umore e guardava fuori della finestra con l'aria di non vedere nemmeno il paesaggio. «Abbiamo un problema, piccola madre», le annunciò Sparhawk richiudendosi la porta alle spalle. «Danae è malata.»

Sephrenia si voltò di scatto, sorpresa. «È assurdo, Sparhawk. Aphrael non può ammalarsi.»

«È quello che pensavo anch'io, eppure è malata. Non ha niente di definito, niente sintomi chiari, ma è evidente che non sta bene.»

Sephrenia si alzò in fretta. «È meglio che vada a dare un'occhiata», annunciò. «Forse riuscirò a farmi dire che cosa c'è che non va. È sola?»

«No, c'è Ehlana con lei, e non credo sia disposta a lasciarla. Questo complicherà le cose?»

«Ci penserò io. Meglio vederci chiaro prima che la situazione si complichi ulteriormente.»

L'evidente preoccupazione di Sephrenia non fece che aggravare l'ansia di Sparhawk. Su una cosa l'esile donna styric aveva ragione: Aphrael non era soggetta alle normali malattie che gli esseri umani prendono, sopportano e superano. D'altra parte Sparhawk non credeva proprio che potesse esistere un raffreddore divino.

Sephrenia si dirigeva verso gli appartamenti reali con aria professionale. Ancora prima di entrare nella stanza di Danae, stava già mormorando un incantesimo.

«Grazie al cielo siete qui, Sephrenia!» esclamò Ehlana, facendo per alzarsi dalla sedia accanto al letto della bambina. «Ero così...»

Sephrenia scagliò l'incantesimo con un piccolo scatto della mano e tutt'a un tratto lo sguardo di Ehlana si fece vacuo. La giovane regina si congelò, non ancora perfettamente eretta e con una mano a mezz'aria.

Sephrenia si avvicinò al letto, si sedette e prese la piccola tra le braccia. «Aphrael», chiamò. «Svegliati. Sono io... Sephrenia.»

La dea bambina aprì gli occhi e cominciò a piangere. «Che cosa c'è?» le chiese la sorella, stringendola e cullandola.

«Stanno uccidendo i miei figli, Sephrenia!» gemette Aphrael. «In tutta l'Eosia! Gli eléne stanno uccidendo i miei figli! Voglio morire!»

«Dobbiamo andare a Sarsos», disse Sephrenia a Sparhawk e Vanion poco dopo, quando i tre si trovarono soli. «Devo parlare con i Mille.»

«Capisco che le spezza il cuore», osservò il precettore, «ma non può davvero farle del male, no?»

«Potrebbe morirne, Vanion. I giovani dei sono così profondamente legati ai loro fedeli che ne va della loro stessa vita. Ti prego, Sparhawk, chiedi al Bhelliom di portarci immediatamente a Sarsos.»

Sparhawk annuì con aria cupa e, tirata fuori la scatola, appoggiò l'anello sul coperchio. «Apriti!» ordinò, più duramente di quanto avesse voluto.

Il coperchio si alzò con un brusco scatto.

«Rosa Azzurra», esordì Sparhawk, «si verifica una crisi. La dea bambina è caduta gravemente malata a causa dell'uccisione dei suoi fedeli nella

lontana Eosia. Dobbiamo al più presto recarci a Sarsos sicché Sephrenia possa consultare i Mille di Styricum per trovare una cura.»

«Che sia come chiedi, Anakha.» Le parole venivano dalla bocca di Vanion e l'espressione del precettore era vagamente incerta. «È opportuno che ti dica che provo compassione per te e la tua compagna, afflitti dalla malattia della vostra unica figlia?»

«Ti sono grato della tua gentile sollecitudine, Rosa Azzurra.»

«La mia sollecitudine non è unicamente dovuta a gentilezza, Anakha. Due volte la dolce mano della dea bambina mi ha toccato, e neppure io sono completamente immune dalla sottile magia del suo contatto. In nome dell'amore che tutti le portiamo, rechiamoci a Sarsos così che la sua salute possa essere ristabilita.»

Il mondo tutt'intorno a loro fu avvolto da una tremolante foschia, dopodiché i tre si ritrovarono fuori della marmorea sala del consiglio di Sarsos. L'autunno era già inoltrato in quella terra più settentrionale e il bosco di betulle ai confini della città era illuminato dai caldi colori della stagione.

«Voi due aspettate qui», disse loro Sephrenia. «Non irritiamo le teste calde riportando ancora una volta gli eléne nella sala del consiglio.»

Sparhawk annuì e aprì lo scrigno dorato del Bhelliom per riporre la pietra.

«No, Anakha», gli disse il Bhelliom continuando a parlare per bocca di Vanion. «Voglio sapere come viene accolta la proposta di Sephrenia.»

«Che così sia, Rosa Azzurra», rispose gentilmente il cavaliere.

Sephrenia salì in fretta la scalinata di marmo e scomparve all'interno, lasciandoli lì in attesa.

Era trascorsa più o meno mezz'ora quando Sparhawk avvertì un'improvvisa scossa, quasi un brivido, attraversare il Bhelliom. «Vieni con me, Anakha!» La voce di Vanion era dura, brusca.

«Che cosa c'è?»

«La passione degli styric per le chiacchiere senza fine mi irrita. Dobbiamo scavalcare i Mille e rivolgerci ai giovani dei in persona. Altrimenti questi ciarlatani continueranno a parlare mentre la vita di Aphrael scivola via.» Sparhawk rimase sorpreso dalla veemenza del tono di Vanion. Seguì il suo precettore che, camminando con un passo chiaramente diverso dal suo, entrò con fare furente nell'edificio. Le porte di bronzo della camera del consiglio sembravano chiuse a chiave a giudicare dallo stridulo rumore che la serratura emise quando Vanion le spalancò bruscamente.

Sephrenia, in piedi davanti al consiglio con le mani sollevate, supplicava

l'aiuto dei Mille. Si interruppe di colpo, fissando incredula Vanion.

«Gli eléne non possono entrare qui!» urlò in styric uno dei consiglieri dalle ultime panche, alzandosi in piedi e sbracciandosi.

Ma subito una sorta di silenzio attonito discese sulla sala. Vanion aveva cominciato a crescere, trasformandosi in un gigante mentre un'aura di intensa luce azzurra scintillava sempre più brillante intorno a lui. Dalla luce si staccavano lampi accompagnati da tuoni che riecheggiavano potenti tra le pareti di marmo. L'espressione di Sephrenia si fece timorosamente riverente.

Spinto da un suggerimento silenzioso, che soltanto lui poteva avvertire, Sparhawk alzò la scintillante rosa di zaffiro. «Guardate il Bhelliom!» tuonò. «E udite la sua possente voce!»

«Ascoltate le mie parole, voi, Mille di Styricum!» La voce veniva da quel gigante che un attimo prima era stato Vanion. Era una voce che persino le montagne avrebbero ascoltato e al cui richiamo le onde del mare e le acque dei torrenti si sarebbero immediatamente fermate. «Parlerò con i vostri dei! Troppo miseri siete voi e troppo assorti nelle vostre inutili chiacchiere per considerare la questione!»

Sparhawk ebbe un sobbalzo. La diplomazia evidentemente non era il forte del Bhelliom.

Uno dei consiglieri vestiti di bianco si erse indignato. «È una vergogna! Non siamo costretti a...» D'un tratto era scomparso e al suo posto si trovava un personaggio dall'aria confusa, che doveva essere stato interrotto nel mezzo di un bagno. Nudo e gocciolante, fissò il gigante avvolto di luce azzurra e la gemma scintillante tra le mani di Sparhawk. «Be', questa poi...» protestò.

«Setras!» esclamò la voce possente. «Quanto è profondo il tuo amore per tua cugina Aphrael?»

«Questa storia è *molto* irregolare!» insisté il giovane dio.

«Quanto profondo è il tuo amore?» La voce era inesorabile.

«La adoro, ovviamente, come tutti noi. Ma...»

«Che cosa daresti per salvarle la vita?»

«Qualsiasi cosa chieda, è chiaro, ma come potrebbe essere che la sua vita sia in pericolo?»

«Sai che Zalasta di Styricum è un traditore, vero?»

Dalla sala del consiglio si levarono esclamazioni stupite.

«Aphrael ce l'aveva detto», rispose il dio, «ma pensavamo che stesse esagerando. Sai com'è a volte...»

«Vi ha detto la verità, Setras. In questo preciso istante gli scagnozzi di Zalasta stanno massacrando i fedeli di Aphrael nella lontana Eosia. E ogni morte la indebolisce. Se permettete che ciò prosegua, ben presto lei non sarà più.»

Il dio Setras si irrigidì e nei suoi occhi comparve uno sguardo di fuoco. «Mostruoso!»

«Che cosa sei disposto a dare per la sua vita?»

«Darei la mia vita medesima, qualora necessario», rispose Setras con espressione arcaica.

«Sei disposto a prestarle alcuni dei tuoi fedeli?»

Setras fissò il Bhelliom scintillante con espressione afflitta.

«Presto, Setras! In questo stesso istante la vita di Aphrael va spegnendosi!»

Il dio fece un profondo respiro. «Non c'è alternativa?» chiese in tono lamentoso.

«Nessuna. La vita della dea bambina si nutre soltanto d'amore. Dalle l'amore di alcuni dei *tuoi* figli per un certo periodo in modo che possa ristabilirsi.»

Setras raddrizzò le spalle. «Che così sia!» dichiarò. «Anche se mi fa sanguinare il cuore.» Un'espressione decisa comparve sul volto divino. «E ti assicuro, creatore del mondo, che non saranno *soltanto* i miei figli a sostenere con il loro amore la vita della nostra adorata cugina. *Tutti* contribuiranno in pari misura.»

«Fatta, allora!» Sembrava che al Bhelliom piacesse quella espressione.

«A proposito», riprese poi Setras in tono leggermente preoccupato e scegliendo parole meno formali. «Ce li ridarà, vero?»

«Di questo hai la mia garanzia, divino Setras», promise Sephrenia con un sorriso.

Il giovane dio sembrò sollevato. Poi, socchiudendo appena gli occhi, riprese: «Anakha, bisognerà prendere delle misure per proteggere i figli di Aphrael rimasti in vita. Qual è la soluzione migliore?»

«Consiglia loro di ritirarsi nei quartieri generali dei cavalieri della chiesa di Chyrellos», rispose Sparhawk. «Lì saranno protetti.»

«E chi comanda questi cavalieri?»

«L'arciprelato Dolmant, in ultima analisi», rispose un po' incerto Sparhawk. «L'autorità suprema è sua.»

«Allora parlerò con lui. Dove posso trovarlo?»

«Sarà nella basilica di Chyrellos, divina grazia.»

«Mi recherò lì a cercarlo per consultarmi con lui circa questa faccenda.»

Sparhawk si sentì quasi venir meno all'idea delle implicazioni teologiche di quella notizia. Poi si voltò a guardare Sephrenia. La donna continuava a osservare Vanion con un certo reverente timore. Poi Sparhawk la vide prendere una decisione. Non c'erano dubbi: il suo viso e tutto il suo essere la annunciavano a gran voce.

«Ulath», disse Kalten irritato, «fate attenzione. Sono due giorni che avete la testa fra le nuvole. Che cos'è che vi distrae?»

«Non mi piacciono i rapporti che ci arrivano da Atan», rispose il possente genidian, sistemandosi in grembo la principessa Danae insieme con Rollo e Pprr. La malattia aveva tenuto la piccola chiusa nella sua stanza per dieci giorni e quella era la prima volta che tornava tra loro. Al momento era impegnata in uno dei suoi passatempi preferiti: la raccolta di abbracci. Sparhawk sapeva che perlopiù i suoi amici non ci facevano caso, rispondendo automaticamente alla sua silenziosa richiesta di essere presa in braccio. In realtà, tuttavia, Aphrael era tutta indaffarata a passare da un grembo all'altro per ristabilire il contatto con coloro che durante la sua malattia avrebbero potuto allontanarsi da lei. Come sempre c'era un gran scambio di baci, ma quei baci non erano le semplici dimostrazioni di affetto che sembravano. Aphrael aveva il potere di far cambiare umore e idea a una persona semplicemente toccandola. Con un bacio poteva addirittura prendere possesso del cuore e dello spirito della persona in questione. Ogni volta che Sparhawk doveva discutere con sua figlia, faceva sempre ben attenzione a tenersi a una certa distanza da lei.

«Le cose non vanno come avevo pensato», riprese Ulath con voce cupa. «I troll stanno imparando a nascondersi per evitare frecce e dardi.»

«Anche un troll prima o poi impara la lezione», osservò Talen, ormai perfettamente guarito dalla caduta, nonostante di tanto in tanto si lamentasse ancora per il mal di testa.

«No», ribatté Ulath. «È proprio questo il punto: i troll *non imparano.* Forse è perché i loro dei non vogliono o non sanno imparare. E l'esperienza non ha mai insegnato loro nulla. È chiaro che c'è lo zampino di Cyrgon: se riesce a modificare i troll fino al punto da rendere loro possibile l'apprendimento, l'umanità è davvero nei guai.»

«Ma c'è anche qualcos'altro, non è vero, Ulath?» domandò con aria astuta Bevier. «Negli ultimi giorni vi ho visto sul volto 'un'espressione teologica'. Vi state dibattendo nella morsa di un dilemma morale, ho ragione?»

Ulath sospirò. «Quello che sto per dire probabilmente vi turberà tutti, ma vi prego di considerare l'idea per quello che vale prima di infervorarvi.»

«Non è una partenza promettente, vecchio mio», mormorò Stragen. «Cercate di arrivare al dunque con delicatezza.»

«Credo non ci sia delicatezza che tenga, Stragen. I messaggi di Betuana si fanno sempre più isterici. I troll non escono più allo scoperto. Gli atan a cavallo non possono affrontarli con le lance, e frecce e dardi finiscono perlopiù contro i tronchi degli alberi. I troll sono perfino arrivati a incendiare i prati per nascondersi nel fumo. Betuana sta per richiamare il suo popolo in patria, e senza gli atan noi non avremo più un esercito.»

«Sir Ulath», intervenne Oscagne, «mi sembra di capire che questo cupo preambolo preannunci un'idea scandalosa. Ormai siamo tutti pronti: avanti, scandalizzateci.»

«Dobbiamo strappare i troll a Cyrgon», riprese Ulath, grattando distrattamente le orecchie di Pprr. «Non possiamo permettere che continui a insegnare loro i rudimenti della tattica e soprattutto non vogliamo che i troll imparino a collaborare tra loro.»

«E come pensate di poter strappare a un dio queste bestie inavvicinabili?» gli domandò Stragen.

«L'idea era lasciarlo fare ai loro dei. Gli dei troll, dopotutto, sono disponibili. Ghwerig li ha imprigionati all'interno del Bhelliom e la pietra riposa sotto il farsetto di Sparhawk. Sono sicuro che Khwaj e gli altri farebbero qualsiasi cosa per noi se promettessimo loro la libertà.»

«Siete impazzito?» sbottò Stragen. «Non possiamo liberarli! È impensabile!» Lasciò cadere le due monete d'oro che ormai portava sempre con sé.

«Sarò più che felice di considerare le possibili alternative... ammesso che qualcuno ne trovi. La minaccia che incombe su Atan è già di per sé grave, ma più Cyrgon domina i troll, più loro impareranno. Prima o poi torneranno a Thalesia. Davvero vogliamo ritrovarci con un esercito di troll perfettamente addestrato fuori delle porte di Emsat? Avendo a che fare con gli dei troll avremo almeno qualche piccolo vantaggio: la chiave della loro libertà è in mano nostra. D'altra parte, invece, non abbiamo *nulla* che Cyrgon voglia... a parte il Bhelliom. Io per conto mio preferirei avere a che fare con gli dei troll.»

«Perché Sparhawk non porta il Bhelliom nel Nord di Atan e non lo usa per sterminare i troll?»

Il cavaliere pandion scosse il capo. «Il Bhelliom non lo farebbe, Stragen. Non cancellerebbe dalla faccia della terra un'intera specie, lo so con cer-

tezza.»

«Avete pur sempre gli anelli: potete costringerlo a obbedirvi.»

«No. Il Bhelliom non è uno schiavo. Se collabora lo fa volontariamente.»

«Non possiamo liberare gli dei troll, Sparhawk. Sarò anche un ladro, ma sono pur sempre un thalesian. Non ho intenzione di starmene qui seduto mentre i troll invadono l'intera penisola.»

«Non abbiamo ancora parlato con gli dei troll, Stragen», intervenne Ulath. «Perché non sentiamo che cos'hanno da dire prima di decidere? Qualsiasi strada prendiamo, tuttavia, dovremo agire in fretta. Altrimenti cominceremo a vedere lunghe colonne di atan uscire dalle caserme per tornare in patria.»

Danae scivolò giù dalle ginocchia di Ulath e andò a raccogliere le monete di Stragen. «Vi sono cadute queste, milord», disse dolcemente. Poi si accigliò. «È la mia immaginazione o una delle due è un po' più leggera dell'altra?»

Stragen la guardò con espressione vagamente disgustata.

Qualche ora più tardi, Sparhawk e Vanion si ritrovarono a scortare Sephrenia nella sua stanza. Si fermarono davanti alla porta.

«Insomma, è assurdo!» sbottò tutt'a un tratto Sephrenia con tono esasperato. «Vanion, va' a prendere le tue cose e torna a casa!»

Il precettore trasalì. «Io...»

«Silenzio!» esclamò lei. Poi, voltandosi con sguardo di fuoco verso Sparhawk aggiunse: «E tu non osare aprir bocca!»

«Chi, io?»

«Hai parecchie cose da impacchettare, Vanion», riprese poi. «Non startene lì a bocca aperta.»

«Comincio subito.»

«E non metterci tutto il giorno.» Sephrenia sollevò le braccia al cielo. «Gli uomini! Ci mancava solo che ti facessi segnali di fumo e facessi suonare le trombe, ma tu non facevi altro che parlare del tempo... o di pesci.»

«Be'... io...» balbettò Vanion. «Eri arrabbiata con me, Sephrenia.»

«Prima. Adesso non lo sono più. E voglio che tu torni a casa. Vado a parlare con Danae. Quando torno voglio trovarti nella nostra stanza.»

«Sì, cara», rispose lui in tono mansueto.

«Bene, Krager è tornato», riferì Talen quando si riunirono nel pomerig-

gio. «Uno dei nostri mendicanti lo ha visto entrare di soppiatto nell'ambasciata cynesgan dalla porta posteriore, circa due ore fa... o forse dovrei dire *entrare barcollando*: era ubriaco fradicio.»

«Ecco il Krager che tutti amiamo», rise Kalten.

«Non capisco come faccia Zalasta a fidarsi di un noto ubriacone», commentò Oscagne.

«Krager è molto intelligente quando è sobrio», spiegò Sparhawk. «Era l'unico motivo per cui Martel lo sopportava.» Si grattò una guancia. «Potremmo chiederti di tornare al tuo punto di osservazione vicino all'ambasciata, anarae?»

Xanetia si alzò immediatamente.

«Non subito», le sorrise lui. «In genere a Krager occorre tutta la notte per smaltire la sbornia, quindi domattina andrà benissimo. Sarà interessante sapere quali istruzioni porta all'ambasciatore cynesgan.»

«C'è anche qualcos'altro», aggiunse Stragen. «Non abbiamo mai scoperto con certezza se Krager sa che usiamo i criminali per raccogliere informazioni. Sapeva che ci facevamo aiutare da Platime a Cimmura e che avevamo contatti con ladri e simili nelle altre città dell'Eosia, ma ci servirebbe scoprire se è già arrivato a fare un collegamento tra i due continenti.»

«Nel nostro incontro dopo la repressione della rivolta mi ha lasciato intendere che sapeva», gli ricordò Sparhawk.

«Non ho intenzione di smantellare l'intera rete solo in base a un accenno, Sparhawk», ribatté Stragen. «Tanto più che non so se si rende conto che possiamo usare certi criminali anche per altri compiti oltre che come spie.»

«Sonderò la sua mente con grande attenzione», promise Xanetia.

«Dove sono Vanion e Sephrenia?» domandò tutt'a un tratto Ehlana. «Avrebbero dovuto essere qui già un'ora fa.»

«Oh, mi dispiace, cara. Mi sono dimenticato di dirtelo: li ho lasciati liberi per il resto della giornata. Hanno una cosa importante di cui occuparsi.»

Ehlana arrossì appena. «Oh», disse fingendo un tono indifferente. «Che cosa li ha finalmente convinti a tornare insieme?»

Il pandion si strinse nelle spalle. «Sephrenia si è stancata di star sola e gli ha detto di tornare a casa. Non ha usato mezzi termini... ed è persino riuscita a rigirare le cose in modo tale da farla sembrare tutta colpa di Vanion. Sai come si fa...»

«Basta così, cavaliere», lo zittì lei con fermezza.

«Certo, vostra maestà.»

«Questo Krager saprà dove si trova Zalasta in questo momento, principe

Sparhawk?» domandò Oscagne.

«Ne sono certo, vostra eccellenza. Zalasta probabilmente preferirebbe di no, ma non è facile nascondere qualcosa a Krager quando è sobrio.»

«Potrebbe esserci incredibilmente prezioso, principe Sparhawk. Soprattutto alla luce del talento dell'anarae.»

«Farete meglio a cavargli subito tutto quello che potete, vostra eccellenza», suggerì Talen, «perché appena mio fratello tornerà da Atan, probabilmente lo ucciderà.»

Oscagne sembrava sorpreso.

«È una faccenda personale, vostra eccellenza. Krager è coinvolto nella morte di nostro padre... almeno marginalmente, e Khalad vuole ricompensarlo per questo.»

«Sono certo che potremo persuaderlo ad aspettare, mio giovane amico.»

«Io non ne sarei così sicuro, vostra eccellenza.»

«Fa parte della nostra cultura da tanto tempo che senza non credo saremmo più styric, anarae», osservò tristemente Sephrenia.

Era uno di quei loro incontri privati che si svolgevano in cima alla torre. Sparhawk e sua figlia avevano raggiunto Sephrenia, Vanion e Xanetia mentre la sera scendeva su Matherion per poter discutere di alcune cose che gli altri era meglio ignorassero.

«Lo stesso vale per noi, Sephrenia di Ylara», confessò Xanetia. «L'odio per la tua razza è intrinseco ai delphae.»

«Raccontiamo ai nostri figli che i delphae rubano le anime», disse Sephrenia. «Mi hanno sempre insegnato che scintillate per via di tutte le anime che avete divorato e che il vostro tocco uccide perché rubate l'anima.»

Xanetia sorrise. «E noi diciamo ai nostri figli che gli styric sono demoni che si nutrono di cadaveri... quando non ci sono bambini delphae nelle vicinanze da divorare vivi.»

La dea bambina fissava pensosa la città, poi si rivolse a Sephrenia e Xanetia. «Tutto questo odio e queste storie inventate che styric e delphae raccontano ai loro figli non fanno parte della vostra natura, bisogna che ve ne rendiate conto. Vi è stato insegnato che dovevate sentirvi così. In verità la lite riguarda la mia famiglia ed Edaemus e verte su questioni che voi non capireste. Era una lite stupida, come perlopiù succede, ma gli dei non sanno tenere per sé le loro discussioni. Voi umani siete stati coinvolti in una faccenda che in verità non vi riguardava.» Sospirò. «Come tante delle no-

stre discordie, anche questa cominciò a riversarsi dal nostro mondo al vostro. Non avrebbe mai dovuto succedere.»

«Dov'è questo vostro mondo, Aphrael?» chiese incuriosito Vanion.

«Proprio qui...» rispose lei con una scrollata di spalle. «Tutt'intorno a noi, solo che *voi* non potete vederlo. Forse sarebbe stato meglio se fosse stato un luogo diverso, ma ormai è troppo tardi. Avrei dovuto avvertire Sephrenia quando da bambina l'ho sentita ripetere per la prima volta queste sciocchezze sui delphae, ma poi i servi della gleba eléne distrussero il nostro villaggio e uccisero i nostri genitori, e Zalasta cercò di attribuire la sua colpa ai delphae, consolidando i pregiudizi di Sephrenia.» Rimase un attimo in silenzio. «*Sapevo* che c'era qualcosa nella storia di Zalasta che non reggeva, ma non potevo leggere nei suoi pensieri per scoprire di che cosa si trattasse.»

«Perché no?» le chiese Vanion. «Dopotutto sei una dea.»

«Sono contenta che tu te ne sia accorto!» esclamò lei. «Non posso leggere nei pensieri di Zalasta perché non è uno dei miei figli.» Rifletté per qualche attimo, poi aggiunse: «Sephrenia, non trovi interessante il fatto che io abbia dei limiti mentre Xanetia no?»

«Xanetia e io stiamo esplorando le nostre differenze, Aphrael», sorrise Sephrenia. «Per il momento tutte quelle che abbiamo preso in esame sono risultate immaginarie.»

«In verità è proprio così», confermò Xanetia. Sparhawk riusciva soltanto vagamente a intuire quanto dovevano essere difficili quei primi passi verso la pace per le due donne, così stranamente simili. Distruggere quel complesso edificio di bigotteria istituzionalizzata doveva essere simile a demolire una casa vecchia di secoli.

«Vanion, caro», riprese quindi Sephrenia, «comincia a fare un po' freddo.»

«Corro giù a prenderti il mantello.»

Lei sospirò. «No», gli disse, «*non voglio* il mantello, voglio che tu mi abbracci.»

«Ah... avrei dovuto arrivarci da solo.»

«Già», ribatté lei. «Cerca di pensarci più spesso.»

Vanion le sorrise e l'abbracciò.

«Così va molto meglio», disse lei, rannicchiandosi contro la sua spalla.

«C'è una cosa che volevo chiederti», disse Sparhawk rivolto alla figlia. «A prescindere da chi li spinse a farlo, gli uomini che attaccarono Ylara erano effettivamente eléne. Come hai fatto a convincere Sephrenia ad ac-

cettare il compito di insegnare i segreti ai pandion? Doveva odiare gli elé-ne.»

«Li odiava», confermò la dea bambina stringendosi nelle spalle. «E neanch'io vi amavo poi tanto. Però avevo gli anelli di Ghwerig e dovevo assolutamente consegnarli a re Antor e al primo Sparhawk... altrimenti non sarei qui.» Rimase un attimo in silenzio, socchiudendo gli occhi. «*È intollerabile!*» esclamò poi.

«Che cosa?»

«Il Bhelliom mi ha manipolata! Dopo che rubai gli anelli a Ghwerig, o forse addirittura prima, trasmise l'idea agli anelli stessi. *So* che è andata così. Appena li presi in mano, mi venne in mente di separarli, dandoli uno al tuo antenato e l'altro all'antenato di Ehlana. Era tutto un piano del Bhelliom! Quella... quella cosa mi ha *usato*! È stato così intelligente», aggiunse fumante d'ira, «da farmela sembrare un'ottima idea! Il tuo amico azzurro e io dovremo fare una lunga chiacchierata a questo proposito.»

«Se non sbaglio ci stavi raccontando come hai obbligato Sephrenia a diventare la nostra tutrice», riprese lui.

«Gliel'ho ordinato... visto che con le buone non riuscivo a convincerla. Prima le ho dato gli anelli e l'ho mandata a consegnarli a quella coppia di selvaggi sanguinanti, poi l'ho portata alla vostra casa madre a Demos e l'ho obbligata a diventare la vostra tutrice. Avevo bisogno che tenesse sulla giusta via la tua famiglia. Sei Anakha e dovevo tenerti sotto controllo, altrimenti il Bhelliom ti avrebbe avuto tutto per sé e io non mi fidavo abbastanza della pietra per lasciare che ciò accadesse.»

«Dunque è stato tutto un piano fin dall'inizio», commentò Sparhawk con una certa tristezza.

«Forse in origine è stato un piano del Bhelliom», ribatté lei con aria cupa. «Ero certa che fosse un'idea mia: pensavo che diventando tua figlia ti avrei obbligato a prestarmi una certa attenzione.»

Sparhawk sospirò. «Tutto calcolato, allora...»

«Sì, ma questo non ha niente a che fare con ciò che provo per te. La tua creazione è dipesa in gran parte da me, Sparhawk, e quindi non puoi negare che ti ami. Eri un bambino delizioso... quasi facevo a pezzi Kalten quando ti ha rotto il naso. È stata Sephrenia a dissuadermi. La mamma, invece, era tutt'altra cosa: tu eri una dolcezza, ma lei era adorabile. L'ho amata fin dal primo istante e sapevo che voi due sareste stati bene insieme. In realtà sono orgogliosa di come sono andate le cose. Credo che persino il Bhelliom approvi... anche se naturalmente non lo ammetterebbe mai. A

volte è così borioso.»

«Davvero tuo cugino Setras è andato alla basilica per parlare con Dolmant?» le chiese tutt'a un tratto Vanion.

«Sì.»

«E Dolmant come l'ha presa?»

«Sorprendentemente bene. Certo, Setras sa essere suadente quando vuole e dopotutto Dolmant mi vuole bene.» Tacque e nei suoi occhi scuri comparve uno sguardo concentrato. «Credo che questo arciprelato porterà profondi cambiamenti nella vostra chiesa, Vanion. La mente di Dolmant non è chiusa come quella di Ortzel. Ho l'impressione che la teologia eléne verrà notevolmente modificata sotto di lui.»

«Ai conservatori non piacerà.»

«Ai conservatori i cambiamenti non piacciono mai. Se fosse per loro non si cambierebbero nemmeno la biancheria.»

«Da un punto di vista legale la questione è estremamente dubbia, vostra maestà», disse Oscagne. «Non voglio mettere in dubbio la vostra parola, anarae», si affrettò ad aggiungere, «ma il problema è evidente: l'unica prova di cui disponiamo è la testimonianza di Xanetia basata sui pensieri altrui. Anche il più malleabile dei giudici lo troverà un osso duro. Saranno casi molto difficili da perseguire... soprattutto in vista del fatto che alcuni degli accusati fanno parte delle grandi famiglie del regno tamul.»

«Tanto vale che li mettiate al corrente, Stragen», suggerì Sparhawk. «Visto che comunque porterete a termine il vostro piano, non ha senso lasciare che si preoccupino di cavilli legali per settimane.»

Stragen trasalì. «Avrei preferito che non ne faceste parola, vecchio mio», disse in tono imbarazzato. «L'imperatore e la regina Ehlana sono personaggi ufficiali e pertanto hanno più o meno l'obbligo di osservare la legge alla lettera. Sarà meglio per loro non essere al corrente dei dettagli.»

«Ne sono certo, ma tutte queste chiacchiere su come costruire dei casi inattaccabili sono una perdita di tempo mentre abbiamo altri problemi di cui occuparci.»

«Che cos'è questa storia?» domandò Sarabian.

«Milord Stragen e messer Caalador stanno contemplando una soluzione che si potrebbe definire una scorciatoia legale, vostra maestà... nell'interesse della celerità. Volete dare spiegazioni, Stragen? O preferite che lo faccia io?»

«Fate pure. Forse lo accetteranno più facilmente se viene da voi.» Stra-

gen si appoggiò alla spalliera della sedia, continuando a giocherellare con le sue due monete d'oro.

«Il loro piano è molto semplice, vostra maestà», riprese Sparhawk rivolto all'imperatore. «Invece di arrestare tutti i cospiratori, le spie e gli informatori, propongono di ucciderli.»

«*Che cosa?*» sbottò Sarabian.

«Non siete stato molto diplomatico, Sparhawk», si lamentò Stragen.

«La diplomazia non è il mio forte», ribatté il cavaliere con una scrollata di spalle. «Se devo essere sincero, vostra maestà, in un certo senso approvo l'idea. Vanion, invece, fa fatica ad accettarla.» Si sistemò più comodamente sulla sedia e osservò: «La giustizia è una strana cosa: il punto non è tanto condannare i colpevoli quanto dare una punizione che serva da esempio. Stragen tuttavia sostiene che la maggior parte dei criminali sa di avere buone probabilità di non essere presa, quindi polizia e giudici non esistono altro che per giustificare il proprio lavoro. Il suo suggerimento è scavalcare polizia e giudici, servendoci una di queste notti di un gruppo di assassini. La mattina dopo, tutti coloro che hanno anche solo lontanamente avuto a che fare con Zalasta e gli styric rinnegati saranno morti, con la gola tagliata. Come esempio mi sembra molto efficace: tutti gli abitanti dell'impero tamul avranno per anni incubi su ciò che accade a chi tradisce. Da parte mia io approvo l'idea per ragioni tattiche. Lascio la giustizia ai giudici... o agli dei: a me l'idea piace perché creerà un problema a Zalasta. Il nostro nemico è uno styric, e come tale cerca di ottenere ciò che vuole usando l'inganno. Zalasta ha messo insieme una struttura complicatissima per raggiungere i suoi fini senza uno scontro diretto. Il piano di Stragen distruggerà questa struttura in una sola notte, dopodiché soltanto un folle sarà disposto a schierarsi dalla parte di Zalasta. Allora sarà costretto a uscire allo scoperto e darci battaglia, campo in cui siamo più bravi noi di lui. In questo modo potremo combattere la nostra guerra scegliendo le armi che preferiamo, un enorme vantaggio tattico».

«Non solo le armi ma anche i termini che vogliamo», aggiunse Caalador. «Il fattore tempo sarà molto importante.»

«Non se l'aspetteranno, questo è certo», osservò Itagne.

«Esistono pur sempre delle regole», obiettò suo fratello. «La civiltà si basa sulle regole. Se le infrangiamo noi per primi, come possiamo aspettarci che gli altri le rispettino?»

«Il punto è proprio questo, Oscagne: in questo momento le regole proteggono i criminali, non la società. Una volta fatta, ci penseremo e trove-

remo una giustificazione legale. La mia unica vera obiezione all'uso di questi... agenti governativi, diciamo, è che non hanno una carica ufficiale.» Si accigliò. «Una soluzione sarebbe nominare milord Stragen ministro degli Interni e messer Caalador capo della polizia segreta.»

«Una polizia *veramente* segreta, vostra eccellenza», rise Caalador. «Neppure io conosco la maggior parte degli assassini.»

Itagne sorrise. «Ancora meglio.» Guardò l'imperatore. «In questo modo la faccenda assumerebbe una vaga parvenza di legalità... nel caso decidiate di procedere, vostra maestà.»

Sarabian si appoggiò pensoso alla spalliera della sedia. «Sono tentato», disse. «Un bagno di sangue del genere assicurerebbe almeno un secolo di tranquillità all'interno dell'impero tamul.» Si riscosse dalla sua espressione sognante e si rimise a sedere eretto. «È un'idea troppo barbara. Non posso approvare una cosa simile al cospetto di lady Sephrenia e dell'anarae Xanetia. Come mi giudicherebbero?»

«*Tu* che cosa ne pensi, Xanetia?» chiese con fare un po' incerto Sephrenia.

«Noi delphae non ci occupiamo di cortesie e dettagli del genere, Sephrenia.»

«Proprio come pensavo: il bene è bene e il male è male, non ti pare?»

«Così mi sembra.»

«E così sembra anche a me. Zalasta ci ha fatto del male e il massacro progettato da Stragen farebbe del male a *lui.* Credo che nessuna di noi si opporrebbe troppo a qualsiasi cosa possa ferirlo, giusto?»

Xanetia sorrise.

«La decisione spetta a voi, dunque, Sarabian», concluse Sephrenia. «Non guardate Xanetia e me in cerca di una scusa per non farlo. Noi non abbiamo obiezione alcuna a questo piano.»

«Mi deludete profondamente», rispose l'imperatore. «Speravo che poteste tirarmi fuori dai guai. Voi siete la mia ultima possibilità, Ehlana: questa idea mostruosa non vi fa gelare il sangue?»

«Non direi», rispose lei con una scrollatina di spalle, «ma io sono un'eléne... e mi occupo di politica. A patto che non ci sorprendano con in mano i coltelli insanguinati, potremmo sempre cavarcela.»

«Insomma, non c'è nessuno che mi aiuti?» L'espressione di Sarabian era disperata.

Oscagne scrutò gravemente il suo imperatore. «La decisione spetta a voi, vostra maestà», disse. «Personalmente non approvo l'idea, ma non sono io

a dover dare l'ordine.»

«È sempre così, Ehlana?» gemette Sarabian.

«In genere sì», rispose lei con calma. «E a volte è anche peggio.»

L'imperatore rimase per un po' a fissare la parete. «D'accordo, Stragen», concluse infine. «Fate pure.»

«Una decisione degna dei miei insegnamenti», commentò con affetto Ehlana.



25

«No, Caalador», disse Sparhawk, «in realtà non ci vorranno tre o quattro settimane. Io ho un modo più rapido per spostarmi da un luogo all'altro.»

«Questo non cambia niente, Sparhawk», obiettò il rubicondo cammorian. «I membri del governo segreto non prendono ordini da voi.»

«Non sarò io a dare gli ordini», ribatté il cavaliere. «Ci penserete voi.»

Caalador deglutì. «Siete sicuro che questo vostro mezzo di trasporto non sia rischioso?» s'informò incerto.

«Fidatevi di me. Con quante persone dovrete parlare?»

Caalador lanciò un'occhiata inquieta a Sarabian. «Non sono autorizzato a dirlo.»

«Non userò l'informazione», lo rassicurò l'imperatore.

«Voi e io lo sappiamo, vostra maestà, ma le regole sono regole. Preferiamo lasciare nel vago il nostro numero.»

«Fate un'approssimazione, Caalador», suggerì Ehlana. «Cento? Cinquecento?»

«Mica che eravamo così tanti, gioia.» L'uomo rise. «Nessuno c'ha una torta che si può tagliare in così tante fette.» Si girò con espressione preoccupata verso Stragen. «Perché non diciamo più di venti e meno di un centinaio? Preferisco non correre il rischio di ritrovarmi con la gola tagliata.»

«Direi che è un'informazione sufficientemente generale», rise Stragen. «Sta' tranquillo, non ti denuncerò.»

«Allora ci vorranno due o tre giorni», concluse Sparhawk.

«D'accordo, ma aspettiamo che l'anarae abbia passato la sua rete nella mente di Krager, domani mattina», disse Stragen.

«Questa metafora ti è cara, milord Stragen», osservò Xanetia con una

punta di disapprovazione nella voce.

«Non volevo essere offensivo, anarae. Sto soltanto cercando un modo per spiegare una cosa che non riesco nemmeno lontanamente a immaginare, tutto qui.» L'espressione di Stragen si fece cupa. «Se Krager davvero sa del governo segreto, è probabile che lo abbia infiltrato. Se è così, ci sono alcune persone che non devono sapere dei nostri piani.»

«I cui nomi andranno ad aggiungersi alla nostra lista», specificò Caalador.

«Quanto è lunga questa vostra lista, messer Caalador?» domandò Oscagne.

«È un'informazione che non vi riguarda, vostra eccellenza», rispose lui in un tono da cui si capiva che non era disposto a parlare dell'argomento. «Scegliamo una data... un giorno che si possa facilmente ricordare. Ladri e tagliagole non hanno tanta dimestichezza con i calendari.»

«Che cosa ne dite della Festa del Raccolto?» propose Itagne. «Mancano soltanto tre settimane ed è una festività celebrata in tutto l'impero.»

Caalador si guardò intorno. «Possiamo aspettare tanto?» domandò. «Effettivamente sarebbe perfetto: i nostri assassini avrebbero tre notti per fare il loro lavoro invece che una sola, senza contare che durante la Festa del Raccolto c'è un sacco di rumore e confusione.»

«E anche un sacco di alcol», aggiunse Itagne. «L'intero continente finisce per essere ubriaco fradicio.»

«È una specie di vacanza generale, allora», osservò Bevier.

Itagne annuì. «Tecnicamente si tratta di una festa religiosa, in cui ringraziare gli dei per gli abbondanti raccolti. La gente perlopiù assolve a questo dovere in trenta secondi, dopodiché si ritrova con tre giorni e tre notti per cacciarsi nei guai. I braccianti stagionali ricevono la loro paga, fanno il loro bagno annuale e poi si dirigono alla città più vicina in cerca di divertimento.»

«Sembra un'occasione fatta apposta per i nostri scopi», commentò Caalador.

«Sarete pronto a muovere le vostre forze contro i troll nel giro di tre settimane, lord Vanion?» domandò Sarabian.

«Più che pronto, vostra maestà. Un plotone si muove abbastanza rapidamente: sono tutti già in marcia verso punti prestabiliti lungo il confine atan.»

«Le azioni saranno tutte contemporanee?» chiese Kalten.

«Ci sono tre possibilità», rispose Sparhawk. «Possiamo prima attaccare i

troll e attirare l'attenzione di Zalasta nel Nord di Atan, oppure possiamo come prima cosa uccidere i cospiratori e far correre il nostro amico su e giù per tutto il continente nel tentativo di salvare almeno qualche brandello della sua organizzazione; oppure ancora possiamo fare entrambe le cose nello stesso tempo e vedere se Zalasta ha il dono dell'ubiquità.»

«È una decisione che potremo prendere più avanti», osservò Sarabian. «Per il momento mettiamo in allarme gli assassini: sappiamo di certo che li vogliamo al lavoro durante la Festa del Raccolto. La situazione militare è più fluida.»

«La cosa fondamentale è che riusciamo a eliminare Sciabola, Parok e Rebal questa volta», disse Stragen a Caalador. «Evidentemente sono sfuggiti agli atan nell'ultima rappresaglia. Finché quei tre fomentatori sono in vita, i regni eléne dell'impero tamul occidentale sono un ostacolo per sir Tynian. C'è modo per riuscire a mettere le mani anche su Scarpa?»

Caalador scosse il capo. «Si è rintanato a Natayos, l'ha trasformata in una fortezza piena di fanatici. Non c'è prezzo che convincerebbe un assassino a cercare di ucciderlo. L'unico modo per mettere le mani su Scarpa è organizzare una spedizione militare.»

«È un peccato», mormorò Sephrenia. «La morte del suo unico figlio sarebbe per Zalasta una pugnalata nelle viscere.»

«Selvaggia», la accusò affettuosamente Vanion.

«Zalasta ha ucciso la mia famiglia», ribatté lei. «Non voglio far altro che restituirgli il favore.»

«Un equo scambio», sorrise il precettore.

«Sono ancora assolutamente contrario», insisté con ostinazione Stragen, che si trovava insieme a Sparhawk e Ulath nel corridoio.

«Siate ragionevole, Stragen», disse Ulath. «Non c'è niente di male nel sentire quello che hanno da dire, vi pare? Non ho intenzione di liberarli senza alcun limite, è chiaro.»

«Accetteranno di fare qualsiasi cosa pur di riguadagnare la libertà, Ulath. *Prometteranno* di ritirare i troll da Atan... e persino di aiutarci a sbarazzarci di Zalasta e Cyrgon, ma una volta tornati a Thalesia non si sentiranno tenuti a onorare le loro promesse. Non siamo nemmeno della stessa specie dei loro adoratori: ai loro occhi siamo soltanto animali. Vi sentireste tenuto a mantenere una promessa fatta a un orso?»

«Dipende dall'orso, immagino.»

«Gli dei troll possono non tener conto delle promesse fatte a *noi*», inter-

venne Sparhawk, «ma non oseranno ingannare il Bhelliom, perché la pietra potrebbe tranquillamente imprigionarli di nuovo.»

«Be'», ribatté con aria dubbiosa Stragen, «voglio che sia chiaro a tutti che questa faccenda non mi piace, ma detto questo suppongo non ci sia niente di male nello stare ad ascoltarli. Certo, voglio esserci anch'io: non mi fido di voi, Ulath, quindi preferisco sentire che promesse farete loro.»

«Capite la lingua dei troll?»

Stragen rabbrividì. «Certo che no.»

«Allora vi sarà un po' difficile seguire la conversazione...»

«Ci sarà anche Sephrenia, no? Mi farà lei da traduttrice.»

«E *di lei* siete sicuro di potervi fidare?»

«Che bassa insinuazione!»

«Era solo una domanda... quando volete procedere, Sparhawk?»

«Non facciamo mosse premature», decise il pandion. «Devo ancora portare Caalador a parlare con i suoi amici. Mettiamo prima in moto questo meccanismo e assicuriamoci che gli atan si trovino in posizione prima di fare la nostra proposta agli dei troll. Meglio non agitarli prima che ce ne sia bisogno.»

«Credo sia meglio svolgere la trattativa in aperta campagna», suggerì Ulath. «Quando diremo loro che Cyrgon ha rubato i loro fedeli, le grida di rabbia saranno tali da mandare in frantumi tutti i rivestimenti di madreperla di Matherion.»

«La sua mente è offuscata dall'alcol», riferì Xanetia nella tarda mattinata del giorno seguente, quando lei e Berit tornarono dall'ambasciata cynesgan, «ed è difficile ricavarne una versione coerente dei fatti.»

«Ha dei sospetti, anarae?» chiese Stragen preoccupato.

«Sa che in passato lo avete fatto sorvegliare da ladri e mendicanti», rispose la donna, «ma è sua convinzione che foste costretti a organizzare la sorveglianza in ciascuna città, andando di volta in volta a parlare con i capi dei criminali.»

«Dunque non sa nulla del governo segreto?»

«Non ha una vera conoscenza della vostra società e una simile cooperazione non rientra nelle sue previsioni, poiché Krager ne sarebbe di per sé incapace, guidato com'è unicamente dal suo interesse immediato.»

«Che splendido ubriacone!» esultò Stragen. «Preghiamo che non perda mai il vizio!»

«Amen!» concluse con fervore Caalador.

Caalador fece fatica a riprendersi le prime volte che il Bhelliom lo trasportò fulmineamente da un'estremità all'altra del continente, ma dopo un po' la cosa sembrava lasciarlo indifferente. Impiegava ogni volta circa mezz'ora per comunicare le istruzioni ai vari capi dei criminali dell'impero tamul, e Sparhawk aveva il forte sospetto che il cammorian dal volto rubizzo approfittasse di ogni fermata per calmarsi i nervi bevendo qualcosa di forte. Certo, non aveva modo di confermare il sospetto poiché era stato fermamente bandito dal presenziare agli incontri. «Non c'è bisogno che conosciate l'identità di queste persone», gli aveva detto Caalador, «e la vostra presenza non farebbe altro che renderli nervosi.»

I piccoli distaccamenti atan richiamati da Vanion si stavano dirigendo nei punti prestabiliti lungo il confine del loro paese da tutto l'impero tamul, e Tikume aveva promesso di inviare parecchie migliaia di peloi orientali a unirsi ai trecento arcieri che Kring aveva riportato con sé ad Atana. Il Bhelliom trasportò Sparhawk e Vanion nella capitale atan così che potessero assicurare a Betuana che stavano realmente mandando forze in suo aiuto, nonché spiegarle il motivo per cui la maggior parte di queste forze si fermavano sul confine. «I troll non comprenderebbero l'importanza di questi rinforzi, Betuana regina», disse Vanion, «ma Cyrgon è un maestro di strategia e tattica: comprenderebbe immediatamente che cosa sta succedendo. Non diamogli indizi finché non saremo pronti a colpire.»

«Davvero pensi di poter sorprendere un dio, Vanion precettore?» Betuana portava quella che per gli atan era un'armatura e il suo viso mostrava chiaramente i segni della mancanza di riposo.

«Sono più che deciso a provarci, Betuana regina», rispose Vanion con un breve sorriso. «Credo di poter dire che Cyrgon non ha un'idea nuova da almeno ventimila anni. La strategia militare nel frattempo è cambiata di parecchio, quindi è probabile che non comprenderà le nostre mosse.» Assunse un'espressione ironica e aggiunse: «Almeno, *lo spero*».

Infine arrivò il momento in cui non potevano più rimandare. Nessuno di loro si sentiva a proprio agio al pensiero di fare due chiacchiere con gli dei troll, ma l'idea di Ulath andava comprovata.

Circa un'ora prima dell'alba, nel giorno che nessuno di loro aspettava ansiosamente, Sparhawk si riunì nella stanza di Sephrenia insieme alla donna styric, Vanion, Xanetia e Danae. La discussione trovò quasi subito un intoppo.

«Devo esserci anch'io, Sparhawk», insisté Danae.

«Non se ne parla nemmeno», rispose lui. «Ci saranno anche Ulath e Stragen e non possiamo lasciare che scoprano chi sei veramente.»

«Non scopriranno proprio nulla, padre», ribatté lei con un'espressione di esagerata pazienza. «Non sarà *Danae* a venire con voi.»

«Ah... allora è tutta un'altra faccenda.»

«Come procederemo esattamente, Sparhawk?» domandò Vanion. «Non dovrai liberare gli dei troll per poter parlare con loro?»

Sparhawk scosse il capo. «Il Bhelliom dice che non è necessario. Gli dei troll sono ancora chiusi nel suo interno, ma il loro spirito è sempre stato libero di vagare per il mondo, tranne quando il Bhelliom è circondato dall'oro... o dall'acciaio. In questa condizione hanno un certo potere, per quanto limitato. Il loro *vero* potere, tuttavia, è rinchiuso insieme con loro all'interno del Bhelliom.»

«Non sarebbe più sicuro convincerli a usare questo potere limitato senza liberarli del tutto?» domandò Vanion.

«Non funzionerebbe, caro», rispose Sephrenia. «Gli dei troll potrebbero trovarsi ad affrontare Cyrgon e in questo caso avranno bisogno di tutti i loro poteri.»

«Sono inoltre convinta che avvertiranno il nostro bisogno», aggiunse Xanetia, «e tratteranno mettendoci alle strette.»

«Ci farai tu da portavoce, Sparhawk?» chiese Vanion.

Il pandion fece segno di no con la testa. «Ulath conosce i troll e i loro dei meglio di me, e parla anche meglio la loro lingua. Io terrò in mano il Bhelliom e li convocherò, dopodiché sarà lui a parlare.» Guardò fuori della finestra. «È quasi l'alba», osservò. «Sarà meglio cominciare. Ulath e Stragen ci aspettano nel cortile.»

«Giratevi», disse loro Danae. «Non voglio che mi vediate.»

«È una delle sue fissazioni», spiegò Sephrenia ai presenti che sembravano un po' perplessi. «Non vuole mostrare a nessuno il suo vero aspetto.»

«Conosco già Flute.»

«C'è un punto di passaggio, Sparhawk. Aphrael non si trasforma direttamente da Danae in Flute. Passa per il suo *vero* aspetto.»

Sparhawk sospirò. «Quante incarnazioni ha?»

«Migliaia, immagino.»

«È deprimente: ho una figlia che non conosco.»

«Non essere sciocco», intervenne Danae. «Certo che mi conosci.»

«Quella che conosco è solo una parte di te... un milionesimo di ciò che sei realmente... È così poco!» Sospirò di nuovo e si voltò.

«Non è una piccola parte, padre», la voce di Danae stava cambiando, facendosi più ricca, più vibrante. Non era più la voce di una bambina, bensì quella di una donna.

Sul lato opposto della stanza c'era uno specchio, una piatta superficie di ottone lucido. Sparhawk vi colse il riflesso tremolante di una figura alle sue spalle, e subito distolse lo sguardo.

«Avanti, guarda, Sparhawk. Non è un ottimo specchio, non vedrai poi tanto.»

Il cavaliere sollevò gli occhi e fissò la superficie metallica. Il riflesso era distorto e gli permetteva di distinguere solamente la forma generale e le dimensioni. Aphrael era un po' più alta di Sephrenia, aveva capelli lunghi e molto scuri e pelle chiarissima. Il suo viso era decisamente offuscato, eppure per una strana ragione Sparhawk riusciva a vedere con chiarezza i suoi occhi: contenevano una saggezza senza tempo e una sorta di gioia e amore eterni. «Non è una cosa che sono disposta a fare con chiunque, Sparhawk», gli disse la voce di donna, «ma sei il padre migliore che abbia mai avuto, quindi per te faccio un'eccezione.»

«Non porti mai vestiti?» le domandò lui.

«E perché mai? Non ho mai freddo.»

«È una questione di pudore, Aphrael. Dopotutto sono tuo padre e sono cose a cui tengo.»

Lei rise e allungò una mano ad accarezzargli il volto. Non era la mano di una bambina quella che toccò la guancia di Sparhawk. Il cavaliere sentì il vago profumo di erba appena tagliata, ma leggermente diverso dalla fragranza che accompagnava Danae e Flute. La persona alle sue spalle decisamente *non era* una bambina.

«È così che appari al resto della tua famiglia?» le domandò.

«Non molto spesso. Preferisco che mi pensino piccola. In quelle sembianze è più facile ottenere quello che voglio... e anche più baci.»

«Ottenere quello che vuoi è molto importante per te, vero?»

«Certo. È importante per tutti, del resto... solo che io sono più brava.» Rise, una risata ricca, profonda. «In effetti, probabilmente nessuno è più bravo di me a ottenere quello che vuole.»

«Me ne sono accorto», ribatté lui seccamente.

«Be'», riprese Aphrael, «mi piacerebbe poterne parlare più a lungo, ma sarà meglio non far aspettare Ulath e Stragen.» Il riflesso tremolò sullo specchio e cominciò a rimpicciolire, tornando a sembianze infantili. «Bene», disse poi la voce familiare di Flute, «andiamo a sistemare le cose con

gli dei troll.»

Era una mattina tempestosa e scure nubi grigie si accumulavano nel cielo, provenienti dal Mare Tamul. Quasi non c'era anima viva per le strade della splendida Matherion dalle volte di fuoco quando Sparhawk e i suoi amici uscirono dalla cittadella imperiale e imboccarono il lungo e ampio viale che conduceva alle porte occidentali della città.

Risalirono la collina da cui avevano per la prima volta visto la capitale scintillante. «Come pensate di trattarli?» chiese Stragen a Ulath mentre costeggiavano la sommità del colle.

«Con cautela», borbottò il cavaliere. «Preferirei non farmi divorare. Non è la prima volta che parlo con loro, probabilmente si ricorderanno di me. E la presenza del Bhelliom in mano a Sparhawk dovrebbe contribuire a frenare la loro voglia di farmi a pezzi.»

«Avete preferenze per il posto?» gli chiese Vanion.

«Un campo aperto... ma non *troppo* aperto. Voglio che ci siano degli alberi nelle vicinanze, così se la situazione si mette al peggio potrò rifugiarmi tra i rami.» Ulath guardò i suoi amici e aggiunse: «Che nessuno provi a mettersi tra me e l'albero più vicino».

«Laggiù?» propose Sparhawk indicando un pascolo con alle spalle una piccola pineta.

Ulath esaminò la scena. «Non è perfetto, ma il posto perfetto probabilmente non esiste. Togliamoci il peso di questa incombenza: non so perché ma questa mattina mi sento un po' nervoso.»

Arrivati al pascolo, smontarono di sella. Sparhawk estrasse da sotto la tunica lo scrigno d'oro e gli ordinò di aprirsi.

«Rosa Azzurra», disse poi parlando in eléne.

«Ti ascolto, Anakha.» Ancora una volta la voce proveniva dalle labbra di Vanion.

«Avverto la presenza degli dei troll al tuo interno. Capiscono le mie parole quando parlo in questa lingua?»

«No, Anakha.»

«Bene. Con l'inganno e il sotterfugio Cyrgon ha attirato qui in Daresia i troll e li lancia contro i nostri alleati, gli atan. Vorremmo cercare di convincere gli dei troll a riaffermare la loro autorità su quelle creature. Credi che saranno disposti ad ascoltare la nostra richiesta?»

«Tutti gli dei ascoltano con grande attenzione ciò che riguarda i loro fedeli, Anakha.»

«Concordi con me nel ritenere che la notizia di quanto Cyrgon ha fatto scatenerà la loro ira?»

«La loro frustrazione sarà senza pari, Anakha.»

«Come credi sia meglio procedere con loro?»

«Informateli con parole semplici di ciò che è accaduto. Non parlate troppo in fretta, né con oscuri sottintesi, poiché la loro intelligenza è lenta.»

«Anch'io ho avuto questa sensazione trattando con loro in passato.»

«Sarai *tu* a parlare? Non lo dico per criticare, ma la tua padronanza della lingua troll è rozza e rudimentale.»

«Questa è farina del tuo sacco, Vanion?» si ribellò Sparhawk.

Il precettore ebbe un sussulto, mentre il Bhelliom si ritirava dalla sua mente. «Niente affatto», disse protestando la propria innocenza. «Non capisco una parola della lingua troll.»

«Perdona la mia mancanza, Rosa Azzurra. Il mio compagno, sir Ulath, ha più familiarità di me con i troll e la loro lingua. Sarà *lui* a rivelare agli dei che Cyrgon ha rubato le loro creature.»

«Richiamerò i loro spiriti, così che il tuo compagno possa parlare loro.» La pietra pulsò tra le sue mani e di nuovo Sparhawk avvertì le torreggianti presenze che aveva sentito nel tempio di Azash. Questa volta, però, gli dei troll si materializzarono davanti a loro, giganteschi e bestiali. La loro ira era tenuta sotto controllo soltanto dal potere del Bhelliom e, poiché in verità erano prigionieri all'interno della pietra, le loro sagome erano avvolte da un bagliore azzurro.

«Bene, Ulath», disse Sparhawk. «Questa è una situazione pericolosa, quindi cercate di essere molto, molto convincente.»

Il possente cavaliere genidian tirò un profondo respiro e fece un passo avanti. «Sono Ulath di Thalesia», annunciò nella lingua dei troll. «Parlo in nome di Anakha, il figlio del Bhelliom. Vi porto un messaggio dei *vostri* figli: mi ascolterete?»

«Parla, Ulath di Thalesia.» Dal rombo crepitante mescolato a quella voce mostruosa, Sparhawk dedusse che si trattava di Khwaj, il dio troll del fuoco.

Il volto di Ulath assunse un'espressione di pacato rimprovero. «Ciò che avete fatto ci stupisce», riprese. «Perché avete consegnato i vostri figli a Cyrgon?»

«*Che cosa?*» ruggì Khwaj.

«Ci è sembrato di capire che fosse vostro desiderio», insisté Ulath fin-

gendosi stupito. «Non avete forse ordinato ai vostri figli di lasciare la loro patria e attraversare i ghiacci che mai si sciolgono fino ad arrivare in questa terra straniera?»

Khwaj emise un ululato, battendo a terra i pugni e sollevando nuvole di polvere e di fumo.

«Quando è accaduto?» chiese un'altra voce, accompagnata da un rumoroso sbavare.

«Due stagioni fa, Ghnomb», rispose Ulath al dio del cibo. «Pensavamo lo sapeste. La Rosa Azzurra vi ha chiamato così che noi potessimo chiedervene il motivo. I nostri dei vogliono sapere perché avete rotto il patto.»

«Quale patto?» chiese Stragen dopo aver ascoltato la traduzione di Sephrenia.

«Non volevamo sterminare i troll», spiegò Flute, «così abbiamo detto ai loro dei che li avremmo lasciati stare se loro ci avessero promesso di tenerli sulle montagne thalesian.»

«E quando è successo?»

«Più o meno venticinquemila anni fa.»

Stragen non riuscì a nascondere la sua sorpresa.

«Perché i vostri figli obbediscono a Cyrgon se non siete stati voi a ordinarglielo?» domandò Ulath.

Una delle figure gigantesche allungò un braccio e l'enorme mano si tuffò in una sorta di vuoto, svanendo come un bastone con cui si sondano le acque di un lago. Quando riemerse, la mano stringeva un troll che si dibatteva. Subito il dio lo interrogò in una lingua roca, tutta ringhi e ruggiti.

«Questo sì che è un particolare interessante», mormorò Ulath. «A quanto pare anche la lingua troll è cambiata con gli anni.»

«Che cosa sta dicendo?» domandò Sparhawk.

«Non capisco bene», rispose il cavaliere. «È una forma così arcaica che la maggior parte delle parole mi sono irriconoscibili. È chiaro però che Zoka sta chiedendo spiegazioni.»

«Zoka?»

«Il dio dell'accoppiamento.» Ulath rimase per un po' ad ascoltare con attenzione, poi riferì: «Il troll è confuso. Dice che pensavano di obbedire ai loro dei. Il travestimento di Cyrgon dev'essere stato quasi perfetto: i troll sono molto vicini ai loro dei e non si possono ingannare facilmente».

Zoka con uno strepito scagliò di nuovo nel vuoto il troll terrorizzato.

«Anakha!» tuonò un altro dei giganteschi dei.

«Questo chi è?» borbottò Sparhawk.

«Ghworg», rispose sottovoce Ulath. «Il dio della caccia. Fate molta attenzione: è un vero iracondo.»

«Sì, Ghworg», rispose il pandion.

«Liberaci dalla morsa in cui ci tiene tuo padre. Lasciaci andare. Dobbiamo riprenderci i nostri figli.» Le zanne del dio della caccia erano sporche di sangue e Sparhawk preferiva non pensare a chi fosse stata la sua ultima vittima.

«Lasciate fare a me», mormorò Ulath. Poi, alzando la voce, riprese: «Ciò va al di là del potere di Anakha, Ghworg. L'incantesimo che vi ha imprigionato fu opera di Ghwerig: un incantesimo troll, sconosciuto all'Anakha».

«Glielo insegneremo noi.»

«No!» s'intromise inaspettatamente Flute. «Questi sono *miei* figli. Non permetterò che li contaminiate con incantesimi troll.»

«Ti supplichiamo, dea bambina! Liberaci! I nostri figli ci abbandonano!»

«La mia famiglia non acconsentirà mai. I vostri figli considerano i nostri solo come cibo. Se Anakha vi libera, i vostri figli li divoreranno. Ciò non può essere.»

«Ghnomb!» ruggì Khwaj. «Dalle una garanzia!»

L'enorme volto del dio del cibo si contorse per la sofferenza. «Non posso!» fu quasi un gemito. «Diminuirebbe il mio potere! I nostri figli *devono* mangiare. Tutto ciò che vive *deve* essere cibo!»

«I nostri figli saranno perduti se tu non acconsenti!» L'erba intorno ai piedi del dio del fuoco cominciò a fumare.

«Mi sa che ci hanno appena offerto un appiglio», osservò Ulath in eléne. Poi riprese a parlare in troll. «C'è della giustizia nelle parole di Ghnomb», disse agli dei. «Perché soltanto lui dovrebbe perdere potere? Ognuno di voi deve fare altrettanto, Ghnomb non può accettare meno di questo.»

«Ben detto!» ululò Ghnomb. «Non lascerò che il mio potere diminuisca, se non diminuisce anche quello di tutti voi!»

Gli altri quattro dei troll si agitarono e sui loro volti comparve la stessa espressione sofferente di Ghnomb.

«Quale sacrificio ti soddisferà?» Era un dio che non aveva ancora parlato e la sua voce racchiudeva tempeste di neve.

«Il dio del ghiaccio», lo riconobbe Ulath. «Schlee.»

«Rinunciate a parte del vostro potere!» insisté con ostinazione Ghnomb. «Altrimenti non lo farò neanch'io!»

«I troll!» sospirò Aphrael, alzando gli occhi al cielo. «Siete disposti ad accettare la mia mediazione?» chiese alle mostruose divinità.

«Ascolteremo le tue parole, Aphrael», rispose incerto Ghworg.

«I nostri scopi sono comuni», esordì la dea bambina e Sparhawk gemette.

«Che cosa c'è che non va?» si affrettò a chiedere Ulath.

«Proprio adesso doveva mettersi a fare un discorso?»

«Sta' zitto, Sparhawk!» lo redarguì la dea bambina. «So quello che faccio.» Tornò nuovamente a rivolgersi agli dei troll. «Cyrgon ha ingannato i vostri figli», riprese. «Li ha condotti attraverso i ghiacci che mai si sciolgono fino a questa terra per far guerra ai *miei* figli. Cyrgon deve essere punito!»

Gli dei troll ruggirono il loro consenso.

«Vi unirete a me e alla mia famiglia nel ferire Cyrgon per ciò che ha fatto?»

«Lo feriremo da soli, Aphrael», ringhiò Ghworg.

«E quanti dei vostri figli moriranno in questo modo? I miei figli possono inseguire i fedeli di Cyrgon nelle terre del sole, dove i vostri troll morirebbero. Perché non unirci, allora, in modo che Cyrgon soffra di più?»

«C'è saggezza nelle sue parole», commentò Schlee rivolto ai suoi compagni. Il respiro del dio del ghiaccio si condensava nell'aria, che pure non era fredda, e tutt'intorno a lui apparivano dal nulla fiocchi di neve che andavano a posarglisi sulle spalle.

«Ghnomb deve impegnarsi a far sì che i vostri figli non divorino più i miei», tornò all'attacco Aphrael. «Altrimenti Anakha non vi libererà dalla stretta in cui suo padre vi tiene prigionieri.»

Ghnomb gemette.

«Così *deve* essere», insisté lei. «Diversamente, i vostri figli resteranno a Cyrgon. Tuttavia Ghnomb non acconsentirà a meno che ciascuno di voi non accetti di rinunciare a parte del suo potere. Ghworg! Tu non spingerai più i tuoi figli a cacciare i miei!»

Il dio sollevò le braccia enormi ed emise un ululato.

«Khwaj!» continuò Aphrael inesorabile. «Tu dovrai frenare gli incendi che ogni anno si scatenano nelle foreste di Thalesia quando il sole torna alle terre del Nord.»

Khwaj soffocò un lamento.

«Schlee!» chiamò Aphrael. «Tu dovrai trattenere i fiumi di ghiaccio che scendono dalle montagne. Fai che si sciolgano prima di raggiungere le

valli.»

«No!» stridette il dio del ghiaccio.

«Allora perderete tutti i vostri figli. Trattieni il ghiaccio, altrimenti resterai solo a piangere nelle distese desolate del Nord. Zoka! Nessuna femmina troll potrà generare più di due piccoli.»

«*Mai!*» tuonò Zoka. «I miei figli *si devono* accoppiare!»

«I tuoi figli ora appartengono a Cyrgon: vuoi aiutarlo ad aumentare il suo potere?» Rimase un attimo in silenzio, socchiudendo gli occhi. «Un'ultima condizione richiedo a voi tutti in cambio della libertà.»

«Qual è la tua richiesta, Aphrael?» chiese Schlee con la sua voce di ghiaccio.

«I vostri figli sono immortali, i miei no. Anche i vostri figli devono morire... ciascuno in un tempo prestabilito.»

Gli dei troll esplosero in una rabbia incontenibile.

«Rinchiudili di nuovo nella pietra, Anakha», disse Aphrael. «Non sono disposti ad acconsentire. La trattativa è chiusa.» L'ordine era stato pronunciato nella lingua dei troll in modo che gli dei infuriati potessero comprenderlo.

«Aspetta!» gridò Khwaj. «Aspetta!»

«Ebbene?»

«Lascia che ci riuniamo in disparte per poter considerare questa mostruosa richiesta.»

«E sia, ma fate in fretta», rispose lei. «La mia pazienza è poca.»

Le cinque creature torreggianti si allontanarono dal gruppo.

«Non ti sembra di avere esagerato un po'?» suggerì Sephrenia. «Quell'ultima richiesta potrebbe essere la goccia che fa traboccare il vaso.»

«Non credo proprio», rispose Aphrael. «Gli dei troll non sono in grado di pensare a un futuro troppo lontano. Vivono nel presente, e in questo momento la cosa più importante per loro è strappare i troll a Cyrgon.» Sospirò. «In verità l'ultima richiesta è la più importante: gli esseri umani e i troll non possono vivere nello stesso mondo. Una delle due specie dovrà scomparire... e io preferirei che toccasse ai troll.»

«Sei molto crudele, Aphrael. Stai obbligando gli dei troll a prendere parte allo sterminio dei loro fedeli.»

«I troll sono condannati in ogni caso», sospirò di nuovo la dea bambina. «Ci sono troppi esseri umani al mondo. Diventando improvvisamente mortali i troll scompariranno in modo pacifico. Se invece toccasse agli uomini sterminarli, l'impresa costerebbe la vita anche a parecchi di voi. La mia

moralità è quella di tutti gli altri dei: amo i miei figli e non voglio vederli uccisi e divorati tra le montagne di Thalesia in una guerra intesa a estinguere i troll.»

«Sparhawk», intervenne Stragen, «una volta, mentre attraversavamo la Pelosia diretti a Zemoch, Khwaj non ha fatto in modo che poteste vedere e ascoltare Martel?»

Sparhawk annuì.

«Aphrael è in grado di fare lo stesso?»

«Sono qui, Stragen», gli disse Flute. «Perché non lo chiedi direttamente a me?»

«Non siamo ancora stati presentati, divina grazia», rispose lui con un aggraziato inchino. «Ti sarebbe possibile? Potresti fare in modo di farmi parlare con qualcuno che sta all'altro capo del mondo?»

«È un sistema che non mi piace», rispose lei. «Preferisco essere vicino alla persona con cui sto parlando.»

«Per la mia dea il contatto fisico è molto importante, Stragen», spiegò Sephrenia.

«Capisco... In questo caso, quando gli dei troll ritornano - e ammesso che acconsentano alle nostre esorbitanti richieste - vorrei che Sparhawk o Ulath chiedessero a Khwaj di farmi un favore. Ho bisogno di parlare con Platime, a Cimmura.»

«Stanno tornando», annunciò Xanetia.

Il gruppo si voltò verso le creature mostruose che stavano attraversando il pascolo indorato dall'autunno.

«Non ci hai lasciato scelta, Aphrael», disse Khwaj con voce rotta. «Dobbiamo accettare le tue richieste crudeli. *Dobbiamo* salvare i nostri figli da Cyrgon.»

«Non ucciderete più i miei figli per divorarli?» insisté lei.

«No.»

«Non brucerete più le foreste di Thalesia?»

A malincuore Khwaj annui.

«Non riempirete più le valli di ghiacciai?»

Schlee acconsentì piangendo.

«Non farete più accoppiare i vostri troll come conigli?»

Zoka accettò con un gemito.

«I vostri figli invecchieranno e moriranno come tutte le altre creature?»

Khwaj nascose il volto tra le mani. «Sì.» Pianse.

«In cambio ci uniremo a voi nella guerra contro Cyrgon. Per il momento

tornerete nel cuore del Bhelliom. Anakha vi porterà al luogo in cui i vostri figli sono tenuti in schiavitù da Cyrgon. Lì vi libererà in modo che possiate strapparli alle sue vili catene. E lì uniremo le nostre forze per ferire Cyrgon. Le pene che soffrirà saranno pari a quelle di Azash.»

«*Sì!*» esultarono all'unisono gli dei troll.

«Fatta!» dichiarò Aphrael con voce argentina. «Un ultimo favore, Khwaj... a prova della nostra recente alleanza. Questo mio figlio vuole parlare con un uomo di nome Platime a Cimmura nella lontana Elenia. Rendiglielo possibile.»

«Così sia, Aphrael.» Khwaj tese l'enorme mano e dalla punta delle sue dita scaturì un'enorme fiamma che formò una sorta di superficie immobile.

Al di là del fuoco si trovava una camera con un gran letto su cui dormiva, russando, un uomo dalla mole imponente.

«Svegliati, Platime», disse bruscamente Stragen.

«Un incendio!» gridò l'uomo, dibattendosi per mettersi a sedere.

«Oh, sta' zitto!» scattò Stragen. «Non c'è nessun incendio, è soltanto magia.»

«Stragen? Sei tu? Dove sei?»

«Dietro le fiamme. Probabilmente non riesci a vedermi.»

«Da quando ti sei dato alla magia?»

«Me ne occupo nel tempo libero», mentì con ostentata modestia Stragen. «Ora sta' a sentire attentamente: non so per quanto durerà l'incantesimo. Mettiti in contatto con Arnag, a Khadak. Chiedigli di uccidere il conte Gerrich. Non ho tempo per le spiegazioni, ma è importante. C'entra con un piano che stiamo mettendo in atto qui nell'impero tamul.»

«Gerrich?» ripeté in tono dubbioso Platime. «Ti costerà parecchio, Stragen.»

«Fatti dare i soldi da Lenda. Digli che Ehlana ha dato la sua autorizzazione.»

«È vero?»

«Be'... se lo sapesse, sarebbe d'accordo anche lei. La cosa essenziale è questa: Gerrich *dovrà* essere ucciso esattamente tra quindici giorni... né quattordici né sedici. Il fattore tempo è fondamentale.»

«D'accordo, ci penserò io. Di' a Ehlana che Gerrich morirà precisamente tra quindici giorni. C'è altro? Questo tuo fuoco magico mi rende molto nervoso.»

«Cerca di identificare tutti coloro che hanno avuto a che fare con Gerrich e toglili di mezzo... per esempio quei baroni pelosian che si erano al-

leati con lui e chiunque altro faccia parte del complotto. Sai che cosa intendo... gente come il conte di Belton.»

«Vuoi che li faccia uccidere tutti lo stesso giorno?»

«Se puoi, ma il più importante è Gerrich.» Stragen serrò le labbra. «E già che ci sei, farai meglio a eliminare anche Avin Wargunsson... tanto per non correre rischi.»

«Consideralo già morto, Stragen.»

«Sei un buon amico, Platime.»

«Amico un accidente. Il prezzo è quello di sempre.»

Stragen sospirò. «D'accordo», concluse a malincuore.

«Quanto sei affezionato al tuo dio eléne, Stragen?» chiese Aphrael mentre tornavano a Matherion.

«Sono un agnostico, divina grazia.»

«Perché non vi fermate a esaminare la logica di quest'ultima affermazione, Stragen?» domandò Vanion con espressione divertita.

«I geni non sono mai coerenti», rispose Stragen dandosi arie di grande importanza.

«Allora vuol dire che non appartieni a *nessun* dio?»

«Credo proprio di no.»

Sephrenia fece per aprir bocca, ma Aphrael la zittì con uno sguardo. «Perché non consideri i vantaggi che ricaveresti dal votarti al *mio* servizio», suggerì la dea bambina, «potrei fare cose *meravigliose* per te.»

«Aphrael, non puoi...» protestò Sephrenia.

«Silenzio. Questa faccenda è tra Stragen e me. Credo sia arrivato il momento di ampliare i miei orizzonti. Gli styric vanno benissimo, ma qualche volta gli eléne sono più divertenti. E poi Stragen e io siamo entrambi ladri... abbiamo parecchio in comune.» Sorrise al suo biondo amico. «Riflettici, non è difficile servirmi. Per farmi felice basta qualche bacio e un mazzo di fiori ogni tanto.»

«Vi sta mentendo», lo mise in guardia Sparhawk. «Mettersi al servizio di Aphrael equivale ad accettare volontariamente la più assoluta schiavitù.»

«Be'...» ammise con aria di disapprovazione la dea bambina, «forse hai ragione, ma purché tutti si divertano, che differenza fa?»

26

Era mattina presto, parecchie ore prima dell'alba, quando Mirtai entrò nella camera da letto reale... come sempre senza bussare. «Fareste meglio ad alzarvi», annunciò la gigantessa dalla carnagione dorata.

Sparhawk si mise a sedere sul letto. «Che cosa c'è?» chiese.

«Una flotta di navi si avvicina al porto», rispose lei. «A meno che i delphae non abbiano imparato a camminare sull'acqua. Sull'orizzonte orientale ci sono abbastanza luci da illuminare una cittadina. Vestiti, Sparhawk. Io vado a chiamare gli altri.» Si voltò di scatto e uscì dalla stanza.

«Vorrei proprio che imparasse a bussare», borbottò Sparhawk, buttando indietro le coperte.

«Sei tu che dovresti occuparti di chiudere a chiave la porta», gli ricordò Ehlana. «Credi ci siano guai in vista?»

«Non lo so. Sarabian ti ha detto che aspetta una flotta?»

«Non che io ricordi», rispose Ehlana, alzandosi a sua volta.

«Meglio che vada a dare un'occhiata.» Sparhawk prese il mantello. «Non c'è bisogno che venga anche tu, cara. Farà freddo sulle mura.»

«Voglio vedere con i miei occhi.»

Uscirono dalla stanza e incontrarono la principessa Danae che, in camicia da notte, si fregava gli occhi con una mano e con l'altra si trascinava dietro Rollo. In silenzio la piccola si avvicinò a Sparhawk, che la prese in braccio senza nemmeno pensarci.

I tre uscirono nel corridoio e imboccarono le scale che portavano in cima alla torre.

Kalten e Sarabian erano già lì fuori a guardare verso est le luci allineate lungo l'orizzonte.

«Hai idea di chi possano essere?» chiese Sparhawk all'amico.

«Assolutamente no», rispose Kalten.

«Possibile che siano navi tamul?» domandò Ehlana all'imperatore.

«Non possiamo escluderlo, immagino», ribatté lui, «ma se è così non è ai *miei* ordini che stanno obbedendo.»

Sparhawk si allontanò di qualche passo dal gruppo. «A chi appartengono quelle navi?» mormorò rivolto alla figlia.

«Tanto mica che te lo dicevo, gioia mia», rispose la bambina con un sorrisetto divertito.

«Smettila. Voglio sapere chi sta arrivando.»

«Lo scoprirai...» Fece una pausa, osservando con occhio esperto le luci all'orizzonte. «Tra un paio d'ore, immagino.»

«Voglio sapere chi sono», insisté il pandion.

«Sì, l'ho capito, ma non si può avere tutto quello che si vuole, padre. E poi tanto non te lo dico.»

«Oh, dio...» gemette Sparhawk.

«Sì?» rispose lei con aria innocente. «Volevi parlarmi?»

L'alba si annunciò sbiadita quella mattina. Non c'era un alito di vento e il fumo dei camini della splendida Matherion dalle volte di fuoco restava sospeso immobile nell'aria, riflettendo la luce che proveniva da est. Sparhawk e gli altri cavalieri aspettarono che la guarnigione atan si preparasse, si misero l'armatura e scesero al porto.

Le navi che si avvicinavano erano chiaramente di costruzione cammorian, con l'aggiunta di file di remi.

«Qualcuno aveva fretta di arrivare a destinazione», osservò Ulath. «Un vascello cammorian, ammesso ci sia un buon vento, riesce a coprire trenta leghe al giorno. Con l'aggiunta dei remi ne farà anche cinquanta.»

«Quante navi sono?» domandò Kalten, scrutando la flotta.

«Direi un centinaio», rispose l'imponente thalesian.

«Si trasportano un bel po' di uomini con un centinaio di navi», osservò Sarabian.

«Quanti ne bastano a rendermi nervoso, vostra maestà», confermò Vanion.

Poi, mentre entravano in porto, i vascelli innalzarono gli stendardi rossi e dorati della chiesa, e quando la nave ammiraglia si fece più vicina Sparhawk distinse a prua due figure note. Il primo era un uomo dalle spalle ampie e dal petto massiccio; il suo volto ampio era illuminato da un sorriso felice. Il suo compagno era basso e tracagnotto. Anche lui sorrideva.

«Come mai ci avete messo tanto?» gridò Ulath.

«Problemi di classe», gli rispose Tynian. «I cavalieri si ritengono gentiluomini e non hanno accettato di buon grado di mettersi ai remi.»

«*Cavalieri* ai remi?» ripeté incredulo Vanion.

«Fa parte di un nuovo programma di addestramento fisico, lord Vanion», gridò il patriarca Emban. «L'arciprelato Dolmant ha notato che i soldati di dio stavano diventando un po' fiacchi. Ora sono molto più in forma di prima che partissimo da Sarinium.»

La nave accostò con cautela al molo e i marinai lanciarono le gomene

sulla banchina. Con un balzo Tynian saltò a terra. Emban gli rivolse uno sguardo disgustato e con andatura dondolante tornò sul ponte ad aspettare che i marinai preparassero la passerella.

«Come va la spalla?» domandò Ulath al deiran dal volto aperto.

«Molto meglio», rispose Tynian. «Quando sta per piovere, però, mi fa male.» Salutò Vanion. «Komier, Darellon e Abriel stanno guidando i cavalieri della chiesa a est di Chyrellos, milord», riferì. «C'è con loro anche il patriarca Bergsten. Il patriarca Emban e io li abbiamo preceduti per nave... come vedete. Abbiamo pensato che un po' di rinforzi qui a Matherion potessero esservi utili.»

«Altroché, sir Tynian. Quanti cavalieri avete portato con voi?»

«Cinquemila, milord.»

«È impossibile, Tynian. Non si possono stipare tutti quegli uomini con i loro cavalli su un centinaio di navi.»

«Già, milord», rispose pacatamente Tynian. «L'abbiamo notato anche noi quasi immediatamente. I cavalieri sono rimasti molto male quando hanno scoperto che non avremmo permesso loro di portare i cavalli.»

«Ma Tynian», obiettò Kalten, «i cavalli sono *indispensabili,* altrimenti un cavaliere non ha senso.»

«Di cavalli ce ne sono anche qui, Kalten. Perché portarsene dietro altri?»

«Gli animali tamul non sono addestrati all'arte della guerra.»

«Vorrà dire che dovremo addestrarli noi, non vi pare? Avevo soltanto un centinaio di navi: potevo portare millecinquecento cavalieri con tanto di cavalli o cinquemila uomini *da soli.* Tremilacinquecento cavalieri in più non mi sembrano uno scherzo.»

«Come avete fatto a convincerli a remare?» domandò Ulath.

«Abbiamo usato la frusta», spiegò Tynian stringendosi nelle spalle. «C'è un certo capitano Sorgi che bordeggia le acque del mare interno: i remi sono stata un'idea sua.»

«Buon vecchio Sorgi», rise Sparhawk.

«Lo conoscete?»

«Piuttosto bene, direi.»

«Vuol dire che avrete modo di rinnovare la vostra amicizia. La sua nave accompagna la flotta. Avremmo dovuto viaggiare con lui, ma al patriarca Emban non è piaciuto l'aspetto del suo vascello: è traballante e tutto rattoppato.»

«È vecchio. Credo che Sorgi abbia scommesso con se stesso su chi dei due cederà prima: lui o la sua nave.»

«Ha una mente ancora sveglissima. Quando gli abbiamo chiesto come far andare più veloci le navi, ha suggerito di aggiungere i remi. È un sistema usato di rado perché i rematori costano... per non parlare dello spazio che occupano e che in genere è riservato al carico. Io però ho deciso di non portare carico, e i cavalieri della chiesa hanno fatto voto di povertà, quindi non ero tenuto a pagarli. Tutto considerato ha funzionato benissimo.»

Parecchie ore più tardi si riunirono nel soggiorno di Ehlana per farsi raccontare da Emban e Tynian come procedevano le cose in Eosia.

«A Ortzel è quasi venuto un colpo quando Dolmant ha ritirato tutti i cavalieri da Rendor», riferì loro Emban. Si sistemò comodo sulla sedia, stringendo nella mano tozza un boccale d'argento. «Ortzel è proprio deciso a riportare i rendor nel seno della nostra santa madre. Sulle prime sembrava che Dolmant fosse d'accordo con lui, ma una bella mattina si è svegliato e la sua visione delle cose era completamente cambiata. Nessuno è riuscito a spiegarne il motivo.»

«Ha ricevuto un messaggio, Emban.» Sephrenia sorrise. «Il messaggero sa essere *molto* solenne quando vuole.»

«Davvero?»

«Si trattava di un'emergenza, vostra grazia», spiegò Vanion. «Zalasta aveva dato ordine ai suoi alleati in Eosia di uccidere i fedeli della dea bambina Aphrael, mettendo così in pericolo la vita stessa della dea. Abbiamo parlato con uno degli altri giovani dei, Setras, e lui ha accettato per conto della sua famiglia di prestare ad Aphrael alcuni dei loro figli, dopodiché si è recato a Chyrellos per chiedere a Dolmant di offrire rifugio ai fedeli di Aphrael sopravvissuti alle stragi. Ci ha assicurato che avrebbe tentato di convincere Dolmant anche a inviarci i cavalieri della chiesa. Evidentemente ha avuto più successo di voi e Tynian.»

«Volete dire che un dio styric è entrato nella basilica?» chiese incredulo Emban.

«Queste erano le sue intenzioni», rispose Sparhawk, sistemandosi meglio la figlia sul grembo.

«Nessun dio styric è *mai* entrato nella basilica!»

«Ha torto», sussurrò la principessa Danae all'orecchio di suo padre. «Io ci sarò stata almeno una decina di volte.»

«Lo so», le rispose Sparhawk sussurrando a sua volta. «Setras però ci è andato in visita *ufficiale*.» Poi gli venne in mente una cosa. «Non è passato molto tempo da quando Setras è andato a Chyrellos», le mormorò. «Anche

con l'aiuto dei rematori, la flotta di Tynian non può essere arrivata a Matherion *tanto in fretta.* C'è di nuovo il tuo zampino?»

«Ti pare che farei una cosa simile?» Spalancò gli occhioni con aria innocente.

«A me pare proprio di sì.»

«Se già conosci le risposte, perché chiedi? Non farmi perdere tempo, Sparhawk. Al momento sono molto occupata.»

«A quanto pare la situazione a Lamorkand sta precipitando», continuò Tynian. «Le forze del conte Gerrich hanno preso Vraden e Agnak nel Nord di Lamorkand, e re Friedahl ha chiesto aiuto agli altri monarchi.»

«Ce ne occuperemo presto, sir Tynian», lo rassicurò Stragen. «Abbiamo parlato con Platime perché predisponga le cose in modo che Gerrich e vari altri baroni che lo hanno aiutato siano vittime di un incidente fatale.»

La porta si aprì e Xanetia fece il suo ingresso, scortata da Berit.

«Che cosa avete scoperto?» chiese con grande interesse Sephrenia.

«La spedizione di questa mattina è stata molto utile, piccola madre», rispose Berit. «L'amico di Zalasta, Ynak, si è presentato all'ambasciata cynesgan e l'anarae ha potuto sondare la sua mente. Credo che ormai i loro piani ci siano noti fin nei dettagli.»

«È questa la donna dal raro talento?» domandò Emban.

«A quanto pare sto dimenticando la buona educazione», si scusò Vanion. «Anarae Xanetia, questi sono sir Tynian di Deira e il patriarca Emban della chiesa di Chyrellos. Signori, vi presento Xanetia, anarae della gente di Delphaeus.»

Tynian ed Emban si inchinarono, ma la loro espressione era incuriosita.

«Allora, che cosa tramano i nostri amici all'ambasciata, anarae?» chiese Sarabian.

«Sebbene non sia piacevole sondare una mente tanto malvagia, i pensieri di Ynak mi hanno rivelato molte cose, maestà», rispose lei. «Come avevamo supposto, gli styric rinnegati di Verel sanno che la più grande minaccia ai loro piani sarebbe venuta dall'Eosia. Volevano che Anakha venisse nell'impero tamul ma *non volevano* che conducesse con sé migliaia di cavalieri della chiesa. Per questo a suo tempo progettarono i disordini nell'impero tamul occidentale. Anche la presenza dei troll ad Atan è uno stratagemma per distrarre la nostra attenzione. È da *sud* che i nostri nemici sferreranno l'attacco finale. Proprio in questo momento truppe cynesgan attraversano di nascosto la frontiera per unirsi alle forze di Scarpa nelle giungle di Arjuna, e allo stesso scopo eléne dell'impero tamul occidentale

viaggiano per mare diretti nel Sud di Arjuna. Le manovre diversive in Occidente e ad Atan dovevano attirare le forze imperiali, lasciando così un varco perché Scarpa potesse marciare direttamente attraverso il regno tamul e assediare Matherion. La rivelazione del tradimento di Zalasta ha afflitto immensamente Ynak e gli altri, poiché li ha privati dell'opportunità di nuocerci tramite cattivi consigli e false informazioni.»

«Qual è il vero scopo di un assedio a Matherion, anarae?» chiese con espressione scaltra Emban. «Sarà anche una bella città, ma...» Sollevò le mani in un gesto perplesso.

«Minacciando Matherion i nostri nemici pensavano di poter costringere il governo imperiale a consegnare loro Anakha. Avendo corrotto parecchi funzionari, speravano di poter convincere il primo ministro ad arrendersi così da risparmiare Matherion.»

«Avrebbe potuto funzionare», commentò Sarabian. «Pondia Subat non è certo un uomo di ferro. Zalasta e i suoi quattro amici sanno fare i loro piani.»

«Gli amici sono rimasti tre, vostra maestà», sogghignò Berit. «Stando a quanto mi ha raccontato l'anarae, quello di nome Ptaga qualche giorno fa ha fatto un passo falso.»

«L'evocatore di vampiri?» chiese Kalten. «Che cosa gli è successo?»

«Posso raccontarlo, anarae?» chiese cortesemente Berit.

«Se ti fa piacere, cavaliere...»

«A quanto pare, Ptaga si trovava nel Sud del regno tamul, sulle montagne che si trovano tra Sarna e Samar. Era impegnato a sbracciarsi creando lucenti immaginari con cui terrorizzare la popolazione. Uno dei *veri* delphae che stava esplorando la zona l'ha incontrato e si è unito di nascosto alla folla di immagini.» Berit fece una risatina cattiva.

«E poi?» incalzò impazientemente Kalten. «Che cos'è successo?»

«Ptaga stava passando in rivista le sue creazioni, e quando è arrivato al *vero* lucente nemmeno lui è stato in grado di vedere la differenza. L'esploratore delphae ha allungato la mano e l'ha toccato. Credo che ora Ptaga non evocherà più nessuna illusione: si stava dissolvendo quando il delphae se n'è andato.»

«Ynak di Lydros è profondamente turbato dalla morte del suo compagno», aggiunse Xanetia, «poiché senza le illusioni di Ptaga, i nostri nemici dovranno trovare *veri* eserciti con cui affrontarci.»

«Il che ci riporta a un argomento di cui dovremmo discutere», osservò Oscagne. «L'arrivo di sir Tynian e del patriarca Emban con cinquemila

cavalieri, l'eliminazione di questi miraggi che terrorizzavano la popolazione e tutto quello che sappiamo sull'attacco progettato da sud modificano completamente la situazione strategica.»

«Questo è certo», concordò Sarabian.

«Credo valga la pena di considerare questi nuovi sviluppi nei nostri progetti, vostra maestà.»

«Come sempre avete ragione, Oscagne.» Sarabian fissò Sparhawk. «Come possiamo convincervi a recarvi ad Atana per andare a prendere la regina Betuana, vecchio mio?» domandò. «Se dobbiamo parlare di come modificare i nostri piani, credo che dovrebbe essere presente anche lei. Betuana è più grossa di me e non voglio correre il rischio di offenderla, escludendola dalle nostre discussioni.»

Betuana, regina degli atan, si era trovata a governare più o meno involontariamente. Re Androl, suo marito, era un formidabile guerriero e forse proprio questo era il problema. Egli era *così* formidabile che le normali preoccupazioni dei generali - quali per esempio la supremazia numerica - non lo sfioravano nemmeno. Chiunque sia tanto superbamente convinto della propria invincibilità raramente può essere un buon condottiero. Betuana, d'altra parte, era un ottimo generale, probabilmente il migliore del mondo, e la società atan, che ignorava completamente la distinzione tra i due sessi, utilizzava al meglio i suoi talenti. Ben lungi dall'essere geloso della superiorità di sua moglie, Androl ne era più che orgoglioso. Sparhawk nutriva il sospetto che Betuana avrebbe preferito una situazione diversa, ma d'altra parte aveva una natura realista.

Era anche incredibilmente fiduciosa. Sparhawk si era attentamente preparato una serie di spiegazioni per giustificare la necessità di un consiglio di guerra e il mezzo di trasporto che avrebbero usato, ma quelle spiegazioni si rivelarono del tutto superflue. «Benissimo», rispose con calma Betuana quando il pandion le annunciò che il Bhelliom li avrebbe trasportati a Matherion nel giro di un istante.

«Nessuna richiesta di spiegazioni?» Sparhawk era più che sorpreso.

«Perché perdere tempo spiegandomi una cosa che comunque non capirei, Sparhawk cavaliere?» ribatté lei con una scrollata di spalle. «Mi basta la tua parola: non hai motivo di mentirmi. Concedimi pochi minuti per dire ad Androl che devo assentarmi e per cambiarmi d'abito. Sarabian imperatore trova la mia divisa da lavoro un po' sconcertante», aggiunse, abbassando lo sguardo sulla sua armatura.

«È cambiato parecchio, maestà.»

«Così mi ha riferito Norkan. Sono curiosa di constatare quanto tua moglie sia riuscita a modificarlo. Torno subito.» E detto questo uscì dalla stanza.

L'ambasciatore Norkan era nervoso, ma Kring ed Engessa erano calmi quanto la regina.

«Dio!» esclamò l'imperatore Sarabian quando la momentanea foschia si dissolse e gli alberi di Atan lasciarono il posto ai ben noti tappeti azzurri, alle tende gonfiate dalla brezza autunnale e ai muri scintillanti del soggiorno reale nel castello di Ehlana. «Non potreste trovare il modo di annunciare il vostro arrivo, Sparhawk?»

«Non credo proprio, vostra maestà.»

«Veder comparire dal niente un gruppo di persone mi rende nervoso.» Si accigliò. «Che cosa sarebbe successo se per esempio mi fossi trovato nel punto in cui siete appena comparsi? Ci saremmo fusi in un'unica persona?»

«Per essere sincero non lo so, vostra maestà.»

«Digli che è impossibile, Anakha», dichiarò Vanion con la voce del Bhelliom. «Non farei un errore simile ed è insolito che due cose si trovino contemporaneamente nello stesso posto.»

«Insolito?» ripeté Sarabian. «Vuol dire *che può* succedere?»

«Ti prego, Anakha, invitalo a non approfondire la questione. Le risposte lo turberebbero profondamente.»

«Ti trovo bene, Sarabian imperatore», salutò Betuana. «Sei molto cambiato. Sai come usare quell'arma?»

«Lo spadino? Altroché, Betuana. Per dire la verità, sono quasi un esperto.»

«È un po' leggero per i miei gusti, ma ciascuno deve scegliere l'arma che gli si addice meglio. Sparhawk cavaliere e Vanion precettore mi dicono che molte cose sono cambiate. Esaminiamo l'accaduto e modifichiamo di conseguenza i nostri piani.» La regina guardò Ehlana e sorrise. «Ti trovo bene, sorella regina», disse. «Matherion è come una casa per te.»

«E tu sei come sempre adorabile, cara sorella», rispose con affetto Ehlana. «Il tuo vestito mi lascia senza fiato.»

«Ti piace veramente?» Betuana girò su se stessa con fare quasi infantile per mettere in mostra l'abito atan blu scuro che le lasciava scoperta una spalla dorata ed era trattenuto all'altezza delle anche da una catena d'oro.

«È splendido, Betuana. Il blu è decisamente il tuo colore.»

La regina si illuminò per il complimento. «Allora, Sarabian», riprese

poi, tornando alle faccende serie, «che cos'è successo e come ci regoliamo?»

«Non lo trovo divertente, Sarabian imperatore», dichiarò in tono irato la regina degli atan.

«Non voleva essere una battuta, Betuana. All'inizio ho avuto anch'io la stessa reazione. Ho mandato a chiamare la signora in questione, così vedrai con i tuoi occhi.»

«Mi prendi per una bambina? Credi che mi lasci spaventare da storie di fantasmi e folletti?»

«Certo che no, ma ti garantisco che Xanetia è veramente una delphae.»

«E scintilla?»

«Solo quando vuole. Per non turbarci troppo, ha soffocato la sua luce naturale e ne ha cambiato il colore. Così com'è sembra una qualsiasi tamuli, ma credimi: è assolutamente speciale.»

«Devi essere impazzito, Sarabian imperatore.»

Si aprì la porta e Danae e Sephrenia fecero il loro ingresso, accompagnando Xanetia.

La principessa Danae, con espressione studiatamente innocente, si avvicinò a Betuana e le tese le braccia. La regina sorrise alla piccola e la prese in braccio.

«Come va, principessa?» chiese in eléne.

«Non ce n'è bisogno, Betuana», rispose la piccola in tamul. «Sephrenia ha insegnato a tutti noi la lingua degli umani. Per dire la verità sono stata un po' malata, ma ora sto meglio. Sai che non mi hai ancora baciata?»

«Oh», sorrise Betuana, «me ne ero dimenticata, mi dispiace.» E rapidamente corresse quella distrazione.

Sarabian raddrizzò le spalle. «Regina Betuana di Atan, ho l'onore di presentarti l'anarae Xanetia di Delphaeus. Ti dispiace mostrare alla regina la tua vera identità, anarae?»

«Come sua maestà desidera», rispose Xanetia.

«È un'esperienza straordinaria, maestà», osservò Emban, incrociando le mani grassocce sulla pancia, «ma ci si abitua.»

Xanetia guardò con aria grave Betuana. «I nostri popoli sono cugini, Betuana regina», disse. «Da lungo tempo, tuttavia, viviamo separati. Non voglio farti del male, quindi non temermi.»

«Non ti temo», rispose Betuana, formulando automaticamente la sua frase in antico tamul.

«L'aspetto che adotto qui a Matherion è un travestimento necessario. Ora però osserva le mie reali sembianze.» Rapidamente il colore abbandonò i capelli e il viso di Xanetia, scoprendo il suo soprannaturale bagliore.

Silenziosamente Danae allungò la manina ad accarezzare il viso di Betuana e Sparhawk soppresse a stento un sorriso.

«So che cosa provi, Betuana», disse con calma Sephrenia. «Sono certa che potrai immaginare come ci siamo sentite Xanetia e io la prima volta che ci siamo incontrate. Sai dell'ostilità che separa le nostre due razze, vero?»

Betuana annuì, chiaramente incapace di parlare.

«Sto per fare qualcosa di innaturale, anarae», disse allora Sephrenia, «ma credo che l'atana Betuana abbia bisogno di essere rassicurata. Cerchiamo di controllare entrambe le nostre reazioni.» Quindi, senza esitazione e senza alcun segno di disgusto, abbracciò la donna lucente. Sparhawk, tuttavia, che la conosceva molto bene, vide le sue labbra serrate: Sephrenia si era irrigidita come se avesse dovuto mettere una mano sul fuoco.

Quasi timidamente, le braccia di Xanetia avvolsero le spalle di Sephrenia. «Benvenuta, sorella», mormorò.

«Che anche tu sia la benvenuta», rispose Sephrenia.

«Hai visto, Betuana? Il mondo non è crollato», osservò Ehlana.

«Però sono certo di averlo sentito tremare», ribatté Sarabian.

«A quanto pare siamo circondate da gente ossessionata dalla propria arguzia, Xanetia», sorrise Sephrenia.

«Un difetto dei giovani, sorella. La maturità forse temperà la loro frivolezza.»

Betuana si mise a sedere più eretta e mise a terra Danae. «Questa alleanza riscuote la tua approvazione, Sarabian imperatore?» chiese in tono formale.

«Sì, Betuana regina.»

«In questo caso la rispetterò.» Si alzò e si avvicinò alle due maghe, tendendo le mani. Sephrenia e Xanetia le strinsero e le tre donne rimasero a guardarsi per un lungo minuto.

«Sei coraggiosa, Betuana regina», osservò Xanetia.

«Sono un'atan, anarae», rispose la donna scrollando le spalle. Poi si voltò e posò su Engessa uno sguardo severo. «Perché non me l'hai detto?» chiese con voce imperiosa.

«Mi è stato ordinato di non farlo, Betuana regina», rispose lui. «Sarabian imperatore ha detto che avresti dovuto vedere Xanetia anarae per crederci.

E poi voleva essere presente al vostro incontro. Si diletta dello stupore altrui, poiché la sua è una mente eccentrica.»

«Engessa!» protestò Sarabian.

«Sono tenuto a dire la verità alla mia regina, Sarabian imperatore.»

«Questo lo capisco, ma devi proprio essere così brusco?»

«Allora», riassunse Vanion, «ci metteremo in marcia verso nord con i cavalieri, la maggior parte delle locali guarnigioni atan e la guardia imperiale. Faremo un bel po' di rumore in modo che Ekatas, l'alto sacerdote di Cyrgon, riferisca a Zalasta e al suo dio che stiamo arrivando. Così gli assassini reclutati da Stragen avranno campo libero, visto che tutti terranno gli occhi puntati su di *noi.* Poi, quando la Festa del Raccolto sarà passata, si cominceranno a trovare i cadaveri e i nostri amici avranno il loro da fare, Sparhawk porterà il Bhelliom nel Nord di Atan e libererà gli dei troll. Da quel momento in poi la zona sarà al sicuro. Dopodiché faremo dietrofront, ci uniremo al grosso delle forze atan e marceremo verso sud per affrontare Scarpa. Fin qui tutti d'accordo?»

«No, Vanion precettore», obiettò con fermezza Betuana. «Mancano ancora due settimane alla Festa del Raccolto e nel frattempo i troll potrebbero arrivare nelle strade di Atana. *Dobbiamo* trovare un modo per rallentare la loro avanzata.»

«Forti», disse Ulath.

«Mi sa che mi ci sto abituando», rise Kalten. «Questa l'ho capita anch'io.»

«E io pure», intervenne Sarabian. «Resta però il fatto che i troll potrebbero semplicemente ignorare i nostri forti e continuare la loro marcia verso Atana.»

«I troll forse sì, vostra maestà», obiettò Sparhawk, «ma Cyrgon no. La sua è la mente militare più vecchia del mondo e un soldato non lascia mai delle roccaforti nemiche dietro le proprie linee. È così che si perdono le guerre. Se costruiamo dei forti, lui sarà costretto a fermare l'avanzata per conquistarli.»

«E se i forti sono in campo aperto, i troll non potranno nascondersi nelle foreste», aggiunse Bevier. «Dovranno venire avanti sotto il tiro degli arcieri peloi, delle mie catapulte e delle balestre di Khalad. Anche se inonderanno i campi di fumo, riusciremo pur sempre ad abbatterne un buon numero alla cieca.»

«Ai miei atan non piace nascondersi dietro le mura», insisté Betuana.

«Tutti a volte dobbiamo fare cose che non ci piacciono», ribatté Ehlana. «I forti salveranno la vita ai tuoi guerrieri: un soldato morto non serve a niente.»

«Se non a dar da mangiare ai troll», commentò Talen. «Questa sì che è una buona idea, Sparhawk: potresti addestrare i tuoi pandion a mangiare i loro nemici, così non ci sarebbe bisogno di viveri.»

«Ma ti pare?» ribatté Sparhawk in tono acido.

«Comunque non funzionerà», riprese Betuana. «I troll sono in pieno combattimento con i miei eserciti. Non avremo tempo di costruire forti.»

«Potremmo costruirli a una certa distanza dal campo di battaglia e, quando saranno pronti, farvi ritirare le nostre truppe», propose Sparhawk.

«Ti è capitato spesso di batterti con i troll, principe Sparhawk?» lo redarguì lei seccata. «Hai idea di quanto corrano veloci? Saranno addosso ai miei atan prima ancora che abbiano raggiunto le mura.»

«Non possono correre se il tempo si ferma, maestà. È un trucco che abbiamo usato sulla strada per Zemoch. Il dio troll del cibo ci ha messi nello spazio tra un secondo e l'altro, mentre il resto del mondo rimaneva immobile. In questo modo avremmo tutto il tempo che ci serve per costruire i nostri forti.»

«Perché non chiedete al Bhelliom che cosa ne pensa prima di fare previsioni, Sparhawk?» propose Emban. «Assicuriamoci che l'idea funzioni, che cosane dite?»

Il Bhelliom, però, sollevò parecchie obiezioni. «Il tuo piano non è perfetto, Anakha», rispose alla domanda di Sparhawk. La mano di Vanion sollevò la tazza di Sephrenia e la lasciò a mezz'aria.

«Rimetti giù quella stoviglia, Anakha», ordinò la voce del precettore.

Sparhawk strinse la tazza e scoprì subito che era più inamovibile di una montagna. Cercò di spostarla con tutta la sua forza, ma era semplicemente impossibile.

«Non potreste neppure muovere una foglia, Anakha», riprese il Bhelliom. «In quell'attimo congelato *tu* puoi viaggiare, ma muovere altri oggetti significherebbe muovere l'intero universo.»

«Capisco», rispose cupamente Sparhawk. «Quindi non potremo tagliare alberi e costruire forti, giusto?»

«Queste strutture sono tanto importanti? È una qualche antica usanza a richiederle?»

«No, Rosa Azzurra. È nostro intento ostacolare il passo ai troll in modo che non possano attaccare i nostri amici, gli atan.»

«Troveresti offensivo se ti offrissi un consiglio?»

Ulath si voltò di scatto a guardare Tynian. «Avete parlato di nascosto con quella povera pietra?» lo accusò.

«Molto divertente, Ulath», ribatté seccato Tynian.

«Non capisco.» Il tono di Vanion era un po' freddo.

«Si tratta di un'antica disputa tra i due, Rosa Azzurra», spiegò Sparhawk lanciando un'occhiataccia alla coppia di amici. «È ormai tanto oscura da risultare incomprensibile. Sarò felice di ascoltare il tuo consiglio, amico mio.»

«Occorre fare del male ai troll, Anakha? Dobbiamo ucciderli o basterà negare loro l'accesso alle terre dei tuoi amici, gli atan?»

«In verità, Rosa Azzurra, preferiremmo non far loro del male. Quando i loro dei li strapperanno al dominio di Cyrgon, essi diverranno nostri alleati.»

«Ti offenderei se pensassi *io* a erigere una barriera davanti a loro? Una barriera che non potrebbero sormontare...»

«Niente affatto, anzi te ne saremmo profondamente grati.»

«Allora andiamo ad Atan, così che possa compiere questa impresa. Farò sì che nessuno venga inutilmente distrutto. Mia figlia sicuramente mi aiuterà e insieme impediremo ai troll di avanzare oltre verso sud.»

«Dunque hai anche una figlia, Rosa Azzurra?» Sparhawk era stupito.

«Ne ho milioni, Anakha, e ciascuna mi è cara tanto quanto te. Andiamo ad Atan, dunque, così che si ponga fine a questo spargimento di sangue.»

Il Nord di Atan era una regione boscosa le cui montagne, formate in un passato remoto dalla discesa dei ghiacciai, degradavano dolcemente verso il Mare del Nord con la sua calotta di ghiacci eterni. Sparhawk si guardò rapidamente intorno. Il Bhelliom aveva rispettato la sua tacita richiesta di trasportare in quella foresta settentrionale soltanto guerrieri. Al loro ritorno ci sarebbero state proteste e discussioni, ma questo non si poteva evitare.

«Atan Engessa.» La voce di Vanion era seccamente autoritaria e Sparhawk non poté evitare di chiedersi se il Bhelliom fosse mai stato al comando di truppe.

«Sì, Vanion precettore?» rispose l'imponente atan.

«Ordina ai tuoi uomini di ritirarsi a una lega di distanza dal luogo in cui stanno combattendo.»

Engessa scrutò il volto di Vanion e subito si rese conto che non era stato il precettore pandion a parlare.

«Ci vorrà un po' di tempo, Rosa Azzurra», spiegò. «Gli atan stanno combattendo su tutto il Capo Nord, dovrò mandare dei messaggeri.»

«Basterà che tu pronunci l'ordine, atan Engessa. *Tutti* ti sentiranno, te lo garantisco.»

«Se fossi in te non discuterei, amico Engessa», gli consigliò Kring. «Questa pietra può fermare il sole. Se dice che ti sentiranno, vuol dire che ti sentiranno. Credimi.»

«Allora proviamo.» Engessa sollevò il volto. «Ritirata!» ruggì con un grido possente. «Indietro di una lega e in formazione!»

La voce possente riecheggiò per tutta la foresta.

«Credo che sapresti farti sentire da un lato all'altro del campo anche senza aiuto, atan Engessa», osservò Kalten.

«Forse così lontano no, Kalten cavaliere», rispose con modestia Engessa.

«Dimmi tu quando pensi che i tuoi uomini siano in salvo, atan Engessa», riprese il Bhelliom. «Non vorrei intrappolarli a nord con il muro.»

«Il muro?» chiese Ulath.

«La barriera di cui vi ho parlato.» Vanion si chinò a toccare la terra in una sorta di gentile carezza. «Va bene, Anakha. Siamo a pochi passi dal luogo che cercavo.»

«Ho sempre avuto fiducia totale nella tua abilità di trovare un luogo preciso, Rosa Azzurra.»

«*Sempre* è un termine forse un po' impreciso, Anakha.» Un vago sorriso ironico comparve sulle labbra di Vanion. «Mi sembra di ricordare che tu avessi paura di finire sulla luna quando abbiamo cominciato a spostarci in questo modo da un luogo all'altro.»

«Hai nominato una figlia, Rosa Azzurra», si affrettò a dire Sparhawk per cambiare argomento. «Avremo il privilegio di incontrarla?»

«L'avete già incontrata, Anakha. In questo stesso momento vi trovate sul suo grembo verdeggiante.» La mano di Vanion accarezzò con affetto il terreno.

«La terra?» chiese incredulo Bevier.

«Non è bella?» C'era una punta di orgoglio nella domanda. Poi Vanion si rialzò. «Allontaniamoci un po' da questo luogo, Anakha. Ciò che sono venuto a fare avverrà a circa sei miglia di profondità sotto di noi ed è difficile prevedere che conseguenze avrà qui in superficie. Non voglio mettere in pericolo te e i tuoi compagni con la mia imprecisione... ci sarà un certo tumulto. Possiamo procedere ora, atan Engessa?»

Engessa annuì. «Un atan che non sia ancora riuscito a percorrere una lega non merita questo nome», rispose.

Si voltarono e si allontanarono di un centinaio di passi verso sud.

«Percorriamo il doppio di questa distanza, te ne prego, Anakha... e sarebbe meglio se tu e i tuoi compagni vi stendeste a terra. Il tumulto potrebbe essere alquanto profondo.»

«Il vostro amico comincia a rendermi nervoso, Sparhawk», ammise Tynian mentre si allontanavano di un altro centinaio di passi. «Che cos'ha in mente?»

«Ne sapete quanto me, amico mio.»

A un tratto udirono un cupo rombo che sembrava provenire dal centro stesso del pianeta, quindi la terra prese a tremare violentemente sotto i loro piedi.

«Un terremoto!» gridò Kalten allarmato.

«Credo che questa possa essere la risposta alla vostra domanda, Tynian», brontolò Ulath.

«Non è cosa semplice, Anakha», osservò il Bhelliom con tono quasi clinico. «Si tratta di pressioni molto violente che devono essere regolate con grande delicatezza per ottenere l'effetto desiderato.»

La seconda scossa li fece barcollare. Il terreno si sollevò e tremò, mentre il cupo, terribile rombo si faceva più forte.

«È arrivato il momento, Anakha. Il tumulto di cui parlavo prima sta per cominciare.»

«*Sta per cominciare?*» ripeté Bevier. «Ma se già non riesco nemmeno a stare in piedi!»

«Meglio fare come ci è stato detto», intervenne bruscamente Sparhawk, stendendosi a faccia in giù sul tappeto di foglie morte. «Credo che la prossima scossa sarà spettacolare.»

Durò almeno dieci minuti. La terra venne dilaniata da tali convulsioni che nulla e nessuno avrebbe potuto mantenersi in piedi. Poi, con uno strepitoso fragore, il suolo a una cinquantina di passi davanti a loro si spaccò. Il terreno al di là di quella spaventosa fenditura sembrò scivolare via, mentre il suolo che tremava sotto di loro cominciò a innalzarsi poderosamente, increspandosi come una bandiera al vento. Grandi stormi di uccelli che gridavano spaventati si levarono dagli alberi, scossi come fuscelli.

Poi, piano piano, il terremoto si placò. Le scosse si fecero meno violente e più distanziate, e il terribile rombo che le accompagnava divenne più tenue, riecheggiando attraverso miglia di roccia, come il ricordo di un in-

cubo. Immense nubi di polvere avvolgevano il bordo del precipizio appena formatosi.

«Contempla ora il mio operato, Anakha», disse con calma il Bhelliom, tradendo tuttavia un modesto orgoglio. «Parla sinceramente, poiché le tue critiche non mi offenderanno. Se la mia impresa ti appare difettosa, la correggerò.»

Sparhawk decise che non si fidava a rimettersi in piedi. Seguito dai suoi amici, avanzò carponi fino sull'orlo della dorsale che un quarto d'ora prima non esisteva.

La parete di roccia era quasi perfettamente liscia e precipitava verso il basso per un migliaio di piedi, estendendosi a perdita d'occhio verso est e verso ovest. Una gigantesca scarpata, un'immensa parete ora separava le distese del Capo Nord dal resto dell'impero tamul.

«Che cosa ne pensi?» domandò il Bhelliom, in tono un po' ansioso. «La mia parete basterà a impedire ai troll di accedere alle terre dei tuoi amici? Posso fare di più se così desideri.»

«No, Rosa Azzurra», rispose Sparhawk con voce strozzata. «Basta così, te ne prego.»

«Sono felice che tu sia soddisfatto.»

«È uno splendido muro, Rosa Azzurra.» Era un commento ridicolo, ma Sparhawk era profondamente sconvolto.

Il Bhelliom sembrò non accorgersene. Il volto di Vanion tutt'a un tratto accennò un sorriso timido davanti a quella stupita espressione di approvazione. «È sufficiente», disse con modestia. «La nostra necessità era di natura urgente, quindi non mi ha lasciato tempo per modellarlo come avrei voluto, ma servirà al suo scopo. Tuttavia troverei gentile da parte tua se la prossima volta che hai bisogno di modificare la terra volessi darmi un po' più di preavviso, poiché in verità i lavori compiuti in fretta non sono mai totalmente soddisfacenti.»

«Farò del mio meglio per ricordarmelo, Rosa Azzurra.»

27

«Qui non è andata poi così male, Sarabian», stava dicendo Mirtai all'imperatore sconvolto. «Il pavimento è coperto dai tappeti, quindi le piastrelle

non si sono rotte cadendo.» Era inginocchiata a terra, impegnata a raccogliere i piccoli quadrati di madreperla, quando Sparhawk e gli altri riemersero dal vuoto della grigia foschia.

«Sparhawk!» esclamò l'imperatore riprendendosi dalla sorpresa. «Davvero preferirei che suonaste una tromba per annunciare il vostro arrivo!»

«Che cos'è successo, vostra maestà?» domandò Vanion, guardando il tappeto cosparso di piastrelle.

«C'è stato un terremoto! Così adesso mi trovo per le mani anche un disastro finanziario oltre a tutto il resto!»

«L'avete sentito anche *qui*, vostra maestà?» ribatté il precettore con voce strozzata.

«È stato *terribile*, Vanion!» intervenne Sephrenia. «Il peggior terremoto che abbia mai sentito.»

«*Qui?*»

«Finirai col farmi arrabbiare se non la smetti di ripeterlo. Certo che l'abbiamo sentito anche qui. Guarda le pareti.»

«Le piastrelle saltavano via come grilli», raccontò Sarabian in tono afflitto. «Dio solo sa che cos'è successo nel resto di Matherion. Finirò in bancarotta.»

«Ma sono più di quattrocento leghe!» insisté Vanion. «Milleduecento miglia!»

«Insomma, che cos'è questa storia, Sparhawk?» chiese Ehlana.

«Eravamo all'epicentro del terremoto», rispose il marito. «Nel Nord di Atan.»

«Siete stati *voi*, Sparhawk?» sbottò Sarabian.

«È stato il Bhelliom, vostra maestà. Ora i troll non attaccheranno più gli atan.»

«Perché, il Bhelliom li ha fatti a pezzi scuotendoli?»

Sparhawk accennò un sorriso. «No, vostra maestà. Ha eretto un muro per separare il Capo Nord dal resto dell'impero.»

«E i troll non lo scavalcheranno?» chiese Betuana.

«Non credo proprio, vostra maestà», ribatté Vanion. «Raggiunge quasi un migliaio di piedi e va dal Mare Tamul alla costa che si trova a nordovest di Sarsos. I troll non avanzeranno più verso sud... almeno non nelle prossime due settimane, dopodiché non avrà più importanza.»

«Che cosa intendete esattamente quando dite 'muro', Vanion?» s'informò il patriarca Emban.

«In realtà si tratta di una scarpata, vostra grazia», spiegò il precettore.

«Un immenso dirupo che percorre tutto il Capo Nord. È stata questa la causa del terremoto.»

«E Cyrgon non riuscirà a demolire l'opera del Bhelliom?» domandò Sephrenia.

«Il Bhelliom dice di no, piccola madre», rispose Sparhawk. «Non è abbastanza forte.»

«È pur sempre un dio, Sparhawk.»

«Evidentemente non conta, le dimensioni del fenomeno sono state troppo colossali. Il Bhelliom ha fatto sì che nelle viscere della terra si concentrassero contemporaneamente cambiamenti che in genere richiedono un milione di anni. Sarebbe successo comunque, solo che così è successo tutto in una volta. Da quel che ho capito, con il passare del tempo il dirupo diventerà una catena di montagne. È un concetto troppo vasto perché Cyrgon lo comprenda e le forze coinvolte vanno al di là del suo controllo.»

«In nome di dio, che cosa avete fatto, Sparhawk?» sbottò Emban. «Volete fare a pezzi il mondo?»

«Di' loro di non inquietarsi, Anakha.» Il Bhelliom parlò nuovamente tramite Vanion. «Non farei mai del male a mia figlia, poiché la amo. A volte è una creatura ribelle e capricciosa, dedita a una dolce, innocente vanità. Guardate come si adorna in primavera e come si copre le spalle di un candido mantello in inverno. Le forze e le tensioni da cui l'ho liberata nell'innalzare quel muro in verità da tempo, da millenni di millenni, le causavano afflizione. Ora è felice, e anzi si compiace del suo nuovo ornamento poiché, come dicevo, è un tantino vanitosa.»

«Dov'è Kring?» chiese tutt'a un tratto Mirtai.

«Lo abbiamo lasciato lassù insieme con Engessa e Khalad», la tranquillizzò Sparhawk. «Lo splendido muro del Bhelliom impedisce ai troll di raggiungerci, ma impedisce anche a noi di raggiungere loro. Dobbiamo trovare un modo per portare dall'altra parte gli dei troll in modo che possano riprendersi le loro creature.»

«Avete il Bhelliom, Sparhawk», osservò Stragen, «perché non saltate dall'altra parte?»

Il pandion scosse il capo. «Il Bhelliom dice che è meglio non farlo. Lì nei dintorni il terreno è ancora un po' instabile. Se cominciamo a saltare qua e là nella zona, corriamo il rischio di scatenare altri terremoti.»

«No!» gridò Sarabian. «Volete fare a pezzi l'intero continente?»

«Preferiremmo evitarlo, vostra maestà. Engessa, Kring e Khalad stanno cercando di trovare una soluzione. Se non possiamo superare il dirupo via

terra, forse dovremmo usare la flotta di Tynian e aggirarlo per mare, da est.»

«Sparhawk e io ne stiamo ancora discutendo», intervenne Vanion, «ma credo sia meglio quanto meno dare l'impressione che stiamo marciando verso nord. Se tra una settimana partiamo da Matherion con tanto di stendardi e cinquemila cavalieri oltre alle forze che abbiamo raccolto in questa zona, richiameremo tutta l'attenzione di Zalasta. Se invece ci mettiamo in mare non visti, gli lasceremo il tempo di indagare sui nostri piani e scoprire forse un po' troppo sulle celebrazioni che abbiamo in mente per la Festa del Raccolto. Entrambe le idee si basano sulla sorpresa, non resta che decidere quale sorpresa sconvolgerà di più i piani di Zalasta.»

L'addestramento dei cavalli tamul cominciò immediatamente. I cavalieri di Tynian, naturalmente, non facevano che lamentarsi: la razza da equitazione preferita dalla nobiltà tamul era troppo piccola e delicata per reggere il peso di uomini in armatura, mentre i robusti cavalli da tiro usati dai contadini tamul erano troppo lenti e docili per il campo di battaglia.

Il tempo stringeva. Caalador aveva dato l'ordine, che ormai era irrevocabile. Gli assassinii avrebbero avuto luogo durante la Festa del Raccolto, che il loro piano fosse pronto a scattare o meno, e la festa si avvicinava rapidamente.

Cinque giorni dopo il ritorno di Sparhawk e dei suoi amici dal Nord di Atan, un messaggero raggiunse Matherion con una missiva di Khalad. Mirtai fece entrare lo stanco atan nel soggiorno reale, dove Sparhawk e Vanion erano intenti a discutere dei vantaggi offerti dai loro due opposti piani. Senza dire una parola, il messaggero tese a Sparhawk il biglietto di Khalad.

«'Milord'», lesse il cavaliere ad alta voce. La missiva aveva il caratteristico tono brusco del suo scudiero. «'Il terremoto ha sconvolto la costa nordorientale. Non affidatevi alle carte della zona. Dovrete comunque venire per mare, visto che non c'è modo di calarsi lungo la parete... soprattutto con i troll che aspettano di sotto. Engessa, Kring e io vi attenderemo insieme con gli atan e i peloi di Tikume un paio di leghe a sud del punto in cui il muro sprofonda nel Mare Tamul. Non metteteci troppo: il nemico ha in mente qualcosa.'»

«E questo liquida entrambi i vostri piani, no?» osservò l'imperatore Sarabian. «Non sarà possibile andare via terra perché quel muro è insormontabile, e non sarà possibile andare via mare perché il fondo è disseminato

di nuove scogliere.»

«E per di più ci restano solo due giorni per prendere una decisione», aggiunse Itagne. «Le nostre forze dovranno mettersi in marcia almeno una settimana prima della Festa del Raccolto se vogliamo che arrivino al Capo Nord in tempo per prendere Zalasta di sorpresa una seconda volta.»

«Sarà meglio che vada a parlare con il capitano Sorgi», disse Sparhawk, alzandosi.

«Lui e Caalador sono giù nelle cucine», lo informò Stragen. «Sono entrambi cammorian e ai cammorian piace stare dove c'è da mangiare e da bere.»

Sparhawk annuì e lasciò la stanza insieme a Vanion.

Tra Caalador e Sorgi era nata quasi immediatamente un'amicizia. Come Stragen aveva fatto notare erano entrambi cammorian e si somigliavano persino fisicamente. Entrambi avevano capelli ricci, anche se quelli di Sorgi ormai erano quasi completamente bianchi, e tutti e due erano uomini corpulenti, con spalle grandi e mani robuste.

«Allora, messer Cluff», disse Sorgi espansivamente quando vide entrare nella grande, ariosa cucina Sparhawk e Vanion, «avete già risolto tutti i problemi del mondo?» Il capitano Sorgi continuava a chiamare Sparhawk con il nome sotto cui l'aveva conosciuto, mentre il cavaliere viaggiava in incognito.

«Direi proprio di no, Sorgi. Ma abbiamo un problema che forse *voi* potrete risolverci.»

«Mettiti prima d'accordo sui soldi, Sorgi», gli raccomandò Caalador. «Il nostro vecchio Sparhawk ci si confondono un po' le idee quando che poi viene il momento.»

Sorgi sorrise. «È da quando me ne sono andato da casa che non sentivo questo dialetto», disse rivolto ai cavalieri. «Potrei star qui seduto ad ascoltare Caalador per ore. Per il momento i soldi non sono un problema: i consigli sono gratis. È dal momento in cui levo l'ancora che comincio a costare.»

«Dobbiamo recarci in un luogo in cui recentemente c'è stato un terremoto», gli spiegò Sparhawk. «Il figlio di Kurik mi ha appena mandato un messaggio per dire che le scosse hanno modificato il terreno tanto che le vecchie cartine sono ormai inutili.»

«Succede di continuo», rispose Sorgi. «L'estuario di Vardenais cambia letto ogni inverno.»

«E come vi regolate?»

Sorgi scrollò le spalle. «Mandiamo in avanscoperta una scialuppa con un marinaio robusto ai remi e uno intelligente alla sagola. E tra tutti e due ci fanno strada.»

«Non è un sistema un po' lento?»

«Non lento quanto cercare di manovrare una nave che affonda. Quant'è grande la zona sconvolta dal terremoto?»

«Difficile a dirsi...»

«Raccontatemi esattamente che cos'è successo, messer Cluff, e all'incirca su che area.»

Sparhawk sorvolò sulla causa dell'improvviso cambiamento di morfologia della costa e descrisse invece come il dirupo si era formato.

«Nessun problema», gli garantì Sorgi.

«Come siete arrivato a questa conclusione, capitano?» gli domandò Vanion.

«Per gli scogli a nord del dirupo non c'è da preoccuparsi, milord. Ho visto una cosa simile sulla costa occidentale di Rendor una volta. Vedete, in realtà il dirupo continua anche sott'acqua, quindi una volta arrivati a nord della muraglia l'acqua è profonda un migliaio di piedi. Non conosco molte navi con un pescaggio simile. Useremo una delle vecchie carte nautiche: ci allontaneremo di circa dieci leghe dalla costa e poi punteremo verso nord. Di tanto in tanto faremo dei rilevamenti, e una volta arrivati a sei o otto leghe a nord di questo vostro nuovo dirupo, vireremo a ovest e punteremo dritti verso la spiaggia. Sbarcherò i vostri uomini senza nessun problema.»

«Proprio questo è il punto debole del tuo piano Sparhawk», intervenne Vanion. «Abbiamo soltanto un centinaio di navi: non potremo trasportare più di millecinquecento uomini con i loro cavalli.»

«Com'è che averci ragione è tanto importante per voi due?» chiese Caalador.

«Stiamo solo cercando la soluzione migliore», rispose Sparhawk.

«Allora perché non unire i due piani? Facciamo partire Sorgi per il Nord domani mattina presto, intanto voi preparate gli eserciti e appena siete pronti vi mettete in marcia. Arrivato a una decina di leghe a sud del dirupo, Sorgi si porterà sottocosta. Voi lo raggiungerete lì e lui comincerà a traghettare l'esercito al di là di quella specie di muraglia, sbarcando gli uomini più a nord. Così voi potrete andare a caccia di troll mentre Sorgi getterà l'ancora e si darà alla pesca.»

Sparhawk e Vanion si scambiarono un'occhiata imbarazzata.

«Mica che era come ci dicevo, Sorgi?» sogghignò Caalador. «'Sti nobili

non c'hanno un briciolo di buonsenso. Ci giuro che è perché nella testa c'hanno spazio soltanto per un'idea alla volta.»

Inevitabilmente arrivò il giorno prestabilito per la partenza della colonna di rinforzi alla volta di Atan. Non era ancora l'alba quando Mirtai entrò nella camera della regina di Elenia e del principe consorte. «Ora di alzarsi», annunciò la gigantessa.

«Non sei capace di bussare?» la redarguì Sparhawk mettendosi a sedere sul letto.

«Perché, ho interrotto qualcosa?»

«Lasciamo perdere, Mirtai», sospirò lui. «È solo che è buona educazione.»

«Sciocchezze. Tutti sanno che cosa succede qui dentro.»

«Non è ora che tu e Kring vi sposiate?»

«Vuoi liberarti di me, Sparhawk?»

«Certo che no.»

«Kring e io abbiamo deciso di aspettare che questa faccenda sia sistemata. I nostri matrimoni saranno un po' complicati. Dobbiamo celebrare due cerimonie in due parti diverse del mondo. Non che il rinvio faccia piacere a Kring...»

«Non riesco proprio a capire perché», commentò Ehlana assumendo un'aria innocente.

«Gli uomini sono strani», concluse Mirtai con una scrollata di spalle.

«Altroché... ma come faremmo a divertirci senza di loro?»

Sparhawk si vestì lentamente, infilandosi con riluttanza gli indumenti imbottiti e macchiati di ruggine e lanciando occhiate risentite all'armatura nera che costituiva il suo abito da lavoro.

«Hai preso i vestiti pesanti?» gli domandò Ehlana. «Di notte fa freddo anche qui, figuriamoci a Capo Nord...»

«Sì, li ho presi», borbottò lui. «Per quel che serve... Lo so che sembra una contraddizione, ma comincio a sudare appena mi metto l'armatura. Succede lo stesso a tutti i cavalieri che conosco. Continuiamo a sudare anche quando fa un freddo cane e il sudore comincia a gelarcisi addosso. A volte vorrei aver scelto un altro lavoro. Dopo un po' non c'è più gusto a menar colpi per divertimento e per denaro.»

«Sei proprio di cattivo umore questa mattina, tesoro.»

«È solo che mettersi in moto diventa sempre più difficile. Una volta in marcia starò meglio.»

«Starai attento, vero, Sparhawk? Morirei se ti perdessi.»

«Non correrò poi tanti rischi, cara. Ho il Bhelliom e il Bhelliom sarebbe capace di prendere il sole e spezzarlo in due. Sono Cyrgon e Zalasta che devono stare attenti.»

«Non essere troppo sicuro di te.»

«Non lo sono. Semplicemente ho tutti i vantaggi dalla mia parte. Vinceremo, Ehlana. Nulla al mondo può fermarci. Resta soltanto la noia di ciò che occorre fare prima di arrivare al giorno in cui celebreremo la vittoria.»

«Perché non vieni qui a baciarmi?» suggerì lei. «*Prima* di metterti l'armatura. Quando mi baci avvolto nell'acciaio ci vogliono settimane prima che mi spariscano i lividi.»

La colonna, lunga diverse miglia, si stendeva su e giù per le colline tondeggianti sulla sponda orientale del Lago Sama. Era formata da cavalieri della chiesa, atan, un contingente dei peloi di Kring e alcuni reggimenti dell'esercito tamul in alta uniforme.

Era una giornata splendida, una di quelle perfette giornate autunnali in cui il vento spinge piccole nubi bianche in un cielo azzurro terso. Le ombre delle nuvole si rincorrevano sulla campagna morbida, così che l'esercito di Sparhawk procedeva passando da zone di sole a chiazze d'ombra. Pennoni e stendardi multicolore sventolavano nella brezza, strattonando le lance e i bastoni a cui erano attaccati.

La regina Betuana camminava di fianco a Faran. «Ne sei sicuro, Sparhawk cavaliere?» domandò. «I troll sono animali e tutti gli animali nascono sapendo nuotare. Persino i gatti.»

«Ma lo fanno solo se vi sono costretti, Betuana regina.» Sparhawk sorrise al ricordo di Pprr nella fontana di Sephrenia a Sarsos. «Ulath cavaliere dice che non dobbiamo preoccuparci: i troll a volte attraversano a nuoto fiumi e laghi, ma il mare li terrorizza. Deve avere a che fare con le maree, penso... o forse è il sale.»

«Dobbiamo continuare così piano?» Il suo tono era impaziente.

«Vogliamo assicurarci che le spie di Zalasta ci vedano, maestà», le spiegò Vanion. «È una parte molto importante del nostro piano.»

«Le battaglie degli eléne sono di grandi dimensioni», osservò lei.

«Le preferiremmo più contenute, atana, ma gli schemi di Zalasta coinvolgono l'intero continente e noi dobbiamo rispondere allo stesso livello.»

Sephrenia, con Flute seduta davanti a lei sulla sella, cavalcava al fianco di Xanetia. Il gruppo osservava la nuova amicizia che andava sviluppando-

si tra loro. Erano entrambe molto caute e i passi avanti erano lenti. La delicatezza del rapporto, però, a questo punto dipendeva più da un'eccessiva preoccupazione di poter fare qualcosa di offensivo che dal bisogno di difendersi e Sparhawk lo considerava un ottimo segno.

A un certo punto del viaggio Betuana si avvicinò alla donna delphae e, usando forse inconsciamente l'arcaica lingua tamul, le disse: «Da tempo volevo parlarti, anarae».

«Sarò felice di ascoltare le tue parole, regina di Atan.»

«È usanza dei giovani atan cercare Delphaeus, decisi a distruggere la tua patria e a passare a fil di spada la tua gente. Sono profondamente dispiaciuta di aver permesso tutto ciò.»

Xanetia sorrise. «Non ha importanza, regina di Atan. Non è che un eccesso di entusiasmo adolescenziale. Devo confessarti che anche i *nostri* figli si divertono ingannando e distraendo i vostri giovani e confondendo il loro passo con incantesimi rudimentali e rozzi raggiri. Mi sovviene ora che in questo modo entrambi i nostri popoli si sollevano dall'obbligo di intrattenere i propri figli che, in nome della loro giovinezza e della loro inesperienza, non fanno che lamentarsi di non aver nulla da fare... o quanto meno nulla che sia all'altezza di ciò che loro considerano i propri enormi talenti.»

Betuana rise. «Dunque i *vostri* figli si lamentano nello stesso modo, anarae?»

«*Tutti* i figli si lamentano», garantì loro Sephrenia. «È uno dei motivi per cui i genitori invecchiano tanto rapidamente.»

«Ben detto», concordò Sparhawk. Né lui né Sephrenia osarono guardare Flute.

Impiegarono circa due giorni per raggiungere Lebas, nel Nord dell'impero tamul. Sparhawk aveva parlato ai soldati, sottolineando l'enorme potere del Bhelliom e spiegando che la pietra poteva permettere loro di coprire grandi distanze in breve tempo. In verità, però, era stata Flute a occuparsi di quel viaggio, non il Bhelliom.

A Lebas trovarono ad attenderli un altro messaggero atan, con una missiva di Khalad: un biglietto quasi offensivo in cui si insinuava che il messaggero fosse stato mandato per guidarli alla spiaggia su cui Kring ed Engessa li attendevano, poiché se i cavalieri fossero stati lasciati a se stessi nella foresta, di sicuro avrebbero perso la strada. I pregiudizi di classe di Khalad erano irremovibili.

Non c'era una vera e propria strada che conducesse a nord da Lebas, ma i sentieri erano tutti segnati abbastanza chiaramente. Quando arrivarono all'estremità meridionale della vasta foresta che ricopriva tutta l'area nordorientale del continente, il centinaio di peloi che Kring aveva portato con sé dall'Eosia si strinsero ai loro alleati. I boschi troppo fitti rendevano nervosi i peloi occidentali, abitanti delle pianure.

«Credo abbia a che fare con il cielo», spiegò Tynian agli altri.

«È difficile vederlo in mezzo agli alberi, Tynian», obiettò Kalten.

«È proprio questo il punto», rispose il deiran dal volto aperto. «I peloi occidentali sono abituati ad avere il cielo sopra di loro. Quando le fitte fronde lo nascondono alla vista, la cosa li innervosisce.»

Non riuscirono mai a determinare se l'attacco fosse casuale o decisamente diretto contro Betuana. Si erano addentrati nella foresta per un centinaio di leghe, dopodiché si erano accampati per la notte. Per Betuana, Sephrenia, Xanetia e Flute era stata eretta una grande tenda a una certa distanza dal campo, in modo che le signore potessero godere della loro privacy.

I quattro sicari si erano nascosti con cura. Sbucarono all'improvviso da dietro gli alberi, con la spada sguainata, proprio mentre Betuana e Xanetia uscivano dalla tenda. Betuana reagì immediatamente. Sfilò fulminea la spada dal fodero per affondarla nelle viscere di uno dei nemici. Poi, mentre recuperava l'arma, si buttò a terra, si girò e sferrò un calcio con entrambi i piedi in faccia a un altro dei quattro.

Sparhawk e i suoi amici presero a correre in direzione della tenda, attirati dalle grida di Sephrenia, ma la regina degli atan sembrava avere le cose sotto controllo. Parò un affondo e con un colpo preciso tagliò in due il cranio dell'assalitore.

«Attenta!» gridò Berit, correndo verso di lei. L'uomo che aveva colpito con il calcio si stava rialzando a fatica, con il naso sanguinante e un pugnale in mano. Si trovava proprio alle spalle della regina atan.

In passato, ogni volta che Xanetia aveva abbandonato il suo travestimento, il cambiamento era stato lento e graduale. Questa volta, però, la delphae si illuminò all'improvviso e prese a risplendere come un sole.

Forse l'assassino dal naso sanguinante avrebbe potuto sfuggirle se fosse stato in pieno possesso delle sue facoltà. Tuttavia, il calcio che aveva ricevuto in pieno volto doveva averlo stordito.

Gridò un'unica volta, un attimo prima che la mano di Xanetia lo toccasse. Poi il suo grido si spense in un roco rantolio. Con la bocca spalancata e gli occhi strabuzzati per l'orrore, fissò la forma scintillante di colei che lo

aveva appena ucciso... ma solo per un attimo. Dopodiché divenne impossibile riconoscere la sua espressione. La carne del suo viso si afflosciò e cominciò a sciogliersi, trasformata da quel terribile contatto in un liquido putrefatto. Sembrò che la sua bocca si spalancasse ancor di più, mentre guance e labbra colavano via lungo il mento. L'uomo cercò di gridare di nuovo, ma la putrefazione gli aveva già raggiunto la gola e dalla sua bocca senza labbra non emerse altro che un sibilo liquido. La carne scivolò via dalla sua mano e il pugno scheletrico lasciò cadere il coltello.

L'uomo cadde in ginocchio, mentre quello che restava della sua pelle e dei suoi tendini filtrava attraverso i vestiti.

Poi il cadavere in putrefazione crollò in avanti e rimase disteso a terra, immobile sullo strato di foglie morte... immobile, ma ancora consumato dalla maledizione di Xanetia.

Il fuoco dell'anarae si placò e la donna affondò il viso luminoso tra le mani scintillanti e pianse.

28

A Esos pioveva, una pioggia fredda e insistente che ogni autunno scendeva dalle montagne di Zemoch. Non che il tempo potesse rovinare la Festa del Raccolto, dato che la maggior parte di coloro che prendevano parte ai bagordi erano troppo ubriachi per farci caso.

Stolg *non era* ubriaco. Aveva da lavorare, e in cuor suo disprezzava profondamente chi beve sul lavoro. Era un tipo qualunque, vestito di abiti comuni. Portava i capelli tagliati corti e aveva mani grandi e forti. Procedeva senza dare nell'occhio tra la folla, dirigendosi verso il quartiere residenziale della città.

Stolg e sua moglie Ruta quella mattina avevano litigato e questo lo metteva sempre di cattivo umore. Ruta non aveva proprio di che lamentarsi, pensò, evitando un gruppo di giovani aristocratici ubriachi. Dopotutto era un buon padre di famiglia e la loro graziosa villetta alla periferia della città era l'invidia di tutti i loro amici. Avevano un figlio che faceva l'apprendistato da un falegname del posto e una figlia con ottime prospettive di fare un buon matrimonio. Stolg amava Ruta, nonostante di tanto in tanto lei diventasse irascibile e si attaccasse anche a una cosa da niente per non dar-

gli più pace. Questa volta la causa della lite era il fatto che la porta del villino non aveva una vera e propria serratura, e nonostante le avesse ripetuto chissà quante volte che *loro* non avevano bisogno di serrature, Ruta non gli dava pace.

Stolg si fermò e si nascose in un portone per lasciar passare la pattuglia di guardia. Normalmente Djukta avrebbe corrotto la pattuglia per far sì che Stolg avesse via libera, ma era la Festa del Raccolto e la confusione avrebbe mascherato le eventuali grida. Djukta non era tipo da spendere soldi se non era più che necessario. Nelle taverne malfamate di Esos si diceva che si fosse fatto crescere l'enorme barba per risparmiare i soldi di un mantello.

Stolg vide la casa che costituiva la sua destinazione e imboccò il vicolo maleodorante che conduceva sul retro. Aveva fatto in modo che ci fosse una scala a pioli appoggiata al muro. La salì rapidamente ed entrò nell'edificio da una finestra al secondo piano. Imboccò il corridoio fino alla porta di una camera. Un tizio che era stato a servizio in quella casa gliene aveva disegnato una piantina e gli aveva indicato la stanza del proprietario, un nobile di poca importanza, il conte Kinad. Una volta all'interno, Stolg si sdraiò sul letto. Se doveva aspettare, tanto valeva mettersi comodo. Sentiva rumore di bisboccia venire dal piano di sotto.

Mentre era lì sdraiato, decise che avrebbe montato la serratura che Ruta voleva. Non era una cosa costosa e ne sarebbe valsa la pena pur di ritrovare pace e tranquillità in casa.

Non era trascorsa più di mezz'ora quando sentì lungo le scale un passo pesante e un po' incerto. Rotolò rapidamente giù dal letto, si avvicinò alla porta e si mise a origliare.

«Nessun disturbo», disse nel corridoio una voce impastata. «Ne ho una copia nella mia camera.»

«Davvero, conte Kinad», rispose la voce di una signora dal piano inferiore, «vi credo sulla parola.»

«No, baronessa, voglio farvi leggere le parole precise di sua maestà. È il proclama più idiota che abbia mai visto.» La porta si aprì ed entrò un uomo con in mano una candela. Era lo stesso che gli era stato indicato due giorni prima. Stolg si chiese distrattamente che cosa avesse fatto il conte Kinad per infastidire qualcuno al punto tale da giustificare la spesa della visita di un professionista. Mise da parte quel pensiero: non erano affari suoi.

Stolg era un esperto e aveva parecchie tecniche tra cui scegliere. Il fatto che il conte Kinad gli voltasse le spalle, tuttavia, gli permetteva di usare il

suo sistema preferito. Estrasse dalla cintura un lungo pugnale, si avvicinò alle spalle del conte e gli affondò la lama sottile alla base del cranio, producendo un sinistro scricchiolio. Afferrò il corpo che si accasciava e lo stese silenziosamente sul pavimento. Una lama nel cervello era un mezzo sicuro, rapido, silenzioso e relativamente pulito. Ruta detestava lavare gli abiti da lavoro del marito quando erano inzuppati di sangue. Stolg appoggiò il piede tra le spalle del conte ed estrasse il pugnale. Quella era la parte più difficile: richiedeva parecchia forza.

Rivoltò il cadavere per studiare il volto del morto. Un professionista si assicura sempre di aver portato a termine il suo lavoro.

Il conte era morto, non c'era dubbio. Aveva gli occhi vacui, il volto bluastro e un rivolo di sangue gli scendeva dal naso. Stolg asciugò il pugnale, lo mise via e uscì nel corridoio. Silenziosamente tornò alla finestra da cui era entrato.

C'erano altri due nomi sulla lista che Djukta gli aveva dato, e con un po' di fortuna avrebbe potuto liquidarne un altro quella notte. D'altra parte pioveva e Stolg odiava lavorare sotto la pioggia. Decise di tornare a casa a dire a Ruta che per questa volta avrebbe ceduto e le avrebbe montato la serratura che tanto desiderava. Poi pensò che sarebbe stato bello portare i figli alla taverna in fondo alla strada a bere un paio di boccali insieme con i vicini. Dopotutto era la Festa del Raccolto, e le vacanze vanno passate in compagnia degli amici e della propria famiglia.

Sherrok era un uomo piccolo e magro con la testa a pera coperta da radi capelli. Procedeva con passo affrettato per le strade affollate di Verel, nel Sud di Daconia. Di giorno, Sherrok ricopriva un posto di poca importanza alla dogana, e si mordeva la lingua prendendo ordini dai suoi superiori tamul. *Odiava* i tamuli, tanto che essere costretto a obbedire ai loro ordini a volte gli procurava un fastidio quasi fisico. Quell'odio era stata la ragione principale che lo aveva spinto a vendere informazioni a quello styric malato, Ogerajin, che gli era stato presentato da una conoscenza comune. Quando Ogerajin, dopo alcune domande cautamente formulate, gli aveva furtivamente lasciato intendere che certe informazioni potevano valere una discreta somma, Sherrok aveva prontamente accolto l'occasione di tradire i suoi disprezzati superiori... ricavandone al contempo un certo guadagno.

L'informazione che aveva quella sera per Ogerajin era *molto* importante. Quelle avide sanguisughe tamul avrebbero aumentato i tassi doganali di uno zero e venticinque per cento. Ogerajin avrebbe dovuto pagare un bel

po' per quella notizia.

Sherrok si leccò le labbra, affrettandosi tra la folla rumorosa che celebrava la Festa del Raccolto. Aveva visto una bambina astellian di otto anni al mercato degli schiavi, una piccola incantevole dai grandi occhi terrorizzati, e se fosse riuscito a persuadere Ogerajin a dimostrarsi generoso, forse sarebbe riuscito a comprarla. Non aveva mai posseduto una bambina così piccola e il solo pensiero gli faceva tremare le gambe per l'emozione.

La mente di Sherrok era talmente occupata da quell'idea che oltrepassò un vicolo fetido senza prestare attenzione a ciò che lo circondava... finché non si sentì intorno al collo il filo metallico.

Si dibatté, naturalmente, ma non gli servì a molto. L'assassino lo trascinò nel vicolo e compì metodicamente il proprio lavoro. L'ultimo pensiero di Sherrok fu per il viso della bambina. Sembrava che ridesse di lui.

«Quelli come te è meglio perderli che trovarli», disse Bersola all'uomo morto che stava disteso a prua della barca. Bersola parlava sempre con gli uomini che uccideva. Molti dei suoi colleghi lo credevano pazzo e probabilmente avevano ragione. Il suo problema principale era che faceva tutto sempre nello stesso modo. Invariabilmente affondava la lama del coltello fra la terza e la quarta costola, leggermente inclinata verso il basso. Del resto era un sistema sicuro, dato che una pugnalata in quel punto *non poteva* mancare il cuore. Bersola, poi, non lasciava *mai* il cadavere sul posto. Aveva un forte bisogno di ordine che lo spingeva a togliere di mezzo i resti della vittima. Visto che lavorava e viveva nella città dacite di Ederus, sulla costa del Mare di Edom, liberarsi dei cadaveri era semplice. Un breve viaggio in barca e qualche sasso legato alle caviglie del morto bastavano a cancellare ogni traccia. Il carattere abitudinario di Bersola, tuttavia, lo spingeva anche a scaricare i corpi sempre nello stesso punto. Gli altri assassini di Ederus ridevano spesso riferendosi alla «Scogliera di Bersola», il luogo in cui si accumulavano i cadaveri sul fondale. Persino chi non conosceva il significato di quell'espressione parlava della «Scogliera di Bersola».

«Dovevi proprio farlo, vero?» riprese Bersola rivolto al cadavere, remando per spingere al largo la barca. «*Dovevi* proprio offenderli. Così adesso puoi prendertela soltanto con te stesso. Se ti fossi comportato bene, non ti sarebbe successo niente.»

Il cadavere non rispose. In genere i morti non parlano.

Bersola smise di remare e si guardò intorno per orientarsi. Sulla sponda

opposta c'era la solita finestra illuminata della taverna di Fanna, mentre sulla sponda vicina ardeva il fuoco di segnalazione che indicava un promontorio roccioso. La lanterna sul molo di Ederus era dritta a poppa. «Ci siamo», disse Bersola al morto. «Avrai un bel po' di compagnia là sotto. Non sarà male.» Tirò a bordo i remi e andò a prua. Controllò i nodi sulla fune che legava la pietra tra le caviglie dell'uomo. «Mi dispiace proprio, sai», si scusò, «ma è tutta colpa tua.» Sollevò la pietra e le gambe del morto oltre il bordo della barca. Lo prese per le spalle e aspettò un attimo. «Hai niente da dire?» chiese.

Attese un po', ma il cadavere non rispose.

«Come pensavo», commentò Bersola. Quindi lasciò andare la presa e il corpo scivolò inerme oltre il parapetto, scomparendo nelle scure acque del mare.

Bersola riprese a remare verso Ederus, fischiettando la sua canzone preferita.

Avin Wargunsson, principe reggente di Thalesia, era furibondo. Il patriarca Bergsten era partito senza nemmeno salutarlo. Era intollerabile! Quell'uomo non aveva alcun rispetto per la sua carica di principe reggente. Avin Wargunsson prima o poi sarebbe diventato re - appena quel folle nella torre nord si fosse deciso a tirare le cuoia - e gli spettava di essere trattato con una certa cortesia. Invece veniva sempre ignorato! Quella mancanza di considerazione tormentava lo spirito del basso principe reggente. Avin era alto poco più di un metro e mezzo, e in un regno pieno di uomini biondi e alti quasi due metri, lui passava del tutto inosservato. Aveva trascorso l'infanzia a correre come un topo tra le gambe di uomini torreggianti che continuavano a calpestarlo per sbaglio perché si rifiutavano di guardar giù e notare la sua presenza.

A volte tutto questo lo rendeva tanto furioso da farlo quasi gridare. A quel punto, senza nemmeno preoccuparsi di bussare, due biondi, robusti manigoldi aprirono la porta e spinsero nella stanza una grande botte. «Ecco il barile di rosso arcian che avete ordinato, Avin», disse uno dei due. Quel barbaro ignorante non sapeva nemmeno usare il titolo che gli spettava.

«Non ho ordinato nessun barile di vino», scattò Avin.

«Così ci ha detto il capo delle guardie», ribatté l'altro energumeno biondo, richiudendo la porta. «Stiamo solo obbedendo agli ordini. Dove volete che lo mettiamo?»

«Oh, mettetelo lì», disse Avin, indicando un punto della stanza. Era più

semplice che mettersi a discutere.

I due fecero rotolare la botte sul pavimento e la sistemarono in un angolo.

«Non mi sembra di avervi mai visto», osservò Avin.

«Siamo nuovi», rispose il primo con una scrollata di spalle. «Ci siamo arruolati nella guardia reale la settimana scorsa.» Appoggiò una borsa di tela sul pavimento e ne estrasse una leva. La infilò sotto il coperchio del barile e spingendola su e giù lo aprì.

«Che cosa fate?» chiese Avin.

«Se la botte rimane chiusa non potrete bere il vino, Avin», gli fece notare uno dei due tizi. «Noi abbiamo gli attrezzi giusti, voi probabilmente no.» Almeno, notò Avin con approvazione, era rasato. La maggior parte degli uomini della guardia reale sembravano alberi coperti di muschio. «Meglio assaggiarlo per essere sicuri che non sia inacidito, Brok.»

«Giusto», concordò l'altro. Immerse la mano a coppa nel barile e bevve rumorosamente il vino così raccolto. Avin rabbrividì. «A me sembra buono, Tel», concluse. Poi, assumendo un'espressione pensierosa, suggerì: «Perché non ne riempiamo un secchio prima di rimettere il coperchio? Abbiamo fatto una bella fatica a portar su la botte, mi è venuta sete».

«Buona idea», acconsentì Tel.

L'uomo con la barba prese il secchio di legno che Avin usava per la carta. «Possiamo usarlo?» chiese.

Avin Wargunsson lo fissava a bocca spalancata. Stavano esagerando... anche per dei thalesian.

L'energumeno svuotò il contenuto del secchio sulla scrivania di Avin e affondò il contenitore nella botte, poi lo riappoggiò a terra. «Mi pare che siamo pronti, Tel», disse.

«Bene», rispose il suo amico. «Mettiamoci al lavoro.»

«Che cosa fate?» strillò Avin vedendo che i due gli si avvicinavano.

Non si preoccuparono nemmeno di rispondere. Era intollerabile! Lui era il principe reggente! I suoi sudditi non avevano il diritto di ignorarlo così!

Lo presero per le braccia e lo trascinarono fino alla botte, ignorando le sue proteste. Non riusciva a farsi dare retta nemmeno prendendoli a calci.

«Dentro», disse il tizio di nome Tel in tono amichevole, come quando si spinge un cavallo nel suo box. I due sollevarono come se niente fosse Avin Wargunsson e lo infilarono nel barile. Quello di nome Brok lo spinse giù mentre Tel prendeva dalla borsa di tela un martello e una manciata di chiodi. Appoggiarono il coperchio sul barile e lo incastrarono con piccoli

colpi di martello.

Solo gli occhi e la fronte del principe reggente emergevano dal vino. Avin trattenne il respiro, battendo invano i pugni contro il coperchio.

Poi si udì un altro rumore di colpi, mentre Tel con calma inchiodava il coperchio della botte.

Quando la mattina dopo l'attentato alla regina Betuana la colonna si rimise in marcia, le signore rifiutarono con fermezza la protezione di Kalten. Il cavaliere, che si era assunto con serietà il compito di vigilare su Xanetia, ne fu un po' offeso.

«In questo momento hanno bisogno di intimità», gli disse Vanion. «Mettiamo loro vicino dei cavalieri per proteggerle, ma lasciando a Xanetia tutto il tempo e lo spazio per riprendersi.» Vanion era un militare, ma la sua intuizione a volte era davvero sorprendente. Sparhawk si voltò a guardare il gruppo delle signore. Xanetia cavalcava addolorata in mezzo a Sephrenia e Betuana. Teneva la testa bassa e aveva in braccio Flute. Le donne si erano strette intorno alla loro compagna ferita ergendole intorno una sorta di muro protettivo. Sephrenia allungava spesso la mano ad accarezzare l'anarae: sembrava che le differenze razziali e l'antica ostilità fossero state cancellate dall'universale senso di fratellanza. Anche Betuana, nonostante l'atroce dimostrazione del potere di Xanetia, le camminava vicino, senza timore alcuno.

Aphrael, naturalmente, teneva la situazione sotto controllo. Cavalcava tenendosi abbracciata a Xanetia e il tocco di Aphrael era una delle forze più potenti della terra. Sparhawk era sicuro che Xanetia non stesse soffrendo tanto. La dea bambina non l'avrebbe permesso. L'orrore e il rimorso che apparentemente tormentavano l'anarae servivano in primo luogo alle sue due compagne. Aphrael stava volutamente cancellando l'ostilità razziale di Sephrenia e la superstiziosa avversione di Betuana intensificando l'impressione che Xanetia fosse in preda al dolore.

Era facile sottovalutare Aphrael quando appariva in una delle sue numerose incarnazioni con le sembianze di una bimba capricciosa, e proprio questo doveva essere il motivo principale per cui aveva scelto la forma della dea bambina. Sparhawk, tuttavia, aveva visto il vero volto di Aphrael nel vago riflesso sullo specchio d'ottone a Matherion e sapeva che la dea non aveva una natura infantile e tanto meno capricciosa. Aphrael sapeva esattamente quello che voleva e in genere riusciva a ottenerlo. Il cavaliere si propose di tenere ben presente quell'immagine per poterla richiamare

alla mente ogni volta che baci e fossette cominciavano a offuscargli il giudizio.

Le giornate andavano accorciandosi a mano a mano che procedevano verso nord. Il sole non si levava molto alto nel cielo prima di cominciare a ridiscendere e non aveva la forza di sciogliere la brina formatasi durante la notte. Era già quasi il tramonto quando un torreggiante atan apparve sul sentiero nella foresta, correndo verso di loro. Si diresse senza esitare dalla regina Betuana, si batté il pugno sul petto in segno di saluto e le parlò in tono preoccupato. Betuana si avvicinò subito a Sparhawk e agli altri. «Un messaggio da atan Engessa», riferì succintamente. «I nemici si stanno radunando sulla costa all'estremità orientale del muro.»

«Troll?» si affrettò a domandare Vanion.

L'alto atan scosse il capo. «No, Vanion precettore», rispose. «Sono elène, e per la maggior parte non sono guerrieri. Tagliano gli alberi.»

«Per costruire fortificazioni?» domandò Bevier.

«No, cavaliere. Legano i tronchi insieme per costruire piattaforme che galleggino.»

«Zattere?» intervenne Tynian. «Ulath, avevate detto che i troll hanno paura del mare. Possibile che siano disposti a usare le zattere per circumnavigare il dirupo?»

«Difficile a dirsi», rispose il biondo thalesian. «In effetti Ghwerig usò una barca per attraversare il Lago Venne e quasi sicuramente s'imbarcò clandestinamente su una nave per arrivare da Thalesia a Pelosia sulle tracce di re Sarak durante la guerra zemoch, ma Ghwerig non era un troll qualsiasi.» Guardò l'atan. «E queste zattere le stanno costruendo a nord o a sud del muro?»

«Da questa parte», rispose l'atan.

«Non ha molto senso, vi pare?» osservò Kalten.

«Almeno per me no», ammise Ulath.

«Credo sia meglio andare a dare un'occhiata, Sparhawk», commentò Vanion. «L'assalto di ieri sera a Betuana dimostra che Zalasta sa del nostro arrivo, quindi questa passeggiata tra i boschi ha ottenuto il suo scopo. Raggiungiamo Engessa e Kring e vediamo se Sorgi è già approdato. L'inverno si avvicina rapidamente e preferirei affrontare i troll prima che il sole tramonti definitivamente.»

«Puoi pensarci tu, divina grazia?» chiese Sparhawk ad Aphrael. «Lo chiederei al Bhelliom, ma finora te la sei cavata così bene che non mi sem-

bra il caso di sollevarti dall'incarico.»

Aphrael socchiuse gli occhi. «Vedi di non esagerare, Sparhawk», gli disse in tono minaccioso.

Sparhawk non sapeva con certezza se Aphrael li avesse trasportati durante la notte o fosse riuscita a muoverli nello spazio tra il momento in cui erano saliti in sella e il momento in cui i loro cavalli avevano fatto il primo passo. La dea bambina era troppo esperta e troppo abile per farsi sorprendere con le mani nel sacco.

La collina sembrava la stessa nelle cui vicinanze si erano accampati la sera prima al tramonto, ma quando quella mattina la risalirono fino alla sommità, dall'altra parte invece della fitta foresta trovarono una lunga spiaggia sabbiosa e la plumbea distesa del Mare Tamul.

«Certo che abbiamo fatto in fretta», osservò Talen guardandosi intorno. La presenza del ragazzo in quella spedizione non era chiara a Sparhawk. Sospettava, tuttavia, che ci fosse lo zampino di Aphrael.

«C'è qualcuno che viene verso di noi sulla spiaggia», disse Ulath indicando una figura minuscola che cavalcava sulla battigia diretta a sud.

«È Khalad», rispose Talen con una scrollata di spalle.

«Come fai a esserne certo?»

«È mio fratello, sir Ulath... e poi ho riconosciuto il mantello.»

Discesero la collina e arrivarono sulla spiaggia.

«Come mai ci avete messo tanto?» domandò in tono brusco Khalad a Sparhawk quando li ebbe raggiunti.

«Anche a me fa piacere vederti, Khalad.»

«Non cercate di fare lo spiritoso. Ho avuto un bel da fare a trattenere Engessa e i suoi atan negli ultimi dieci giorni: volevano circumnavigare a nuoto il dirupo e attaccare i troll da soli. Il piano di Stragen è riuscito?»

«Ancora non sappiamo», rispose Talen. «Eravamo già in marcia durante la Festa del Raccolto. Conoscendo Stragen e Caalador, però, credo di poter dire che la maggior parte degli uomini sulla loro lista ormai sono morti. Siamo un po' in ritardo perché volevamo assicurarci che le spie di Zalasta ci vedessero arrivare. Volevamo distrarlo in modo che gli assassini di Caalador avessero via libera.»

«I troll vanno radunandosi nelle vicinanze?» s'informò Ulath.

«Per quanto ne sappiamo, sono tutti nei dintorni del villaggio abbandonato di Tzada, dall'altra parte del confine atan», rispose lo scudiero. «Per un po' hanno cercato di scavalcare il muro, ma poi si sono ritirati. Engessa

ha mandato un gruppo di esploratori in cima al dirupo perché ci avvisino quando i troll cominceranno a muoversi.»

«Dove sono Engessa e Kring?» chiese Vanion.

«Sulla spiaggia, a circa un miglio da qui, milord. Abbiamo preparato un accampamento nel bosco. Tikume è arrivato più o meno cinque giorni fa, portando con sé parecchie migliaia di peloi orientali.»

«Sorgi si è fatto vivo?» s'informò Sparhawk.

«Sta cercando di tracciare una rotta», rispose Khalad. «Ha mandato una scialuppa ad avvisarci del suo arrivo.»

«Che cos'è questa storia delle zattere?» chiese quindi Vanion.

«Non sono zattere, milord: sono pezzi di un ponte galleggiante.»

«Un ponte? E per andare dove?»

«Non ne siamo sicuri. Ci siamo tenuti nascosti in modo che i contadini edomish che ci stanno lavorando non potessero vederci.»

«E che cosa ci fanno dei contadini edomish da questa parte del continente?» domandò Kalten stupito.

«Costruiscono un ponte, sir Kalten. Non stavate ascoltando? L'amico di Talen, Amador... o Rebal, come preferite, ha più o meno il comando, ma c'è anche Incetes ed è *lui* che tiene le redini. Tuona ordini in eléne arcaico e spacca il cranio a chiunque non lo capisca o non si muova abbastanza in fretta.»

«È lo stesso imbroglione che abbiamo visto nei boschi vicino a Jorsan?» domandò Talen.

«Non credo proprio. Questo tizio sembra un bel po' più grosso e si è portato dietro un discreto contingente di uomini in armatura di bronzo. Secondo me c'è qualcuno che si è rimesso a resuscitare i morti.»

«Deve essere Djarian di Samar», rifletté Sephrenia. «Forse, dopotutto, può davvero evocare interi eserciti.»

«Se ci riesce è perché Cyrgon lo sta aiutando», aggiunse Aphrael. La dea bambina fino a un attimo prima sembrava addormentata tra le braccia della sorella, ma evidentemente stava ascoltando con attenzione. Spalancò i grandi occhi scuri. «Salve, Khalad», disse. «Il freddo e il vento ti hanno seccato la pelle.»

«Abbiamo avuto una serie di bufere provenienti dal Mare Tamul, divina grazia. Il vento porta un forte odore di ghiaccio.»

«*Ecco* che cosa stanno facendo!» esclamò Ulath facendo schioccare le dita.

«Speravo che in mia assenza foste riusciti a guarirlo da questo vizio»,

osservò Tynian.

«Da quanto tempo fa freddo da queste parti, Khalad?» chiese Ulath senza badargli.

«Quando siamo arrivati non faceva caldo, sir Ulath.»

«Di notte nelle insenature e sulla spiaggia si forma ghiaccio?»

«Sì, ma non è una crosta molto spessa e con l'arrivo della marea si spezza e si disperde.»

«I ghiacci che galleggiano a un miglio dalla costa, però, non si spezzano», riprese Ulath. «Fluttuano con la marea perché non trovano rocce a cui fissarsi. Ormai devono essere spessi almeno mezzo metro. I contadini edomish non stanno costruendo né zattere né un ponte: stanno costruendo un molo che porti fino alla distesa di ghiaccio. Ce ne sarà un altro anche a nord del dirupo. I troll saranno disposti ad attraversare i ghiacci, lo sappiamo perché è così che sono arrivati qui da Thalesia. Cyrgon li condurrà sul molo a nord del dirupo fino alla distesa ghiacciata, poi li farà marciare verso sud in modo che possano arrivare a terra usando l'altro molo.»

«Dopodiché saranno pronti per riattaccare gli atan», concluse cupamente Vanion. «Quanto deve essere spessa la crosta di ghiaccio per sostenere il peso dei troll?»

«Più o meno un metro. E lo sarà quando i moli saranno pronti... se continua a fare tanto freddo.»

«Al freddo scommetto che ci penserà Cyrgon», osservò Tynian.

«C'è un altro particolare», riprese Khalad. «Se Cyrgon può giocare così con il tempo, non ci vorrà molto perché le navi di Sorgi restino intrappolate nei ghiacci. Credo sia meglio farci venire un'idea, signori... e in fretta... altrimenti ci troveremo di nuovo circondati dai troll.»

«Andiamo a parlarne con Kring ed Engessa», disse Sparhawk.

29

«La spiaggia è cambiata, amico Sparhawk», stava dicendo Kring. «Nelle vicinanze del dirupo, circa un miglio di quello che un tempo era fondo marino, ora è emerso dalle acque.»

«A quanto pare il Bhelliom ha spinto il terreno a nord della spaccatura sotto il resto del continente», aggiunse Khalad. «Sprofondando ha spinto in

su questa parte della frattura a formare il dirupo. Così da questa parte il fondo marino si è sollevato. A nord del dirupo, invece, la terra è sprofondata e il mare è avanzato di un paio di miglia. Si vedono ancora le cime degli alberi che sfiorano l'acqua. Nel punto in cui eravamo quando è cominciato il terremoto, la frattura era ben definita, ma lungo la costa ci sono state parecchie frane. A nord del muro ci sono grandi massi che escono dall'acqua.»

«Dove sono gli uomini edomish di cui parlavi?» chiese Vanion.

«Vicino al dirupo, milord. Tagliano gli alberi e portano i tronchi sulla spiaggia. È lì che costruiscono le zattere.» Khalad rimase un attimo in silenzio, con espressione critica. «Non sono buone zattere», aggiunse poi. «Se i troll le useranno per venire a riva, si bagneranno i piedi.»

«Tale e quale suo padre», rise Kalten. «Perché dovrebbe importarti se i troll si bagneranno i piedi, Khalad?»

«Se si fa una cosa, tanto vale farla bene, sir Kalten», insisté testardamente lo scudiero. «Non sopporto i lavori approssimati.»

«E questo luogo in cui si radunano i troll, dov'è?» domandò Vanion. «Come avete detto che si chiama?»

«Tzada, Vanion precettore», rispose Engessa. «Si trova ad Atan.»

«Che cosa fanno lì?»

«È un po' difficile a dirsi dalla cima del dirupo.»

«Dov'è il confine tra il regno tamul e Atan?» chiese Tynian.

«Un vero confine non esiste, Tynian cavaliere», spiegò la regina Betuana. «È semplicemente una linea disegnata sulla carta, che tuttavia non significa niente quassù a Capo Nord. Una terra in cui il sole tramonta in autunno inoltrato e non sorge più fino all'inizio della primavera e in cui gli alberi congelano e si spaccano nel mezzo dell'inverno non attrae molti coloni. La parte occidentale del capo dovrebbe far parte di Astel, quella centrale di Atan e quella orientale si dice appartengano al regno tamul. Quassù però nessuno fa molta attenzione a distinzioni del genere. Il terreno appartiene a chiunque sia sufficientemente folle da vivere tanto a nord.»

«Tzada dista circa centocinquanta leghe da qui», riprese Engessa.

«Una buona settimana di viaggio per un troll», calcolò Ulath. «Quanto ci metteranno gli edomish a costruire il loro molo?»

Khalad si grattò il mento. «Direi che ne hanno ancora per una decina di giorni.»

«E tra dieci giorni la calotta di ghiaccio sarà abbastanza spessa da reggere il peso dei troll», concluse Ulath.

«Di questo si occuperà Cyrgon», concluse Flute.

«C'è qualcuno che sta preparando un piano molto accurato», rifletté Bevier. «Nel giro di dieci giorni gli edomish avranno completato i loro moli, il ghiaccio sarà abbastanza spesso da poterci camminare sopra e se i troll lasciano Tzada fra tre giorni arriveranno proprio quando sarà tutto pronto.»

«Ci si aprono parecchie possibilità», intervenne Vanion. «Potremmo distruggere il molo meridionale e lasciare i troll sui ghiacci; oppure possiamo aspettare e affrontarli quando giungeranno a riva. Altrimenti potremmo usare le navi di Sorgi per attaccarli mentre sono ancora sul molo, oppure ancora...»

La regina Betuana scuoteva con fermezza il capo.

«Che cosa c'è che non va, maestà?» le domandò Vanion.

«Non abbiamo tanto tempo, Vanion precettore», rispose lei. «Quante ore di luce ci sono al momento, atan Engessa?»

«Non più di cinque, Betuana regina.»

«Fra dieci giorni saranno ancora meno. Davvero vogliamo combattere i troll al buio?»

«Non se ne parla nemmeno, maestà.» Ulath rabbrividì. «In verità poi non vogliamo combatterli affatto, vogliamo soltanto rapirli. Se riuscissimo a farci trasportare dalle navi di Sorgi a nord del dirupo, potremmo chiedere al Bhelliom di portarci direttamente a Tzada.»

«È un buon piano, Ulath cavaliere», ammise Betuana, «se non fosse per il ghiaccio. Ormai si è già formato.»

«Aphrael», intervenne Sparhawk rivolto alla dea bambina, «non potresti scioglierlo?»

«Se proprio *devo*», rispose lei, «ma non sarebbe cortese. Il ghiaccio fa parte dell'inverno e l'inverno appartiene alla terra. La terra è figlia del Bhelliom, non mia, quindi credo sia meglio parlarne con la pietra.»

«E che cosa devo chiedergli di fare?»

La piccola si strinse nelle spalle. «Perché non lasci questa decisione al Bhelliom? Digli che il ghiaccio ci crea un problema e lascia a lui il compito di decidere che cosa fare. Hai ancora parecchio da imparare sull'etichetta da usare in queste situazioni, Sparhawk.»

«Credo che tu abbia ragione», ammise il cavaliere, «ma non è esattamente cosa di tutti i giorni, quindi non ho avuto modo di fare esercizio.»

«Capite che cosa intendo, Sparhawk?» disse Khalad. «I tronchi verdi di quelle zattere galleggiano così bassi che nemmeno un asino potrebbe

camminarci sopra senza bagnarsi fino ai garretti.»

«E *tu* come le avresti fatte?»

«Avrei usato un doppio strato di tronchi... uno di traverso all'altro.» I due uomini erano sdraiati sotto alcuni cespugli su un piccolo colle e osservavano i contadini edomish al lavoro. La prima parte del molo era già stata ancorata e sporgeva sulle acque ghiacciate per circa un quarto di miglio. Le zattere venivano aggiunte all'estremità a mano a mano che venivano completate.

«Ecco Incetes», riprese Khalad, indicando un uomo imponente che indossava una bronzea cotta di maglia e un elmo ornato di corna. «Insieme con i guerrieri preistorici che si è portato dietro, sta facendo faticare quei poveri contadini al limite delle loro forze. Rebal si aggira sbracciandosi e cercando di apparire importante, ma è Incetes che comanda. I contadini a quanto pare non comprendono il suo dialetto, è per questo che parla loro a gesti.» Khalad si grattò la corta barba nera. «Sapete, Sparhawk, se lo uccidessi i suoi guerrieri sparirebbero e basterebbe un'unica carica dei cavalieri per scacciare Rebal e i suoi contadini fin quasi a Edom.»

«È una bella idea, ma come facciamo ad avvicinarci abbastanza da ucciderlo?»

«Sono già vicino abbastanza, Sparhawk. Potrei ucciderlo anche da qui.»

«È a duecentocinquanta passi di distanza, Khalad. Tuo padre diceva che la portata massima di una balestra è duecento iarde... e già a quella distanza ci vuole un bel po' di fortuna.»

«Io tiro meglio di mio padre.» Khalad sollevò la sua balestra. «Ho modificato il mirino e ho allungato i bracci. Incetes è sufficientemente vicino, credetemi. Da qui potrei addirittura infilargli un dardo su per il naso.»

«L'immagine rende l'idea. Andiamo a parlarne con Vanion.» Ripresero i cavalli che avevano legato a una certa distanza e tornarono all'accampamento nascosto. Sparhawk spiegò concisamente agli altri il piano dello scudiero.

«Sei sicuro di poterlo colpire da quella distanza, Khalad?» chiese in tono scettico Vanion.

Il giovane sospirò. «Volete una dimostrazione, milord?»

Il precettore scosse il capo. «No. Se mi dici che puoi colpirlo, ti credo.»

«D'accordo: posso colpirlo.»

«Va bene.» Vanion si accigliò. «Secondo te qual è il limite estremo per la portata di una balestra?» domandò.

Khalad sollevò le mani in un gesto incerto. «Dovrei fare alcuni esperi-

menti, lord Vanion, ma sono certo che potrei costruire una balestra in grado di tirare anche a un migliaio di iarde di distanza. Certo, prendere la mira sarebbe difficile e probabilmente due uomini impiegherebbero mezz'ora a ricaricarla, considerata la necessaria rigidità dei bracci.»

«Un migliaio di passi», sospirò Vanion, scuotendo il capo. «Credo che con il tempo diventeremo obsoleti, signori.» Poi raddrizzò le spalle. «Be', per il momento però siamo ancora utili. E già che ci siamo, distruggiamo il molo meridionale. Un dardo di balestra e una carica a cavallo sono un piccolo prezzo da pagare per portare scompiglio tra i nemici.»

In quel momento Kring e Tikume arrivarono a cavallo dalla spiaggia, accompagnati dal capitano Sorgi. Sorgi non era un buon cavallerizzo e stava in sella rigido e spaventato. «L'amico Sorgi è arrivato a riva su una di quelle due scialuppe», disse Kring. «Le sue barche più grosse sono ancora più o meno a un miglio dalla costa.»

«Navi, amico Kring», lo corresse Sorgi con espressione afflitta. «Quelle piccole sono barche, ma quelle grandi sono navi.» Poi la sua espressione si fece cupa. «Abbiamo un problema, messer Cluff. Il ghiaccio va formandosi rapidamente alle spalle delle mie navi. Riuscirò a portarle a riva, dopodiché non ci saranno molto utili. Ho fatto dei rilevamenti e per circumnavigare il dirupo dovremmo allontanarci di un paio di miglia dalla costa e questo non è più possibile.»

«Sarà meglio che parli con il Bhelliom, Sparhawk», intervenne Aphrael. «Credo di avertelo già detto questa mattina e non capisco perché tu non l'abbia ancora fatto.»

Sparhawk e Vanion si allontanarono un po' dal gruppo per consultare la rosa di zaffiro, e Flute li seguì. Il cavaliere pandion appoggiò l'anello sul coperchio dello scrigno. «Apriti», disse.

Il coperchio si alzò di scatto.

«Rosa Azzurra», esordì Sparhawk, «l'inverno si avvicina con insolita fretta e il mare ghiacciato ostacola i nostri piani. Vorremmo allontanarci abbastanza dal tuo splendido muro per non turbare con i nostri movimenti tua figlia.»

«Sei premuroso, Anakha», rispose la voce di Vanion.

«La sua cortesia non è priva di interesse, gemma fiore», intervenne Aphrael con un sorriso birichino. «Tremando, tua figlia disturba il suo stomaco.»

«Aphrael», la redarguì Sparhawk, «sei venuta solo per prendermi in gi-

ro?»

«No, sono venuta perché devo delle scuse al Bhelliom... e lui mi deve una spiegazione.» Abbassò lo sguardo sullo scrigno dorato e il bagliore azzurro della pietra le illuminò il viso. Quindi prese a parlare direttamente alla gemma in una lingua che Sparhawk non capiva, eppure trovava stranamente familiare. Ogni tanto la dea bambina taceva e in quelle pause Sparhawk immaginava che il Bhelliom stesse rispondendo, comunicando direttamente con lei con una voce che solo lei poteva udire. A un certo punto Aphrael scoppiò a ridere, uno scroscio di risate argentine che sembrarono quasi scintillare nell'aria fredda. «Va bene, Sparhawk», disse infine. «Il Bhelliom e io ci siamo scusati a vicenda. Adesso puoi sottoporgli il tuo problema.»

«Troppo gentile», mormorò lui con ironia. Poi riprese: «Non ti disturberei con le nostre insignificanti preoccupazioni, Rosa Azzurra, ma temo che l'avvento dei ghiacci invernali sia stato affrettato per opera di Cyrgon e a questo non è in nostro potere reagire».

Il tono di Vanion si fece severo quando il Bhelliom rispose. «Cyrgon deve imparare le regole della cortesia, Anakha... e quelle dell'umiltà. Ha piegato il suo volere a formare prematuramente il ghiaccio e per questo lo punirò. Ci sono fiumi che scorrono nel mare: egli ha cambiato il corso di uno di questi in modo che gelasse questa costa e favorisse i suoi piani. Io ne devierò un altro, portando su queste sponde del Nord il torrido respiro dei climi tropicali che consumerà i suoi ghiacci.»

Aphrael batté le mani ridendo deliziata.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» le domandò Sparhawk.

«Per qualche giorno Cyrgon non si sentirà tanto bene», rispose la dea bambina. «La tua saggezza non ha misura, gemma fiore», aggiunse con gioia.

«È un complimento gentile, Aphrael, ma temo miri ad adularmi.»

«Be'», ammise lei, «forse un po', ma non è peccato cantare le lodi di coloro che amiamo, no?»

«Bada al tuo cuore, Anakha», gli consigliò il Bhelliom, «la dea bambina te lo ruberà quando meno te l'aspetti.»

«L'ha già fatto anni fa, Rosa Azzurra», rispose Sparhawk.

«Posso fare da solo, Sparhawk», sussurrò Khalad. «Non ho bisogno di un accompagnatore. I due uomini stavano sdraiati dietro un tronco in cima all'altura da cui il giorno prima avevano spiato i contadini edomish. Squa-

dre di uomini continuavano a lavorare alla luce di fuochi fumosi, alimentati da legna verde. C'era la luna piena e il fumo dei falò sembrava quasi opalescente in quella pallida luce.

«Sono venuto soltanto per ammirare il tiro, Khalad», ribatté Sparhawk con aria innocente. «Mi piace vedere i professionisti in azione. E poi dovrò dare il segnale a Ulath appena avrai messo a dormire Incetes.» Rabbrividì. «Non è un po' presto?» chiese. «Ci vorrà almeno un'altra ora prima che faccia giorno. Nel frattempo saremo coperti di ghiaccioli.»

Lo scudiero gli rivolse un'occhiata ostile, ma non rispose.

«Come funziona questo tuo nuovo mirino?» insisté il cavaliere.

«Conoscete il significato della parola *traiettoria*?»

«Più o meno.»

Khalad scosse il capo con espressione disperata. «Lasciamo perdere, Sparhawk. I miei calcoli sono accurati, credetemi sulla parola.»

«Vuol dire che hai fatto tutto sulla carta?»

«La carta costa meno di parecchi dardi nuovi.»

«Vuol dire che passi più tempo a far calcoli e a regolare i tuoi mirini che a tirare?»

«Sì», confermò Khalad, «ma se si fanno le cose perbene basta tirare una volta sola.»

«Perché siamo venuti qui tanto presto, allora?»

«Per dar tempo ai miei occhi di abituarsi alla luce. Quando verrà il momento di tirare, ci saranno la luna, i fuochi e i primi accenni dell'alba. La luce cambierà molto rapidamente e ho bisogno che i miei occhi siano pronti a questo cambiamento. Tanto più che devo individuare Incetes e controllare i suoi movimenti. Uccidere il suo secondo cugino non servirebbe a niente.»

«Pensi proprio a tutto, eh?»

«Qualcuno deve pur farlo.»

La pallida luce della luna piena imbiancava la sabbia della grande spiaggia da poco emersa dal mare, facendola sembrare candida neve. Nell'aria c'era un freddo pungente.

«Tenete giù la testa, Sparhawk, oppure trattenete il respiro.»

«Che cosa?»

«Il fiato si condensa nell'aria. Se guardano da questa parte ci vedranno.»

«Sono a centocinquanta passi di distanza, Khalad.»

«Perché correre rischi quando non è necessario?»

Le prime tenui tracce di luce lungo l'orizzonte orientale sbiadirono di

nuovo nel buio. Era il fenomeno della cosiddetta «luce zodiacale», che Sparhawk aveva visto parecchie volte durante il suo esilio a Rendor e per cui non aveva mai trovato una spiegazione soddisfacente. «Ci vorrà almeno un'altra ora», disse al suo scudiero.

Khalad rispose con un verso, poi si appoggiò al tronco e chiuse gli occhi.

«Credevo fossi qui per sorvegliare la situazione», osservò il cavaliere. «Come farai a tener d'occhio Incetes se dormi?»

«Non sto dormendo, riposo gli occhi. E visto che avete voluto venire, perché non state *voi* di guardia per un po'?»

Quando l'alba cominciò a rischiarare il cielo orientale, Sparhawk scosse la spalla di Khalad. «Svegliati», disse sottovoce.

Gli occhi del giovane si aprirono di scatto. «Non stavo dormendo.»

«Allora perché russavi?»

«Non russavo, mi schiarivo la voce.»

«Di continuo per mezz'ora?»

Khalad si tirò un po' su a sbirciare oltre il tronco. «Aspettiamo che il sole sorga a illuminarli», suggerì. «La corazza di bronzo di Incetes scintillerà e un bersaglio illuminato è più facile da colpire.» Poi, guardando i contadini edomish al lavoro, aggiunse: «Mi è appena venuta un'idea, Sparhawk. Visto che hanno fatto tanta fatica per costruire quelle zattere, perché sprecarle?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Anche se il Bhelliom scioglie il ghiaccio di Cyrgon, ci vorranno un paio di giorni al capitano Sorgi per trasportarci tutti oltre quel dirupo. Perché non usare anche le zattere, invece? Sorgi trasporterà un buon contingente sulla spiaggia, qualche miglio più a nord del molo che probabilmente stanno costruendo da quella parte, mentre tutti gli altri potrebbero circumnavigare il dirupo con le zattere, così li attaccheremo su due fronti.»

«Pensavo che le zattere non ti soddisfacessero.»

«Possiamo sempre sistemarle, Sparhawk: basterà metterne una sopra l'altra. Può darsi che Cyrgon abbia altre forze qui a Capo Nord oltre ai troll, ed è meglio che le zattere tornino utili a noi piuttosto che a loro.»

«Probabilmente hai ragione. Parliamone con Vanion.» Sparhawk guardò verso l'orizzonte orientale. «Il sole comincia a salire.»

Khalad appoggiò la balestra al tronco. Controllò attentamente l'allineamento del mirino, dopodiché si appoggiò alla spalla il calcio dell'arma.

Incetes era in piedi su un ceppo, in piena luce. Si sbracciava, gridando

esortazioni incomprensibili agli uomini esausti.

«Siamo pronti?» domandò Khalad, appoggiando la guancia al calcio della balestra e cominciando a prendere la mira.

«*Io* sono pronto, ma sei *tu* che devi tirare.»

«Zitto ora. Devo concentrarmi.» Khalad fece un profondo respiro, buttò fuori parte dell'aria e poi serrò le labbra.

Incetes, avvolto dalla luce dorata del sole appena sorto, sembrava una marionetta in lontananza.

Lentamente, con decisione, Khalad premette la leva che scagliava il dardo.

La balestra emise un tonfo pesante, mentre la spessa corda di budello vibrava con un tono profondo. Sparhawk osservò la traiettoria in salita del dardo.

«Preso», disse Khalad con una certa soddisfazione.

«Il dardo non è ancora arrivato a segno», obiettò Sparhawk.

«Ma ci arriverà. Incetes è morto. Gli trapasserà dritto il cuore. Date il segnale della carica a Ulath.»

«Non ti pare di essere un po'...»

Un immenso grido di angoscia si levò dalla folla sul limitare della foresta. Mentre Incetes cadeva lentamente all'indietro, i guerrieri dell'età del bronzo che lo circondavano vacillavano e svanivano.

«Dovete imparare a fidarvi un po' di più, Sparhawk», gli fece notare Khalad. «Quando vi dico che un uomo è morto, è morto... anche se ancora non lo sa. Quando pensate di dare quel segnale a Ulath... domani, forse?»

«Me ne ero quasi dimenticato.»

«Succede con l'età... o così ho sentito dire.»

«I ministri sono corrotti, Ehlana. Sono il primo ad ammetterlo. Ma se dovrò ricostruire il governo dalle fondamenta, ci metterò tutta la vita e non mi resterà tempo di fare altro.» Il tono di Sarabian era riflessivo.

«Pondia Subat è un tale incompetente!» obiettò Ehlana.

«*Voglio* che sia un incompetente, mia cara. Rovescerò i ruoli tradizionali: sarà *lui* la marionetta, mentre *io* manovrerò i fili. Gli altri ministri sono abituati a obbedirgli e continueranno a farlo. Scriverò personalmente i discorsi di Subat e lo terrorizzerò al punto che non oserà staccarsi dal testo preparato. È per questo che voglio sia qui a sentire il rapporto di milord Stragen sull'insolito metodo con cui abbiamo risolto il nostro recente problema. Voglio che Subat si immagini che effetto fa avere un coltello pian-

tato nella schiena ogni volta che gli viene in mente di pensare con la sua testa.»

«Potrei darvi un consiglio, vostra maestà?» chiese Stragen.

«Senza dubbio», sorrise Sarabian. «Lo straordinario successo del vostro audace piano vi dà diritto a una buona dose di indulgenza imperiale.»

Stragen sorrise e prese a passeggiare su e giù nella stanza con un'espressione pensierosa sul volto, mentre giocherellava distrattamente con una moneta d'oro. Ehlana si chiedeva dove avesse preso quell'abitudine. «La società dei ladri è senza classi, vostra maestà», esordì. «Crediamo fermamente nell'aristocrazia del talento e il talento si rivela nei modi più impensati. Forse sarebbe saggio considerare di includere nel vostro governo funzionari che non sono tamuli. La purezza razziale è una bellissima idea, immagino, ma quando tutti i rappresentanti del governo di un certo rango, in ogni regno dell'impero, sono tamuli, il risentimento è inevitabile, ed è proprio questo che Zalasta e i suoi amici hanno saputo sfruttare. Un atteggiamento più aperto potrebbe placare questi sentimenti di ribellione: se un uomo ambizioso vede una possibilità di carriera, avrà meno tempo per pensare a come rovesciare il giogo dei diavoli gialli senza dio.»

«Ci chiamano ancora così?» mormorò Sarabian. Si appoggiò allo schienale della sedia. «È un'idea interessante, Stragen. Prima reprimo ferocemente la ribellione e poi invito i ribelli a far parte del governo. Se non altro la cosa li confonderà.»

In quel momento Mirtai aprì la porta e fece entrare Caalador.

«Che cosa succede?» chiese Ehlana.

«I nostri amici all'ambasciata cynesgan si stanno dando un gran da fare», riferì lui. «Evidentemente il nostro insolito modo di celebrare la Festa del Raccolto li ha innervositi. Stanno accumulando rifornimenti e rinforzando le porte. Sembra si aspettino guai e si preparino a un assedio.»

«Che facciano pure», ribatté Sarabian con una scrollata di spalle. «Se vogliono imprigionarsi da soli, mi fanno un piacere.»

«Krager è ancora all'interno?» chiese Ehlana.

Caalador annuì. «L'ho visto attraversare il cortile questa mattina.»

«Tenetelo d'occhio, Caalador», ordinò la regina di Elenia.

«Ci potevate giurare, gioia», sogghignò lui.

Fu Vanion a condurre la carica sulla spiaggia. I cavalieri e i peloi piombarono in una corsa fragorosa sui contadini demoralizzati, mentre gli atan di Engessa si schieravano lungo la battigia all'imbocco del rozzo molo per

impedire la fuga di coloro che lavoravano a estenderlo sulle fredde acque del Mare Tamul.

Il mercante di nastri Amador gridava ordini dal molo, ma nessuno gli prestava attenzione. Un piccolo gruppo di coloro che erano impegnati ad abbattere gli alberi provò debolmente a opporre resistenza, ma la maggior parte degli edomish fuggì nella foresta. Bastarono pochi minuti a coloro che avevano scelto di combattere per rendersi conto che la decisione non era stata delle migliori; così gettarono le armi e si arresero. I cavalieri, addestrati alla clemenza, accettarono senza problemi i prigionieri, i peloi di Tikume lo fecero con riluttanza; ma gli atan sul molo ignoravano coloro che supplicavano pietà, fermandosi appena il tempo necessario a spingerli nell'acqua. Guidati da Betuana ed Engessa, gli atan avanzavano minacciosamente sulle zattere, uccidendo chiunque tentasse di resistere e gettando tutti gli altri nel freddo mare. Coloro che raggiungevano la riva, venivano radunati dai soldati tamul della guarnigione imperiale di Matherion, la cui presenza aveva un significato puramente formale, poiché si trattava di truppe usate solo nelle occasioni formali e a scopo coreografico, e quindi impreparate alla battaglia.

«Mi pare che la corrente calda del Bhelliom non sia ancora arrivata», osservò Khalad.

«Già», concordò Sparhawk. «Scendiamo sulla spiaggia. Le giornate sono molto brevi e vorrei conquistare il molo nord prima del tramonto.»

«Ammesso che ci sia un molo nord», ribatté lo scudiero.

«Ci *deve* essere, Khalad.»

«Vi dispiace se mi arrampico in cima al dirupo per dare un'occhiata? La logica è uno strumento utilissimo, ma verificare non costa niente.»

«Non un gran che come battaglia», si lamentò Kalten quando Sparhawk e Khalad ebbero raggiunto i loro amici.

«Sta arrivando Sorgi», disse Ulath, indicando la flotta che si avvicinava alla spiaggia. «Appena Betuana ed Engessa avranno finito di sgombrare il molo, potremo cominciare.»

Gli atan erano ormai a metà della piattaforma di zattere e gli edomish terrorizzati si stringevano in un gruppo sempre più fitto, indietreggiando spinti dalla loro inesorabile avanzata.

«L'acqua è ancora molto fredda?» domandò Talen.

«Direi di sì», rispose Ulath. «Poco fa ho visto un pesce con la pelliccia.»

«Credete sia possibile arrivare a nuoto fino a riva dall'estremità del molo?»

«Tutto è possibile», ribatté Ulath con una scrollata di spalle. «Io però non ci scommetterei.»

Rebal era ormai all'estremità del molo e le sue grida si facevano sempre più stridule. Gli atan continuavano ad avanzare, con le lance tese davanti a loro. Non si prendevano più nemmeno il disturbo di uccidere i nemici, semplicemente li buttavano nell'acqua ghiacciata, schierandosi poi lungo il bordo delle zattere per impedire agli edomish di risalirvi. Il metodo aveva un che di barbarico, ma Sparhawk non riuscì a pensare a un modo diplomatico per farlo notare alla regina Betuana, quindi strinse i denti e lasciò perdere.

L'agitazione nell'acqua non durò a lungo. Piano piano i contadini congelati smisero di dibattersi e si lasciarono sommergere dalle onde. I più atletici tentarono di raggiungere a nuoto la riva, ma non molti ci riuscirono. Amador, notò Sparhawk, non era tra loro.

Le navi di Sorgi avevano gettato l'ancora a poche iarde dalla spiaggia e il piano che Sparhawk e i suoi amici avevano preparato la sera prima procedeva senza intoppi.

Una cosa, tuttavia, non avevano previsto. Khalad, che era salito sull'orlo del dirupo per osservare la situazione a nord, tornò sulla spiaggia con un'espressione vagamente preoccupata.

«Ebbene?» domandò Sparhawk.

«Effettivamente c'è un molo a nord del muro», rispose lo scudiero, smontando di sella, «ma presto avremo anche un problema che arriva da sud: la corrente calda del Bhelliom.»

«Perché sarebbe un problema?»

«Credo che il Bhelliom si sia lasciato un po' prendere la mano. La corrente è così calda che fa ribollire le acque.»

«E allora?»

«Che cosa succede quando si versa acqua bollente sul ghiaccio, Sparhawk?»

«C'è un bel po' di vapore, immagino.»

«Appunto. Il ghiaccio si sta sciogliendo, è vero, ma il processo genera un sacco di vapore. E come altro si può chiamare il vapore, milord?»

«Per favore, Khalad, non essere offensivo. Quant'è grande questo banco di nebbia?»

«Non se ne vede la fine.»

«Ed è fitto?»

«Ci si potrebbe camminare sopra.»

«È possibile muoverci prima che ci raggiunga?»

Khalad indicò un punto sul mare. «Ne dubito, milord. È già qui.»

La nebbia scivolava sull'acqua come una spessa coperta grigia e il suo fronte sembrava un muro compatto e impenetrabile.

Sparhawk cominciò a imprecare.

«Sembrate malinconica, mia regina», disse Alean quando le signore rimasero sole.

Ehlana sospirò. «Non mi piace stare lontana da Sparhawk», rispose. «Siamo stati separati per troppi anni quando lui era in esilio.»

«Lo amate da molto tempo, non è vero, vostra maestà?»

«Sono nata amandolo. Devo dire che tutto sommato è meglio così: non si perde tempo con altri pretendenti e ci si può concentrare sul futuro sposo, impedendogli qualsiasi possibilità di fuga.»

Qualcuno bussò alla porta e Mirtai si alzò per andare ad aprire, con la mano sull'elsa della spada.

Stragen fece il suo ingresso nella stanza. Portava abiti rozzi.

«Che cosa state tramando, milord?» gli domandò Melidere.

«Stavo spingendo una carriola, baronessa.» Si strinse nelle spalle. «Non sono certo che sia un gran che come travestimento, ma è un modo come un altro per tenersi in esercizio. In qualità di operaio del ministero dei Lavori Pubblici ho partecipato ai lavori di riparazione della strada davanti all'ambasciata cynesgan. Caalador e io ce lo siamo giocati a dadi: ha vinto lui, e quindi è andato a sedersi comodamente su un tetto per tenere d'occhio la situazione. A me invece è toccato spingere carriole cariche di pietre.»

«Vuol dire che all'ambasciata sta succedendo qualcosa?» dedusse Ehlana.

«Sì, mia regina. Purtroppo non sappiamo ancora che cosa. Quello che esce dai camini non è fumo di legna: credo stiano bruciando documenti. In genere è segno di fuga imminente.»

«Non sanno che non riusciranno mai a uscire dalla città?» intervenne Mirtai.

«A quanto pare hanno intenzione di provarci comunque. È solo un'ipotesi, ma credo che abbiano in mente qualcosa di serio, e subito dopo tenteranno la fuga.» Guardò Ehlana. «Se fossi in voi rafforzerei i sistemi di sicurezza, vostra maestà: non vorrei che ci prendessero alla sprovvista.»

«Ne parlerò con Sarabian», decise Ehlana. «Finché c'era qui Xanetia a origliare, l'ambasciata ci era utile. Ma ora che lei è partita con Sparhawk e

gli altri, i cynesgan sono solo un fastidio. Forse risparmieremmo tempo se mandassimo gli atan a chiudere l'ambasciata.»

«Ma non si può, vostra maestà», obiettò Melidere. «È contro le regole della società civile.»

«E allora?»

«Non abbiamo molta scelta, messer Cluff», osservò in tono grave Sorgi. «Con una nebbia del genere non si può far altro che gettare l'ancora e sperare in bene. Non riuscirete mai a circumnavigare il dirupo con quelle zattere e io squarcerei la chiglia a metà della mia flotta se cercassi di infilarmi nel canale tra la dorsale e il ghiaccio. Dovremo aspettare che la nebbia si diradi.»

«E quanto ci vorrà?» domandò Sparhawk.

«Non c'è modo di saperlo.»

«L'aria è più fredda dell'acqua, Sparhawk», spiegò Khalad. «È questo che causa la nebbia. Non credo che la situazione migliorerà finché l'aria non si scalderà. Sarà impossibile mettersi in mare prima di domani. Nel frattempo potremmo rafforzare le zattere.»

«Pensaci tu, Khalad», suggerì Vanion. «Nel frattempo Sparhawk e io andremo a parlare con Sephrenia e Aphrael. Forse avremo bisogno di un piccolo intervento divino. Vieni, Sparhawk?»

I due tornarono al punto sulla spiaggia in cui Kalten aveva acceso un fuoco per le signore.

«Allora?» domandò Sephrenia, seduta con in braccio sua sorella su un tronco portato a riva dal mare.

«La nebbia ci crea qualche problema», rispose Vanion. «Finché non si solleva siamo bloccati... ma il tempo stringe: sarebbe meglio raggiungere Tzada prima che i troll si mettano in marcia. Avete qualche idea?»

«Sì», rispose Aphrael, «ma prima dovrò parlarne con il Bhelliom. Non vorrei infrangere l'etichetta», aggiunse con un sorriso. «Credo sia meglio che la gemma e io ne discutiamo in privato: apri lo scrigno, Sparhawk, e dammelo.»

«Come vuoi.» Il cavaliere eseguì l'ordine e tese la scatola alla dea bambina.

La piccola scivolò giù dal grembo di Sephrenia e si allontanò un po' lungo la spiaggia. Si fermò, guardando verso il mare avvolto dalla nebbia. Sparhawk la osservava ed ebbe l'impressione che il suo dialogo con la rosa di zaffiro fosse un dialogo silenzioso.

Circa dieci minuti dopo, la dea bambina tornò da loro e restituì lo scrigno a Sparhawk. «La cosa è sistemata», annunciò in tono disinvolto. «Quando volete partire?»

«Domattina?» chiese Sparhawk a Vanion.

Il precettore annuì. «Così Khalad avrà tempo di modificare le zattere e noi potremo imbarcare cavalli e cavalieri a bordo delle navi di Sorgi.»

«D'accordo», concluse Aphrael. «Domani, allora. E adesso perché non andate a cercare Ulath per chiedergli a chi tocca cucinare? Muoio di fame.»

Il vento che si levò non era molto forte e, pur non dissipando completamente la nebbia, schiarì l'aria quanto bastava perché potessero vedere dove andavano, mentre quello che restava della foschia li aiutava a tenersi nascosti.

Khalad aveva deciso che il modo più rapido per modificare le zattere era raddoppiarle, mettendole una sopra l'altra. Questo, naturalmente, le rendeva più pesanti e più difficili da manovrare, costringendoli così ad avanzare molto lentamente.

Khalad e Berit, a bordo di una piccola barca a remi, andarono in avanscoperta. Fecero ritorno dopo circa un'ora. «Abbiamo esplorato il canale», annunciò Khalad. «La corrente calda ha davvero sciolto il ghiaccio: c'è tutto lo spazio necessario per manovrare le zattere e circumnavigare il dirupo.»

«Abbiamo visto passare anche le navi del capitano Sorgi», aggiunse Berit. «A quanto pare il capitano non si fida di questo vento...» esitò un attimo. «Certo, non c'è bisogno di raccontarlo ad Aphrael. Comunque, Sorgi ha rimesso i cavalieri ai remi. Arriveranno sulla spiaggia a nord del molo parecchio tempo prima di noi.»

«Gli alberi che emergono dall'acqua saranno un problema?», s'informò Kalten.

«Non se ci teniamo sufficientemente vicini al dirupo, sir Kalten», rispose Khalad. «Le frane causate dal terremoto del Bhelliom hanno abbattuto gli alberi per un centinaio di iarde sotto il muro. Quelli che emergono dall'acqua ci faranno da copertura insieme con la nebbia. Non credo che ci vedranno arrivare dalla spiaggia.»

Raggiunta la punta estrema del dirupo, la flotta di zattere si divise in due. La regina Betuana insieme a Engessa guidò gli atan lungo il limitare del

bosco mezzo sommerso verso il molo che sporgeva dalla costa, mentre Sparhawk e i suoi amici condussero i peloi e i cavalieri per i quali non c'era stato posto sulle navi di Sorgi a costeggiare il dirupo, guidati da Khalad e Berit sulla barca a remi. Poiché neppure il centinaio di navi di Sorgi e le numerose zattere erano bastate per trasportare *tutte* le loro forze, erano stati costretti a lasciare un notevole contingente sulla spiaggia meridionale, insieme a Sephrenia, Talen, Flute e Xanetia.

«Le acque si fanno più basse», annunciò Ulath dopo una mezz'ora, immergendo l'asta con cui spingeva la zattera. «Ci stiamo avvicinando alla riva.»

«Era ora», ribatté Kalten. «Non ne posso più di questa zattera.»

La barca emerse come un fantasma dalla nebbia. «Sarà meglio che cominciate ad abbassare la voce, signori», sussurrò Khalad. «Ci stiamo avvicinando.» Fermò la barca e aggiunse: «Abbiamo fortuna: un tempo c'era una strada parallela alla spiaggia... almeno credo fosse una strada. Comunque, qualsiasi cosa sia, forma un canale nel bosco, mentre gli alberi che emergono dall'acqua ci nasconderanno alla vista dei nemici».

«Già, ma non ci faciliteranno l'approdo», osservò Tynian.

«Non è un problema, sir Tynian», ribatté Berit. «A circa un miglio da dove si trova ora il dirupo c'è un prato e lì davanti si trova il molo. Non dovremo far altro che seguire la strada e arriveremo al molo.»

«Siete riusciti a sentirli?» domandò Vanion.

«Altroché», rispose Khalad, «come se fossimo vicinissimi... Sentirete anche voi il rumore delle asce tra qualche minuto.» Lo scudiero e Berit salirono su una delle zattere.

«Avete distinto il loro accento? Sono anche loro edomish come i contadini che lavoravano al molo sud?»

«No, milord. Questi vengono da Astel. Non siamo riusciti a vedere la spiaggia, ma scommetto che prendono ordini da Ayachin invece che da Incetes.»

«Siamo tutti pronti?» chiese Sparhawk, facendo scorrere lo sguardo lungo la fila di zattere.

«Non c'è molto per cui prepararsi, Sparhawk», ribatté Kalten. «I servi della gleba astellian sono ancor più timidi dei contadini edomish. Probabilmente Ulath riuscirebbe a ricacciarli da solo tutti quanti nel bosco apparendo nella nebbia accompagnato dal suono del suo corno d'orco.»

«Bene, allora.» Poi Sparhawk chiamò con il pensiero: *Aphrael, mi ascol-*

ti?

Certo che ti ascolto, Sparhawk.

Il pandion decise di provare in un altro modo e questa volta formulò la sua richiesta in styric, il più cortesemente possibile. *Degnati, divina Aphrael, di concederci il tuo aiuto.*

Non ti senti bene? Il suo tono era sospettoso.

A null'altro anelo che a dimostrarti il mio totale e assoluto rispetto, divina grazia!

Mi stai prendendo in giro?

Certo che no. Mi sono soltanto reso conto che negli ultimi tempi non mi sono comportato in modo molto rispettoso. Siamo pronti: stiamo per cominciare a muovere le zattere lentamente verso la riva. Appena arriveremo a intravedere la gente sulla spiaggia, Ulath darà il segnale d'attacco. In quel momento ti sarei grato se potessi darci una bella folata di vento, ammesso che non sia troppo disturbo...

Be', ci penserò.

Riuscirai a sentire il corno di Ulath? O preferisci che ti avvisi quando è arrivato il momento?

Sparhawk, io riesco a sentire anche un ragno che cammina sul soffitto di una casa a dieci miglia di distanza. Soffierò insieme a Ulath. Ma adesso muovetevi, altrimenti non ci sarà più luce.

Sissignora. Sparhawk guardò i suoi amici. «Cominciamo», annunciò. «La nostra divina Aphrael mi ha assicurato che spazzerà via la nebbia fino al polo.»

Avanzavano lentamente, sforzandosi di mantenere le zattere in riga in modo che nessuno spuntasse dalla nebbia prima degli altri. Sentivano ormai chiaramente voci che parlavano in eléne provenire dalla costa, accompagnate dal rumore delle onde che si infrangevano piano tra le radici degli alberi sommersi alla loro sinistra.

«Un metro e mezzo», annunciò Kalten in un sussurro, sollevando l'asta dall'acqua. «Possiamo lanciarci all'attacco quando arriveremo a un metro.»

«Ammesso che la nebbia ci accompagni fino a quel punto», disse Bevier.

L'acqua si faceva sempre meno profonda e il rumore delle accette diveniva sempre più chiaro, accompagnato da imprecazioni in eléne arcaico.

«Deve essere uno degli uomini di Ayachin», sussurrò Khalad.

«Ci sarà anche Ayachin in persona?» domandò Berit.

«Incetes c'era, quindi non escluderei questa possibilità.»

«Se Ayachin c'è, voglio che voi due andiate a cercare Elron», ordinò Sparhawk. «Abbiamo perso Amador, ma Xanetia dovrebbe riuscire a cavare le stesse informazioni a Elron. Non lasciatelo fuggire... e non lasciate nemmeno che qualcuno lo uccida.»

«Un metro!» annunciò Kalten in un sussurro trionfante. «Appena li vediamo possiamo caricare.»

Le zattere continuavano ad avvicinarsi e le voci si facevano sempre più chiare.

«C'è qualcosa che si muove», disse Khalad, indicando una vaga forma davanti a loro.

«A che distanza?» domandò Sparhawk, scrutando nella bianca foschia.

«Saranno trenta passi.»

In quel momento il cavaliere pandion distinse le sagome scure nella nebbia e udì il rumore di passi nell'acqua bassa. «Preparatevi!» ordinò a bassa voce. «E date il segnale alle altre zattere.»

I cavalieri salirono lentamente in sella, attenti a non far rumore.

«Bene, Ulath», disse quindi ad alta voce Sparhawk, «date il segnale di inizio.»

Ulath sogghignò e si portò alle labbra il curvo corno d'orco.

30

Fu una vera e propria bufera di vento che si scatenò dal nulla, piegando i sempreverdi e strappando le ultime foglie a pioppi e betulle. La nebbia venne trascinata via come da un'esplosione.

Improvvisamente le onde si increspparono di spuma e cominciarono a infrangersi con più forza lungo la costa che non era fatta di sabbia, di ghiaia o di roccia, bensì di erba e cespugli sommersi a metà. Sulla riva c'erano migliaia di uomini, servi della gleba rozzamente vestiti che lavoravano tra i ceppi di alberi abbattuti.

«Cavalieri eretici!» gridò un uomo vicino all'acqua. Indossava pezzi di un'antica armatura e fissava a bocca spalancata l'enorme contingente di cavalieri comparso all'improvviso dal nulla.

Il corno di Ulath continuava a emettere il suo barbaro richiamo, mentre i peloi di Tikume e i cavalieri della chiesa balzavano giù dalle zattere, solle-

vando grandi spruzzi d'acqua simili ad ali ghiacciate.

«Che cosa dobbiamo fare, nobile Ayachin?» gridò l'uomo dalla rozza armatura a un tipo magro in groppa a un cavallo bianco. Il cavaliere portava un'armatura più completa, sebbene composta da un arcaico misto di corazza d'acciaio e cotta di maglia di bronzo.

«Combattete!» tuonò. «Distruggete gli invasori eretici! Combattete per Astel e per la vostra santa fede!»

Sparhawk spronò Faran e si lanciò contro l'eroe astellian richiamato dall'aldilà, brandendo la spada e proteggendosi con lo scudo.

L'elmo di Ayachin non aveva una vera e propria visiera, bensì solo una sagoma d'acciaio pensata per proteggere il naso e che gli scendeva fin quasi a coprirgli la bocca. Il suo volto aveva un'espressione di grande intelligenza e zelo ardente. I suoi occhi, tuttavia, erano gli occhi di un fanatico. Si sistemò sulla sella, sollevò la pesante spada e spronò il cavallo bianco, preparandosi ad affrontare l'assalto di Sparhawk.

I due cavalli si scontrarono e quello bianco indietreggiò. Faran era decisamente più robusto e addestrato a combattere. Si buttò con la spalla contro la cavalcatura di Ayachin e con i denti lacerò il collo dell'animale. Sparhawk parò con lo scudo il colpo di spada dell'antico eroe e contrattaccò abbattendo a sua volta la lama sullo scudo ingombrante che il nemico aveva rapidamente alzato.

«Eretico!» sibilò Ayachin. «Progenie degli inferi! Stregone!»

«Smettila!» sbottò Sparhawk. «Non sei all'altezza di questo combattimento!» Sentì di non avere desiderio di uccidere quell'uomo che combatteva per difendere la sua patria e la sua fede da una politica brutale che la chiesa aveva da tempo abbandonato. Sparhawk non lo odiava.

Ayachin gridò la sua sfida e sferrò un altro colpo con la spada. Conosceva la propria arma, ma non era realmente all'altezza del cavaliere pandion dall'armatura nera che si trovava di fronte. Di nuovo Sparhawk parò il colpo con lo scudo e abbatté la lama sulla spalla dell'avversario. «Fuggi, Ayachin!» tuonò. «Non voglio ucciderti! Sei stato ingannato da un dio straniero che ti ha trascinato migliaia di anni nel futuro! Questa non è la tua lotta! Prendi i tuoi uomini e vattene!»

Ma era troppo tardi. Sparhawk vide la follia negli occhi del suo avversario: aveva partecipato a troppe battaglie per non riconoscerla. Sospirò, spronò Faran contro il cavallo bianco e cominciò ad assestare una serie di colpi che gli erano ormai tanto familiari da essere diventati una successione automatica.

L'antico eroe combatteva coraggiosamente, sforzandosi di rispondere all'attacco con le sue armi ingombranti, ma l'esito era già deciso. Sparhawk incalzava, facendogli saltare via l'armatura un pezzo dopo l'altro.

Poi, modificando l'ultimo fendente per evitare una grottesca menomazione, il pandion, invece di assestare il solito colpo che avrebbe aperto il cranio del suo nemico, fece un affondo. La punta della spada trapassò l'antica, inutile armatura e affondò senza ostacoli nel petto di Ayachin.

Il fuoco si spense su quel volto antico e l'eroe si irrigidì, cadendo lentamente di sella.

Sparhawk si portò l'elsa della spada davanti al volto in segno di triste saluto.

Un urlo si sollevò dalla folla di servi della gleba astellian, mentre l'esercito di Ayachin scompariva. Un uomo corpulento, fermo sulla battigia, continuava a gridare ordini contraddittori, agitando le braccia come le pale di un mulino a vento. Berit si sporse in avanti sulla sella e abbatté di piatto la lama dell'ascia sulla testa dell'uomo, facendolo crollare svenuto.

Alcuni gruppi qua e là tentarono inutilmente di combattere, ma la maggior parte dei servi della gleba fuggì. La regina Betuana e i suoi atan spinsero a terra coloro che si trovavano a lavorare sul molo e i cavalieri e i peloi aprirono un varco agli astellian in preda al panico, permettendo loro di fuggire nella foresta. Sparhawk si sollevò sulle staffe e guardò verso nord. I cavalieri sbarcati dalle navi di Sorgi stavano a loro volta respingendo i servi della gleba tra gli alberi.

La battaglia, se di una battaglia si era trattato, era finita.

La regina degli atan gli si avvicinò con un'espressione scontenta sul volto dalla carnagione dorata. «Non è stato un gran che come scontro, Sparhawk cavaliere», lo accusò.

«Mi dispiace, maestà», si scusò lui. «Ho fatto del mio meglio, date le circostanze.»

Tutt'a un tratto lei gli sorrise. «Scherzavo, Sparhawk cavaliere. Una buona strategia contiene la necessità di combattere e questa era un'ottima strategia.»

«Ne sono lusingato.»

«Quanto ci vorrà al marinaio cammorian per trasportare il resto del nostro esercito da questa parte del dirupo?»

«Il resto della giornata e quasi tutto domani, direi.»

«Possiamo permetterci di aspettare tanto? Dovremmo arrivare a Tzada prima che le bestie troll si mettano in marcia.»

«Ne parlerò con Aphrael e il Bhelliom, vostra maestà», rispose Sparhawk. «Saranno in grado di dirci che cosa stanno facendo i troll... e se è necessario anche di ostacolarli.»

Khalad si avvicinò al galoppo. «Non abbiamo trovato traccia di Ebron, Sparhawk», riferì. «Abbiamo preso prigionieri alcuni servi della gleba e secondo loro Elron non c'era.»

«Chi aveva il comando, allora?»

«A quanto pare, era quel tizio tarchiato che Berit ha messo a dormire, a dare gli ordini.»

«Svegliatelo e vediamo che cosa si può cavargli. Non spremetelo troppo, però. Se decide di fare l'ostinato aspetteremo l'arrivo di Xanetia. Lei può scoprire tutto quello che sa senza fargli del male.»

«Sì, milord.» Khalad voltò il cavallo e si allontanò in cerca di Berit.

«Sei un guerriero d'animo gentile, Sparhawk cavaliere», osservò Betuana.

«Questi servi della gleba non sono veramente nostri nemici, Betuana regina. Ti mostrerò l'altro lato della mia natura quando avremo preso Zalasta.»

«Sì chiama Torbik», riferì Khalad, unitosi a loro nel padiglione che avevano eretto per le signore. «È stato uno dei primi seguaci di Sciabola. Credo sia un servo della gleba del barone Kotyk. Lui non l'ha detto, ma secondo me sa che Elron è Sciabola.»

«Sa anche perché Elron ha mandato *lui*, invece di venire di persona?» domandò Tynian.

«Non ne ha la più pallida idea... o almeno così dice», rispose Khalad. «L'anarae Xanetia potrà guardargli dentro la testa e scoprire se è vero.» Rimase un attimo in silenzio. «Scusami, anarae», disse poi rivolgendosi alla donna delphae. «Continuiamo tutti a cercare maldestramente un modo per descrivere quello che fai quando ascolti i pensieri degli altri. Probabilmente sarebbe molto meno offensivo chiederti qual è il termine giusto per definire questa attività.»

Xanetia, che era arrivata insieme a Sephrenia, Talen e Flute sulla nave di Sorgi con il primo contingente trasportato oltre il dirupo, sorrise. «Mi chiedevo chi sarebbe stato a domandarmelo per primo», rispose. «Avrei dovuto immaginarmi che saresti stato tu, mio giovane amico, poiché sei tu ad avere la mente più pratica tra tutti i tuoi compagni. Noi delphae ci riferiamo a questo modesto talento con il nome di 'condivisione'. *Condividia-*

mo i pensieri degli altri, non li succhiamo come sanguisughe, né li raccogliamo gettando reti nelle scure acque della mente.»

«Grazie, anarae», riprese Khalad. «Come stavo dicendo, Torbik si trovava qui principalmente per impedire ai servi della gleba astellian di intrattenersi troppo con i guerrieri di Ayachin. Evidentemente la situazione si presta a sollevare parecchi dubbi ed Elron non voleva che i due gruppi confrontassero le loro informazioni.»

«Ha idea di dove si trovi ora Elron?» domandò Kalten.

«Non sa nemmeno dove si trova *lui.* Elron gli ha vagamente accennato qualcosa riguardo all'Est di Astel e si è fermato lì. Non era realmente Torbik ad avere il comando qui... e neppure Ayachin. C'era uno styric con loro: era *lui* a dare gli ordini. Probabilmente è stato tra i primi a scappare nel bosco quando siamo sbarcati.»

«Possibile si trattasse di Djarian, il negromante di Zalasta?» chiese Bevier a Sephrenia. «*Qualcuno* deve pur aver ripescato Ayachin dal nono secolo.»

«È possibile», rispose in tono dubbioso Sephrenia. «Però è più probabile che si trattasse di uno degli allievi di Djarian. È l'incantesimo iniziale a essere difficile, ma una volta che si è riusciti a evocare qualcuno dal passato, è sufficiente un incantesimo abbastanza semplice per richiamarlo. Sono certa che anche a sud del muro c'era uno styric con l'incarico di far apparire Incetes e i suoi uomini. Zalasta e Ogerajin hanno una vasta schiera di rinnegati a cui attingere.»

«Posso entrare?» chiese il capitano Sorgi all'esterno della tenda.

«Certo, capitano», rispose Vanion.

«Sbarcheremo gli ultimi dei vostri uomini domani a mezzogiorno, signori», riferì una volta all'interno il marinaio dai capelli bianchi. «Poi volete che vi aspettiamo qui?»

«Sì», rispose Sparhawk. «Se tutto va bene, avremo bisogno di tornare dall'altra parte del dirupo quando avremo finito a Tzada.»

«La corrente calda resisterà? Preferirei non restare intrappolato nei ghiacci.»

«Ci penserò io, capitano», promise il pandion.

Sorgi scosse il capo. «Siete un uomo strano, messer Cluff. Potete fare cose che non ho mai visto fare a nessun altro.» Tutt'a un tratto sorrise. «Ma strano o no, devo ammettere che da quando avete cominciato a scappare da quella brutta ereditiera mi siete fruttato un bel po' di soldi.» Guardò gli altri. «Scusate, vi ho interrotti. Sarebbe possibile fare due chiacchiere con

voi in privato, messer Cluff?»

«Certo.» Sparhawk si alzò e seguì il marinaio fuori della tenda.

«Andrò dritto al punto», esordì Sorgi. «Se quelle zattere non vi servono più, vorrei prendermele io. Sono fatte di legno robusto e sarebbe un peccato sprecarle. Il mio equipaggio potrebbe legarle insieme e quando vi avremo riportati a Matherion, torneremo indietro per trainarle fino al mercato di legno di Etalon... o magari persino fino a Matherion. Dovrei riuscire a strappare un buon prezzo.»

Sparhawk rise. «Buon vecchio Sorgi», disse battendo amichevolmente la mano sulla spalla del lupo di mare. «Non perdete mai un'occasione per far soldi, vero? Prendete pure le zattere con la mia benedizione.»

«Siete un uomo generoso, messer Cluff.»

«Voi siete mio amico, capitano Sorgi, e mi piace fare favori agli amici.»

«Anche voi siete mio amico, messer Cluff. La prossima volta che avrete bisogno di una nave, venite a cercarmi. Vi porterò ovunque vogliate andare.» Rimase un attimo in silenzio e la sua espressione si fece tutt'a un tratto cauta. «Per la metà del prezzo», aggiunse.

Il villaggio di Tzada era stato abbandonato parecchi anni prima e i troll in preda alla loro furia avevano abbattuto la maggior parte degli edifici. Ciò che ne restava si trovava sul limitare di un grande campo acquitrinoso su cui incombeva a sud la presenza minacciosa del dirupo del Bhelliom. Il sole stava sorgendo a est e il campo era coperto di brina che luccicava sotto i suoi raggi obliqui.

«Quanto è grande il campo, maestà?» domandò Vanion a Betuana.

«È largo due leghe e lungo più o meno otto. Sarà un ottimo campo di battaglia.»

«Speravamo di riuscire a evitare uno scontro diretto», le ricordò Vanion.

Engessa stava ordinando ai suoi esploratori di andare a individuare l'esatta dislocazione dei troll. «Dall'orlo del dirupo siamo riusciti a vederli», spiegò a Vanion. «Durante le scorse settimane si sono radunati ogni giorno nel mezzo del campo, ma erano troppo lontani per vedere esattamente che cosa stessero facendo. Ora gli esploratori li individueranno.»

«Qual è il piano, amico Sparhawk?» domandò Kring, appoggiando la mano sull'elsa della sciabola. «Li carichiamo e poi liberiamo i loro dei all'ultimo minuto?»

«Voglio prima parlare con gli dei troll», intervenne Aphrael. «Dobbiamo essere assolutamente sicuri che abbiano capito tutte le condizioni della loro

liberazione.»

Vanion si accarezzò pensoso una guancia. «Credo sia meglio fare in modo che i troll marcino su di noi, non ti pare, Sparhawk?»

«Questo è certo. Una finta dovrebbe bastare ad attirarli.» Sparhawk riflettè un attimo. «Potremmo avanzare circa un miglio nel campo, in modo che ci possano vedere bene. Poi ci schiereremo nella tipica formazione: i cavalieri al centro, gli atan di fianco e infine i peloi. Cyrgon ha una mente militare e quella formazione è più vecchia della terra. Secondo me si preparerà ad attaccare. I cyrgai sono un popolo aggressivo e vorranno essere i primi a ingaggiare battaglia. Cyrgon questa volta comanda un esercito di troll, ma scommetto che agirà come al solito.»

«Non vedo perché no», confermò Ulath con una scrollata di spalle. «I troll ci attaccheranno appena ci avranno visto, qualsiasi cosa Cyrgon voglia fargli fare. Non penseranno nemmeno lontanamente a difendersi: ci considerano cibo, e chi sta seduto ad aspettare la cena in genere va a letto a stomaco vuoto.»

«Ancora meglio», commentò Vanion. «Ci schiereremo in formazione e aspetteremo che arrivino a qualche centinaio di iarde da noi. Poi libereremo gli dei troll che riprenderanno possesso delle loro creature, così Cyrgon resterà in mezzo al campo da solo.»

«Forse non proprio da solo», intervenne Sephrenia. «Potrebbe esserci Zalasta con lui... e io lo *spero* proprio.»

«Cerchiamo un posto appartato per parlare con gli dei troll», suggerì Sparhawk, dopodiché voltò Faran e condusse i suoi amici alle spalle del villaggio in rovina, in una piccola radura un centinaio di iarde più a est.

Sparhawk aveva volutamente lasciato aperto lo scrigno dopo che il Bhelliom li aveva trasportati a Tzada. Questa volta *voleva* che i suoi nemici sapessero dove si trovava. «Rosa Azzurra», disse in tono cortese, «il nostro piano è difettoso?»

«A me pare valido, Anakha», rispose la pietra dalle labbra di Vanion. «Sarebbe prudente, tuttavia, avvisare gli dei troll che Cyrgon probabilmente evocherà rinforzi dall'antichità quando si renderà conto che i troll non possono più essere ingannati dal suo travestimento.»

«Sei saggio, amico mio», rispose Sparhawk. «Faremo in modo di avvertirli.» Poi guardò Aphrael. «Mi raccomando», le disse, «cerca di andare d'accordo con i nostri alleati per il momento... almeno finché la battaglia non sarà conclusa.»

«Fidati di me», rispose lei.

«Perché, ho altra scelta?»

«Effettivamente no. Chiama gli dei troll, Sparhawk. Mettiamoci al lavoro: la giornata non durerà per sempre, sai...»

Lanciandole un'occhiataccia, sollevò la pietra scintillante. «Ti prego, amico mio, chiamali al nostro cospetto», disse. «La dea bambina si fa impaziente.»

«L'ho notato, Anakha.» Tutt'a un tratto davanti a loro comparvero le enormi sembianze degli dei troll, torreggianti e avvolti da una luce azzurra.

«È giunto il momento», annunciò nella loro lingua Sparhawk. «Questo è il luogo in cui Cyrgon tiene i vostri figli. Uniamoci al fine di fargli del male.»

«Sì!» esultò Ghworg.

«Vi ricorderò il nostro patto», intervenne Aphrael. «Ci avete garantito che lo rispetterete e io provvederò a che manteniate le vostre promesse.»

«Le manterremo, Aphrael.» La voce di Ghworg era cupa.

«Ripetiamole», insisté lei astutamente. «Le promesse fatte in fretta a volte si dimenticano. I vostri figli non divoreranno più i miei; Khwaj tratterrà i suoi fuochi e Schlee i suoi ghiacci; Ghworg proibirà ai vostri figli di uccidere i miei e Zoka non consentirà più di due cuccioli a ogni femmina. Siamo d'accordo?»

«D'accordò, d'accordo», acconsentì spazientito Ghworg. «Liberateci.»

«Tra un attimo. È stabilito che i vostri figli diventeranno mortali? Che invecchieranno e moriranno come i miei?»

Gli dei ululavano furenti. Evidentemente avevano sperato nella loro scarsa intelligenza che Aphrael avesse dimenticato quella promessa.

«D'accordo?» ribadì lei con una minaccia non troppo velata nella voce.

«D'accordo», cedette riluttante Schlee.

«Liberali, Sparhawk.»

«Ancora un minuto.» Quindi si rivolse direttamente agli dei troll. «È nostro intento fare soffrire Cyrgon», disse loro. «Aspettiamo che creda di avere in mano la vittoria prima di strappargliela. Così soffrirà di più.»

«Parla bene», disse Schlee rivolto agli altri. «Ascoltiamolo: scopriamo come ferire più a fondo Cyrgon.»

Sparhawk riassunse brevemente il loro piano di battaglia. «Così», concluse, «quando i vostri figli saranno a dieci decine di passi dai figli di Aphrael e Cyrgon esulterà, voi apparirete e gli strapperete i vostri fedeli. Nella morsa del dolore, sarà costretto a richiamare dall'ombra del passato i *suoi* figli per affrontarci. Farò appello alla dea bambina perché acconsenta

a che le vostre creature divorino quelle di Cyrgon, così Cyrgon stesso sentirà il morso dei denti dei troll mentre affondano nelle carni dei suoi figli.»

«Le tue sono buone parole, Anakha», concordò Schlee. «Sei quasi degno di essere un troll.»

«Ve ne sono grato», replicò Sparhawk in tono un po' dubbioso.

L'esercito avanzava al trotto. I cavalieri della chiesa, con l'armatura scintillante sotto i raggi obliqui del sole appena sorto e i pennoni che sventolavano in cima alle loro lance, cavalcavano nel mezzo, affiancati dagli atan che avanzavano correndo agilmente, mentre i peloi di Tikume, probabilmente la migliore cavalleria leggera del mondo, stavano schierati ai fianchi della formazione. Nonostante la violenta opposizione di Vanion, Sephrenia e Xanetia si erano unite ai cavalieri.

Flute, per qualche oscura ragione, questa volta divideva la sella con Talen.

Quando ebbero percorso circa due miglia sul campo imbiancato dalla brina, Vanion sollevò la mano per fermare lo schieramento. Il suo segnale fu ripetuto dal suono lungo e stridente del corno d'orco di Ulath.

Engessa, Betuana e Kring arrivarono al loro fianco. «Ora abbiamo informazioni più dettagliate», annunciò Betuana. «Alcuni dei nostri esploratori sono riusciti a nascondersi tra l'erba alta per spiare i troll. Cyrgon sta esortando gli uomini bestie e insieme a lui ci sono parecchi styric. Il mio popolo non conosce la lingua di quei mostri, quindi gli esploratori non hanno potuto comprendere le parole di Cyrgon.»

«Non è difficile indovinare che cosa stia dicendo», commentò Tynian con una scrollata di spalle. «Ha davanti un intero esercito schierato in formazione di battaglia. Sono certo che pensa che stiamo per attaccare. Sta preparando i troll alla battaglia.»

«I tuoi esploratori sono riusciti a riconoscere gli styric, Betuana?» domandò Sephrenia con il volto cupo.

La regina atan scosse il capo. «Non erano abbastanza vicini», rispose.

«Zalasta c'è, Sephrenia», intervenne Xanetia. «Sento la presenza della sua mente.»

«Riesci a udire i suoi pensieri, anarae?» domandò Bevier.

«Non chiaramente, cavaliere. Non è ancora abbastanza vicino.»

Vanion si accigliò. «Mi piacerebbe avere la garanzia che questo trucco funzionerà», osservò nervosamente. «Se Zalasta ha anche solo una vaga idea del nostro piano la faccenda potrebbe mettersi molto male. Secondo

gli esploratori quanti troll ci sono laggiù, maestà?»

«Più o meno millecinquecento, Vanion precettore», rispose Betuana.

«Quasi l'intero branco», rifletté Ulath. «I troll non sono poi tanti.» Fece una smorfia ironica. «E nemmeno ne servono di più. Un troll vale quanto un esercito in battaglia.»

«Nel caso dovessimo ingaggiare battaglia, avremmo abbastanza uomini?» gli domandò Tynian.

Ulath assunse un'espressione incerta. «Sarebbe un rischio», rispose. «Siamo circa dodicimila: attaccare millecinquecento troll in così pochi sarebbe un atto disperato.»

«Dunque la nostra esca è credibile», commentò Vanion. «Cyrgon e Zalasta non hanno motivo di sospettare una trappola.»

Attesero. I cavalli erano inquieti e si facevano più nervosi di minuto in minuto. Poi una donna atan arrivò di corsa verso di loro sul campo coperto di brina. «Hanno cominciato a muoversi, Betuana regina!» gridò da un centinaio di iarde di distanza.

«Allora ha funzionato», esultò Talen.

«Vedremo», ribatté Khalad con cautela. «Aspettiamo prima di far festa.»

Quando l'esploratrice li ebbe raggiunti, Betuana ordinò: «Dicci che cos'hai visto».

«Gli uomini bestia avanzano verso di noi, Betuana regina», rispose la donna. «Non si muovono in gruppo, ognuno procede per conto proprio.»

«I troll non comprendono il concetto di formazione», spiegò Ulath.

«Chi li comanda?» chiese Betuana.

«Un essere enorme e orribile, Betuana regina», riferì l'esploratrice. «Gli uomini bestia che lo circondano sono più alti degli atan, eppure non gli arrivano nemmeno alla vita. È accompagnato anche da un gruppo di styric... ne ho contati otto.»

«Uno di loro ha i capelli e la barba bianchi?» chiese con attenzione Sephrenia.

«Ce ne sono due con queste caratteristiche. Uno è magro, l'altro è grasso. Quello magro sta molto vicino al grande essere orribile.»

«*Quello* è Zalasta», concluse la donna styric con voce truce.

«Voglio che tu mi faccia una promessa, Sephrenia», intervenne Vanion con fermezza.

«Non ci penso neanche», ribatté lei, facendo schioccare le dita in modo minaccioso.

«Farai almeno in modo di *riflettere* un attimo prima di buttarti addosso a

Zalasta?» supplicò Vanion. «Fallo per me... mi si ferma il cuore quando ti vedo in pericolo.»

Lei gli sorrise. «Sei molto dolce, Vanion, ma non sono io a essere in pericolo in questo momento.»

Poi lo udirono. Era il cupo, ritmico rombo di centinaia di piedi che battevano il terreno all'unisono, accompagnati da un ringhio basso e bestiale. Poi il rombo e il ringhio si interruppero di colpo e nell'aria fredda si levò uno stridulo ululato lamentoso.

«Kring!» scattò Ulath. «Andiamo a dare un'occhiata.» E i due si allontanarono al galoppo sul campo gelato.

«Che cos'è?» domandò Vanion.

«Pessime notizie», rispose in tono teso Kalten. «Abbiamo già sentito una volta quel rumore. Eravamo sulla strada per Zemoch quando incontrammo le creature che Sephrenia ha chiamato uomini degli albori. A paragone i troll sembrano cuccioli ammaestrati.»

«E gli dei troll non avrebbero alcuna autorità su di loro», aggiunse Sephrenia. «Forse dovremo ritirarci.»

«Mai!» Quello di Betuana fu quasi un grido. «Non fuggirò di nuovo... niente mi costringerà a farlo! Sono già stata umiliata troppe volte! I miei atan e io moriremo qui se è necessario.»

Ulath e Kring fecero ritorno e sul loro volto c'era un'espressione stupita. «Sono semplici troll!» esclamò Ulath. «Ma battono i piedi, ringhiano e ululano come gli uomini degli albori.»

Flute tutt'a un tratto scoppiò a ridere.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» chiese Talen.

«Cyrgon», rispose lei con voce allegra. «Sapevo che era stupido, ma non credevo che potesse arrivare a tanto. Non sa distinguere fra troll e uomini degli albori, così li obbliga a comportarsi come i loro antenati. Ma non funzionerà: in questo modo non fa che confondere le idee ai troll. Andiamo loro incontro, Sparhawk. Voglio vedere la faccia di Cyrgon cascare a terra.» Quindi spronò con i piedini sporchi di erba i fianchi del cavallo di Talen, obbligando il resto del gruppo a seguirla.

Arrivarono in cima a una bassa collina e tirarono sulle redini. I troll avanzavano nell'erba alta formando un ampio fronte, lungo circa un miglio. Pestavano i piedi e ringhiavano all'unisono. Una creatura enorme, molto somigliante a Ghworg, il dio della caccia, avanzava al centro di quella schiera di bruti, battendo il terreno gelato con un'enorme mazza cerchiata di ferro.

L'apparizione mostruosa era circondata da vicino da un gruppo di styric vestiti di bianco. Sparhawk distinse con chiarezza Zalasta alla destra di Cyrgon.

«Cyrgon!» chiamò Aphrael con voce sconvolgentemente sonora. Quindi parlò a lungo in una lingua che aveva solo vaghe tracce di styric, eléne, tamul e altri cinque o sei idiomi.

«Che lingua è?» domandò Betuana.

«La lingua degli dei», rispose Vanion. La sua voce aveva quel tono vagamente rigido che la caratterizzava quando il Bhelliom parlava per bocca sua. «La dea bambina istiga Cyrgon.» Vanion sembrò avere un lieve sussulto. «Forse non è stato saggio tenere tanto a lungo in contatto la tua dea con gli eléne, Sephrenia», osservò il Bhelliom. «La sua conoscenza di insulti e imprecazioni mi sembra inappropriata in una fanciulla tanto giovane.»

«Aphrael non è affatto giovane, Rosa Azzurra», rispose la donna.

Un vago sorriso salì alle labbra di Vanion. «Non per te, forse. È tuttavia una questione di prospettiva. Ai miei occhi la dea che tu trovi quasi eterna non è più che un'infante.»

«Riesci a sentire i pensieri di Zalasta, anarae?» domandò Kalten.

«Chiaramente, cavaliere», rispose Xanetia.

«Sospetta ciò che stiamo per fare?»

«No. Crede ormai che la vittoria sia nelle loro mani.»

Aphrael lasciò a metà un'imprecazione. «Facciamogli subito cambiare idea», disse. «Libera gli dei troll, Sparhawk.»

«Ti prego, Rosa Azzurra», disse il cavaliere in tono educato, «sfratta dalla tua dimora gli inquilini indesiderati.»

«Più che volentieri, Anakha», rispose il Bhelliom con grande sollievo.

Questa volta gli dei troll non erano circondati dalla solita aura azzurra. Comparvero all'improvviso, vividamente orribili. Sparhawk trattenne a stento il disgusto.

«Vai dai tuoi figli, Ghworg!» ordinò Aphrael nella lingua dei troll. «Sono le *tue* sembianze che Cyrgon ha rubato ed è tuo diritto farlo soffrire per questo.»

Ghworg ruggì la sua approvazione e si lanciò giù lungo il versante della collina, seguito a breve distanza dagli altri dei troll.

Il finto Ghworg fissò a bocca spalancata la terribile rivelazione che stava calando su di lui. Poi lanciò un urlo di improvviso dolore.

«Era Cyrgon, vero?» gridò Kalten.

«Succede anche agli dei?» domandò Talen a Flute. «Anche a loro la rottura di un incantesimo provoca tanto dolore?»

«Ancor di più che agli umani», rispose la dea bambina, deliziata. «Il cervello di Cyrgon in questo momento è in fiamme.»

Anche i troll guardavano con la bocca spalancata i loro dei che si erano improvvisamente materializzati. Un enorme bruto, poco lontano dal dio dei cyrgai che si contorceva per il dolore, con aria distratta allungò il braccio e afferrò uno styric urlante. Quindi gli strappò la testa e cominciò a divorare il corpo che si muoveva ancora.

Gli dei troll ruggirono qualcosa all'unisono e tutte le loro creature caddero a terra adoranti.

Cyrgon si contorse, urlante, e i sette styric rimasti crollarono al suolo, come tronchi abbattuti. Il falso Ghworg svanì nel nulla e Cyrgon in persona comparve sotto forma di un'amorfa palla di intensa luce chiara.

Aphrael fece un verso sprezzante. «Eccovi Cyrgon», disse. «Dice di essere troppo orgoglioso per assumere sembianze umane. Personalmente credo che sia soltanto troppo maldestro: finirebbe per mettere la testa al contrario sul collo e le braccia tutte sullo stesso lato.» Gridò trionfante altri insulti.

«*Aphrael!*» Sephrenia sembrava proprio scandalizzata.

«Li tenevo in serbo per un'occasione simile», si scusò la dea bambina. «Non era previsto che tu mi sentissi usarli.»

Il fuoco di Cyrgon ora fluttuava selvaggiamente, intensificandosi e affievolendosi a seconda dell'intensità della sofferenza.

«Che cosa prova ora Zalasta?» chiese Sephrenia a Xanetia.

«Il suo dolore è per me indescrivibile», rispose l'anarae.

«Cara, cara sorella!» esultò Sephrenia. «Non immagini neanche quanto mi stai facendo felice!»

«Riuscirai più ad ammansirla?» chiese Sparhawk a Vanion.

«Potrebbe volerci un po' di tempo.» Il tono del precettore era turbato.

L'indistinta forma fiammeggiante di Cyrgon, ancora contorcendosi, riuscì in parte a rialzarsi e allungò un unico enorme braccio minaccioso. D'un tratto, a mezzo miglio di distanza dietro i troll, comparve un immenso luccichio.

«Ha chiamato i cyrgai!» gridò Khalad. «Facciamo qualcosa.»

«Ghworg! Schlee!» tuonò Vanion con la voce possente del Bhelliom. «Cyrgon ha chiamato a raccolta le sue creature! Che i *vostri* figli consumino il loro banchetto!»

Gli dei troll si fecero ancor più giganteschi e cominciarono a impartire bruschi ordini ai loro fedeli prostrati al suolo. I troll si rialzarono in fretta e si voltarono a guardare con aria famelica i cyrgai che avanzavano, evocati dal passato. Poi, con un enorme ruggito, si lanciarono sulle prede che Cyrgon aveva tanto generosamente fornito.

Ehlana era stanca. Era stata una di quelle giornate spossanti, con così tante cose da fare da non poter nemmeno tirare il fiato tra una e l'altra. Si era ritirata nei suoi appartamenti insieme con Mirtai, Alean e Melidere per prepararsi ad andare a letto. Danae le aveva seguite, trascinandosi dietro per una gamba Rollo e sbadigliando assonnata.

«L'imperatore era di strano umore questa sera», osservò Melidere, richiudendosi la porta alle spalle.

«Sarabian ha i nervi a fior di pelle», rispose Ehlana, sedendosi davanti alla toeletta. «Il futuro del suo impero dipende dal successo di Sparhawk e degli altri nelle terre del Nord, ma non c'è modo di sapere che cosa stia succedendo lassù.»

Danae sbadigliò di nuovo e si rannicchiò su una poltrona.

«Dov'è la tua gattina?» le domandò Ehlana.

«Sarà in giro», rispose distrattamente la principessa.

«Controlla il mio letto, Mirtai», ordinò Ehlana. «Non vorrei trovarmi a doverlo dividere con una sorpresina pelosa nel cuore della notte.»

Mirtai tastò le coperte, poi si inginocchiò a guardare sotto il letto. «Non c'è, Ehlana», riferì.

«Farai meglio ad andarla a cercare, Danae», riprese la regina.

«Ho sonno, mamma», obiettò Danae.

«Prima la ritrovi, prima potrai dormire. Mirtai, accompagnala e poi mettila a letto. Tornando indietro trovami Stragen o Caalador. Dovevano farmi rapporto su come vanno le cose all'ambasciata cynesgan e preferirei sbrigare anche questa incombenza prima di ritirarmi.»

Mirtai annuì. «Vieni, Danae», disse.

La principessa sospirò. Scese dalla poltrona, baciò sua madre e uscì dalla stanza insieme con la gigantessa dalla carnagione dorata.

Alean cominciò a spazzolare i capelli della regina. Era una cosa che Ehlana adorava: le provocava una sorta di piacere sensuale che la aiutava oltremisura a rilassarsi. Andava molto fiera dei suoi capelli, folti e di un biondo scintillante. Quel colore lasciava sempre stupefatti i tamuli dalla chioma scura ed Ehlana sapeva che ogni qualvolta entrava in una stanza

tutti gli occhi erano puntati su di lei.

Le tre donne chiacchieravano con quel tono intimo e pigro che caratterizza le chiacchiere fatte prima di andare a letto.

A un tratto qualcuno bussò educatamente alla porta.

«Uffa», disse Ehlana. «Andate a vedere chi e, Melidere.»

«Sì, vostra maestà.» La baronessa si alzò e andò alla porta. La apri e dopo aver parlato per un attimo con qualcuno all'esterno, annunciò: «Sono quattro peloi, vostra maestà. Dicono di avere notizie dal Nord».

«Fateli entrare, Melidere.» Ehlana si voltò verso la porta.

L'uomo che entrò per primo portava i tipici abiti peloi, aderenti e di pelle, con una sciabola alla vita. Aveva la testa rasata, come tutti gli uomini peloi, ma mentre la sua faccia era leggermente abbronzata, il cranio era bianco come la pancia di un pesce. C'era qualcosa che non andava.

L'uomo alle sue spalle aveva una barba nera ben curata. Il suo viso era molto pallido e aveva qualcosa di familiare.

Anche gli ultimi due erano vestiti come peloi e avevano il cranio rasato, ma decisamente non appartenevano a quel popolo. Uno era Elron, il puerile poeta astellian, e l'altro, con gli occhi gonfi e il volto rubizzo, era Krager. «Ah», disse quest'ultimo con voce impastata, «che piacere rivedervi, vostra maestà.»

«Come avete fatto a entrare qui dentro, Krager?» domandò lei.

«Niente di più facile, Ehlana», sogghignò. «Avreste dovuto tenere di guardia un gruppo dei cavalieri di Sparhawk. I cavalieri della chiesa hanno molto più spirito di osservazione dei soldati tamul. Ci siamo travestiti da peloi, ci siamo rasati la testa e nessuno ci ha badato più di tanto. Quando la baronessa è venuta ad aprire la porta, Elron si è coperto il viso con il mantello... tanto per non correre rischi... per il resto è stato fin troppo facile. Conoscete già Elron, vero?»

«Mi sembra vagamente di ricordarlo, e a voi, Melidere?»

«Credo proprio di sì, vostra maestà», rispose la giovane bionda. «Non era quel poeta da strapazzo che abbiamo conosciuto ad Astel?»

Il volto di Elron impallidì per l'offesa.

«Non sono un esperto di poesia, signore», ribatté Krager stringendosi nelle spalle. «Elron mi dice di essere un poeta e io gli credo. Posso presentarvi il barone Parok?» Indicò l'uomo che era entrato per primo nella stanza.

Parok si produsse in un fiorito inchino. La sua faccia era segnata dai capillari purpurei del bevitore e i suoi occhi erano offuscati.

Ehlana lo ignorò. «Non uscirete di qui vivi, Krager. Ve ne rendete conto?»

«Io ne esco *sempre* vivo, Ehlana.» Fece un risolino malvagio. «Prima di muovermi faccio preparativi accurati. Ora vorrei presentarvi il nostro capo. Questo è Scarpa.» Indicò l'uomo con la barba. «Sono sicuro che avete sentito parlare di lui, e lui a sua volta *moriva* dalla voglia di conoscervi.»

«Non mi sembra poi tanto morto... per il momento», ribatté la regina. «Perché non chiamate le guardie in modo che provvedano, Melidere?»

Scarpa sbarrò il passo alla baronessa. «Questa spacconeria è fuori luogo», disse rivolgendosi a Ehlana con voce gelida e carica di disprezzo. «Vi date troppe arie. Tutti questi inchini e questi *vostra maestà* a quanto pare vi hanno dato alla testa, facendovi dimenticare che siete soltanto una donna.»

«Non ho bisogno di prendere lezioni su come comportarmi dal figlio bastardo di una puttana!» si rifece lei.

Sul volto di Scarpa si lesse un attimo di irritazione. «Stiamo perdendo tempo», disse poi. Aveva una voce ricca e profonda, la voce di un attore, e si muoveva con gesti studiati. Era chiaro che aveva passato parecchio tempo sul palcoscenico. «Abbiamo molte miglia da percorrere prima dell'alba.»

«Io non vado da nessuna parte», dichiarò Ehlana.

«Voi andrete dove vi diciamo di andare», ribatté lui. «E durante il viaggio vi insegnerò a stare al vostro posto.»

«Che cosa sperate di guadagnarci?» chiese Melidere.

«Potere e vittoria», rispose Scarpa con una scrollata di spalle. «Prendiamo in ostaggio la regina di Elenia. Suo marito è tanto stupido da dimenticare che il mondo è pieno di donne... tutte più o meno uguali. Ne è così follemente innamorato che darà qualsiasi cosa per riaverla sana e salva.»

«Siete tanto idiota da credere che mio marito vi consegnerà il Bhelliom per riavermi?» ribatté sprezzantemente Ehlana. «Sparhawk è Anakha, sciocco, e ha in pugno il Bhelliom. Questo lo rende un dio. Ha ucciso Azash, ucciderà Cyrgon e sicuramente ucciderà anche voi. Pregate che lo faccia in fretta, Scarpa. Ha il potere di farvi morire per milioni di anni, se vuole.»

«Io non prego nessuno, donna. Solo i deboli ripongono la loro fede negli dei.»

«Credo che sottovalutiate la devozione che Sparhawk vi porta, Ehlana», intervenne Krager. «Darebbe qualsiasi cosa per salvarvi la vita.»

«Non gli sarà necessario», scattò la regina. «Posso sistemarvi tutti e quattro anche da sola. Credete veramente di poter uscire di qui quando a una mia parola arriverà di corsa un'intera guarnigione?»

«Ma voi quella parola non la direte», sogghignò Scarpa. «Siete un po' troppo arrogante, donna. È arrivato il momento di farvi comprendere in che situazione vi trovate.» Si voltò e indicò la baronessa Melidere. «Uccidila», ordinò a Elron.

«Ma...» fece per obiettare il finto letterato.

«Uccidila!» esclamò Scarpa. «Se non lo fai, ucciderà *te*!»

Tremando, Elron estrasse lo spadino e avanzò verso la baronessa che lo guardava con aria di sfida. «Non è un ago per la maglia, idiota», gli disse Melidere. «Non sapete nemmeno impugnarlo nel modo giusto. Accontentatevi di descrivere i massacri, Elron. Non avete né le capacità né lo stomaco di metterli in atto, anche se la vostra cosiddetta poesia è tanto orribile da far desiderare a chi l'ascolta di morire.»

«*Come osate?*» gridò lui, arrossendo.

«Come va la vostra *Ode all'azzurro,* Elron?» continuò a prenderlo in giro la baronessa. «Potreste guadagnare una fortuna vendendola come emetico: prima ancora che aveste finito di recitare la prima stanza ho provato l'impulso intrattenibile di vomitare.»

Il giovinastro lanciò un grido d'ira e si lanciò in un impacciato affondo.

Ehlana aveva visto Stragen addestrare Sarabian abbastanza spesso da sapere che l'affondo avrebbe mancato il bersaglio. L'intrepida baronessa scostò la lama con il polso della mano che aveva finto di sollevare in un futile gesto di difesa, e lo spadino di Elron le trapassò la spalla.

Melidere trattenne il fiato, stringendo la lama per nascondere la posizione precisa della ferita. Poi fece uno scatto indietro per liberarsi e si portò la mano al petto, spargendo il sangue su tutto il corpetto della sua camicia da notte, quindi cadde a terra.

«Assassino!» urlò Ehlana, accorrendo al fianco dell'amica caduta. Si buttò sul corpo inerte di Melidere, piangendo e strillando come in preda all'angoscia. «State bene?» mormorò tra i singhiozzi.

«È solo un graffio», mentì la baronessa, sussurrando a sua volta.

«Dite a Sparhawk che sto bene», le ordinò la regina, togliendosi l'anello e nascondendolo nel corsetto di Melidere, «e proibitegli di consegnare il Bhelliom, qualsiasi cosa minaccino di farmi.» Quindi si alzò, con il viso rigato di lacrime. «Vi farò impiccare per questo, Elron», disse con voce gelida. «O forse vi farò bruciare sul rogo... a fuoco lento.» Prese una co-

perta dal letto e la stese rapidamente sul corpo di Melidere per impedire che la esaminassero troppo da vicino.

«Ora ce ne andiamo», annunciò freddamente Scarpa, «anche l'altra è vostra amica, mi sembra di capire.» Indicò Alean, pallida come la carta. «La porteremo con noi, e se vi provate a gridare mi occuperò personalmente di tagliarle la gola.»

«Dimenticate il messaggio, lord Scarpa», intervenne Krager, estraendo dalla giacca di pelle un foglio di carta piegato. «*Dobbiamo* lasciare un bigliettino amichevole per Sparhawk... giusto per fargli sapere che siamo passati a fargli visita.» Poi estrasse un piccolo coltello. «Con il vostro permesso, regina Ehlana», sogghignò, respirandole addosso con il suo fiato acre che puzzava di vino. «Ho bisogno di provare a Sparhawk che siete realmente nostra prigioniera.» Afferrò una ciocca dei capelli di Ehlana e la tagliò bruscamente con il coltello. «Lasceremo questo con il biglietto, in modo che possa confrontare la ciocca con quella che gli invieremo più avanti.» Il suo sogghigno si fece ancora più malvagio. «E nel caso vi venga improvvisamente voglia di strillare, Ehlana, ricordatevi che ci basta avere la vostra testa: da li possiamo prendere tutte le ciocche che vogliamo. Il resto del vostro corpo diventerà un incomodo di cui liberarsi se cominciate a fare *troppo* rumore.»

Qui termina *I demoni della luce*
SECONDO LIBRO della saga
«I Tannili».
Nel TERZO LIBRO,
il volume conclusivo
dell'entusiasmante epopea di David Eddings,
Sparhawk ed Ehlana affrontano la somma sfida,
in una terra lontana e spietata.

FINE